

AMBROSIANA

PREFAZIONE

AMBROSIANA





AMBROSIANA

SCRITTI VARI

PUBBLICATI

NEL XV CENTENARIO DALLA MORTE

DI

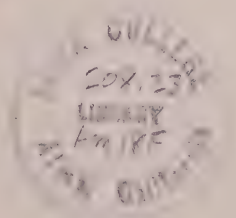
S. AMBROGIO

CON INTRODUZIONE

DI

ANDREA C. CARDINALE FERRARI

ARCIVESCOVO DI MILANO



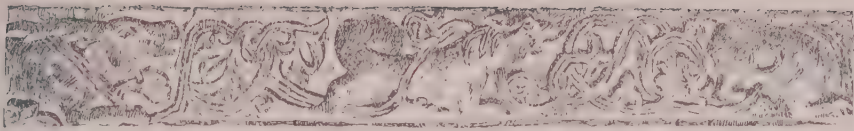
MILANO

TIP. EDITRICE L. F. COGLIATI

M.DCCC.LXXXX.VII.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA

Milano, Tip. Edit. L. F. COGLIATI
Sezione nel Pio Istituto dei Figli della Provvidenza
Piazza Filangeri, N. 3



INDICE

Introduzione di S. E. il Card. A. C. Ferrari, Arcivescovo di MILANO.

- I. **Le Duc de Broglie**, Membro dell'Istituto di FRANCIA.
Caractère particulier de l'épiscopat de S. Ambroise.
- II. **Cipolla Conte Carlo**, Professore di Storia Moderna nell'Università di TORINO.
*Della Giurisdizione Metropolitana della Sede Milanese nella regione X
" Venetia et Histria. "*
- III. **Marucchi** Ing. Prof. **Orazio**, Scrittore della Biblioteca Vaticana,
Prof. di Assiriol. ed Egittol. al Seminario Romano.
*Il sepolcro gentilizio di S. Ambrogio nelle catacombe di Roma, e le cripte
storiche dei martiri.*
- IV. **F. Van Ortroj**, Bollandista. BRUXELLES.
Les vies grecques de S. Ambroise et leurs sources.
- V. **Carlo Schenkl**, Cons. int., Prof. di Filologia classica nell'Università di VIENNA.
*Sancti Ambrosii de Excessu Fratris Liber Prior ad codicum optimorum
fidem.*
- VI. **Ferrini Contardo**, Prof. di Diritto Romano all'Università di PAVIA.
*Postille giuridiche all'Epistola XX di sant'Ambrogio diretta alla sorella
Marcellina.*

- VII. **Savio Fedele**, Prof. di Storia nell' Istituto Sociale di TORINO.
La leggenda dei santi Nazario e Celso col testo greco.
- VIII. **Mercati Giovanni**, Dottore della Biblioteca Ambrosiana.
Le Titulationes nelle opere dogmatiche di S. Ambrogio con due appendici.
(Due tavole in eliotipia).
- IX. **Dom A. Mocquereau**, Direttore della *Paléographie Musicale* di SO-
LESMES.
Notes sur l'influence de l'accent et du cursus toniques latins dans le
Chant Ambrosien.
(Con numerosi saggi di canto).
- X. **Beltrami Comm. Luca**, Architetto.
La Basilica Ambrosiana primitiva e la ricostruzione compiuta nel secolo IX.
(Illustrazioni nel testo).
- XI. **Magistretti Marco**, Maestro delle Cerimonie della Metropolitana di
MILANO.
Delle vesti ecclesiastiche in Milano.
(Una tavola in cromo, e tre in eliotipia e illustrazioni nel testo).
- XII. **Ambrosoli Solone**, Conservatore del Gabinetto Numismat. di MILANO.
L'Ambrosino d'oro. Ricerche storico-numismatiche.
(Illustrazione nel testo).
- XIII. **Calligaris Giuseppe**, Prof. di Storia al Liceo Parini ed alla Scuola
Superiore femminile di MILANO.
Il flagello di sant' Ambrogio e le leggende delle lotte Ariane.
- XIV. **Ratti Achille**, Dottore della Biblioteca Ambrosiana.
Il più antico ritratto di S. Ambrogio.
(Una tavola in eliotipia avanti il frontispizio).

La parte decorativa è tolta da particolari della Basilica Ambrosiana, dei quali levò e favorì le fotografie il signor CARLO VISMARA.



INTRODUZIONE

DI S. E. IL CARD. A. C. FERRARI, ARCIVESCOVO DI MILANO



con vera soddisfazione che riceviamo dalle mani della *Commissione degli studi* per le feste centenarie santambrosiane, e presentiamo al pubblico questo volume di Cose Ambrosiane, come il suo stesso titolo annuncia.

Infatti fino dagli inizi di questo anno, che volemmo tutto sacro alla memoria quindici volte centenaria del nostro incomparabile Antecessore, massima gloria di Milano e lustro della Chiesa Universale, ci parve che alle onoranze di Lui, che fu tra l'altro infaticabile scrittore di libri meravigliosi ¹⁾, il libro non potesse mancare. Vero è che già a numerose e pregevoli pubblicazioni sono state occasione ed incentivo le nostre centenarie solennità, e ricordiamo con particolare compiacenza le *conferenze*

1) PAOLINO in *Vita Sancti Ambrosii*, n. 38.

santambrosiane, le quali mercè l'opera di egregie persone del clero e laicato nostro valsero non poco a diffondere sempre più ampia e luminosa nel pubblico la cognizione e l'amore di S. Ambrogio e, raccolte in giusto volume, rappresentano un bello e largo studio sul nostro Santo ¹⁾. Rimaneva tuttavia posto ad un libro, che, sempre ispirandosi al grande soggetto delle centenarie nostre solennità, potesse non solo per la cospicua forma dell'esterno abito, ma ancor più per l'importanza degli argomenti e per la rigorosa trattazione scientifica dei medesimi, rimanere anche presso i dotti come altro dei monumenti della nostra pietà verso il grande Dottore della Chiesa. È destinato ad occupare quel posto il presente volume, nel quale la varietà dei temi e la cooperazione di dotti uomini appartenenti alle più varie condizioni sociali ed a diverse nazionalità ben rispondono alla importanza veramente universale di S. Ambrogio e dell'opera sua.

Apri il volume l'illustre autore dell'opera *la Chiesa e l'impero romano nel IV secolo*, S. E. l'Ill.^{mo} Signor Duca di Broglie, mettendo in rilievo " un carattere particolare dell'episcopato di S. Ambrogio. „ Quasi facendo eccezione alla legge per la quale le grandi trasformazioni sociali si dissimulano in evoluzioni e transizioni più o meno lente, talvolta impercettibili, la Provvidenza segnava nel pontificato di Ambrogio diresti l'ora precisa, nella quale la Chiesa e l'Impero mutano il loro reciproco atteggiamento. La Chiesa prima fieramente perseguitata, poi fastosamente, spesso esosamente protetta, diventa l'implorata protettrice dell'Impero, e la correttrice

1) *Conferenze Santambrosiane*. Milano, 1897.

rispettata ed ubbidita degli imperatori. È l'espressione più completa ed eloquente di quel Diritto Pubblico Ecclesiastico, che fu appunto l'opera principale di Ambrogio. Siamo ben lieti di vedere posto in fronte a questo volume uno dei pensieri più studiosamente rilevati nella lettera, con la quale unitamente ai nostri Fratelli di Episcopato annunciamo le centenarie feste santambrosiane ¹⁾.

Se l'opera di Ambrogio si fece sentire potentemente benefica in tutta la Chiesa, essa aveva pure un campo suo proprio, quello segnato dai confini della sua particolare giurisdizione. Ed ecco le ricche note dell'Ill.^{mo} Signor Conte Prof. Cipolla « sulla giurisdizione metropolitica della sede Milanese nella regione X. „ Esse ci danno un'idea della vastità di quel campo e della parte ch'ebbe Ambrogio nello ristabilirne i confini non meno che del suo zelo nell'esercitarvi l'autorità, che dentro i confini stessi gli competeva. Nasce spontaneo il desiderio di vedere rinnovate le indagini storiche sulle singole parti della vastissima giurisdizione metropolitica milanese.

Disegnato il campo sul quale doveva venire a spiegarsi l'opera pubblica di Ambrogio, siamo ricondotti alla famiglia dalla quale egli usciva, anzi a quanto vi aveva di più sacro nella famiglia stessa. All'indagine storica subentra l'illustrazione archeologica “ del sepolcro gentilizio di S. Ambrogio nelle catacombe di Roma e delle cripte storiche dei martiri. „ Vengono ad ornare il volume gli esumati resti della basilica di S. Sotere, questa pura

¹⁾ Lettera dell'Episcopato Lombardo sulle feste da celebrarsi in Milano nel XV centenario della morte di S. Ambrogio. Milano, 7 Dicembre 1896, pag. 10 e segg.

gloria domestica di verginità e di martirio, della quale Ambrogio andava santamente altero, scorgendovi con le dignità della fede quella nobiltà sacerdotale, che gli era di gran lunga preferibile alle prefetture ed ai consolati ¹⁾.

Alle glorie cristiane da Ambrogio ereditate col sangue degli Uranii fa eco quella, onde egli stesso arricchiva il suo nome, e le « vite greche del Santo » ci dicono quanto rapidamente si spandesse anche nell'Oriente la fama del grande vescovo di Milano. Il dotto Bollandista è perfettamente al suo posto e non fa che continuare le gloriose tradizioni della Società agiografica alla quale appartiene, mentre discute con sana ed illuminata critica il valore di quelle vite e le fonti, alle quali attingono. Le attestazioni della storia ne escono sempre più accreditate e l'autorità morale di Ambrogio e della Chiesa appare tanto più imponente, quanto più semplici e miti sono i mezzi che le bastano per cattivarsi il rispetto e l'ubbidienza dall'istessa imperiale maestà.

Quella parola che piegava il cuore di Teodosio e di tante altre meraviglie fu strumento sulle labbra di Ambrogio, è còlta nella più bella forse delle sue produzioni ed a noi resa nella forma, che oggi potevasi più vicina alla nativa. Il ch. professore C. Schenkl, illustrazione della I. R. Università di Vienna, ci dà il testo critico del discorso di Ambrogio in morte del suo santo fratello Satiro. Era giusto il far posto a questo grande amore di Ambrogio nel monumento a lui dedicato. Il suo cuore e la sua fede vi si rivelano

¹⁾ S. AMBROSII. *Opera omnia* Exhortatio virginitatis c. XII, 82, tom. IV, Mediolani MDCCCLXXIX col. 374.

e grandeggiano ancor più che la squisita arte oratoria e la perfetta educazione letteraria, che fanno del discorso stesso il saggio più bello dell'eloquenza cristiana del secolo quarto.

Dai giorni del grande dolore del fratello ci richiamano ai giorni delle grandi lotte del vescovo le " postille giuridiche all'epistola XX di Sant'Ambrogio diretta alla sorella Marcellina. „ La calma fermezza del Santo, il suo rispetto alla legge, l'invitta resistenza all'arbitrio ed al sopruso, la chiara intuizione dei sacrosanti diritti della Chiesa, la costanza quasi di martire nell'asserirli e difenderli vi si rispecchiano mirabilmente. Esse appaiono ancor più alla luce delle dotte postille del ch. professore di Diritto Romano all'Ateneo Ticinese, mentr'esse sempre meglio rivelano la gravità veramente estrema della situazione. Il magistrato riappare così spesso in Ambrogio vescovo e sono così frequenti nei suoi scritti le allusioni al linguaggio ed agli istituti del Diritto Romano, da farci desiderare di vedere continuato e largamente esteso un simile lavoro di commento giuridico.

Le note salienti della vita di Ambrogio felicemente si ripercuotono nelle nostre *Ambrosiana*. Ai grandi dolori ed alle grandi lotte si intrecciavano, quasi compenso e conforto, le grandi gioie. Furon tra queste, lo dice egli stesso, ¹⁾ le invenzioni dei corpi dei santi, e il P. Fedele Savio ci ricorda quella dei santi Nazaro e Celso. Paolino, il fedele segretario e biografo del nostro grande Patrono ci attesta ²⁾

1) Epist. XXII ad Marcellinam *de inventione corporum SS. Protasii et Gervasii* n. 10, 12.

2) In *Vita*, n. 32 seg.

non pure il fatto di questa invenzione, ma anche le circostanze che la accompagnarono.

La sana critica fa opera santa e prepara il miglior fondamento alla pietà, quando scevera dalla semplice e solida verità storica tutto quello che facile fantasia di popolo od invenzione di leggendisti venne spesso tessendovi e ricamandovi sopra. Diceva S. Ambrogio: *nil adimitur Ecclesiae quod pietati acquiritur* ¹⁾, la Chiesa nulla perde di quel che la carità guadagna. Applicando la bella parola possiamo ben dire, che la pietà non perde mai nulla quando guadagna la verità.

I dolori e le lotte, le straordinarie e quotidiane azioni vescovili non distoglievano punto Ambrogio dallo studio e dalla infaticabile redazione dei libri, che dovevano condurre fino a noi e spandere per tutta la Chiesa i tesori di quella dottrina, per la quale egli prende così onorato posto tra i grandi Dottori. È quanto opportunamente ci ricorda il Dottor G. Mercati della nostra Biblioteca Ambrosiana con le sue “ *Titulationes* nelle opere dogmatiche di S. Ambrogio. „

Opera originale del santo Autore o lavoro di qualche recensore fatto quando ancora rispondeva al bisogno del momento, la confutazione dell'arianesimo ancora superstite, queste antichissime analisi degli scritti Ambrosiani sono pur sempre degne di attenzione. I dotti saluteranno con gioia la notizia ch'egli soggiunge del prezioso codice ravennate del V-VI secolo delle opere dogmatiche di S. Ambrogio e le erudite note onde viene illustrando una corrispondenza del secolo XII sugli scritti del Santo.

1) Epist. LXXXII ad Marcellinam n. 9.

Non poteva rimanere dimenticata quella parte così caratteristica dell'opera di Ambrogio, per la quale egli è salutato padre del canto ecclesiastico ¹⁾; e l'illustre Direttore della *Paleografia Musicale* ci regala da pari suo delle « note sull'influenza dell'accento e del *cursus* tonici latini nel canto ambrosiano. » Applicando il metodo d'analisi già da lui stesso adoperato per il canto gregoriano e che lo condussero a constatare l'influenza dell'accento tonico latino e del *cursus* nella struttura melodica e ritmica della frase gregoriana, D. Mocquereau, studia qui « la melodia ambrosiana in se stessa e cerca nella sua forma, nella sua struttura, nel suo andamento melodico le regole che han presieduto alla sua composizione e quelle che ci devono guidare nella sua interpretazione. »

Con vero piacere vediamo dotto figlio della famiglia benedettina di Solesmes rilevare l'importanza somma dei documenti musicali ambrosiani ed amiamo salutare in lui il De Rossi della « catacomba musicale, » ch'egli dischiude all'investigazione dei dotti con le sue ricerche così piene di novità e d'interesse. Esse vengono certamente in un momento sommamente opportuno, mentre più che mai viva si volge l'attenzione generale alla riforma, che, sotto la scorta della autorità ecclesiastica, viene compiendosi nella musica sacra.

Sant'Ambrogio non vive solo nei suoi scritti e nel canto, che da lui ebbe vita e nome; è opera sua la basilica, che, continuando la voce di quindici secoli e facendo eco a' suoi contemporanei, ancora chiamiamo Ambrosiana. Au-

1) G. M. DREVES, *Aurelius Ambrosius* « der Vater des Kirchengesanges. » Freiburg, in Br. 1893.

gusto sacrario di tradizioni e di memorie, da quindici secoli testimonio e teatro di tanta parte della vita di Ambrogio e della sua Milano, splendido attestato della fede di un gran popolo, documento e frutto di lunga evoluzione artistica, quanto più fitta è la tela delle memorie ch'essa evoca e rappresenta, tanto più ti senti eccitato « a scrutare il vecchio monumento per ravvisarvi qualche parte che possa ancora evocare la figura del Fondatore. » È quanto vien facendo qui stesso con la competenza che gli è meritamente riconosciuta il ch. Architetto Comm. Luca Beltrami, studiando le vicende edilizie dell'incomparabile monumento dalla primitiva basilica dei Martiri fino alla sua ricostruzione nel secolo nono. Arduo compito, reso più arduo dalle numerose e profonde divergenze degli scrittori che vi si cimentarono.

Le vecchie memorie qui riprese in esame dopo tante discussioni e la minuta indagine del vetusto monumento condotta coi criterii dell'arte, mentre aggiungono nuovo interesse al nostro volume, « varranno indubbiamente a sgombrare il campo da molte incertezze, da molti equivoci ed errori, i quali hanno reso oltremodo difficile ed intricato il muovere verso la bramata meta » di una soluzione definitiva dei problemi artistici, che il monumento stesso presenta.

Schiettamente Romana nella sua origine e nel suo primitivo sviluppo, come la fede ed il culto, la liturgia di questa nostra Chiesa milanese si riattacca pure ad Ambrogio. Essa ne proclama tanto più altamente la grandezza e la gloria, in quanto che bastasse a lui di esserne stato per alquanti anni, tanti secoli addietro, il rappresentante ed il primo ministro per legarle indivisibilmente il suo nome.

Ed anch'essa la liturgia ambrosiana viene a rendergli omaggio nella parte sua forse più appariscente, le vesti ecclesiastiche; trattando delle quali il nostro Maestro delle Sacre Cerimonie tiene ed esercita le parti del suo ufficio. E benchè non si parli nè propriamente parlare si possa di una vestiaria sacra milanese, è pur col massimo interesse che è dato seguire lo sviluppo delle vesti ecclesiastiche in Milano. Nè può cader dubbio, che come la liturgia ambrosiana fornisce i più preziosi documenti dello sviluppo della stessa liturgia romana ¹⁾, così le ricche illustrazioni delle vesti sacre locali con le note che le accompagnano gioveranno non poco allo studio della stessa vestiaria sacra generale.

Quando i giorni di Ambrogio sono già lontani di più che otto secoli, la sua memoria è in tutti ancora così viva ed efficace che a lui vola il pensiero di tutto un popolo risorto a libertà civile e ne fa il proprio simbolo, e lo mette in luogo di sovrano, battendo moneta con la sua immagine. La prima Repubblica milanese conia il celebre *ambrosino d'argento*, al quale fa riscontro ed antitesi l'*ambrosino d'oro*. Qui l'immagine e il nome di S. Ambrogio si collegano ad un problema storico, numismatico, economico. Era riserbato al nostro volume di presentare ai cultori della Numismatica, mercè l'opera sagace ed erudita del ch. Dottor Solone Ambrosoli, la soluzione di quel problema: l'*ambrosino d'oro* si identifica nella monetina col busto di S. Ambrogio e dev'essere pari ad un mezzo fiorino. La fedele ancella della storia e dell'agiografia ha soddisfatto un lungo desiderio dei

1) A. M. CERIANI. *Notitia liturgiæ ambrosianæ ante sæculum XI medium*. Mediolani, 1895.

gusto sacrario di tradizioni e di memorie, da quindici secoli testimonia e teatro di tanta parte della vita di Ambrogio e della sua Milano, splendido attestato della fede di un gran popolo, documento e frutto di lunga evoluzione artistica, quanto più fitta è la tela delle memorie ch'essa evoca e rappresenta, tanto più ti senti eccitato « a scrutare il vecchio monumento per ravvisarvi qualche parte che possa ancora evocare la figura del Fondatore. » È quanto vien facendo qui stesso con la competenza che gli è meritamente riconosciuta il ch. Architetto Comm. Luca Beltrami, studiando le vicende edilizie dell'incomparabile monumento dalla primitiva basilica dei Martiri fino alla sua ricostruzione nel secolo nono. Arduo compito, reso più arduo dalle numerose e profonde divergenze degli scrittori che vi si cimentarono.

Le vecchie memorie qui riprese in esame dopo tante discussioni e la minuta indagine del vetusto monumento condotta coi criterii dell'arte, mentre aggiungono nuovo interesse al nostro volume, « varranno indubbiamente a sgombrare il campo da molte incertezze, da molti equivoci ed errori, i quali hanno reso oltremodo difficile ed intricato il muovere verso la bramata meta » di una soluzione definitiva dei problemi artistici, che il monumento stesso presenta.

Schiettamente Romana nella sua origine e nel suo primitivo sviluppo, come la fede ed il culto, la liturgia di questa nostra Chiesa milanese si riattacca pure ad Ambrogio. Essa ne proclama tanto più altamente la grandezza e la gloria, in quanto che bastasse a lui di esserne stato per alquanti anni, tanti secoli addietro, il rappresentante ed il primo ministro per legarle indivisibilmente il suo nome.

Ed anch'essa la liturgia ambrosiana viene a rendergli omaggio nella parte sua forse più appariscente, le vesti ecclesiastiche; trattando delle quali il nostro Maestro delle Sacre Cerimonie tiene ed esercita le parti del suo ufficio. E benchè non si parli nè propriamente parlare si possa di una vestiaria sacra milanese, è pur col massimo interesse che è dato seguire lo sviluppo delle vesti ecclesiastiche in Milano. Nè può cader dubbio, che come la liturgia ambrosiana fornisce i più preziosi documenti dello sviluppo della stessa liturgia romana ¹⁾, così le ricche illustrazioni delle vesti sacre locali con le note che le accompagnano gioveranno non poco allo studio della stessa vestiaria sacra generale.

Quando i giorni di Ambrogio sono già lontani di più che otto secoli, la sua memoria è in tutti ancora così viva ed efficace che a lui vola il pensiero di tutto un popolo risorto a libertà civile e ne fa il proprio simbolo, e lo mette in luogo di sovrano, battendo moneta con la sua immagine. La prima Repubblica milanese conia il celebre *ambrosino d'argento*, al quale fa riscontro ed antitesi l'*ambrosino d'oro*. Qui l'immagine e il nome di S. Ambrogio si collegano ad un problema storico, numismatico, economico. Era riserbato al nostro volume di presentare ai cultori della Numismatica, mercè l'opera sagace ed erudita del ch. Dottor Solone Ambrosoli, la soluzione di quel problema: l'*ambrosino d'oro* si identifica nella monetina col busto di S. Ambrogio e dev'essere pari ad un mezzo fiorino. La fedele ancella della storia e dell'agiografia ha soddisfatto un lungo desiderio dei

1) A. M. CERIANI. *Notitia liturgiæ ambrosianæ ante sæculum XI medium*. Mediolani, 1895.

suoi cultori nel tempo stesso che recava il suo contributo d'onore a S. Ambrogio.

Ma intanto la lontananza de' tempi non ha lasciato di produrre i suoi naturali effetti, ed Ambrogio divide la sorte degli uomini che hanno rappresentato una qualche gran parte sul teatro degli avvenimenti umani. Sul tronco della verità storica rampollano più o meno rigogliosi i rami, germogliano le fronde, sbocciano i fiori della leggenda. La fantasia popolare supplisce co' suoi prodotti al difetto di memorie precise, colma le lacune, le realtà concrete idealizza in simboli, le idee e i simboli traduce in fatti realmente avvenuti: è l'apoteosi quale sa farla il popolo, eterno poeta. S. Ambrogio flagello dell'arianesimo si arma di un flagello vero e reale, e portato, se occorre, dal destriero furente, percuote ed abbatte gli ariani in lotte cruente e micidiali. E poichè il flagello gli fu posto in mano, scomparso gli ariani, il Santo lo agiterà contro tutti i nemici intestini ed esterni del popolo che lo onora ed invoca Patrono. Il ch. professore Calligaris illustra « il flagello di Sant'Ambrogio e le leggende delle lotte ariane. »

Le ultime carte del volume richiamano quella che sta in capo a tutte recando l'immagine di S. Ambrogio coi segni evidenti della remota antichità donde la evoca per la prima volta verace come il sole l'eliotipia. Le considerazioni delle quali è fatta oggetto la vetusta immagine ci infondono la fiducia di avere sotto gli occhi ancora dopo quindici secoli i genuini lineamenti di Ambrogio e può ben dirsi che « la sua grande ed amabile figura si eleva e distende a « riunire ed abbracciare tutta l'opera a lui dedicata »; aggiungiamo: a benedir l'opera stessa e quanti vi concorsero.

È col voto di quest'alta benedizione che ci piace di professare pubblicamente agli illustri scrittori la nostra sincera riconoscenza.

Se grazie alla loro cooperazione la nostra pietà potesse ripetere col poeta :

exegi monumentum ære perennius

saremmo ben lieti di lasciare ai posteri una nuova e non peritura testimonianza della nostra devozione alla memoria dell'incomparabile Predecessore ed alla sua eredità, nonchè degli alti intendimenti che, ravvalorati più volte dalla augusta parola del sapientissimo Leone XIII, ci mossero a dare il più largo sviluppo alle solennità del XV centenario dalla sua gloriosa morte.

Se l'immagine che ci sta davanti è quella che il nostro cuore cercava, sotto di essa noi vorremmo trasportare i versi, che forse primamente ispirava, per ripeterli con ogni buon ambrosiano:

*Effigies Sancti hæc tracta est ab imagine vivi
Ambrosii, pia, clara, humilis venerandaque cunctis.
Ergo genu flexo dicas : O maxime Doctor,
Alme Patrone, Deum pro nobis iugiter ora.*

Milano, il Natale del 1897.

† ANDREA C. CARD. ARCIVESCOVO.



DUC DE BROGLIE

I.

CARACTÈRE PARTICULIER DE L'ÉPISCOPAT

DE

S. AMBROISE

CARACTÈRE PARTICULIER
DE L'ÉPISCOPAT DE SAINT AMBROISE

I.

CARACTÈRE PARTICULIER

DE L'ÉPISCOPAT

DE

S. AMBROISE

PAR

LE DUC DE BROGLIE



'ÉPISCOPAT de Saint Ambroise marque dans l'histoire Ecclésiastique une date d'une importance toute particulière. C'est la première fois qu'un représentant de l'Église, répondant à l'appel d'un pouvoir politique en détresse, lui prête, pour des objets étrangers à la religion même, la lumière de ses conseils et l'appui de son influence morale. Cette action de l'Église, exer-

cée en dehors du domaine spirituel et dans l'ordre des intérêts humains en vue d'un grand intérêt public à servir, ou d'un grand péril public à prévenir qui a été si fréquente, habituellement si salubre, et si injustement calomniée, au moyen âge, a commencé ce jour là, et le bienfait en a été sensible dès le premier jour.

Constantin en rendant la liberté à l'Église, avait bien assuré à ses ministres un rang élevé dans la hiérarchie sociale, mais ni lui, ni ses successeurs, n'avaient songé à l'associer, même par la participation la plus indirecte, à

leur autorité propre, et ce partage qui ne lui était pas offert, n'était réclamé par aucune prétention de sa part.

À dire le vrai même, c'était dans un sens tout contraire, et bien plus à craindre que le mélange des pouvoirs civils et religieux, avait paru à plusieurs reprises, même depuis que l'Empire s'était fait chrétien, en danger d'être rétabli. En échange de la liberté et de la protection qu'ils accordaient, plus d'un Empereur s'était cru le droit de prendre part à la direction intérieure de l'Église par une intervention inquiète et impérieuse. Ils cédaient ainsi à une tentation d'autant plus naturelle que toutes les coutumes de Rome républicaine ou impériale semblaient les y encourager.

La distinction de la religion et de la politique, si malaisée souvent à observer dans les temps modernes, n'avait jamais été comprise par aucune des populations de l'antiquité. Nulle part les qualités de prêtre ou de magistrat n'étaient incompatibles, et le plus souvent même, elles étaient associées : à Rome, depuis trois siècles les deux dignités supêmes du sacerdoce et de l'Empire reposaient sur la même tête. *L'imperatoria potestas* dont la présidence du culte officiel avait toujours fait partie, privée par l'affranchissement de la foi, d'une de ses prérogatives essentielles, tendait toujours par instinct autant que par habitude à la recouvrer. Les meilleurs princes eux mêmes ne pouvaient se défendre d'une confusion qui se présentait souvent à leur esprit avec le caractère d'une obligation de conscience.

C'est ainsi que Constantin, dans la foi troublée de ses derniers jours, croyait encore remplir un devoir de sa charge en prenant connaissance de l'hérésie naissante d'Arius et en se réservant, après examen, le droit de l'interdire ou de la favoriser. Celui de ses fils, qui recueillit l'intégrité de son héritage, Constance, le jour où entouré d'évêques schismatiques et courtisans il imposa par la force une décision dogmatique arrachée par l'intrigue à la peur, put penser que rien n'était changé dans l'Empire et que César était redevenu pontife.

Mais cette illusion qui excusait mal une usurpation sacrilège, ne devait pas tarder à être promptement et cruellement dissipée. On s'aperçut bientôt à l'épreuve que l'Église chrétienne, nullement solidaire de quelques regrettables faiblesses, ne se prêterait jamais aux volontés d'un maître armé ou couronné avec la docilité et la souplesse dont le polythéisme avait, de tout temps, fait preuve, et il se trouva aussi impossible de la captiver par des faveurs qu'il l'avait été de la dompter par des menaces. Puis le moment allait venir où entre le protecteur prétendu et la protégée qui n'acceptait pas la tutelle, les rôles seraient complètement intervertis.

Avec ses armées travaillées par l'indiscipline et la sédition, son territoire partagé entre des souverainetés différentes et envahi par l'émigration des barbares, l'Empire allait voir se relâcher de jour en jour, avant de se rompre le lien artificiel qui maintenait sa cohésion, tandis que l'Église, restée la seule unité vivante, planerait au dessus d'un monde en dissolution. Elle dominerait alors de toute sa hauteur les chefs improvisés qui se disputeraient le partage d'une domination éphémère : et c'était à qui d'entre eux lui demanderait d'élever en sa faveur la seule voix qui pût encore se faire entendre des populations dispersées. L'appui que le pouvoir civil lui avait orgueilleusement offert et prétendu faire payer trop cher, ce sera à lui, à son tour, à le réclamer, presque en l'implorant, de l'autorité religieuse. De jour en jour, le prestige de la puissance morale croîtra en proportion de tout ce qu'aura perdu l'effet de la puissance matérielle.

Sur un théâtre aussi vaste que celui où allait se jouer pendant plus d'un siècle le drame de l'agonie impériale, un tel changement de scène ne pouvait s'opérer ni à vue, ni en un jour. En général, même dans aucune grande transformation sociale, il n'est possible de fixer le moment où l'évolution prend son cours. C'est l'œuvre de transitions insensibles dont on ne peut suivre tous les progrès, encore moins déterminer l'origine. Cette fois cependant, par une

exception presque unique dans l'histoire, il semble que la Providence se soit plu à marquer d'un trait distinct et solennel, l'heure précise où l'on voit, pour la première fois, se modifier l'attitude réciproque des représentants de l'Église et de l'Empire.

Cette date qui ouvre ainsi une nouvelle ère, c'est le lendemain d'un désastre dont un auteur païen a pu dire que, depuis la journée de Cannes, la république n'avait jamais reçu un pareil coup. Un flot de barbares admis sur le territoire impérial par un acte inouï de lâcheté et d'imprudence s'est rué dans les plaines d'Andrinople sur les légions épouvantées : tout a fui devant cette attaque imprévue : toutes les barrières sont emportées, toutes les digues sont levées, l'inondation va se répandre sans que rien ne l'arrête. Des deux Augustes entre lesquels la souveraineté était répartie, l'un a péri dans la déroute et ses restes même n'ont pu être retrouvés : l'autre est un adolescent couronné avant l'âge par un père qu'il vient de perdre, et c'est sur les débiles épaules de cet orphelin éperdu que tombe, à l'improviste, dans ce jour de détresse et d'effroi, toute la masse de la responsabilité et du pouvoir.

De la Gaule où il a à peine eu le temps de se convaincre qu'il doit régner pour aller répondre à l'appel de l'Orient au désespoir, le jeune Gratien doit franchir les Alpes et traverser Milan. Il y arrive, écrasé et chancelant sous le poids de sa grandeur inattendue, l'esprit plein de trouble et la conscience d'angoisse. Là, un homme se présente à lui qui était hier le premier magistrat de la cité dont un choix populaire l'a fait le premier pasteur : mais le gouverneur devenu l'évêque en acquérant les vertus de son nouvel état, n'a perdu aucun des talents qui l'avaient porté à un rang élevé dans sa première profession. La sainteté monastique, la gravité sacerdotale n'ont rien fait perdre chez Ambroise au sens politique de l'homme d'état et à l'expérience de l'administrateur. Dans les villes où il commandait la veille, il est encore maître et toujours obéi, car tous les

cœurs lui sont acquis par des bienfaits répandus avec autant d'intelligence que de charité, et un zèle que la prudence tempère sans le refroidir. A ce mélange de qualités qu'on s'étonne de trouver réunies, Gratien reconnaît l'appui, préparé par la main divine pour guider l'inexpérience de sa jeunesse, et s'abandonnant à lui avec une candeur juvénile, il l'admet dès le premier jour dans l'intimité de sa confiance.

Dès qu'il peut quitter l'Orient pacifié, en se déchargeant de la moitié de son fardeau, c'est à Milan, auprès d'Ambroise, qu'il vient établir sa demeure de prédilection. Là n'est pas seulement le directeur de sa foi, mais aussi le conseiller de sa politique. Tous ses actes, même ceux qui n'ont pas la religion directement pour objet, portent l'empreinte de cette influence dominante. Ambroise est appelé et admis à toute heure dans le palais impérial, et si un courtisan mal avisé veut lui en fermer un jour la porte, pour se conformer à une étiquette surannée, il franchit le seuil hardiment, sûr de l'accueil qui l'attend, dès que l'Empereur saura qu'il veut lui parler de clémence, de justice et de paix.

Ce rôle si nouveau de confident et de conseiller rempli par un évêque auprès d'un empereur est-il dû uniquement à l'ascendant naturel que prend un caractère fort uni à un génie élevé sur une âme droite mais débile? Non, si tout tenait uniquement à l'humeur ou au tempérament d'un homme, tout périrait avec lui. La mort prématurée de Gratien fait voir qu'il y avait dans cette intimité jusque là sans exemple autre chose qu'un accident de faveur royale : mais bien l'instinct d'un pouvoir qui se sent ébranlé et qui cherche en dehors de ses forces propres un point d'appui pour retrouver des conditions d'équilibre. A peine l'honnête jeune homme a-t-il péri dans une de ces révoltes militaires dont la répétition monotone ne laissait plus à l'Empire un jour de repos, qu'Ambroise voit accourir auprès de lui une veuve désolée, portant un enfant dans ses bras. Cet être frêle et sans défense, c'est le frère, c'est l'héritier de l'ami qu'il pleure, et on vient lui demander de se rendre lui-même au

camp des factieux pour plaider la cause de l'innocence et pour sauver du naufrage un lambeau, une ombre de royauté. Étrange choix, en vérité, pour une telle ambassade ! Le jeune Valentinien ne devrait-il pas être mieux représenté et même défendu auprès de l'usurpateur par un politique de sa cour ou un général de la partie de l'armée qui lui reste encore fidèle ? Mais à qui se fier ? quel est dans ces temps de lâcheté et de défaillance le soldat ou le courtisan dont la loyauté soit certaine et dont on puisse assurer que, mis à l'épreuve, il ne sera accessible ni à la corruption ni à la menace ? Un évêque dont le caractère sacré est rehaussé par l'éclat des vertus personnelles, voilà le seul envoyé qui ne se laissera ni intimider, ni séduire. Et voilà comment un ministre du maître dont le royaume n'est pas de ce monde se trouve chargé de pleins pouvoirs pour négocier le partage et la délimitation de deux souverainetés politiques. Mais cette mission si étrangère à ses attributions naturelles, qu'il doit remplir à deux reprises, au prix des plus pénibles voyages et au péril de sa vie, non seulement il ne l'a jamais recherchée, mais il attend qu'on la lui offre et presque qu'on la lui impose. Et quand plus tard, dans les conseils de ce jeune souverain qu'il a servi et même sauvé au moins pour un jour, on poussera l'ingratitude jusqu'à lui disputer la possession d'un sanctuaire qu'il regarde comme le domaine de Dieu et de l'Église, il refuse de paraître au palais même pour y défendre ses droits. Souffrez, dit-il, Empereur, que je ne me rende pas à votre consistoire : je n'en ai appris le chemin que quand j'y ai été appelé pour défendre votre cause et vos intérêts (*Ego in consistorio nisi pro te stare non didici*).

Il vient pourtant un jour où il offre ses conseils sans qu'on les lui demande et où, pour les faire écouter, il s'arme d'une autorité que jamais jusque là l'Église n'avait si publiquement déployée. C'est que quand le pouvoir s'accroît, le devoir aussi s'étend et par suite la responsabilité s'engage. L'affection tutélaire et paternelle que pouvaient accepter

deux jeunes princes sans expérience, Ambroise ne peut l'offrir avec le même caractère à leur successeur, ce soldat énergique et sensé qui rassemble après eux la totalité de l'Empire sous sa main prudente et vigoureuse. Entre Ambroise et Théodose ce sera une amitié loyale et virile telle qu'elle peut être, fondée sur une estime réciproque entre deux hommes qui, malgré l'inégalité du génie et de la vertu, sont pourtant dignes l'un de l'autre. Entre eux l'accord est complet, ils travaillent en commun à faire disparaître les derniers restes de la superstition païenne; c'est un concert apparent à tous les regards. Dans tous les actes qui tendent même indirectement à ce but on reconnaît à la fois la main de l'un et la pensée de l'autre et l'on s'accoutume à ne plus distinguer le conseiller de l'exécuteur. Leur intimité est si connue que du bien comme du mal on est tenté de partager entre eux la solidarité. Aussi quand tout d'un coup le bruit se répand que, par un ordre arraché à Théodose dans une heure d'égarement, un affreux massacre a ensanglanté la ville de Thessalonique, c'est vers Ambroise, tout autant que vers Théodose, que se tournent les regards de tout un public épouvanté. Ambroise a-t-il ignoré le forfait, ou l'a-t-il souffert? et va-t-il l'autoriser par la complicité de son silence? C'est ce que chacun se demande. S'il se tait, une part de l'indignation commune va retomber sur lui, et après lui sur l'Église qui paraîtra réserver toutes ses rigueurs pour ses ennemis, et payer les faveurs et les amitiés royales d'une complaisance criminelle. Il faut donc qu'il parle et assez hautement pour être entendu et écouté. Il ne faut pas qu'on puisse dire qu'un tel attentat est excusé et absout dans la communion d'Ambroise (*Non est facti tui absolutio in communione Ambrosii*). Ainsi s'explique et devient même nécessaire l'éclat de cette scène fameuse qui amène la majesté impériale prosternée et tout en larmes aux yeux de la foule assemblée devant le tribunal de la pénitence.

Quelle grandeur et quelle nouveauté à la fois dans un

tel spectacle! Il semble que ce soit l'Empire tout entier qui soit venu ce jour là, dans la personne d'un des meilleurs princes peut-être qui aient porté le diadème, faire réparation de quatre siècles de forfaits ou de folie. Si grande que fût la faute de Théodose, elle ne ressemblait à aucune des monstruosité criminelles dont le palais des Césars avait été tant de fois le théâtre. Si dignes de pitié que fussent les victimes de Thessalonique, leur nombre était loin d'égaliser ces légions de martyrs chrétiens qui avaient péri dans les raffinements d'horribles supplices. Théodose n'avait fait ni frémir ni rougir l'humanité comme Caligula, Tibère ou Néron, il n'était pas couvert du sang innocent comme Décius ou Dioclétien et cependant à ces bourreaux et à ces insensés le polythéisme avait decerné les honneurs divins, tandis que pour une heure d'empotement, l'honnête Empereur chrétien était tenu de venir implorer à genoux la clémence du Dieu suprême. Quel contraste! Rien n'était plus propre à faire mesurer la différence morale des deux cultes et le progrès immense qu'avaient fait en peu d'années, sous l'empire de la foi nouvelle, la raison aussi bien que la conscience.

DUC DE BROGLIE.



C. CIPOLLA

II.

GIURISDIZIONE METROPOLITICA

DELLA

SEDE MILANESE

NELLA REGIONE X.

GIURISDIZIONE METROPOLITICA

DELLA

SEDE MILANESE

NELLA REGIONE X.

II.

C. CIPOLLA

DELLA

GIURISDIZIONE METROPOLITICA

DELLA

SEDE MILANESE

NELLA REGIONE X

Venetia et Histria



I.

Stato della quistione. — Opinioni di alcuni eruditi del secolo scorso e del presente.



NEL secolo scorso, mentre la Sede Aquilejese stava per scomparire, gli scrittori si affaticarono a ricercarne le origini. La storia di queste pareva utilissima alla soluzione delle quistioni pratiche, che si connettevano colla abolizione di un venerando titolo patriarcale. Gli eruditi che presero parte alla lotta erudita furono molti e valentissimi. Le loro ricerche, ancorchè non sempre conducessero a risultati soddisfacenti, recarono tuttavia una gran luce sopra una serie ben lunga di importanti fatti spettanti alla storia ecclesiastica della regione decima, secondo la partizione amministrativa in uso nella età classica, cioè la regione *Venetia et Histria*, durante i secoli più remoti del Cristianesimo.

Qui mi limito a ricordare pochi nomi, che possono più direttamente collegarsi colle quistioni particolari, verso le quali intendo indirizzare il mio discorso. Enrico Noris (che va annoverato fra i cardinali più dotti, vissuti tra il sec. XVII e il prin-

cipio del XVIII) tolse a provare ¹⁾ che l'autorità metropolitica di Aquileja è antichissima; non così il titolo di patriarca, il quale non viene dato all'arcivescovo Aquilejese, se non in epoca assai più tarda. Questa separazione recisa fra la questione dell'origine dei diritti metropolitici, e quella dell'origine del titolo patriarcale, costituisce un assodato punto di partenza anche per noi, e dobbiamo essere grati al Noris di averla messa innanzi in modo retto. Non voglio dire con questo che il Noris sia stato il primo a trattarne. Lo aveva preceduto il Baronio ²⁾, il quale aveva sostenuto che, al tempo dello scisma dei tre Capitoli, i vescovi scismatici, sul punto di staccarsi da Roma, avevano sentito il bisogno di accrescere l'autorità del proprio capo, e lo avevano quindi decorato col titolo di patriarca. Questo significava che l'autorità metropolitica poteva precedere allo scisma, mentre dallo scisma dipendeva il titolo patriarcale.

Il Noris segue il Baronio anche per quanto riguarda l'origine scismatica del titolo patriarcale, e ad una ad una elimina le ipotesi messe innanzi dagli eruditi, per astergere da quella macchia i tempi primitivi del patriarcato.

Giusto Fontanini ³⁾, in un lavoro giovanile, battè una strada alquanto diversa da quella del Noris. Sostiene che i diritti metropolitici di Aquileja erano molto antichi, e in questo assente al Noris; ma se ne discosta negando che il titolo di patriarca sia stato assunto durante lo scisma. Ammette peraltro che il Noris abbia ragione, dove combatte le illusioni di coloro che fanno derivare quel titolo da S. Marco. Ma pur senza risalire ai primi tempi della Chiesa, è d'avviso

1) *Dissertatio historica de Synodo quinta*, che io cito nella edizione delle *Opera*, vol. II, p. 1 e segg., Bassani 1769. Il veronese Enrico Noris, nacque nel 1631, fu professore a Pisa nel 1674, cardinale nel 1695, morì nel 1704. Le opinioni del NORIS fecero dubitare N. COLETI, il quale annotando l'*Italia sacra* (t. V, coll. 11-2, Venetiis 1720) dell'UGHELLI, fa gravi riserve sulla opinione che vedeva accettata dall'Ughelli e che era favorevolissima all'alta antichità della dignità Aquilejese.

2) *Annales Ecclesiastici*, anno 570, §§ X-XI.

3) *Discorsi accademici*, raccolti da DOMENICO FONTANINI, Venezia, 1738, p. 38. Giusto Fontanini visse dal 1666 al 1736.

(p. 48) che il vescovo di Aquileja siasi appellato patriarca al tempo di Teoderico re degli Ostrogoti, quando il titolo patriarcale fu per la prima volta pronunciato in Occidente ¹⁾.

Quasi contemporaneamente, Scipione Maffei ²⁾ si accostò egli pure alla stessa quistione. Egli comincia dal negare che la supremazia di Aquileja sopra altre sedi Vescovili si possa ritardare, come da alcuni si fa, sino al VI secolo; e giustamente nota che coloro, i quali accettano questa opinione, debbono avere dimenticato che Aquileja, a mezzo il secolo V, venne distrutta da Attila. Non essendo possibile supporre che i diritti metropolitani vengano attribuiti alla sede episcopale di una città ridotta ormai a sì miserabili condizioni, quali erano quelle di Aquileja all'indomani dalla invasione Unna, bisogna far rimontare a tempi più antichi l'origine dei privilegi Aquilejesi. Ma d'altra parte le lettere di S. Ambrogio a Siagrio, vescovo di Verona, dimostrano che quest'ultima città, sul cadere del IV secolo, dipendeva dalla metropoli milanese. Se ne dovrà quindi dedurre che Aquileja stendeva la sua giurisdizione, non già verso Occidente, ma verso Oriente. Lo scisma Aquilejese nelle epistole di papa Pelagio e di S. Gregorio Magno viene infatti appellato istriano. Ricorda ancora il Maffei che in qualche atto conciliare, in una lettera di S. Basilio e in qualche altro consimile documento, Aquileja viene qualificata quale città della Dalmazia o dell'Illiria. Non è che una asserzione senza prove quella di coloro, i quali sostengono che le provincie ecclesiastiche corrispondessero alle regioni civili, ed avessero per metropoli il vescovo residente nella metropoli civile. Quindi il Maffei

1) Quantunque io non debba occuparmi dell'origine del titolo patriarcale, non tralascio di avvertire qui che il FONTANINI si appella ad una lettera di CASIODORO (*Var.* IX, ep. 15), scritta in nome di re Atalarico, e indirizzata "Iohanni papae. „ In questa occorre la parola " patriarcha, „ ma essa viene usata nel semplice senso di vescovo. Oltre a ciò si può osservare che quella lettera ci trasporta all'età di Atalarico e non a quella di Teoderico. L'origine scismatica del titolo di patriarca, conformemente all'insegnamento del BARONIO, venne anche pochi anni fa sostenuta da H. GELZER, in *Historische Zeitschrift*, NF., XXIX [anno 1890], p. 189.

2) *Verona illustrata*, Verona 1731-2, ed. in fol. vol. I, p. 282 segg., p. 384-5.

non trova difficoltà a levare la parte occidentale della *Venetia et Histria* alla giurisdizione di Aquileja, e a comprendere sotto di questa sede le terre situate dalla sua parte orientale.

Apostolo Zeno ¹⁾ contro l'abate Bini ²⁾ ritiene che al tempo di Siagrio, Verona dipendesse da Milano, e cita le lettere di S. Ambrogio, e ricorda quanto questi fece « con piena autorità e giurisdizione » nella occasione in cui giudicò il caso della vergine Indicia. Esamina le lettere di S. Ambrogio, ne deduce che la causa fu discussa nel concilio provinciale, trova che si citarono i testimoni a Milano, e che finalmente si pronunciò la sentenza, che annullava quella di Siagrio. Lo Zeno, in questo esame del processo, non solo rafforza le opinioni del Noris, del Maffei, etc., sulla dipendenza di Verona da Milano, ma chiarisce le consuetudini ecclesiastiche della provincia Milanese, prevenendo per tale maniera le indagini degli ultimi tempi.

Poco prima che lo Zeno scrivesse questa lettera, occuposi delle stesse quistioni G. F. B. de Rubeis ³⁾ in un opuscolo destinato propriamente alla illustrazione della storia dello scisma. Concede che il titolo patriarcale non sia più antico dello scisma, ma sostiene che invece risale a vetusta età la giurisdizione metropolitana. Nel secolo V e anche nel IV eziandio si possono trovare alcuni fatti in favore della sua esistenza. Non per questo egli nega che Verona, al tempo del vescovo Siagrio, e mentre a Milano pontificava S. Ambrogio, dipendesse da quest'ultimo metropolita; ma pur concedendo ciò, soggiunge che ad ogni modo Verona si trovava

1) In una lettera indirizzata al march. Giuseppe Gravisì, e datata da Venezia, 25 nov. 1733. Nelle *Lettere dello Zeno*, vol. IV (Venezia 1785), p. 384 segg.

2) Mons. Giuseppe Bini, friulano, scrisse una dissertazione per dimostrare quali fossero le chiese dipendenti dal patriarca di Aquileja; egli specialmente intendeva dimostrare tale dipendenza per rispetto a Verona, contro l'opinione del Maffei. Di questa dissertazione, che non fu pubblicata, abbiamo notizia in alcune lettere che il Bini diresse nel 1733 al Muratori, e che ora vennero pubblicate dal ch. mons. E. Degani, *Corrispondenza epistolare di L. A. Muratori con G. Bini*, in *N. Arch. Veneto* XIII, 175, 191, 194. Il Bini morì nel 1773.

3) *De schismate ecclesiae Aquilejensis dissertatio historica*, Venetiis 1732.

antecedentemente allo scisma dei tre Capitoli nella soggezione ecclesiastica di Aquileja.

Questo volumetto era la preparazione alla grande opera che il De Rubeis ¹⁾ pubblicò alcuni anni dopo, nella quale le antichità ecclesiastiche di Aquileja sono discusse con altrettanta larghezza e dottrina. Qui prende le mosse dallo stabilire, secondo il suo modo di vedere, l'origine della Chiesa di Aquileja, come se essa risalisse alla predicazione di S. Marco Evangelista. In altre parole egli si studia di rafforzare con considerazioni d'indole critica, quanto la tradizione narra intorno a S. Ermagora. Con molta cautela il De Rubeis, venendo innanzi coi tempi, procede nella ricerca dei documenti, dai quali si possano convalidare gli antichissimi diritti metropolitici di Aquileja. Ma quando arriva alla sinodo tenuta in questa città, nell'anno 381, colla partecipazione di S. Ambrogio di Milano e di S. Valeriano di Aquileja, egli crede di poter provare che la detta assemblea venne presieduta tanto dall'uno, quanto dall'altro vescovo; e di qui egli deduce che Aquileja non si riconosceva dipendente da Milano, ma si riguardava come sede metropolitana. La giurisdizione milanese — egli ne conchiude — non estendevasi di certo sino alla Venezia inferiore, ad Aquileja ed all'Istria. Così il De Rubeis sfugge l'obbiezione che si potrebbe desumere dalle lettere di S. Ambrogio a Siagrio, le quali dimostrano che Verona si trovava allora nella giurisdizione metropolitana di Milano. Per tal modo, l'opinione del De Rubeis armonizza, almeno nei punti essenziali, con quella del Maffei.

Al tempo di Pelagio I è chiara, a giudizio del De Rubeis, la parità fra Milano e Aquileja. La sinodo milanese del 452 conferma le anteriori conclusioni, facendo vedere come nessuna sede veneta dipendesse dal metropolita di Milano. Corrispondono a ciò le deduzioni che discendono dallo studio dello scisma dei tre Capitoli, e delle sinodi di Grado, di

1) *Monumenta ecclesiae Aquilejensis*, Argentinae, 1740, in fol.

Marano, di Mantova, le due prime del VI, e l'ultima dell'VIII secolo. Per questa parte la critica del De Rubeis è acuta assai; egli si districa dalle molte difficoltà che lo incepano, levando di mezzo, siccome apocrifa, la lettera di Pelagio I, che dà ad Elia di Grado (Aquileja) il titolo di patriarca. Sono dispiacente che siffatte quistioni, tanto belle e tanto difficili, non possano trattenere adesso la nostra attenzione, la quale deve rivolgersi ad altre ricerche, se non vogliamo smarrire la via, e fra le controversie accessorie dimenticare lo scopo principale. Verso la fine di questa dissertazione rivolgerò ancora una parola sopra di tali argomenti, ma pur sarà brevissima. Accontentiamoci quindi di notare, che, anche secondo la presente opera del De Rubeis, la questione sui diritti metropolitici di Aquileja è ancora una volta divisa da quella riflettente il titolo patriarcale.

A Pietro e Girolamo Ballerini ¹⁾ siamo debitori di una trattazione degna di quei valentissimi. Essi ricordano prima di tutto, che Filippo Del Torre, vescovo di Adria ²⁾, aveva preparata una risposta al Noris, ma la morte lo raggiunse prima che egli avesse potuto dar compimento al suo lavoro. I Ballerini ebbero a mano i manoscritti abbandonati da mons. Del Torre, nei quali si negava l'origine scismatica del titolo patriarcale, e di questi manoscritti essi poterono quindi fare un esame accuratissimo. Ma più che in questa parte polemica, si dimostrano valorosi i Ballerini nella ricostruzione storica. Non voglio dire con questo che sia fuori di discussione l'ultima loro conclusione, che il titolo di patriarca è posteriore, non anteriore allo scisma.

Venne più tardi Francesco Beretta ³⁾, il quale morì in

1) *De patriarchatus Aquilejensis origine*, in appendice all'opera *De quinta Synodo* del card. ENRICO NORIS, fra le OPERE (II, Bassani, 1769, coll. 246 segg.) di quest'ultimo.

2) Visse dal 1657 al 1717, come apprendo dal lavoro testè citato di Mons. E. Degani, *N. Arch. Ven.* XIII, 195, nota 1.

3) *Dello scisma de' Tre Capitoli*, Venezia 1770. E qui si cita anche l'opera inedita (p. 267) di Mons. Del Torre, col titolo *Patriarchatus Aquilejensis vindicatus et illustratus*.

tardissima età nel 1768, lasciando manoscritta un'opera, che vide la luce due anni più tardi. Il Beretta, per finezza di critica, non regge al paragone del Noris e dei Ballerini; tuttavia il suo libro merita considerazione per il lungo lavoro, col quale fu preparato. Secondo il Beretta il titolo in discorso non ebbe origine dallo scisma, poichè in tal caso nel libello all'imperatore Maurizio i vescovi scismatici lo avrebbero dato al loro metropolita. Tuttavia non nega (p. 289) che lo scisma abbia contribuito a rafforzare nel metropolita Aquilejese quel titolo, la cui origine vuolsi ascrivere al desiderio dei Longobardi o di alcuni vescovi vogliosi di decorarne l'arcivescovo Aquilejese. Solo in età alquanto tarda, verso il tempo di Adriano I e di Carlo Magno, i papi si decisero a tollerarlo (pp. 243-4, 288-95).

Col Beretta non sempre conviene Giangiuseppe Liruti ¹⁾, che pure si accorda con lui nel negare l'origine scismatica del titolo patriarcale. Il Liruti ritorna all'opinione, che ne fa risalire molto addietro l'antichità, e pensa che l'origine si debba far risalire all'età Ostrogota. Conosce i lavori di mons. Fontanini e di mons. Del Torre, ma non fa sue tutte le loro opinioni.

In Italia, lungo il sec. XVIII molto interesse si attribuiva a siffatta quistione, poichè essa si collegava ad una controversia di natura pratica, com'era quella riflettente la soppressione del patriarcato Aquilejese e le conseguenze della medesima. Era quindi naturale che di ciò si discutesse con molto vigore. Ma la preoccupazione dell'onore del *natio loco* non poteva giovare alla serenità della discussione scientifica, non dico presso di molti, ma almeno presso di parecchi.

Indipendentemente dai criteri testè citati lavorò attorno a quistioni parallele il Tillemont ²⁾, il quale constatò l'esistenza del *Concilio d'Italia* o assemblea dei vescovi del

1) *Dell'origine del patriarcato d'Aquileja*, in *Nuova Raccolta Calogerà-Mandelli*, vol. XXIV, Venezia 1773.

2) *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique* X (Paris 1705), p. 145 cfr. p. 743.

vicariato d'Italia, e osservò che Ambrogio comparisce come capo di questi vescovi. Egli diceva questo forse con qualche esitanza, ma lo diceva; e vedremo in appresso come tale concetto, trasportando la quistione sopra campo diverso e più fecondo, abbia molto giovato al progresso degli studi rispetto alla controversia presente.

Nel nostro secolo le ricerche continuarono in modo non meno proficuo, anzi con vantaggio molto maggiore.

Ricordo in primo luogo l'ab. Giuseppe Brunati ¹⁾, critico bresciano degno di fama maggiore di quanta pur abbia ²⁾. Ei vide chiaramente come Milano avesse i diritti di Sede metropolitana sopra tutto il vicariato d'Italia, ai tempi del vescovo Dionisio e di S. Ambrogio. Osservò che argomenti diretti e indiretti, sottoscrizioni conciliari, lettere di Ambrogio a Siagrio di Verona, conducono a questo risultato. Si lasciò pur andare a supporre, che questa sua disamina dia ragione a coloro, secondo i quali il distacco delle sedi vescovili Venete e Istriane da Milano dati dallo scisma dei Tre Capitoli. Egli cita in suo favore anche un opuscolo medioevale, ora conosciuto sotto il nome *de situ urbis*, dove si fa cenno della estensione della giurisdizione metropolitana Milanese.

Il Löning ³⁾ percorse la via tracciata dal Tillemont, e andò comparando innanzi tutto i dati cronologici della storia milanese con quelli della aquilejese, e ne dedusse che i diritti metropolitici della sede di Milano, al tempo di S. Ambrogio, come erano estesissimi, così erano anche anteriori a quelli di Aquileja. La provincia ecclesiastica Aquilejese si formò più tardi, col distacco di alcune sedi episcopali da Milano. Il Löning restringe le sue ricerche ai documenti di natura ecclesiastica, senza rivolgere uno sguardo all'amministrazione civile; e perciò il suo discorso, tuttochè sostanzioso, non mi pare abbia proprio esaurito l'argomento.

1) *Vite o gesta di santi Bresciani*, I [Brescia, 1855], p. 116 segg., p. 133.

2) Per tale fu giustamente elogiato dal ch. p. F. SAVIO, *La légende des ss. Faustin et Jovite*, in *Analecta Bollandiana* XV [1896], pag. 7.

3) *Geschichte des deutschen Kirchenrechts* I [1878], pp. 441-2 e pp. 445-6.

Questi medesimi concetti si trovano in due parole riassunti anche dal card. Hergenröther ¹⁾, d'illustre memoria, il quale ascrive al IV secolo il costituirsi dei diritti metropolitici nella sede Milanese.

In appresso l'illustre abate Luigi Duchesne ²⁾ richiamò l'attenzione degli studiosi sulle numerose sinodi che si tennero, intorno all'età ambrosiana, nell'Italia superiore, e ne dedusse l'unità dell'amministrazione ecclesiastica. E altre preziose osservazioni egli fece ancora sulla quistione medesima. Può dirsi che anche il Duchesne qui ebbe per guida principale il Tillemont, di cui sviluppò i concetti e corresse le inesattezze. Per fermo, questi giudizi dipendono sempre da quanto il Tillemont notò rispetto il *concilio d'Italia*, il quale, essendo l'accolta dei vescovi subordinati a S. Ambrogio, ci fornisce un comodo mezzo per determinare l'estensione geografica della giurisdizione metropolitana milanese.

Così siamo giunti al termine della nostra breve rassegna bibliografica, che dovrebbe qui servire non solo a chiarire, a larghi tratti, i risultati ottenuti dalla critica vecchia e nuova, ma ancora a preparare il lettore alle discussioni di carattere speciale e minuto, che ora ci attendono.

1) *Handbuch der allgemeinen Kirchengeschichte*, t. I, 3 ediz., [1884] p. 566.

2) *Origines du culte chrétien*, Paris 1889, pp. 32-7; *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, I, Paris 1890, pp. 88-90: *Les documents ecclésiastiques sur les divisions de l'empire romain au quatrième siècle*, in *Mélanges Graux*, Paris 1884, pp. 133-141. Mi piace di citare qui anche un altro lavoro del medesimo autore (*Le sedi episcopali nell'antico ducato di Roma*, in *Arch. d. soc. rom. di storia patria* XV [1892], p. 476-7) dal quale traggio due frasi, mentre il resto è quasi affatto alieno dal nostro argomento. Dice quivi adunque il lodato erudito francese: " in origine il papa era stato il solo vescovo d'Italia. „ E poco appresso soggiunge, che in progresso di tempo, nella Gallia Cisalpina " si formarono.... delle provincie ecclesiastiche, a Milano, ad Aquileia, a Ravenna, e ciò fino dal secolo IV. „

II.

Se i diritti metropolitici di Aquileja si possano far dipendere dalla predicazione di S. Marco. — Le sottoscrizioni episcopali ai Concili e il Concilio di Arles del 314. — Aquileja, la Dalmazia e l'Illirico.

Neanche i più appassionati difensori delle glorie Aquilejesi seppero seriamente sostenere che i diritti metropolitici di questa sede risalgano all'età apostolica, e si connettano colla predicazione di S. Marco. Eppure l'opinione che favorreggia l'origine apostolica avrebbe, a tutta prima, non poca apparenza di verità. Per fermo, il titolo di patriarca farebbe pensare all'origine apostolica, perchè avremmo un evangelista, che da S. Pietro riceve la missione immediatamente e proprio per questo scopo speciale. Ma all'apparenza non corrisponde la realtà. Guardando addentro all'argomentazione, si vede facilmente quanto essa sia errata. Quel titolo infatti per nessuna maniera può essere riportato ad età assai antica; e questo fatto è sufficiente per distruggere ogni base all'opinione di cui si discute. Come dicevo, tutti gli eruditi lo dovettero riconoscere. Non fa quindi mestieri che ci soffermiamo a lungo sopra quei tempi lontanissimi, dai quali non potrebbesi ricavare alcuna luce sopra la controversia, che ci preoccupa. Basterà dire che neppure della tradizione locale, che attribuisce la fondazione della sede Aquilejese a S. Marco, si può finora dimostrare l'esistenza per una età supe-

riore allo scisma ¹⁾. Il De Rubeis ²⁾ espone con molta larghezza quella tradizione, servendosi di documenti, di cronache, di libri liturgici. Coi documenti egli può risalire fino all'età di Carlomagno e di S. Paolino, poichè a quell'epoca già si parlava di S. Marco in tal senso; ma più in là egli non può retrocedere. Per quanto il De Rubeis sia avvezzo a ricavare facilmente dalle fonti tutto quel vantaggio che esse possono offrire, non gli riuscì tuttavia di rimontare a più antica età.

Quanto alle cronache, il medesimo scrittore fa ricorso, in sostegno della sua tesi, anche alle *acta* di S. Ermagora, successore di S. Marco, e primo vescovo di Aquileja in senso stretto. Ma queste *acta* — e il De-Rubeis ben lo sa — non isfuggirono alle critiche. I Bollandisti ³⁾, nell'atto di accoglierle nella loro collezione, avvertirono il lettore che bisogna farne uso con molta cautela. Il De-Rubeis si sforza di difenderle, o piuttosto dà opera a dimostrare che le critiche fatte contro di esse non hanno il valore di cosa provata.

Al De-Rubeis non isfuggì la testimonianza di Paolo diacono ⁴⁾. Lo storico dei Longobardi, sia per la sua origine — essendo egli nato a Cividale del Friuli —, sia per i suoi studi, conosceva largamente la storia della Chiesa Aquilejese. Egli dunque discorre della missione di S. Marco, inviato

1) Nei mss. compaiono solo a partire dal X secolo le *Acta S. Marci*, edite dai Bollandisti, *Apr.* III, 346-7. Sopra l'argomento in generale, veggasi: R. A. LIPSIVS, *Die Apocryphen Apostelgeschichten und Apostellegenden*, II, 2 [1884], p. 346-53. — Qui non entra in discussione nè la "cattedra di S. Marco, „ nè l'iscrizione che sopra di esso credette di leggere il p. G. P. SECCHI (*La cattedra Alessandrina di S. Marco evangelista*, Venezia 1854, p. 82), e che diede luogo a dotte polemiche. Il LIPSIVS è d'avviso (p. 351) che la prima indubitabile testimonianza della tradizione secondo la quale la Chiesa di Aquileja venne fondata per opera di S. Marco, risalga al VII secolo (607-700), e le *Acta S. Marci* non sarebbero state scritte, secondo il suo giudizio, avanti al principio del sec. VIII.

2) *Monumenta eccl. Aquilejensis*, coll. 1-22.

3) *Acta Sanctorum*. Jul. III, 251 segg. (12 luglio).

4) *De episcopis Mettensibus*, in *M. G. H.*, Scrip., II, 261. Il brano che fa al caso nostro, trovasi ricopiato nella *Vita S. Clementis*, primo vescovo di Metz; questa è anteriore al sec. XI, e venne ora stampata in edizione critica dal dottor H. V. SAUERLAND, *Sancti Clementis primi Mettensis episcopi vita, translatio ac miracula*. Treveri, 1896, p. 7.

ad Aquileja da S. Pietro. Associa poi tale predicazione di S. Marco, con quella di Apollinare a Ravenna, di Leucio a Brindisi, di Anatolio a Milano. Tutti costoro sarebbero stati mandati nelle rispettive sedi da S. Pietro. Siffatta tradizione intorno alla evangelizzazione di S. Marco, si ripresenta presso Adone ¹⁾, il quale anzi aggiunge, che S. Ermagora avendo mandato S. Siro e S. Evenzio ad evangelizzare le regioni finitime, essi « Veronensem..., Bryxenam et Laudensem (civitatem) divinis operibus illustrarunt ». Se ne dovrebbe concludere che Verona, Brescia e Lodi, avendo ricevuta la Fede da Aquileja, si trovassero, fino dai primi tempi della loro conversione, in certa quale dipendenza da Aquileja ²⁾.

Cotali tradizioni peraltro non risalgono al di là dei tempi dei Franchi, o, se vuolsi, dei Longobardi. Il De Rubeis, tuttochè facesse ogni sforzo per accrescere l'antichità e il valore delle testimonianze da lui raccolte, non potè negare che la parola « Austria », che nelle *Acta* di S. Ermagora viene adoperata nel senso da essa acquistato sotto l'azione del pensiero Longobardo, costituisce un serio impaccio per chi voglia trasportare quell'opuscolo ad una età molto antica. Le *Acta* adunque non travalicano per antichità il periodo carolingico, così ricco di produzioni agiografiche, di valore non sempre sicuro. Qui dunque non si può riposare come sopra un fondamento veramente inconcusso come se si trattasse di documenti contemporanei e di fede sicura.

La tradizione pareva avesse trovato finalmente uno sta-

1) *Martyrologium*, ed. GIORGI, p. 465 (al 12 sett.). Anzi, secondo l'avvertimento del citato Lipsius, l'origine di questa notizia Adoniana consiste appunto in quel « venerabile et perantiquum Martyrologium », romano, che Adone asserisce di aver ricevuto da Aquileja e copiato a Ravenna, ed. GIORGI, p. XXVII e XXXIII. Però le parole *discipuli S. Marci* poterono essere aggiunte ad Aquileja, in età che non si può definire.

2) Vorrebbe si che la predicazione di S. Ermagora si estendesse alle valli che circondano il lago di Como. P. CONTI (*Memorie storiche della Vall'Intelvi*, Como, Longatti, 1896) parlando del villaggio di Osteno, riferisce la tradizione, pur dandola per poco credibile, secondo la quale il Cristianesimo venne colà diffuso da S. Ermagora.

bile appoggio nel sigillo sepolcrale di S. Siro, vescovo di Pavia, dacchè, quando fu scoperto, si ritenne che, per ragioni paleografiche, esso si potesse e quasi dovesse far risalire al primo secolo della Chiesa. Speravasi quindi che fosse sciolta, e ciò nel senso indicato, la lunga controversia erudita sull'età di S. Siro; dall'età di S. Siro si potevano poi trarre conseguenze di molto rilievo anche per la vita di S. Ermagora. Ma presto svanì anche questa speranza, e ormai il protovescovo di Pavia viene attribuito al IV secolo ¹⁾, quantunque si trovi ancora qualche dotto difensore dell'altra opinione ²⁾. Io pure

1) Cf. F. SAVIO, *La leggenda di S. Siro*, in *Giorn. ligustico*, annata XIX (1892), *Analecta Bollandiana* XII, 402-3. Secondo il p. SAVIO la leggenda di S. Siro è creazione posteriore a Paolo diacono. — La missione di S. Siro e di S. Iuvenzio (questa volta il nome si trova scritto in questa maniera) viene accennata anche negli atti di S. Siro (*Acta Sanctorum*, Febr., II, 158, 8 febr.), ma anche tale fonte merita ben poca fiducia. Il sac. CESARE PRELINI (*S. Siro primo vescovo e patrono di Pavia*, vol. I, Pavia, 1880, p. 182-90) diede una edizione, che vorrebbe esser critica, e che ad ogni modo è condotta sopra manoscritti, della *Chronica S. Siri*, nella quale si discorre dell'apostolato di S. Marco, che trasmise la sua missione a S. Ermagora, come quest'ultimo ne rivestì S. Siro, mandandolo insieme, con S. Iuvenzio, a predicare a Pavia. Passando per Verona, Siro e Iuvenzio vi predicarono, e, operato un miracolo, molti convertirono alla Fede cristiana. Ma, com'è chiaro, questa *Chronica* dovrebbe venire assoggettata a seria disamina prima che fosse accettata. Certo essa è anteriore al sec. X, perchè la si trova nei codici di questo secolo. Il Prelini (ivi, p. 40-4), il quale coi suoi studi sopra S. Siro e sulle origini cristiane di Pavia, si rese veramente benemerito, ha fatto quanto era in lui per assodare il testo della *Chronica*. Che se anche si potesse ai posteriori eruditi chiedere qualche maggiore illustrazione, pur resta sempre al Prelini la benemerita d'aver altrui aperta la strada. Egli adunque appoggiasi soprattutto ad un codice già Bobbiese, ora Torinese (Bibl. Nazion., segnatura: F. II, 10) per il quale pende incerto fra il sec. X e l'XI. È sicuramente del sec. XI, e per tale a ragione lo registra G. OTTINO (*Codici Bobbiesi*, Torino, 1890 p. 10). Cita il Prelini anche un codice Novarese, che egli ascrive al sec. X. Trovasi nella biblioteca Capitolare di Novara, n. CXIII, ed è molto sommariamente descritto da N. COLOMBO presso MAZZATINTI, *Manoscritti delle bibliot. minori d'Italia*, VI, 74, Forlì 1896), dove pure è dato come del secolo X. Nel *Catalogus codicum hagiographicor. latin. bibliot. Nationalis Parisiensis* (II, 36, III, 14, 323, 574) dei Bollandisti, se ne registrano codici dei secoli XI e XII; e nel *Catalogus codicum hagiograph. bibliothecae Bruxellensis* (II, 204, 347) i Bollandisti ne citano un manoscritto del sec. XI ed un frammento del sec. X. Questa *Chronica* non è quindi posteriore al sec. X, e il Prelini ha ragione. Ma dopo di avere dimostrato ciò, non abbiamo peranco tra mano motivi sufficienti, per affidarci interamente al pregio scientifico della *Chronica*.

2) GB. LUGARI, *S. Siro vescovo di Pavia*, in *Cronachetta mensile di archeologia e storia* XXVI [1894], pp. 81-96. MONS. FRANCESCO MAGANI, *Cronotassi dei Vescovi di Pavia* [Pavia 1894], p. 11 segg.

aveva abbracciata questa opinione, da cui mi staccai con difficoltà, dopo l'ispezione della pietra. La predicazione di S. Siro, secondo qualche tradizione ¹⁾, servì alla diffusione della Fede anche nelle regioni a occidente di Pavia.

Ammesso per un momento che le testimonianze recate sulle relazioni fra S. Siro e S. Ermagora, possano avere un solido valore storico, non ne conseguirebbe ancora che i diritti metropolitici di Aquileja debbano la loro origine alla predicazione di S. Marco. Lasciando pure da parte che S. Marco non era un apostolo, voglio qui far notare che la tradizione di Aquileja, pure affermando la predicazione di S. Marco, non fa risalire all'evangelista, ma a S. Ermagora la successione episcopale di Aquileja. Le *acta* di S. Ermagora ²⁾ dicono infatti di quel Santo: « factus est proton episcopus provinciae Italiae. » Le *Acta S. Marci* ³⁾ narrano che S. Marco presenta S. Ermagora a S. Pietro in Roma, ricevendo da lui colla « pontificatus virga », il governo della Chiesa di Aquileja. Dunque si può concludere, che l'origine apostolica della sede e della metropoli Aquilejese non è ammessa neppure dalla tradizione ecclesiastica locale. Che se invece dell'origine della Sede Aquilejese, cercassimo quella dei diritti metropolitici della medesima, l'efficacia dell'argomento non ne sarebbe che accresciuta.

Solamente si può concedere, che, giusta la tradizione, S. Ermagora viveva ai tempi postapostolici; e lo si potrebbe anche credere uno degli *uomini apostolici*, se a lui si potesse attribuire una testimonianza di cui ora diremo. Appena si può infatti sospettare, che egli sia ricordato per tale nell'indice attribuito a Ippolito Tebano ⁴⁾, dove così leggiamo: Ἐμμῆς...

1) Documenti liturgici, che ascrivono a S. Siro l'evangelizzazione di Tortona, Asti e Genova, vengono citati da G. Bosio, *Storia della Chiesa di Asti* I [Asti 1894], p. 21-2, ma sono di tarda età.

2) *Acta Sanctorum*, Iun. III, 252.

3) *Acta SS.*, Apr. III, 346.

4) Ed. in S. HYPPOLITI, *Opera*, ed. FABRICIUS I, App. p. 42. Sotto il nome di DOROTHEUS, vescovo di Tiro, nelle illustrazioni al *Chronicon Paschale*, ed. L. DINDORF, II, [Bonnae, 1832], p. 126, leggesi il medesimo catalogo degli *uomini apostolici*. Questo scrittarello si attribuisce da taluno ad Ippolito Tebano, da altri a Doroteo

ἐπίσκοπος Δαλματίας; 1). L'autorità di questo indice può essere contestata, dacchè esso, parallelamente ad Ἑρμῆς, rammenta 2) anche Βαρνάβας... ἐπίσκοπος Μεδιολάνου; e ormai si sa come la predicazione di S. Barnaba apostolo a Milano sia puramente leggendaria. Neppure è certa l'età dei cataloghi d'Ippolito. Infatti, se il Lipsius 3) li attribuì al V secolo, il Duchesne 4) li ritardò fino al VII 5). Ad ogni modo quei cataloghi e la menzione, che vi si trova, di Ermagora, purchè si ammetta che a questo ivi si allude col nome di Ἑρμῆς, meritano sempre un riguardo speciale; tanto più che, trattandosi di liste di origine orientale, è a sospettare che siano indipendenti dalla tradizione occidentale. Ma altro è concedere al catalogo un qualche valore, altro è giudicarlo come una fonte in ogni sua parte credibile: e poi l'identificazione di Ἑρμῆς con S. Ermagora d'Aquileja non ha per sè alcuna probabilità.

di Tiro, o ad Epifanio. Alle diverse attribuzioni personali corrispondono i contrari giudizi sull'epoca di sua compilazione. — Di questa e di altre notizie, che ad essa si legano e che si coordinano alle tradizioni sopra S. Marco, S. Ermagora, ecc., vado debitore alla gentilezza e alla dottrina del sac. Giovanni Mercati, dottore dell'Ambrosiana.

1) Per ordinario si ritiene che il vescovo Ἑρμῆς dei cataloghi del Pseudo-Ippolito sia tutt'altra persona da Ermagora di Aquileja. Di Ermete "Apostolo della Dalmazia", diffusamente si discorre dal p. DANIELE FARLATI, *Illyricum sacrum* I [Venediis, 1751], p. 292 segg. La esclusione di Ermagora sembra risultare anche dal fatto, che nel catalogo Ippolitiano si dice che Ἑρμῆς venne ricordato pure da San Paolo, nell'epistola ai Romani. E difatti di lui si parla come di un discepolo di S. Paolo (cf. FARLATI, I, 394). Sopra Ermete di Dalmazia veggansi anche le *Acta Sanctorum*, Apr. I, 741-2.

2) Ed. FABRICIUS, p. 41; ed. DINDORF, p. 122.

3) *Die apocryphen Apostelgeschichten* I, 205. Egli dice che l'importanza di questo catalogo dei 70 discepoli e di quello corrispondente dei 12 apostoli dipende da ciò che quei testi conservano tradizioni diffuse in Oriente nel V secolo. Di questa opinione tengo conto, senza credermi autorizzato, nè ad accettarla, nè a respingerla. La discussione riassunta nel testo mostra tuttavia quante incertezze durino ancora in tale argomento: cfr. *Duchesne* al l. da citare.

4) *Les anciens recueils de légendes apostoliques* § V in *Compte Rendu du 3.^{me} Congrès scientifique international des Catholiques* (1894), Sciences histor. p. 74-8.

5) G. BRUNATI, *Vita di santi Bresciani* (I, 112) nell'atto di porre in grave dubbio il supposto apostolato di S. Barnaba a Milano, parla di questa sinopsi, di cui ora discorriamo, ne mostra la poca credibilità, e non senza motivo la dice "sorgente impura."

Da tutto questo non viene naturalmente supposto che le altre fonti, indipendentemente dai cataloghi ippolitiani, non bastino ad assicurare del nome di Ermagora. Il nome resta fermo, e col nome rimangono le caratteristiche principali e sostanziali della sua vita. Ma altro è il nome, altro è l'epoca sua. Anche nel *Martyrologium Hieronymianum* ¹⁾ abbiamo il semplice nome che è poi trasformato in « Armi-gerus. »

Il De-Rubeis allega eziandio la lettera famosa di papa S. Innocenzo I a Decenzio, dalla quale anche il Maffei aveva preso le mosse nella sua discussione. Essa infatti, sia per la fonte donde proviene, sia per l'epoca alla quale appartiene, costituisce un documento storico d'altissimo valore. Ma Innocenzo I limitasi ad affermare che in Italia, nelle Gallie, nelle Spagne, nell'Africa, in Sicilia, non esiste alcuna chiesa che non sia stata fondata da S. Pietro o dai suoi successori ²⁾. Nulla determina intorno alla sede di Aquileja, alla sua esistenza, ai suoi diritti metropolitici. Naturalmente Innocenzo I parlando d'Italia non allude alla penisola, ma a quella provincia che portava tal nome, e che, secondo le divisioni amministrative introdotte da Diocleziano e da Costantino, comprendeva l'Italia superiore e parte della media.

Nel concilio di Arles del 314 ³⁾ — che fu uno dei più solenni in quel periodo di tempo — come vediamo dalle sottoscrizioni che porta, intervennero molto numerosi i prelati dalla Sicilia, dall'Italia meridionale, dalle Gallie, dalla Sar-

1) A p. 90. ed. GB. DE ROSSI et L. DUCHESNE. Esso precede il t. II, parte I, del mese di Novembre, nelle *Acta Sanctorum*, Bruxellis 1894.

2) Del valore storico di questa testimonianza si occupò recentemente, colla sua consueta dottrina, l'illustre sac. A. CERIANI, prefetto dell'Ambrosiana, nell'opera *Notitia Liturgiae Ambrosianae ante saec. XI medium, etc.*, Mediolani, 1895, p. 77, segg.

3) MANSI, *Concil. Collectio* II; 478-7. Per l'anno di questo concilio veggansi BARONIUS, *Ann. Eccl.* 314, § XXXV seg., DUCHESNE, *Fastes* I, 247. La data del 314, ancorchè non del tutto sicura, viene tuttavia riguardata fra tutte, come la più probabile anche dal prof. F. X. FUNK, *Die Zeit der ersten Synode von Arles in Kirchengeschichtliche Abhandlungen u. Untersuchungen*. Paderborn, Schöningh, 1897, pp. 352-8.

degnà, dalla Spagna, ecc. Fra questi, dopo i vescovi di Siracusa, Capua ed Arpino, troviamo il vescovo di Aquileja. Vengono poi i nunzi del papa, e seguono in appresso i vescovi di Milano, Marsiglia, Arles, ecc. Come si vede, nella disposizione dei nomi dei vescovi qui non si segue l'ordine di dignità, chè altrimenti i nunzi della Chiesa di Roma non dovrebbero trovarsi fra i vescovi di Aquileja e di Milano.

Qui vuolsi notare la relazione che tali sottoscrizioni possono avere colle controversie di carattere geografico. Dacchè tale questione, in cui c'incontreremo più volte, ci si presenta fin d'ora in modo aperto, è necessario dirne quanto fa al caso nostro.

Le firme del Concilio di Arles ci conducono a riflettere sulla quistione, spesso disputata tra gli eruditi, che riguarda il valore geografico delle sottoscrizioni episcopali ai concili, poichè dalla conoscenza dei criteri, secondo i quali queste sottoscrizioni vengono rispettivamente l'una all'altra collocate, si possono dedurre, con maggiore o minore sicurezza, molte illazioni di ordine geografico, storico, amministrativo. Meglio non posso disimpegnarmi dalla presente difficoltà che riassumendo conclusioni alle quali giunse il Duchesne ¹⁾. Egli distingue, per riguardo alle sottoscrizioni, due specie di atti conciliari; quelli in cui le sottoscrizioni sono riferite integralmente, quelli in cui esse sono state ricomposte, collo scopo di aggruppare insieme i vescovi delle medesime regioni. Nel primo caso, le indicazioni politico-geografiche sulle regioni abitate dai singoli vescovi, sono a ritenersi genuine e quindi meritevoli di fede. Nel secondo caso bisogna procedere con circospezione, poichè siamo certi che la disposizione, che ci sta sott'occhio, va attribuita ai copisti, i quali erano facilmente soggetti ad errare. Così distingue il Duchesne. A tale giudizio accostossi testè Giulio Jung ²⁾.

1) *Les documents ecclésiastiques*, etc. in *Mélanges Graux*, p. 133-4.

2) *Organisationen Italiens von Augustus bis auf Karl d. Gr.* in *Mitth. d. Instit. für österr. Geschichtsforschung*, V Ergänzungsband, p. 16, nota.

C'incontreremo in seguito nella quistione della precedenza o meno della firma del presidente del concilio sopra gli altri vescovi firmatari. Ma di ciò mi riservo a parlare quando ne sarà il caso, ed ora ne taccio, pago di avere sommariamente accennato tale argomento.

Ritorno quindi al concilio di Arles, e dai suoi atti trascrivo le firme di coloro che vi rappresentarono la chiesa Aquilejese: « Theodorus episcopus, Agathon diaconus, de civitate Aquilejensi, provincia Dalmatia. » Le sottoscrizioni agli atti del concilio di Arles pajono in parte della prima, in parte della seconda fra le due descritte maniere. Gli Aquilejesi stanno firmati fra i vescovi non distribuiti per regioni, mentre poi si trovano fuor di dubbio separatamente aggruppati i vescovi « de Galliis » e quelli della « provincia Africa. » Il De Rubeis ¹⁾, al quale non isfuggì la presente testimonianza, fa osservare che da essa nulla può dedursi in favore o contro ai diritti metropolitici della sede di Aquileja.

Nella sottoscrizione del vescovo e del diacono di Aquileja meraviglia il fatto, che quella città sia attribuita alla Dalmazia. Ciò riesce ancora più notevole per la circostanza che Merocle, vescovo di Milano, il quale viene ricordato quasi immediatamente dopo, viene indicato come « de provincia Italia. »

Il Fontanini ²⁾, nella dissertazione che di lui abbiamo citato, si affretta a dedurre da questa testimonianza che Teodoro era metropolitano della Dalmazia. Per vero, di diritti metropolitici quel documento non parla, nè c'è ragione a sospettare che fossero tutti metropoliti quei vescovi, che sottoscrissero al concilio di Arles. Sicchè almeno sotto questo punto di vista si può asserire che il Fontanini precipita nelle sue asserzioni.

Il Maffei non ritenne che Aquileja appartenesse, in senso

1) *Monumenta*, coll. 45 seg.

2) *Discorsi accademici*, p. 41-2.

civile, alla provincia di Dalmazia, ma asserì che alle divisioni territoriali civili non corrispondendo propriamente le ecclesiastiche, Aquileja, pure facendo parte di altra provincia civile, divenne metropoli ecclesiastica della Dalmazia e di una parte dell' Illirio. Se anche in riguardo alle relazioni tra il gius civile e il gius ecclesiastico le opinioni del Fontanini e del Maffei non sono tra loro perfettamente concordi, rimane pur sempre che esse combaciano là dove accostano le sorti della Sede di Aquileja all'Oriente piuttosto che all'Occidente.

Il Noris ¹⁾ aveva egli pure considerato i passi che sembrano legare Aquileja alla Dalmazia e all' Illirico, ma non ne aveva tratto conseguenze dirette. Anzi loro aveva opposto altri passi, nei quali Aquileja comparisce quale città italiana. Egli quindi riguardava questa città siccome una metropoli italiana. Il De Rubeis ²⁾ non può ammettere che Aquileja spettasse, nei riguardi civili, alla Dalmazia, anzi non acconsente neppure a credere che Teodoro fosse, nel rispetto ecclesiastico, metropolita della Dalmazia. Egli osserva che la parola « Italia » applicata a Merocle di Milano si può accettare siccome adoperata in senso ristrettivo; ciò supposto, Aquileja poteva in qualche modo attribuirsi alla Dalmazia, in quanto che sarebbe rimasta al di fuori di quel territorio, al quale in senso ristretto potevasi attribuire il nome d'*Italia*.

Gli elenchi ippolitiani degli apostoli e dei discepoli ci hanno dato Ermagora vescovo di Dalmazia. Questo passo può aggiungersi a quelli ora riferiti, ma bisogna vedere se le testimonianze che parlano in tal senso abbiano forza sufficiente per distaccare dall'Italia quella città, che era pure la metropoli civile della X Regione.

È un fatto ben noto che la partizione amministrativa della penisola italica assunse quella forma in cui le fonti

1) *Dissert. histor. de quinta synodo*, coll. 115 seg., nella edit. cit.

2) *Monumenta*, coll. 51-5.

storiche ordinariamente ce la presentano, nel periodo che corre da Diocleziano a Costantino. Fino al 290 incirca l'Italia ¹⁾ rimase sotto la giurisdizione di un solo *correttore* ²⁾. Diocleziano divise la penisola in ben definite circoscrizioni amministrative. Questa partizione ebbe dunque luogo negli ultimi anni del III secolo ³⁾. Con Diocleziano tutto l'impero fu diviso in quattro parti, e quando esso venne poi ricomposto ad unità sotto lo scettro di Costantino, le quattro divisioni rimasero, ma esse non potendo più dipendere da quattro augusti, furono tramutate in *prefetture*. Una di queste quattro prefetture fu quella d'Italia, la quale comprendeva tre diocesi, l'Africa, l'Italia, l'Illirico Occidentale. L'Italia fu alla sua volta divisa in due *vicariati* ⁴⁾. A Roma risiedeva il « vicarius Urbis, » e a Milano il « vicarius Italiae, » e da questo dipendeva l'Italia settentrionale e la media, con esclusione del Lazio e della Toscana, ma coll'aggiunta della Rezia e delle Alpi Cozie ⁵⁾. A Milano aveva sua residenza anche il

1) Per questo argomento è da vedersi soprattutto l'edizione francese di MARQUARDT, *Organisation de l'empire romain* (trad. WAIS e LOUIS-LUCAS) I [Paris, 1889], p. 82, e II [Paris, 1892], p. 25-9, 31, 171.

2) Incerta assai è la condizione amministrativa d'Italia prima di Diocleziano, poichè, mentre troviamo ricordato un solo *correttore* in tutta la penisola, si hanno tuttavia motivi per attribuire ad Aureliano la creazione delle provincie Italiane; cf. C. JULIAN, *De la réforme provinciale attribuée à Diocletien*, in *Revue historique* XIX, 339.

3) MOMMSEN (*Verzeichniss der römischen Provinzen aufgesetzt um 297*, Berlino 1863, *Abhandl. der k. Akad. der Wissensch.*, annata 1862, p. 489 segg.) riconobbe la divisione diocleziana nel notissimo latercolo Veronese. Sulle questioni sollevatesi circa il giudizio da darsi del quadro delle provincie, offertoci dal latercolo Veronese, veggasi fra gli altri DUCHESNE, in *Mélanges Graux*, p. 132.

4) Il ch. prof. L. CANTARELLI (*La serie dei vicari "urbis Romae,"* in *Bull. Commiss. archeol. comunale di Roma*, a. 1890, p. 28) è disposto a far risalire fino a Diocleziano la divisione dell'Italia in due vicariati; forse, egli soggiunge, questa divisione non era definitiva, poichè i relativi vicari si trovano menzionati per la prima volta solo al principio dell'impero di Costantino. MOMMSEN (*De C. Coelii Saturnini titulo* in *Mem. Istit. Archeol.* II [Lipsia, 1865], p. 316) pensava che i vicari dovessero essere contemporanei alla istituzione dei vicariati, non potendo egli comprendere come ci avesse ad essere un vicariato, senza il suo vicario. Citando le due opinioni non intendo di dare la preferenza all'una piuttosto che all'altra.

5) Il MOMMSEN (*Die Quellen der Langobardengeschichte des Paulus Diaconus*, in *N. Archiv*, V, 89) riassunse in un quadro il progressivo aumentare del numero delle provincie italiane, che erano 12 nella divisione diocleziana (il latercolo Vero-

prefetto d'Italia. Non sempre Roma si considerò siccome una parte del vicariato Romano ¹⁾.

La *regione*. « Venetia et Histria », con Aquileja per capitale, era una di quelle che concorrevano a costituire la giurisdizione del « Vicarius Italiae. » Tale *regione*, che dapprima era stata retta da un *correttore*, venne all'epoca Costantiniana affidata al governo di un console.

Quanto poi alla Dalmazia, vuolsi considerare che essa muta le sue sorti, secondo le vicende cui andò soggetto l'Illirico. Salona ne fu la città capitale.

Aquileja, quantunque fosse la metropoli della regione « Venetia et Histria », occupava una posizione di confine, e si trovava in istretta relazione coll'Oriente, e specialmente con quelle regioni, le quali, come la Pannonia e la Dalmazia, ebbero vive relazioni coll'Italia. Essa era il centro donde partivano le grandi strade verso il Norico, l'Illirio e la Dalmazia. Soprattutto poi Aquileja si poteva considerare come il porto il più appropriato per il commercio coll'Illirico ²⁾. Sicchè Ausonio ³⁾ scriveva di quella città:

« Itala ad Illyricos obiecta montes,
Moenibus et portu celeberrima.... »

nese non è completo nell'elenco delle provincie italiane); prima della fine del sec. IV, si accrebbe quel numero fino a 16, e fu allora che la *Emilia*, già unita alla *Liguria*, se ne separò, e che dalla provincia *Flaminia et Picenum* si staccò il *Picenum suburbicarium*; così pure la *Raetia* si partì in *Raetia I*, e *R. II*. Prima del 399 si costituì una nuova provincia detta *Valeria*. Così le provincie d'Italia furono 17, ed è questa la condizione delle cose, quale ci viene descritta nella *Notitia dignitatum* (ed. BÖCKING II, 65; ed. SEECK, p. 254). Posteriormente, ma prima del 458, anche la *Tuscia* si divise in due parti. Alcune differenze ha il sistema testè proposto da GIULIO JUNG (*Organisationen Italiens*, etc., in *Mitth. d. Inst. für österr. Geschichtsforsch.* V Ergänzungsband, p. 18-9), ma sono variazioni leggere, che per noi non hanno valore. Alla quistione speciale riflettente il Piceno, faremo cenno nuovamente più innanzi.

Sulla divisione della *Emilia* dalla *Liguria* può anche vedersi il MOMMSEN, nel *C. I. L.* V, 2, p. 637.

1) Su' tutto questo, oltre alle opere citate, veggasi anche H. SCHILLER *Geschichte der römischen Kaiserzeit* II [Gotha, 1887], pp. 48-49.

2) MOMMSEN, *C. I. L.* V, I, p. 82.

3) *Opuscula*, ed. O. SCHENKL, Berlino 1883, p. 100 (*Ordo urbium nobilium*, VII).

Tolomeo ¹⁾, Strabone ²⁾ e Plinio ³⁾ consideravano Aquileja come una città dei Carni, pur senza toglierla all'Italia. E anche i passi dei vari scrittori ecclesiastici, che sembrano togliere Aquileja all'Italia non concludono in questo senso. La vicinanza di Aquileja all'Illirico e alla Dalmazia e i vincoli, che essa aveva con quelle regioni possono spiegare a sufficienza l'apparente contraddizione. Non intendo tuttavia di negare che nei tempi, nei quali la partizione diocleziano-costantiniana non era ancora ben salda e sicura, Aquileja non possa aver vedute le sue sorti legarsi alla Dalmazia, più intimamente di quanto posteriormente avvenisse. A ciò può aver contribuito la circostanza che Aquileja, slegata da Milano, poteva eccellere, senza temere di essere adombrata da emule città. Tuttavia bisogna andar cauti nell'apprezzare i passi che attribuiscono Aquileja all'Oriente, e intenderli in senso restrittivo, piuttosto che in senso amplificativo.

Abbiamo veduti parecchi passi di scrittori ecclesiastici che attribuiscono Aquileja alla Dalmazia. Resta che ne leggiamo alcuni altri, che alla Dalmazia sostituiscono l'Illirico. Il confronto fra gli uni e gli altri, reciprocamente li spiega.

S. Basilio ⁴⁾ indirizzò un'epistola Οὐαλλερζίνω ἐπισκόπῳ Ἰλλυρίων, in risposta ad altra, che dal medesimo egli aveva ricevuta, a proposito delle deplorevoli condizioni in cui la Fede versava nell'Occidente. Questo vescovo di nome Valeriano non può identificarsi se non che coll'omonimo vescovo di Aquileja, che viveva nel 381. L'epistola di S. Basilio dovrebbe dunque provare che Aquileja si trovava senz'altro in Illirico, senza distinzione di appartenenza ecclesiastica o civile, ma in modo assoluto, in linea geografica. Il Maffei, che allega, come vedemmo, questa lettera, non lascia d'avvertire che essa spetti ad epoca relativamente tarda, ad una età cioè, nella quale

1) *Geogr.* III, I, 29.

2) IV, p. 206.

3) *N. H.* III, 22, 1. Cf. DE VIT, *Onomasticon* I, 399, nonchè HÜLSEN, in PAULY's *Real Encyclopädie*, 2 ed., I, 318.

4) *Opera* III [Parisiis 1730], p. 182.

la appartenenza di Aquileja alla X regione d'Italia non può revocarsi in dubbio. Perciò diremo che le parole di S. Basilio (il quale morì nel 379) provano troppo, e quindi nulla dimostrano. Tutt'al più esse potrebbero far testimonianza di un ricordo di tempi passati, persistente fino allora, nonostante le politiche circostanze mutate.

Il Maffei dopo avere allegata l'epistola di S. Basilio invoca in favor suo, cioè a dimostrare i vincoli di Aquileja coll'Illirico, anche la lettera sinodica inviata dal Concilio Romano II, del 372, ai vescovi dell'Illirico ¹⁾. La lettera, della quale dovremo occuparci anche in seguito, porta il seguente indirizzo: Δάμασος καὶ Οὐαλερίανος καὶ οἱ λοιποὶ.... ἀδελφοὶ τοῖς ἐν Ἰλλυρικῇ καθεστῶσιν ἐπισκόποις. Il Maffei dice che determinatamente due soli nomi in modo esplicito si iscrissero a quella lettera, quello del papa e quello del metropolita dei vescovi ai quali la lettera stessa era rivolta. Ne verrebbe adunque, che questo indirizzo significa che Valeriano è il metropolita dei vescovi Illirici. Ma se tale fosse stato il pensiero degli autori della lettera, esso sarebbe trapelato in qualche maniera nel testo della medesima. Nè si può devolvere a questo senso una frase, che ora voglio specialmente considerare. Il concilio cioè — poichè la lettera è scritta in nome del concilio — attesta d'avere avuto notizia della defezione di alcuni alla eresia ariana, per relazione τῶν ἐν Γαλλίᾳ καὶ Βενετ'ᾳ ἀδελφῶν. Si potrebbe dire che con tal frase si vuol mettere in contrasto la Βενετία con Valeriano scrivente, rispetto agli Illirici, per i quali la lettera è data, e ricavare da ciò che Valeriano non era vescovo della Venezia. Ma anche questa supposizione non regge. Basta un confronto per provarlo. Infatti nel documento conciliare ²⁾, che principia non più con due soli nomi, ma con molti, e che ad ogni modo era indubitabilmente fatto a nome di tutti i padri della sinodo, ritorna la medesima frase.

1) MANSI, *Conc. Collectio* III, 455, seg.

2) MANSI, loc. cit., 459.

Siccome un mio dotto amico ¹⁾ mi faceva osservare, non regge neppure l'ipotesi del Maffei, che la lettera agli Illirici fosse fatta specialmente in nome di Damaso e di Valeriano, passati quasi sotto silenzio gli altri, cui si allude con καὶ οἱ λοιποί; giacchè questa frase deve ascriversi con molta probabilità al copista, il quale non si volle dare la pena di trascrivere dall'originale una lunga serie di nomi. Ciò posto, cessa ogni motivo per credere che dalla lettera agli Illirici si possa argomentare che Valeriano considerava sè stesso, e veniva dagli altri riguardato come il loro metropolita.

Il De Rubeis ²⁾ dal fatto considerato dal Maffei giunse a tutt'altra conseguenza. Egli osservò cioè, che il concilio Romano dicendo d'aver avuto dai vescovi della Gallia e della Venezia una relazione intorno ai progressi dell'eresia, implicitamente includeva Valeriano tra quei vescovi di quest'ultima regione, che avevano fatta tale deposizione. Il ragionamento del De Rubeis non ha maggior valore di quello del Maffei. Le due argomentazioni poste l'una accanto all'altra, si distruggono a vicenda.

Contro a tutte queste induzioni vale senza dubbio il passo di Erodiano ³⁾, che non isfuggì al Noris. Questo storico, che scriveva prima che terminasse il III secolo, e parlava di avvenimenti non molto anteriori, riguardava apertamente Aquileja come città italiana, e la diceva πόλιν Ἰταλίας τὴν μεγίστην.

Il Maffei scende poi ad età posteriori, e rammenta la lettera di papa Pelagio e di S. Gregorio Magno, i quali, discorrendo dello scisma Aquilejese, lo dicono *scisma degli Istriani*. Considera ancora la supplica dai vescovi scismatici

1) Il sac. Giovanni Mercati, dottore della biblioteca Ambrosiana. Egli mi fa anche riflettere che un fatto simile avviene ad esempio rispetto alla epistola LXX di S. Cipriano (*Opera*, rec. G. HARTEL, Vindobonae 1871, p. 766), la quale in alcuni codici porta in testa, accanto al nome di S. Cipriano e del destinatario Gianuario, anche molti altri nomi; invece in altri codici si legge semplicemente: " Cyprianus cum collegis Januario et ceteris coepiscopis fratribus sal. „ Cf. ep. LXV.

2) *Monumenta*, coll. 72-3.

3) *Hist.*, libro VIII, c. 2.

indirizzata all'imperatore Maurizio, e nota come al movimento scismatico dei vescovi della « Venetia » si associassero alcuni vescovi delle regioni danubiane. Ma anche questi fatti non hanno molto valore, mentre possono collegarsi colle relazioni politiche che il vicariato d'Italia aveva colla Pannonia occidentale; che se anche si volesse dare a quelle testimonianze un valore più esteso di questo, se ne potrebbe soltanto dedurre che alcune sedi vescovili Illiriche dipendevano da Aquileja, fatta metropoli ecclesiastica. Quanto poi alla frase *scisma degli Istriani*, dobbiamo riflettere a ciò che la « Histria » si univa, in una sola regione, colla « Venetia »; non c'è quindi a meravigliare se lo scisma Aquilejese si diceva istriano, e di qui nulla affatto si può dedurre in favore della opinione, che unisce le sorti di Aquileja a quelle dell'Illirico e della Dalmazia. Arroggi che la parte orientale della regione, siccome più prossima all'Oriente, con maggiore tenacia aderì allo scisma dei Tre Capitoli.

Cita ancora il Maffei in maniera vaga « certa notizia, che abbiamo in antico codice del Capitolo Veronese », nella quale Aquileja è notata fra le città di Dalmazia. Questa allegazione è troppo indeterminata, per dar luogo a salde conclusioni. Mi permetto soltanto di osservare che il Maffei non può alludere certo al latercolo Veronese, colla descrizione delle provincie dioclezianee, giacchè in esso Aquileja non è, e non può essere ricordata.

Insomma non risulta che Aquileja, nei rispetti civili abbia mai fatto parte di altra regione che non sia la « Venetia et Histria, » o di altro vicariato che non sia l'Italico, per essere attribuita, almeno in modo saldo e permanente, ad alcuna altra circoscrizione amministrativa dell'impero Romano. Si può facilmente comprendere, come nei periodi in cui le giurisdizioni civili andavano formandosi e organizzandosi, Aquileja, città di confine, potesse accostarsi in qualche modo, ora ad una, ora ad altra delle regioni finitime.

Se vogliamo meglio intendere le ragioni per le quali le antiche fonti talvolta legarono Aquileja alle regioni orien-

tali, dobbiamo riflettere non solo a ciò che sopra accennammo, ma ancora al fatto che la diocesi Illirica era una delle tre che dipendevano dal prefetto del pretorio d'Italia. Vuolsi ancora, per questo riguardo osservare, che saldi vincoli amministrativi e politici legarono per lo meno una parte notevole della « Pannonia superior » (cioè dell'Illirio orientale) al « vicarius Italiae. » Le città di Laibach (« Æmona ») e di Ober Laibach (« Nauportus »), quantunque si trovino nell'alta valle della Sava, si considerarono tuttavia per lungo tempo come territorio italiano ¹⁾. Insomma dobbiamo rico-

¹⁾ C. JULLIAN, *Les limites de l'Italie sous l'empire Romain*, in *Mélanges Graux*, Parigi 1884, p. 125. Sulle relazioni civili fra l'Illirico e l'Italia veggasi anche H. SCHILLER, *Geschichte der römischen Kaiserzeit*, III [Gotha, 1887] p. 48-9. Quando il p. VINC. DE VIT (*Onomasticon* III, 531), di illustre e cara memoria, ci dà l'elenco dei prefetti dell'Illirico (362-500), egli intende parlare, e lo dice con parole espresse, della parte più orientale dell'Illirico, di quella che, trovandosi lontana dall'Illirico, ne restò indipendente, e costituì una prefettura speciale, distinta dalla diocesi Illirica. Nell'altro caso invece si usa altri modi di dire, e si parla della diocesi dell'Illiria (Pannonia I et II, etc.) ed è in questa che si comprendeva anche Sirmio, cf. MARQUARD, op. cit., II, 28, DE VIT, *Onomasticon*, III, 531.

L'Illirico orientale fu politicamente unito all'impero orientale nel 379, siccome dice G. FRIEDRICH, *Über die Sammlung der Kirche von Thessalonich u. das päpstliche Vicariat für Illyricum*, in *SB. der bayer. Akad. der Wissensch.*, phil.-hist. Classe, 1891 (p. 783), in un articolo, che per più rispetti si riferisce al nostro argomento. Egli infatti discute intorno alla organizzazione ecclesiastica di una regione contermina a quelle che costituivano l'ultimo punto al quale giungeva l'azione diretta dell'Italia, sì nei riguardi civili, sì sotto il rispetto ecclesiastico. Egli riguarda come apocrifi alcuni documenti dai quali si proverebbe che la prefettura dell'Illirico riconosceva nel vescovo di Roma, oltre che il primate della Chiesa, anche il proprio capo speciale. Rileva il Friedrich (p. 796 segg.) una lettera (*epistola* 17) scritta nel 411 da Innocenzo I, il quale lascia intendere che nella prefettura predetta le chiese dipendevano da Roma, solo in quanto essa era « caput ecclesiarum », ma non obbedivano alla sede romana come alla loro sede metropolitana particolare. Anche un'altra lettera (*epistola* 18) dello stesso pontefice attesta il medesimo. Quindi il Friedrich (p. 783-4) riflette a quanto avvenne nel 380 a Tessalonica: allora l'imperatore Teodosio essendo ivi caduto malato, chiede di essere battezzato dal vescovo Ascolio, il quale, accostatosi all'imperatore, lo assicurò che l'Illirico era immune dall'eresia Ariana. Di qui il Friedrich pensa che si possa dedurre che Ascolio fosse in certo qual modo il vescovo dell'Illirico. Ricorda Friedrich (p. 784) le lettere (*epistolae* 15-16) nelle quali S. Ambrogio elogiò il vescovo Ascolio.

Se di tutto questo possiamo in qualche misura trar profitto, gli è per rilevare come l'organizzazione ecclesiastica della prefettura dell'Illirico si compì fuori dell'orbita dell'influenza italiana. Anche in questo caso adunque la storia dell'amministrazione civile si accorda con quella dell'amministrazione ecclesiastica.

noscere che molteplici motivi avvicinavano all'Italia in primo luogo la diocesi Illirica, in secondo luogo anche alcune parti dell'Illirio propriamente detto.

Nè voglio ancora tralasciare senza ricordo il fatto, che nei primi tempi della conquista, e quindi in una età molto più antica di quella di cui ora ci occupiamo, l'Illirico tutto intero era stato unito all'amministrazione dell'Italia superiore ¹⁾. Alla storia vetustissima legasi sempre, con ritorte più o meno strette, la storia dell'età più recente.

Fattasi definitiva la divisione tra l'Impero Occidentale e l'Orientale, pochi decenni innanzi che l'Impero Occidentale cadesse, avvenne che, al di fuori delle questioni sollevatesi incidentalmente per causa dello scisma dei Tre Capitoli, si determinasse un movimento di distacco dell'Illirico Occidentale e della Dalmazia, dall'Italia. Valentiniano III avendo ceduto a Teodosio II quelle regioni, che gli riuscivano piuttosto d'impaccio che di difesa, la Dalmazia ebbe una storia a sè, e neanche ai tempi del governo Bizantino, verso la metà del VI secolo, essa si trovò in alcuna relazione politica coll'Esarca. Tuttavia, anche in questo movimento, possiamo notare esitazioni e ritorni. Infatti, al tempo dei Goti, la Dalmazia trovavasi sotto la prefettura d'Italia; e in età posteriore, all'età cioè di S. Gregorio Magno, sembra che l'Esarca di Ravenna avesse qualche immistione negli affari della Dalmazia ²⁾.

1) MOMMSEN. *Le provincie Romane*, trad. E. DE RUGGERO, p. 25, 184.

2) DIEHL, *Études sur l'administration byzantine dans l'exarchat de Ravenne 568-71*, Parigi, 1888, p. 170; HARTMANN, *Untersuchungen zur Geschichte d. byzant. Verwaltung in Italien 540-750*, Lipsia, 1889, p. 35, 147.

III.

Le sottoscrizioni al concilio di Sardica, 347. — Comincia a disegnarsi la regione metropolitana del vicariato d'Italia. — Dionisio vescovo di Milano.

Ritorniamo sui nostri passi.

Mentre che la divisione amministrativa dovuta a Costantino si rassodava, entrando nelle abitudini giuridiche, radunossi a Sardica nel 347 un concilio, al quale presero parte in gran numero vescovi. Le sottoscrizioni dei vescovi agli atti conciliari vi sono accompagnate da determinazioni geografico-politiche ¹⁾, il cui valore non può essere messo in dubbio da alcuno ²⁾; tanto sono determinate, e tanto rispecchiano la loro origine schietta e genuina. Dalle numerosissime sottoscrizioni apposte agli atti di Sardica estraggo qui quelle che fanno per noi:

Lucius ab Italia, de Verona
 Fortunatianus ab Italia, de Aquileia
 Severus ab Italia, de Ravenna
 Ursacius ab Italia, de Brixia
 Protasius ab Italia, de Mediolano.

Colla frase « ab Italia » si allude necessariamente al vicariato d'Italia. Questo vicariato, al momento del suo pieno sviluppo,

1) MANSI, *Conc. Coll.* III, 38-9.

2) Grande importanza loro attribuisce il DUCHESNE, *Les documents ecclésiastiques*, etc., in *Mél. Graux*, p. 139.

comprendeva, come pare, sette regioni: « Venetia et Histria, Æmilia, Liguria, Flaminia et Picenum annonarium, Alpes Cotiae, Raetia I, Raetia II » ¹⁾. La divisione della Rezia in due provincie è di epoca tarda. Neppure è antica la designazione di « Picenum annonarium, » a significare quella parte del Piceno che rimase al vicario d'Italia, dopo che ne fu staccato il « Picenum suburbicarium. » Di ciò si fece ben fuggevole cenno anche in addietro, a proposito delle provincie d'Italia in generale, ma è bene richiamare e chiarire quanto si è detto.

In origine la regione cui si riferiscono le ultime nostre osservazioni, dicevasi semplicemente « Flaminia et Picenum », e in essa si comprendeva tutto il Piceno. Ora, per dire il vero, la questione storico-geografica, che riguarda tale regione non è lieve, poichè regna molta incertezza sul governo amministrativo della medesima nei tempi più antichi. Non sappiamo con certezza se appartenesse allora tutt'intera questa regione al vicariato d'Italia, o a quello di Roma. Il Mommsen ²⁾ espresse l'avviso che la regione « Flaminia et Picenum » allora stesse, indivisa, sotto la giurisdizione del « vicarius Urbis »; dopo il 365 una parte di essa passò al « vicarius Italiae », per cui rimase al « vicarius Urbis » solo il « Picenum suburbicarium. »

Il Löning ³⁾, nel 1878, credeva col Mommsen che la regione « Flaminia et Picenum » fosse governata dal « vicarius Urbis. » Questa condizione di cose, come sembra indicare un passo del *Cod. Theod.*, continuava ancora nel 364, dove la regione, di cui discorriamo, è descritta tra le « urbicariae

1) CANTARELLI, *Il vicariato di Roma*, in *Bull. comm. archeologico comunale*, a. 1892, p. 113; DE VIT, *Onomasticon*, s. v. « Italia », III, 605. Meno esattamente G. B. GARZETTI (*Della storia e delle condizioni d'Italia sotto il governo degli imperatori romani*, Padova 1840, p. 198), che al vicariato d'Italia assegna anche la *Tuscia*. Ma simili sviste vanno condonate ad un autore che scriveva tanti decenni fa, e che qui ricordo a titolo d'onore, poichè il suo libro è uno splendido disegno dell'amministrazione romana, tentato con molta dottrina e con pari arditezza.

2) Die « *Scriptores historiae Augustae*, » in *Hermes* XXV, 231, nota 6. Cfr. del medesimo *Römische Feldmesser*, II, 210.

3) *Les documents ecclésiastiques etc.* in *Mél. Graux*, pp. 138-9.

regiones. » Ma prima che il IV secolo avesse fine, Ravenna se ne staccò per unirsi alla « Æmilia. » Questa unione durò poco, poichè già nei primi decenni del V secolo, Ravenna è di nuovo annessa alla « Flaminia et Picenum annonarium », che è l'antica regione, toltone il « Picenum suburbicarium », il quale fu lasciato al « vicarius Urbis », mentre il resto della provincia passò al « vicarius Italiae. » Il Duchesne ¹⁾ segue il Löning, e si unisce a lui nell'interpretare favorevolmente a questo modo di vedere una iscrizione ²⁾, la quale sembra tacitamente insegnare che Ravenna « quae antea Piceni caput provinciae videbatur » venne aggiunta all' « Æmilia. » Il dotto francese pensa, che (qualunque sia la data di detta iscrizione, la quale sembra doversi credere della fine del IV secolo), sia questa appunto la condizione di cose presupposta dalle sottoscrizioni del concilio di Sardica. Se da esse risulta accertato che Severo di Ravenna era « ab Italia », dobbiamo a suo giudizio dedurre che la città di Ravenna, staccata dal resto della regione, era allora unita all' « Æmilia. » Il ch. Luigi Cantarelli ³⁾, competentissimo in questo campo, non accetta cotali giudizi, mentre crede, che il « Picenum » anche anteriormente alla sua definitiva divisione in « Picenum annonarium » e in « Picenum suburbicarium » recasse in sè da ben lungo tempo i germi di quella partizione; ritiene poi che esso facesse parte del governo del « vicarius Italiae. » E quindi egli è d'opinione che la sottoscrizione di Severo al concilio di Sardica ci dica questo solo, che Ravenna, tuttora « caput » della provincia « Picenum », spettava al vicariato d'Italia.

Concludendo, non siamo forse autorizzati a dichiarare in modo sicuro che la regione del Piceno e della Flaminia nel 347 fosse aggiunta alle altre regioni del vicariato d'Italia, ma non è neanche lecito di affermare il contrario.

¹⁾ *Geschichte des deutschen Kirchenrechts* I, 443-7.

²⁾ *C. I. L.* VI, 1715.

³⁾ *Il vicariato di Roma*, in *Boll. Comm. comun. archeol.*, annata 1893, p. 31-2.

Ai vescovi di cui abbiamo riferito i nomi, precede Massimo vescovo di Lucca, colla qualifica « a Tuscia. »

Al concilio, come dice una lettera dell'imperatore Costante ¹⁾, intervennero vescovi provenienti da Roma, dall'Italia, dalla Campania, dalla Sardegna, ecc. Anche questo modo di esprimersi seguito dall'imperatore prova che la parola « Italia » deve, in questa occasione, intendersi nello stretto suo significato giuridico.

Qualche volta le espressioni volgari si mantengono anche negli atti ufficiali. Abbiamo citato in addietro due documenti del Concilio Romano II del 372, nei quali si riferisce, che per relazione dei vescovi della « Gallia » e della « Venetia » si era saputo come alcuni vescovi illirici erano caduti nell'eresia Ariana. Può cadere il sospetto che qui sotto il nome di Gallia voglia alludersi alla Gallia Cisalpina. Non voglio affermarlo tuttavia. Ma se in quel caso si tratta di un'ipotesi più o meno probabile, in alcun altro caso ogni dubbio è escluso. La « epistola synodica Concilii Alexandrini » ²⁾ del 362 fu indirizzata anche ad Eusebio vescovo di Vercelli « civitatis Galliae. » Qui per certo non si può esitare; trattasi evidentemente della Gallia Cisalpina.

Ma se le espressioni di carattere geografico possono talvolta dar luogo a doppia interpretazione, nel caso del concilio di Sardica l'uso giuridico della parola « Italia » non può venir messo in discussione.

I vescovi di « Italia », che abbiamo ricordato, non si sono sottoscritti nell'ordine imposto dalla dignità della sede. Forse seguirono la loro anzianità nel pontificato ³⁾.

1) MANSI, *Conc. Coll.*, III, 74.

2) MANSI, *Conc. Coll.*, III, 354.

3) Non ho parlato del supposto concilio Romano tenuto da papa Giulio nel 339, al quale, si afferma, intervenne Benedetto di Aquileja, sottoscrivendosi prima degli altri vescovi e arcivescovi. A quel concilio si appellò il FONTANINI, ma il DE RUBEIS (*Monum. Aquil.*, col. 56), tutto che fervido per l'onore di Aquileja, ammette senza esitazione che gli atti del concilio medesimo siano apocrifi. Il GAMS (*Series episcoporum*, p. 772) registra bensì Benedetto, fra i presuli di Aquileja, ma con molto dubbio. Esso non ha in suo favore altro titolo che gli atti apocrifi, di cui parliamo.

Fino a qui non abbiamo trovato alcun indizio certo di giurisdizione metropolitica. La menzione dell' « Italia » nelle sottoscrizioni di Sardica si riferisce unicamente alla partizione politica, senza alcuna allusione manifesta e dimostrabile alla relativa unità ecclesiastica. Ma a poco a poco le prove che finora ci mancano, vengono innanzi di per sè.

Fortuniano, che nel concilio di Sardica difese l'ortodossia contro l'eresia ariana, era meritamente tenuto come uno dei personaggi più illustri della Chiesa cattolica. Ma di lì a pochi anni cadde egli stesso nell'eresia ¹⁾. A Milano fu tenuto nel 355 un concilio ²⁾, nel quale l'eresia trionfò. Quel concilio, in quanto che ad esso intervennero oltre a 300 vescovi, era generale. Ne fece parte anche Fortuniano, unendosi agli altri vescovi ariani, che condannarono S. Atanasio. Nella condanna furono involti anche Dionisio di Milano ed Eusebio di Vercelli, oltre ai nunzi pontifici ³⁾. Nella Notizia

1) I vari gradini da lui scesi per passare dall'ortodossia Nicena all'eresia Ariana vengono enumerati e descritti dal BARONIO (*Ann. Eccles.* a. 353, § XVII a. 354, § VIII; a. 357, § XLI). Liberio papa, scrivendo ad Eusebio di Vercelli (JAFFÈ, *Reg. Pontif.*, I ed. n. 46, II ed. n. 215) cita una lettera che egli stesso aveva indirizzata a Fortunaziano (Fortuniano) per trattenerlo dalla brutta via per la quale egli si era messo. Questa epistola pontificia al vescovo di Aquileja andò perduta. Questo solo possiamo con certezza asseverare, che essa non raggiunse il suo scopo, poichè Fortuniano discese la brutta china, senza arrestarsi.

2) Il concilio di Milano venne in parte studiato da G. KRÜGER (*Lucifer Bischof von Calaris und das Schisma der Luciferianer*. Lipsia, 1886, p. 13 segg.), che tuttavia lo considera soprattutto in quanto ad esso prese parte Lucifero vescovo di Cagliari. Krüger nota quanto incomplete siano le notizie che ci pervennero intorno a questa sinodo, della quale ad ogni modo può affermarsi essere stata tenuta sotto la pressione imperiale. Eusebio di Vercelli e Lucifero di Cagliari furono colpiti dal bando imperiale. Il vescovo di Milano, che aveva sottoscritto la condanna di Atanasio, venne poscia condannato all'esiglio per aver respinto un editto imperiale, del quale Sulpizio Severo ci assicura, che conteneva « omnia venena... hæresis. » Eguale fu la sorte di Rodamio di Tolosa. Pare che, tutti gli altri vescovi siansi sottomessi al comando imperiale. Non sarà forse inutile di qui avvertire che Krüger non è un ammiratore di Lucifero, in quanto che, paragonandolo (pp. 56-7) con Atanasio, di quest'ultimo tesse le lodi in amplissima maniera, e lascia quello in penombra, tanto come teologo, quanto come uomo di Stato. Quanto poi ai tentativi di Costanzo per dare nuova forma alla Chiesa, egli scrive che di ciò « una cosa sola rimase ed attraversò i secoli: il pensiero di Atanasio. »

3) MANSI, *Conc. Coll.* III, 235.

Vercellese ¹⁾ la quale ci conservò parecchi nomi di vescovi ariani, che assistettero al concilio Milanese, non troviamo il nome di Fortuniano (o Fortunaziano). Ma della sua presenza al concilio, e della parte che egli ebbe nella condanna dell'ortodossia, ci sta garante, come ben si sa ²⁾, S. Atanasio stesso, il quale anzi nomina espressamente due soli vescovi, cioè quello di Aquileja e quello di Tessalonica. E anche quest'ultimo indarno si cercherebbe nella Notizia Vercellese.

A queste medesime controversie religiose si riferiscono le lamentevoli parole adoperate da S. Atanasio, nell'*Apologia de fuga sua* ³⁾, quando descrive lo stato miserando a cui era ridotta la Chiesa per l'infuriare dell'Arianesimo. Deplora che siano cacciati in esiglio « Liberio vescovo Romano, Paolino della metropoli delle Gallie, Dionisio vescovo della metropoli d'Italia, Lucifero vescovo della metropoli delle isole di Sardegna, Eusebio vescovo d'Italia, tutti ottimi vescovi e difensori della verità. »

In questo passo, la posizione di Dionisio vescovo di Milano è designata con sufficiente chiarezza. Non nego, che si potrebbe forzare il passo interpretandolo nel senso che Atanasio, senza attendere a diritti metropolitici di ordine ecclesiastico, voglia parlare unicamente della condizione civile. Ma non è questa di certo la naturale ed ovvia interpretazione del documento, nel quale si vuol designare Dionisio siccome il metropolitano ecclesiastico, che governava le chiese comprese entro l'ambiente del vicariato d'Italia. Dionisio era adunque metropolita di tutte le regioni del vicariato d'Italia. E con ciò s'intende ancora per qual motivo il concilio sia stato raccolto a Milano. Il valore di questo modo di argomentare riuscirà, lo confido, rafforzato dinanzi agli occhi del lettore, quando avremo considerata la storia del *concilium Italiae*, durante il governo ecclesia-

1) Presso BARONIO, *Ann. Eccles.*, anno 355, § XXII.

2) Cf. L. DE FEIS, *Storia di Liberio papa e dello scisma dei Semiariani*, in *Studi di storia e diritto*, XIV, 212.

3) *Opera*, ed. B. DE MONTFAUCON, I, 1, 322 C.

stico di S. Ambrogio. Il fatto evidente che l'unità ecclesiastica si manifesta per mezzo del concilio, e l'uso incessante della parola *Italia* nel senso testè indicato, chiariranno il pensiero qui espresso, ringagliardendo l'efficacia di questa prova.

Milano era la sede dell'impero d'Occidente ferma sino dall'età di Massimiano. Colà sedevano il prefetto d'Italia, e il vicario d'Italia. Tutto il lustro della corte, tutto l'affaccendarsi che accompagna la trattazione degli affari civili e militari, formavano di Milano un centro effettivamente di gran lunga più importante che Roma stessa. Questa aveva per sè memorie imperiture, ma le mancava la vita attuale. Milano era il vero centro dell'Occidente. Nulla di più consentaneo alle necessità pubbliche e private, nulla di più conforme all'indirizzo ecclesiastico d'allora, che la costituzione di Milano in metropoli ecclesiastica. E infatti, ai tempi cui siamo, essa potea dirsi ormai costituita.

Aquileja non poteva essere rivale a Milano, ma essa pure formava un centro gagliardo e importantissimo nella vita pubblica. Metropoli di una provincia, città ricca, popolata, distendeva la sua influenza sulla Dalmazia e sull'Illiria: si trovava al punto in cui si annodavano numerose strade, destinate a riunire l'Oriente all'Occidente. Arrogi che una città di confine ha sempre un valore peculiare nello Stato. Aquileja, mentre l'impero era diviso in Occidentale ed Orientale, si poteva sotto qualche rispetto considerare come costituita in tale condizione. Essa poteva adunque attendersi un grande avvenire, anche sotto il riguardo ecclesiastico.

IV.

Valeriano di Aquileja, e Aussenzio di Milano — Autorità morale e autorità giurisdizionale di S. Ambrogio. — Il « concilio d'Italia » e le assemblee ecclesiastiche tenute ad Aquileja e a Milano. — Altra prova della dignità metropolitana della sede Milanese al tempo di S. Ambrogio, su tutto il vicariato d'Italia.

Così siamo giunti ai tempi di S. Valeriano, vescovo di Aquileja, per alta virtù, per dottrina, per ogni pregio di azione e di pensiero, altamente commendabile. Mentre egli difendeva coraggiosamente l'ortodossia contro l'Arianesimo, la sede Milanese continuava a decadere, poichè, dopo avere veduto nel suo seno un concilio finito così male come quello del 355, era caduta alle mani di un vescovo ariano, Aussenzio. Contro di lui fu raccolto il concilio Romano II dell'anno 372 ¹⁾, del quale ci venne fatto di toccare incidentalmente in addietro. Questo concilio fu adunque diretto alla conservazione della Fede cattolica in Milano, ma non in Milano soltanto. Era naturale che in tale concilio una parte onorevolissima toccasse a Valeriano, che era indubitatamente il primo vescovo d'Italia dopo Roma, il primo del vicariato d'Italia, mentre la sede di Milano non poteva contare gran che. L'eresia ne estenuava le forze.

1) MANSI, *Conc. Collectio* III, 453 seg.

Di questo concilio citammo la epistola sinodica indirizzata ἀδελφοῖς τοῖς ἐν Ἰλλυρικῷ καὶ ἑσπερίῳ ἐπισκόποις. L'intestazione porta espressamente nominati solamente due vescovi, il papa e Valeriano: Δάμασος καὶ Οὐκλερίανος καὶ οἱ λοιποί. Se anche (come sembra doversi fare) la frase καὶ οἱ λοιποί si ascrive al copista, ritenendo che nell'originale, ai due predetti vari altri nomi seguissero, resta sempre che Valeriano vi sta iscritto subito dopo il vescovo di Roma, al secondo posto. L'altra epistola diretta ai vescovi d'Oriente, emanata dal medesimo concilio, comincia con numerosi nomi « Damasus, Valerianus, Vitalianus, Aufidius, » ed altri parecchi. A questi nomi segue: « et caeteri, qui ad audiendam causam Auxentii exponendamque fidem in urbe Roma convenerunt. » Naturalmente anche in questo caso la frase « et caeteri » può benissimo celare un'altra serie di nomi, che per brevità vennero trascurati dal copista antico.

In ambedue le lettere si parla della relazione fatta dai vescovi della Gallia e della Venezia, per la quale il concilio aveva appreso che alcuni vescovi illirici avevano aderito alla eresia — τῶν ἐν Γαλλίᾳ καὶ Βενετίᾳ ἀδελφῶν — « sed Gallorum atque Venetensium fratrum relatione comperimus. »

L'aggruppamento dei vescovi, divisi in Galli ed in Veneti, non significa che quelli e questi dipendessero da due diversi metropolitani, siccome abbiamo avvertito. Tuttavia questo fatto non dev'essere del tutto trascurato, trattandosi di un documento emanato in un tempo nel quale la sede Aquilejese doveva crescere d'importanza, mentre scadeva, per causa dell'eresia, quella di Milano.

Nessun motivo può indurci a ritenere che i nomi scritti in testa alle due lettere sinodiche sieno quelli dei metropolitani, convenuti allora a Roma, siccome pensava il Noris ¹⁾. Gli antichi copisti non l'intesero così, e lo si vede dal solo fatto che ad una lettera lasciarono preposti molti nomi, mentre

1) *Dissert. historica de quinta synodo*, ed. cit., 15.

due soli si leggono in testa all'altra. La supposizione del Noris è del tutto arbitraria.

Nè con fondamento buono il Noris credette avvalorata la sua opinione dalla lettera ¹⁾ che da Costantinopoli fu poscia mandata ἀδελφοί καὶ συλλειτουργοί Damaso, Ambrogio, Brittone, Valeriano, Ascolio, Anemio, Basilio e agli altri vescovi raccolti in sinodo a Roma. Non è detto che questi vescovi fossero metropolitani, non è detto che i vescovi passati sotto silenzio non lo fossero. Papa Bonifacio scrivendo, sul principio del V secolo, a « Patroclo, Remigio, Maximo, Hilario, Severo.... et ceteris episcopis » di Gallia ²⁾, non intendeva di certo di riconoscere i diritti metropolitici in tutti quei vescovi, ed erano molti, dei quali espressamente scriveva i nomi sull'indirizzo.

Questo solo possiamo dedurre dai passi citati, che Valeriano era tenuto in grande estimazione, occupando nel 372 al Concilio Romano II quel posto che nell'indirizzo della lettera Costantinopolitana viene attribuito poscia ad Ambrogio. Anche la sede aquilejese per se stessa dovea meritare rispetto, anche indipendentemente dai meriti personali di chi la reggeva. Ma in questo momento la santità e la dottrina di Valeriano concorrevano colla importanza effettiva della città di Aquileja ad assodare la posizione che quest'ultima aveva ottenuto. Questa città aveva in suo favore la posizione geografica, la ricchezza commerciale, la dignità di metropoli civile di una regione. Oltre a questo, le veniva in soccorso la circostanza che le sue origini cristiane risalivano evidentemente ad alta antichità: Aquileja aveva presto ricevuto la Fede, e presto potè diffondere largamente la luce della dottrina evangelica.

Il vescovo cattolico Dionisio era morto prima del 362. Ambrogio salì alla sede Milanese nel 374. Ci fu quindi fra l'uno e l'altro un periodo di torbide traversie e di ariane-

1) MANSI, *Conc. Coll.* III, 581.

2) Cf. DUCHESNE, *Fastes* I, 108.

simo, durato circa dodici anni ¹⁾. Aussenzio morì due anni innanzi alla esaltazione di Ambrogio. Finiti questi anni dolorosi, entriamo nel periodo illustrato dall'episcopato di Ambrogio, ed è questo il momento in cui la sede Milanese non solo ricupererà l'antico splendore, ma acquisterà tanto più di gloria e di potenza quanto era per qualche momento decaduta.

Appartiene al 378 una lettera dell'imperatore Graziano ad Aquilino vicario di Roma ²⁾, nella quale si stabiliscono le norme da seguirsi nel giudizio dei vescovi, che intendevano ricuperare le loro sedi perdute. Prima di tutto si parla in essa dei giudizi da proferirsi da papa Damaso. Questi valevano, in senso particolare, per il vicariato di Roma, siccome dal contesto stesso della lettera apparisce abbastanza chiaramente. Viene poi l'imperatore a discorrere dei vescovi di Gallia e d'Italia, colla prima di queste espressioni alludendo manifestamente alla Gallia transalpina. Dovevano essi dai proconsoli e dagli altri ufficiali romani venire trasmessi al giudizio dei vescovi. Segue poscia a parlare dei paesi più lontani, nei quali il giudizio sarà dato dai rispettivi metropolitani. Se poi si deve trattare delle sorti del metropolita, allora la questione venga sottoposta al vescovo di Roma.

In questa lettera la Gallia e l'Italia formano due regioni ³⁾, tanto ecclesiastiche, quanto civili. Direttamente si

1) Cf. per le questioni cronologiche F. SAVIO, *La légende des SS. Faustin et Jovite*, in *Analecta Bollandiana*, XV [1896], p. 49.

2) MANSI, *Conc. Coll.* III, 627-9.

3) Faccio ancora un'osservazione a rincalzo di quanto viene qui sostenuto. Vedemmo come S. Atanasio parlò del metropolita d'Italia che era allora Dionisio. A quel Santo più volte avvenne di enumerare coloro che stavano per lui e contro gli Arian, e allora egli faceva uso di parole che rispondevano alle divisioni ecclesiastiche. Riguardo al nostro scopo è quindi prezioso il fatto che egli faccia uso della parola " Italia „ per indicare quella unità giurisdizionale ecclesiastica, che si viene disegnando sotto il nostro sguardo. Alcuni passi di S. Atanasio si possono vedere allegati dal DUCHESNE, *Les documents ecclésiastiques*, in *Mél. Graux*, p. 139, e cioè: *Apol. contra Arianos*, c. 1 (*Opera*, ed. MONTFAUCON, Parisiis 1698, I, 1, 123) e *Historia Ariana*, c. 28 (ivi, I, 1, 360). Nel primo di questi due passi si distingue

parla di giurisdizione civile, ma indirettamente si allude anche alla partizione ecclesiastica. Non possiamo pretendere una designazione più netta, specialmente se si pensa che siamo ancora nei primi periodi della formazione delle provincie ecclesiastiche in Occidente. È questa l'età nella quale, a seconda che cresceva o diminuiva l'importanza di una città, o a seconda delle tendenze religiose di un vescovo, anche i diritti metropolitici potevano cambiare di luogo ¹⁾. Posto mente a ciò, mi pare di poter concludere che le testimonianze recate si possono considerare siccome tali da giustificare l'opinione che stiamo formulando.

Alla designazione dei diritti metropolitici milanesi giovano molte fra le azioni episcopali di Ambrogio, ma in modo particolare servono a chiarirli le sinodi da quel vescovo raccolte. Come abbiamo veduto, il Tillemont nel secolo scorso, il Brunati or sono più che 40 anni, avevano preso in considerazione questi concili, e ne avevano dedotto, con maggiore o minore sicurezza di profili, l'ordinamento della metropoli italiana.

Nel 1878 il Löning ²⁾ era andato anche più innanzi ed aveva cercato per le singole regioni componenti il vicariato d'Italia la conferma della loro dipendenza dalla sede di Milano. Il Duchesne ³⁾, che ebbe più volte occasione di occuparsi di questo argomento, fece fare ancora alla questione un passo più innanzi, mostrando come fosse sempre la stessa assemblea ecclesiastica quella che si radunava ora in Aquileja, ora in Milano, vivente Ambrogio; l'identico

l'Italia dal Picenum. Nel secondo si oppone Roma all'Italia: ἀπό το τῆς μεγάλης Ῥώμης, καὶ τῆς Ἰταλίας; πάσης. Queste parole si possono raffrontare con quelle del biografo di S. Giovanni Grisostomo, Palladio (*Dialogus*, in S. JOHANNIS CHRYSOSTOMI, *Opera* ed. B. DE MONTFAUCON, XIII, p. 31), il quale discorrendo del concilio di Sardica, dice: ὑπὸ Ῥωμαίων καὶ Ἰταλῶν, καὶ Ἰλλυρίων, καὶ Μακεδόνων... Il resto non fa per noi. Qui colla parola Illirii, si intende la prefettura Illirica.

1) Cf. DUCHESNE, *Églises séparées*, Paris 1896, p. 167, 177.

2) *Geschichte des deutschen Kirchenrechts*, I, 441 segg.

3) *Origines du culte chrétien*, Paris, 1889, pp. 32-4; *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, I, Paris 1890, pp. 88-90.

carattere, come egli osserva, presenta anche il concilio di Torino, raccolto poco dopo la morte di Ambrogio. Ma il Duchesne mostrò ancora, come al tempo di Ambrogio, la sede milanese acquistasse una larga autorità morale, che si estendeva fino alla Spagna, ma si faceva sentire sopra tutto nelle Gallie. Anzi avvenne, che, mentre nei primi secoli della Chiesa, la Gallia transalpina si trovava nella immediata e diretta dipendenza dalla sede romana, ora invece essa riconosce immediatamente sopra di sè la superiorità della sede milanese. In Occidente la sede milanese si riguardava come inferiore soltanto a quella di Roma. Questo onore dato alla cattedra di Milano, non è dovuto soltanto all'altissima autorità morale di S. Ambrogio, la cui parola è dovunque accettissima, ma anche all'importanza civile di Milano, e al lustro che la corte imperiale dava a questa città. Nè vuolsi dimenticare qui anche l'antichità venerabile della sede milanese, la quale — pur lasciando da parte ciò che la tradizione narra intorno a S. Barnaba — è indubitatamente da annoverarsi fra le più antiche d'Italia.

Bisogna fare una decisa distinzione fra le regioni considerate come dipendenti da Milano per diritto giurisdizionale, e quelle che ricorrevano a Milano solo perchè riconoscevano l'alta autorità morale di quella sede, e perchè veneravano in S. Ambrogio il tipo dei vescovi.

La sinodo Toletana del 438 ¹⁾, nell'atto di occuparsi dei Priscillianisti, ricordò che dei medesimi era stato discusso « sancto Ambrosio praesente et audiente », e accennò con parole di riverente ossequio a quel vescovo. Qui si trattava di un segno di rispetto, non di una vera subordinazione gerarchica.

La Gallia transalpina ricorse più volte per consigli ad Ambrogio e alla sinodo che noi diremo del vicariato d'Italia; e i vescovi di Gallia si trovarono, più volte e sotto vari titoli, ammessi alle assemblee episcopali d'Italia.

1) MANSI, *Conc. Coll.* III, 1506 A.

Sarà opportuno procedere secondo l'ordine cronologico, e perciò cominceremo il nostro cenno sulle medesime assemblee episcopali dal concilio di Aquileja del 381, intorno al quale giunsero a noi abbastanza larghe notizie. Il Tillemont aveva riguardato quella sinodo siccome speciale alla giurisdizione metropolitana d'Italia. Hefele ¹⁾ rappresentò questa sinodo siccome un'assemblea de' vescovi occidentali, avendovi partecipato vescovi d'Italia, di Pannonia, di Gallia, d'Africa; Spagna e Roma non v'ebbero parte. Il Tillemont e l'Hefele non vanno quindi tra loro d'accordo. Dal giudizio intorno alla natura della sinodo non va disgiunto quello intorno alla presidenza del medesimo, potendosi dubitare se questa sia stata tenuta da Ambrogio di Milano o da Valeriano di Aquileja.

E. Noris ²⁾ crede che dagli atti di questa sinodo si possa dedurre che Aquileja era allora considerata come una città metropolitana, poichè nella serie dei vescovi a quella presenti, viene designato per primo Valeriano, rimanendo ad Ambrogio il secondo posto. Il De Rubeis ³⁾ è d'avviso che tanto Ambrogio, quanto Valeriano abbiano presieduto a quella sinodo, che da lui viene considerata come ben più importante che non sia una semplice assemblea provinciale. Il posto d'onore, osserva il De Rubeis, che viene accordato a Valeriano, sia nella intestazione degli atti, sia nelle sottoscrizioni, dimostra che Aquileja non riconosceva Milano quale sua metropoli. Vincenzo De Vit ⁴⁾ ne scrisse così: « praefuit Valerianus episcopus Aquileiensis, sed primas partes habuit Ambrosius Mediolanensis. » Hefele ⁵⁾ dice che Ambrogio vi intervenne quale *oratore principale degli ortodossi*. Löning ⁶⁾ non crede fondato il motivo per cui altri pensa che quella sinodo fosse presieduta da Valeriano.

1) *Conciliengeschichte* II, 34-5, 2^a ediz., Friburgo i/B, Herder, 1875.

2) *Dissert. historica de quinta synodo*, ed. cit., p. 117.

3) *Monumenta*, coll. 82-3.

4) *Onomasticon*, I, 400.

5) *Op. cit.*, p. 35.

6) *Gesch. d. deutschen Kirchenrechts*, I, 446 nota.

Nel testo che di quel concilio ci è pervenuto ¹⁾, precede a ogni cosa il puro e semplice catalogo dei vescovi « qui huic concilio interfuerunt », nel quale di ciascun vescovo è indicata anche la sede. Segue poscia il testo sinodale, e in esso, subito dopo la data, leggiamo: « considentibus cum episcopo Aquilejensium civitatis Valeriano, Ambrosio, Eusebio, etc.... episcopis, Ambrosius episcopus dixit: diu citra.... »

Questa lettura non coincide colla volgata. La frase « cum episcopo » viene da me sostituita a « cum episcopis, » che non intendo ²⁾. Se la mia congettura sarà accettata, ne riesce confermato che Valeriano qui viene considerato soltanto come il vescovo del luogo in cui il concilio sta raccolto, senza alcuna allusione alla sua preminenza.

Nel catalogo, cui alludevo, e che, siccome si è detto, precede il vero e proprio testo degli atti conciliari, Valeriano comparisce come il primo. Gli tien dietro Ambrogio; Eusebio è il terzo, etc. La nota che accompagna poi il nome di Valeriano, al principio del testo, nella ripetizione dei nomi, e che ora abbiamo tentato di reintegrare sostituendo « episcopo » ad « episcopis », ci spiega come e perchè Valeriano venga distinto dai vescovi suoi confratelli. Viene quindi a mancare quel motivo conveniente che per accordargli i diritti metropolitici si desumevano da questo documento.

Per la terza volta si ripete la serie dei vescovi, ed è alla fine del primo dei due processi trattati dal Concilio, quando i vescovi vengono interrogati e chiesti del loro giudizio. In questo caso l'interrogante è Ambrogio, e il primo interrogato è Valeriano; gli altri vescovi si seguono in un

1) MANSI, *Conc. Coll.* III, 599 segg.

2) Presso CLINTON (*Fasti Romani*, II [Oxford, 1845], p. 499) il passo trovasi mutato così: « considentibus (*cum*) episcopis Aquileiensium civitatis Valeriano, Ambrosio, Eusebio, etc. » Si leva la preposizione, « cum », ma evidentemente il senso è rovinato, e per restituirlo bisognerebbe sopprimere la parola « episcopis », che si ripete al fine della frase. L'emendazione non è dunque da accettarsi. L'emendazione accolta da Clinton è quella proposta da Clifletius, e di cui il dottissimo Harduinus credette tener conto, e così venne registrata da N. COLETI, *Concilia* II [Venetiis, 1728] coll. 116-3-4.

ordine, che non corrisponde a quello delle due serie, che ricordammo testè.

Sul principio degli atti, dopo la seconda serie dei Vescovi, si comincia a trattare il processo contro due vescovi ariani dell' Illirio, di sede incerta, Palladio e Secondiano. Il primo processo si svolge contro Palladio. Ambrogio (che quindi apparisce siccome il vescovo di maggiore autorità) prende immediatamente la parola, e pone nettamente innanzi alla sinodo la quistione da trattarsi, cioè il processo contro Secondiano e Palladio, i quali, se così *piacerà* ai convenuti, saranno condannati per arianesimo. Tutti i vescovi risposero: « placet. » Dopo di ciò, Sabiniano diacono lesse l'ordine imperiale di « convenire in Aquileiensem civitatem ex dioecesi meritis excellentiae tuae credita ¹⁾ » i vescovi. Pur troppo questa lettera manca di indirizzo, ma è facile congetturare che essa fosse mandata al vicario d'Italia, giacchè un decreto di Graziano del 378 ²⁾ aveva dato ai vicari l'incombenza di rimandare ai concili provinciali i vescovi del proprio vicariato.

La lettera imperiale era senza dubbio data in nome di Graziano e di Valentiniano II; almeno questo si dovrebbe concludere dalle risposte, che il concilio « quod convenit Aquileiae, » diede a cose finite. Ma pur troppo vi manca tanto la *salutatio*, quanto la *titulatio*.

Nella lettera recitata dal diacono Sabiniano dinnanzi al concilio, gli imperatori dichiaravano, che da essi non si volevano troppe persone raccolte, poichè la moltitudine non conviene. Anzi a prova di ciò in quel documento si citava l'opinione stessa di Ambrogio: « Ambrosius et vitae merito et Dei dignatione conspicuus episcopus Mediolanensium civitatis. » E più chiara ancora è la dizione seguente, che cioè Ambrogio « sacerdotes vicinarum ex Italia civitatum satis abundeque sufficere posse suggerit. » Qui il pensiero

1) MANSI legge: « creditam. »

2) MANSI, *Conc. Coll.* III, 621, 627-9.

di raccogliere la sinodo è legato al nome di Ambrogio. È in ultima analisi Ambrogio che dispone intorno al modo con cui la radunanza deve aver luogo.

Nel processo contro il vescovo Palladio, Ambrogio tiene sempre le prime parti. Lo si vede nella maniera la più evidente, allorchè, finita la discussione dell'accusato, egli invita ciascuno dei vescovi a pronunciare il suo avviso. Il primo a rispondere è il vescovo Valeriano; gli altri vescovi si seguono in altro ordine da quello che tengono nelle due serie, di cui l'una precede, l'altra inizia il testo degli Atti sinodali.

Meno spiccata, se vuolsi, è la parte tenuta da Ambrogio nel processo contro il vescovo Secondiano; ma anche qui egli è pur sempre colui che sopra tutti campeggia. Nel processo contro Secondiano, per importanza viene, subito dopo di lui, Eusebio di Bologna.

Insomma l'effettiva presidenza della sinodo è tenuta da Ambrogio. La preminenza d'onore, che talvolta sembra concessa a Valeriano, si deve soltanto al fatto che egli reggeva la città in cui la sinodo si trovava raccolta. Questo costume si osserva più volte ¹⁾.

Intorno alla autenticità di questi Atti che da qualcuno fu, più o meno, timidamente impugnata, c'è poco a disputare ²⁾. Serie obbiezioni non furono mai messe innanzi nè contro gli Atti nè contro i documenti annessi, e i dubbi posti avanti si risolvono in sofismi, o almeno in sottigliezze.

Ciò premesso, veniamo a considerare più davvicino i vescovi, che fecero parte della sinodo, studiandone l'ordine e la sede, secondo che si registrano nelle tre serie, la precedente agli Atti, quella con cui gli Atti cominciano, quella che risulta dalle interrogazioni di Ambrogio. Indico le tre

1) LÖNING I, 448 nota; egli si richiama al MAASSEN, *Geschichte der Quellen* I, 952, Gratz, 1870.

2) Cf. M. LHM, *Studia Ambrosiana*, in FLECKEISEN, *Jahrbücher für classische Philologie*, XVII Suppl. [Lipsia 1889-90], pp. 41-2. Nessun dubbio esprime DUCHESNE *Origines*, p. 32 e *Fastes*, p. 90.

serie con A, B, C. In quest'ultima concedo ad Ambrogio il primo posto, essendo egli colui che muove le domande.

Valeriano di Aquileia: primo in A e B; secondo in C.

Ambrogio di Milano: secondo in A e B; primo in C.

Eusebio di Bologna: terzo in A e B; ottavo in C.

Limenio di Vercelli: quarto in A e B; duodecimo in C.

Amenio di Sirmio: quinto in A e B; terzo in C.

Sabino di Piacenza: sesto in A e B; nono in C.

Abundanzio di Trento: settimo in A e B; settimo in C.

Filastro di Brescia: ottavo in A; undecimo in B; decimosesto in C.

Costanzo di Orange; nono in A; duodecimo in B; quarto in C.

Teodoro di Sion; decimo in A; decimoterzo in B; ventesimo in C.

Domnino di Grenoble; undecimo in A; decimoquarto in B; ventesimoprimo in C.

Amanzio di Nizza; duodecimo in A; decimosesto in B; ventesimoquarto in C.

Massimo di Emona; decimoterzo in A; decimosettimo in B; decimoterzo in C.

Basi[li]ano di Lodi; decimoquarto in A; decimonono in B; decimoquinto in C.

Procolo di Marsiglia; decimoquinto in A; ventesimosecondo in B; ventesimosecondo in C.

Eliodoro di Altino; decimosesto in A; ventesimoterzo in B; decimottavo in C.

Felice di Zara; decimosettimo in A; ventesimoquinto in B; decimonono in C.

Evenzio di Pavia; decimottavo in A; sesto in C.

Esuperanzio di Tortona; decimonono in A; ventesimosesto in B; decimoquarto in C.

Diogene di Genova; ventesimo in A; ventesimosettimo in B; ventesimoterzo in C.

Costanzo vescovo Scisianense, legato dei Galli, ventunesimo in A; decimosettimo in C.

Giusto, legato dei Galli: ventesimosecondo in A, quarto in C.

Felice, legato degli Africani: ventesimoterzo in A, decimo in C.

Numidio, legato degli Africani: ventesimoquarto in A, ventesimo in B, undecimo in C.

Nella serie A seguono, senza designazione di sede, e senza alcun'altra determinazione, alcuni nomi, che non possono essere che di vescovi. Sono i seguenti:

Artemio; è l'ottavo nella serie B.

Almachio; è il decimoquarto nella serie B.

Gennaro; è il ventunesimo nella serie B, e il ventesimokino nella C.

Giovino; è il ventiquattresimo della serie B.

Macedonio; è il ventinovesimo nella serie B.

Cassiano; è il trentesimo nella serie B.

Marcello; è il trentunesimo nella serie B.

Eustazio; è il trentaduesimo nella serie B.

Massimo; è il ventottesimo nella serie B.

La serie A chiudesi poi col nome di Cromazio prete, nel quale dobbiamo probabilmente riconoscere colui, che succedette a S. Valeriano nell'episcopato Aquilejese.

I vescovi di Gallia nel catalogo precedente sono parecchi. Abbiamo anzitutto i vescovi Costanzo di Orange e Teodoro di Sion ¹⁾. Poi ci sono i vescovi di Grenoble, di Nizza e di

¹⁾ Intorno a questi due vescovi, le cui diocesi appartenevano alla Gallia, veggasi DUCHESNE, *Fastes*, I, 235 e 257.

Marsiglia, e finalmente vengono due vescovi, che per essere stati investiti dell'autorità di mandatari da qualche concilio provinciale ¹⁾, portano espressamente la denominazione di legati dei Galli; vengono in fine due legati dell'Africa.

Dei vescovi di Gallia discorre la lettera sinodale indirizzata in nome del concilio Aquilejese « fratribus episcopis provinciae Viennensium et Narbonensium I et II ²⁾ », col-l'annuncio della condanna pronunciata contro i vescovi ariani Secondiano e Palladio. In questa lettera, mentre vengono ricordati soltanto Costanzo (di Orange) e Procolo (di Marsiglia), per cagione della loro venuta al concilio, si rende grazie ai vescovi cui la lettera è indirizzata. Viene poi la lettera sinodale agli imperatori Graziano e Valentiniano ³⁾, colla quale il concilio li ringrazia, perchè non avevano impedito ad alcun vescovo d'intervenire al concilio, nè alcun vescovo avevano costretto a farlo; ma se alcuni, per la lunghezza della strada non vi si recarono, tuttavia intervennero al concilio « prope ex omnibus fere provinciis occidentilibus » i messi e i legati che testificarono della Fede.

Insomma, i documenti annessi agli Atti del concilio, parlano chiaro. Ed essi, siano essi o no di mano di S. Ambrogio ⁴⁾, certamente meritano fede.

Questo è il concilio della provincia d'Italia, nè il suo carattere viene a mutarsi se altre provincie occidentali mandaronvi i loro legati. E oltracciò quei vescovi che vollero recarvisi, di qualunque sede fossero, lo poterono fare, ma la presenza di uno o più vescovi non appartenenti alla « Italia » lascia intatto il carattere del concilio di « Italia. »

1) Giusto era vescovo di Lione, e intorno a costui veggasi BARONIO, *Annales Eccl.*, a. 381, § LXXXIV.

2) MANSI, *Conc. Coll.*, III, 615. Questa lettera è naturalmente stampata fra quelle di S. Ambrogio, MIGNÉ, *Patr. lat.* XVI, 939.

3) MANSI, *Conc. Coll.*, III, 615.

4) L'attribuzione a S. Ambrogio, proposta dai Maurini, viene revocata in dubbio da IHM, *Studia Ambros.*, in *Jahrbücher für Phil. u. Pädag.* XVII Suppl. pag. 42. Ma IHM non dà ragione della sua riserva, mentre la presunzione è a favore della opinione dei Maurini.

Il concilio intitolasi semplicemente « concilium, quod convenit Aquilejæ » senza parlare dell'Italia, ma questa circostanza non cela la sua natura.

Fra i vescovi che possiamo considerare siccome componenti il Concilio Italico, alcuni sono della « Liguria » (compresa la Liguria marittima), altri della « Venetia et Histria, » uno della « Æmilia. » Vi è ancora Amenio o Anemio vescovo di Sirmio. E sta bene; poichè secondo la divisione data all'impero da Costantino, l'Illirio fu diviso in diocesi e in prefettura d'Illirio; la diocesi d'Illirio si trovò in relazione di dipendenza dal prefetto d'Italia, e quindi in una certa qual comunanza di doveri e di diritti col vicario d'Italia. Anzi potè quindi avvenire che Ennodio ¹⁾ dicesse: « Sirmiensem civitas olim limes Italiae fuit. » È necessario ammettere un moto espansivo dell'autorità inerente al vicariato d'Italia oltre le Alpi, dalla parte settentrionale e orientale.

Scipione Maffei ²⁾ — le cui opinioni anche dove forse non rispondono totalmente al vero, pur sempre racchiudono in sè molte cose giuste — nell'atto che sosteneva l'antichità della provincia ecclesiastica di Aquileja, e la sua dilatazione verso Est, avvertiva come appunto su quelle regioni si facesse sentire l'autorità del vicario d'Italia ³⁾.

L'unità ecclesiastica del vicariato d'Italia apparisce anche da due lettere, delle quali si è da qualcuno, ma senza suf-

1) *Panegyricus dictus regi Theoderico*, in *Opera* ed. F. VOGEL, p. 210. Intorno a Sirmio, cf. la *Real Encyclopaedie* del PAULY, 1^a ediz., VI, 1, 1218. Per questa parte la seconda edizione non è ancora uscita.

2) *Ver. illustr.*, ed. cit., I, 284.

3) Il *libellus Synodicus* (presso MANSI, III, 619) parlando, come pare, del Concilio Aquilejese di cui ci occupiamo, dice che ad esso « praefuerunt Ambrosius Mediolani et Ascholius Tessalonicae. » Il libello è di tarda epoca, e qui esso cade in errore parlando del vescovo di Tessalonica, che a quel concilio non intervenne, almeno per quanto c'insegna l'autorevolissima testimonianza dei suoi Atti. Non daremo quindi molto peso a tale attestazione, che altrimenti si potrebbe allegare come conferma della precedenza di Ambrogio, qui sostenuta. Il vescovo di Tessalonica ricordasi in una lettera di S. Ambrogio all'imperatore Teodosio (MANSI III, 632), di cui tosto si dirà.

ficienti motivi, messa in dubbio l'autenticità ¹⁾. Ambedue queste epistole ²⁾ sono dirette all'imperatore Teodosio, e nell'indirizzo portano indicati i nomi di coloro da cui furono scritte, in questa maniera: « Ambrosius et ceteri episcopi Italiae. » In queste lettere, composte fra il 381 e il 382 ³⁾, i vescovi parlano del *concilium* da essi tenuto, e accennano alla « Italia », alla « Gallia » ed alla « Africa » siccome a tre regioni ecclesiastiche, che dicono immuni dall'eresia di Apollinare.

Non può cader dubbio; queste lettere hanno carattere sinodale e devono essere state scritte e spedite in nome di un concilio, e precisamente del « concilium Italiae. »

Dove siasi radunato questo nuovo concilio, non è detto. Già i vecchi eruditi ⁴⁾ si dimostravano incerti, e solo per via di congetture proponevano Aquileja o Milano. Ihm ⁵⁾ è d'avviso che necessariamente tale concilio sia stato raccolto a Milano, ma di tale opinione non adduce altra prova se non che la precedenza di Ambrogio. L'argomento non ha valore, poichè, essendo metropolita, Ambrogio poteva porre il suo nome innanzi a quello degli altri vescovi d'Italia, in qualsiasi luogo il concilio italico si fosse radunato.

Di certo, il concilio a cui ora accennavamo, non può identificarsi con quello tenuto nel 390 a Milano, del quale possediamo non molto scarse notizie ⁶⁾. Dinanzi a quest'ul-

1) L'autorità del LANGEN, cui si riferisce, per via di citazione IHM (l. c. 42) non può avere per sè grande valore. IHM, senza addentrarsi nella quistione, rimanda da una parte al LANGEN, dall'altra agli altri eruditi che accettarono senz'altro quelle lettere. Egli poi (p. 7) per suo conto le registra nella serie cronologica degli atti Ambrosiani.

2) MANSI III, 630-1, 631-2; MIGNE, *Patr. lat.* XVI, 950-3 (ep. XIII), 953-5 (ep. XIV).

3) IHM, l. c., p. 7.

4) Nota marginale in MANSI III, 630.

5) Loc. cit., p. 42. Così la pensava pure HEFELE, *Conciliengesch.* II, 36-7, 2ª ediz.

6 Se ne leggono gli atti presso MANSI, III, 664-7. Qualche diversità nei nomi si trova nel testo preferito dal MIGNE, *Patr. lat.*, XVI, 1124-9 (ep. XLII, la quale epistola è certo di Ambrogio, cf. IHM, *Studia Ambros.*, l. c. p. 49, nota 272).

Nella edizione delle *Opere di S. Ambrogio*, curata dai Maurini (t. II, 969-70, Parisiis, 1690) si raccolgono alcune varie lezioni, ma di poco valore.

Mentre si deve riconoscere una certa congruenza tra i nomi dei vescovi

tima sinodo fu presentata una lettera colla quale papa Siricio annunciava alla *Chiesa Milanese* di aver condannato la dottrina di Gioviniiano e dei suoi seguaci rispetto alla virginità e al matrimonio. La intestazione della lettera presentata alla sinodo provinciale, parla chiaramente della supremazia gerarchica della sede Milanese. La sinodo raccolta da Ambrogio rinnovò la condanna contro l'eresia di Gioviniiano; tale rinnovazione era fatta necessaria da ciò che gli eretici se n'erano fuggiti a Milano. Siffatta decisione venne dal concilio resa nota al pontefice con una lettera, scritta indubitabilmente da S. Ambrogio. L'epistola porta nella intestazione i nomi di vari vescovi, primo tra essi Ambrogio. Nelle sottoscrizioni troviamo firmati: Evenzio (vescovo di Ceneda?), Massimo (vescovo di Emona), Felice (vescovo di Zara), Bassiano (vescovo di Lodi), Teodoro (vescovo di Sion), Eustazio (vescovo di?), Costanzo (vescovo di Orange). Si ricorda tra i presenti anche il vescovo Geminiano, nel quale forse dovremo riconoscere il celebre santo vescovo di Modena di tal nome ¹⁾.

Come si diceva, questi vescovi rappresentano la « Liguria, » la « Venetia et Histria, » e l'« Æmilia, » salve le relazioni amministrative tra la prima e la terza di queste provincie, unite nella partizione Costantiniana ²⁾. I vescovi di Orange e di Sion (che incontrammo anche nella sinodo di Aquileja) si debbono considerare siccome i legati dei Galli. Ragionevolmente pensano Duchesne ed Ihm ³⁾, che a questa sinodo alluda S. Ambrogio ⁴⁾ nell'epistola, che indirizzò all'impera-

presenti al concilio di Aquileja, e quelli ricordati qui, bisogna pur ammettere che una vera uniformità non vi sia, poichè il vescovo Geminiano manca al concilio Aquilejese. Oltre a ciò l'edizione Romana citata dai Maurini, ci dà anche il nome di Sabino vescovo di Piacenza. E mentre le edizioni comunemente non danno i nomi delle sedi dei singoli vescovi, la edizione Romana li nota singolarmente. I Maurini sospettano che tali indicazioni siano tolte dagli atti del concilio di Aquileja. L'ipotesi non è da trascurarsi.

1) Così la pensano pure i Bollandisti, *Acta Sanctor.* Ian. I, 1096.

2) Cf. DE VIT, *Onomasticon* I, 108.

3) *Studia Ambr.* I. c. p. II.

4) Ep. LI, presso S. AMBROSII, *opera*, ed. Maurini. II [Parisiis, 1690] col. 997, donde MIGNE, *Patr. lat.* XVI, 1151.

tore Teodosio a proposito della tragedia di Tessalonica: ivi egli dice di avere avuta la ferale notizia, mentre « propter adventum Gallorum episcoporum, synodus convenerat. » I fatti di Tessalonica sono del 390.

Di qui possiamo concludere che nella sinodo Milanese dobbiamo distinguere fra quei vescovi, che per diritto e per dovere la componevano, da quelli che vi prendevano parte, quali legati di un'altra provincia ecclesiastica. Ripetesi lo stesso caso, che studiammo a proposito della sinodo Aquilejese, e la soluzione della primà quistione può e deve applicarsi integralmente alla seconda. Nè possiamo quindi acconciarci alla opinione del Noris ¹⁾, il quale opina che i vescovi della provincia Aquilejese si trovassero a Milano quasi per caso, essendovisi recati per consultare Ambrogio intorno ad alcune quistioni riguardanti gli Ariani. Ma Ambrogio nomina come ospiti solamente i legati dei Galli.

L'autorità di S. Ambrogio sulle chiese del vicariato d'Italia non si fa manifesta solamente dai concili. Abbiamo da avvantaggiarci di altri documenti, come avvertì anche il Löning ²⁾, il quale cita qualche prova per la « Liguria », adducendo alcuni casi riguardanti Como ³⁾ e Vercelli ⁴⁾. Per l'« Æmilia » ricorda la lettera ⁵⁾ con cui Ambrogio dispone del vescovado di Imola. Löning crede che da Ambrogio dipendessero anche le due Rezie o almeno la *prima*, e la provincia delle Alpi Cozie. Ma per queste provincie non adduce nessuna prova diretta. Riguardo alla « Venetia et Histria », Löning fa menzione di una lettera ambrosiana a Siagrio ⁶⁾, e di una a Vigilio ⁷⁾, quello, vescovo di Verona, e questo, vescovo di Trento.

1) *De quinta synodo*, ed. cit., 117.

2) *Geschichte des deutschen Kirchenrechts*, I, 441-2.

3) Ep. IV (MIGNE, XVI, 889 seg.).

4) Ep. LXIII (MIGNE, XVI, 1189 seg.).

5) Ep. II (MIGNE, XVI, 879 seg.).

6) Ep. V (MIGNE, XVI, 891 seg.).

7) Ep. XIX (MIGNE, XVI, 982 seg.).

La lettera di S. Ambrogio riflettente Vercelli è di molta importanza per noi, e giova esser qui bene considerata, poichè da sola basta a provare che tre regioni del vicariato italico dipendevano da Ambrogio, e costituivano anzi la sostanza del suo governo metropolitico ¹⁾. In essa egli si duole perchè, in causa delle attuali dissensioni, la chiesa Vercellese non poteva avere il suo vescovo, e dice: « ac sola nunc ex omnibus Liguriaë atque Æmiliae Venetiarumque vel caeteris finitimis Italiae partibus huiusmodi eget officio. » E di tale mancanza, secondo quello che egli soggiunge, davasi allora a lui stesso la colpa. Se la colpa si faceva risalire a lui, ciò significa, che da lui dipendeva la chiesa di Vercelli. Nè questa sola, ma tutte le chiese della Liguria, dell'Emilia, della Venezia e delle *altre parti fnitime dell'Italia*. In quest'ultima frase possiamo vedere adombrate le Rezie, e forse anche quella parte dell'Illiria, che si trovava in più stretta relazione col governo del vicariato d'Italia. Quindi questa lettera fornisce la più bella conferma a quanto siamo venuti dicendo finora.

Rispetto all' « Æmilia », trovo di sommo rilievo anche una lettera da S. Ambrogio ²⁾ indirizzata « fratribus dilectissimis episcopis per Æmiliam constitutis », nella quale si trattano varie quistioni riflettenti l'osservanza della Pasqua.

Volgiamoci ora all'Oriente, alla regione « Venetia et Histria. » Se stiamo alle *Acta S. Vigili* ³⁾, S. Vigilio vescovo di Trento venne consacrato dal vescovo di Aquileja: « post haec invitatus episcopus Aquileiensis ecclesiae S. Vigiliū extra muros civitatis Tridentinae ad eandem sedem gubernandam consecravit episcopum. » Se anche questo fatto fosse provato, non dovremmo affrettarci a dedurne che Trento riconosceva la supremazia di Aquileja; tuttavia sa-

1) Fra coloro che rilevarono il valore di questa epistola rammento il compianto mons. G. B. GIULIARI (*S. Zenonis episcopi sermones*, Veronae, 1883, p. XIII), le considerazioni del quale saranno lette con frutto.

2) MIGNE, XVI, 1026.

3) *Acta Sanctorum*, 26 iun., VI, 165.

rebbe un indizio non trascurabile in favore di quella opinione. Ma avviene che queste *Acta*, tuttochè sostanzialmente autentiche, non meritano tuttavia fede completa ¹⁾. Nel nostro caso poi esse debbono venire emendate con quanto S. Ambrogio stesso scriveva a S. Vigilio, nella lettera opportunamente allegata dal Löning: « poposcisti a me institutionis tuae insignia, quoniam novus accitus es ad sacerdotium ²⁾. » Si può pensare che queste *Acta* essendo state composte quando ormai erano fissati i diritti metropolitici di Aquileja (Grado), il loro autore abbia facilmente supposto che Vigilio sia stato consacrato da quel vescovo, che egli sapeva essere il metropolitano di Trento.

Sono famose le due lettere di S. Ambrogio a Siagrio vescovo di Verona ³⁾, le quali dimostrano nel modo più evidente che Verona riconosceva per suo metropolita il vescovo di Milano. Quelle due lettere sono molto note e vennero più volte discusse e illustrate, sicchè basterà farne un cenno sommario.

Nella prima di esse S. Ambrogio asserisce di non poter credere, che i *suoi* Veronesi, « charissimi nostri Veronenses », abbiano a lagnarsi del giudizio pronunciato da lui, insieme coi suoi confratelli nell'episcopato « ... fratribus et consacerdotibus nostris.... », mentre egli, Siagrio, aveva giudicato « sine alicuius fratris consilio », condannando senza prove testimoniali « puellam Zenonis sanctae memoriae iudicio probatam, eiusque sanctificatam benedictione. » Narra quindi Ambrogio con minuti particolari tutto quanto egli aveva fatto per venire in chiaro della quistione, che consisteva in gravi accuse di impudicizia mosse contro una tal donna, velata da Zenone, il nome della quale era Indicia. Ambrogio chiamò dinnanzi a sè il principale degli accusa-

1) Veggasi il giudizio molto assennato che ne pronunciano i Bollandisti loc. cit., 163.

2) MIGNE, XVI, 982.

3) Ep. V e VI, in MIGNE, XV, 891-8, 898-904.

tori, che chiamavasi Massimo; ma egli non si presentò. Avute le lettere di Siagrio, Ambrogio indisse il giudizio, ma invano si attesero gli accusatori. Ambrogio allora chiese notizie di Indicia a sua sorella (S. Marcellina), che in Roma si era trovata in buone relazioni con lei. Ascoltò vari testimoni, e persuaso finalmente della innocenza di Indicia, pronunciò sentenza di scomunica contro Massimo, Renato e Leonzio, i tre accusatori. Tutto questo si ricava dalla prima lettera. La seconda lettera è impiegata da Ambrogio a dimostrare a Siagrio, quanto male egli avesse operato sia dando ascolto alle calunnie, sia ordinando che Indicia fosse esaminata da una ostetrice.

In questi atti solenni ci sta davanti un vero giudizio in appello, che nulla ha a che fare con una semplice premienza di onore. Quel giudizio ci dice chiaramente che Ambrogio era metropolita di Verona, poichè a lui si ricorreva in seconda istanza contro il giudizio del vescovo diocesano. Verona appartenendo evidentemente alla regione « Venetia et Histria », la causa di Indicia non solamente dimostra in forma diretta ed esplicita la dipendenza di Verona da Milano, ma indirettamente rafferma tutte le altre conclusioni alle quali eravamo ormai giunti. 1).

La condizione generale delle cose si designa ormai molto chiara: Milano è considerata come la città metropo-

1) Non si può certamente opporre a questa asserzione una tal quale differenza che A. EBNER (*Quellen und Forschungen zur Geschichte u. Kunstgeschichte des Missale Romanum im Mittelalter*, Freiburg i/B Herder, 1896, pp. 408, 410) rileva quando dice che a Verona il canone della messa includeva la commemorazione di S. Ambrogio, mentre invece nel territorio Aquileiese si vedono ricordati a quel luogo i santi Ermagora e Fortunato. Prima di tutto vuolsi avvertire che delle costumanze veronesi sono un po' incerte le testimonianze, dalle quali difficilmente si può provare un uso durevole e ben saldo; e per contro non si possono escludere dal novero dei Santi, che ebbero culto in Verona, Ermagora e Fortunato; e in secondo luogo il culto professato a Ambrogio ha ben altra origine che non per il ricordo dei tempi sommamente antichi in paragone delle prime notizie liturgiche a noi pervenute. Perchè dal fatto che Ebner crede d'aver constatato, si potessero trar deduzioni a nostro riguardo, sarebbe necessario che le fonti storiche che ne parlano fossero di una diversa età.

litica ecclesiasticamente e civilmente del vicariato d'Italia, e delle regioni che ad esso, in un modo o nell'altro, si trovavano associate.

Resta ora a vedere quanto si estendesse, al di là delle Alpi Giulie, la zona d'autorità del vescovo di Milano, e con essa quella del vicario d'Italia.

Abbiamo visto che Massimo, vescovo di Emona, intervenne al concilio di Aquileja del 381. Ora C. Jullian ¹⁾ registra « Æmona » come uno dei luoghi, che, sebbene fossero situati al di là delle Alpi Giulie, pure facevano parte del territorio italico; egli identifica quella città con Laibach.

La dipendenza della sede di Sirmio da quella di Milano viene confermata dal fatto che S. Ambrogio vi accorse (an. 380?) « ad ordinandum episcopum Anemium », e ad impedire che quella cattedra fosse usurpata da un ariano. Ciò attesta Paolino ²⁾, autorevole biografo di S. Ambrogio.

Qui ci sarà concesso di osservare incidentalmente che Paolino ³⁾, quando discorre dei viaggi di S. Ambrogio a Sirmio e ad Aquileja, lo fa così come si trattasse di gite ordinarie. Invece quando narra che il santo vescovo si recò a trattare in Firenze di alcune faccende di natura ecclesiastica, dice che i Fiorentini ve lo invitarono. Si potrà bensì osservare che Ambrogio trovavasi facilmente nella necessità di recarsi ad Aquileja, che per la sua posizione geografica era il centro delle comunicazioni fra l'Oriente e l'Occidente. Ma di Sirmio non si può ripetere questo in eguale misura. E ad ogni modo la differenza di linguaggio fa impressione in chi legga l'opuscolo di Paolino, poichè nel modo con cui egli si esprime agevolmente distinguesi i viaggi che Ambrogio intraprendeva quasi per eccezione da quelli che erano per lui comuni e doverosi.

Il Noris è d'opinione che si possa spiegare la consa-

1) *Les limites de l'Italie sous l'empire romain*, in *Mélanges Graux*, p. 125.

2) *Vita S. Ambrosii*, in Migne, XVI, 30-1.

3) Ed. cit., 30-1, 36-7, 38.

crazione di Anemio fatta da S. Ambrogio, col dire che non di rado un metropolita ordinava un altro metropolita. Ma poi, quasi avvedendosi che qui la spiegazione non soddisfa, poichè Paolino parla di quella ordinazione in modo da lasciar intendere che si trattava di un affare di natura giurisdizionale, egli soggiunge anche quest'altra spiegazione: S. Ambrogio può avere così operato in qualità di legato pontificio. E per escludere poi in modo positivo la subordinazione di Sirmio a Milano, parla — ed è cosa che qui non può avere un valore decisivo — dell'importanza storica ed amministrativa di quella città. Soggiunge poi che nella sinodo Aquilejese si parla di Anemio siccome del vescovo di Sirmio, capitale dell'Illirico. In realtà nella sinodo Aquilejese non è detto che Sirmio fosse capitale dell'Illirico; ma ivi si legge soltanto che Anemio era vescovo di Sirmio in Illirio ¹⁾. Ciò corrisponde al vero, ma bisogna poi considerare che dal fatto che Anemio prese parte al concilio Aquilejese, si può con molta probabilità concludere che egli apparteneva alla giurisdizione metropolitica di Milano. E questa interpretazione del fatto si conferma, quando pensiamo che Anemio era stato fatto vescovo di Sirmio da Ambrogio, il quale si era recato a tal fine in quella città. Sicchè l'uno e l'altro fatto vicendevolmente si spiegano e completano.

Sirmio si trovava nella seconda Pannonia. Apparteneva quindi alla « diocesi » dell'Illirio; e si è già detto delle relazioni di questa regione coll'Italia.

La tradizione dei diritti metropolitici di Milano pare si sia conservata attraverso ai secoli. Non citerò qui le controversie di preminenza col patriarca di Aquileja, le quali, se in parte dipendono da quest'ordine di pensieri e di fatti, possono anche in parte avere altra origine. E appena ricorderò, tanto di non trascurare onninamente questo campo, due versi, che si leggono nell'abside della basilica Ambro-

1) " *Amenius episcopus Sirmiensis* „ (MANSI, III, 612), A[m]enius episcopus Sirmiensis Illyrici (ivi, 599).

siana e che recentemente, da un appassionato ricercatore dell'antico medioevo Milanese¹⁾ si vollero far risalire al X secolo:

Presul magnificus residens in sede decorus
Sita Romana vera que sede secunda.

Più volentieri mi riferisco alla scrittura che insieme col capitolo intitolato *De situ urbis Mediolanensis*, contiene le *Vitae pontificum Mediolanensium*, premessa una prefazione. Trattasi in fin dei conti della *Historia Datiana*, la cui composizione si trova presso i vari eruditi riportata ad epoche tra loro differentissime. Chi la crede del secolo VI, chi del secolo XI. La opinione che fa rimontare quell'opuscolo ad un'epoca estremamente antica, tuttochè abbia trovato nel nostro secolo un gagliardo difensore in Luigi Biraghi, è ormai abbandonata. Ora si ritorna all'opinione del Muratori. E quindi vediamo il prof. L. A. Ferrai²⁾ giudicare che le *Vitae* siano del secolo X, e il *De situ* non sia anteriore al secolo XI. Fedele Savio³⁾, considerando insieme queste scritture, ma volgendo particolarmente lo sguardo alle *vitae*, pende incerto fra l'anno 800 e l'anno 1100, ma preferisce accostarsi all'ultimo termine piuttosto che al primo.

Non è dell'intenzione mia riprendere qui l'ardua controversia, tanto più che la sua soluzione non riuscirebbe di gran giovamento alla questione presente. Ma ben può riuscirci utile il notare come l'anonimo cronista abbia notizia abbastanza esatta dell'antica provincia metropolitana Milanese. Nel capitolo *De situ* si legge infatti che il vescovo di Milano era l'antistite della Venezia, dell'Emilia, della Rezia, delle

1) L. A. FERRAI, *Le "vitae pontificum Mediolanensium"*, in *Bull. Istit. Storico*, XVI, II.

2) *Il "de situ urbis Mediolanensis"*, in *Bull. Istit. storico* XI, 99 seg. e quivi specialmente le pp. 156-8; del medesimo *Le "vitae pontificum Mediolanensium"*, ivi, XVI, 5 seg.

3) *La leggenda di S. Siro primo vescovo di Pavia*, in *Giorn. ligust.* XIX, 401 seg.; del medesimo *La légende des SS. Faustin et Jovite*, in *Analecta Bollandiana*, XV, 48.

Alpi Cozie, e di alcune sedi della Tuscia ¹⁾. Questa testimonianza del cronista venne posta in evidenza anche da G. Brunati ²⁾, e precisamente a proposito dell'argomento, che ora ci occupa. Non voglio dare troppo valore a questa notizia; non parevami tuttavia che essa fosse di così lieve importanza, da doversi senz'altro preterire.

1) MURATORI, *S. R. I.* I, part. 2^a, pag. 204, col. a. A. BIRAGHI, *Datiana historia ecclesiae Mediolanensis*, Milano 1848.

2) *Vita o gesta de' Santi Bresciani*, I, Brescia 1854, p. 116 seg. Cf. p. 133. Questo critico, di solito così oculato, accettò (op. cit. II, 261 seg.) dal BIRAGHI l'opinione che l'opuscolo in questione sia stato compilato nel VI secolo; dal critico milanese discorda solo in alcuni particolari di poco momento.

V.

Conseguenze della morte di S. Ambrogio. — La sinodo torinese del 398 (?). — La sede imperiale viene trasferita a Ravenna. — Decadenza di Milano. — Sinodo Milanese del 451. — La sede Aquilejese costituita in metropoli. — Lo scisma dei Tre Capitoli e la delimitazione geografica della giurisdizione Milanese.

Per questa maniera abbiamo condotta la nostra narrazione fino alla morte di S. Ambrogio, che salì al cielo dopo 26 anni di episcopato, nel 397.

La giurisdizione metropolitana di Milano continuò anche dopo la sua scomparsa. Verso il 398 va collocata la sinodo di Torino ¹⁾, nella quale si discusse intorno ai diritti metropolitici di Marsiglia, di Arles e di Vienna. In Gallia non avevano peranco avuto una definitiva organizzazione le provincie ecclesiastiche, e i diritti metropolitani non erano stati ancora bene determinati.

1) I Canoni stabiliti da questo concilio si leggono presso il MANSI, *Conc. Coll.* III, 859 — Contro il MOMMSEN (*N. Archiv.*, XVII, 187-8), che trasportava questo concilio da Torino a Tours, scrissero DUCHESNE (*Comptes-rendus des séances de l'année 1891* dell'Accademia delle Iscrizioni, V serie, IX, sett.-ott., pp. 369-73), e SAVIO (*Il concilio di Torino*, in *Atti dell'Accad. di Torino* XXVII, 727 seg., Torino, 1892). Seguendo A. PAGI, l'illustre mons. HEFELE (*Conciliengeschichte*, 2^a ediz. II, 85-6) esprime l'avviso che il concilio si tenesse nel 401. Contro questa opinione si schierò il SAVIO, l. c. 736, quantunque in altra sua anteriore pubblicazione (*Antichi vescovi di Torino*, Torino, 1889, p. 9) vi si fosse accostato.

Pur troppo ci mancano le sottoscrizioni dei vescovi presenti a quella sinodo ¹⁾, della quale tuttavia sappiamo, per l'esplicita testimonianza che ce ne danno i suoi Canoni, che fu raccolta a preghiera dei vescovi di Gallia. Anche qui adunque dobbiamo istituire una distinzione tra i vescovi che di diritto facevano parte dell'assemblea, e quelli che ad essi ricorrevano siccome a consesso autorevole, per averne guida e consiglio. I padri del concilio di Torino citano come testimonianza degna del maggior rispetto, oltre alla parola del papa, anche quella di Ambrogio, che viene designato come defunto ²⁾.

Per la qual cosa dobbiamo ritenere che nei primi tempi dopo la morte di S. Ambrogio, i diritti metropolitici di Milano non andassero cambiati.

Vigilio, vescovo di Trento, con una sua epistola al successore di Ambrogio, di ciò ci somministra una nuova prova. Essa ha l'indirizzo seguente: « domino sancto ac venerabili patri bonis omnibus preferendo Simpliciano, Vigilius episcopus Tridentinae Ecclesiae » ³⁾. In questa lettera S. Vigilio informa Simpliciano intorno al culto di alcuni Santi nella sua diocesi. È insomma una lettera che riveste il carattere di una relazione, che il vescovo fa al suo metropolita.

Non solo il contenuto della lettera ci assicura di ciò, ma fors'anco l'indirizzo, devoto e sommessò, ce lo conferma. Invece lo stesso S. Vigilio scrivendo a S. Giovanni Grisostomo ⁴⁾ adopera frasi diverse. Non voglio far troppo assegnamento sopra cotali differenze di formule, tanto più che

1) La sede torinese era tenuta allora da S. Massimo, la cui autorità personale, indubitabilmente altissima, deve avere avuto influsso sull'assemblea. Ma nulla di certo si può affermare.

2) MANSI, *Conc. Coll.* III, 862: « iuxta litteras venerabilis memoriae Ambrosii episcopi, vel Romanae ecclesiae sacerdotis. »

3) Trascrivo dal Cod. Capit. Veronese XCV, 90, fol. 177 v, del X secolo. Identiche parole si leggono anche nell'edizione che di questa lettera abbiamo presso il MIGNE (*Patr. latina* XIII, 549), salva l'ortografia: « aecclesiae », dove il primo dittongo viene espresso da e con cediglia.

4) Presso il MIGNE, *Patr. lat.*, XIII, 532.

mi si potrebbe obbiettare qualche mancanza nella tradizione manoscritta a proposito della lettera al Grisostomo; ma non posso non rilevare il fatto, come almeno ci si rivela oggidì.

Al 401 vuolsi riferire una lettera scritta nel concilio cartaginese V. Quel concilio aveva allora deliberato di far note le infelici condizioni di quelle Chiese, tanto ad Anastasio (I) vescovo della Sede Apostolica, quanto a Venerio vescovo della Sede Milanese ¹⁾. L'Africa, nei riguardi politici, costituiva una diocesi dipendente dalla Prefettura d'Italia. A ciò devesi pensare, per intendere, come il concilio africano scrivendo ad Anastasio, esso si rivolgeva non solo al pontefice supremo, ma anche, in modo particolare, al metropolita del vicariato di Roma. Indirizzandosi a Venerio di Milano, esso intendeva rivolgere le sue parole al metropolita dell'altro vicariato della penisola italica. Di qui adunque si può argomentare che a questo tempo perdurassero tuttora i diritti metropolitici di Milano su tutto il vicariato d'Italia.

Ma assai presto le sedi di Ravenna e di Aquileja se ne scostarono. Questa partizione della provincia ecclesiastica Milanese coincide presso a poco col trasporto della residenza imperiale da Milano a Ravenna. A partire da Massimiano Erculeo, gli imperatori usavano trattenersi quasi sempre a Milano di preferenza che a Roma. Milano era divenuta la vera capitale dell'Impero occidentale, e talvolta essa, per il lustro che le veniva dalla corte, parve non inferiore a Costantinopoli. Morto Teodosio I (395), la cosa mutò. La traslazione della residenza imperiale seguì verso il 404 ²⁾, allorchè Onorio restaurò e abbellì Ravenna, dove sperava di trovare un asilo sicuro contro i pericoli di cui lo minacciavano i Visigoti di Alarico. Milano era troppo

1) MANSI, *Conc. Coll.*, III, 752-3. S. Anastasio I papa pontificò dal 398 al 401/402 (cf. GAMS, *Series*, p. I), e Venerio fu vescovo di Milano dal 401 al 408 (ivi p. 795) F. SAVIO, in *Anal. Boll.*, XV, 49, si limita a dire che dai documenti risulta che Venerio sedeva prima del 402.

2) E. BORMANN, *C. I. L.*, XI, I, p. 6.

vicina ai barbari, perchè potesse con tranquillo animo abitarvi l'imperatore.

Da questo tempo in poi Milano decadde. Mentre diminuiva la sua preminenza politica, anche i diritti giurisdizionali ecclesiastici dovevano affievolirsi.

L'imperatore Onorio scrisse nel 405 ad Arcadio suo fratello una lettera, e la inviò a papa S. Innocenzo I, pregando quest'ultimo di mandare suoi messi in Oriente, per recarvi l'epistola imperiale e per patrocinare colà la causa di S. Giovanni Grisostomo. Nella lettera di Onorio ad Arcadio dicevasi: « ... Quatenus enim sit Occidentalium de Joanne episcopo sententia, ex omnibus epistolis, quae ad me scriptae sunt, duas subiunxi, eiusdem cum cæteris sententiæ, unam Romani, alteram Aquilejensis episcopi.... ¹⁾ ». A questi medesimi fatti si riferisce la testimonianza di Palladio ²⁾, autorevole biografo di S. Giovanni Grisostomo, dalla quale apprendiamo che a Costantinopoli giunsero lettere dell'imperatore Onorio, di Innocenzo e dei vescovi italici, Cromazio di Aquileja e Venerio di Milano e degli altri, nonchè il *Commonitorio* della sinodo di tutto l'Occidente. Così Palladio.

I passi che abbiamo recato non bastano ancora a provare che la sede di Aquileja fosse ormai riconosciuta come indipendente e distaccata da Milano. Palladio si esprime in maniera da farci supporre che l'unità ecclesiastica del vicariato d'Italia non fosse ancora spezzata, ma, almeno nel comune uso di parlare, rimanesse intatta. Pur tuttavia non è difficile intravedere in tutto questo aggruppamento di fatti, che si preparava una mutazione. Nel passo che abbiamo recato, il posto concesso a S. Cromazio vescovo di Aquileja signi-

¹⁾ MANSI, *Conc. Coll.*, III, 1161-2; BARONIUS, a. 405, § XIV.

²⁾ *Dialogus*, nelle *Opera S. JOHANNIS CHRYSOSTOMI*, ed. B. DE MONTFAUCON, XIII, [Parisiis 1738] p. 13: τὰ γράμματα τοῦ τοῦ Ἰννοκεντίου καὶ τῶν Ἱταλῶν ἐπισκόπων, Χρωματίου Ἀκυληίας, καὶ Βενερίου Μεδιολάνων, καὶ τῶν λοιπῶν, καὶ ὁπομνηστικὸν τῆς συνόδου πάσης δόσεως. — Cf. BARONIUS, *Ann. Eccl.* a 405, § XV; *Acta Sanctorum Boll.*, Sept. IV, 646 E.

fica qualche cosa. Egli precede Venerio di Milano ed è il primo nella serie.

Nel 419 si radunò a Ravenna una sinodo ¹⁾, intorno alla quale si aggira una epistola dell'imperatore Onorio a Simmaco, vicario di Roma. Da alcune espressioni della medesima puossi sospettare che il vicariato d'Italia costituisse ancora una unità ecclesiastica. È vero per altro che le parole dell'epistola si possono anche spiegare in senso puramente politico e geografico.

Al tempo di S. Leone Magno la costituzione della sede metropolitana Aquilejese era ormai avvenuta, e il papa stesso ne riconosceva i diritti. Il De Rubeis ²⁾ con piena ragione osserva come il diritto metropolitico della Chiesa di Aquileja a quest'epoca ci apparisce ormai del tutto chiaro. A dimostrazione di ciò, basteranno poche citazioni.

Leone I ordinò (nel 442?) a (Massimo?) vescovo di Aquileja di convocare la sinodo dei *sacerdotes provinciales* per condannare i chierici infetti dall'eresia di Pelagio e di Celestino ³⁾. Del medesimo tempo è la lettera con cui quel pontefice lodò la fede di Settimo, vescovo di Altino; — per mezzo di essa gli annunciava di aver scritto anche al “metropolitanum episcopum provinciae Venetiae.”

Alcuni anni più tardi, il medesimo papa mandò a Gianuario, vescovo di Aquileja, alcune istruzioni sul modo di riammettere alla Chiesa i chierici caduti in eresia e poscia pentiti. L'epistola porta la data del 30 dicembre 447 ⁴⁾. Con lettera del 21 marzo 458 Leone istruì Niceta vescovo di Aquileja sopra alcune quistioni di diritto e di disciplina eccle-

1) MANSI, *Conc. Coll.*, IV, 400; “invitavit episcopos Italos, Africanos et Gallos.”

2) *Monumenta*, p. 163-4.

3) LEONIS MAGNI, *Opera ed. P. et H. BALLERINI*, I, [Venetiis, 1753], 589; MANSI, *Conc. Coll.*, V, 1211; LAFFÈ, *Regesta pontificum* 1^a ediz. n. 176; 2^a edizione n. 398. Da questa lettera di invito trascrivo: “ut congregata apud vos synodo provincialium sacerdotum.”

4) LEONIS MAGNI, *Opera, ediderunt BALLERINI* I, 729; MANSI, *Conc. Coll.*, V, 1317; LAFFÈ, 1^a ediz., n. 194, 2^a ediz. n. 416.

siastica, intorno alle quali quel vescovo lo aveva interpellato. L'affare si riferiva a quelle donne le quali credendosi vedove, posciachè i loro mariti erano stati condotti schiavi di guerra, erano passate a seconde nozze: si dubitava intorno a ciò che esse dovevano fare, se i mariti tornavano. Tratta ancora il pontefice di coloro, che, trovandosi prigionieri di guerra, avevano mangiato carni offerte nei sacrifici pagani. La lettera finisce così: « Hanc autem epistolam nostram, quam ad consultationem tuae fraternitatis emisimus, ad omnes fratres et comprovinciales tuos episcopos facies pervenire, ut in omnium observantia, data prosit auctoritas ¹⁾. »

Questi documenti non lasciano luogo ad alcun dubbio. Aquileja era ormai la sede di un metropolita.

L'estensione della giurisdizione metropolitana di Milano intorno a quest'epoca ci è nota, almeno nelle sue linee generali, in grazia della sinodo tenuta a Milano nel settembre o nell'ottobre del 451. Convocolla Eusebio « episcopus Mediolanensis ecclesiae. » Agli atti di questa sinodo ²⁾, dopo Eusebio, sottoscrivono, o di presenza o per mezzo dei loro rappresentanti, i vescovi di: Reggio, Piacenza, Brescello, Tortona, Pavia, Ivrea, Torino, Aosta, Lodi, Como, Genova, Asti, Novara, Cremona, Brescia ³⁾, Vercelli, Albenga, Bergamo. Il vescovo di Como sottoscrive anche in nome del vescovo di Chur nella prima Rezia.

Di qui impariamo che sotto la supremazia di Milano trovavansi i vescovi della « Liguria » sia marittima, sia tran-

1) LEONIS MAGNI, *Opera, ediderunt BALLERINI*, I, 1330-5; MANSI, *Conc. Coll.* VI, 331-5; IAFFÈ 1^a ediz. n. 312, 2^a ediz. n. 536.

2) MANSI, *Conc. Coll.* VI, 141 seg. LEONIS MAGNI, *Opera edd. BALLERINI*, 1082-4.

3) Brescia apparteneva alla regione *Venetia et Histria*, e quindi ci aspetteremmo di trovarla unita alla amministrazione metropolitana di Aquileja. Ma essa vantavasi di aver ricevuto la Fede da Anatalone vescovo di Milano (cf. G. BRUNATI, *Vite e gesta di santi Bresciani*, vol. I [Brescia, 1854], p. 120 segg. Non so se questa circostanza abbia potuto influire sul punto di cui parliamo. Vuolsi anche aggiungere la convenienza geografica; e non bisogna neanche chiudere completamente gli occhi alle ragioni linguistiche. I fatti storici sono di loro natura complessi, e si possono considerare come l'effetto di molte cause, nessuna delle quali va trascurata.

spadana, sino al Mincio, nonchè quelli dell'« Æmilia. » Delle relazioni amministrative della « Liguria » coll'« Æmilia » abbiamo già fatto cenno in addietro. Questo documento ci insegna ancora che la « prima Raetia » dipendeva, nei riguardi ecclesiastici, da Milano. Sulla condizione della « Raetia » in generale parleremo anche in appresso.

Al concilio del 451 mancano, non solo i vescovi della antica regione « Flaminia et Picenum », ma anche quelli della « Venetia et Histria. »

Da tutto questo si fa manifesto quanto Scipione Maffei avesse ragione allorchè (siccome abbiamo veduto) si meravigliava che qualcuno avesse potuto supporre che l'autorità metropolitica della Chiesa aquilejese avesse potuto aver principio dopo la spedizione di Attila, e posteriormente alla rovina di quella città.

Le gesta di S. Valeriano ed il lustro che per lui ebbe la sede aquilejese, mentre stava prostrata nell'eresia quella di Milano, non può non aver cooperato al nuovo e più glorioso periodo che per quella Chiesa spuntò, dopochè Milano decadde.

I diritti metropolitici di Aquileja risultano ben chiaramente da una lettera di papa Pelagio I a Giovanni patrizio ¹⁾, nella quale compariscono equiparati i diritti di Aquileja a quelli di Milano. Il pontefice scrive: « Namque is mos antiquus fuit, ut quia pro longitudine vel difficultate itineris ab Apostolico onerosum illi fuerat ordinari, ipsi se invicem Mediolanensis et Aquileiensis ordinare episcopi debuissent: ita tamen, ut in ea civitate, in qua erat ordinandus episcopus, alterius civitatis pontifex occurrere debuisset.... » Queste ultime parole specialmente sono assai importanti; esse infatti costituiscono le due sedi in parità di grado e di onore ²⁾.

1) MANSI, *Conc. Coll.* IX, 730; IAFFÈ, *Reg. Pont.* 1^a ediz. n. 679; 2^a ed. n. 983 (sett. 558-560).

2) Cf. anche DE RUBEIS, *Monum.* 206-7.

I nomi delle sedi che passarono sotto Aquileja ci sono noti da tre documenti del VI secolo, dei quali peraltro non è identico lo stato di conservazione in cui giunsero fino a noi, come non uguale il loro valore. Tuttavia, nonostante le loro imperfezioni, insieme associati formano un fondamento sicuro per le indagini nostre. Già è facile anche *a priori* segnare nelle sue linee essenziali l'estensione della giurisdizione metropolitana di Aquileja. A questa sede dovea naturalmente spettare la regione « Venetia et Histria », coi territori adiacenti verso occidente e verso settentrione. Divisa una volta la « Raetia » in due regioni, era equo che la « Raetia I » od occidentale si trovasse unita a Milano, e che la « Raetia II » od orientale cadesse sotto la giurisdizione di Aquileja. La divisione fra la prima e la seconda « Raetia » non è posteriore al principio del V secolo, poichè la registrano diggià i cataloghi che riproducono la condizione dell'impero a quel tempo ¹⁾.

Il fiume Inn (Oenus) servì a dividere le due provincie. Lo si capisce; la fissazione di questo confine ha valore soltanto approssimativo, mentre non è possibile determinare con esattezza il limite di divisione tra le due nuove regioni. La seconda Rezia può considerarsi in sostanza come composta del territorio della Vindelicia, unita per conquista all'antica Rezia. Quest'ultima ottenne così il nome di prima Rezia.

Ma facciamo ritorno ai tre documenti, ai quali vogliamo chiedere la delimitazione della giurisdizione metropolitana Aquilejese.

Il più antico fra i documenti ai quali alludo è la sinodo Gradense del 579, che si afferma essere stata raccolta per trasferire la sede metropolitana da Aquileja a Grado. Che ciò sia, è molto quistionabile. Poichè quella sinodo, che per molte particolarità si dimostra come scismatica, venne più tardi, sotto la mano di autori ortodossi, a mutar natura; e a

1) MOMMSEN, in *Neues Archiv*. V, 84-7.

tal fine il testo ne fu ritoccato. Vi si introdusse anche una lettera di Pelagio I papa, nella quale al vescovo di Aquileja Elia viene dato, occasionalmente, il titolo di patriarca. Il testo che della sinodo è a noi pervenuto è molto alterato, e la lettera del papa è apocrifa ¹⁾. Qui non posso sviluppare questo argomento, e mi limito a rimandare alle considerazioni del Noris ²⁾, del De Rubeis ³⁾, dei Ballerini ⁴⁾. Ma le alterazioni non distrussero lo schema dell'atto, sicchè le sottoscrizioni sono genuine, fatta eccezione per quella del legato pontificio, che non ha ragion d'essere e che contrasta in modo stridente collo spirito scismatico del documento ⁵⁾.

Il Noris ebbe ragione di giovare di queste firme per dedurne l'ampiezza della giurisdizione di Aquileja.

Dal documento ⁶⁾ della sinodo pertanto apprendiamo che dipendevano dalla sede di Aquileja, i seguenti episcopi nella regione « Venetia et Histria »:

Pola
 Parenzo (nell'Istria)
 Pedena (nell'Istria)
 Trieste
 Celina (nel Friuli)

1) Cf. JAFFÉ, *Reg. Pontif.* 1 ediz. n. CCXXXII, 2 ediz. n. 1047. La lettera porta la data del 18 febbraio (579?)

2) *Dissert. historica de synodo quinta*, in *Opera* II, 82 segg.

3) *Monumenta*, 250 segg.

4) *De patriarchatus Aquileiensis origine*, in appendice alla citata *Dissertatio* del Noris, nelle *Opera* di quest'ultimo, II, 246 segg.

5) Non so acconsentire alla negazione assoluta del ch. prof. A. CRIVELLUCCI, *Le chiese Cattoliche e i Longobardi ariani in Italia* (*Studi storici*, V [Pisa, 1896], p. 158). L'egregio critico non sviluppa del resto il suo pensiero, ma rimanda senz'altro a mons. HEFELE e a JAFFÉ. Egli soggiunge peraltro che quegli Atti, a suo credere, « furono falsificati non molto posteriormente alla data della supposta sinodo », e perciò accorda loro valore « per ciò che si riferisce all'esistenza dei vescovi delle chiese sopranominate. » Essi « ci attestano che nel 579 quelle chiese non erano prive dei loro pastori. » Perciò anche colla teoria negativa del Crivellucci, la nostra argomentazione continua a sussistere.

6) Mi servo del testo datone da C. TROYA, *Cod. dipl. Long.* I, 10 segg. Utilissime riescono le note geografiche del Troya per la identificazione di vari nomi. L'erudizione del Troya è soda e sicura.

Zuglio (presso Tolmezzo)
 Avronzo (nel Cadorino)
 Feltre
 Concordia
 Altino
 Oderzo
 Padova
 Verona.

Nei paesi che si stendono all'occidente oltre le Alpi Giulie:

Emona (oggi di Laibach).

Nella « Raetia II » e nel « Noricum: »

Seben (presso Bressanone) ¹⁾
 Celje (nella Stiria)
 Lurn (nella Carinzia)
 « Scarabantia » (?; nel Norico?)

Venga in secondo luogo la sinodo scismatica di Marano, raccolta forse nel settembre del 590. L'anno è sicuro, il mese è incerto. Se gli atti originali di questa sinodo andarono perduti, ce ne resta un riassunto, compresi i nomi dei vescovi, che vi presero parte, nella *Historia Langobardorum* di Paolo diacono ²⁾. A quella sinodo, di carattere patentemente scismatico, intervennero o si fecero rappresentare i vescovi, che qui enumero, avendo alla testa il vescovo di Aquileja. Comincio da quelli spettanti alla regione « Venetia et Histria »:

1) Nel documento che esaminiamo, Ingenuino non si chiama per verità vescovo di Seben, come presso Paolo diacono (*Hist. Lang.* III, c. 26, ma senz'altro; della seconda Rezia).

2) Lib. III, c. 28 (ed. WAITZ, *Script. rer. Lang. et Italic.*, p. 107).

Pola
 Parenzo
 Trieste
 Celina (nel Friuli)
 Zuglio
 Asolo
 Belluno
 Feltre
 Concordia
 Altino
 Treviso
 Vicenza
 Verona
 Trento.

Per i territori situati oltre le Alpi Giulie, troviamo il vescovo di

Emona (ossia Laibach).

E infine per la regione che trovasi al nord delle Alpi, i vescovi di

Seben (presso Bressanone) ¹⁾
 Celie (nella Stiria).

Venga per ultimo il libello che gli « humiles Venetiarum ac secundae Rhaetiae.... episcopi » indirizzarono, sulla fine del 590, all'imperatore Maurizio ²⁾. A questa supplica sottoscrivono i vescovi di

1) Paolo scrive: « Ingenuinus de Sabione. » Di qui l'equivoco che trovò eco pur ora presso G. CARDO (*Storia di Cologna Veneta*, Venezia 1896, p. 31): « Nella suburbana Sabion [sobborgo di Cologna Veneta] risiedeva allora un vescovo, il quale ritiensi suffraganeo a quello di Vicenza, poichè nelle sottoscrizioni si dice: « *episcopus Sabionensis qui et Vicentinus.* » Questo vescovo, come tutti gli altri della Venezia, aderiva allo scisma d'Aquileia. »

2) TROYA, *Cod. dipl. Long.* I, 155 segg., doc. 58; BARONIUS, *Ann. Eccl.*, a. 590, § XXXVIII-XLII. — Cf. LÖNING, *Gesch. d. deutschen Kirchenrechts* I, 443, nota, il quale opportunamente si giova di questi documenti per determinare la estensione geografica della giurisdizione Aquilejese.

Zuglio
 Belluno
 Feltre
 Concordia
 Treviso
 Vicenza
 Verona
 Seben.

Quest'ultimo vescovo qui si sottoscrive: « Ingenuinus episcopus sanctae ecclesiae Secundae Retiae ».

In questa supplica parlasi della « metropolitana Aquileiensis ecclesia », così che niun dubbio può proporsi riguardo alla nostra quistione.

Dalla parte di Oriente si raggiungevano dunque i confini della Pannonia, che da Paolo diacono ¹⁾ — e ciò è molto significativo — vennero indicati siccome i limiti politici della regione « Venetia et Histria. » Ma se Paolo diacono aggiunge che questa regione si estendeva fino all'Adda, tale notizia non corrisponde a ciò che sappiamo intorno alla delimitazione della medesima; risulta infatti, sia dai documenti Aquilejesi, sia dalla sinodo Milanese del 451, che la provincia metropolitana aquilejese nei secoli V e VI, se comprendeva Trento e Verona, non giungeva a Bergamo e a Brescia. Queste ultime città dipendevano da Milano.

Concludiamo pertanto le nostre ricerche a questo modo.

Al costituirsi del vicariato d'Italia, andò formandosi la giurisdizione metropolitana di Milano, che abbracciava appunto tutto quel vicariato (« Liguria » « Venetia et Histria », « Æmilia », « Flaminia et Picenum » « Raetia »). La « Raetia », che si trovava aggiunta all'Italia sino dall'età di Diocleziano, e che comparisce come una sola provincia nel catalogo di Verona, è già divisa in due regioni al

1) *Hist. Lang.* II, c. 14 (presso WAITZ, *Script. rer. Lang.*, p. 81).

principio del secolo V. Ma nel momento in cui la partizione amministrativa suddetta non era ancora ben ferma, avvenne che la sede milanese cadesse nell'eresia. Reggeva allora la Chiesa di Aquileja un vescovo per ogni rispetto illustre, S. Valeriano, il quale colle proprie opere, colla dottrina, colle virtù, accresceva fama ed importanza alla città in cui risiedeva, e alla cattedra da cui insegnava. Così stando le cose, ci fu un istante nel quale la sede di Aquileja rifiuse così da sembrare investita di diritti metropolitici.

Ma la sede Milanese ritornò all'ortodossia, e sopra di essa ascese S. Ambrogio, della cui fama restò pieno non solo l'occidente, ma anche l'oriente. Così le ragioni provenienti dall'importanza della città, concordando con quelle che avevano la loro origine nel lustro ecclesiastico della sede Milanese, e nel valore personale di Ambrogio, finirono per dare assetto alla giurisdizione metropolitana del vicariato d'Italia col suo centro in Milano.

Questo stato di cose non ebbe lunga durata.

Verso il principio del V secolo Milano cessò d'essere la capitale dell'impero e assai presto decadde d'autorità e di possanza. La morte di S. Ambrogio precedette di pochi anni il trasporto della residenza della corte. E ciò ebbe pure le sue conseguenze, poichè quell'alta personalità aveva rafforzato in favore di Milano la stima profonda che essa possedeva nella Cristianità. La sede di Milano divenne venerabile in Occidente e in Oriente; quanto all'Occidente, essa era allora inferiore soltanto a Roma. La solida disciplina ecclesiastica si era fortificata nelle sinodi provinciali. E alla sapienza di queste usarono rivolgersi le Chiese di Gallia e di Spagna. Ma Ambrogio, dopo lungo episcopato morì e non c'era stato e il tempo e il modo di rafforzare in guisa stabile l'assetto della giurisdizione ora indicata.

Quando tutto questo venne a cessare, da una parte Ravenna, Aquileja dall'altra, ebbero motivo a desiderare la propria indipendenza giurisdizionale. Ravenna aveva in favor suo il lustro riflesso della sede imperiale. Aquileja era una città

di somma importanza, nella politica e nel commercio. I gloriosi ricordi di S. Valeriano, vissuto quando la sede di Milano era caduta in potere di un ariano, non potevano essere stati dimenticati. In diversa misura, in altre circostanze, i giorni di Valeriano si ripeterono al tempo del pontificato di S. Croma- zio. Così Aquileja, quasi alla vigilia della sua distruzione, di- venne il centro di un grande organismo ecclesiastico, che com- prendeva la regione « Venetia et Histria » (incluse Verona e Trento), la parte orientale della « Raetia », e tutto quanto ad Oriente di queste due regioni erasi venuto aggruppando in- torno al vicariato d'Italia.

Del titolo di patriarca, a decoro della sede Aquilejese, nessuno parlava ancora quando S. Leone Magno riconobbe pari i diritti ecclesiastici di Aquileja a quelli di Milano. Esso appartiene adunque ad un'età meno antica ¹⁾.

Verona, 1897.

1) Rimandiamo qui in fine (essendo già stata prima composta la presente dissertazione) alla lodatissima opera di G. RAUSCHEN, *Jahrbücher der Christl. Kirche unter dem K. Theodosius dem Grossen*, Freiburg ¹⁾B. Herder, 1897, che tratta eziandio di parecchi fatti discussi o accennati da noi.



O. MARUCCHI

III.

IL SEPOLCRO GENTILIZIO DI SANT' AMBROGIO

IL SEPOLCRO GENTILIZIO

DI

S. AMBROGIO

III.

O. MARUCCHI

IL SEPOLCRO GENTILIZIO

DI

SANT'AMBROGIO

NELLE

CATACOMBE DI ROMA

E

LE CRIPTE STORICHE DEI MARTIRI



ELL'illustre vescovo di Milano, una delle glorie più fulgide della Chiesa nel quarto secolo, che noi celebriamo con i nostri scritti in questo volume, anche la grande Roma possiede un qualche ricordo. Io non tratterò qui della sua casa gentilizia che, secondo un' antica tradizione, si vorrebbe ravvisare nel luogo ove sorge il tempio a lui dedicato detto S. Ambrogio *de*

Maxima; ma accennerò solamente ad un'altra memoria del sommo dottore poco conosciuta forse e che venne indicata già dal mio maestro G. B. de Rossi fra i venerandi monumenti delle catacombe romane. Questa memoria si trova sulla via Appia, la regina delle antiche vie, e in mezzo a quella grande necropoli cristiana, ove furono sepolti i papi del terzo secolo e la nobilissima martire S. Cecilia e l'invitto eroe della fede, il glorioso Sebastiano.

Il cimitero di Callisto, ove appunto fu il sepolcreto ufficiale dei papi da Zeffirino a Milziade, era diviso in varie regioni riconosciute assai sagacemente dal de Rossi; e ad una di queste, nella parte occidentale di quel campo funerario, egli diè il nome di S. Sotere, perchè gli antichi documenti ivi indicano la tomba di quella martire immolata durante la persecuzione di Diocleziano, nel Febbraio del 304.

La sua deposizione è segnalata sulla via Appia dai più vetusti martirologi; ed in uno di questi, conservato nel celebre codice della regina di Svezia, l'indicazione è anche più chiara notandosi la sua vicinanza al sotterraneo detto per antonomasia *delle catacombe* presso la basilica di S. Sebastiano « *Romae via Appia in coemeterio iuxta catacumbas passio Soteris Virginis* ⁽¹⁾ ».

Ma la posizione precisa del suo sepolcro in mezzo alle tante tombe cristiane dell'Appia la deduciamo da quei preziosi itinerari scritti dai pellegrini del secolo settimo e che ci servono di guida per ricostruire la topografia della Roma sotterranea. Da essi apparisce, che, venendo dall'Appia ed entrando nell'area del cimitero cristiano, si trovava prima l'oratorio dei Santi Sisto e Cecilia e poi quello di S. Sotere. Ora quel primo fu riconosciuto con ogni certezza dalla scoperta delle cripte storiche sottostanti e perciò può con eguale certezza ravvisarsi la basilichetta di Sotere in un edificio a tre absidi posto ad occidente, cui oggi è addossato un casolare moderno.

Nel sotterraneo che si svolge sotto questo edificio rimane ancora una grandiosa scala, destinata senza dubbio a condurre i devoti visitatori dalla basilica superiore alla cripta sepolcrale della martire; onde questa cripta può ravvisarsi in un'ampia stanza cavata nel tufo, che si apre ai piedi proprio della scala suddetta.

La tomba di Sotere, monumento insigne della spaven-

(1) DE ROSSI, *Roma sotterranea*, tomo III, pag. 20.

tosa persecuzione di Diocleziano, è nel tempo stesso un prezioso ricordo del grande Ambrogio, che fu della famiglia stessa della martire illustre. Egli infatti in due scritti celebra le lodi di questa sua antenata e dice, che la sorella Marcellina votatasi a verginità avea seguito *domesticum piae parentis exemplum* ¹⁾. Che la famiglia di Ambrogio possedesse poi in Roma una tomba gentilizia può dedursi con ogni certezza dal carme sepolcrale di Marcellina posto in Milano nella basilica ambrosiana; dove il poeta dice, che Roma aveva desiderato le care spoglie di lei insieme a quelle di Ambrogio e di Satiro, ma che il sepolcro di Roma era stato per la terza volta defraudato delle sante reliquie.

“ *Quamvis magna pio suspiret Roma dolore
Tertia quod sacri patitur jam damna sepulcri.* „

Posto ciò, in quale luogo più acconcio potrà riconoscersi il *patrio sepolcro* di Ambrogio e dei suoi che nel cimitero di s. Sotere sull'Appia? Ed infatti fin da molti anni il de Rossi perscrutando ogni angolo più nascosto di quell'ipogèo, vi rinveniva alcuni avanzi di iscrizioni contenenti il nome di *Aurelius*, che fu appunto il gentilizio di Ambrogio, ed il prezioso frammento di un' *Aurelius Satirus*, che riproduce l'identico nome del fratello germano del grande dottore — insieme ad un altro, il quale ricorda una *Marcellina* omonima alla sorella di lui. — Questi indizi non sono certamente fortuiti, ma ci invitano a riconoscere il sepolcreto di famiglia di Ambrogio in quella parte del cimitero di Callisto, ove fu deposta la martire Sotere e dove alla fine del quarto secolo sorgeva già la basilichetta a tre absidi oggi ancora in parte superstite. Ma una scoperta avvenuta alcuni anni or sono conferma questo fatto e ci dà maggior lume sulla importanza di quel monumento.

Dissi già, che in un antico martirologio il cimitero di santa Sotere è indicato *iuxta catacumbas*, cioè presso la

1) *De exhortatione virginitalis*, capo 12. — *De virginibus*, libro III, capo 6.

basilica di S. Sebastiano, che portava per antonomasia una tale denominazione ¹⁾. — Il de Rossi, dopo aver fissato il posto del *coemeterium Soteridis*, come già si è detto, osservando la distanza fra quel punto e la basilica di S. Sebastiano, propose di correggere la indicazione del martirologio nella frase « *iuxta Callistum* » supponendo che la parola *catacumbae* fosse un'alterazione posteriore ed uno scambio facile a farsi in una recensione di tarda età ²⁾.

Ora accanto proprio alla basilica predetta, venne alla luce alcuni anni or sono un grande epistilio marmoreo, sul quale con lettere del secolo quarto si legge:

VRANIORum

Un tal nome gentilizio trovasi sopra parecchie iscrizioni; ma il personaggio più celebre che lo portò nel secolo quarto, cui il nostro monumento appartiene, fu Uranio Satiro fratello del grande Ambrogio ³⁾.

Da ciò che si è detto pertanto risulta chiaro, che la presente epigrafe deve collegarsi alle altre memorie della famiglia di lui esistenti presso il cimitero di Callisto; ed essa ci insegna, come quei monumenti domestici si estendevano dalla regione di S.^a Sotere fino a quella chiamata *ad catacumbas* presso S. Sebastiano, dove l'epistilio marmoreo fu rinvenuto.

Non fa dunque mestieri correggere il testo del martirologio cambiando l'espressione *ad catacumbas* in quella *ad Callistum*, ma può giustificarsi invece assai bene quella prima denominazione ammettendo, che la regione, cui dava il nome la tomba della martire Sotere, si estendesse fino ai limiti del prossimo cimitero di S. Sebastiano: e che i monumenti

1) Sul nome di catacombe dato al gruppo di S. Sebastiano si vegga il mio scritto: *Il cimitero delle catacombe ed il sepolcro apostolico dell'Appia*, Roma 1892.

2) *Roma sotterranea*, tomo III, pagg. 25, 26.

3) v. De Rossi *Bullettino di archeologia cristiana* 1886, pag. 34 e segg.

dei discendenti della santa e parenti di Ambrogio, di Satiro e di Marcellina si trovassero sparsi qua e là in quell'area cimiteriale. — Ed è assai naturale che alcuni di questi monumenti fossero collocati in vicinanza di S. Sebastiano; perchè ivi esisteva un centro importante e tenuto in grande venerazione, cioè la *Platonìa*, ove erano stati nascosti per qualche tempo i corpi dei santi apostoli Pietro e Paolo.

Le tombe gentilizie della famiglia di Ambrogio erano anche prossime a quella parte del vasto cimitero di Domitilla, ove ebbe sepoltura papa Damaso contemporaneo ed amico del gran vescovo milanese.

I nomi di questi due personaggi sono strettamente legati nella storia generale della Chiesa e in quella speciale di Roma; giacchè entrambi ebbero insieme una parte principalissima nella celebre controversia per la remozione dell'ara della Vittoria dalla Curia del Senato romano, avvenimento che diè l'ultimo colpo al moribondo politeismo e fece trionfare definitivamente la religione di Cristo. Damaso infatti incaricò Ambrogio di rispondere a Simmaco, il quale propugnava il mantenimento del simulacro superstizioso; e l'eloquenza del vescovo vinse quella del senatore romano, onde Ennodio motteggiando scrisse a tale proposito:

*Dicendi palmam Victoria tollit amico,
transit ad Ambrosium, plus favet ira Deae 1).*

E noi possiamo bene immaginarci quanta gloria riscuotesse in Roma dopo questo avvenimento il nome di Ambrogio; e non è forse temeraria congettura il supporre, che Damaso riconoscente a lui per l'esito così felice di sua missione abbia celebrato un tal fatto presso la tomba dell'illustre antenata del vincitore di Simmaco, come festeggiò nel cimitero d'Ippolito il ritorno della fazione d'Ursino alla cattolica unità, onde ivi fu scritto:

1) ENNODII *Opera*, ed. VOGEL (1885), pag. 266, in MONUMENTA GERMANIAE HISTORICA *Auctorum antiquissimorum*, t. VII.

Inclita pacificis facta est haec aula triumphis ¹⁾).

E forse un giorno esplorandosi ancor meglio la vasta zona occupata dai patrii monumenti del santo dottore fra l'Appia e l'Ardeatina si rinverrà, come nella cripta di S. Ippolito, un qualche frammento epigrafico, che accenni al ricordo della insigne vittoria del cristianesimo sulle antiche superstizioni!

Una tale scoperta sarebbe senza dubbio della più alta importanza e porrebbe il suggello alla storia gloriosa del grande cimitero cristiano della via Appia, le cui origini risalgono fino ai tempi apostolici. Per tal modo in esso si leggerebbe per così dire la storia della Chiesa primitiva, dal sepolcro di Pomponia Grecina contemporanea della persecuzione di Nerone alle tombe dei papi immolati da Decio e da Valeriano; dai ricordi della pace data al cristianesimo da Costantino fino a quelli del suo trionfo definitivo, quando esso divenne la religione ufficiale del mondo romano.

Ambrogio e Damaso, che tanta parte ebbero in questo trionfo, nutrirono ambedue la più grande venerazione verso i martiri, che lo avevano preparato; e mentre Damaso si scelse la tomba nel cimitero di Domitilla, il sepolcro gentilizio di Ambrogio si trovava nella regione più classica delle catacombe romane. E veramente la vita di ambedue i personaggi segna il periodo più splendido nella storia delle cripte venerande degli eroi della fede.

A me piace pertanto in omaggio a quei due grandi nomi indissolubilmente legati, di riepilogare qui alcune notizie su queste cripte storiche dei martiri negli antichi cimiteri cristiani di Roma, verso le quali ambedue mostrarono la più viva pietà.

La venerazione per la memoria dei martiri non solo, ma anche per le loro tombe e per le loro reliquie apparisce già universale nel cristianesimo fino dai primi secoli; e se

1) V. DE ROSSI *Bull. d'arch. crist.* 1883, pag. 60 e segg.

non bastassero a dimostrarlo gli atti dei martiri, i martirologi, i calendari, ne sarebbero prezioso argomento le lettere della Chiesa di Smirne sul martirio di Policarpo e di quella di Lione sulla grande tragedia colà avvenuta nel 177. Ma i cimiteri stessi, specialmente in Roma, ci mostrano ancora le tracce della pietà dei primi fedeli verso le spoglie sanguinose dei testimoni di Cristo; e là su quei loculi, su quegli arcosoli noi troviamo talvolta indubitati indizi della venerazione in cui erano quei santi avelli.

Oggi però quasi tutte le reliquie dei martiri hanno emigrato dalle catacombe, specialmente per le traslazioni avvenute nell'ottavo e nel nono secolo, quando ne furono santificate le cripte delle nostre belle basiliche; onde a noi non è dato generalmente che di contemplare i cenotafi, dove esse giacquero un giorno e di prostrarci innanzi a quei marmi, che furono bagnati del sangue loro. Ma qualche obliato avello di martire può oggi pure ritrovarsi fra i cupi recessi delle catacombe, qualche poliandro può pure scoprirsi, dove forse giacquero alla rinfusa nascoste le tante vittime ignorate delle più feroci persecuzioni, di quelle onde scrisse Prudenzio ¹⁾:

" *Vix fama nota est abditis*
Quam plena sanctis Roma sit,
Quam dives urbanum solum
Sacris sepulcris floreat. „

E queste tombe ignorate di martiri non venerati con culto solenne noi le riconosceremo dal titolo glorioso del martirio, che raramente però vi si trova, o piuttosto da altri indizi che possono equivalere a quello.

Dobbiamo escludere del tutto che le palme incise sulla pietra sepolcrale o graffite nella calce siano indizio del sostenuto martirio; giacchè frequentissimo è quel segno anche

¹⁾ A. PRUDENTII *Carmina, Peristephanon Hymn.* II, v. 450 segg. (MIGNE *Patrol. Lat.* LX, col. 333 e segg.).

sui sepolcri dell'epoca della pace e si trova pure in numerose iscrizioni pagane. Nei monumenti cristiani la palma è uno dei tanti segni ideografici o simbolici, che esprimono il concetto della vittoria spirituale riportata durante la vita e del premio eterno già conseguito. Dobbiamo escludere per la ragione stessa le corone di varie forme incise pure o graffite; ed anche più esplicitamente il monogramma formato dalle due greche iniziali del nome di Cristo, che taluni si ostinano anche oggi ad interpretare o *pax Christi* o *passus pro Christo*. Quel nesso di lettere, se fu adoperato anche prima di Costantino, il che dovette avvenire assai raramente, divenne senza dubbio assai comune dopo il trionfo del labaro su cui era posto, onde di regola la sua presenza indica i monumenti dell'età della pace.

Una questione più grave è quella del vaso tinto di sangue che dovrebbe essere indizio certo di martirio. Che gli antichi fedeli conservassero il sangue versato dagli invitti eroi della fede come prova della loro morte gloriosa, è fuor di dubbio, essendo attestato da unanime tradizione. E questa tradizione si collega pure alla storia del grande vescovo di Milano, che noi onoriamo con questo scritto; giacchè è noto con quanta pietà Gaudenzio vescovo di Brescia, ricevendo da Ambrogio le reliquie del sangue dei santi Gervasio e Protasio da lui trovate nella loro tomba, esclamasse: *Tenemus sanguinem, qui testis est passionis* ¹⁾.

E così pure il poeta Prudenzio ci descrive i fedeli avidi di raccogliere quel sacro umore sgorgato dalle ferite dei martiri e di conservarlo in casa come preziosa reliquia per i loro figli:

....*hunc omnem spongia pressa rapit — tutamen ut sacrum suis — domi reservent posteris* ²⁾.

Possiamo anche aggiungere che la reposizione del sangue dei martiri nei loro sepolcri dovea farsi con una

1) Migne *Patrol. lat.* XX, col. 963.

2) *Peristeph. Hymn.* XI; v. 144 (l. c. col. 545); *Hymn.* V, v. 343 (l. c. col. 398).

certa solennità e che se ne dovea festeggiare il ricordo, come apparisce dalla seguente iscrizione trovata in Africa:

« TERTIV IDVS IVNIAS DEPOSITIO CRVORIS SAN-
CTORVM MARTYRV M QVI SVNT PASSI SVB PRAE-
SIDE FLORO IN CIVITATE MILEVITANA IN DIEBVS
TVRIFICATIONIS » ¹⁾.

Essa indica infatti la deposizione del sangue dei martiri, che soffrirono sotto il preside Floro, ai tempi della feroce persecuzione di Diocleziano.

Ma se ciò è vero, non può però ammettersi l'opinione degli antichi archeologi, ed oggi ancora sostenuta da alcuni, che cioè debbano giudicarsi avanzi di fiale o di ampolle di sangue tutti quei fondi di tazze vitree, che frequentemente si trovano affisse entro la calce nei loculi delle catacombe. Quei vasi furono per lo più coppe destinate ad usi domestici od anche sacri e specialmente forse adoperate nelle agapi o conviti di fraterna carità, come ne danno indizio le immagini simboliche spesso ivi effigiate su fondo d'oro e le acclamazioni, che vi si leggono intorno. Talora contennero pure gli aromi ed i profumi che si adoperavano nei pietosi uffici della deposizione descrivendo i quali disse Prudenziò: *Nos tecta fovebimus ossa — titulumque et frigida saxa — liquido spargemus odore* ²⁾.

Furono pertanto posti quei vetri intorno alle tombe per poterle distinguere dalle altre, specialmente se non aveano iscrizioni, per sentimento di pietà dai superstiti, che desideravano adornare nel miglior modo possibile un caro avello ed anche forse con un concetto simbolico, essendo il vaso nel simbolismo cristiano l'emblema delle opere buone e come tale rappresentato anche nei monumenti.

Vi furono poi senza dubbio fra questi vasi anche di quelli che aveano contenuto il sangue dei martiri conservato

¹⁾ V. DE ROSSI *Bull. di Arch. crist.* a. 1875 pag. 163 segg; 1876, pag. 59 segg.

²⁾ *Cathemer. X. Hymn. circa exequias defuncti.* vv. 169, 171 (l. c. LIX, col. 888).

come *testis passionis*; ed essi non possono riconoscersi se non quando l'analisi chimica ci mostri nell'incrostatura, che spesso ricuopre quei fragili avanzi, le tracce della sostanza sanguigna.

Onde assai saggiamente la Congregazione dei sacri riti decretò fino da molti anni, che il solo vaso non poteva esser indizio di martirio, ma che dovea provarsi, per esser tale, che il vaso avesse certamente contenuto il sangue.

Nè questo deve intendersi come segno esclusivo; giacchè altri possono essere pure gli indizi, che ci facciano riconoscere con fondamento una di quelle tombe gloriose in mezzo alle altre dei semplici fedeli nelle necropoli sotterranee, anche quando non si tratti dei sepolcri dei martiri storici.

Noi sappiamo che grande era la pietà verso i martiri e che questa si esplicava con esterni atti di culto e di venerazione verso le loro memorie. Innanzi a quelle tombe ardevano lucerne poste entro grandi vasi contenenti olii balsamici, il posto presso quei santi luoghi diveniva privilegiato ed ambivasi per la sepoltura, che giungevasi anche a pagare a caro prezzo. E di quì le espressioni generiche, che leggiamo in alcune epigrafi: “ *depositus ad sancta martyra* (sic) o *retro sanctos* „; ed anche il ricordo speciale di alcuni santi, presso i quali si era scelta la tomba, come: “ *ad domnum Cajum ad domnum Cornelium*, etc. „

E questo desiderio di riposare presso i martiri divenne anche eccessivo e riprovevole per l'ambizione che vi si poneva e per il danno, che talvolta arrecavasi anche agli stessi monumenti.

Onde nella bella iscrizione del diacono Sabino, che è all'agro verano, leggiamo che egli per dimostrazione di umiltà volle farsi seppellire presso la porta della basilica di S. Lorenzo, MALUI SANCTI IANITOR ESSE LOCI; e vi troviamo pure un giusto ammonimento per coloro che si curavano di star vicini ai martiri più col corpo che con le opere:

*Nil juvat imo gravat tumulis haerere piorum,
Sanctorum meritis optima vita prope est:
Corpore non opus est, anima tendamus ad illos,
Quæ bene salva potest corporis esse salus.*

E noi vediamo infatti in alcune cripte delle catacombe romane le tracce di quella devota pietà ed anche talvolta di quella indiscreta devozione.

Nell'angolo di alcune stanze, presso qualche arcosolio, si veggono talora le cosiddette mense degli oli, cioè le rozze colonne intagliate nel tufo e rivestite d'intonaco, sulle quali ponevansi i grandi vasi di oli aromatici contenenti i lucignoli che ardevano innanzi alle tombe; e queste mense, se specialmente si trovano in cripte adorne di marmi e tanto più se sono accompagnate anche da acclamazioni graffite di antichi visitatori, come a cagion d'esempio in una stanza del cimitero di Domitilla, possono essere un'indizio assai probabile di tombe appartenenti a martiri della fede. In una cripta del cimitero di Callisto, per non citare che questo esempio fra gli altri, un'antica pittura del terzo secolo rappresentante il buon pastore, posta sopra un arcosolio, venne tagliata per aprire un loculo nel secolo quarto. Evidentemente chi commise quell'atto barbarico avea grande desiderio di essere sepolto presso colui che giaceva nell'arcosolio; e se a ciò si aggiunga la circostanza che un'altra pittura della medesima cripta fu pure tagliata per ricavarvi una nicchia per lumi, ci persuaderemo facilmente che il defunto ivi sepolto, attirava l'attenzione e la venerazione dei fedeli anche molto dopo la sua morte e quindi che egli fu probabilmente un martire.

Un ultimo esempio aggiungerò per non dilungarmi soverchiamente e lo prenderò proprio dal cimitero di S. Sebastiano, presso cui si trovavano, come dicemmo, le tombe della famiglia di Ambrogio. Ivi si scoprì alcuni anni or sono un cubicolo con arcosolio nel fondo, sul quale si vede una pittura assai singolare e che io per il primo spiegai pub-

blicandone una riproduzione. Rappresenta essa il pastor buono nel mezzo accompagnato dall'agnello simbolico e dalla mistica figura dell'orante, presso la quale brilla la stella, simbolo del Cielo, ove l'anima era stata accolta. Dall'altra parte è raffigurata una robusta figura di atleta in riposo, che nel linguaggio del simbolismo antico esprime la forza del cristiano e le sue vittorie, ma che è di uso rarissimo. Paragonando questo gruppo con altri monumenti e con la celebre visione degli atti di S. Perpetua, io proposi la congettura, la quale mi sembra ragionevolmente fondata, che nel cubicolo di S. Sebastiano abbia forse riposato un martire della persecuzione dioclezianéa.

Le tombe di questi martiri anonimi certamente esistono nelle catacombe; ma esse possono ravvisarsi con indizi più o meno chiari e sicuri. I sepolcri però, che noi possiamo ravvisare con ogni certezza, sono quelli dei martiri storici, cioè di quelli che troviamo ricordati nei martirologi e dei quali sappiamo che gli avelli si venerarono nelle catacombe romane fino all'abbandono del nono secolo, quando restarono in venerazione soltanto le memorie poste nelle grandi basiliche estramurane.

Ricoperte le cripte venerande di tanti martiri dopo le traslazioni delle loro sacre reliquie nell'interno della città, giacquero quei sepolcri per molti secoli nel più completo oblio. Nè giovarono gli studi del Bosio e dei suoi successori per ritrovarli; giacchè costoro non conobbero il metodo da tenersi in così importante ricerca. Il Bosio in tanti anni di esplorazioni trovò solo per caso fortuito la cripta dei santi Abdon e Sennen nel cimitero di Ponziano; nessuna ne rinvennero i suoi successori fino al Marchi, il quale pure casualmente si imbattè nel sepolcro del martire S. Giacinto dentro il cimitero di S. Ermete. Era riserbata al mio maestro G. B. de Rossi la gloria di rimuovere le rovine, che da tanti secoli ricuoprivano le cripte storiche più insigni delle catacombe romane e di rimetterle in onore dopo sì lungo oblio. Era a lui riserbato di trovare il filo d'Arianna, che ci

conducesse sicuri nel misterioso labirinto delle sotterranee necropoli alla ricerca di quei santuari.

Ed il filo d'Arianna fu lo studio profondo da lui posto sulla storia degli antichi cimiteri cristiani di Roma e l'esplorazione indefessa di ogni loro angolo più remoto, e specialmente la guida degli antichi itinerari dei pellegrini compilati quando ancora le tombe dei martiri si mantenevano nel primitivo stato di conservazione. Egli stabilì come indizi sicuri per ritrovare le cripte storiche gli avanzi degli oratori nel sopra terra, le grandiose scale che da questi discendevano alle cripte sottoposte, i lucernari destinati a dare aria e luce ai luoghi ove doveva raccogliersi gran numero di persone, i graffiti dei devoti visitatori sulle pareti e presso le porte delle cripte medesime, e le pitture di stile bizantino, le quali essendo eseguite in un tempo in cui era già abbandonata la sepoltura sotterranea, mostrano che le cripte così adornate furono oggetto di speciale cura e venerazione nei tempi successivi. Finalmente alle preziose epigrafi damasiane composte in onore dei martiri egli rivolse pure i suoi studi, ricomponendone i laceri avanzi sulle copie fornite dalle antiche sillogi e completandole con ingegnose restituzioni; e mostrò come anche un meschino frammento di esse possa essere di grande vantaggio per la ricostruzione topografica dei luoghi storici. Ed essi in tal modo per opera sua divennero, ben può dirsi, l'oggetto di un pietoso assalto di chi voleva toglierli dalle rovine e dall'oblio; e si videro allora prender di mira le frane più spaventose delle catacombe romane che si erano evitate dagli antichi esploratori, perchè appunto sotto quelle rovine precipitate dai lucernari e dalle scale additava con sicurezza il De Rossi giacer nascoste le tombe più venerate.

E all'aspettazione di lui e degli archeologi che lo coadiuvavano e lo incoraggiavano corrispose largamente il risultato delle escavazioni continuate per quarant'anni; tanto che, mentre ai tempi del Marchi non si conoscevano che

appena tre cripte storiche, oggi ne possediamo oltre a quindici.

Che siffatte scoperte abbiano grandemente giovato alla scienza dell'archeologia cristiana, stimo superfluo spiegare, essendo per sè evidente. Dirò solo, che se quelle cripte formano il più bell'ornamento delle romane catacombe e ne sono altrettanti centri di pietà, su quelle vecchie pareti e sopra quei mutili marmi noi possiamo pur leggere a caratteri monumentali la storia gloriosa della trisecolare persecuzione e gli episodi di quella guerra feroce, onde il cristianesimo uscì trionfante per civilizzare e dominare il mondo.

Alla storia delle persecuzioni nel primo secolo della Chiesa si riferiscono le scoperte insigni avvenute nel cimitero di Domitilla, dove troviamo le memorie di Nereo e di Achilleo e dei primi Flavii cristiani immolati dalla sospettosa crudeltà di Domiziano, e quelle altresì fatte più recentemente nella priscilliana necropoli della via Salaria, che ci ha restituito (oltre a tante memorie dell'età prossima all'apostolica) anche la tomba gentilizia di Acilio Glabrione, l'illustre console martire.

Alle sentenze incerte ed illegali del primo secolo succede la persecuzione regolare inaugurata da Trajano e non cessata mai più fino a Costantino. E dei martiri di Adriano abbiamo memoria nelle tombe di Ermete e di Alessandro. La persecuzione anche più fiera dell'imperatore filosofo, che fece le stragi sanguinose del 164 e del 177, ci si riflette nelle cripte venerande di due eroine, cioè Felicita la nuova madre dei Maccabei, e Cecilia il vanto ed il decoro del patriziato cristiano.

L'augusto sepolcreto dei Papi sulla via Appia ci illustra in modo mirabile la storia delle persecuzioni del terzo secolo; mentre sopra i suoi marmi leggiamo le iscrizioni contemporanee di Antero vittima di Massimino, di Fabiano immolato da Decio e di Cornelio ucciso ai giorni di Volusiano. E tutto in quel venerando ipogeo ci parla del grande

pontefice Sisto II, trucidato con i suoi diaconi presso l'altare durante la confisca di Valeriano.

E a quei giorni memorandi ci richiama pure la cripta d'Ippolito sulla via Tiburtina descrittaci in tutto lo splendore dei suoi ornamenti in una delle più stupende poesie del poeta Prudenzio ¹⁾.

Presso la basilica dell'invitta martire della via Nomentana, che forse fu anch'essa vittima in quella guerra feroce, ci è riapparso l'avello della gentile sua collattanea Emerenziana, la quale nel proprio sangue ebbe il battesimo sulla tomba d'Agnese.

La via Flaminia ci ha restituito l'unico suo santuario, il monumento di quel Valentino decapitato sotto Claudio II, monumento tanto celebre e venerato, che diè il suo nome al monte sovrastante ed alla prossima porta.

Finalmente ai sanguinosi giorni di Diocleziano, che chiusero la trisecolare tragedia, appartengono, oltre a tante tombe ignorate di martiri, i sepolcri di Pietro e Marcellino ritrovati in questi giorni medesimi sulla via Labicana, di Marcellino papa sulla salaria, di Cajo e di Eusebio nella necropoli di Callisto; e in quest'ultimo cimitero la cripta di Sotere, la grande antenata di Ambrogio, cripta che potrebbe portare anche il glorioso nome di lui!

Questo complesso di monumenti è magnifico senza dubbio, ma non è ancora tutto ciò che possiamo ottenere dai nostri studi.

Molte e molte sono ancora le cripte che ci restano ad esplorare; ed ogni via ce ne indica delle altre ed ogni cimitero ne racchiude ancora parecchie dentro le sue rovine. E il ritrovare queste altre insigni memorie è uno dei più nobili scopi che si propone la Commissione pontificia di sacra archeologia con le sue annue esplorazioni nelle catacombe romane.

E quando tutte le cripte storiche dei martiri saranno

¹⁾ *Peristeph. Hymn. XI.* — (MIGNE *Patrol. Lat.* LX. col 500 segg.).

restituite allo studio ed alla pietà e saranno pienamente illustrati i gloriosi trofei degli eroi della Chiesa perseguitata, allora l'ultima pagina di quest'opera colossale sarà quella che verrà scritta sugli eroi della Chiesa trionfante del quarto secolo; ed in essa brilleranno della luce più splendida il nome di Damaso e quello di Ambrogio!

Roma, Ottobre 1897.

ORAZIO MARUCCHI.







FR. VAN ORTROY S. J.

IV.

LES VIES GRECQUES DE SAINT' AMBROISE

LES VIES GRECQUES

DE

S. A M B R O I S E

IV.

FR. VAN ORTROY S. J.

LES VIES GRECQUES

DE

S. AMBROISE

ET LEURS SOURCES



L y a quelques années M. A. Coen ¹⁾, en rendant compte d'une nouvelle Vie de S. Ambroise ²⁾, exprimait l'idée qu'autour de la mémoire de l'illustre évêque de Milan l'imagination populaire avait créé un cycle de narrations légendaires. C'est là le sort réservé aux grands hommes; rien d'étonnant que S. Ambroise ait partagé leur destinée ³⁾. Je n'entends pas

discuter ici la justesse d'une observation aussi absolue, ni même examiner combien le rôle éclatant, joué sur un vaste théâtre par un des plus illustres représentants de l'épiscopat du IV^e siècle, se prêtait aux évolutions de la renommée. De sa

1) *Rivista stor. Italiana*, vol. II, p. 603-612.

2) TH. FÖRSTER, *Ambrosius Bischof von Mailand*, Halle a. S., 1884.

3) *Rivista stor. Italiana*, vol. II, p. 603.

nature ce danger menace autant, me semble-t-il, les personnages qui ont joui de leur vivant d'une médiocre notoriété; et dans le cas particulier d'Ambroise la tradition populaire respecta les attestations de l'histoire. À part la présence miraculeuse d'Ambroise aux funérailles de S. Martin de Tours ¹⁾; à part la fameuse victoire des Milanais en 1339 à Parabiago ²⁾, attribuée à une intervention extraordinaire de leur saint patron, et qui fut l'origine d'un type perdurant dans l'iconographie de S. Ambroise; à part encore une imposture de Landulf l'Ancien qui au XI^e siècle, au plus fort des luttes entre Patarins et Nicolaïtes, inventa sur le compte d'Ambroise toute une constitution de l'Église métropolitaine du IV^e siècle ³⁾, les traits de la Vie et de l'action du Saint sont demeurés à travers les âges tels que les avaient fixés ses premiers biographes, antérieurs au milieu du V^e siècle. M. Coen rapporte bien, à l'appui de sa manière de voir et sur la foi d'Odon de Cluny, écrivain ascétique du X^e siècle, un fait qui témoigne de la déférence de Théodose le Grand pour les excommunications même injustes ⁴⁾. Mais, outre que ce fait ne rappelle que de loin l'excommunication lancée par S. Ambroise contre l'empereur, mieux eût valu citer la source, l'historien Théodoret ⁵⁾, de qui dérive aussi un des textes grecs de la Vie de S. Ambroise.

À l'abri des travestissements de la légende, la mémoire d'Ambroise ne fut pas exposée davantage aux entreprises

1) Le miracle de la bilocation de S. Ambroise, raconté par Grégoire de Tours (*De virtutibus S. Martini*, l. I, c. 5; cf. MON. GERM. HIST., *Script. rer. Merov.*, t. I, p. 591), offre surtout l'inconvénient de placer la mort de S. Martin, avant celle de S. Ambroise. Or celui-ci mourut en 397, l'évêque de Tours quatre années plus tard († 401). Cet anachronisme a déjà été relevé par Baronius, *Annales eccl.*, an. 402, n. I, comme le fait observer FUMAGALLI, *Antichità Longobardiche-Milanesi*, t. IV, Dissert. XXXI, p. 29-30. SASSI au contraire, *Archiepiscoporum Mediolan. series*, t. I, p. 87, donne un écho trop complaisant au fabuleux prodige.

2) M. Calligaris a fait de cet événement une étude spéciale dans le recueil jubilaire AMBROSIANA.

3) *Mon. Germ. hist.*, *Scriptores*, t. VIII, p. 37-44.

4) *Rivista stor. Italiana*, vol. II, p. 610. On retrouve le même trait dans le *Placidi Monachi Nonantulani Liber de honore Ecclesiae*, écrit, en 1111. Voir MON. GERM. HIST., *Libelli de lite Imper. et Pontific.*, II, p. 594.

5) MIGNE, P. G., vol. LXXXII, *Eccl. Hist.*, lib. V, chap. 36, p. 1268.

téméraires des hagiographes de profession. Quelque temps après sa mort, son ancien secrétaire, Paulin, clerc de Milan, écrivit à la demande de S. Augustin la Vie de son maître d'après ses souvenirs personnels, des emprunts faits aux ouvrages du grand docteur et des témoignages contemporains ¹⁾. Il semble qu'il faille placer la rédaction de cette Vie en 422. Le passage caractéristique, qui permet une détermination approximative est celui-ci: *Postea vero quam directus est Joannes, tunc tribunus et notarius, qui nunc praefectus est, ad tuitionem eorum qui ad ecclesiam confugerant* ²⁾. Or il résulte du Code Théodosien qu'il y eut vers cette époque un seul préfet du prétoire du nom de Jean, en 412, 413, 422; et l'historien Zosime signale à l'année 408 l'avancement de ce fonctionnaire en ces termes: τῶν βασιλικῶν ὑπογράφων, οὓς Τριβούρους καλοῦσιν, ἄρχοντα γεγενημένον, il devint alors chef des notaires impériaux, qu'on appelle tribuns ³⁾. Puisque Jean était préfet du prétoire au moment où Paulin écrivait, l'ouvrage de celui-ci date donc au plus tôt de 412. D'autre part voici comment il y est parlé de deux des diacres qui entouraient Ambroise mourant: *Cui Simpliciano Venerius, quem supra memoravimus, successor fuit, Felix vero nunc usque Bononiensem regit ecclesiam* ⁴⁾. Selon toutes les chronologies des évêques de Milan, Venerius avait déjà disparu en 412, et le langage de Paulin est conforme à ces supputations: *successor fuit*. Mais s'il écrivit en 412 ou 413, à savoir 15 ou 16 ans après la mort d'Ambroise, y avait-il lieu de faire observer avec insistance que l'ancien diacre Félix gouvernait encore à cette époque l'église de Bologne: *Felix vero nunc usque Bononiensem regit ecclesiam*? Cette façon de s'exprimer cadre bien plus naturellement avec 422, après que 25 ans se sont écoulés depuis la fin d'Ambroise. Nous serions fixés avec certitude sur cette date, s'il était

1) MIGNE, P. L., vol. XIV, *Vita S. Ambrosii*, p. 27, n. 1.

2) *Ibid.*, n. 31.

3) GOTHOFREDUS, *Prosopographia Codicis Theodos.*, p. 61.

4) *Vita*, n. 46.

établi que S. Zénobe, dont Paulin dit *in civitate Florentina, ubi nunc vir sanctus Zenobius episcopus est* ¹⁾, monta sur le siège épiscopal de Florence après l'année 413. Mais la critique divague trop à cet égard. Enfin pour avoir mal compris le passage, cité plus haut, où il est question de Venerius, les éditeurs de la *Bibl. Vet. Patrum* ont prétendu que la Vie d'Ambroise fut commencée à Milan sous l'évêque Venerius, puis interrompue, reprise et terminée quelques années plus tard en Afrique ²⁾. Cette combinaison ne repose sur aucun fondement solide. Le récit de la victoire inespérée de Mascezel, qui n'est par le dernier dans la série des miracles posthumes, et celui du châtimement de l'évêque Muranus ³⁾, induisent seulement à croire que Paulin écrivit en Afrique.

Malgré ses lacunes, ses imperfections, l'absence presque totale de chronologie, cette œuvre, dont les procédés et les tendances marquées à l'édification rappellent la Vie de S. Martin de Tours par Sulpice Sévère, traversa le moyen âge sans subir d'entailles ni d'embellissements. Des copies et des analyses plus ou moins longues qui s'en multiplièrent, bon nombre sont parvenus jusqu'à nous : aucune ne s'écarte pour le fond de la rédaction originale. Sans doute on constate des erreurs de scribe et une propension à renforcer certains détails merveilleux. Ainsi, dans le résumé le plus répandu de la Vie de S. Ambroise, celui de Jacques de Voragine, l'empereur Valérien est confondu au début avec Valentinien I et le préfet Probus ; un individu Euthymius, pour avoir préparé un char qui devait emporter Ambroise en exil, fut frappé de mort non pas une année après, comme le raconte Paulin, mais le jour même de son odieux attentat ; de même, quand Ambroise touche à sa dernière heure, Honorat, évêque de Verceil, ne repose pas dans la maison de son saint ami ; sur une inspiration du ciel il accourt de Verceil pour lui donner le Saint Viatique. Mais pareilles

1) *Ibid.*, n. 50.

2) MIGNE, P. L., vol. XX, p. 705-6.

3) *Vita*, nn. 51 et 54.

vétilles ne constituent évidemment pas une altération légendaire ou un remaniement de texte. A la vérité une pièce hagiographique de basse époque, la Vie de S. Crescentius, sous-diacre de Florence et contemporain de S. Zénobe, renferme des détails sur S. Ambroise, qui ne se lisent pas ailleurs ¹⁾; mais c'est plutôt un enjolivement des Actes de Crescentius, que de l'évêque de Milan. On sait en effet par Paulin qu'Ambroise alla à Florence. Le panégyriste de Crescentius a profité de cette donnée pour mettre son héros en contact avec l'illustre docteur, dans des situations qui sont des lieux communs ²⁾.

Ce qui surprend encore davantage, c'est que des scènes d'un coloris intense et dérivant d'une source grecque familière à l'Église d'Occident ne sont point parvenues à se glisser dans le récit de Paulin. Ainsi les historiens grecs, Sozomène et surtout Théodoret, ont dramatisé dans un cadre émouvant l'attitude énergique de l'évêque de Milan vis à vis de Théodose, après le massacre de Thessalonique. Cassiodore, le compilateur bien connu du VI^e siècle, transporta la description de Théodoret dans son *Historia tripartita* ³⁾, si fort en vogue au moyen âge qu'elle en devient comme le manuel d'histoire ecclésiastique ⁴⁾. À son tour la version de Cassiodore, ou plutôt de son aide, Épiphanes le scolastique, passa chez les chroniqueurs latins de cette époque ⁵⁾. On la rencontre même à l'état de morceau détaché dans des recueils d'hagiographie ⁶⁾; mais elle ne pénétra point dans

1) *Acta SS.*, t. III d'Avril, p. 621-22.

2) Tillemont (*Mémoires*, t. X, p. 81) prétend à tort qu'Eugippe, dans la Vie de S. Séverin apôtre du Norique, rapporte une histoire de possédé démoniaque, qui ne se trouve pas chez Paulin. Cf. *Acta SS.*, t. I de Janvier, p. 494, n. 44 et Paulin, n. 43. Le clerc Milanais a été certainement copié par Eugippe.

3) Anastase le Bibliothécaire n'a pas transporté dans sa traduction latine, la *Chronographia Tripartita*, le récit de Thessalonique, qui se lit cependant en raccourci chez l'annaliste Théophane (Édit. De Boor, t. I, p. 72).

4) Lib. IX, cap. 30, MIGNE, P. L., t. LXIX, p. 1145 et suiv.

5) Par exemple, dans le *Chronicon* de Sicard, évêque de Crémone. Cf. MIGNE, P. L., vol. CCXIII, p. 474.

6) Cf. *Catalogus cod. hagiogr. latin. biblioth. nationalis Parisiensis*, publié par les Bollandistes, t. I, p. 78, cod. 1788, n.° 4. La latinité de cette pièce est bien celle d'Épiphanes.

le texte de Paulin, si sobre pourtant de détails sur cet événement considérable de la vie d'Ambroise et de Théodose. On serait donc mal venu à prétendre, avec M. Förster ¹⁾, que l'œuvre du clerc milanais a dû recevoir des retouches, jusque dans le VIII^e siècle. Que tel ait été le sort d'anciennes Passions ou Légendes, d'accord; mais on en a la preuve entre les mains. Quant à la biographie de S. Ambroise, l'assertion est purement gratuite. Tout n'y inspire pas assurément la même confiance; il y a des inexactitudes et des erreurs manifestes, l'auteur s'abandonne parfois à un excès de crédulité. C'est le droit de la saine critique de séparer le bon grain de l'ivraie. Je comprends, par exemple, qu'on hésite à accepter la réalité du prodige qui se serait passé, d'après Paulin, sur le berceau du Saint: un essaim d'abeilles voltigeant dans la bouche de l'enfant, pronostic de sa future éloquence ²⁾. Cela ressemble trop à une réminiscence classique, dont le héros fut Platon ³⁾. Mais ces sortes d'adaptations et d'autres défaillances analogues ne supposent ni retouches, ni interpolations. Elles sont dans le tempérament de l'auteur. Tel que nous le possédons aujourd'hui, son ouvrage acquit tant de notoriété qu'il alla même alimenter la piété des fidèles d'Orient. Naguère M. Papadopoulos-Kerameus en a publié une traduction grecque très fidèle, extraite d'un ms. de saint-Saba de Jérusalem de la fin du XI^e siècle ⁴⁾, et que le savant éditeur fait remonter au VIII^e ou au IX^e siècle ⁵⁾.

Dans le Synaxaire de Sirmond ⁶⁾ la notice sur S. Am-

1) *Ouvr. cité*, p. 275.

2) Saint Adelme, évêque de Sherborne, au commencement du VIII^e siècle, s'est amusé à développer ce prodige en prose et en vers, mais sans y ajouter un détail nouveau. Cf. MIGNÉ, P. L., vol. LXXXIX, p. 124 et 250.

3) Voici comment entre autres écrivains de l'antiquité Cicéron s'exprime à ce sujet: *Platoni, cum in cunis parvulo dormienti apes in labellis consedisent, responsum est, singulari illum suavitate orationis fore; ita futura eloquentia provisa in infante est.* (De divin., lib. I, cap. 36). Cfr. TILLEMONT, *Memoires*, tom. X, p. 83.

4) 'Ανάλεκτα Ἱεροσολυμιτικῆς σταχυολογίας, Saint-Petersbourg, I (1891), p. 27-88

5) *Ibid.*, Πρόλογος, p. 4. La bibliothèque nationale de Paris possède un autre exemplaire de la même traduction. Cf. *Catalogus codd. hagiogr. graecorum biblioth. nation. Paris.*, p. 132, cod. 1458 (XI^e siècle), n.° 16.

6) V. *Analecta Bollandiana*, vol. XIV, p. 407 svv.

broise, au 7 décembre, rapporte que le Saint reçut la consécration épiscopale, après avoir franchi tous les degrés inférieurs de l'hérarchie ecclésiastique. Or cette observation ne se rencontre nulle part ailleurs que chez Paulin ¹⁾. Preuve que la traduction grecque de son livre ne passa pas inaperçue en Orient ²⁾.

Outre la Vie du clerc milanais, il s'en rencontre deux autres dans les *Ménologies* ³⁾. Examinées de près, on s'aperçoit bien vite que ce sont plutôt deux recensions un peu différentes d'une même rédaction. Pour plus de facilité dans la discussion qui va suivre, nous les désignerons par les sigles *2* et *2a* ⁴⁾. De part et d'autre on envisage la carrière publique du Saint, à partir de son élection à l'épiscopat, surtout ses relations avec les empereurs de son temps. Encore ces relations ne sont retracées que dans leurs grandes lignes. L'auteur s'arrête davantage aux dé mêlés d'Ambroise avec l'impératrice Justine, mais en demeurant toujours dans des généralités. Il ne sort de cette réserve que pour développer avec un luxe exubérant de circonstances les entrevues de l'évêque et de Théodose, après le carnage de Thessalonique. C'est le point culminant de sa narration; silence complet sur tout ce qui suivit. Aucun miracle d'ailleurs; aucun détail sur la famille, sur les pérégrinations, sur la mort du Saint; aucun tableau de ses vertus privées. Partout les empereurs apparaissent au premier plan; et pour donner plus de relief encore à la figure de Théodose, expiant par une pénitence publique inouïe les atrocités de Thessalonique, l'écrivain grec rattache à cette scène divers incidents, dont Paulin ne souffle mot, notamment la sédition d'Antioche, où furent brisées les statues de la famille impériale.

1) Vita S. Ambrosii, n. 10.

2) Une autre source de cette notice du synaxaire est le préambule de la Vie grecque, d'après le type *2*. Voir plus bas, p. 12.

3) *Bibliotheca hagiographica græca*, sous le nom d'AMBROSIUS.

4) Le type *2* est imprimé chez Migne, *P. G.*, vol. CXVI, p. 861-82; le type *2a*, *ibid.*, *P. L.*, vol. XIV, p. 45-66.

Bref, tout le récit se déroule dans une parfaite indépendance de la biographie milanaise. D'autre part les deux textes grecs s'accordent si bien ensemble sur le fond des choses, qu'on ne pourrait relever nulle divergence ni omission de quelque valeur. Et quand on compare la rédaction elle-même, la ressemblance verbale est si complète et si constante, qu'il ne serait point malaisé du tout de collationner l'un des deux textes sur l'autre; l'on aboutirait à une somme de variantes peu considérable. Deux passages seulement donneraient du fil à retordre; d'abord le n.º 7 où le style, quoique visiblement apparenté, a cependant subi plus de modifications qu'ailleurs ¹⁾; et puis le commencement. En effet la recension 2 débute par un abrégé succinct des vertus et du savoir d'Ambroise encore catéchumène. Cela sert comme de préambule à la Vie proprement dite, à l'aide de cette phrase de transition: "Ὅπως δὲ εἰς τὴν τῆς ἐπισκοπῆς ἀρχὴν προσ-
χειρίσθῃ θείᾳ ψήφῳ ἐρῶ. Mais avant que le personnage consulaire entre en scène, il est parlé à travers trois paragraphes de l'empereur Valentinien I et d'un groupe d'évêques, assemblés pour l'élection d'un nouveau titulaire de Milan. La caractéristique de ce préambule est un gros anachronisme. Le gouvernement de toute l'Italie, *πάσης τῆς Ἰταλίας*, y est-il dit, avait été confié à Ambroise par les fils du grand Constantin, Constantin II et Constant. Or l'un de ces deux princes mourut en 340, l'autre en 350; et l'on place la naissance d'Ambroise entre les années 333 et 340. Cette bévue ne se rencontre pas en tête de la recension 2 a, mais trois paragraphes plus loin; avec un éloge sensiblement le même que chez 2. Voici comment je m'explique ce déplacement. L'auteur de la recension 2 a, dans l'hypothèse, à discuter plus bas, que celle-ci est un succédané de 2, aura été frappé de ce que la phrase grecque transcrite plus haut n'amenait pas immédiatement la suite naturelle de ce qu'elle

1) Dans la collection de Migne, la numérotation des paragraphes est la même pour les deux recensions.

annonçait. Partant il aura jugé préférable de transporter cet éloge à l'endroit précis où Ambroise fait sa première apparition.

Partout ailleurs où la recension *2a* s'écarte tant soit peu de *2*, sa tendance est d'éliminer des mots superflus et de corriger la grécité de son devancier, surtout le tour et la coupure des phrases. Ainsi, après le préambule, le récit de *2* commence par un génitif absolu, dont le sujet est celui de la proposition principale; *2a* unifie la phrase, en transformant la construction du génitif. Deux ou trois fois il ajoute un membre de phrase explicatif.

Conclusion. L'une des deux recensions dérive servilement de l'autre. À laquelle faut-il attribuer la priorité? Quand les bénédictins de Saint-Maur publièrent en tête de leur édition des œuvres de S. Ambroise le texte grec *2a*, ils firent déjà observer que c'était du Théodoret tout pur ¹⁾. Il ne sera pas sans intérêt de préciser dans quelle mesure et dans quel ordre, l'original a été pillé, et si c'est *2a* qui en est immédiatement issu, ou plutôt *2*. D'abord ni le préambule ni la fin (n. 33) de la Vie grecque ne se lisent chez Théodoret sous une forme ou sous une autre. Ensuite les nn. 1 et 7 résument respectivement un passage du liv. IV, ch. 5 et l. IV, ch. 32, l. V, ch. 1, 2, et citent littéralement la dernière phrase du ch. IV. Ailleurs l'hagiographe reproduit textuellement son modèle, en supprimant par ci par là une phrase de l'original ou en y insérant un léger commentaire de son crû: ceci se présente à deux reprises en faveur de S. Ambroise, à la fin du n. 18 et du n. 32. Voici pour le reste un tableau comparatif, qui donne une idée exacte des emprunts textuels faits à Théodoret par le compilateur de la Vie grecque: N. 2 = lib. IV, ch. 5, dernier tiers; — n. 3 à n. 6 = l. IV, ch. 6; — nn. 8 et 9, première phrase = l. V, ch. 5, deux premiers tiers; n. 9 = l. V, ch. 6, seconde moitié et une phrase extraite du

1) *Historia Ecclesiastica*. MIGNE, P. G., vol. LXXXII, p. 881, sqq.

milieu du ch. 7; — n. 10 = l. V, ch. 12; — nn. 11 ¹⁾, 12 et 13 = l. V, ch. 13; — n. 14 = l. V, ch. 14; — nn. 15 et 16 = l. V, ch. 15; — n. 16, dernière phrase, n. 17 et n. 18, première phrase = l. V, ch. 20; — n. 18 = l. V, ch. 16, dernier tiers; — n. 19 jusqu'au n. 27 = l. V, ch. 17; — nn. 28 et 29, deux premières phrases = l. V, ch. 18; — n. 29 jusqu'au n. 32 = l. V, ch. 19.

Ces emprunts textuels ne vont pas toujours, on le conçoit aisément, jusqu'à une reproduction scrupuleusement conforme à la rédaction primitive. Outre les menus éléments nouveaux et les suppressions, bien des mots et des expressions ont été remplacés par des équivalents, et souvent la phrase a pris en tout ou en partie une autre allure. Or, quand on met en parallèle les deux recensions de la Vie grecque avec les passages correspondants chez Théodoret, il saute aux yeux que *2* a mieux gardé la physionomie de l'original que *2a*; il supprime, il déränge, il transforme moins. Voilà pour la ressemblance. Voici au contraire un phénomène constant, qui prouve à lui seul que *2a* a été retravaillé directement sur *2*, sans que jamais l'original ait été consulté pour ce remaniement. Toutes les coupures et les substitutions, pratiquées par *2* dans le texte de Théodoret, sont maintenues chez son congénère. Assurément celui-ci retouche à son tour et assez souvent ce qui a été modifié par *2*, mais sans que jamais ne réapparaissent les formes de l'original. Deux exemples feront mieux saisir la position respective de *2* et de *2a* entre eux et vis à vis de Théodoret.

THÉODORET (Liv. V, fin du chap. 4)	Recension <i>2</i> (fin du n. 7)	Recension <i>2a</i> (fin du n. 7)
Γρατιανός δὲ, τὴν Θράκην δουλομένην μαθὼν ὑπὸ τῶν τὸν Βάλεντα καυνομένων ²⁾ βαρβάρων, καταλιπὼν τὴν Ἰταλίαν, εἰς τὴν Πανονίαν ἀφίκετο.	Μαθὼν δὲ Γρατιανός τὴν Θράκην ληϊζομένην ὑπὸ τῶν τὸν Οὐάλεντα καυσάντων βαρ- βάρων, καταλιπὼν τὴν Ἰτα- λίαν, εἰς τὴν Πανονίαν ἀφί- κετο.	Γρατιανός δὲ τὴν Θράκην ληϊζομένην ὑπὸ τὸν Οὐάλεντα καταγωνισαμένων βαρβάρων μαθὼν, τὴν Ἰταλίαν ἀπολι- πὼν, εἰς τὴν Παιονίαν ἀφί- κετο.

1) Le biographe fait observer que le grand Ambroise avait délivré l'Italie de l'hérésie arienne. Cela ne se lit pas chez Théodoret.

2) Valens périt dans un incendie, allumé par les Goths, ses vainqueurs. Le fait pourtant n'est pas certain.

(Ibid., ch. 6 vers le milieu)

Πεισθεὶς δὲ ὁ βασιλεὺς ὡς ἄριστα ψηφισάμενος αὐτὸν στρατηγὸν, βασιλέα χειροτόνηκε, καὶ τῆς Βάλεντος μοίρας τὰ σκῆπτρα παρέδωκε. Καὶ αὐτὸς μὲν ἐπὶ τὴν Ἰταλίαν ἐξώρμησεν, ἐκείνον δὲ εἰς τὴν δοθεῖσαν ἡγεμονίαν παρέπεμψεν.

(n. 9, deuxième phrase)

Ἦσθεὶς δὲ ὁ βασιλεὺς Γρατιανὸς ὡς ἄριστα ψηφισάμενος αὐτὸν στρατηγὸν, βασιλέα χειροτόνηκε, καὶ τῆς Οὐάλεντος μοίρας τὰ σκῆπτρα παρέδωκεν. Καὶ αὐτὸς μὲν ἐπὶ τὴν Ἰταλίαν ἐξώρμησεν, ἐκείνον δὲ εἰς τὴν δοθεῖσαν ἡγεμονίαν παρέπεμψεν.

(n. 9, deuxième phrase)

Ἦσθεὶς δὲ ὁ βασιλεὺς Γρατιανὸς ὡς ἄριστα Θεοδόσιον στρατηγὸν ψηφισάμενος, βασιλέα τε αὐτὸν εὐθὺς ἀποδείκνυσι, καὶ τὰ σκῆπτρα τῆς Οὐάλεντος ἀρχῆς ἐγχερίζει· καὶ αὐτὸς μὲν ἐπὶ τὴν Ἰταλῶν διαβαίνει, ἐκείνον δὲ εἰς τὴν δοθεῖσαν ἡγεμονίαν ἐκπέμπει.

On pourrait multiplier ces citations parallèles à l'infini. Il s'en dégagerait sans cesse la conclusion que nous avons déjà formulée: la compilation 2 a été faite directement sur le texte de Théodoret; 2 a est une retouche de 2, en dehors de toute influence immédiate de l'original. Ces deux remaniements n'ont pas joui au moyen âge de la même fortune. À partir du XI^e siècle, 2 a a évincé à peu près son devancier. Des dix-huit exemplaires manuscrits que la Bibliothèque nationale de Paris possède de la Vie grecque de S. Ambroise, seize appartiennent à la seconde catégorie, tandis que l'autre type n'y figure que deux fois ¹⁾. En étudiant les collections hagiographiques de ce riche dépôt, M. A. Ehrhard est parvenu à établir solidement que le texte 2 a est métaphrastique, tandis que 2 ne l'est pas ²⁾. La popularité de l'œuvre de Syméon Métaphraste au moyen âge suffit à expliquer la diffusion de 2 a au détriment de son modèle. Mais d'autre part l'examen minutieux auquel nous nous sommes livré sur ces deux recensions, nous a convaincu de l'extrême circonspection avec laquelle Syméon avait retouché le texte de son prédécesseur anonyme.

Aux vicissitudes de la Vie grecque, que nous considérons, se rattache un intéressant problème d'histoire littéraire qui mérite quelque éclaircissement. Le célèbre humaniste du XV^e siècle, Guarino le Véronais ³⁾, écrivit en 1434 à son ami, le frère Albert de Sarteano, vaillant prédicateur

1) Voir *Catalogus codd. hagiogr. graecorum biblioth. nationalis Paris.*

2) *Die Legendensammlung des Symeon Metaphrastes und ihr ursprünglicher Bestand*, p. 61-2.

3) Sur *Les Manuscrits grecs de Guarino de Vérone*, voir l'article de M. H. OMONT, dans *REVUE DES BIBLIOTHÈQUES*, an. 1892, p. 1-4.

franciscain ¹⁾, qu'il venait de découvrir un précis grec de la Vie de S. Ambroise, et qu'il lui en envoyait la traduction. « *Cum enim inter disserendum saepius intellexerim quanta devotione, observantia, admiratione magnum illum prosequaris Ambrosium; nonnulla de eius vita, quasi summa rerum fastigia inter legendum graece scripta comperi, comperta converti, conversa tibi transmisi.* » Le reste de la lettre, qui sert de prologue à la Vie elle-même, exalte les vertus et l'action apostolique du destinataire. Martène et Durand ont publié ce prologue en entier ²⁾, mais sans fournir aucun renseignement sur cette biographie de S. Ambroise. Avec le temps, la trouvaille de Guarino tomba dans le domaine public. Un de ses plus ardents rivaux, Pier Candido Decembrio, en put prendre connaissance; et voici en quels termes de mépris il apprécie l'ouvrage de l'érudit Véronais, dans une lettre du 5 avril 1468, adressée de Ferrare à François Marescalco: *Cum vitam beati Ambrosii ab illo magno oratore Veronensi, ut praefatio indicat, scriptam legerem, statim non ridere, sed indignari mihi contigit et illorum misereri, qui aetate nostra tantum huic eloquentiae addidere laudem, tantumque admirati sunt scripta eius, quae, ut puto, minime intellexere.... Haec enim non Ambrosii vitae descriptio est, verum quorundam Imperatorum brevis explicatio, eaque confusa, nec ordine suo reddita, ut convenit, appellari potest. Nec e graeco traducta, ut asserit, sed ex Tripartita sumpta Historia, ut legentibus aperte licet intueri.... Aliter a me Ambrosii Vita scribitur* ³⁾.

Devant ces accusations malignes, je m'étonne que les historiens de Guarino et de Decembrio n'aient pas cherché à retrouver le document du litige ⁴⁾. C'était aisé, grâce à l'in-

1) L'Église le mit plus tard au rang des bienheureux.

2) *Amplissima collectio*, vol. III, col. 874-76.

3) C. ROSMINI, *Vita e disciplina di Guarino Veronese e de' suoi discepoli*, vol. II, p. 188, nota (304). — Decembrio s'était aussi attelé à une Vie de S. Ambroise. A ce sujet il écrivait de Ferrare le 2 mars 1468 au fameux hagiographe Bonino Mombricio: *Perfeci nuper Vitam beati Ambrosii; quam prius emendatam ut videas mittam R.^{do} primicerio nostro, cui inscripta est, ut et tu inspicias* (Bibl. Ambrosienne, cod. I, 235, n.° 253). J'ignore ce qu'est devenu cet ouvrage. Cf. SASSI, *Hist. typographico-litteraria Mediolanensis*, col. CCXCVI.

4) C'est tout à fait insignifiant, ce qu'en rapporte M. M. BORSA, *Pier Candido Decembrio e l'Umanesimo in Lombardia*, dans l'ARCHIVIO STORICO LOMBARDO,

dication sommaire: *ex ms. reginae Sueciae* donnée par les éditeurs bénédictins, dans le voisinage du prologue. J'ai donc eu la curiosité de parcourir le travail de Guarino. On le rencontre à la bibl. Vaticane, dans le codex latin 1612 de la reine de Suède, fol. 26-39. C'est une copie sur papier du XV^e siècle, qui renferme encore d'autres écrits du Véronais ¹⁾. Après une lecture attentive de la pièce, je puis affirmer que Decembrio par ignorance ou par jalousie de métier a commis un véritable déni de justice. C'est bel et bien un texte grec, que Guarino a traduit, le même dont nous avons parlé jusqu'ici, et il a eu sous les yeux la recension la plus répandue, celle de Métaphraste. Maint indice le prouve. Le récit sans préambule commence ainsi: *Valentinianus post Ioviani obitum successor imperii sceptrum suscipiens*. Le n. 7 et toutes les variantes qu'on peut relever entre les deux recensions, sont interprétés d'après les nuances du type 2a. C'est une version, remarquable par sa littéralité et son exactitude, et qui ne manque pas d'élégance. La latinité de l'*Historia tripartita* n'y marque aucune trace, même dans les passages qui leur sont communs. Que reste-t-il donc de la censure de Decembrio? Rien, que le jugement porté par lui sur le fond même du morceau. Là encore il a dépassé les bornes; car c'est plus qu'un défilé confus d'empereurs, et S. Ambroise y occupe une place considérable, sinon la principale. Je ne parle pas de la valeur intrinsèque de la narration. Decembrio lui-même n'a point l'air d'y suspecter des erreurs. Il ne lui reproche que du désordre dans l'exposition et peut-être un manque de chronologie: *confusa, nec ordine suo reddita*. Il y a cependant de plus graves défauts à signaler.

La Vie grecque de S. Ambroise se réduisant à une compilation de passages plus ou moins textuels de Théodoret, sans altération notable pour le fond, la question se pose naturellement: Quelle foi peut-on ajouter aux récits

an. XX (1893), p. 413, ainsi que M. R. Sabbadini dans son livre récent: *La Scuola e gli Studi di Guarino Guarini Veronese*, p. 139. Catania, 1896.

1) Publiés par Martène, *Ouvr. cité*, t. III, col. 856 sqq.

où l'historien grec mêle la personne de l'évêque de Milan? A quelles sources les a-t-il puisés? Quelle est la bonté de ces sources? On sait que Théodoret, évêque de Cyr, s'est exercé dans le champ de l'Histoire ecclésiastique de son époque ¹⁾, à peu près au même temps que Socrate et Sozomène. On peut assigner à l'achèvement de l'ouvrage de chacun d'eux les dates approximatives suivantes: Socrate, 439-443; Sozomène, 443-444; Théodoret, 441-449 ²⁾. Que Sozomène ait souvent transcrit Socrate en plagiaire ³⁾ et que Théodoret soit parfois tributaire de l'un ou de l'autre, ce sont là des points de critique mis de nos jours hors de conteste ⁴⁾. Y insister davantage d'une façon générale serait sortir du cadre de ce modeste travail. Avant ces trois écrivains grecs, Rufin d'Aquilée avait continué en deux livres ⁵⁾ l'Histoire ecclésiastique d'Eusèbe, pour les années 324-395. La thèse principale de M. Gùldenpenning est que Théodoret "in erster Linie den Rufin sich zum Führer erkoren hat ⁶⁾", Prise avec cette ampleur, elle tient du paradoxe et est inacceptable ⁷⁾. Nous verrons plus bas si l'écrivain latin a été utilisé par Théodoret pour les événements qui concernent S. Ambroise.

Dans son ensemble l'Histoire de l'évêque de Cyr est inférieure à celle de Socrate et de Sozomène, qui souvent ne font qu'un. Sur les récits qu'il leur emprunte ⁸⁾, il aime à renchérir et à broder des arabesques de sa fantaisie. Son

1) MIGNE, P. G., Vol. LXXVII.

2) A. GÜLDENPENNING, *Die Kirchengeschichte des Theodoret von Kyrrhos*, Eine Untersuchung ihrer Quellen, pp. 12, 13 et 23. Halle 1889.

3) Ce qui n'exclut pas de la part de Sozomène une certaine somme d'études personnelles. L. JEEP, *Quellenuntersuchungen zu den griechischen Kirchenhistorikern*, p. 141-54, dans A. FLECKEISEN, *Jahrbücher für klassische Philologie*, XIV^{er} Supplementband (1885).

4) Voir l'état de la question chez G. RAUSCHEN, *Jahrbücher der christlichen Kirche unter dem Kaiser Theodosius dem Grossen*, p. 2-7. Freiburg i. B., 1897.

5) MIGNE, P. L., vol. XXI.

6) *Ouvr. cité*, p. 97.

7) RAUSCHEN, *Ouvr. cité*, Excurs XXVI, p. 559-63.

8) A ce sujet, M. BARDENHEWER, *Patrologie*, p. 347, a mal dégagé la pensée de M. GÜLDENPENNING, *livre cité*, p. 39-49.

souci de la chronologie est mince, même d'une chronologie approximative. Les éloges sommaires qu'il donne au zèle orthodoxe de Valentinien I, de Gratien et de Théodose reflètent l'opinion de la plupart des historiens contemporains. De même son jugement sur l'arien Valens. Cependant il se trompe, quand il nous représente cet empereur, abandonnant ses troupes dans les plaines d'Andrinopole, et allant attendre dans un village voisin l'issue de la bataille ¹⁾. En ce point, et en ce point seulement, le compilateur de la Vie grecque a corrigé son modèle ²⁾ et résumé la version transmise par Sozomène ³⁾. D'après celui-ci, Valens, battu en rase campagne, aurait cherché un refuge dans quelque mesure, où il fut surpris et brûlé par ses ennemis.

La valeur de Théodoret consiste surtout dans la reproduction littérale de documents officiels, civils et ecclésiastiques, qui ne nous sont parvenus que par cette voie ⁴⁾. Ce qui prouve que tout en butinant chez ses devanciers il ne s'est pas toujours dispensé de recourir lui-même aux sources. Ainsi il résume ⁵⁾ une lettre dans laquelle Maxime reproche à Valentinien II de persécuter les orthodoxes et le supplie de revenir à la foi de son religieux père, Valentinien I. Or ce document nous a été conservé ⁶⁾ et les deux idées saillantes de son contenu sont bien celles exprimées par l'historien grec. Sans doute Rufin ⁷⁾ parle aussi de cette lettre, mais il passe sous silence les appels à la mémoire de l'empereur défunt. Théodoret en a donc dû prendre connaissance ailleurs. Il ajoute, il est vrai, que Maxime menaçait Valentinien II, s'il ne se ravisait, de lui déclarer la guerre. Cela ne se lit pas dans la lettre; mais en somme Théodoret n'a fait qu'en interpréter l'esprit et la portée. A cette époque,

1) *Eccl. Hist.*, L. IV, 32.

2) Vie grecque, n. 7.

3) *Eccl. Hist.*, L. VI, 40.

4) Voir le relevé chez GÜLDENPENNING, *Ouvr. cité*, p. 99.

5) *Eccl. Hist.*, L. V, 14.

6) BARONIUS l'a publié, *Annales Eccles.*, an. 387, n. XXXIII.

7) *Eccl. Hist.*, L. II, 16.

en 387, Maxime, déjà reconnu empereur par Théodose et Valentinien II, méditait une invasion armée en Italie. Pour pallier ses desseins d'ambition aux yeux des catholiques, il estimait sans doute une bonne fortune de jeter dans le public un message impérial, qui ne pouvait manquer de lui concilier des partisans. Mais la teneur en est maladroite, car Maxime y affecte par trop de désintéressement et trahit ainsi devant l'histoire le véritable mobile de sa démarche. D'ailleurs Sozomène ¹⁾ déclare que Maxime, en attaquant Valentinien II, donnait à entendre qu'il n'en agissait de la sorte que pour la défense de la foi et de la discipline de l'Église orthodoxe.

Dans ces conjonctures, toujours d'après Théodoret ²⁾, l'empereur Théodose aurait écrit au jeune prince fugitif une lettre pour le faire rentrer en lui-même; il aurait même réussi, l'ayant plus tard rejoint, à lui inspirer de meilleurs sentiments. Ce qui est certain, c'est qu'en 388, peu de temps avant la rencontre décisive entre Théodose et Maxime, Valentinien II promulga un édit contre les hérétiques ³⁾. D'autre part Suidas a conservé un fragment du discours que Théodose lui aurait adressé pour le ramener à l'orthodoxie ⁴⁾. Il ne faut donc pas s'empresser de conclure que la lettre elle-même n'a jamais existé.

C'est encore Théodoret qui de tous les historiens a exposé avec le plus d'exactitude comment Théodose fut associé à l'empire ⁵⁾. La débâcle d'Andrinople avait jeté Gratien dans un extrême embarras. Pour en sortir, il ne crut mieux faire que de confier le sort de ses armes à Théodose. Celui-ci vivait alors (379), retiré en Espagne, hors de l'atteinte de ses ennemis personnels. Dans un beau mouvement de générosité, il reprit le commandement en

1) *Eccl. Hist.*, L. VII, 13.

2) L. V, 15.

3) *Cod. Theodos.*, XVI, 5, 15.

4) RAUSCHEN, *Ouvr. cité*, p. 627. SUIDAS, s. v. *Θεοδοσιανός*, n'indique pas ses sources. J'avoue que ce discours ressemble fort à une fiction oratoire, dont l'inspiration première pourrait bien être le passage même de Théodoret.

5) L. V, 5. Vie grecque, n. 8.

chef de l'armée et marcha contre les Goths. Une victoire inespérée couronna son dévouement. Pour l'en récompenser, Gratien l'éleva à la dignité impériale. Baronius et toute une pléiade de critiques contestent la véracité de ce récit. *De creatione Theodosii errasse convincitur Theodoretus, dum ait nonnisi post adeptam victoriam de Gothis fuisse a Gratiano nominatum Imperatorem; cum reliqui omnes antiqui historici dicant eum ante creatum fuisse Augustum, postea vero cum exercitu profectum esse contra barbaros* ¹⁾. Pourtant l'examen approfondi d'autres sources contemporaines donne raison à Théodoret ²⁾.

Tout cela n'offre, j'en conviens, qu'un rapport assez éloigné avec S. Ambroise. Mais il a bien fallu s'attarder à quelques considérations sur les chapitres d'histoire plus générale, que le compilateur de la Vie grecque a jugé bon de s'approprier. Et puis elles montrent, si je ne me trompe, que Théodoret, malgré ses défaillances, mérite qu'on discute ses assertions. Au cours de son Histoire il s'arrête trois fois aux faits et gestes de S. Ambroise. Il raconte d'abord son élection au siège épiscopal de Milan, plus loin ses démêlés avec Justine et son fils Valentinien II, enfin sa conduite à l'égard de Théodose, coupable et repentant du meurtre de Thessalonique. Voyons dans quelle mesure le témoignage de l'évêque de Cyr est acceptable pour les particularités qu'on ne retrouve pas chez les autres historiens de son temps.

La mort de l'évêque arien Auxence et le choix de son successeur ravivèrent dans l'Église de Milan les discordes entre les tenants de la foi de Nicée et ses plus acharnés adversaires. Le gouverneur de la province, Ambroise, encore catéchumène, s'étant interposé pour prévenir une émeute, la voix populaire, d'un élan unanime, le désigna

1) BARONIUS, an. 379, n. III.

2) RAUSCHEN, *ouvr. cité*, p. 39, note 1. Cfr. TILLEMONT, *Histoire des Empereurs*, t. V, Note XIII sur l'empereur Gratien, et les conjectures de Guldenpenning, (*Ouvr. cité*, p. 87-88) sur les sources de Théodoret.

lui-même à cette haute dignité. Mais Ambroise chercha à s'y soustraire. Et il fallut recourir à l'autorité de Valentinien I, pour vaincre les répugnances de son sujet. Sur cette nomination inattendue nous possédons, outre le récit de Paulin, celui de Rufin ¹⁾, de Socrate ²⁾ et de Sozomène ³⁾. Les deux auteurs grecs, indépendamment l'un de l'autre, ont imité Rufin; des parallélismes même verbaux le prouvent. Tous les quatre attribuent l'apaisement de la multitude à une harangue d'Ambroise ⁴⁾; Théodoret ⁵⁾, sans parler du discours, à sa seule apparition. Celui-ci ne fait pas la moindre allusion à la vive résistance de l'élu, tandis que les quatre autres y insistent, seul Paulin exposant dans le détail les stratagèmes de cette résistance.

Cependant la comparaison des textes révèle clairement que Théodoret a eu sous les yeux et Socrate et Sozomène ⁶⁾, et qu'il les a arrangés à sa façon. D'après Socrate, les évêques, témoins du suffrage populaire, s'emparèrent de la personne d'Ambroise; et devant son refus obstiné d'y acquiescer, ils en informèrent l'empereur. Sozomène de son côté rapporte que Valentinien I, à la nouvelle de ce choix, remercia Dieu d'avoir appelé à l'honneur sacerdotal celui-là même qu'il avait chargé de gouverner ses états. λέγεται Οὐαλεντινιανὸς ὁ βασιλεὺς εὐχάσθαι, καὶ χάριν φάναι ὁμολογεῖν τῷ Θεῷ, ὡς ἱερᾶσθαι ἐπιλεγομένῳ, οὗς αὐτὸς ἄρχειν προβάλ्लεται. Or ce sont ces deux circonstances que Théodoret exploite dans son récit. Dans le chant d'action de grâces, qu'il met sur les lèvres du prince, il exprime la pensée de Sozomène, mais sous une forme plus frappante: Χάρις σοι, Δέσποτα παντοκράτορ, καὶ Σῶτερ ἡμέτερο, ὅτι τῷδε τῷ ἀνδρὶ ἐγὼ μὲν ἐνεχείρησα σώματα, σὺ δὲ ψυχὰς. Quant

1) L. II, II.

2) L. IV, 30.

3) L. VI, 24.

4) C'est par distraction sans doute que M. Rauschen, *Ouvr. cité*, p. 561, le nie pour Socrate et Sozomène.

5) L. IV, 6.

6) A-t-il en recours de plus à Rufin, comme le prétend M. Guldenpenning *Ouvr. cité*, p. 32-33? M. Rauschen, l. c., le conteste absolument. Je n'oserais pas dans ce cas-ci être aussi catégorique.

aux évêques, il les fait préluder, sous la présidence de Valentinien, à l'élection du successeur d'Auxence. L'empereur, les ayant réunis en synode, leur adressa un petit discours sur la dignité épiscopale et les exhorta à pourvoir l'église de Milan d'un digne titulaire. Les prélats auraient bien voulu que le maître se prononçât; mais lui se récusa avec beaucoup de modestie. Force leur fut donc de délibérer, lorsque enfin le choix de la multitude coupa court à leurs perplexités ¹⁾.

Ce colloque, qui met Valentinien en belle posture, n'a qu'un défaut, c'est qu'il suppose sa présence à Milan. D'ailleurs Théodoret dit expressément qu'il était là: Ταῦτα μὲν οὖν ἐν Μεδιολάνῳ καὶ εἶπεν, καὶ δέδρκε. Or Paulin signifie nettement qu'à l'époque de l'élection d'Ambroise, le prince était absent de la métropole: *Qui (Ambrosius) inventus cum custodiretur a populo, missa relatio est ad clementissimum imperatorem tunc Valentinianum.... Pendente itaque relatione, iterum fugam paravit atque in possessione cuiusdam Leontii clarissimi viri aliquandiu delituit. Sed ubi relatione responsum est, ab eodem Leontio proditur; praeceptum enim erat vicario ut insisteret rebus perficiendis.... Proditus itaque (Ambrosius) et adductus Mediolanum* ²⁾. Selon Ammien Marcellin ³⁾, l'empereur, après avoir guerroyé autour de Bâle durant l'automne, s'en fut prendre ses quartiers d'hiver à Trèves. Le code Théodosien renferme une loi, donnée par Valentinien à Trèves, le 5 décembre 374 ⁴⁾. L'empereur y était encore le 9 avril de l'année suivante ⁵⁾. Mais il passa bientôt en Illyrie, où il demeura jusqu'à sa mort (17 novembre 375) sans avoir remis le pied en Italie ⁶⁾. Ainsi s'écroule par la base la partie de la narration de Théodoret, où il met en scène une assemblée d'évêques débattant avec Valentinien les in-

1) THÉODORET, L. IV, 5 et 6.

2) *Vita S. Ambrosii*, nn. 8 et 9.

3) L. XXX, n. 3.

4) Cod. Theodos., IV, 17, 1.

5) Cod. Theodos., XII, 6, 16.

6) Amm. Marcellin, l. XXX, nn. 5 et 6.

térêts religieux de Milan. Du même coup, il faut mettre encore sur le compte de son imagination une visite qu'Ambroise, peu de jours après son ordination, ὀλίγων διελθουσῶν ἡμερῶν, aurait faite au prince pour le réprimander très librement de quelques abus de pouvoir commis par des préfets. Valentinien fut loin de mal accueillir ces reproches. Sa réponse fait le pendant du langage qu'il tint aux évêques, avant la nomination d'Ambroise. Cette anecdote, déjà suspecte en soi, est de plus incompatible avec l'itinéraire de Valentinien durant la dernière année de sa vie ¹⁾.

La persécution de Justine et de son fils Valentinien II marque le période culminant de l'épiscopat de S. Ambroise. Lui-même a décrit les incidents aigus de la lutte dans une lettre à sa sœur Marcelline ²⁾. C'est un récit riche de détails et d'une émotion communicative. Dans ces circonstances précaires l'évêque fut à la hauteur de son devoir. Son intrépidité et sa prudence marchèrent de pair. Il faut croire que cette lettre demeura longtemps ensevelie dans les archives de la famille, car les écrivains contemporains n'y ont point puisé; Paulin lui-même semble l'avoir ignorée ³⁾. Néanmoins la conduite d'Ambroise en face des intrigues et des attaques à main armée de la cour eut du retentissement. C'est ce dont témoigne le récit de Rufin ⁴⁾, qui vaut au moins celui du biographe milanais. Socrate ⁵⁾ et Sozomène ⁶⁾ n'ont fait que déflorer l'historien latin: l'un dans un résumé d'une excessive concision, l'autre en serrant son modèle de fort

1) M. GOYAU, *Chronologie de l'Empire romain*, p. 548, prétend que S. Ambroise en mai-décembre 375 fit condamner l'hérésie macédonienne par un concile d'évêques d'Illyrie. Sans doute les autorités qu'il cite, Théodoret et Tillemont, parlent de cette condamnation; mais ils gardent le plus profond silence sur toute intervention de l'évêque de Milan. De ce que ce récit fait suite dans l'Histoire de Théodoret au chapitre de l'élection d'Ambroise, on ne peut déduire surtout chez cet auteur aucun lien chronologique.

2) Ep. 20.

3) NN. 12 et 13.

4) L. II, 15 et 16.

5) L. V, 11.

6) L. VII, 13.

près. De son côté Théodoret ¹⁾ est plutôt tributaire de Sozomène. Mais il produit un Ambroise, préoccupé surtout de convertir le jeune prince par la persuasion, tandis que le saint lui recommande de respecter la mémoire de son père et de garder son héritage, tâchant de lui expliquer la différence entre la vraie foi des catholiques et la doctrine des ariens. Ces idées sont aussi touchées dans la lettre de Maxime à Valentinien II, que Théodoret a eue entre les mains ²⁾. Tout cela ne manque pas de vraisemblance, mais se trouve déplacé dans le récit. Enfin Sozomène avait dit que le peuple était prêt à mourir pour garder son pasteur. Chez Théodoret c'est Ambroise qui s'offre au glaive de ses ennemis plutôt que de livrer le temple. Ces paroles commentent bien la résistance indomptable de l'évêque; elles jaillissent d'ailleurs de la situation et de l'attitude des Milanais, telle qu'elle est dépeinte chez tous les écrivains du temps. Sans doute le saint atteste, dans sa lettre à sa sœur, qu'il a tenu un pareil langage ³⁾. Mais la médiocrité des renseignements, fournis par l'évêque de Cyr sur cette phase dramatique de la vie d'Ambroise, suffit à prouver qu'il n'a point eu accès à cette source.

Soutenu par tout un peuple, le saint docteur était sorti triomphant des embûches d'une femme et d'un enfant. Quelques années plus tard il lui fallut tenir tête à la puissance souveraine de Théodose, dans des circonstances particulièrement humiliantes pour son impérial ami. En 390 ⁴⁾ les habitants des Thessalonique, égarés par un moment de démence et de fureur, tuèrent le gouverneur militaire de la ville et quelques autres officiers. La vengeance de l'empereur fut terrible et dépassa toutes les bornes de la cruauté et de la perfidie. Sept mille victimes périrent dans un odieux guet-

1) L. V, 13.

2) Voir plus haut, p. 19.

3) MIGNE, *P. L.*, t. XVI, Ep. 20.

4) Cette date, déjà établie par Baronius, a reçu un complément de preuves chez RAUSCEN, *Ouvr. cité*, p. 317, note 1.

à-pens ¹⁾; on égorgea impitoyablement coupables et innocents. Le carnage dura trois heures ²⁾.

Quand la nouvelle en parvint à Milan, Ambroise y présidait un synode d'évêques de la Gaule. Il n'y eut qu'un cri d'horreur dans l'assemblée, et tout le monde jugea que l'expiation publique pouvait seule obtenir le pardon de ce crime ³⁾. Théodose était alors absent de la ville, mais sur le point d'y rentrer. Le saint docteur, redoutant une première entrevue avec le monarque, résolut à son tour de s'en aller. Sa santé délabrée, qui exigeait un air plus doux — ceci se passait donc à l'entrée du printemps — fournit à sa retraite un bon prétexte ⁴⁾: *Praetendi aegritudinem corporis revera gravem, et nisi auris* ⁵⁾ *mitioribus vix levandam*. Mais, en toute autre occasion, il aurait mieux aimé mourir, comme il l'écrivait bientôt au prince, que de ne pas attendre, deux ou trois jours, qu'il fût de retour. Ce fut une lettre confidentielle qu'il lui adressa: *Scribo manu mea, quod solus legas* ⁶⁾, afin que personne ne connût sa démarche. Lettre empreinte de respectueuse affection, de tristesse, de compassion, mais aussi de fermeté, où le saint exhorte le coupable à reconnaître son péché, à s'en humilier et à en faire pénitence; en même temps il lui insinue discrètement que pour lui il était décidé à faire son devoir jusqu'au bout. "Laissez-moi vous le dire, Empereur Auguste. Que vous ayez le zèle de la foi, je ne puis le nier; que vous ayez la crainte de Dieu, je n'en disconviens pas. Mais il y a en vous une impétuosité de nature, capable de se porter vers la miséricorde, si l'on vous tient le langage de la douceur. Si, au contraire, on l'excite, elle s'emporte et ne connaît plus de frein. Si personne ne la modère, plaise à Dieu que,

1) THÉODORET, I. V, 17.

2) PAULIN, *Vita S. Ambrosii*, n. 24.

3) MIGNE, *P. L.*, t. XVI, Ep. 51, n. 6.

4) *Ibid.*, n. 5.

5) Le texte imprimé des œuvres de S. Ambroise porte *a viris*. Mais cette leçon n'offre aucun sens plausible; il faut y voir, je crois, une erreur pour *auris*, que la figuration paléographique explique aisément.

6) *Ibid.*, n. 14.

du moins, personne ne l'irrite „ 1). Allusion transparente à l'entourage du prince, qui l'avait poussé à donner libre cours à son ressentiment. C'est ce qu'il déclare ouvertement dans l'oraison funèbre de Théodose: *Peccatum suum, quod ei aliorum fraude obrepserat* 2). « Cet emportement, continue le saint évêque, je pouvais le dénoncer en public: c'eût été aigrir le mal, et c'est pourquoi j'ai préféré vous en laisser seul juge » 3). Théodose s'était déjà jugé, puisqu'il avait révoqué, mais trop tard, ses ordres sanglants: *Quod ipse, sero revocando, grave factum putasti* 4). Ambroise en profite, pour se comparer à Nathan, dénonçant à David son péché. *Noli ergo impatienter ferre, Imperator, si dicatur tibi: Tu fecisti istud, quod David regi dictum est a propheta* 5). Par trois fois, il évoque le *Peccavi* du roi d'Israël, et la pénitence qu'il fit pour des délits beaucoup moindres. *Haec ideo scripsi, non ut te confundam, sed ut regum exempla provocent ut tollas hoc peccatum de regno tuo: tolles autem humiliando Deo animam tuam. Homo es, et tibi venit tentatio: vince eam. Peccatum non tollitur nisi lacrimis et poenitentia... Noli peccato tuo aliud peccatum addere; ut usurpes, quod usurpasse multis officit* 6). Quant à lui, Ambroise, sa ligne de conduite est toute tracée: « Je n'ai contre vous aucun ressentiment; mais ce qui fait le sujet de mon trouble et de ma crainte est que je ne pourrais me résoudre à offrir devant vous le divin Sacrifice ». *Causam in te contumaciae nullam habeo, sed habeo timoris: offerre non audeo sacrificium, si volueris adsistere*. C'est bien, sous une forme mitigée, l'interdiction des saints mystères, l'excommunication. *An quod in unus innocentis sanguine non licet, in multorum licet? Non puto* 7). Et cette défense lui est venue non pas des hommes, mais d'en haut. *Non ab homine, neque per hominem, sed aperte mihi interdictum adverti*.

1) *Ibid.*, n. 4. Traduction de Mgr. BAUNARD, *Hist. de S. Ambroise*, p. 445.

2) MIGNE, *P. L.*, t. XVI. De obitu Theodosii, n. 34.

3) *Ep.* 51, n. 5.

4) *Ibid.*, n. 6.

5) *Ibid.*, n. 7.

6) *Ibid.*, n. 11 et 12.

7) *Ibid.*, n. 13.

Cum enim essem sollicitus, ipsa nocte qua proficisci parabam, venisse quidem visus es ad ecclesiam; sed mihi offerre non licuit ¹⁾. Il croit à la réalité de cette vision et il espère que cette affaire se terminera sans éclat. *Dominus faciat ut omnia cum tranquillitate cedant* ²⁾. Mais il tient à ce que le prince ne se méprenne pas sur la situation: *Tunc offeres cum sacrificandi acceperis facultatem, quando hostia tua accepta sit Deo* ³⁾. Et il termine sa lettre, en bénissant la famille de l'empereur ⁴⁾.

Théodose courba la tête sous ces graves objurgations de l'évêque. Sa pénitence est devenue historique. Ambroise lui-même en a laissé cet hommage magnifique: *Dilexi virum, qui magis arguentem, quam adulantem probaret. Stravit omne, quo utebatur, insigne regium; deflevit in ecclesia publice peccatum suum, quod ei aliorum fraude obrepserat; gemitu et lacrimis oravit veniam. Quod privati erubescunt, non erubuit imperator publice agere poenitentiam; neque ullus postea dies fuit, quo non illum doleret errorem* ⁵⁾. Combien de temps dura la pénitence qui lui fut imposée par Ambroise? Les contemporains sont muets à cet égard. Seul Théodoret, qui vivait aux confins de l'empire, nous apprend qu'elle se prolongea huit mois et prit fin aux fêtes de Noël ⁶⁾. Il n'y a aucune répugnance à accepter ce renseignement. On sait en effet par le Code Théodosien que l'empereur passa à Milan la majeure partie de l'année 390. Il séjourna à Vérone du 23 août jusqu'au 8 septembre au moins. Il était de nouveau à Milan le 26 novembre et le 23 décembre ⁷⁾. Sur tous les autres points, où le récit de l'évêque de Cyr s'écarte de celui de Paulin et de Rufin, nous allons voir qu'il est inadmissible.

La version de Paulin ⁸⁾ concorde avec la teneur de la

1) *Ibid.*, n. 14.

2) *Ibid.*

3) *Ibid.*, n. 15.

4) Ambroise, dit M. FÖRSTER, *Ouvr. cité*, p. 67, ne prononce pas à proprement parler d'excommunication dans cette lettre. Il ne prononce pas le mot, soit; mais il me semble que pour les effets l'équivalent s'y trouve largement.

5) De obitu Theodosii, n. 34.

6) L. V. 17.

7) TILLEMONT, *Hist. des Empereurs*, t. V, p. 336.

8) *Vita S. Ambrosii*, n. 24.

lettre, que son maître écrivit à Théodose. Il est à croire d'ailleurs que cette lettre intime sera avec le temps venue à la connaissance du secrétaire de l'évêque, surtout après que l'empereur eut donné lui-même des preuves si manifestes et si touchantes de repentir. Voici comment s'exprime le biographe: *Quod factum ubi cognovit sacerdos, copiam imperatori ingrediendi ecclesiam denegavit, nec prius dignum iudicavit coetu ecclesiae vel Sacramentorum communione, quam publicam ageret poenitentiam*. Le langage d'Ambroise est peut-être plus adouci, mais tout aussi clair. Seulement Paulin ajoute, immédiatement après les paroles que je viens de citer, qu'au sujet de la pénitence il y aurait eu entre l'évêque et le coupable un mot de contestation. *Cui imperator contra asserebat, David adulterium simul et homicidium perpetrasset. Sed responsum illico est: Qui secutus es errantem, sequere corrigentem* ¹⁾. C'est là apparemment une réminiscence de la lettre d'Ambroise à l'empereur. Il est en effet évident que Théodose, après avoir lu cette lettre, où l'évêque développe longuement le thème de la faute et de la pénitence de David, n'a pu commettre la sottise de lui objecter, par écrit ou de vive voix, le cas du prophète royal. Quoi qu'il en soit, le biographe n'insinue ni de près ni de loin qu'Ambroise se soit vu forcé de venir, sur le seuil de la basilique, en défendre l'entrée au prince, qui l'en aurait sollicité ²⁾.

Rufin raconte avec sa brièveté habituelle ³⁾ le repentir de Théodose; sa manière d'en parler atteste qu'il s'est inspiré d'un passage de l'oraison funèbre de ce prince ⁴⁾. Mais, à l'entendre, Ambroise ne serait pas seul intervenu; les autres évêques d'Italie auraient fait aussi leurs remontrances. Ce qui n'a rien d'improbable, puisque S. Ambroise

1) M. IHM, *Studia Ambrosiana*, p. 52, fait observer à propos que ces dernières paroles: *Qui secutus es*, etc., sont tirées du livre *De Instit. virg.* IV, 31. Cet ouvrage fut composé en 391 ou 392. Voir BARDENHEWER, *Patrologie*, p. 407. Or à cette époque Paulin servait de scribe à l'évêque.

2) C'est par distraction sans doute que M. Rauschen, d'ordinaire si sagace dans l'interprétation des textes, affirme le contraire. *Ouvr. cité*, p. 319.

3) L. II, 18.

4) Voir plus haut, p. 28.

rappelle que les évêques réunis autour de lui s'étaient tous récriés d'indignation contre l'énormité du forfait de Théodose et en avaient exigé une confession publique ¹⁾. Rufin raconte en terminant que l'empereur, en gage d'amendement, aurait édicté une loi, en vertu de laquelle toute sentence répressive du prince ne serait exécutée que trente jours après avoir été rendue. Nous examinerons plus bas ce qu'il faut penser de cet arrêt de Théodose.

Parmi les historiens grecs du temps, Socrate ne parle pas de l'affaire de Thessalonique. Sozomène, au contraire, s'y étend longuement, surtout sur le massacre des habitants²⁾. La description du carnage coupe en deux tronçons le récit de la pénitence du prince. Première phase, tentative de Théodose de pénétrer, après son crime, dans le temple; il en est empêché par S. Ambroise. Seconde phase, repentir de l'empereur. Dans cette seconde phase, l'écrivain grec ne fait que traduire, en le délayant un peu, l'historien Rufin. Voici, pour s'en convaincre, comment l'un et l'autre s'exprime:

RUFIN (L. II, 18).

Ob hoc cum a sacerdotibus Italiae argueretur, agnovit delictum, culpamque cum lacrimis professus, publicam poenitentiam in conspectu totius Ecclesiae exegit; et in hoc sibi tempus adscriptum, absque regali fastigio, patienter implevit. Quibus omnibus istud quoque mirabiliter adiecit: Lege sanxit in posterum ut sententiae Principum super animadversione prolatae in diem tricesimum ab executoribus differrentur: quo locus misericordiae, vel (si res tulisset) poenitentiae non periret.

SOZOMÈNE (L. VII, 25).

Horum igitur malorum et aliorum, quae, ut naturale est, acciderunt, insimulans Ambrosius imperatorem, eum ab ecclesia arcuit et a communione separavit. Publice vero ipse peccatum in ecclesia confessus est; et totum definitum ipsi tempus ad poenitentiam, tamquam qui in luctu esset, imperiali cultu minime usus est. Et legem edixit ut qui deserviunt imperatoris iussionibus, in tricesimum diem differrent animadversionem eorum qui capite damnati essent, eo consilio ut interea leniretur imperatoris ira, et furore sedato, misericordiae et poenitentiae fieret locus.

La première partie trahit dès le début l'ignorance de l'historien. Il place son récit *post Eugenii necem*. Or l'usur-

1) Voir plus haut, p. 21.

2) L. VII, 25.

pateur Eugène périt seulement quatre années plus tard, en 394, et sa mort ne se rattache d'aucune manière aux événements de Thessalonique. Voilà déjà de quoi nous mettre en défiance. Puis l'écrivain raconte que Théodose, de retour à Milan, se rendit à l'église pour y prier. Mais à la porte du temple il se trouva en face d'Ambroise. Celui-ci devant toute la multitude saisit le prince par la pourpre de son manteau impérial et lui dit: « Arrêtez ! Ce n'est pas à un coupable, les mains encore souillées de sang innocent, qu'il est permis, avant d'avoir fait pénitence, de franchir le seuil sacré et de participer aux saints mystères. » Le prince, frappé de cette liberté de parole, rentra en lui-même et fut touché de componction.

Qu'à la rigueur les choses eussent pu se passer de la sorte, si Ambroise n'avait pas écrit à Théodose la lettre, que nous avons résumée plus haut, soit. Mais par cette lettre l'empereur en savait bien plus long sur les intentions d'Ambroise, que ce que Sozomène lui en fait déclarer en public. Il avait pu suffisamment comprendre qu'il s'agissait pour lui de s'humilier, de se retrancher de la communion des fidèles; et que de son côté Ambroise ne transigerait pas avec l'accomplissement d'un devoir qui lui avait été dicté du ciel: *mihi aperte interdictum adverti* ¹⁾.

D'ailleurs l'affaire de Callinique lui devait être encore fraîche dans la mémoire ²⁾. Cela s'était passé en 388. L'empereur voulait que l'évêque de cette ville rebâtît une synagogue que des chrétiens avaient incendiée, et que l'on châtiât des moines, coupables d'avoir renversé, par représailles, un édifice de la secte des valentiniens. Ambroise tâcha de faire revenir le prince sur sa décision. Les pourparlers traînèrent en longueur. Enfin l'évêque l'emporta, un jour que, prêchant devant l'empereur, il amena le sermon sur le sujet de leur dissentissement et allégua l'exemple de Nathan

1) Voir plus haut, p. 21.

2) Le récit en a été fait par Ambroise lui-même dans la lettre 41, adressée à sa sœur Marcelline.

jetant de terribles menaces à la face d'un roi. Il osa même à la fin, mais dans un langage fort noble, apostropher directement le prince: *Ergo, Imperator, ut iam non solum de te, sed etiam ad te verba convertam* ¹⁾. Sitôt que l'évêque fut descendu de chaire, Théodose l'arrêta pour lui dire: « C'est de moi que vous avez fait le sujet de votre discours. » — « J'ai dit ce que je croyais devoir vous être utile, » répondit Ambroise. — « Oui, c'est vrai, j'ai agi un peu sévèrement dans l'affaire de cette synagogue. Mais j'ai adouci mes ordres. D'ailleurs ces moines se portent à de déplorables excès. » Puis, l'entretien se poursuivant, Ambroise reprit: « Je vais offrir le saint sacrifice. Faites que je l'offre pour vous sans crainte; déchargez mon âme du poids qui l'accable. » — « Eh! bien, oui, » dit l'empereur en se rasseyant. Mais, comme ce mot était vague et qu'Ambroise ne se retirait pas, il promit de tempérer la rigueur de son édit. « Supprimez toute l'affaire, » dit l'évêque en insistant: « car si vous en laissez subsister quelque chose, le magistrat s'en prévaudra pour écraser les chrétiens. » — « Je le promets, » dit l'empereur. — « Vous le jurez sur votre parole; sur votre parole! » reprit Ambroise par deux fois. — « Sur ma parole, » fit le prince. « Alors, » ajoute Ambroise, « je montai à l'autel où je ne voulais pas présenter l'oblation sainte, avant d'avoir une promesse pleine et assurée » ²⁾.

Ainsi le passé et la lettre récente du Saint avertissaient Théodose qu'il rencontrerait devant lui un homme d'un caractère inflexible et qui ne reculerait devant rien pour satisfaire à sa conscience. Et le monarque serait allé de gaité de cœur braver l'évêque dans sa basilique, sûr d'avance d'être battu et de produire une esclandre, préjudiciable à son autorité suprême, car il n'ignorait pas la déconvenue de Justine et du jeune Valentinien; tandis que l'humiliation volontaire devait tourner à sa gloire, comme l'observe

1) Ep. 41, n. 26.

2) *Ibid.*, nn. 27 et 28. Traduction de Mgr. BAUNARD, *Ouvr. cité*, pp. 411 et 412.

S. Augustin: *Sic egit pœnitentiam, ut imperatoriam celsitudinem pro illo populus orans magis fleret videndo prostratam, quam peccando timeret iratam* ¹⁾. Ou s'il se fût obstiné à passer outre, il aurait souffert qu'Ambroise portât la main sur sa personne impériale, et il se serait retiré devant une sommation de l'évêque, bien plus faible que tout ce qu'Ambroise lui avait écrit! Tout cela est d'une invraisemblance, qui équivaut à une impossibilité morale. L'explication naturelle est celle-ci. Sozomène s'est représenté une situation ordinaire dans l'ignorance où il était de l'attitude antérieure d'Ambroise vis à vis de Théodose, et de la lettre confidentielle qu'il venait de lui adresser.

Mais c'est surtout chez Théodoret ²⁾ que le récit de la pénitence de Théodose prend des allures romanesques. Après d'assez longues considérations sur les surprises des passions qui tyrannisent le cœur humain ³⁾ et une description sommaire du massacre de Thessalonique, l'écrivain grec, s'attachant aux traces de Sozomène, qu'il modifie pourtant à son aise, met immédiatement aux prises l'évêque et l'empereur, à l'entrée de la basilique. Dans un discours ampoullé, Ambroise expose à Théodose son néant et sa témérité; à la fin, il lui enjoint de se retirer. Le prince reconnaît que l'évêque a raison et retourne en pleurs dans son palais.

Huit longs mois ainsi se passent et l'empereur demeure toujours dans son palais, en proie à la plus vive affliction. Comprend-on Théodose, s'abîmant dans la douleur, approuvant l'attitude de l'évêque à son endroit et s'obstinant à repousser l'expiation de la pénitence publique? Puis les incohérences et les naïvetés se succèdent dans un chassé-croisé de scènes dialoguées, qui ne manquent pas d'un certain effet dramatique:

1) *De Civit. Dei*, l. V, 26. D'après S. Augustin, l'empereur, à la prière non seulement d'Ambroise, mais encore d'autres évêques, avait promis d'user de clémence envers la ville de Thessalonique: *Episcopis intercedentibus promiserat indulgentiam*. Il en fut empêché *tumultu quorundam qui ei cohaerebant*.

2) *L. V*, 17.

3) *Ibid.*, ch. 16, dernier tiers.

1) C'est Rufin, maître des offices, dont l'empereur accepte la médiation auprès de l'évêque, afin que celui-ci l'absolve. Or, d'après Théodoret lui-même, Ambroise savait que Rufin avait été l'instigateur des massacres de Thessalonique ¹⁾.

2) C'est Théodose qui, suivant son ministre de près et apprenant en route l'insuccès de sa démarche, n'en va pas moins affronter la colère de l'évêque.

3) C'est Ambroise, s'emportant aux plus violentes invectives en présence et à l'adresse de l'empereur et de Rufin. Puis tout à coup se calmant sur la protestation de Théodose qu'il se repent, l'évêque lui impose, pour toute pénitence, de porter la loi humanitaire, dont il a été question plus haut ²⁾. Une fois consentie et signée par l'empereur, libre accès lui est donné dans la basilique. Mais tout ceci est en contradiction avec les témoignages d'Ambroise, d'Augustin, de Rufin, de Sozomène même. Ils sont unanimes à exalter la pénitence publique, à laquelle Théodose se soumit devant l'assemblée des fidèles, jusqu'à se dépouiller, durant tout le temps qu'elle dura, de ses insignes de monarque; et ceux-là qui, comme Rufin le premier et après lui Sozomène, font mention de la loi des 30 jours, n'en parlent que comme d'une marque ultérieure de la sincérité du repentir impérial.

4) Quand tout est bien fini, qu'il est permis à Théodose de circuler librement dans l'église, de pénétrer dans le sanctuaire et jusque dans l'enceinte voisine de l'autel et séparée par un grillage, — toutes choses défendues aux pécheurs, aussi longtemps que leur pénitence publique avait cours, — c'est alors que Théodoret donne en spectacle l'empereur étendu par terre, s'arrachant les cheveux, se frappant le visage, arrosant les dalles de ses pleurs et implorant son pardon. Puis le moment étant venu de porter ses

1) Le personnage de Rufin est historique. Il se peut que Théodoret rapporte ce qu'il en dit ici sur la foi de quelque autre écrivain grec de son temps. Notre critique n'en subsiste pas moins.

2) Pag. 30.

dons à la Table sainte, le prince toujours en larmes s'avance dans le sanctuaire, dépose son offrande et reste dans le chœur. Ambroise en profite pour lui infliger par son archidiacre une nouvelle leçon. Sortez, lui dit-il; c'est l'enceinte réservée aux prêtres. Votre place n'est pas ici: *Nam purpura imperatores facit, non sacerdotes*. Le prince se retira, alléguant pour excuse d'avoir toujours agi de la sorte à Constantinople. Mais il n'ignorait pas qu'un usage contraire prévalait dans la métropole de la Ligurie. Ce n'était pas la première fois, comme observe justement Tillemont ¹⁾, que Théodose assistait au saint sacrifice d'Ambroise. Il était déjà venu à Milan en 388 et y avait passé l'hiver de 389 ²⁾. Mais de nouveau Théodoret a gâté la source qu'il a consultée. Il a mal accommodé un récit de Sozomène. Celui-ci en effet raconte cet incident aussitôt après la pénitence de Théodose, mais sans l'y rattacher aucunement.

Quant à la fameuse loi de 30 jours, qui joue chez l'évêque de Cyr un rôle capital dans la réconciliation de l'empereur et qu'il a empruntée, en la commentant, à Sozomène, la source de celui-ci étant Rufin ³⁾, elle a réellement été portée par Théodose, non pas en 390, mais huit années auparavant, en 382. En voici le texte, tel qu'on le lit dans le code Théodosien ⁴⁾:

IMPPP. GRATIANUS, VALENTINIANUS ET THEOD. AAA.
FLAVIANO PP. ILLYRICI ET ITALIAE.

Si vindicari in aliquos severius, contra nostram consuetudinem, pro causæ intuitu, iusserimus, nolumus statim eos aut subire pœnam, aut excipere sententiam, sed per dies XXX super statu eorum sors et fortuna suspensa sit: Reos sane accipiat vinciatque custodia, et excubiis sollertibus vigilanter observet. Dat. XV Kal. Septembr. Veronae, Antonio et Syagrio Coss. [382].

1) *Mémoires pour servir à l'Histoire ecclésiastique*, t. X, p. 218.

2) *IHM, Studia ambrosiana*, p. 10.

3) Voir plus haut, p. 30. Cfr. HAENEL, *Corpus Legum ab Imperatoribus Romanis ante Justinianum latarum*, Lipsiae 1860, p. 232.

4) *Cod. Theodos.*, IX, 40, 13.

La teneur de cette loi a passé, avec la même inscription et la même date, dans le Code Justinien ¹⁾.

Les critiques, déconcertés par le témoignage contraire des historiens contemporains, se sont évertués à concilier le désaccord. Quelques-uns, comme le grave Godefroy ²⁾, ont proposé de biffer dans l'inscription de cette loi le nom de Gratien, de substituer au nom de Flavien celui de Polemius, qui fut préfet du prétoire en 390, et de remplacer dans l'expression de la date les noms des consuls, qui déterminent l'année 382, par ceux des consuls de 390. D'autres, trouvant ces modifications trop radicales, croient que la loi de 390 a péri, sans laisser de trace; d'autres enfin, que Théodose n'a fait en 390 que renouveler la loi de 382, tombée en désuétude. Mais à quoi bon ces faux expédients? En balance avec ce texte formel de loi, il n'y a pas des historiens, mais un seul, Rufin, d'où dérive directement Sozomène ³⁾, utilisé à son tour par Théodoret. Devant les divergences de Rufin et du Code Théodosien, la critique n'a pas à s'aventurer dans de frêles conjectures. Elle n'a qu'à constater que l'historien latin s'est trompé.

Cette prétendue loi de 390 a porté malheur à Théodoret. Obsédé de son efficacité et du souvenir de Thessalonique qui provoqua cette mesure d'équité, il place, après la pénitence de Théodose, la mort de l'impératrice Flacille, sa première femme ⁴⁾, tandis que celle-ci mourut en 385. Il raconte ensuite d'une façon très défectueuse la sédition d'Antioche et le généreux pardon que l'empereur octroya à la ville coupable ⁵⁾. Enfin il ajoute que ce fut un effet de la loi bienfaisante imposée à Théodose par le grand Ambroise. Or tout cela avait eut lieu en 387, trois ans avant les événements de Thessalonique.

1) Cod. Justin. VIII, 47, 20.

2) *Codex Theodos.*, t. III, p. 330 et svv.

3) V. plus haut, pag. 30.

4) L. V. 18.

5) L. V, 19. Dans son récit, il n'y a pas la moindre mention de l'évêque Flavien, mais c'est au moine Macedonius, un inconnue pour tous les autres historiens, que revient le principal ministère de pacificateur. La Vie grecque n'a pas conservé le nom de Macedonius (n. 31).

Ainsi il faut bien reconnaître que la narration de Théodoret mérite peu de créance ¹⁾, qu'elle dérive de quelque écrivain aujourd'hui perdu, ou qu'elle soit la mise en oeuvre immédiate d'une tradition orale, singulièrement exagérée de la réalité. On pensera peut-être qu'il est assez indifférent que l'empereur Théodose soit venu à résipiscence ou par la douce et ferme persuasion de Saint Ambroise, ou par un déploiement inaccoutumé de rigueur sacerdotale sur le seuil de la basilique. Telle n'est pas ma manière de voir. D'abord l'histoire c'est l'histoire, et il faut en respecter le témoignage, par amour pour la vérité; en second lieu la mémoire de Théodose le Grand a tout à gagner au récit fidèle de ce qui s'est passé; enfin l'autorité morale de Saint Ambroise m'apparaît bien plus imposante, si elle a suffi à abaisser la majesté impériale, sans qu'il ait eu besoin de recourir aux mesures extrêmes.

FR. VAN ORTROY S. J.

1) Les chroniqueurs bysantins, qui ont inséré dans leurs compilations le meurtre de Thessalonique et ses suites, relèvent tous, par voie directe ou indirecte, de Théodoret, y compris ses annexes, quand ils s'emparent. Seulement ils racontent un peu différemment la cause et les préliminaires du massacre; et quelques-uns portent le chiffre des victimes à 15000. Le noyau dramatique, plus ou moins dilué, offre chez tous le même air de famille. On constate cette concordance, sous une forme condensée, chez Jean Malalas (MIGNE, P. G., t. XCVII, p. 518), Théophane (voir plus haut, p. 9, note 3), et Zonaras (MIGNE, P. G. t. CXXXIV, p. 1171); à peu près dans son intégrité chez Georges Monachos (IBID., t. CX, p. 708-714) et Georges Cédrenus (IBID., t. CXXI, p. 506-511). On retrouve même la trame de Théodoret dans la narration fort altérée du chroniqueur aegyptien Jean de Nikiou (Ed. et trad. de ZOTENBERG, *Notices et Extraits des manuscrits*, t. XXIV, p. 451-452). Nicéphore Xanthopoulos (XIV^e siècle) ou l'auteur, quel qu'il soit, de l'Histoire Ecclésiastique qu'il s'est appropriée (KRUMBACHER, *Gesch. der byzantin. Litteratur*, 2^e edit. p. 291: voir cependant les sérieuses objections des Mss.^r I. BIDEZ et L. PARMENTIER, de la place de Nicéph. Callistos Xanthop., etc. dans *Revue de l'instruction publique en Belgique*, t. XL (1897) p. 166 ss.) a combiné ensemble, d'une façon très reconnaissable, Sozomène et Théodoret (MIGNE, P. G., t. CXLVI, p. 891-900). Il en a fait de même pour l'élection d'Ambroise au siège épiscopal de Milan (IBID., p. 686), mais en omettent le synode des évêques, par où débute le récit chez Théodoret.

CARLO SCHENKL

V.

SANCTI AMBROSII

De Excessu Fratris

LIBER PRIOR

SANCTI AMBROSII

De Excessu Fratris

LIBER PRIOR

V.

SANCTI AMBROSII

De Excessu Fratris

LIBRUM PRIOREM

AD CODICUM OPTIMORUM FIDEM

RECENSUIT

CAROLUS SCHENKL



LOQUENTIAE quae saeculo quarto post Christum natum apud Romanos viguit pulcherrimum sine dubio est documentum oratio ab Ambrosio in Satyri fratris funere habit¹⁾. elucet enim in ea tenerrimus caritatis adfectus, summus pietatis sensus, animus totus deo traditus maximoque doctrinae

Christianae studio imbutus. simul quamquam ea oratio morem usumque aetatis illius redolet neque deest quo tum utebantur ornatus et cultus, tamen eminet ea quae ex intimo animo proficiscitur simplicitas aptissima ad misericordiam commovendam. non multis, sed gravissimis locis ex scriptura sacra depromptis distincta est haec oratio; adpersae sunt tamquam flores imitationes quaedam versuum Vergilii, quem totum mente tenebat Ambrosius, lo-

1) De tempore quo Satyrus de vita decessit cf. quae disputavit I. Rauschen libri qui inscribitur *Jahrbücher der christlichen Kirche unter dem Kaiser Theodosius dem Grossen* a. MDCCCLXXXVII Friburgi Brisg. editi p. 475.

corumque Ciceronis, qua in re in primis verba illa, quibus Cato maior in libro de senectute filium sibi ereptum pia memoria prosequitur, saepius respecta invenies ²⁾, et Sallustii ex Adherbalis oratione in senatu habita petitorum, quibus ille fratris carissimi interitum flebiliter deplorat. denique Ambrosius tota hac oratione vitae suae morumque imaginem tam luculenter expressit, ut si quis benignitatem humanitatemque eius recte aestimare velit, ad eam in primis mentem intendat necesse sit. quamobrem mihi hic libellus longe praeferendus esse videtur orationibus funebribus in honorem Valentiniani et Theodosii ab Ambrosio conscriptis.

Adde quod haec oratio quam proxime accedit ad laudationes illas, quae in funeribus virorum nobilium amplisque honoribus functorum habebantur ³⁾. quamquam intercedit non exiguum discrimen. etenim in fori locum successit basilica, in qua corpus mortui positum est, non solum viri dignitate ornati ad funus celebrandum convenerunt, sed totus populus Christianus confluit atque in primis pauperes, in quos tanta beneficia Satyrus contulerat, lacrimis suis gratum memoremque animum contestantur, denique nobilitas generis mortui honoresque non extolluntur ab oratore, sed vix paucis locis quam brevissime tanguntur ⁴⁾. contra fides eius virtutesque vere Christianae uberrime praedicantur. restant sane quaedam moris antiqui vestigia, veluti si in epilogo ultimum sollemniter mortuo vale dicitur et supremum eius labiis osculum imprimitur. memorabile praeterea id est, quod orator ita laudationem instituit, ut eam secundum quattuor illa genera,

2) Cfr. *Meletematum Vindobonensium* vol. XVI p. 41.

3) Cfr. *Mel. Vind.* XVI 40.

4) Cfr. ss. 25, 32, 49, 58.

*in quae honesti natura visque a philosophis dividebatur, dispo-
neret. qua in re eum exempla quaedam laudationum et rhetorum
praecepta secutum esse adparet.*

*His igitur rebus respectis non alienum ab hoc loco duxi
orationem illam ad codices optimos emendatam commentariisque
criticis instructam proponere. nam quamquam Maurini in hoc
libro expurgando codice Corbeiensi usi laudabilem sane operam
posuerunt, tamen ut omittam eos praeter Corbeiensem libros
tantum deteriores adhibuisse, codicem autem optimum, Bono-
niensem dico, aliosque quorum in scriptura constituenda non
exigua est auctoritas plane ignoravisse, ne Corbeiensem quidem
semper tamquam ducem certum secuti sunt, sed scripturis eius
passim receptis textum aut qualis in editionibus veteribus exta-
bat 5) intactum reliquerunt aut etiam codicum interpolatorum
ope refinxerunt. multis igitur levioribus atque adeo gravioribus
vitiis orationem in eorum editione, si illam cum hac, quam nunc
propono, contuleris, deformatam atque inquinatam esse intelleges.*

*Sed iam ad codices quibus usum sum describendos me con-
verto, qua in re administranda hoc loco breviori mihi esse licebit
uberius in Ambrosii editione quam paro exposituro. discedunt
autem libri in duo genera. ac prioris, quod principem locum in
scriptura constituenda obtinet, dux et signifer est Bononiensis 32
in bybliothea quae est Bononiae in Galliae oppido ad mare
sito positus saeculo VII scriptus (B). hic liber, qui semper fere
genuinas scripturas praebet, eo tantum laborat vitio, quod hic
illic verba interciderunt librarii oculis in scribendo ad idem vel*

5) Editio princeps fluxit ex codice Herbipolensi simillimo.

simile quod in proximis legitur verbum aberrantibus. simillimus ei est Parisiacus 12137 saeculi VIII (P), olim Corbeiensis, quem ex illo originem traxisse satis probabile est. ad hunc proxime accedit Parisiacus 11624 saeculi XI (P'), olim liber s. Benigni Divionensis, passim ex codice alterius familiae correctus. agmen claudit Laudunensis 178 saeculi XII (L), olim liber sanctae Mariae vallis clarae, Benigniano longe deterior utpote multis modis interpolatus. in altero genere primo loco nominandi sunt Coloniensis 38 saeculi X (C) eiusque adsecla Herbipolensis M. th. f. 26 saeculi XI (H), qui quin ex illo manaverit non dubito, deinde liber bybliothecae armamentarii Parisiaci 1244 saeculi X (A), denique Augiensis CXXX, nunc Caroliruhensis saeculi X (O), qui hic illic magis quam ceteri huius generis se adplicat ad familiae prioris scripturas. hi codices sine dubio ex eodem quo libri BPP'L, quibuscum et corruptelae et lacunae eis communes sunt, fonte fluxerunt, in stemmate vero codicum proprium sibi locum vindicant. nam etsi passim corrupti et turpiter interpolati sunt, tamen ab eis et bonas aliquot scripturas, quae in ceteris deformatae sunt, servatas et lacunas quasdam, quae in ceteris extant, expletas esse reperies. praeter hos codices contulit Oxonienses tres saeculi XII, Bodleianos 137, 762, 866 (O O' O'), quorum tertius ad alteram familiam referendus est. hos igitur et Laudunensem propterea commemoravi, ut inde quae esset codicum recentiorum ratio facile perspiceretur. nullius enim eos usus esse in re critica exercenda nemo non intellegit ⁶⁾.

6) Laudunensem, quem Maurini saeculo X scriptum esse adfirmant, frustra quaesivi. certe nunc non extat in bybliothea Laudunensi. non eundem eum esse ac Laudunensem supra commemoratum inde intellegitur, quod Maurini in tabula

In rebus orthographicis Bononiensis vestigia semper fere secutus sum. pauca quae novavi haec sunt. scripsi atque, non adque, inquit et similia, non inquit, ecclesia, non aecclesia (aeclesia, eclesia). cetera quae id genus sunt in commentariis enotata invenies.

*Scripsi Vindobonae pridie nonas Novembres
a. MDCCCLXXXVI.*

codicum praeterea diserte libri Vallis clarae mentionem fecerunt. sed quam non sit fides tribuenda Maurinis tempora quibus singuli libri scripti esse videantur definientibus luculento exemplo demonstrari potest. Benignianum enim, qui quin saeculo XI exaratus sit nemo dubitat, vel ad saeculum VIII rettulerunt. ceteros quos Maurini enumerant codices non curavi. novicii sunt omnes nec ullius ad scripturam constituendam momenti. Remigianum ex Benigniano manavisse eis quae Maurini in adnotationibus protulerunt comprobatur. duos libros adhibuit P. A. Ballerini, ita tamen ut raro scripturas ex eis enotaret. quorum prior in bybliothea Ambrosiana repositus et siglo C 133 inf. instructus non, quod Ballerini dicit, saeculo decimo, sed, quod Henricus Schenkl testatur, undecimo adscribendus est. continet excerpta ex libro priore. alterum, qui bybliothecae canonicorum basilicae s. Ambrosii est, saeculo XII scriptum benigne inspexit A. Ratti. ex scripturis prolati patet utrumque ad alteram familiam referendum esse, nullum autem omnino ex eis fructum capi posse. Edmundus Hauler, dum in bybliothea Ambrosiana Frontonis reliquiis in pristinam lucem restituendis operam impendit, non solum, quae est eius liberalitas, me in plagulis expurgandis adjuvit, sed etiam locos quosdam Sallustianos ab Ambrosio imitando expressos indicavit.



TABVLA CODICVM

B: liber bybliothecae quae est Bononiae in Galliae oppido
32 saec. VII f. 120^r

P: Parisiacus 12137, olim Corbeiensis saec. VIII f. 99^r

P': Parisiacus 11624, olim liber s. Benigni Divionensis
saec. XI f. 127^v

C: Coloniensis 38 saec. X f. 1^v

H: Herbipolensis M. th. f. 26 saec. XI f. 1^v

A: liber bybliothecae armamentarii Parisiaci 1244 saec. X
f. 148^r

U: Augiensis CXXX, nunc Caroliruhensis saec. X f. 101^r

O: Oxoniensis Bodleianus 137 saec. XII f. 80^v

O': Oxoniensis Bodleianus 762 saec. XII f. 62^v

O'': Oxoniensis Bodleianus 866 saec. XII f. 132^r

L: Laudunensis 178 saec. XII f. 123^v

Libri *B* scripturas omnes adposui, librorum *P C A U*
fere omnes quibusdam quae nullius momenti sunt praeter-
missis, ex ceteris selectas.



S. AMBROSII
DE EXCESSV FRATRIS LIBER PRIMVS.



DEDUXIMUS, fratres dilectissimi, hostiam **1.**
meam, hostiam incontaminatam, hostiam
deo placentem, domnum et fratrem meum
Satyrum. memineram esse mortalem, nec
fefellit opinio, sed superabundavit gratia.
itaque nihil habeo quod querar et habeo
in quo deo gratias agam, quia semper op-
tavi, ut, si quae perturbationes vel eccle-
siam vel me manerent, in me potius ac meam deciderent do-
mum. deo igitur gratias, quia in hoc omnium metu, cum
omnia motibus sint suspecta barbaricis, communem maero-

5 I Tim. 1, 14

INC LIBER I DE EXCESSV FRATRIS SCĪ AMBROSI B INCIPIT LIB
PRIMVS DE EXCESSV SATYRI FRATRIS SANCTI AMBROSII EPISCOPI
PO INCIPIVNT LIBRI SCĪ AMBROSII EPĪ DE EXCESSV FRĪS SVI ET DE
RESVRRECTIO NE MORTVORVM P INCIPIT LIBER SCĪ AMBROSII DE
FRATRIS EXCESSV CH INCIPIT LIBER PRIMVS SCĪ AMBROSII EPĪ ME-
DIOLANENSIS DE EXCESSV FRĪS SVI SATYRI A INCIPIT DE EXCESSV
FRATRIS O INCIPIT EIVSDEM LIB I DE SATYRO FRATRE SVO L INCI-
PIT LIBER EIVSDEM PRIMVS DE EXCESSV FRATRIS SVI O. in O" non
est inscriptio 3 dñm CHA O et s. v. B 4 post memineram add. quippe O
quippe eum CHA 6 quaerar B 7 obtavi B 8 in (s. v. m3) ecclesiam vel
in (in s. v. m3) me B 9 in me B reciderent HO 11 montibus (n eras.) B

- rem privato dolore transegi et in me conversum est quid-
quid timebamus omnibus. atque utinam hic consummatum
2. sit, ut dolor meus publici doloris redemptio sit! nihil qui-
dem habui, fratres carissimi, in rebus humanis tanto fratre
pretiosius, nihil amabilius, nihil carius, sed praestant pri- 5
vatis publica. ipsius quoque si quis sententiam sciscitaretur,
mallet occidi pro aliis quam sibi vivere; propterea enim
pro omnibus secundum carnem Christus est mortuus, ut nos
3. non solis nobis vivere disceremus. accedit illud quod in-
gratus divinitati esse non possum. laetandum enim magis 10
est quod talem fratrem habuerim quam dolendum quod fra-
trem amiserim; illud enim munus hoc debitum est. itaque
perfunctus sum, quamdiu licuit, commisso mihi faenore. qui
deposuit pignus recepit. nihil interest utrum abiures depo-
situm an doleas restitutum. in utroque fidei ambiguum, 15
vitae periculum est. an si pecuniam neges, culpa est, si
hostiam neges, impietas est, cum pecuniae faenerator in-
ludi possit, naturae auctor et necessitudinis creditor frau-
dari non queat? itaque quanto uberius faenoris summa tanto
4. gratior usura sortis. unde ingrati de fratre esse non possu- 20
mus, quia quod naturae communis fuit reddidit, quod gra-
tiae singularis est meruit. quis enim communem condicionem
recuset? quis doleat sibi proprium pignus ereptum, cum ad
solacium nostri filium suum unicum pro nobis pater tradi-
derit ad mortem? quis exceptum se putet esse debere a con- 25
dicione moriendi qui non sit exceptus a condicione nascendi?
magnum pietatis mysterium, ut mors corporis nec in Chri-

9 II Cor. 5, 15 10 "laetandum... amiserim", ex Ciceronis *Consolatione* ut videtur, cf. Hieronymus *Epist.* LX 7 "nec doleas quod talem amiseris, sed gaudeas quod talem habueris", et Buresch *Melet. Lips.* VIII 104 24 Rom. 8, 32

2 timebam *O'* omnibus *BAPL* et (ex omnes) *P* omnes *cet.* 3 meus (e s. v.) *B* 6 "sententiam si quis *P'* sciscitaretur (sci *pr. ex su*) *P* sciscitaretur *P'* 7 mallit *BPL* et (corr. *mr*) *P* "occidere *CO"* et (corr. *mr*) *A* 8 nos *om.* *HCV*, post solis transponit *C* 9 nobis solis *CH* solis (corr. *solū*) *A* accidit *BLOO'* et (i *pr. in lit.*) *P'* accedit (e *ex i*) *P* 10 est enim magis *C* 11 fratrem s. v. *P'* 12 amiseram (a *alt. eras.*, s. *m2 i*) *P* 13 perfruitus *P'* perfructus *O'* faenore *HCVVO'* foenore *P'* fenore *cet.* (*semper fere*) 17 pietas *CHACVP'* pecuniae *CHACVO"* pecunia *cet.* 19 quaeat *B* 20 sortis usura *O"* 26 a *A* et s. v. *m3 CV*, *om. cet.*

sto esset excepta ac licet naturae dominus carnis tamen quam susceperat legem non recusaret. et mihi necesse est mori, illi non fuit. an qui de servo dicit: *si volo eum sic manere, donec venio, quid ad te?* non potuit ipse sic manere, 5 si vellet? sed perpetuitate vitae huius sibi pretium, mihi sacrificium perdidisset. quod igitur maius est solacium nostri quam quod secundum carnem et Christus est mortuus? aut cur ego vehementius fleam fratrem, cum sciam illam mori non potuisse pietatem?

10 Cur solus prae ceteris fleam quem fletis omnes? privatum 5. dolorem communi dolore digessi, praesertim cum meae lacrimae nihil prosint, vestrae autem lacrimae fidem adstruant, consolationem adferant? fletis, divites, et flendo probatis nihil opitulari repositas divitias ad salutem, cum pecuniae pretio mors differri non queat et pari usu divitem 15 inopemque dies supremus eripiat. fletis, senes, quod in hoc liberum sortem pavetis, et ideo, quia vitam corporis producere non potestis, institute liberos non ad usum corporis, sed ad virtutis officium. fletis et, iuvenes, quod naturae finis 20 non sit maturitas senectutis. fleverunt et pauperes et quod multo est pretiosius multoque uberius lacrimis suis eius delicta laverunt. illae sunt lacrimae redemptrices, illi gemitus qui dolorem mortis abscondunt, ille dolor qui perpetuae ubertate laetitiae veteris sensum doloris obducat. itaque licet 25 privatum funus tamen fletus est publicus, et ideo non potest fletus esse diuturnus, qui universorum est adfectibus consecratus. nam quid te, mi frater amantissime, fleam, qui 6. mihi sic ereptus es, ut esses omnium? non enim perdidisti

3 Ioh. 21, 22

5 vellit *B (corr. m3) P (corr. m2)* 6 quod *CHACVO'' et (d s. v.) m3 B m1 O quo cet.* 7 et eras. *U* an (t s. n) cur *C* 8 cum sciam *m2 ex conscientiam P* 9 posse *P'* 10 solus *CHACVPO'' solum cet.* 11 lacrimae meae *H* 13 consolationem *B* 14 divitias repositas *P'* 15 penitentiae (nitentiae *del. et s. cunie*) *C* potencie *A* 16 supremus *B* 17 liberorum *U* (ro s. v. *m2*) *CHA* liberam *O'* (am *m2 in ras.*) *cet.* 18 institute (i *tert. s. v.*) *BP* institute *O'* instruite *P'* 19 iuvenis (- es *m3*) *B* 21 est multo *P'* 22 redemptricis *B et (- es m2) P* 23 qui (i *ex o*) *U, om. O'* 26 esse fletus *H* 26 quia *P'* adfletibus (ad *eras.*) congregatus (*m2 consecratus*) *P* 27 mi *om. P'* 28 esse somnium *C* esses somnium *P* (s *tert. s. v. m2*) *H* (*stert. exp.*)

- usum tui, sed commutavi ante corpore inseparabilis, nunc individuus affectu; manes enim mecum ac semper manebis. et quidem cum viveres nobiscum, numquam te patria eripuit mihi nec ipse mihi umquam patriam praetulisti et nunc alteram praestitisti; coepi enim iam hic non esse peregrinus, ubi 5 melior mei portio est. numquam enim in me totus fui, sed in altero nostri pars maior amborum, uterque autem eramus in Christo, in quo et summa universitatis et portio singulorum est. hic mihi tumultus genitali solo gratior, in quo non naturae, sed gratiae meae fructus est; in isto enim corpore, quod 10 nunc exanimum iacet, praestantior vitae meae functio, quia
7. in hoc quoque quod gero corpore uberior tui portio. atque utinam ut memoriae, ut gratiae ita etiam vitae tuae hoc quidquid est quod spiramus spirare possemus dimidiumque meorum decederet temporum, quod ad tuorum proficeret usum! 15 par enim erat, ut quibus indivisum semper fuit patrimonium facultatum, non esset vitae tempus divisum vel certe qui indistincta semper habuimus vivendi consortia non haberemus distincta moriendi.
8. Nunc vero frater, quo progrediar quove convertar? bos 20 bovem requirit seque non totum putat et frequenti mugitum pius testatur adfectum, si forte defecerit cum quo ducere collo aratra consuevit: ego te, frater, non requiram? aut possim umquam oblivisci tui, cum quo vitae huius semper aratra sustinui labore inferior, sed amore coniunctor, non 25 tam mea virtute habilis quam tua patientia tolerabilis, qui pio semper sollicitus adfectu latus meum tuo latere saepie-

2 ac] & P' et (s. ac) H 3 viveris (- es m3) B 5 hic iam CHA 7 maior est P' 9 est s. v. P' 10 corpore enim H 11 exanimatum CH exanime L 13 ut gratiae om. O' mee (s. tue) H 14 spiramus CHA speramus O' (i s. e m3) P (i s. e m2) OO' sperabamus P' spe paramus (s alt. eras.) L spe paramus BO' spirare CHAO' sperare cet. possimus PO'P'OO' 15 decederet CHA decederet (i s. e alt. m2) P proficeret usum in ras. P 16 pars (s eras.) O'O'' quib. indivisum (b. in s. v.) P 17 divisum tempus CH 19 moriendi contubernia O'' 21 totum non O' 24 possum HLO' 25 aratra semper HL labore enim CH inferior sui am. H coniunctor (c alt. s. v.) P vincior P' 26 quam ... tolerabilis s. v. m2 B 27 adfectu (d in ras.) B

bas, caritate ut frater, cura ut pater, sollicitudine ut senior, reverentia ut iunior? ita in unius necessitudinis gratia con- plurium mihi necessitudinum officia pendebas, ut in te non unum, sed plures amissos requiram, in quo uno ignorata
5 adulatio, expressa pietas. neque enim habebas quod simu- latione adderes, qui totum pietate comprehenderes, ut nec in- crementa reciperes nec vicem expectares. sed quo inmemor 9. officii, memor gratiae inmodico dolore progredior? revocat apostolus et tamquam frenos maerori inducit dicens, sicut
10 nuper audistis: *nolumus vos ignorare, fratres, de dormientibus, ut non tristes sitis, sicut et ceteri qui spem non habent.* date veniam, fratres carissimi. neque enim omnes possumus di- cere: « *imitatores mei estote, sicut et ego Christi,* » sed ad imitandum si auctorem quaeritis, habetis quem possitis imi-
15 tari. non omnes ad docendum idonei, utinam omnes ad dis- cendum habiles!

Non gravem lacrimis contraximus culpam; non omnis 10. infidelitatis aut infirmitatis est fletus. alius naturae dolor, alia est tristitia diffidentiae et plurimum refert desiderare
20 quod habueris et lugere quod amiseris. non solus dolor la- crimas habet: habet et laetitia lacrimas suas et pietas fletum excitat et oratio stratum rigat et precatio iuxta propheticum dictum *lectulum lavat.* fecerunt et fletum magnum sui, cum patriarchae sepelirentur. lacrimae ergo pietatis indices, non
25 indices sunt doloris. lacrimavi ergo fateor etiam ego, sed la- crimavit et dominus, ille alienum, ego fratrem. ille in uno lacrimavit omnes, ego in omnibus lacrimabo te, frater. ille 11.

10 I Thess. 4, 13 13 I Cor. 11, 1 23 Psalm. VI 7 26 Ioh. 11, 35

2 ita ut in *VP'O'* 3 inpendebas *H* 5 adulatio est *H* expressa est (est s. v. *m2*) *B* 6 comprehenderas *ACVP'OO'O''* 7 reciperis *B* (- es *m3*) *LO'* expectaris *B* (- es *m3*) *O* (- es *m2*) *AP'O'O''* expectares (res et sed in ras.) *L*
7 quod *BACVOO''* et (quid *m2*) *P*, om. *L* 9 meroris frenos *C* meroris *VOHO''* et (s. eras.) *O* 10 fratres s. v. *P'* 11 tristis sitis *B* contristes sitis *VO* tristetis (tis in ras. *m2*) *O'* contristemini *L* sicut s. v. *P'* et om. *L* 12 enim om. *P'*
13 mei (i s. v.) estote (e pr. s. v. *m3*) *B* 15 docendum (is s. o) *C* 17 non] at (a ex u) non *P'* aut non *O* 18 infidelitatis (infedilitatis *C*) aut *CHACVO''*, om. *P'* (qui post omnis add. ē) cet. 19 tristitia est *H* 21 fletus *L* 22 praedicatio *CH* profiticum *B* 23 plactum *A* sui om. *H* 27 post lacrimavit add. affectu *VO* te lacrimabo *P*

- nostro, non suo inlacrimavit adfectu — neque enim divinitas lacrimas habet —, sed lacrimavit in eo qui tristis fuit, lacrimavit in eo qui crucifixus est, qui mortuus, qui sepultus est, lacrimavit in eo de quo hodie nobis insinuavit propheta dicens: *mater Sion dicet homo, et homo factus est in ea, et ipse fundavit eam altissimus.* in eo lacrimavit quod matrem Sion dixit genitus in Iudaea, susceptus ex virgine, matrem autem secundum divinitatem habere non potuit, quia auctor est matris. ille factus est non divina generatione, sed
12. humana, quia homo factus est, deus natus est. sic et alibi 10 habes: *puer natus est nobis, filius datus est nobis;* in puero enim nomen aetatis, in filio plenitudo divinitatis est. factus ex matre, natus ex patre idem tamen et natus est et datus: non diversum, sed unum putes. unus enim dei filius et natus ex patre et ortus ex virgine. distant ordine, sed in uno 15 concurrunt nomina, sicut et praesens lectio docet, quia *et homo factus est in ea, et ipse fundavit eam altissimus*, homo utique corpore, altissimus potestate, etsi deus et homo diversitate naturae idem tamen, non alter in utroque. aliud ergo speciale naturae suae, aliud commune nobiscum, sed 20
13. in utroque unus et utrimque perfectus. non igitur mirandum est quia et dominum eum et Christum fecit deus. fecit ergo Iesum, eum utique qui ex corpore nomen accepit, fecit eum de quo etiam patriarcha scribit David: *mater Sion dicet homo, et homo factus est in ea*, dissimilis utique non divinitate, sed 25

2 Matth. 26, 38 5 Psalm. LXXXVI 5 11 Esai. 9, 6 17 Psalm. LXXXVI 5 24 Psalm. LXXXVI 5

1 inlacrimavit BC~~AV~~L lacrimavit cet. 2 in om. CHA~~VO~~" quo HALO", qui tristis fuit lacrimavit in eo om. C 3 in om. HA~~VO~~" quo CHALO" qui (o s. i) ~~VO~~ quo mortuus quo CHA~~VO~~LO" 4 in om. CHA~~VO~~" de om. P 5 sion BCC~~VP~~OO" syon cet. dicit BO 6 altissimus in mg. m2 P' in om. CHA~~VO~~" quo CHA~~VO~~" matrem (r s. v.) B 7 sion BCAC~~VP~~ syon cet. 8 autem om. C qui CO' 10 sicut et L sicut O" 13 est om. CH~~VO~~LO" 14 sed] & (s. sed) P enim est PO' 15 distant A~~VO~~ distanti cet. ordines (s del. m3) ~~VO~~ sordine A (§ eras.) unum CHA~~VO~~ 16 concurrunt ~~VO~~ concurrit B (t s. v.) PP~~LO~~ cucurrit O' concurrente CHAO" nomine (nomen m2) ~~VO~~ docens dicit A 20 aliut B 21 utrimque scripsi utroque CH in utroque A~~VO~~ utrumque cet. 22 dominum] dñi P' meum (m exp. m2) P deus fecit om. ~~VO~~ 24 de] a P scribit om. A david quia CHA~~VO~~ sion BPCAC~~VL~~ syon cet. dicit BC~~VL~~ 25 natus (s. factus) A post ea add. quasi ergo factus homo C quasi homo ergo factus HA

corpore nec discretus a patre, sed exceptus in munere, manens in consortio potestatis, segregatus in mysterio passionis.

Plura loci huius tractatus exposcit, quibus possimus 14.
 5 ostendere auctoritatem patris, proprietatem fili, trinitatis totius unitatem, sed consolandi hodie, non tractandi partes recepi, quamquam abducere a maerore animum intentione tractandi consolationis usus sit. sed temperandus mihi maeror quam alienandus adfectus est, ut mulceantur magis desideria quam sopiantur. non libet enim abire a fratre longius et occupatione subduci, cum velut comitandi eius gratia hic sermo susceptus sit, ut diutius sensu prosequar proficiscentem et quem oculis teneo mente conplectar. in illo enim totam oculorum aciem figere libet, cum illo totis animorum
 15 officiis inmorari, illum toto blanditiarum ambire obsequio, dum stupet animus nec amissum credo quem adhuc cerno praesentem nec mortuum puto cuius adhuc officia non requiro, quibus ego vitae meae usum et spirandi omne munus addixeram. quid enim referam tantae gratiae, tanto labori? 15.
 20 ego te, frater, heredem feceram, tu me heredem reliquisti: ego te superstitem optabam, tu me superstitem dimisisti: ego pro muneribus tuis ut compensarem beneficia vota referebam, nunc et vota perdidisti, sed tamen tua beneficia non amisi. quid agam mei successor heredis? quid agam meae vitae
 25 superstes? quid agam exors huius quod capio luminis? quas grates, quae munera referam tibi? nihil a me praeter lacrimas habes aut fortasse securus meriti tui quas solas super-

2 misterio *P'O''* ministerio *C* 4 huius loci *L* possumus *AL* possumus *O''* 5 proprietatem (*r alt. s. v.*) *m3 B m2 P* fili *B* filii *U* (*i ult. s. v. m1*) *P* (*i ult. s. v. m2*) *cet.* 6 consulendi *P'* post tractandi *add.* consolationis *in ras. P* 7 recepi (*e alt. ex i m3*) *B* abdicere (*v s. i*) *A* 8 consolationis *B* 9 <magis> maeror *ed. Amerbachiana* 11 occupationi *C* cōmutandi *CA* cōmutandi *H* 14 tantam *A* animorum (*mis s. morum, om. officiis*) *U* 15 abire (*e s. i m3*) *B* ābire *P'* 18 meae quibus sum et *P* 19 referam *UHO* referam (*a ex e m3*) *B* referre *C* refferre *A* referrem *P* (*em ex am m2*) *cet.* 20 feceram] reliqueram *P'* 21 obtabam *BAHO''* optabam (*p ex b m2*) *P* 24 quid... superstes *om. P* 25 exsors *PCOLO* cupio *CH* 26 referam (*re in ras., feram s. v. m2*) *B*

- stites habeo lacrimas non requiris. nam etiam cum adhuc
viveres, flere prohibebas maeroremque magis nostrum quam
tuam mortem tibi esse testabaris. dolori. prohibent ulterius
prodire lacrimae fletusque revocant, prohibent etiam tui
gratia, ne, dum nostra deflemus, de tuis meritis desperare 5
16. videamur. at certe tu nobis etiam maeroris istius minuisti
acerbitatem. non habeo quod timeam, qui timebam tibi, non
habeo quod mihi iam mundus eripiat. etsi sancta supersit
soror integritate venerabilis, aequalis moribus, non inpar
officiis, tibi tamen ambo plus timebamus, in te vitae huius 10
iucunditatem repositam putabamus. propter te vivere delec-
tabat, propter te non pigebat mori; te enim ambo supersti-
tem precabamur, tibi nos supervivere non iuvabat. quando
non coartavit animus, cum metus huius modi titillaret?
quomodo consternata mens erat aegritudinis tuae nuntio! 15
17. vae miserae opinioni! putabamus redditum quem videmus
dilatum; tuis enim votis apud sanctum martyrem Lau-
rentium inpetratum esse nunc cognoscimus commeatum.
atque utinam non solum commeatum, sed etiam prolixum
vitae tempus rogasses! potuisti annos plurimos inpetrare 20
vivendi, qui potuisti commeatum inpetrare veniendi. equidem
tibi, omnipotens aeternae deus, gratias ago quod vel haec
nobis suprema solacia non negasti, quod amantissimi fra-
tris ex Siculis Africanisve regionibus exoptatum nobis re-
ditum contulisti; ita enim mature, postquam venit, ereptus 25
est, quasi propter hoc solum videretur esse dilatus, ut ad
fratres rediret.

1 requires *C* (-es ex -is) *¶* (r alt. s. v.) *H* cum etiam *A* * etiam cum
(cum s. v.) *C* 2 nostrum magis *P* 3 prohibeant (n s. v.) *A* 4 prodere *BPO*
prodire (i ex e) *P* pondere *O'* prohibet *CHALO''* 5 flemus *H* meritis] mu-
neribus (*m2* meritis) *P* 6 ad *B* et (at corr.) *¶* an (n ex corr.) *A* aut *PHO* tu
nobis] ut nobis *HA* nobis ut nobis *C* &(eras.) istius *P'* minuis *CH¶O''* minuas *A*
7 acerbitatem *B* (b ex u *m1*) *P* (b ex u *m2*) 10 plus in *mg.* *P'* vitae *om.* *P'*
11 iucunditatem *B* iocunditatem *cel.* te ex ea *m2* *P* 13 semper (s. super) vivere
H vivere *P* 14 coartavit *BO* et (h eras.) *P* coartavit *P'L* coartavit se *O'* cohorrui-
H et (co s. v.) *CO¶* cohorrui (h eras.) *A* corrui *O''* 17 tuis in *ras.* *P'* martyrem
om. *P'* 18 esse *om.* *C* commeatum *om.* *¶* 21 qui ... veniendi *om.* *H*
vivendi *CO''* et (corr. *m2*) *P* et quidem *CAO'O''* 23 suprema *BPP'* 26 de-
latus *P'L* dilatatus *O'*

Habeo plane pignus meum, quod nulla mihi peregrinatio 18.
iam possit avellere, habeo quas conplectar reliquias, habeo
tumulum, quem corpore tegam, habeo sepulcrum, super
quod iaceam et commendabiliorem deo futurum esse me cre-
5 dam, quod supra sancti corporis ossa requiescam. utinam
sic potuissem adversus mortem quoque tuam meum corpus
obicere! si gladiis petitus esses, me pro te potius subfigen-
dum dedissem, si exeuntem potuissem revocare animam,
meam potius obtulissem. nihil mihi profuit ultimos hausisse 19.
10 hanelitus, nihil flatus meos inspirasse morienti; putabam
enim quod aut tuam mortem ipse susciperem aut meam
vitam in te ipse transfunderem. o infelicia illa, sed tamen
dulcia suprema osculorum pignora! o amplexus miseri, inter
quos exanimum corpus obriguit, halitus supremus evanuit!
15 stringebam quidem brachia, sed iam perdideram quem te-
nebam et extremum spiritum ore relegeram, ut consortium
mortis haurirem. sed nescio quomodo vitalis ille mihi ha-
litus factus est et maiorem gratiam in ipsa morte redoleb-
bat. atque utinam si tuam nequivi meo spiritu vitam pro-
20 ducere vel ultimi hanelitus tui vigor transfundi potuisset in
meam mentem et illam tui animi puritatem atque innocen-
tiam noster spiraret affectus! hanc mihi hereditatem, frater
carissime, reliquisses, quae non lacrimabili dolore percuteret
adfectum, sed memorabili gratia commendaret heredem. quid 20.

14 et 16 Verg. *Aen.* IIII 684 sq.

1 habeo . . . avellere *om.* *A* enim plane *L* enim sane *O''* 2 posita vel-
lere *P* (*corr.*) *U* posita velleret (*in mg. m* possit avellere) *C* 4 et *CHAUO''*, *om.*
cet., fort. commendabilioremque me esse *CLO'* 7 obiecere *B* et (*e pr. eras.*) *P*
subfigendum *H* subrigendum *BPPLO* surrigendum *O'* suffigendum *cet.* 8 ani-
mam revocare *C* 9 optulissem *CO'* et (*ob- corr.*) *O* 10 hanillitus (*e s. i pr. m3*) *B*
hanelitus (*h eras.*) *P* anhelitus *cet.* flatus (*a ex e*) *C* meus *B* (*o s. u m3*) *P*
mōs *A* in os *O'* 11 susciperem ipse *C* 12 infelicia (*e ex i m3*) *B* 13 oscu-
lorum (*s s. v.*) *P'* oculorum *O''* 15 quem] quod *C* tenebam et (*in ras.*) *P'*
16 relegeram *CALO''* relegabam (*i s. e alt. m3*) *B* religebam *HU* et (*a m2 s. e*
alt.) *O'* religabam *cet.* 17 ille mihi vitalis *A* halitus (*h s. v.*) *P'* alitus *H* habi-
tus *A* hanelitus *L* 18 maiore *P'* redolebat *CHAU* redolebam *P* (*re s. v. m2*)
cet. 20 ultimi (*l s. v.*) *B* hanelitus *BLO'* haelitus (*h eras.*) *P* anhelitus *P'* (*h s.*
v.) *cet.* 21 in illam *B* (*in s. v. m2*) *PP'LOO'* 22 speraret *C* hereditatem (*m*
eras.) *P'* 23 dolore . . . memorabili *om.* *U* aspectum *C* (*in quo percuret*)
aspectum *HO''* affectūs (*s eras.*) *A*

igitur nunc agam, cum omnis vitae istius suavitates, cuncta solacia, cuncta denique ornamenta amiserim? tu enim mihi unus eras domi solacio, foris decori, tu inquam in consiliis arbiter, curae particeps, deprecator sollicitudinis, depulsor maeroris, tu meorum adsertor actuum cogitationumque de- 5 fensor, tu postremo unus, in quo domestica sollicitudo resideret, publica cura requiesceret. testor sanctam animam tuam me in fabricis ecclesiae id saepe veritum esse, ne displicerem tibi. denique ubi redisti, obiurgasti moram, ita domi forisque eruditor quidam et arbiter sacerdotis, ut do- 10 mestica cogitare non sineres, publica curare censeris, ut non verear, ne videar adroganter dicere; haec enim laudis tuae portio est, quia sine offensione ulla et gubernasti fratris domum et commendasti sacerdotium.

21. Sentio equidem quod repetendis officiis tuis recensens- 15 disque virtutibus adficiatur animus, sed tamen in ipsa mei adfectione atque hae mihi recordationes etsi dolorem renovant, tamen voluptatem adferunt. an ego possum aut non cogitare de te aut umquam sine lacrimis cogitare? et potero umquam aut tanti non meminisse fratris aut sine lacrimabili 20 quadam meminisse gratia? quid enim mihi umquam iucundum, quod non esset ex te profectum? quid inquam mihi sine te aut tibi umquam sine me voluptati fuit? quis non usus nobis et prope visus ipse somnusque communis? quae discreta umquam voluntas, quod non commune vestigium, 25 vere ut cum gradum tollerem, vel tu meum vel ego tuum

1 omnes *P* (i s. e *m2*) *HACVO*" suavitatis *P* suavitatem *P'* 3 domi
eras. *H* inquam] enim quam (v s. a *m2* et s. *m2* cū) *P* 4 depraecator
BPHVPLVO" adeptor *A* 7 sanctam *CHACVO*" in sanctam *cet.* 8 fabri-
cis] publicis *H* 9 rediisti (i alt. s. v.) *V* morā (ā ex ē) *C* 11 curare (iur-
rare *m2*) *P* censeris *B* (- es *m3*) *P* (- es *m2*) ut ne *C* ut (*om.* non) *H*
(in quo vereor) 12 videar *m2* ex videret *P* adroganter (n s. v.) *B* laudis
(i ex e *m3*) *B* 14 post commendasti *add.* ubi (tibi *m2*) *P* tibi *O* 15 repeten-
dis (s s. v.) *B* in repetendis *A* 16 adiciatur *B* 18 voluntatem *A* adferunt
in *mg. m. ant.* *P* aut *om.* *H* et (in quo aut pro an) *L* 19 sine ... fratris aut
om. *V* 21 iucundum *B* iocundum *cet.* umquam iocundum in *ras. mai. spatii*
P 22 mihi inquam *C* 23 voluptatis *V* 25 voluntas (n ex *m*) *B* 26 vere
(f s. v *m2*) *P* fere *H*

corpus videremur adtollere? quodsi quando sine altero pro- 22.
 deundum fuit, intectum latus putares, affectum vultum cer-
 neres, maestum animum iudicares: non adsueta gratia, non
 vigor solitus praenitebat, suspecta omnibus solitudo metum
 5 alicuius aegritudinis adferebat: ita novum videbatur omnibus
 nos dividi. ego certe fraternae oblitus absentiae quasi prae-
 sentem reflexa saepius cervice quaerebam et coram alloqui
 atque aspicere videbar mihi, sed tamquam suspensum collo
 iugum, ubi speratis excideram, trahere me putabam difficilis
 10 progredi, verecundus videri et redire deproperans, quod
 sine te procedere non liberet. at vero ubi ambobus prodeun- 23.
 dum fuit, non plura in itinere vestigia quam verba nec in-
 cessus quam sermo crebrior nec ambulandi cura, sed con-
 loquendi gratia; uterque enim nostrum ex alterius ore
 15 pendebat. non intento aspectu legere iter, mutuo sollicitos
 excipere sermones, haurire oculorum gratiam et spirare
 fraternae imaginis voluptatem. quam virtutes tuas tacitus
 mecum ipse mirabar, quam plaudebam mihi quod tali me
 dominus fratre donaverat, tam pudico, tam efficaci, tam in-
 20 nocenti, tam simplici, ut cum tuam innocentiam cogitarem,
 efficaciam desperarem, cum efficaciam cernerem, innocen-
 tiam non putarem! sed utrumque mira quadam virtute iun-
 gebas. denique ea quae ambo nequiveramus concludere solus 24.
 implesti. plaudebat sibi, ut audio, Prosper quod sacerdotii

14 Verg. *Aen.* IIII 79

1 "corpus tuum P' videremur CHAOVO" viderer P (r alt. s. v. m2) L vi-
 derem P' videre BOO' 3 iudicaris B adsueta gratia non C (gratia s. v.
 HAOVO" ad sanctam gratiam cet. 4 praenitebat B penitebat PLO' penitebat (d
 s. it m2) O renitebat P' suspecta ... afferebat in mg. inf. m. ant. P 6 nos
 HAO" nobis O, om. C, non cet. 6 oblitus absentiae] absentiae impaciens (im-
 patiens H) C (add. vel inmemor ** te, me s. v.) H (add. vel ñ (ñ s. v.) inmemor)
 8 aspicere (a s. v. m3) B 10 verecundius P' properans AO" 11 proce-
 dere in mg. m2 P ad B 15 aspectu (v s. o) C iter] iterum PPLO' iter sed
 CHAOV ter set O" mutuo sollicitos CHAOV mutuo sollicitus O" mutuos (in mu-
 tuos O) sollicitus cet. 16 exceperere (i s. e m3) B et spirare scripsi spirare
 CHVO" aspirare A sed spirare cet. 17 voluntatē B voluntate PPL et (n in
 corr.) O voluptate O' voluptates O" quam] quas CHVO 19 fratre dominus L
 20 innocentie B innocente P (in quo antea efficauam, st s. u m2, in mg. m2 effi-
 caci tam) PPL simplici B simplici C 21 desperarem B et (corr. m2) P de-
 sperarem ... innocentiam om. O 24 audio (i s. v.) B

mei occasione redditurum se quae abstulerat non putabat, sed vehementiorem tuam unius efficaciam expertus est quam duorum. itaque solvit omnia nec moderationi ingratus tuae nec inludens pudori, sed et modestiae gratus nec insolens efficaciae. sed cui, frater, illa quaesisti? nos enim idem vo-
 5 lebamur laborum tuorum esse praemium, quod documentum erat. peregristi omnia et, ubi perfunctus omnibus revertisti, tu solus nobis, qui omnibus es praeferendus, eriperis, quasi ideo mortem distuleris, ut consummares pietatis officium, palmam efficaciae reportares.

10

25. Quam nec ipsi nos, frater carissime, saeculi huius delectabant honores, quod nos a nobis invicem dividebant! quos ideo adepti sumus, non quia eorum fuit expetenda perceptio, sed ne vilis dissimulatio videretur. aut fortasse ideo
 15 sunt tributi, ut quia immaturo tui obitu nostrae futurus erat

26. voluptatis occasus, sine nobis iam vivere disceremus. equidem praesagae mentis agnosco formidinem, dum repeto saepe quae scripserim. revocabam te, frater, ne ipse Africam peteres ac potius aliquem destinares, timebam te committere viae, fluctibus credere, et solito metus maior incesserat ani-
 20 mum; sed et peregrinationem explicuisti et rem ordinasti et veteri et sentinoso, ut audio, navigio iterum te fluctibus credidisti. namque dum celeritatem aucuparis, cautelam praetermisisti avidus nostrae gratiae, dissimulans periculi tui. o fallax laetitia, o incerta humanarum rerum curricula! ex
 25 Africa redditum, ex mari restitutum, ex naufragio servatum

1 occasione B (n exp.) P (n eras.) quae CHO'' quē (ue s. v.) O' qui A quem cet.
 4 sed] verum A 7 perlegisti (om. omnia) P' perfunctus (i s. u. alt. m3) B per-
 functis O 8 eripies (m2 eriperis) P 9 destuleris B (dis- m3) P (s pr. exp.
 m2) consummares B (e ex i m3) P (e ex i m2) O' (-res in ras. m2) consummaris
 O' consūmares (a ex e m2) C 11 ipse (- i m3) O' ipsius (om. nos) P' 12 quos
 (s. quod) C quod (ue s. uod) A 13 fuit eorum CH expetenda CHA expect-
 anda cet. 15 quia imaturo H quia maturo CAO'' qui amator BO' et m1 P
 quia maior P m2 O quia maturiori L obitus (s s. v. m3) B 16 et quidem CAP'
 18 scribserim BO' ipsi C affricam CALOO' 19 peteris (-res m3) B 20 flucti-
 bus ... animum om. CH 22 et om. C 23 cum O'' aucuparis (- es m3) B
 24 uvidus (a s. u pr. m2) B 25 o om. C humanarum (rum s. v. m2) P'
 26 redditum O' reservatum PO'PO'

putabamus iam nobis non posse eripi. sed graviora nau-
fragia in terris positi sustinemus; nam quem non potue-
runt naufragia ad mortem deducere strenuis natatibus evi-
tata, eius mors coepit nobis esse naufragio. quid enim
5 superest suavitatis quibus tam praedulce decus, tam clarum
in his mundi tenebris lumen extinctum est, in quo non no-
strae solum familiae, sed totius patriae decus occidit?

Habeo sane vobis, fratres dilectissimi, plebs sancta, ma- 28.
ximam gratiam quod non alium meum dolorem quam ve-
10 strum putatis, quod vobis accidisse hanc nostri creditis so-
litudinem, quod fletum totius civitatis, aetatum omnium,
omnium ordinum nova quadam pietate defertis. non enim
misericordiae privatae dolor, sed quoddam publicae officium
et munus est gratiae aut, si qua vos mei tangit misericordia,
15 quod talem fratrem amiserim, habeo fructum uberem, habeo
vestri pignus affectus. malletm fratrem viventem, sed tamen
publicum officium in secundis rebus iucundius est, in ad-
versis gratius. neque vero mihi mediocre meritum tanti vi- 29.
detur officii. neque enim otiose vel in actibus apostolorum
20 Tabitha mortua flentes viduae describuntur vel in evangelio
mota lacrimis viduae prosequens turba funus adulescentis
inducitur, cui resurrectio debebatur; illam tamen Tabitham
viduae, hunc tota civitas fleuit. non ergo dubium est vestris
lacrimis apostolorum patrocinium comparari, non inquam
25 dubium est Christum misericordia motum, cum vos flentes
videret. etsi nunc non tetigit loculum, suscepit tamen com-
mendatum spiritum: etsi non appellavit corporis voce de-
functum, divinae tamen potestatis auctoritate a cruciatibus

5 Ioh. 1, 5 19 Act. 9, 36 sqq. 20 Luc. 7, 12 sq., cf. Ioh. 11, 33 sqq.

2 poterunt C 5 clarum *ed. Paris. a. 1642* carum libri 9 dolorem meum
CH 10 sollicitudinem *VO*" 11 quod] quã C etatis *eras. VO* omnium *add.*
m2 in versu extremo P 12 et ordinum omnium *P'O'* ordinum (s. omnium) C
ordinum (*om. omnium*) *AO* difertis (*corr. m3*) B differtis L 14 est *om. L*
tanget *O'* et (-it *m2*) *PP* 16 fratre vivente *CA* fratrem vivere H 17 iucun-
dius B iocundius *cet.* 20 tabita C thabitha A thabita *VO'* thabitã *O"* (*in quo*
mortuã) 22 indicitur *VO* 23 est *om. VO* 26 non tegit (*non teg in ras.*) C
non contigit *P'O'* 27 spiritum *CHAOVO" om. cet.* voce corporis *HLO"*
28 tamen divinae *VO*

- mortis et a nequitiae incursionibus eius animam liberavit: etsi non resedit in loculo qui erat mortuus, tamen requievit in Christo: etsi non locutus est nobis, tamen ea quae supra nos sunt cernit et quae potiora sunt nobis iam se videre laetatur. per ea enim quae in evangelio legimus quae futura 5 sunt intellegimus, et praesentium species indicium futurorum
30. est. non opus fuit ei resurrectio temporalis, cui aeterna debetur. quid enim in hanc miseram et aerumnosissimam recideret labem atque in hanc flebilem vitam rediret quem raptum magis esse ex tam imminentibus malis urgentibusque 10 periculis gaudere debemus? nam si pacato saeculo bellisque cessantibus raptum Enoch nemo deflevit, sed magis propheta laudavit, sicut de illo scriptura dixit: *raptus est, ne malitia mutaret cor eius*, quanto magis nunc iure dicendum est, cum ad saeculi lubricum vitae accedat ambiguum! raptus est, ne 15 in manus incideret barbarorum, raptus est, ne totius orbis excidia, mundi finem, propinquorum funera, civium mortes, postremo ne sanctarum virginum atque viduarum, quod omni morte acerbius est, conluvionem videret.
31. Ego vero te, frater, cum vitae tuae flore tum mortis 20 commoditate beatum arbitror. non enim nobis ereptus es, sed periculis, non vitam amisisti, sed ingruentium acerbis formidine caruisti. nam qua eras sanctae mentis misericordia in tuos, si nunc urgeri Italiam tam propinquo hoste cognosceres, quantum ingemisceres, quam doleres in Alpium vallo 25

12 Gen. 5, 24 13 Sap. 4, 11 21 cf. Sallust. *Iug.* 14, 20 sq.

1 a alt. s. v. O', om. AHP' spiritalis nequiciae L 4 sunt pr. om. LO'O''
 5 per ea] propterea P 6 intellegamus B intellegaemus P indicium om. C
 7 corporalis L 8 aerumnosam H 10 urgentibusque PCA atque ingentibus O''
 11 CA R E (A in ras., vds m2) B pacato (a alt. s. v. m2) BP peccato
 O' (a s. ec) O'' pacto (a s. o m2) P' 12 enoc LO'' enohc H in hoc O hunc A
 profeta B 13 sicut (ut m3 s. v.) O' sic BO sed C scribura BO' scriptura de illo L
 14 quanto (n s. v.) B nun B non PO nuntius edicendus est O' 15 ad HAO'' et (d s. v.) C ab O' hoc P'O ob cet. 16 in s. v. m3 O', om. CHA
 18 ne postremo CHAO'' 20 vero] enim CH florem B et (m exp.) P (m eras.) O' tū O' (ex tuū) O (t in ras.) te P'O et L 22 acerbis (b ex u) BO' acerbisatū (v ex ē) P' 23 formidine B formidine (e ex ē) O'
 qua eras ex queras m2 A quae (s. vel qui) eras O' qui eras cet. sanctae om. A
 24 nunc m2 ex non P' urgeri P (u alt. exp. m2) O' (i in ras. ex e) 25 ingemisceres P (corr. m2) P' dolores (doleres in mg. m2) P

summam nostrae salutis consistere lignorumque concaedibus
construi murum pudoris! qua adflictione maereris tam tenui
ab hoste discrimine tuos esse, ab hoste inpuro atque cru-
deli, qui nec pudicitiae parceret nec saluti! quonam inquam 32.

5 haec modo ferres, quae nos perpeti et fortasse, quod gra-
vius est, spectare cogemur, rapi virgines et avulsos a con-
plexu parentum parvos liberos supra tela iactari, incestari
sacrata deo corpora et senilem viduae maturioris uterum in
usus desuetos onerum redire, non pignorum? quonam in-
10 quam modo ista tolerares, qui etiam ultimo spiritu tui iam
fortasse oblitus et adhuc nostri non inmemor de cavenda
incursione barbarorum nos saepius admonebas commemo-
rans non frustra te dixisse fugiendum, fortasse ideo quod
nos destitui tua morte cernebas. quod non infirmitate animi,
15 sed pietate faciebas, etsi infirmus pro nobis tamen firmus
tibi, qui cum a viro nobili revocareris Symmacho tuo pa-
rente, quod ardere bello Italia diceretur, quod in periculum
tenderes, quod in hostem incurreres, respondisti hanc ipsam
tibi causam esse veniendi, ne nostro deesses periculo, ut
20 consortem te fraterni discriminis exhiberes.

Felix igitur tam oportuno obitu, quia non es in hunc 33.
servatus dolorem, certe felicius quam sancta soror, quae tuo
solacio destituta, de suo pudore sollicita, duobus nuper beata
germanis, nunc ex duobus fratribus aerumnosa neque al-
25 terum sequi potest neque alterum derelinquere, cui tumulus
hospitium tuus et corporis tui sepulchrum est domus —
atque utinam vel hoc tutum diversorium! — cibus in fle-

6 cf. Sallust. *Cat.* 51, 9 21 Verg. *Aen.* XI 159

1 salutis (u s. v.) P concedibus CHAΘ' cēcidibus O'' congeriebus L conge-
ribus P' (corr. congerie) cet. 2 maereris B mereris P (- es m2) Θ' tam tenui]
in tanto teneri H 3 discrimine tuos ab hoste H discrimine om. C esse ab
om. H crudeli m2 ex creduli P 5 hoc BPLOO' 6 cogimur Θ'OO'O'' con-
spectu Θ'O'' 7 incestari om. A 9 desuetos(i s. e. pr.) B dissuetos L desue-
tus (corr. - os) CΘ' ñ redire (om. postea non) Θ' 10 ultimo (i s. q) B tui
om. P'LO et (in quo spiritui) O' 11 fortasses (- is m2) PO fortassis CHAΘ'P'O''
et om. Θ' 16 revocareris P (ca s. v. m2) Θ' (e s. is, sed eras.) revocarere
HA 17 in ex im A 18 tenderis (- es m3) P 19 causam tibi CO' esse s.
v. m2 P periculi vel discriminis A 20 exiberis (-es m3) B 22 cserva-
tus (c eras.) in hunc P'

- tibus, potus in lacrimis. cibum etenim dedisti nobis panem lacrimarum et potum dedisti nobis in lacrimis in mensura
 34. aut fortasse ultra mensuram. nam quid de me loquar, cui neque mori licet, ne sororem relinquam, neque vivere libet, ne a te avellar? quid enim mihi sine te potest esse iucun- 5 dum, in quo omnis semper fuit nostra iucunditas, aut quid diutius in hac vita degere iuvat atque in terris morari, in quibus tamdiu iucunde viximus quamdiu simul viximus? etsi esset quod hic delectare posset, sine te delectare non posset et, si quando voluissemus inpense vitam producere, iam ta- 10
 35. men sine te esse nollemus. haec intolerabilia. quid enim tolerabile sine tanto vitae comite, tanto laborum meorum officiorumque consorte? cuius ego casum, quo esset tolerabilior, nec praemeditari potui — ita pavebat animus de illo tale aliquid cogitare — non quo condicionem ignorarem, 15 sed quidam votorum usus sensum communis fragilitatis obduxerat, ut de illo nisi secunda omnia cogitare nescirem.
 36. denique proxime cum gravi quodam atque utinam supremo urgerer occasu, hoc solum dolebam, quod non ipse adsideres lectulo ac votivum mihi cum sancta sorore partitus 20 officium morientis oculos digitis tuis clauderes. quid optaveram, quid rependo? quae vota deficiunt, quae ministeria succedunt? aliud praeparabam, aliud exhibere compellor, non iam ipse ministerium funeris, sed minister. o dura oculorum lumina, quae potuistis fratrem videre morientem! o inmites 25 et asperae manus, quae clausistis oculos, in quibus plus vi-

1 Psalm. LXXVIII 6 . 4 Sallust. *Ing.* 14, 24

1 cibasti enim nos pane l. et potasti nos in A 2 mensurā HL 4 neq. emori *U* 5 avellar AO'' revellar CH*U* evellar cet. iucundum B iocundum cet. 6 nostra semper fuit P' iucunditas B iocunditas cet. 7 degere (e pr. ex i m3) B 8 iucunde B iocunde cet. 9 delectare (-ri m2) PP' nos posset HA*U*O'' non (s. nos) posset C delectare (-ri m2) P delectari O' possit B (-et corr. m1) O (-et m2) P. 11 nollemus (l pr. s. v.) P*U* quid ñ (ñ s. v., om. enim) A tollerabile P (l pr. eras.) A intolerabilius (in s. v.) *U* 16 communis B 17 secundam (ñ del. m2) P 18 supremo B 19 urgerer AO' occasum (m eras.) A*U* adsideres B (i s. e pr.) P (corr. m2) O et (e pr. ex i) P' adsedere *U* 21 digitis (is ex us) B obtaveram BO'' 23 aliut B praeparaveram *U* aliut BO'' 25 inmitis C (-es corr.) *U* 26 clausisti B et (-is m2) P videba (ã ex ã) plus C

debam! o durior cervix, quae tam lugubre onus consolabili
 licet obsequio gestare potuisti! haec tu, frater, mihi iustius 37.
 exhiberes, haec ego a te expectabam, haec ego officia de-
 siderabam: nunc vero ipse meae vitae superstes, quod sine
 5 te solacium capiam, qui solus maerentem solari solebas,
 excitare laetitiam, maestitudinem propulsare? qualem te nunc
 ego, frater, aspicio iam nulla mihi verba referentem, iam
 nulla offerentem oscula! quamquam ita mutuus semper
 utrique nostrum insederit amor, ut interiore potius foveretur
 10 adfectu quam forensi blanditia divulgaretur; neque enim
 aliorum quaerebamus testimonium, qui tantam nostri gratiam
 tenebamus. ita virilis se utrique nostrum germanitatis sucus
 infuderat, ut non blanditiis probare amorem, sed conscia
 mente pietatis interno amore contenti fucum blanditiarum
 15 non requirere videremur, quos et ipsa in amorem mutuum
 imago formaret; nescio qua enim expressiore mentis quam
 corporis similitudine alter in altero videbamus. quis te aspe- 38.
 xit, qui non me visum putaret? quotiens aliquos salutavi, qui,
 quoniam te prius consalutaverant, se a me iam dicerent sa-
 20 lutatos! quanti tibi dixerunt aliquid, qui se mihi dixisse me-
 morarent! quae mihi hinc gaudia, quanta frequenter oborta
 laetitia, quod eos errare in nobis cernerem! quam gratus
 error, quam iucunda prolapsio, quam religiosa fallacia, quam
 suavis calumnia! neque enim de tuis erat aliquid aut factis
 25 aut sermonibus, quod timerem, qui mihi tua laetabar ad-
 scribi. tamen si vehementius tenderent, quod se mihi aliquid 39.
 intimasse memorarent, respondebat ridens et gaudens: vi-

22 Verg. Aen. X 392

1 consolabili (o alt. ex u) B 2 iustius (i alt. s. v.) B 3 ante officia add. a te
 H 4 vitae meae A 5 consolari H solebas (e in ras.) B 6 maesticiam CHVL
 nunc te C 7 ergo nunc (om. ego) A aspiciã A (-io corr.) et (om. iam) P
 9 insederit (insideret m3) B 10 aspectu A 11 testimoniũ (ṽ ex a) P 13 con-
 scia mente] conscientia teste C (teste s. v., in mg. al. mente; idem post pietate add.
 mente, sed del.) HA 14 sucum C suçum L, om. A 16 qua enim VO que nri
 P'O' quam L expressiore B (ne in mg. m3) O (ne s. re m2) expressionem P (m
 eras.) PLO' expressione cet. qua HAOLP'O' atque O 17 similitudinem BPLO'
 sollicitudine (e ex e) O 19 salutaverant H 23 iucunda B iocunda cet. 25 ad-
 scribta. men (nam s. men) V 26 contenderent CHA 27 respondebat (m s.
 t m2) P respondebat (t eras.) VO'' respondebam CHAOLP'O

de te ne fratri dixeritis. nam cum omnia nobis essent nostra communia, individuus spiritus, individuus affectus, solum tamen commune non erat secretum amicorum, non quo conferendi periculum vereremur, sed tenendi servaremus fidem. sane si consilio pendenda res esset, erat semper commune 5 consilium, non semper commune secretum. nam etsi amici alteri nostrum dicerent, ut dicta sua ad alterum pervenirent, tamen scio plerumque conplacito ita fidem secreti esse servatam, ut nec fratri committeretur; erat enim fidele indicium et extraneo non esse proditum quod non esset cum 10 fratre conlatum.

40. His igitur tantis ac talibus bonis in excessum quendam fateor mentis elatus superstitem me timere desieram, quod illum vita crederem digniorem, et ideo excepi plagam, quam ferre non possum; tolerabiliora enim tanti doloris praeme- 15 ditata quam inexplorata vulnera. quis iam maestum solabitur, quis adflictum levabit? cum quo participabo curas, quis me ab istius mundi vindicabit usu? tu enim actor negotiorum, censor servulorum, arbiter fratrum, non litis, sed 41. pietatis arbiter. nam si quando aliquid cum sancta sorore 20 mihi conferendum fuit, utra melior videretur sententia, te iudicem sumebamus, qui nulli laederes os atque utrique satisfaceres. et amandi affectum tenebas et censendi modum, ut et utrumque gratum dimitteres et utriusque tibi gratiam vindicares. aut si ipse aliquid disceptandum deferres, quam 25 grata contentio tua, quam sine felle ipsa indignatio, quam

22 Terent. *Adelph.* 864 (V 4, 10)

1 "nostra essent P' 2 spiritus individuus om. O' 3 amicorum secretum O' 6 etsi (et s. v.) P 7 ita alteri CHA alterutrum CH 8 scio s. v. H, sic A conplacito scripsi conplacitum libri; minus commendatur, si in eis quae sequuntur servandam scripseris 15 tolerabilia AP' laboris H 16 inexplorata A explorata cet. consolabitur P' 17 levavit O' 18 usura O' auctor PCHAO'LOO' 21 utra CHO' utraq. (q. eras.) A ultro O ultra B (l exp.) P (l eras.) O' (exp. et s. utrum) cet. videretur C (re s. v.) HAO' videbatur cet. 22 nulli CAO' nullius HO'P' nullum cet. laederes os (os C) CHAO'OO' laederis (-es m3) B laederes cet. satisfacere gestiens CHAO'O' 23 tenebas affectum H 24 dimitteres (dimitte in ras.) B (in quo et utriusque ... vindicares s. v. m. ant.) 25 si ipse] subse C deferres CHAO'O' differes OO' differes B (es ex is m3) cet. 26 ipse (a s. e) O' indignatio tua H

servulis ipsis coercitio non amara, cum te fratribus magis
deferre quam ex affectu diceres vindicare! nobis enim pro-
fessio repressit studia coercendi, immo tu, frater, ab omni
nos abducebas coercitionis affectu vindicare pollicens et
5 lenire desiderans. non mediocris igitur prudentiae testimo- 42.
nium, quae ita a sapientibus definitur: bonorum primum
esse deum scire et verum illud atque divinum pia mente
venerari, illam amabilem et concupiscendam aeternae pul-
chritudinem veritatis tota mentis caritate diligere, secundum
10 autem in proximos a divino illo fonte atque caelesti naturae
derivare pietatem, quod etiam mundi sapientes nostris hau-
sere de legibus. neque enim derivare ista in hominum di-
sciplinas nisi de caelesti illo divinae legis fonte potuissent.
quid igitur observantiam eius erga dei cultum praedicem, 43.
15 qui priusquam perfectioribus esset initiatus mysteriis, in nau-
fragio constitutus, cum ea qua veheretur navis scopuloso
inlisa vado et urgentibus hinc atque inde fluctibus solve-
retur, non mortem metuens, sed ne vacuus mysterii exiret
e vita quos initiatos esse cognoverat, ab his divinum illud
20 fidelium sacramentum poposcit, non ut curiosos oculos in-
sereret arcanis, sed ut fidei suae consequeretur auxilium.
etenim ligari fecit in orario et orarium involvit in collo atque
ita se deiecit in mare non requirens de navis conpage re-
solutam tabulam, cui supernatans iuvaretur, quoniam fidei

6 haec ex gnomologio petita esse videntur; cf. Stob. *Flor.* III 79 β et 80 (I 172 β et 173 H.), cf. Catonis *dist. sent.* 17 Verg. *Aen.* I 112

1 coercitio *AOPL* cohertio *OO''* 2 differre *P'* diferre *O'* ex *om.* *P* vin-
dicari *A* 3 coercendi *CH* cohercendi (h *eras.*, c *alt.* s. v. *m2*) *P* immo** (o *in*
ras., tū s. *ras.* *m2*) *P* in motu *L* frater *om.* *U* 4 deducebas *A* coercitionis
AOPL *O'* cohertionis *OO''* 5 lenire *B* (i s. e *pr.*) *P* (e *pr.* ex i *m2*) linire *O'*
6 omnium bonorum (*om.* definitur) *L* 7 et] et tunc *A* et tu *U* verum *sci* (*sci*
del.) *H* 10 fonte *CHAU*, post caelesti *transponunt* *OO''*, *om.* *cet.* fort. natura
11 derivare *CHAP'* et (e *pr.* ex i *m2*) *O* dirivare *cet.* 12 derivare (i s. e *pr.*) *B* di-
rivare *PPLO''* disciplinas potuissent *PO'* 13 potuissent (s. otui *ras.*) *P* potas-
sent *PO'* ^bpotuissent ^afonte *H* 14 cultum dei *P'* 15 in *om.* *P'* 16 con-
stitutus *B* (tu *pr.* s. v.) *O'* (tu *alt.* s. v. *m2*) constitus *U* scopuloso *U* in scopuloso *P*
17 inlisa (*eras.*) inlisa *B* urgentibus *A* urgentibus *O* 20 inferret *ed. Paris. a.* 1642
21 arcanis *BC* archanis *A* (in quo in archanis insereret) *U* (h s. v. *m2*) *cet.* 22 li-
gari *P* (*extra v. m2*) *B* (i ex e) largiri *O'* oratio (r s. t) *P* oratorio (to *eras.*) *A*
23 resolutam (resoluta *C*) tabulam *CHAU* resoluta (soluta *O'*) tabula *cet.* 24 su-
pernat* ans (r *eras.*) iuvaretur *P* superna transiuvaretur (va s. v.) *P'*

- solius arma quaesierat. itaque his se tectum atque munitum
 44. satis credens alia auxilia non desideravit. simul fortitudinem
 eius spectare licet, qui fatiscente remigio non quasi nau-
 fragus tabulam sumpserit, sed quasi fortis ex se ipso ad-
 miniculum suae virtutis adsumpserit. nec deseruit spes nec 5
 fefellit opinio. denique primus servatus ex undis et in por-
 tum terrenae stationis evectus praesulem suum, cui se cre-
 diderat, recognovit statimque, ubi etiam ceteros servulos
 suos vel ipse liberavit vel liberatos conperit, neglegens fa-
 cultatum nec amissa desiderans dei ecclesiam requisivit, ut 10
 ageret gratias liberatus et mysteria aeterna cognosceret
 pronuntians nullum ad referendam gratiam maius esse offi-
 cium. quodsi homini non referre simile homicidio iudicatum
 est, non referre deo quantum crimen est!
45. Est ergo prudentis agnoscere se ipsum et quemad- 15
 modum a sapientibus definitum est secundum naturam vi-
 vere. quid est enim tam secundum naturam quam referre
 auctori gratiam? aspice caelum hoc: nonne auctori refert
 gratiam, cum videtur? *caeli enim enarrant gloriam dei et*
opera eius adnuntiat firmamentum. mare ipsum cum sedatum 20
 atque tranquillum est, divinae serenitatis testatur indicium,
 cum movetur, indignatio superna terrori est. nonne omnes
 dei gratiam iure mirantur, cum advertimus quod insensibilis
 natura quadam sensibili ratione suos fluctus coerceat et
 finis suos unda cognoscat? nam de terris quid loquar, quae 25
 divino oboedientes praecepto omnibus sponte animantibus

15 cf. Stob. *Flor.* III 79 γ et 80 (I 172 γ et 173 H.) 16 cf. Cic. *de fin.* V 9, 25
 19 Psalm. XVIII, 2 25 Proverb. 8, 29 26 Gen. 1, 11

2 desideravit (*corr. m3*) B 3 expectare A (*corr. m2*) O' fatescere P (e *pr.*
ex i m2) P' O' remigio (i *alt. s. v.*) P 4 supersederit L amminiculum O' P L
 7 cui] ubi (s. *m2* vel cui) A credederat (i s. e *alt.*) B 12 referenda gratia CA O'
 referend₂ grati₂ H 13 referret B P P' L et (t *eras.*) O 14 quantum crimen est
 non referre deo CHA, om. O' 15 prudentes B (i s. e *alt.*) P (-is *m2*) cogno-
 scere L 17 enim est CHO", est om. L referre (re *pr. s. v.*) B 18 actori A vic-
 tori O' 19 enarrant B 20 opera manuum eius HACVP'LO'O" annuntiant
 CP' adnuntiant O' 21 serenitatis divinae A 22 cum (u *ex o m2*) movetur B cō-
 movetur O' supernae (e *alt. add. m3*) terroris (s s. v. *m3*) B 23 gratiam dei
 A quia (*m2* quod) A 24 coerceat P (h *eras.*) coerceat CHP' choerceat O"
 25 finis B m1 fines B m3 cet. 26 oboedientis B (-es *m3*) L (-es *corr. m1*)

pabulum subministrant atque id quod acceperint agri velut
 crescentibus usuris multiplicatum cumulatūque restituunt? 46.
 ergo ille qui natura duce divini rationem operis igneo mentis
 vigore percepērat scivit primo omnium servatori suo gra-
 5 tiam esse referendam, sed quia referre non poterat, habere
 poterat. est enim huiusmodi gratiae vis, ut et cum refer-
 tur, habeatur et habendo referatur. referebat igitur gratiam,
 deferebat fidem. nam qui tantum mysterii caelestis involuti
 in orario praesidium fuisset expertus, quantum arbitrabatur,
 10 si ore sumeret et toto pectoris hauriret arcano, quam maius
 putabat fusum in viscera quod tantum sibi tecto orario pro-
 fuisset. sed non ita avidus, ut esset incautus; scimus enim 47.
 plerosque aviditate studii praetermittere cautionem. advo-
 cavit ad se episcopum nec ullam veram putavit nisi verae
 15 fidei gratiam percontatusque ex eo est utrumnam cum epi-
 scopis catholicis, hoc est cum Romana ecclesia conveniret.
 et forte ad id locorum in schismate regionis illius ecclesia
 erat. Lucifer enim se a nostra tunc temporis communione
 diviserat et, quamquam pro fide exulasset et fidei suae re-
 20 liquisset heredes, non putavit tamen fidem esse in schismate.
 nam etsi fidem erga deum tenerent, tamen erga dei eccle-
 siam non tenere, cuius patiebantur velut quosdam artus
 dividi et membra lacerari. etenim cum propter ecclesiam
 Christus passus sit et Christi corpus ecclesia sit, non vi-
 25 detur ab his exhiberi Christo fides, a quibus evacuatur eius

3 Verg. *Aen.* VI 730 6 Cic. *pro Cn. Plancio* 28, 68; cf. Gell. I 4 24 Coloss. I, 24

1 papulum C 3 nature (a s. ē) V divinae (- ã m3) V dum (om. duce) P'
 6 gratia vis V gratia eius LO' vis extra v. m2 P 7 habebatur (b pr. ex u,
 b alt. del.) P 8 involutū V 9 orario (o alt. ex ū) A 10 arcano BC archano
 V (h s. v. m3) A (o ex ū) H (in quo archano hauriret) cet. magis P'O' 11 tec-
 tum CHAO'' 12 avidus fuit H ut om. AV 14 putabit (-vit corr.) BP pu-
 tabat P' verae CHA, om. cet. 15 percunctatusque B (cunc m3 ex con) A (cunc
 ex con m2) O' percontatusque P (c alt. s. v. m2) percunctatusque L percunctatusque
 (v s. o m2) O 16 ante hoc est add. hoc est cum episcopis catholicis P, del. m2
 17 locorum CHAP'VO'' lucrum P (s. loci) O' (in quo loci lucrum) cet. schisma-
 tae B schismate P et (h exp. m2) O scismate cet. 19 exulasset A exulasset P (l in
 ras.) CHVP'OO' exsultasset BO'' exultasset L 20 potavit (v s. o) B potuit O''
 schismatae B et (a alt. del.) P schismate (h exp. m2) O cismate O' scismate cet.
 21 dei om. V 22 tenere scripsi tenebant A tenerent cet. 25 a christo V (a
 eras.) P' (a del.)

48. passio corpusque distrahitur. itaque quamvis gratiae faenus teneret et metueret tanti nominis debitor navigare, tamen eo transire maluit, ubi tuto posset exolvere; iudicabat enim divinae solutionem gratiae in affectu ac fide esse. quam quidem statim ubi primum copia liberior ecclesiae fuit, implere 5 non distulit deique gratiam et accepit desideratam et servavit acceptam. nihil igitur ea prudentia sapientius, quae divina et humana secernit.
49. Nam quid spectatam stipendiis forensibus eius facundiam loquar? quam incredibili admiratione in auditorio prae- 10 fecturae sublimis emicuit! sed malo illa laudare quae per-
50. ceptis mysteriis dei duxit humanis esse potiora. fortitudinem quoque eius si quis plenius spectare volet, consideret quotiens post naufragium invicto quodam contemptu vitae huius maria transfretaverit diffusasque regiones obeundo peragra- 15 rit, postremo quod hoc ipso tempore periculum non refugerit, sed ad periculum venerit patiens iniuriae, neglegens frigoris — atque utinam sollicitus cautionis! — sed hoc ipso beatus, quod dum licuit vigore uti corporis, inoffenso ad exsequenda quae vellet functus iuventutis officio vitam vixit, debilitatem 20
51. ignoravit. qua vero prosecutione simplicitatem eius disse- ram? ea enim est quaedam morum temperantia mentisque sobrietas. date quaeso veniam et permittite dolori meo, ut de eo mihi paulo uberius liceat loqui, cum quo iam non conceditur conloqui. certe et vobis proficit ut advertatis non 25 fragilitate quadam vos hoc officium, sed iudicio detulisse

1 distrahitur B (a ex e m2) P'O'' 3 maluit P exolvere BO exsolvere cet. iudicavit O'P' 4 solutione BP ac] et H 6 deique] dei CH 9 expectatam O' in stipendiis CHA fa*cundiam P 10 loquor H quae CHO'', om. L adiutorio (corr. m2) P praefecturae sublimis om. CHA 11 mallo O' et (1 pr. exp.) PP' illa B 12 dixit AL et (ex duxit) O dixi (u s. i pr.) O' 13 plenius (i s. v.) O' voluerit A 14 invictus (s s. v.) O' 15 trasfretaverit C et (trans corr.) O peragraret B (ret ex rit m3) P (- it corr.) O'' peragravit (r s. v. m3) O' peragraverit A 16 refugerit (- et m3) B 17 ad (d s. u.) PO' veneret (venirit m3) B 19 inoffensio (i alt. eras.) B exsequenda BPO'V exequenda cet. 20 vellit B (1 pr. exp.) P (- et m2) iuventutis B (v s. a m3) C (u s. a) O' (v s. a m3) A iuventutis cet. 21 ignoravit (v in ras.) B persecutione CP' edisseram CHCO'' aedisseram A 23 datae B 24 conceditur (con s. v.) O' liceat P' 26 indicio O'

nec misericordia mortis impulsos, sed virtutum honorificentia provocatos; *anima enim benedicta omnis simplex*. tanta autem simplicitas, ut conversus in puerum simplicitate illius aetatis innoxiae, perfectae virtutis effigie et quodam innocentium
5 morum speculo reluceret. intravit igitur in regnum caelorum, quoniam credidit dei verbo, quoniam sicut puer artem repulit adulandi, iniuriae dolorem clementer absorbit quam inclementius vindicavit querellae quam dolo promptior, satisfactioni facilis, difficilis ambitioni, sanctus pudori, ut frequenter in eo superfluum magis verecundiam praedicares
10 quam necessariam quaereres. sed numquam superflua fun- 52. damenta virtutis; pudor enim non revocat, sed commendat officium. itaque velut quadam virginali verecundia suffusus ora cum vultu affectum proderet, si forte aliquam subito
15 veniens offendisset parentem, veluti depressus et quasi demersus in terram, licet in ipso nequaquam dissimilis coetu virorum, rarus ad tollere os, elevare oculos, referre sermonem. quod pudico quodam mentis pudore faciebat, cum quo castimonia quoque corporis congruebat. etenim intemerata
20 sacri baptismatis dona servavit mundo corpore, puriore corde, non minus adulterini sermonis obprobrium quam corporis perhorrescens, non minorem ratus pudicitiae reverentiam deferendam integritate verborum quam corporis castitate. denique in tantum castimoniam dilexit, ut nec uxorem 53.
25 expeteret. licet in eo non solum castitatis adpetentia fuerit, sed etiam pietatis gratia. miro autem modo et coniugium dissimulabat et iactantiam declinabat tantaque erat dissimulatio, ut nobis quoque urgentibus differre magis consortium

2 Proverb. 11, 25

3 Luc. 18, 16 sq.

7 I Petr. 2, 23

1 misericordia *A* (*m2* miseria) *¶* (*s.* vel miseria) 2 provocatus *B* (-os corr.) *L* tantae a. simplicitatis erat *H* 3 in] ad *¶* simplicitatē *CA¶L*
4 effigiae *C* effigiem *BLO'* effigiam *P* quadam *P* (o s. a *pr. m2*) *O''* innocentiae *¶* 5 murum *P'* 7 quam clementius *CHA* 8 querellae *B* quaerelae *A¶H* et (a *pr. exp. m2*) *PO''* querelae *cet.* doli *A* satisfactioni (ni ex ne) *¶*
9 ambitioni (i ult. ex e) *B* pudori (ri ex re) *B* 13 verecundia (e alt. ex i *m3*) *B* suffusum *BPPLOO'* 14 affectus *¶* aliquam (e s. a *m2*) *P* aliquē *O'* 15 veluti *B* velut *cet.* 20 mundus *L* purior *CHALO''* durior *¶* 23 castitatem *BPP O'* 24 nec] ne *¶* 25 expeteret *CHAO''* exspectaret *cet.* 26 gratia pietatis *C* gratiam *¶*

quam refugere videretur. hoc unum itaque fuit, quod nec fratribus crederet, non aliqua cunctationis haesitantia, sed virtutis verecundia.

54. Quis igitur non miretur virum inter fratres duos, alteram virginem, alterum sacerdotem, aetate medium, magnanimitate non inparem ita inter duo maxima munera praestitisse, ut alterius muneris castitatem, alterius sanctitatem referret non professionis vinculo, sed virtutis officio? ergo si libido atque iracundia reliquorum vitiorum educatrices sunt, iure castitatem atque clementiam dixerim quasdam virtutum parentes, quamquam pietas quoque ut omnium principatus bonorum ita etiam seminarium virtutum est ceterarum. nam de parsimonia quid loquar et quadam habendi castitate? is enim non quaerit aliena qui sua servat nec inflatur inmodico qui contentus est proprio. nihil ergo aliud nisi proprium recuperare voluit, magis ne fraudaretur quam ut ditaretur; nam eos qui aliena quaererent recte accipitres pecuniae nominabat. quodsi *radix malorum omnium avaritia est*, utique vitia exuit qui pecuniam non requirit. non umquam accuratioribus epulis aut congestis ferculis delectatus nisi cum amicos rogaret, quantum naturae satis esset, non quantum voluptati superesset requirens. et certe erat non pauper opibus, sed tamen pauper spiritu [*quoniam ipsorum est regnum caelorum*]. de istius beatitudine nequaquam utique dubitare debemus, qui neque ut opulens exultavit in divitiis neque ut pauper exiguum quod habuit iudicavit.

17 Plaut. *Pers.* 409 (III 3, 5) 18 I Tim. 6, 10 23 Matth. 5, 3

1 quo *P'* 2 aliqua (a *alt. ex ã*) *Ů* inhaesitantia *H* 3 verecundia (e *alt. ex i m3*) *B* 4 alteram *B* (*v s. a alt.*) *L* (a *alt. in ras.*) 5 alterū (*ũ ex ã*) *P* 6 maxima (ma *alt. s. v.*) munera (u *ex a*) *P* 7 praestitisse (per- *m3*) *B* minoris *H* 10 quasdam *ñã B* 11 parentes (es *ex is*) *A* 14 castitatem *BO''* et (m *exp.*) *P* 15 in proprio *Ů* 16 recuperare (a *ex e*) *P* 17 quaerunt *H* acceptrices (*corr. m1*) *CO* acceptores *PO'* acciperes *O''* 18 quodsi *CHACVLO''* quod *cel.* avaritia (a *ult. ex ã*) *A* 19 quaerit *A* relinquit (it *ex et*) *Ů* 20 delectatus est *H* 21 amicos ad epulas *H* 23 quoniam ... caelorum *om. dett. quidam Maurinis testibus, qui haec verba deleverunt, ac sane a quodam in margine adscripta esse videntur* 25 opulentus *L*

Superest ut ad conclusionem cardinalium virtutum etiam 57.
iustitiae partis in eo debeamus advertere. nam etsi cognatae
sint inter se concretaeque virtutes, tamen singularum quae-
dam forma expressior desideratur maximeque iustitiae. ea
5 enim sibi parcius foris tota est et quidquid habet quadam
inclementia sui, dum rapitur amore communi, transfundit in
proximos. sed huius multiplex species, alia erga propinquos, 58.
alia erga universos, alia erga dei cultum vel adiumentum in-
opum. itaque qualis in universos fuerit provincialium quibus
10 praefuit studia docent, qui parentem magis fuisse proprium
quam iudicem loquebantur, gratum piae necessitudinis ar-
bitrum, constantem aequi iuris disceptatorem. inter fratres 59.
autem qualis fuerit, licet omne hominum genus benivolentia
conplecteretur, indivisum patrimonium docet nec distributa
15 aut delibata, sed reservata hereditas. etenim pietatem sibi
causam negavit esse testandi. nam hoc quoque ultimo ser-
mone signavit, cum quos dilexerat commendaret, sibi nec
uxoris arbitrium fuisse ducendae, ne a fratribus divelleretur,
nec testamenti faciendi voluntatem, ne nostrum in aliquo
20 arbitrium laederetur. denique et oratus et obsecratus a nobis
nihil tamen condendum putavit, non oblitus pauperum, sed
tantum obsecrans esse tribuendum quantum nobis iustum
videretur. quo uno satis et divini timoris expressit indicium 60.
et humanae edidit religionis exemplum. nam quod paupe-
25 ribus contulit deo detulit, quoniam *qui largitur pauperi deo
faenerat*, et postulando quod iustum est non exiguum, sed
totum reliquit. haec enim summa iustitiae vendere quae

25 Proverb. 19, 17 27 Matth. 19, 21

1 ad A (s. v.) *¶* (d s. v.) 2 partis B (-es m3) P (-es m2) partē L
3 sint BCO sunt cet. 4 forma A (a ex ā) formē (a s. ē) *¶* forma et PP'LOO'
expressio BPP'LOO' 6 transfundit (t alt. s. v.) B 7 multiplex est L ergo
(a s. o) *¶* 9 in s. v. A, erga L 11 arbitrium (i alt. eras.) A 12 discepta-
torem (i alt. eras.) B 15 pietatem (m eras.) PA*¶* pietate OO'' 16 esse nega-
vit H 17 cum CHAO'' eum (c s. ē m2) *¶* ut B (in ras. ex cum)
cet. 18 docende *¶* nec (c eras., om. a) P 19 faciendi (e s. u m3) *¶*
21 non] nec L post oblitus add. tamen O'' 23 iudicium *¶* 26 feneratur
deo A fenerat O feneratur *¶* fenerator (v s. o) H foenerat P' fenerat cet.
27 relinquit *¶* est enim A enim est HO'' quod P'

habeas et conferre pauperibus; qui enim *dispersit, dedit pauperibus, iustitia eius manet in aeternum*. ergo dispensatores nos, non heredes reliquit; nam hereditas successori quaeritur, dispensatio pauperibus obligatur.

61. Unde non inmerito quantus fuerit hodie quoque per 5
vocem lectoris parvuli spiritus sanctus expressit: *innocens*
manibus et mundo corde, qui non accepit in vanum animam
suam nec fecit proximo suo dolum. haec generatio requirentium
deum. hic ergo et in montem domini ascendet et in taberna-
culo habitabit dei, quia ingressus sine macula operatus est 10
iustitiam, locutus est veritatem, non decepit proximum nec pe-
cuniam faeneratus est suam, qui semper voluit recuperare he-
reditariam. agnosco oraculum; quod enim nulla ordinavit
62. dispositio spiritus revelavit. quid vero illud recenseam quod
supra ipsam iustitiam pietate progressus, cum quaedam in- 15
cubatori communium fructuum mei contemplatione muneris
putasset esse tribuenda, largitatis me iactabat auctorem,
portionis suae lucrum ad commune consortium¹ conferebat?
63. Haec et alia quae mihi tunc erant voluptati maxime
nunc recordationem doloris exasperant. manent tamen erunt- 20
que semper nec tamquam umbra praeterierunt; neque enim
virtutis gratia cum corpore occidit nec idem naturae meri-
torumque finis, licet ipsius naturae usus non in aeternum
64. occidat, sed temporali quadam vacatione requiescat. talibus
igitur perfunctum virtutibus, ereptum periculis desiderio 25

1 Psalm. CXI 9 6 Psalm. XXIII 4 et 6 9 Psalm. XIII 1-3, XXIII 3
21 Psalm. CXLIII 4

1 et dare *A* quid (d'eras.) *B* et dedit *A* 2 dispensatores *B* 4 ob-
legatur *B* (i s. e) *PL* 7 vano *PHA* 8 malum *Cl* haec est *CHAO*"
quaerentium *AO* 9 dñm *A* ascendit *HACl* et (- et corr.) *P'* 10 habitabit
(bita s. v.) *C* habitavit *Cl* qui *L* est om. *Cl* 11 quod non *Cl* 12 faeneratus
HCl foeneratus *P'* feneratus *et*. hereditatem *Cl* 13 agnosce *P'* 17 mee *Cl* et (e
alt. eras.) *PO'* mee *L* 19 in voluptate (e ex i m2) *Cl* maximae *BC* 20 recor-
datione *H* dolorem *A* et (om. nunc recordationem) *L* exasperavi *CH*
manent ... praeterierunt in *mg. inf. m2 P*, om. *L* 21 praeterierunt *B*, in *mg.*
dextro vel praeter reliquis abscisis; fuit sine dubio praetereunt enim om. *CH*
22 corp^{ore} (p ex corr. et ore m2) *B* 22 natura *Cl* meritumque *P'* 24 vo-
catione *HOO'* et (va in *mg. m2*) *L* 25 perfunctum (n s. v. m3) *B* perfruc-
tum *P'* (vel functū s. fructum) *C* (func s. fruc)

magis quam amissione flebo. suadet enim ipsa oportunitas
 mortis, ut prosequendum magis gratia quam dolendum pu-
 temus. scriptum est enim in communi dolore proprium
 vacare debere; neque enim prophetico sermone uni illi mu-
 5 lieri quae figuratur, sed singulis dicitur, cum ecclesiae dic-
 tum videtur. dicitur ergo et ad me et dicit scriptura cae- 65.
 lestis: hocine doces, sic instituis dei plebem? an nescis
 quia exemplum tuum periculum ceterorum est? nisi forte
 exaudium non esse te quereris. primum istud adrogantis
 10 est inpudentiae mereri solum velle quod multis etiam sanctis
 negatum noveris, cum scias quia *non est personarum ac-
 ceptor deus*. nam etsi misericors deus, tamen si semper
 exaudiret omnes, non iam ex voluntate libera, sed ex qua-
 dam velut necessitate facere videretur, deinde cum omnes
 15 rogent, si exaudiret omnes, nemo ergo moreretur. pro quantis
 cotidie rogas! numquid constitutio dei contemplatione sol-
 venda est tui? cui ergo non inpetratum aliquando doles
 quod non semper impetrabile esse cognoscis? *stulte* inquit 66.
super omnes mulieres, nonne vides luctum nostrum et quae
 20 *nobis contigerunt? quoniam Sion mater nostra omnium in tri-*
stitia contristatur et humilitate humiliata est? lugete validissime
et nunc, quoniam omnes lugemus, et tristes estis, quoniam
omnes contristati sumus. tu enim contristaris in fratre? in-
terroga terram, et dicet tibi quoniam haec est quae debeat lu-
 25 *gere tantorum superstes germinum. et ex ipsa inquit initio*
omnes nati et alii venient et ecce paene omnes in perditionem
ambulant et in exterminium fit multitudo eorum. et quis ergo

3 Hesdr. III 10, 6 sqq.

11 Act. 10, 34

18 Hesdr. III 10, 6-11

1 suadet (e ex i m2) *Cl* 2 gratiam (m exp. m2) *P* putamus *A* 3 scrib-
 tum *B* et (scriptum m3) *Cl* dolore (i s. e) *A* 4 profetico *BCl* 6 dicit ergo *Cl*
 ad (d s. v.) *B* scribura *BCl* 7 hocine *Cl* (c alt. s. v.) heccine *A* hoc in eo *CH*
 hoc me *cet.* instudiis *C* instruis *A* 9 quaeris *Cl* (a exp.) *P'* et (is ex es) *P*
 quereres *O'* quereres *BL* istud (i s. v.) *B* 12 etsi] et *CHCl* si] etsi *L* 13 iam
 non *Cl* voluntate *B* non iam ... omnes *om. P'* 17 doles (e ex i m2) *B* 20 sion
BPAO'' si ñ *Cl* sion *cet.* 21 validissimae *B* evalidissime (e pr. eras.) *P* validissimi
C valedissimi (- me corr.) *Cl* 22 estis (is ex e) *C* estote *A* est *L* sitis *O''* 23 om-
 nes (e ex i m2) *B* fort. tu autem 24 debebat *H* 25 ab initio (*om. inquit*) *A*
 26 pone *C* penes *H* 27 et *om. PL* exterminium (i alt. s. v.) *P* exterminum *O'*

- debet lugere magis nisi quae tam magnam multitudinem per-*
 67. *didit quam tu qui pro uno doles?* absorbeat igitur nostrum
 dolorem communis dolor et acerbitem proprii maeroris
 excludat. non enim dolere debemus eos quos cernimus li-
 beratos; neque enim otiose tam sanctas hoc tempore animas 5
 corporeis vinculis reminiscimur absolutas. namque velut di-
 vino iudicio tam graves viduas ita uno tempore defunctas vi-
 demus, ut profectionis quidam videatur excessus, non mortis
 occasus, ne veterana emeritis stipendiis pudicitia dubium diu
 servati pudoris incideret. quos gemitus mihi, quos dolores 10
 tam acerba excitat recordatio! etsi maeroribus non vacabam,
 tamen in ipso dolore privato, in ipso tantorum amisso flore
 meritorum communis quaedam naturae me condicio solabatur
 defixusque in uno dolor acerbitem publici funeris dome-
 68. *sticae specie pietatis obduxerat. repeto ergo, sacra scriptura,* 15
solacia tua; iuvat enim tuis praeceptis, tuis sententiis im-
morari. quam facilius est caelum et terram praeterire quam
de lege unum apicem cadere! sed iam audiamus quae scripta
 sunt. *nunc inquit retine apud te ipsum dolorem tuum et*
fortiter fer qui tibi contigerunt casus. si enim iustificaveris 20
terminum dei, et filium tuum recipies in tempore et in mulie-
ribus conlaudaberis. si hoc ad mulierem, quanto magis ad
sacerdotem? si de filio, non utique absurdum etiam de fra-
trum amissione talia posse memorari, quamquam si mihi
fuisset filius, numquam eum amplius dilexissem. nam sicut 25
in obitu liberum effusi labores, suscepti frustra dolores
maerorem videntur augere, ita etiam in fratribus consue-
tudinis usus atque collegii acerbitem doloris accendunt.

17 Luc. 16, 17 19 Hesdr. III 10, 15 et 16

2 dolorem nostrum L 3 proprii (ii in ras. m2) P 6 absolutis (a s. j) A
 8 profectionis A 9 veterana ... incideret in mg. m2 A meritis PPL 11 acerva
 B et (b s. u m3) V vacabant P vacabar O' 14 deflexusque (l s. v.) C una
 (uno O') doloris acerbite P'O' uno] humo L 15 repete C sacra CHL
 sca cet. scribura B et (scriptura m3) V 16 iuvat (v ex b) B 18 iam]
 iam ut B 19 ipsam ed. Rom. 22 conlaudaberis (b ex u m2) B 24 amissione
 fratrum H posse om. CH memorari (i ex e m2) B 25 dilexissem (e pr.
 ex i m2) B 26 liberum PCO' liberorum B (ro s. v. m2) V (ro s. v. m1) cet.
 laboris V doloris (i ex e) P 27 maerorem CHAVO' memoria P memo-
 riam cet. 28 acerbitem (b ex u) B

- Sed ecce dicentem scripturam audio: *noli facere hunc* 69.
sermonem, sed consenti persuaderi — qui enim casus? — Sion
et consolare propter dolorem, Hierusalem. vides ergo quia sancta
nostra contaminata sunt et nomen quod nominatum est super
 5 *nos paene profanatum est et filii nostri contumeliam passi sunt*
et sacerdotes nostri succensi sunt et Levitae nostri in captivitate
fuerunt et mulieres nostrae contaminatae sunt et virgines no-
strae vim passae sunt et iusti nostri rapti sunt et parvuli nostri
perditi sunt et iuvenes nostri servierunt et fortes nostri invalidi
 10 *facti sunt et quod omnium maius, signaculum Sion, quoniam*
resignata est de gloria sua nunc et tradita est in manibus
eorum qui nos oderunt. tu ergo excute tuam multam tristitiam
et depone abs te multitudinem dolorum, ut tibi repropitiatur for-
tis et requiem tibi faciat altissimus requietione dolorum. cessa- 70.
 15 *bunt igitur lacrimae; parendum est enim remediis salutaribus,*
quia debet aliquid inter fidos et perfidos interesse. fleant
ergo qui spem resurrectionis habere non possunt, quam non
sententia dei eripit, sed fidei inclementia. intersit inter Chri-
sti servulos idolorumque cultores, ut illi fleant suos, quos
 20 *in perpetuum existimant interisse, illi nullas habeant lacrima-*
rum ferias, nullam tristitiae requiem consequantur, qui nul-
lam putant requiem mortuorum, nobis vero, quibus mors non
naturae, sed vitae istius finis est, quoniam in melius ipsa natu-
tura reparatur, fletus omnes casus mortis abstergeat. certe 71.
 25 *si illi sibi aliqua solacia reppererunt, qui finem sensus de-*
fectumque naturae mortem arbitrati sunt, quanto magis nos,
quibus meliora post mortem praemia bonorum factorum

1 Hesdr. III 10, 20-24

1 audio scripturam A scribituram B^{Cl} 2 sion BPA^{Cl} syon cet. 3 vi-
 dens A enim CHA, recte puto 5 paenae profanatum (o ex u) B filii] iuve-
 nes CH^{Cl} filii nostri et iuvenes A illi cet. contumeliam B 6 nostri pr. s. v. B
 successi P nostrae C 7 nostrae om. C contaminatae s. et v. nostrae om. Cl
 8 et mulieres raptae sunt P, et iusti n. rapti sunt om. L et parvuli nostri per-
 diti sunt om. Cl 10 quo Cl quod magis omnium A sion BPA^{Cl} syon cet.
 14 requietione ClO" 15 est om. L 16 fidos ex filios C 18 dñ eripit dñ P eripit
 dñ P erepit B 19 xpi (i ex o) Cl 20 interrisse B inter ** isse C 21 con-
 sequamur (ntur m2 s. mur) Cl quia PLO' 24 fletus autem P omnis O"
 et omnes m1 A, m2 Cl abstergat mortis Cl abstergat CHLO'O" 25 si om.
 Cl 26 mortem om. Cl

- conscientia pollicetur! habent gentiles solacia sua, quia requiem malorum omnium mortem existimant et ut vitae fructu carent ita etiam caruisse se putant omni sensu et dolore poenarum, quas in hac vita gravis et adsiduas sustinemus; nos vero ut erectiores praemio ita etiam patientiores solacio esse debemus; non enim amitti, sed praemitti videntur quos non absumptura mors, sed aeternitas receptura est.
72. cessabunt ergo lacrimae aut, si cessare non poterunt, in communibus lamentis flebo te, frater, et sub dolore publico domesticos gemitus tegam. nam cessare qui poterunt, cum ad omnem sonum nominis tui lacrimae subrepant, vel cum usus ipse recordationem excitat vel cum affectus imaginem repraesentat vel cum recordatio dolorem renovat? quando enim dees, qui tantis officiis repraesentaris? ades inquam et semper offeris et toto te animo ac mente conplector, aspicio, adloquor, osculor, conprehendo vel in ipsa quiete nocturna vel in luce clara, cum revisere et solari dignaris maerentem, denique ipsae iam noctes, quae quasi molestiores vivente te videbantur, quod mutui conspectus copiam denegarent, ipse iam somnus, colloquiorum nostrorum dum interruptor inamabilis, dulcis esse iam coepit, quia te mihi reddit. non igitur miseri, sed beati, quorum nec praesentia deficit nec cura minuitur et augetur gratia; etenim
73. somni similis imago mortis. quodsi in quiete nocturna vinculis adhuc corporeis inhaerentes et quasi in carceraria relegatae claustra membrorum possunt tamen animae altiora

2 cf. Sallust. *Cat.* 51, 20 24 Verg. *Aen.* II 369 Cic. *Cat. mai.* 22, 80 et 81

2 | malorum omnium mortem | requiem ¶ fructificarent (v s. ifi m2) P
3 corruisse (om. se) P¹ omni (deinde spatium 2 litt.) P¹ omi (i ex s) ¶ omnis
(s eras.) A (in quo post dolore add. mortis) dolore] dolorum et P¹ 4 gra-
vis B m1 graves B m3 cet. 7 absumptura PHP¹ adsumptura BC et (b s.
d) A assumptura cet. 8 non om. P¹ 10 gemitos (v s. o) ¶ qui] n CH
12 excitant (om. deinde vel) ¶ 14 inquam] enim L 15 offereris P (e
alt. s. v.) O' offunderis CH et (e s. u. m3) ¶ offenderis A 17 solaris ¶ (s
exp.) consolari P¹O' consolaris O'' (s eras.) 18 ipsa^se (s s. v. m3) B 19 aspec-
tus ¶ 20 iam michi P¹ 22 mihi iam ¶ reddit B m1 PLOO'O'' reddidit
B m3 cet. 23 deficit B minuñitur B 24 somni (o s. i m2) P 25 in] in-
ter CHA ¶ carcerarea C carceralia ¶ relegatae A religatae B (r s. v.) cet.
26 claustra ex castra H

et discreta perspicere, quanto magis spectant haec, cum iam
 puro aetherioque sensu nulla corporeae labis inpedimenta
 patiuntur! meritoque mihi conquerenti vergente quodam
 iam in occasum die quod non reviseres quiescentem, totus
 5 omni tempore individuus adfuisti, ita ut illo perfusus sopore
 membrorum, cum ego vigilarem tibi, tu viveres mihi, dice-
 rem: « quid est mors, frater? » nunc certe nullis a me se-
 pararis momentis; ita enim ubique praesto eris, ut quam in
 istius vitae usu habere nostri copiam nequibamus nunc nobis
 10 semper et ubique praesto sit. nam tunc utique omnia prae-
 sto esse non poterant — neque enim complexiones nostrae,
 conspectus et osculorum corporalium suavitates locis omni-
 bus et omnibus temporibus subpetebant — animorum imagi-
 nes semper nobiscum erant etiam quando non eramus una,
 15 quae ne nunc quidem occiderunt adsiduoque advolant quo
 maiore desiderio eo maiore copia. teneo igitur te, frater, nec 74.
 mihi te aut mors aut tempus avellet. ipsae dulces lacrimae
 sunt, ipsi fletus iucundi, quibus restinguitur ardor animi et
 quasi relaxatus evaporat affectus. neque enim sine te esse
 20 possum aut tui non meminisse umquam aut meminisse sine
 lacrimis. o amari dies, qui interruptam copulam proditis!
 o flebiles noctes, quae tam bonum consortem quietis et in-
 dividuum mihi comitem perdidistis! quas ederetis cruces,
 nisi se offunderet imago praesentis, nisi visiones animi re-
 25 praesentarent quem species corporis denegaret!

1 secreta *P'* expectant *Ō* (s s. ex) *P'O'* 2 aetherioque *B* (h s. v. m3) aethereo-
 que *P* (e tert. ex i m2) *A* (h s. v.) *O'O''* aetheroque *L* corporeae (e pr. s. v.) *P* 3 po-
 tiuntur *H* conquerenti *P* (a exp.) *A* conquerenti *B* (i pr. ex e) *P'O'* uergente
CHAO'P'O'' urgente cet. quodam] quod *CH*, qui mox om. quod 4 reviseres *B*
 (s pr. eras.) *P* reviseres *C* et (c eras.) *A* reuiseris *H* toto somni *Ō* 5 opere
BLO'O'' et (m2 sopore) *PO* 7 nunc scripsi nam libri nullis (a s. is) *Ō* separa-
 res *P* (-is corr.) *BO'* separare *CAO''* et (is s. e alt.) *Ō* separabare *H* 8 morte
 ex mortentis *Ō* eris *O* eras *P* (i s. a) cet. 9 usu *H* usus *O''* nostri om. *CHAP'*
 11 neque] nec *H* complexiones *CHAO'Ō''* complexionis *P* (-es corr.) cet. 12 con-
 spectusque *CHA*, fort. recte, complexusque *Ō* suavitatis (e s. i alt.) *A* 13 tempora-
 lib; *A* animarum *Ō* 17 te mihi *Ō* avellit *Ō* et (-et m2) *O'* 18 iucundi *B*
 iocundi cet. restringatur *P'* restringitur *ŌLO'* 19 esse om. *Ō* 20 ñ possum *C*
 (ñ eras.) *P'O'* esse possum in ras. *L* 22 flebiles (i ex e) *B* 23 ederites (corr.
 m3) *B* ederitis (corr. m2) *PH* 24 offunderet *BCH* funderet *Ō* offerrat *P'* offen-
 deret cet.

75. Iamiam, frater animo meo carissime, quamquam tu immaturo decesseris obitu, beatus tamen, qui ista non sustines nec amissum fratrem maerere compelleris, quem absentem diu ferre non poteras, sed recursu celeri revisebas. quodsi tunc solitudinis meae taedia repellere, maestitiam frater-
nae mentis ablevare properabas, quanto nunc crebrius ad-
flictum animum debes revisere et ex te conceptum per
76. te lenire maerorem! ac mihi tamen dat aliquas officii usus indutias et obsequii sacerdotalis intentio abducit animum, sanctae vero sorori quid fiet, quae licet divino metu pie-
tatem temperet, rursus tamen ipsum pietatis dolorem studio religionis accendit strata humi et totum gremio sui complexa tumulum, laborioso fessa incessu, tristis affectu dies noctesque maerorem integrat? nam licet fletum plerumque sermone suspendat, in oratione renovat et, quamvis scriptu-
rarum memoria consolationes serentibus praecurrat, flendi tamen desiderium precandi adsiduitate compensat lacrimarum ubertatem tunc praecipue quando nemo interrompere possit instaurans. ita quod miserearis habes, quod reprehendas non habes — flere enim in oratione virtutis est — et, quam-
quam istud familiare virginibus, quibus mollior sexus, tenerior affectus, contuitu communis fragilitatis in lacrimas etiam sine domestici sensu doloris exuberat, tamen cum
77. maior causa maerendi est, finis maeroris excluditur. deest igitur consolandi via, quia suppetit excusandi gratia. neque enim possis prohibere quod doceas, praesertim cum religionis adstruat lacrimas, non doloris et communis seriem deplorationis in metu pudoris obtexat. consolare ergo qui

1 Sallust. *Iug.* 14, 22

1 tu *om.* *AO* 2 quia *tacite Maurini* sustines (e ex i) *B* 4 revisebas *A*
8 lenire (i s. e *pr.*) *B* hac *A* (h eras.) *P'* at *U* et (*m2* ex ac) *L* 10 sancta (-ae
m2) *BP* scā *C* scā *A* de scā *HL* sorore *CHL* et (- ri corr.) *m1* *BO* *m2* *P* sororē
A 12 religionis (li s. v.) *B* strata an strato incertum in *B* 14 iterat *P'*
15 revocat *L* scribaturarum *B* 16 consolationes *B* 17 adsiduitate (e ex i) *A*
assiduitatē *P'L* 18 ubertatem *CHA* ubertate *cel.* posset *U* 19 misereatus
(ri s. tū *m2*) *P* in litteris rep̄ verbi reprehendas desinit *O''* in media pagina f. 142°
21 mellior *C* melior *H* 23 domesticis *BPO* 25 igitur *om.* *H* 28 metū *U* pu-
doris obtexat (*m4* pudori subtexat) *B* obtegat (x s. g *m2*) *P* obtexerat *C* obtexīt
(a s. r̄i) *P'* consolare (o s. u) *B*

potes adire animum, penetrare mentem. cernat te esse praesentem, sentiat non esse defunctum, ut cuius secunda de merito eius functa solacio discat pro eo non graviter dolere qui se admonuerit non dolendum.

- 5 Sed quid ergo demoror, frater? quid expecto, ut nostra 78.
tecum commoriatur et quasi consepeliatur oratio? licet ipsa species et exanimis corporis forma soletur oculosque manens gratia et permanens figura demulceat, nihil inquam moror, procedamus ad tumulum, sed prius ultimum coram populo
10 vale dico, pacem praedico, osculum solvo. praecedere ad illam communem omnibus et debitam, sed iam mihi prae ceteris desiderabilem domum. para hospitii consortium et quemadmodum hic omnia nobis fuere communia ita illic quoque ius dividuum nesciamus. ne quaeso cupientem tui deseras: 79.
15 properantem expecta, festinantem adiuva et, si diutius morari tibi videbor, accerse. neque enim umquam prolixius afuimus a nobis: tu tamen solebas revisere. nunc quoniam tu redire iam non potes, nos ad te ibimus. aequum est ut officium rependamus, subeamus vicem. numquam nobis fuit
20 vitae condicio discretior, semper aut sanitas aut aegritudo communis, ut, cum alter aegresceret, <aegritudinem> alter incurreret et, cum alter revalesceret, uterque consurgeret. quomodo ius nostrum amisimus? et nunc consortium aegritudinis fuit: quomodo mortis consortium non fuit? tibi nunc, 80.
25 omnipotens deus, innoxiam commendo animam, tibi hostiam meam offero. cape propitius ac serenus fraternum munus, sacrificium sacerdotis. haec mei iam libamina praemitto, in

6 Rom. 6, 4 12 Cic. Cat. mai. 23, 84 19 Reg. II 12, 23, cf. Cic. Cat. mai. 23, 84

1 potē O 3 facta POO' fota P' cuncta A funera sint (sint s. v. m1) O
4 admoverit non dolenti L 5 ergo (r eras.) C demorer AL expecto B expectem cet. 6 consipiliatur B 10 dedico C oscula O praecedere A (c ex d) O (ce s. v.) 11 debitam (i m3 ex e) B 12 hospiti CH 13 quoque illic O
14 desideras B et (deseras m2) PL desideres O' 15 diutius (i pr. s. v.) B
morari (ri s. v.) A 16 videar P' videor L accersi P (i ex e) HP'LO' 17 ab-
fuimus (b s. v.) O affuimus L revisere (s in ras.) B 20 discretior BP'LO' et
(is m2 s. e pr.) P 21 aegresceret CHA aeger esset cet. aegritudinem addidi,
in morbum post alter ed. Rom. 22 et om. HA convalesceret (con s. v. m3) O
23 consortio (v s. o tert.) A 27 libamina] liba CHAO

hoc ad te pignore venio, non pecuniae, sed vitae pignore, ne me diutius residere facias tanti faenoris debitorem. non mediocris est fraterni amoris usura nec vilis naturae sors, quam cumulant incrementa virtutis. possum ferre, si cito cogar exsolvere.

2 faenoris *PHVO* foenoris *C* fenoris *cet.* EXP B (B *eras.*) LIB. I INC. LIB. II DE FRATRE SCI AMBROSI *B* EXPLICIT LIBER PRIMVS. INCIPIT LIBER SECVNDVS DE FRATRE. SCI AMBROSII *P* DE EXCESSV FRATRIS SVI EXPL. INCIPIT DE RESVRRECTIONE *C* EXPLICIT LIBER DE FRIS EXCESSV. INCIPIT DE RESVRRECTIONE *H* EXPLICIT LIB. PRIM. DE EXCESSV. FRATRIS SVI. INCIPIT LIBER SCDS DE EODEM *A* FINIT DE EXCESSV FRIS LIBER. I. INCIPIT LIBER. II. *O* EXPLICIT LIBER SECVNDVS DE FRATRE SCI AMBROSII EPI *P* EXPLICIT LIB. I. SCI AMBROSII DE SATYRO. INCIP. SCDS *L* EXPLICIT PRIMVS LIBER (*deinde unus versus eras.*) FRE SCI AMBROSII. INCIPIT. II. *O* EXPLICIT LIB. I. (I *ex* II) BEATI AMBROSII. INCIP. II (II *ex* III) DE EXCESSV FRATRIS *O*.



C. FERRINI

VI.

POSTILLE GIURIDICHE
ALL' EPISTOLA XX DI S. AMBROGIO

POSTILLE GIURIDICHE

ALL' EPISTOLA XX DI S. AMBROGIO

VI.

C. FERRINI

POSTILLE GIURIDICHE

ALL'EPISTOLA XX

DI

SANT'AMBROGIO

DIRETTA ALLA SORELLA MARCELLINA



I.



Questa bellissima lettera non solo è importante perchè ci narra i particolari di uno de' più notevoli episodii della vita del forte e santo vescovo; ma anche per le informazioni che ci procura intorno agli avvenimenti, agli istituti, alle opinioni del tempo. In queste poche e subitanee postille intendendo semplicemente di richiamare l'attenzione su alcuni punti più importanti pel romanista.

II.

È notissimo il fatto, intorno a cui si aggira la lettera. L'imperatore Valentiniano II poco più che fanciullo sotto l'influenza della madre Giustina ariana aveva ordinato

la consegna di una delle basiliche milanesi, perchè venisse officiata da un vescovo ariano pe' seguaci di questo culto. Costoro, come si ricava dal capo 12, erano pochi; taluni *de familia regia* e non molti goti. Alcuni messi della corte, membri del consistorio imperiale, cominciano a chiedere ad Ambrogio la più grande basilica, quella nuova *intra muros*; nel tempo medesimo gli ordinano di procurare che non nascano tumulti nel popolo. La risposta del Vescovo è semplice: « *Templum Dei a sacerdote tradi non posse.* » Allora si muove lo stesso prefetto (e qui va inteso il *praefectus praetorio*), che tenta di persuadere la cessione almeno della basilica Porciana o *extramurana*. Questi viene nella chiesa medesima; il popolo alza le sue proteste e il prefetto si ritira dicendo che avrebbe riferito tutto all'imperatore. Nel giorno successivo il fisco fa apporre i « *vela* » alla basilica Porciana: era un'affermazione della signoria imperiale. Ambrogio, essendo domenica (delle Palme) si reca a celebrare nell'altra basilica e fa anzi mettere in salvo un certo Catulo prete ariano rincorso da alcuni popolani. Dopo la *suspensio velorum* sarebbe stato sommamente pericoloso cercare di andare nell'altra basilica guardata dalle milizie patine.

III.

Intanto « *condemnationes gravissimae decernuntur.* » Queste *condemnationes* non sono sentenze di tribunali, ma provvedimenti generali e coercitivi emanati a nome del principe per infrangere la resistenza ai suoi ordini. È notevole che niuno di questi provvedimenti concerne S. Ambrogio e il suo clero; la lettera non mancherebbe di farne parola. Troviamo indicato non come unico che s'intendesse applicare, ma come primo (e verosimilmente principale) di essi una multa di duecento libbre d'oro da pagarsi entro tre giorni

dal *corpus mercatorum*. È da ritenere che le varie corporazioni privilegiate, poichè s'erano schierate dalla parte del Vescovo, avrebbero potuto incorrere in simili coercizioni: il *corpus mercatorum* (ha poi speciali rapporti quello, s'intende, della residenza imperiale) colla casa del Principe (c. 1 Cod. 1, 4; c. 1 C. 6, 63). Che la multa inflitta ai *mercatores* fosse la più grave, si comprende, dal momento che questa era la corporazione più ricca. Le multe inflitte erano un antichissimo rimedio coercitivo contro i renitenti agli ordini dell'autorità (*mulctae dictio*); non si trattava di vera pena, ma di provvedimento politico e amministrativo: tant'è vero che qui lo troviamo applicato contro una corporazione, per sè non passibile di pena. Nello stesso capitolo si parla di « catene che stridono, che s'impongono al collo di innocenti »: il carcere era altro de' modi di *coercitio* e non è inverosimile che taluni del *corpus mercatorum* fossero imprigionati finchè venisse pagata la somma integrale.

IV.

Ambrogio intanto era pressato nuovamente dai *comites* e dai capi militari, perchè si facesse sollecitamente la tradizione della basilica: l'argomento era, che l'imperatore domandandola non faceva che usare di un suo diritto *eo quod in potestate eius essent omnia*. Con queste parole è pienamente scolpito il concetto dominante dell'autorità imperiale, soprattutto dopo la riforma di Diocleziano. Nè molto diversamente s'insegnava nelle scuole di diritto: βασιλεὺς . . οὐ μόνον τῆς ἡμετέρας περιουσίας, ἀλλὰ καὶ αὐτῶν τῶν σωμάτων ἐστὶ κύριος: cfr. Theoph. 1, 2, 7 (ed. Ferrini I, p. 15). Se anche teoricamente le *res divini iuris* non cadevano sotto la signoria del principe, in pratica ciò poco importava, dal momento ch'egli era anche *pontifex maximus*. Il *permissum principis* o l'*auctoritas principis* ha p. es. nel *ius sepulcrorum* piena

efficacia. Tali idee così radicate nel mondo pagano facevano grande resistenza a quelle ben diverse del cristianesimo. L'epistola XXI di Ambrogio a Valentiniano è un documento degnissimo di studio per i continui tentativi di immissione del potere imperiale negli affari di stretta pertinenza ecclesiastica. Ambrogio rispose che se l'imperatore avesse voluto il suo patrimonio non l'avrebbe negato, se la vita, non avrebbe opposto resistenza (parafrasando quasi i concetti che troviamo esposti nei giuristi di quest'ultimo periodo); ma affermò nuovamente: *ea quae sunt divina imperatoriae maiestati non esse subiecta*.

I militari che erano stati spediti ad occupare la basilica fanno invece causa comune col popolo; dichiarano di essere venuti « *ad orationem, non ad praelium* » e fanno sapere all'imperatore che sarebbero stati con lui, se l'avessero visto convenire coi cattolici, altrimenti essi sarebbero passati al *coetus* raccolto da Ambrogio. Intanto nell'altra basilica Ambrogio teneva il suo sermone prendendo occasione dal libro di Giobbe letto quella mattina. Il discorso è di una franchezza e di una libertà, che riempiono di stupore, ma che ben s'addicono in bocca di colui, che all'imperatore stesso e prima e poi non aveva e non avrebbe risparmiato i rimproveri, che non dubitò di scrivere dopo l'eccidio di Tessalonica a Teodosio quella lettera così misurata e mite nei termini, ma così ferma e severa nella sostanza, che in faccia a Massimo seppe pronunciare ardimentose parole e che ad Eugenio diede una fiera e lunga risposta piena di maestà sacerdotale. Il sermone contiene rampogne non dissimulate per Giustina, a cui applica le parole della Scrittura: « hai parlato come una sciocca. » Ricorda quante volte le femmine furon causa di mali o di persecuzioni: Eva, Jezabel, Erodiade. E finalmente parla della sua posizione di fronte all'imperatore. « Mi si comanda di consegnare la basilica e io rispondo: *nec mihi fas est tradere; nec tibi accipere, imperator, expedit*. Tu non puoi *nullo iure* violare la casa di un privato e stimi di poterti usurpare la casa di Dio? Si allega che tutto sia lecito

all'imperatore, che di lui sieno tutte le cose e io rispondo: non fare il tuo danno, o imperatore, credendo di avere qualche diritto imperiale in quelle cose che appartengono a Dio. » L'affermazione che l'imperatore « *domum privati nullo iure potest temerare* » può sembrare strana di fronte all'altra che di lui sono tutte le cose; ma va ricordato che questo era un principio teorico, mentre i rapporti privati di fronte al fisco erano tutelati da molte costituzioni imperiali e che ad ogni modo la « pace della casa » è un antichissimo concetto ario in molte maniere riconosciuto per tutto il corso del diritto romano e negli ultimi tempi quasi rinvigorito per l'immettersi delle correnti germaniche preponderanti nella civiltà latina.

V.

A Corte intanto l'attitudine dei soldati aveva prodotto il suo effetto; dalla basilica occupata vengono tolte le « *cortinae regiae* », vale a dire i segnali della presa di possesso fiscale: il popolo vi si era recato in folla e avea invocata la presenza del Vescovo, che vi andò e tenne un altro breve discorso. Un *notarius* imperiale è mandato ad Ambrogio per parlargli a nome del principe e gli rivolge la domanda, perchè avesse operato contro gli ordini. La domanda era grave, poichè in sostanza si chiedeva se Ambrogio fosse reo di lesa maestà. E infatti il *notarius* continuava: « *Si tyrannus es, scire volo, ut sciam quaemadmodum me adversus te praeparem.* » *Tyrannus* nel linguaggio del tempo è appunto chi insorge contro l'imperatore, chi insomma si rende reo di *crimen laesae*: la voce in questo è presa dal greco. Negli stati greci antichi chi insorgeva contro l'ordine costituito era di solito colui che aspirava al principato (τύραννος), come pure in Roma antica l'ordinaria forma del delitto di maestà era il *crimen regni*. Ma come

la voce « *maiestas* » dal popolo e dalla *res publica* fu trasferita al principe, così il significato di τύραννος e *tyrannis* vennero modificandosi. Lo Pseudo-Teofilo traduce le parole « *iudicatus fuerit perduellionis reus* » (§ 5 Inst. 3, 1) così: ἀπεδείχθη τύραννος, come prima discorre di τὸ τῆς τυραννίδος ἔγκλημα (ed. Ferr. II, p. 258). Tale imputazione non poteva venire ad Ambrogio per le parole pronunciate in chiesa, quantunque, come egli stesso dice, contenessero un « *gemitus liberior.* » Infatti esse non erano rivolte contro l'imperatore, ma contro Giustina e poi sebbene la nota legge di Teodosio, Arcadio e Onorio, che tempera in proposito il rigore pei semplici discorsi contrarii al principe (c. 1, Cod. IX, 7), sia posteriore di qualche anno ai fatti narrati in questa lettera, è da credere che essa riproduca una prassi già vigente. Piuttosto, se non dalle esplicite affermazioni di Ambrogio, risulta dal contesto che i motivi di accusa erano due: l'imputazione di aver cercato di far invadere la basilica nonostante l'apposizione dei *vela regia* e (quella che in realtà aveva destato i più vivi malumori) di avere eccitato contro il principe gli animi dei soldati. La radunanza del popolo nelle basiliche poteva assumere parvenza di *coetus* o *seditio*; il « *militēs sollicitari quo seditio tumultuose fiat* » [fr. 1, Dig. 48, 4] era una delle più gravi figure di *maiestas*. Al *notarius* Ambrogio risponde solo in genere di non avere alcun animo ostile al principe e in ispecie si scusa solo circa l'occupazione della basilica; egli vi ha diretto il clero e vi è andato, solo quando i *vela regia* erano stati levati.

VI.

Si comprese nel *palatium*, che non era il caso di insistere pel momento. Il giorno successivo i soldati vengono fatti ritirare; al collegio dei mercanti si restituisce quanto era stato estorto. Grande il giubilo universale del popolo,

che vedeva restituita la pace e la tranquillità pei giorni pascuali; ma grande la preoccupazione di Ambrogio perchè non gli parevano cessate definitivamente le persecuzioni. Alla Corte vi era chi soffiava nel fuoco e soprattutto chi richiedeva le più gravi misure contro Ambrogio siccome reo di maestà. Una parola dell'imperatore ai soldati era piena di minacce per lui: egli aveva detto: se Ambrogio ve lo comandasse, voi mi consegnereste legato a lui. « Considera, scrive il vescovo alla sorella, che cosa io mi debba aspettare dopo tali parole. » E infatti esse accennano ad una recisa imputazione di *perduellio*. Tutti si spaventarono, quando udirono tali espressioni; nè mancava a Corte, come dice Ambrogio stesso, chi cercasse di inasprire. Lo chiamavano *tyrannus* (ribelle) e *plus quam tyrannus*. Un eunuco, maestro di camera, certo Calligono, incontratolo, gli disse: Me vivo tu disprezzi Valentiniano? Ti taglio la testa! Queste parole ebbero una fiera risposta (c. 28): Vuol dire che io soffrirò quello che s'addice di soffrire ai vescovi e tu farai opera degna di uno spadone. Ma la minaccia era seria. Antichissimo e non mai abbandonato era il principio che il *perduellis manifestus* potesse impunemente essere messo a morte da chicchessia. Se in tal caso, dice ancora nei Digesti (fr. 35 D. II, 7) Marcello, il figlio uccide il padre o il padre il figlio non v'è delitto; ma per unanime consenso opera degna di premio.

VII.

Come tutti conoscono, le cose riuscirono meglio che non ci fosse allora argomento di sperare. Ruscirono meglio, nonostante le sempre nuove macchinazioni della Pseudo-Ausenzio, i maneggi di corte, la nuova legge, di cui più volte è cenno negli scritti ambrosiani, che ammetteva gli ariani alle chiese cattoliche, interdicensi con pena capitale non solo la resistenza, ma anche la semplice oblazione di suppelliche in contrario: v. l'epistola XXI *ad Valentinianum* e

il discorso *contra Auxentium de basilicis tradendis*. Alla morte di Valentiniano Ambrogio potè tesserne l'elogio. Ma a noi basti avere contribuito in qualche parte alla illustrazione di quella lettera; con ciò crediamo aver fatto cosa nè inutile nè ingrata agli studiosi ammiratori del santo.

C. FERRINI.

AVVERTENZA. — La *multa* inflitta al "*corpus mercatorum* „ è stata nel testo considerata come provvedimento amministrativo e disciplinare, anzichè come *pena* nel senso tecnico della parola. Infatti, mentre una persona giuridica, quale è un *collegium*, non può essere soggetta come tale a pena, perchè come tale non può delinquere (*quid enim municipes dolo facere possunt?* fr. 15, § 1, D. 4, 3), ben può essere assoggettata a provvedimenti di ordine politico o amministrativo. Quale esempio della prima maniera può ricordarsi il trattamento delle città ribelli; quale esempio della seconda, oltre l'attuale, qualche altra disposizione del diritto romano degli ultimi tempi. Se taluno dei *Fabricenses* vien meno alle norme disciplinari del suo ufficio, *quod ab uno committitur, id totius delinquitur periculo numeri, ut constricti nominationibus suis sociorum actibus quandam speculam gerant*: c. 5 Cod. XI, 9. Vedi anche pel *corpus nauclerorum* la const. 6 Cod. XI, 5; sebbene qui siavi anche una ragione di risarcimento.



F. SAVIO

VII.

LA LEGGENDA DEI SS. NAZARIO E CELSO

COL TESTO GRECO.

LA LEGGENDA DEI SS. NAZARIO E CELSO

VII.

F. SAVIO

LA LEGGENDA DEI SANTI

NAZARIO E CELSO



POCHI Santi, ove si tolgano quelli di Roma, ebbero tanta fama e tanto culto fuori del luogo, dove stavano sepolti, quanto quelli che furono scoperti o messi in onore da S. Ambrogio, cioè i SS. Gervasio, Protasio, Nazario e Celso di Milano, ed i SS. Vitale ed Agricola di Bologna. Non v'ha dubbio che così grande celebrità la dovettero alla celebrità straordinaria di S. Ambrogio, la quale si ripercosse eziandio sovra di loro.

Quindi è che, volendo offrire alla memoria del Santo arcivescovo milanese la modesta contribuzione di alcuni studi di critica agiografica, presi per tema la leggenda dei

SS. Nazario e Celso. Tanto più volentieri la scelsi, che di essa mi è dato pubblicare qui per la prima volta un'inedita recensione greca, e che dovrò parlare eziandio di un sermone sui medesimi, il quale falsamente fu attribuito al santo Dottore.

Divido la mia trattazione in due parti; nella prima delle quali cercherò qual sia il testo più antico della leggenda, nella seconda quando e da chi sia stata composta, e quale sia il valore storico.





PARTE PRIMA.

Qual sia il testo più antico della leggenda.

1. I testi, finora noti, della leggenda sono i sei, che qui riferisco, distinguendoli con altrettante lettere:

M. Fu pubblicato dal Mombrizio. Comincia il prologo colle parole: *Virtutum laudes et belli gloriosa certamina*, e la narrazione: *Beatus igitur Nazarius genitus extitit a patre nomine Africano* ¹⁾.

B. Lo pubblicarono gli antichi Bollandisti sotto il dì 28 luglio, traendolo da un ms. di Utrecht ²⁾.

A. Fu pubblicato dai moderni Bollandisti nelle *Analecta Bollandiana* del 1883, pag. 302-307. Comincia: *Sanctus Nazarius secundum saeculi dignitatem*.

C. I medesimi Bollandisti lo pubblicarono nel *Catalogus codicum hagiographicorum bibliothecae bruxellensis*, tomo I, pag. 50-54. Le sue prime parole sono: *Nazarius genitus patre nomine Africano, et genere et patria afro*.

1) *Sanctuarium*, vol. II, da fol. 179^b col. 2^a a fol. 184^b col. 1^a.

2) *Acta SS.*, tomo VI di luglio, pag. 533.

S. Testo greco di Simeone Metafraste, al quale veramente appartiene, come prova Leone Allacci ¹⁾. Il Migne lo pubblicò insieme colla traduzione datane già dal Surio ²⁾.

G. Testo greco dei codici parigini 1568 e 1540.

Anche solo giudicando dall'età dei codici, che le contengono, tutte queste recensioni sono assai antiche. *M* ³⁾ e *C* ⁴⁾ stanno in codici del secolo X. Al medesimo secolo, quando viveva il Metafraste, appartiene *S*, che, come *G*, si trova in codici del secolo XI ⁵⁾. Il codice più antico avente la recensione *A*, è del secolo IX o dei principii del X. ⁶⁾ Quanto al codice di *B*, i Bollandisti lo dissero bensì antico, ma senza fissarne l'età.

Venendo ora a ricercare quale sia la recensione più antica, noi possiamo con sicurezza fermare la nostra scelta tra il testo latino *M* ed il testo greco *G*, poichè tutti gli altri sono evidentemente dei compendii, derivati o dall'uno o dall'altro dei due suddetti, oppure da uno più antico di essi ed ora perduto od ignoto.

Prima tuttavia di confrontare *M* e *G*, diremo di tutte le altre recensioni ciò che hanno di particolare.

B.

2. Questa recensione è evidentemente un compendio del testo *M*, ch'essa segue passo passo. Non ha altro di proprio

1) MIGNE, *P. G.*, CXIV, 128.

2) *Ib.* pag. 896-908.

3) Codice P. 113 super. dell'Ambrosiana di Milano, del secolo X: *Analecta Bolland.* del 1892, pag. 361.

4) Codici 5275 e 5310 di Parigi: *Catalogus codd. hag. latin. Paris.* I, 436 e II, 77.

5) Codici 1468 e 1540 parigini, citati sopra.

6) Cod. ora D. 5. 3 della biblioteca nazionale di Torino (già MXXV. K. III. 8) giudicato dal Pasini, *Codd. manuscripti bibl. taurin.* II, 301, del secolo IX o dei principii del X. Del secolo XI sono i codici parigini 5274 e 17627: *Catalogus I*, 434 e III, 318; ed il codice 9742 di Bruxelles: *Catalogus bruxell.* II, 359.

che di chiamare espressamente giudeo il padre di S. Nazario, mentre *M* lo designa come tale, ma senza dargli il nome di giudeo ¹⁾. Di più l'autore di *B* corresse la cronologia di *M*, spiegando che Nazario fu bensì battezzato da S. Lino, ma quando questi non era ancor papa. ²⁾ È poi di età relativamente recente, come ne è indizio l'uso dell'era volgare: *Nerone qui cepit circa annos Domini LVII.*

C.

Anche la recensione *C* è un compendio, ed un compendio di *M*. Talora il sunto è tanto breve che riesce incomprendibile. Per es. non vi si vede la causa dell'improvvisa liberazione, che Denovao fa di Nazario. Questa causa sta in ciò che la moglie di Denovao l'aveva distolto dal procedere contro il Santo, com'è narrato da *M*, da *G* e da *S*.

Ha questo di proprio che chiama col nome di Fortunata la moglie di Cerazio, dove si narra la guarigione della figlia di costui. *M* parla bensì della moglie, ma senza dirne il nome. *G* tace ivi della moglie; ma narrando la seconda venuta di Nazario a Milano dice ch'egli consegnò Celso ad una donna, che l'aveva ospitato, di nome Fortuna. Alla fine afferma che Cerazio pure aveva ospitato Nazario, sicchè sembra ammettere che Fortuna fosse la moglie di Cerazio.

Evvi poi in *C* un evidente controsenso od una interpolazione, là dove Nazario si dà per genovese, e ciò nel medesimo tempo che dice d'essere della città di Roma, dove S. Pietro aveva sofferto il martirio: *Ego sum servus Christi; de civitate autem Roma, ubi Petrus apostolus pro Christo passus est. Civis sum Genuensis.*

1) Per esempio quando mostra Nazario incerto "*utrum, praedicante Petro, baptismi unda purificaretur, an in observantia sabbatorum patri sequi debuisset.*"

2) "*Quod autem dicitur eum a Lino papa baptizatum fore, intelligitur quod non tunc papa erat, sed quod futurus erat. Nazarius enim post baptismum, sicut infra dicitur, multis annis supervixit, qui tamen a Nerone martyrium pertulit, qui Petrum anno ultimo imperii sui crucifixit. Linus autem post mortem Petri papa fuit.*"

A.

La recensione *A* possiede questo di particolare, ch'essa fa abitare ad Embrun non solo i SS. Nazario e Celso, ma ancora i SS. Gervasio e Protasio, i quali sono rappresentati come giovani discepoli di Nazario, intenti ad aiutarlo nella fabbrica di una chiesa in quella città. Di più essa fa campeggiare assai i medesimi SS. Gervasio e Protasio, attribuendo loro certi discorsi o risposte, che nelle altre recensioni sono attribuite a S. Nazario. Ha pure l'episodio della calunnia lanciata da un soldato contro Nazario ch'egli fosse padre adulterino di S. Celso, e l'altro della morte e della risurrezione di S. Celso in Genova, che si trovano in *G*, ma non in *M*.

Osservo ancora che il codice di Torino (un passionario del secolo IX o del X, ed è il più antico a me noto dove sia il testo *A*), sembra stato scritto in Francia, come ne fanno indizio le molte vite di Santi francesi, che vi si trovano. Sicchè mi pare non improbabile che la leggenda stessa sia stata composta in Francia, col doppio scopo di confermare la credenza che i SS. Nazario e Celso fossero di Embrun, e di aggiungere alle glorie di questa città anche i Santi Gervasio e Protasio.

S.

Non v'ha dubbio che il testo *S*, ossia quello di Simone Metafraste, sia il compendio del testo *G*.

Sul principio sembra discostarsene dove dice che i genitori di S. Nazario istruiti da S. Pietro furono rigenerati nell'acqua e nello spirito; mentre secondo *G*, solo Perpetua, madre del Santo, sarebbe stata battezzata da S. Pietro. Ma in realtà, limitandosi a dire che i genitori di Nazario furono istruiti da S. Pietro ὑπὸ κατηγητῆ δὲ Πέτρου, non contraddice al racconto di *G*, poichè questo narra che Africano si fece

battezzare in seguito ad una visione, nella quale S. Pietro lo istruì e lo esortò a farsi cristiano.

Si discosta poi da *G* nel fatto della morte e della risurrezione di S. Celso. *S* dice solo che Celso approdando a Genova era molto ammalato pel pericolo corso nel mare, e che Nazario lo risanò.

In fine *S* aggiunge di suo che la scoperta delle spoglie mortali dei Santi avvenne mentre Teodosio magno era venuto a Milano per combattere contro Massimo, e che poi a Costantinopoli fece in loro onore erigere una chiesa. Questi sono due errori di Metafraste, poichè la scoperta dei Santi avvenne, per testimonianza di Paolino, dopo la morte di Teodosio.

G ed *M*.

3. Il testo *G* è certamente anteriore al Metafraste, e forse di molto. La lingua e lo stile assai volgari palesano uno scrittore medioevale. Da esso i Menei greci, i più antichi dei quali sono contemporanei (o quasi) di Metafraste, presero alcune particolarità, che in questo non si trovano, quali per es. che S. Celso quando morì aveva nove anni (*G* dice *quasi annorum octo et mensium septem*), e che S. Nazario venne *nelle città* di Tiberio (εις τὰς πόλεις τοῦ Τιβερίου), evidente confusione proveniente dalla frase latina *civitas Trevirorum* ¹⁾.

1) Attesa la sua brevità do qui per intero la lezione di un sinassario, contenuto nel codice ambrosiano D. 74 super., f. 20^v-21, dei principii del secolo XI, che mi venne gentilmente trascritto dal dottore D. Giovanni Mercati dell'Ambrosiana.

Le varianti, in parentesi, sono tratte dal cod. B. 104 sup., del sec. XII o XIII.

Μηνι τῷ αὐτῷ (Ὁκτωβρίῳ) ἑδ' ἄθλησις τῶν ἁγίων μαρτύρων Ναζαρίῳ Προτάσιου Γερβασίου (Γερβ. Προτ.) καὶ Κελσίου.

Οὗτοι (οἱ ἅγιοι μάρτυρες add.) ὑπῆρχον ἐπὶ Νέρωνος τοῦ βασιλέως ἐν τῇ Ῥώμῃ μετὰ τὴν τελεσίωσιν τῶν ἁγίων ἀποστόλων Πέτρου καὶ Παύλου· καὶ ὁ μὲν ἅγιος Ναζάριος υἱὸς ὑπῆρχεν Ἀφρικανοῦ καὶ Περπετοῦας βαπτισθέντων παρὰ τοῦ ἁγίου (ἀποστόλου add.) Πέτρου, ὁ δὲ Ναζάριος (Προτάσιος sic) παρὰ Λίνου πατριάρχου Ῥώμης διαδόχου τοῦ ἀποστόλου Πέτρου, ὑπάρχων δὲ χρόνων εἴκοσι ἀπῆλθεν εἰς τὰς πόλεις Ἰταλίας καὶ ἐκήρυσσε τὸν Χρισ-

Del resto il carattere di traduzione si rileva in *G* anche dal manifesto latinismo della sintassi e dalle molte parole e frasi, che letteralmente furono tolte da *M*, le quali noi daremo in caratteri più distinti, mentre *M* ha tutto l'aspetto di una composizione uniforme ed originale.

Vi sono tuttavia in *G* alcuni discorsi ed episodii che non si trovano in *M*. Tali sono i seguenti:

1.º Mentre Nazario dimora in Milano la prima volta, i suoi genitori gli mandano invito di ritornare a Roma.

2.º Celso quando fu presentato a S. Nazario aveva l'età di tre anni.

τόν. εἴτα ἦλθεν εἰς πόλιν Πλακεντίαν, ἔνθα κατέλαβε τὸν ἄγιον Προτάσιον καὶ Γερβάσιον ὄντας εἰς (τὴν *add.*) φυλακὴν ὑπὸ Ἀνουλιανοῦ ('Ανολίου *sic*) τοῦ ἄρχοντος διὰ τὴν εἰς Χριστὸν πίστιν· τύπτεται δὲ παρὰ τοῦ ἄρχοντος καὶ τῆς πόλεως ἐκδιώκεται. ἀπελθὼν δὲ καὶ (καὶ *om.*) εἰς πόλιν τῶν Γαλλίων λεγομένην Κίμελιν προσλαμβάνει τὸν ἄγιον Κέλσιον ἔτι τριετὴ ὄντα (ὡν *sic*) παῖδα παρὰ τῆς ἰδίας μητρὸς αὐτοῦ προσηχθέντα, καὶ παρὰ Δινοβάου (Δινοβάνου) τοῦ ἄρχοντος ἐν φρουρᾷ τίθενται. εἴτα ἐκείθεν ἀπολυθεὶς ἔρχεται καὶ μετὰ τοῦ Κελσίου εἰς τὰς πόλεις τοῦ Τιβερίου (Τυβέριος), καὶ αὐθις ὑπὸ τοῦ Νέρωνος συλλαμβάνεται (λαμβάνεται) καὶ τιμωρεῖται. καὶ πάλιν τὴν Μεδιολάνων (Μεδιολάνων) καταλαβὼν ἐδρίσκει ἔτι περιόντας ἐν τῇ φυλακῇ τοὺς ἁγίους Γερβάσιον καὶ Προτάσιον, καὶ παραπέμπεται ἐν Ῥώμῃ παρὰ Ἀνουλιανοῦ (ἀνουλιανοῦ ἂν 1^a *m. s. l.*), καὶ εἰς Μεδιόλανον (Μεδιολάνων) ὑποστρέψας τέμνεται τὴν κεφαλὴν ἅμα τοῖς ἁγίοις Γερβασίῳ καὶ (καὶ *om.*) Προτασίῳ καὶ Κελσίῳ ὅντινα (*sic utrumque: corr.* ὄντι) καθ' ὃν ἐμαρτύρησε χρόνον ὥστε ἐτῶν ἐνέα (*sic, corr.* ἐννέα).

Non do le varianti del *Menologium Basilii*, ed. Albani (1727) I 118. Esso rappresenta un compendio anche più breve ed incolore: e. g. accenna indeterminatamente a Piacenza (εἰς πόλιν τινὰ) a Κίμελιν (εἰς ἐτέραν πόλιν), è ai Prefetti, di cui non fa mai il nome; e sopprime affatto l'andata a Treviri. Pel resto concorda in sostanza coi nostri (l'ordine però è *Gervasio, Protasio*), ed indica (ciò che importa assai) l'età, in cui S. Celso fu martirizzato, con precisione anche maggiore: *anni nove, mesi sette*, cfr. p. 13, n. 11. — Nei Menei veneti (ho l'ed. a. 1610), all'ottobre 14, sono parecchie varianti ed omissioni, indizio di testo alterato. Nella rubrica l'ordine dei nomi è *Gervasio, Nazario, Protasio e Celso*. Sono tutti condotti alla fede da S. Pietro stesso: niuna menzione dei genitori di Nazario, dei quali parrebbe dalla fine che almeno l'uno (il padre) non fosse ancora cristiano (circostanza della recensione mombriziana, scomparsa negli altri sinassarii). Questi predica *per dieci anni* prima d'incontrare a Piacenza Protasio e Gervasio imprigionati dal prefetto *Anulio*. Ha pur esso Κίμελιν, τὰς πόλεις τιβερίου, e Δινοβείοιο. La pena a cui Nerone condanna il Santo in Treviri, non indicata dal nostro, sarebbe l'esposizione alle fiere, da cui il Santo scampa, cfr. la minaccia di Anolino in *M* (ed Ennodio), più avanti p. 16-7. È ricordata la conversione del *padre* di Nazario, *ottenuta* durante l'ultimo soggiorno a Roma, ma non già l'età di Celso.

3.º Denovao dice a Nazario che è indemoniato, e risposta relativa di Nazario.

4.º Nazario e Celso sono trovati in Embrun dai satelliti di Nerone.

5.º Nazario in Roma consegna Celso ad una vedova.

6.º Calunnia di un soldato contro Nazario.

7.º Nerone voleva che i Santi fossero posti in una nave forata e sopra questa montasse pure il nocchiero. Alle rimostranze di costui, Nerone fa preparare un'altra nave.

8.º Morte e risurrezione di Celso in Genova.

9.º Nazario in Milano consegna Celso ad una donna di nome Fortuna.

10.º Nazario scacciato da Milano va non solo a Roma (come dice anche *M*) ma in Africa, e vi converte suo nonno paterno, poi in Roma converte due sue sorelle vedove, Romiliana e Nestoria.

11.º La data del martirio è fissata in un giorno di sabbato, essendo consoli per la quarta volta Nerone e Cornelio. Celso allora aveva quasi 8 anni e 7 mesi.

12.º Dopo la morte dei Santi, e mentre imperava Agrippa (sic), vi furono molte fami e pestilenze.

Al contrario, se in *M* vi sono pochi passaggi, i quali manchino in *G*, molti ve ne sono narrati assai diffusamente, come per es. quello della conversione di Nazario al cristianesimo che occupa quasi quattro colonne del Mombrizio, mentre in *G* è narrato in poche righe. In generale poi tutta la narrazione è molto più lunga e diffusa che non in *G*.

Quindi e per ragione di questa maggior lunghezza, e pel carattere di originalità che si scorge in *M*, non esito a dire che questa è anteriore a *G* ed a tutte le recensioni da noi enumerate.

D'altra parte gli episodii che sono in *G* (alcuni dei quali stanno eziandio nelle due recensioni latine *A* e *C*) mi fanno

inchinevole a credere, che il testo pubblicato dal Mombrizio sia bensì il testo primitivo ed originale, ma non intero.

Forse perchè l'intero testo era troppo lungo, qualche copista eliminò da esso gli episodii di *G*, se pure alcuni di questi non si devono reputare delle aggiunte fatte al testo primitivo.

Altre ragioni ancora mi persuadono a tenere *M* come il testo più antico ed originale, che risulteranno dal seguito di questa trattazione.



PARTE SECONDA.

Tempo nel quale venne composta la leggenda; suo probabile autore, e qual ne sia il valore storico.

4. Che la leggenda sia posteriore non solo a S. Ambrogio, ma ancora a Paolino, che nel 411 scrisse la vita del S. Dottore, è indubitabile, poichè in fine della leggenda si riferiscono le parole stesse di Paolino relative alla scoperta ed alla traslazione di S. Nazario.

Quanto al termine estremo inferiore, credo che si debba mettere alla fine del medesimo secolo V, quando Ennodio scrisse il suo carme in onore di S. Nazario. Questo presuppone l'esistenza della leggenda, e mi fa meraviglia che il Tillemont, critico tanto erudito e sagace, non abbia osservata la stretta relazione tra la leggenda ed il carme.

Non solamente Ennodio segue in tutto l'ordine della leggenda nei suoi tratti principali, ma da esso, e precisamente dal testo *M*, piglia persino delle parole e dei concetti.

Egli comincia col dire che Nazario, nato di nobile stirpe, dalla morte dell'ebraismo o dell'infedeltà in cui si trovava giunse al lume della vita, ossia si convertì al cristianesimo:

In stirpe Nazarius bona — de morte lumen addidit.

Di poi, sotto l'impero di Nerone, soffrì diversi tormenti,

e non punto timido, ma pieno di coraggio percorse il mondo per insegnare agli infedeli la via del cielo:

*Nerone felix princeps, — diversa perpessus mala,
Lustravit orbem, non gravi — pavore cordis algidus
Sed ut profanis inderet — quo calle conscendant polos,
Verus magister actibus — exempla non verbis dedit 1).*

L'appellativo dato a Nerone di principe sembra preso dalla leggenda, dove appunto si trova chiamato così per ben due volte: *Missa de eo relatio est ad Neronem rei publicae principem* 2), e più sotto si dice che Nazario *ibat gaudens a conspectu principis* (cioè di Nerone).

Fatta un'osservazione sul valore del buon esempio, presa dalla milizia, Ennodio seguita a narrare che Nazario, dopo aver molto lavorato nella predicazione, giunse a Milano, dove poi incontrò il martirio. Frattanto, per spiegare come la predicazione di Nazario fosse molto fruttuosa, adopera la stessa comparazione che si trova nel testo *M* della leggenda.

Questo dice: *Egressus inde caepit per vicina quaeque loca humanas mentes veluti prudens agricola spiritualium virtutum vomere exarare: et ad horreum dominicum feracis sui fructus innumera segetum grana reportare*. Ennodio ripete la stessa idea quasi con parole simili:

*Sed magna postquam semina — scribente terram sarculo
Glebis refudit optimis.*

Segue poi a dire che a Milano con nobile trionfo respinse da sè la vera distruzione e ruina del suo corpo, cioè la morte eterna dell'inferno:

*Mediolanium mox petit, — in qua triumpho nobili
Carnis ruinam reppulit.*

I quali versi sembrano un riflesso delle ultime parole scambiatesi, secondo il testo *M*, tra Anolino e Nazario. Prima di mandare i Santi alla morte, Anolino li esorta ancora a

1) Carme 349 in ediz. Vogel. *M. G. H.*, pag. 254; *MIGNE, P. L.*, LXI, 331.

2) Fol. 182^a, col. 1^a ante medium.

sacrificare, minacciandoli di ucciderli e di dar poscia i loro corpi alle fiere: *sin autem praecidam capita vestra et corbora vestra bestiis tradam*. Al che si rifiuta Nazario, soggiungendo che Anolino e tutti gli idolatri andranno insieme coi demonii nell'eterna dannazione.

Sulla fine Ennodio parla della rivelazione che di sè e del suo corpo fece Nazario a S. Ambrogio:

Qui sede non digna iacens — vatem tremendus mox monet;

ed in questo punto si discosta dalla leggenda, secondo la quale Iddio stesso avrebbe rivelati ad Ambrogio i corpi dei Santi. Ennodio sembra aver qui seguito Paolino, il quale dice che l'esser andato S. Ambrogio a pregare nel luogo, dove stava S. Celso, fu interpretato come segno, che gli era stato rivelato il corpo d'un martire. Gli ultimi due versi, che S. Nazario si rivelò a S. Ambrogio:

Ut clara rursus munera — Mundo refusus adderet;

hanno pur essi riscontro colla leggenda, dove si dice che Anolino voleva disperdere i loro corpi *timens ne denuo resurgentes signa faciendo virtutis maioribus civitatem tumultibus occuparent*. Indi segue a narrare che Iddio punì i persecutori, e poscia *cum . . . pro salute credentium sanctos suos ad nostram voluisset venire notitiam, revelavit*, etc. Il concetto che Iddio manifestò i Santi *pro salute credentium*, e la narrazione che poi viene delle grazie miracolose ottenute al sepolcro di S. Nazario sono compendiate da Ennodio nei versi:

Ut clara rursus munera — Mundo refusus adderet.

5. Un'altra antica scrittura ha preso dalla leggenda e dal testo *M*, ed è il sermone sopra i SS. Nazario e Celso, falsamente attribuito a S. Ambrogio ¹⁾, e non meno erro-

1) Nè i Maurini, nè il Ballerini, ultimo editore delle opere di S. Ambrogio (VI, 513), conobbero antichi mss. contenenti questo sermone. Esso si trova nel codice C. 133 inf. dell'Ambrosiana, che è del secolo XI.

Ecco le principali varianti all'edizione del Migne, XVII, 740 B *duro marty-*

neamente da altri a S. Massimo od a S. Agostino. È ora riconosciuto ch'esso è un centone formato di passaggi di varii autori.

Fino alle parole *recte itaque* ¹⁾ è tolto di peso dal principio del discorso di S. Eucherio di Lione sopra S. Blandina ²⁾. Quanto al resto esso è tolto dal sermone 88 di S. Massimo, che è il 3° sopra la festa dei SS. Martiri in generale ³⁾, eccetto alcuni periodi particolarmente relativi alla vita di S. Nazario.

Uno di questi passaggi storici riguarda la conversione di S. Nazario e non può aver riscontro che col testo *M*, poichè ivi solo si riferiscono in lungo ed in largo i discorsi tenuti da Nazario con sua madre, già cristiana, e con suo padre, e le difficoltà mossegli da costui. Il passaggio è il seguente: « *Sacrilegi adhuc puer genitoris militiam simul et doctrinam detestari ex improvviso caebit, atque ab innocente matre, quae, iam christianae fidei titulis insignita, Christo sedule insistebat, sacrosanctae regenerationis fluentia, fidei iam spiritu ac fide instituta praeveniens, demonstrari sibi flagitabat.* »

Il sermone adunque è pur esso posteriore alla leggenda ed al testo *M*. Ma, a giudizio del Tillemont, esso appartiene al V o al VI secolo, quando ancora non era caduta la buona letteratura latina. Il qual giudizio non è men vero, sebbene ora si debba restringere ai soli due o tre passaggi relativi alla storia di S. Nazario, di cui ho parlato. Quindi anche dal sermone si trae un argomento non spregevole per ritenere che il testo *M* venisse composto nel corso del secolo V.

rii agone; 741 A In sanctis itaque praeconibus veritatis, passionis magnanimitas resurrectionis auctoritas est; 742 B vulnere speciosior; ...ubique te exaudit; C conspectu claritatis Dei; ...nimis honorandi.

1) MIGNE, *P. L.*, XVII, 740 n. 1 e 2.

2) *Ib.*, L, pag. 859.

3) E non solo fino alle parole *otiosa disputatione contendas* come credette il Bruni. MIGNE, *P. L.* LVII, 869. Dopo queste parole vi sono due periodi che non sono di S. Massimo, quindi dalle parole *Veneremur ergo* comincia di nuovo l'identità.

6. Alla medesima conclusione mi conduce la lingua adoperata dall'autore della leggenda. Essa non è certamente elegante, ma nello stesso tempo non so se vi si trovi pur una parola che non abbia riscontro in scrittori viventi prima della ruina della letteratura latina. Molte poi sono le parole e le frasi proprie degli scrittori della decadenza, o preferite da loro. Ne registro qui un certo numero, mettendo vicino gli autori allegati dal De-Vit.

Superinductam noticiam — Volgata

Superinductam sectam " "

Ibat a conspectu principis "

Reputantes — ascrivendo "

Generositas per nobiltà di stirpe — Volgata, Sapiientia VIII, 3.

Deficere in senso assoluto per morire — Volgata, Svetonio, Claudiano.

Idolorum cultura — Lattanzio, Tertulliano, Nuovo Testamento.

Spiraminis flatum per *spiraculum vitae* — S. Filastrio di Brescia.

Praetendunt futura — S. Ambrogio e Claudiano.

Discutere cursus syderum per esaminare — Cat. dist. de Moribus.

Ridiculosa — Plauto, Arnobio, Boezio.

Approbans per dimostrare con argomenti — Svetonio, Plinio.

Iuvamina — Cassiodoro.

Deorum nomina per la persona degli Dei — Valerio Flacco, Ovidio, Silio Italico, Nuovo Testamento.

Phantastico ingenio per opera, artificio — Tacito, Plinio, Tertulliano, Fulgenzio, Cassiodoro.

Astruimus per confermare — Claudiano.

In exemplum — Svetonio, Quintilliano.

Tribunalibus in luogo del singolare — Cassiodoro — *Acta SS. Saturnini et Soc.*

Assertionibus per affermazioni — Arnobio.
Maceratio per infiacchimento — Arnobio solo.
Explebilis — Gloss. Cyrill. nel senso di πληρωτικός.
Censura moderaminis — Giureconsulti.
Contumacem " "
Exhibere (iudici) " "
Pervenio per *venio* — Pomponio nel Digesto.
Horrendae mortis compendium e *Compendium vitae execrabilis* — S. Zenone, trattato 25.^o
Doctrina... ubertim accresceret — Frase simile in Apuleio.

Nella lettera a Nerone, Cornelio gli dà il titolo di *Magnitudo tua*, che era il titolo che si dava all'imperatore ed ai grandi verso il 400.

Alcune parole sono bensì di autori del buon secolo, ma trovandosi in mezzo ad altre meno eleganti, hanno del ricercato, e dimostrano uno scrittore, che non aveva molta pratica della lingua e che forse viveva in luogo, dove il latino non era ordinariamente parlato, oppure dove non era molto buon gusto di esso.

Questa particolarità ci conduce a mettere avanti una congettura sulla patria del nostro autore, ed è che egli non fosse nè romano, nè italiano, ma africano.

7. Ch'egli non fosse nè romano nè italiano mi sembrano indicarlo certe espressioni, che difficilmente si spiegherebbero in bocca ad un romano o ad un italiano del secolo V. Tal è l'appellativo di *romana* dato alla letteratura latina, allo studio della quale attendeva Nazario (*ibat quotidie ad studia disciplinae romanae*), ed il titolo di *Caesar Romanae* dato all'imperatore.

Adopera inoltre parole che si trovano solo presso autori africani, come *damnaticiis* per destinati alla pena (che è di Tertulliano), e *samarticus*, voce africana, adoperata da S. Agostino per ciurmadore o ciarlatano. Altre poi adopera che si trovano di preferenza presso autori africani, quali

Tertulliano, Arnobio, S. Zenone e simili, che già abbiamo in parte riferite.

Nella composizione della leggenda egli si ispirò evidentemente a ricordi d'Africa.

Il padre di S. Nazario si chiamava, secondo lui, Africano ed era africano di patria, e la madre si chiamava col nome di Perpetua, una delle Sante più celebri d'Africa. La persona di Anolino, che come preside d'Italia giudica Nazario all'esiglio e poi alla morte, sembra presa dagli Atti dei martiri africani, dove egli figura, quale realmente fu, proconsole di Cartagine e persecutore dei Cristiani al tempo di Diocleziano, siccome attesta S. Ottato di Milevi ¹⁾.

Di più la nostra ipotesi trovasi in armonia colle circostanze del secolo V, nel quale noi crediamo fosse composta la leggenda. Nel 428 l'Africa romana fu occupata dai Vandali, e molti indigeni se ne fuggirono e cercarono riparo in Italia. Altri poi in più gran numero li seguirono, allorchè Genserico cominciò contro i cattolici una fiera persecuzione, che, interrotta solo di tempo in tempo, durò fino ai principii del secolo VI ²⁾. Milano, dove S. Agostino aveva avuto pochi anni prima tante relazioni di spirituale amicizia con S. Ambrogio e col suo clero, potè essa pure attirare un certo numero di Africani fuggiaschi, ed è assai verisimile che tra essi si trovasse qualche ecclesiastico o monaco, il quale credette forse d'impiegar bene il suo tempo e concorrere all'onore dei due Santi, componendo la loro leggenda.

8. Contro la priorità del testo *M* del Mombrizio sulle

1) " *Tunc in Provincia proconsulari Anulinus et in Numidia Florus bellum christiano nomini intulerunt*; „ MIGNE, *P. L.*, XI, 773. Un Anolino era stato prefetto del pretorio sotto Massimino I (235-238), ed un altro (o il medesimo) fu proconsole d'Africa sotto Valeriano e Gallieno: TILLEMONT, IV, 12. Si trova pure un Anolino console nel 295: CLINTON, *Fasti romani*, I.

Vedi TILLEMONT, *Mémoires*, etc., V, 202, 605, 232, 677, 318, 711 e 66.

2) Vedasi a questo proposito lo studio del Ruinart sopra certi Santi, che allora dall'Africa vennero in Italia, quali S. Vendemmiale venuto a Treviso (MIGNE, *P. L.*, LVIII, 401), Quod vult deus, Gaudioso e comp. a Napoli (ib., 409), Teonesto ad Altino (ib. 413).

altre recensioni mi si potrebbe muovere una difficoltà, ricavata da S. Gregorio di Tours. Questi parla d'una leggenda dei due Santi, secondo la quale essi o sarebbero morti ad Embrun, o vi avrebbero sofferti dei tormenti. *De sancti vero*, egli dice, *Nazarii ac Celsi pueri artubus, quos apud Ebredunensem Gallorum urbem passos lectio certaminis narrat*, e segue a raccontare un miracolo operato sui loro sepolcri. Ora il testo *M* non nomina neppure la città di Embrun, mentre essa è nominata nei testi *G*, *A* e *C*.

Di più, alcuni, e tra essi Adone, intesero le suddette parole di S. Gregorio nel senso che ad Embrun fossero stati martirizzati e sepolti due Santi Nazario e Celso diversi dai Santi omonimi di Milano. Quest'interpretazione delle parole di S. Gregorio non credo sia più possibile dopo l'erudita e ragionevole spiegazione, che fin da un secolo fa ne diede il Bugati, dottore della biblioteca Ambrosiana ¹⁾. Com'egli prova perentoriamente, Gregorio parlò dei Santi di Milano e del loro sepolcro non in Embrun, ma in Milano.

Dalle suddette parole conseguita solo, che già ai tempi di S. Gregorio esisteva una recensione nella quale si leggeva il nome d'Embrun ²⁾. Che se questo non si trova ora nel testo *M*, non perciò ne viene che il testo *M* sia meno antico, potendosi fare varie probabili ipotesi per spiegare tale omissione. Una è che il testo *M* non rappresenti integral-

1) *Memorie storico-critiche intorno le reliquie ed il culto di S. Celso martire*, Milano, Galeazzi, 1782, pag. 45. Ad una sola coppia di Santi credettero i Maurini, MIGNE, *P. L.*, LXXI, 749; BRUNO KRUSCH nella prefazione dei *M. G. H. Rer. Merov.*, II, ed anche il BARONIO, Note al Martirol. rom., ai 28 luglio.

Un indizio che S. Gregorio di Tours avesse davanti agli occhi o il testo *M* (con interpolatavi la parola Embrun), oppure il testo *C*, sta nell'espressione *lectio certaminis eius* per indicare la *Passio* di S. Nazario. Quest'espressione è per lo meno insolita a Gregorio; quindi è possibile che la prendesse dall'uno o dall'altro dei due testi. Generalmente egli adopera la parola *passio* o *historia passionis*. Così nel libro *De Gloria martyrum*, ove spesso gli accade dover menzionare le leggende dei martiri, trovasi tredici volte la formula *passio* o *historia passionis*, una volta sola *agon eius scriptus*, ed una volta sola *libellum huius certaminis*.

2) Inclino a credere che già esistesse la recensione *C*, e che da essa Adone togliesse il seguente passo: *Quorum corpora christiani furati, quinto Kalendas Augusti, sepelierunt foris portam, quae dicitur Romana, in propriis hortis*.

mente il testo originale, ma che vi siano in esso varie lacune, quali possono essere tutti quegli episodi, che sopra dicemmo esistere in *G*. In tal caso l'omissione della parola Embrun si dovrebbe aggiungere alle predette lacune.

Può darsi pure che nel testo primitivo non esistesse la suddetta parola e che essa sia stata interpolata in una delle prime recensioni, che si composero sul testo primitivo. Questa seconda ipotesi mi attrae di più, poichè, posto il testo *M* come ora l'abbiamo, l'idea d'introdurvi quella interpolazione si poteva presentare assai naturalmente. In effetto, vi si dice che Nazario, uscito da Cimella, percorse varie città delle Gallie, finchè Denovao, preside delle Gallie, lo chiamò davanti al suo tribunale. Il testo non nomina nè le province, che stavano sotto il governo di Denovao, nè la città, dov'egli risiedeva. Solo si vede che questa non era Treveri, poichè ivi, secondo il testo, era vicario un certo Cornelio. Quindi facile si offriva il pensiero che Denovao risiedesse nella metropoli di quella provincia, alla quale apparteneva Cimella, ch'era appunto Embrun, metropoli delle Alpi Marittime.

9. Quanto al valore storico della leggenda, basta averla letta per convincersi che la più parte dei fatti ivi narrati sono al tutto inverosimili ed inaccettabili. Tali sono la predicazione di S. Nazario in Treveri, la conversione di quasi tutta la città, e la costruzione ivi incominciata dal Santo di un oratorio o chiesa pubblica pei fedeli, e tutto ciò al tempo di Nerone. Inverosimili affatto son pure la condotta del vicario Cornelio che non osa punire Nazario, i discorsi messi in bocca a Nerone, e la sua ferita in un piede mentre attendeva alla caccia delle bestie feroci. Impossibile poi a credersi che in tutti i suoi lunghi e straordinari viaggi Nazario fosse costantemente accompagnato non solo da Celso, un fanciullo di tre anni (secondo alcune recensioni), ma ancora da un ignoto filosofo, il quale scrisse tutte le sue geste ed i discorsi di lui per tramandarli ai posteri. Queste ed altrettali particolarità sono interamente favolose e si possono

dire con certezza create dalla sola immaginazione dell'autore. Perciò fin da due secoli fa il bollandista Giovanni Pinio chiamò la nostra leggenda un tessuto palpabile di favole concatenate l'una coll'altra *palpabilem concatenatarum fabularum texturam* ¹⁾.

Ma se un giudizio così severo si debba estendere a tutti e singoli gli episodi della leggenda, non oso affermare.

Di uno, ossia del tempo nel quale sarebbe accaduto il martirio di S. Nazario, credo che non si debba accagionare unicamente la facoltà inventiva del nostro autore. Come dico altrove ²⁾, la credenza popolare che i SS. Gervasio e Protasio fossero martirizzati sotto Nerone, si dovette formare fin dai primi giorni della scoperta dei loro corpi nel 386. Allorchè, dieci anni dopo, si scopersero i corpi dei SS. Nazario e Celso, due Santi ugualmente ignoti come i SS. Gervasio e Protasio, si estese forse ad essi per analogia la stessa opinione, ch'essi pure fossero morti nella prima persecuzione.

Il nostro autore potè fors'anche pigliare da un qualche autorevole documento che S. Celso fosse o giovane o servo, *puer*, e che fosse nativo di Cimella, oppure da Cimella venuto a Milano. S. Ambrogio parla di un'iscrizione sepolcrale posta già sulle tombe dei SS. Gervasio e Protasio. Non è impossibile che una qualche iscrizione esistesse pure sul sepolcro di S. Celso e che ivi stessero indicate le due suddette particolarità. La parola *puer*, se presa nel significato di età, può designare non solo un fanciullo, ma un giovane di una ventina d'anni, ossia nell'età della milizia, alla quale è possibile che Celso appartenesse, e per cagion

1) *Acta SS.*, tomo VI di luglio, pag. 531: "*Credulus enim vero ac valde simplex ille sit oportet, qui in tota narrationis congerie non detegat palpabilem concatenatarum fabularum texturam, ita ab isto auctore dispositam, tamquam distinctis minimarum circumstantiarum nexibus ordinatam, ut diceret, aliter ita haec exprimi non potuisse nisi ab eo qui singulos, ut ita dicam, passus Martyris coram muneravit; quod quam ab isto auctore sit procul, ex dictis est manifestum.*"

2) *Nuovo Bullettino d'Archeologia cristiana*, anno III, fasc. 3°.

d'essa si trovasse in Milano ed ivi incontrasse il martirio. Le osservazioni anatomiche fatte nel secolo scorso sulle reliquie di S. Celso confermano ch'egli avesse in circa un 20 anni ¹⁾.

Ma, lasciando stare questi due particolari della patria e dell'età di S. Celso e del tempo del martirio dei due Santi, non credo altro vi sia nella leggenda, che si possa dire estratto da documenti oppure eziandio da una qualche verosimile tradizione popolare.

1) BUGATI, *Memorie storiche di S. Celso*, p. 163.

AVVERTENZA.

Devo la trascrizione del testo greco dal codice parigino 1468, colle varianti dal cod. 1540, al p. Van den Gheyn bollandista, e la traduzione latina al p. Enrico Rosa, ai quali rendo le dovute grazie, come pure al dott. Giovanni Mercati dell'Ambrosiana per le sue diligenze nell'edizione del due testi. Sui codici cfr. *Catalogus codd. hagiog. graecorum bibliothecae nation. Parisiensis*, 144. Il 1468, che chiameremo *B*, zeppo d'errori ortografici e d'altri più gravi, ha il vantaggio d'essere completo, e di conservare qualche lezione, che risponde alla Mombriziana, come per es. al c. 4 e al c. 17, e sembra genuina. Di esso sono indicate le pagine. — Di gran lunga migliore è il codice 1540, *A*, benchè senza pecche nemmeno esso: manca per mala ventura di un foglio ai cc. 13 e 14. Ho seguito sempre la lezione di *A*, meno nei casi di errore manifesto, ed in quelli già indicati, in cui la lezione di *B* è suffragata dalla Mombriziana. Resta ancora qualche luogo guasto, che preferisco lasciare tale, anzichè guastarlo maggiormente con problematiche correzioni. Tutt'al più qualche congettura è stata indicata nelle note.



Μαρτύριον τῶν ἁγίων Ναζαρίου, Πρωτασίου, Γερβασίου καὶ
Κελσίου.

I.

Βασιλεύοντος Νέρωνος ¹ τῆς Ῥωμαίων ἀρχῆς, Πέτρου δὲ καὶ Παύλου
τῶν ἁγίων ἀποστόλων τὸν δρόμον τῆς εὐσεβείας πληρωσάντων ἐπὶ τῇ με-
γάλῃ Ῥώμῃ, Σίμωνός τε τοῦ μάγου καταργηθέντος, Ναζαρίος τις παῖς ὑπάρ-
χων Ἀφρικανοῦ καλουμένου ἐκ τῆς τῶν Ἀφρῶν χώρας, μητρὸς δὲ ὀνόματι Περ-
πετούας καὶ αὐτῆς ὀρμωμένης ἐκ τῆς πόλεως Ῥώμης, πιστῆς, φωτισθείσης ²
[f. 141^r] ὑπὸ τῶν χειρῶν τοῦ ἁγίου ἀποστόλου Πέτρου, ἐνναετῆς ὑπάρχων καὶ
οἰκῶν ἐν τῷ Ἐπινησιέω ³ ἐβδόμῳ ⁴ μιλίῳ Ῥώμης, παρετηρεῖτο ⁵ σὺν αὐτῷ Θεοσε-
βοῦντα τὸν πατέρα ⁶ λέγων ἐν ἑαυτῷ· ⁷ “ Κύριε, δεῖξόν μοι πῶς ἡ θεοσε-
“ βεια τοῦ πατρός μου καὶ ὁ φωτισμὸς τῆς μητρός μου, ὅπως ἑαυτὸν ⁸
“ ἐμφανῇ τούτοις με γενέσθαι, γνῶρισον καὶ μοι τὰ ὀρθόλεκτα δικαιοῦματά σου. „
Ἐπένευσεν δὲ ὁ Κύριος τῇ αἰτήσει Ναζαρίου, καὶ τὸ Πνεῦμα τὸ ἅγιον ἐπέπεσεν
ἐπ’ αὐτόν. Ἐχαιρεν οὖν ἡ μήτηρ αὐτοῦ Περπετούα ἐπὶ τῇ ἀγαθῇ προαιρέσει τοῦ
παιδὸς αὐτῆς Ναζαρίου· ἦν δὲ παιδευόμενος πᾶσαν τὴν Ῥωμαίων παιδείαν, δι-
δάσκων τοὺς νέους Ῥώμης ἔπεςθαι τοῖς τῶν ἁγίων ἀποστόλων κηρύγμασιν, καὶ
καταλύειν τὰ κίβδηλα τῶν ἑθνῶν· σεβάσματα, καμμύων τὲ τοὺς ὀφθαλμοὺς μὴ
βλέπειν τοὺς θύοντας τοῖς δαιμονίοις καὶ φυλάσσαν τὰ ὅσα μὴ ἀκούειν τῶν
προσκυνούντων αὐτά· ὁ γὰρ Θεὸς Πέτρου καὶ Παύλου εἰς τὴν αὐτοῦ μαρτυρίαν
ἐτῆρει αὐτόν.

¹ τοῦ ἀσεβοῦς add B ² φωτισθείσης B ³ ἐνεπινησιέω B ⁴ ἑπτα *codd*
forsan ex littera ζ male intellecta. ⁵ παρετῆρει τὸν B ⁶ τ. πατ. om B
⁷ τῇ διανοίᾳ αὐτοῦ B ⁸ ἑαυτῶν A. Locus impeditus ac forte corruptus est: num
ἑαυτῷ... τούτους (vel ταῦτά) μοι?

MARTYRIUM
SS. NAZARII, PROTASII, GERVASII AC CELSI ^{a)}.

I.

Parentes et institutio S. Nazarii; eius ad fidem conversio.

Imperante Nerone in Romanorum imperio, Petro ac Paulo sanctis apostolis cursum pietatis emensis in magna Roma, SIMONE mago IAM DEVICTO, Nazarius quidam extitit, filius Africani vocati ab Afrorum regione. Mater autem erat nomine Perpetua, orta et ipsa ex urbe Roma, fidelis, illuminata manibus sancti apostoli Petri. Nonum annum agens (Nazarius) et habitans in Epinisieo ^{b)} septimo miliario a Roma, observabat secum patrem Deum venerantem dicens IN SEMETIPSO: *Domine, ostende mihi quomodo RELIGIO PATRIS MEI et BAPTISMUM ^{c)} MATRIS MEAE, ut his ego manifestus sim, manifesta et mihi recta iudicia tua.*

ANNUIT AUTEM DEUS ORATIONI NAZARII ET SPIRITUS SANTUS descendit super eum: gavisa est igitur mater eius Perpetua super bona voluntate filii sui Nazarii. Instituebatur autem omni disciplina Romanorum, docens iuvenes Romanos sequi praeconia sanctorum Apostolorum, evertere spuria Gentilium sacra, claudere oculos ne viderent sacrificantes daemonibus, et custodire aures ne audirent venerantes ipsos: nam Deus Petri et Pauli in suum ipsius testimonium servabat eum.

^{a)} Le parole spaziate si trovano identiche nel testo del Mombrizio. Si poteva notarne di più; ma ci restringemmo ai riscontri più manifesti.

^{b)} G. Mercati dubita che questo strano nome sia una malaccorta versione di *portuense*, scambiato per un aggettivo di nome *comune* e non proprio di città. *Porto* in greco si dice anche *ἐπίνοσιον*: non è registrato nei lessici l'aggettivo derivato, che però poté essere conosciuto o all'occasione fabricato dal nostro poco o punto greco traduttore, e che incompreso fu poi mutato in *ἐπινησιέω* e peggio *ἐνἐπινησιέω*. L'originale latino sarebbe quindi stato così a un dipresso: *Via portuensi, VII miliario*. Questa via, notava già il Nibby, "spesso... incontrasi negli Atti dei Martiri e nei Martirologi antichi, „ *Analisi della carta dei dintorni di Roma*, III (1837), 622.

^{c)} Tradotto in greco, come di costume, per *φωτισμός*. Così, poco sopra, *illuminata* è per *baptizata*.

II.

Μετὰ δὲ ἔτη δέκα ἐν τῷ διαπορεύεσθαι αὐτὸν οὕτω φυλασσόμενον ὑπὸ τῆς προνοίας τοῦ Θεοῦ, ἐγένετο ἐν τῇ πόλει Ῥώμῃ περιβόητος· καὶ θρυάλλου γενομένου περὶ αὐτοῦ, θόρυβος ἦν μέγας ἐν τῷ μέλλειν αὐτὸν παραδίδοσθαι ¹ τῷ ἄρχοντι τῆς Ῥώμης. Λιμοῦ γὰρ μεγάλου ἐπικειμένου τῇ Ῥώμῃ, ἔλεγεν ὁ Ναζάριος τοῖς νέοις πᾶσιν τῆς Ῥώμης· “ Οἱ θεοὶ ὑμῶν οὐ τρέφουσιν τινα, ἀλλ’ ἔστιν ὁ ² Θεὸς τῶν “ ὅλων ὃς τρέφει πάντας· ” καὶ διὰ τοῦτο ἤθελον αὐτὸν ἐπὶ τοῦ ἄρχοντος ἀποκτεῖναι. Τότε προσελθὼν Ναζάριος τῷ διαδόχῳ Πέτρου τοῦ ἀποστόλου Λίνῳ τῷ ἐπισκόπῳ, ὅστις ³ ἐγένετο Ῥώμης ἐπίσκοπος ἔτη δώδεκα, λέγει αὐτῷ· “ Δός “ μοι τὴν ἐν Χριστῷ σφραγίδα, ἣν δέδωκεν ὁ μακάριος Πέτρος τῇ μητρί μου, “ καὶ οὕτως πορεύομαι ἐν τῷ ὀνόματι τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ ἐκ τῆς Ῥώ- “ μης εἰς ἕτερα μέρη. ” Ὁ δὲ μακάριος ἐπίσκοπος Λίνος ⁴ βαπτίσας αὐτὸν ἀπέ- λυσεν. Ἀκούσαντες δὲ οἱ γονεῖς αὐτοῦ ἐφοβήθησαν σφόδρα, ὅτι μεγάλη κακία ἐξήφθη ὑπὸ τῶν Ἑλλήνων ἐπὶ τὸ ⁵ ἀποθανεῖν τὸν υἱὸν αὐτῶν. [fol. 141^r] Εἰκο- σαετῆς δὲ γενόμενος, πορευόμενος διὰ τῶν πόλεων Ἰταλίας ἐχρονοτρίβει ⁶ ποιῶν ⁷ καιροὺς καθ’ ἑκάστην πόλιν, διδάσκων σέβειν ⁸ τὸν ἐν τοῖς οὐρανοῖς Θεὸν καὶ τὸν Υἱὸν αὐτοῦ καὶ τὸ ἅγιον Πνεῦμα, καὶ βαπτίζεσθαι εἰς ὄνομα Πατρὸς καὶ Υἱοῦ καὶ ἁγίου Πνεύματος, ποιῶν ἐλεημοσύνας ἐκ τῶν ὑπαρχόντων αὐτῷ, καὶ δοξάζων τὸν ποιήσαντα αὐτὸν ἐν δικαιοσύνῃ βιωῶν.

¹ παραδιδῶσθαι B ² om A ³ ὧς τις B ⁴ Λίνων B ⁵ τῷ B
⁶ ἐχρονοτρίβη B ⁷ ποσοὺς conicit Mercati, idest: *commorabatur aliquan-*
tum temporis. ⁸ σέβην B

II.

Baptizatur a Lino papa; Roma discedit.

Post annos decem autem dum ita ambularet custoditus a Providentia Dei, factus est in urbe Roma celeberrimus, et fama concitata de ipso, rumor erat magnus fore ut ipse traderetur magistratui romano. Fame enim magna ingruente super urbem, dicebat Nazarius iuvenibus omnibus Romanis: *Dii vestri neminem nutriunt, sed est Deus omnium qui omnes nutrit*, et propter hoc volebant ipsum ante magistratum occidere.

Tunc accedens Nazarius ad successorem Petri apostoli Linum episcopum, qui fuit romanus episcopus annos duodecim, dicit illi: *DA MIHI IN Christo SIGNACULUM, quod dedit beatus Petrus matri meae, atque ita proficiscar in nomine Domini nostri Iesu Christi ex Roma in alias partes*. Beatus autem episcopus Linus, cum baptizasset eum, dimisit. AUDIENTES autem PARENTES EIUS VALDE TIMUERUNT, quod magnum malum excitatum erat a gentilibus ^{a)} ut occiderent filium suum. Viginti autem annorum cum esset, ITER AGENS PER CIVITATES ITALIAE, commorabatur occasiones quærens in unaquaque urbe docens venerari Deum qui in caelis est, et Filium eius et Spiritum Sanctum, et baptizari in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, faciens eleemosynas ex facultatibus suis, et glorificans eum qui fecit ipsum, in iustitia vivens.

a) *Graecis alla lettera.*

III.

Μετὰ δὲ ἔτη δέκα εἰσῆλθεν εἰς πόλιν καλουμένην Πλακεντίαν διδάσκων τὸν λόγον, καὶ οὕτως πάλιν μετὰ χρόνον ἐπέστη τῇ Μεδιολάνῳ, πάντα ποιῶν εἰς κατάλυσιν μὲν τῶν δαιμόνων, ἀνάστασιν δὲ καὶ ζωὴν τῆς ἀνθρωπότητος. Εὗρεν δὲ ἐκεῖ ὁμολογητὰς κατεχομένους ὑπὸ τοῦ ἄρχοντος τοῦ λεγομένου Ἀνουλιανοῦ, ὀνόματι Πρωτάσιον καὶ Γερβάσιον, οἵτινες πολλὰς δυνάμεις ἐπετέλουν ὄντες κατακλεισμένοι ἐν τῇ εἰρκτῇ· οὐ μέντοι ¹ βασιάνοις ἀνηρότα αὐτοὺς ² ὁ ἄρχων διὰ τὸ εἶναι αὐτοὺς εὐγενεῖς καὶ συγχλητικoὺς, ἀλλὰ μόνον συλλαβόμενος ἐνέκλεισεν, ἵνα μὴ παρηρησία καταγγέλωσιν τὴν λόγον τῆς εὐσεβείας. Οἷς ἐπέειπετο ³ ὁ μακάριος Ναζάριος ὥσπερ ἡ σοφὴ μέλιττα ⁴ κολλώμενος καὶ ἐνισχύων αὐτοὺς περὶ τὴν εἰς Χριστὸν ὑπομονήν, καὶ ἠρώτησεν αὐτοὺς εἰ νατηζιώθησαν καὶ αὐτοὶ τοῦ βαπτίσματος. Οἱ δὲ ὁμολόγησαν βεβαπτίσθαι ⁵ ἐν τῷ ὀνόματι τοῦ Πατρὸς καὶ τοῦ Υἱοῦ καὶ τοῦ ἁγίου Πνεύματος, καὶ ὅτι ὁμολογοῦντες τὸν Χριστὸν καταγγέλλοντες αὐτὸν ταῦτα ὑπέμενον. Πλέον δὲ ἐνισχύσας αὐτοὺς τὰς παρακλήσεις ὁ μακάριος Ναζάριος ἔλεγεν· “ Ἀνδρίζεσθε καὶ κραταιούσθε ἡ καρδίᾳ ὑμῶν. ” Καὶ οὕτως χαίρων ἐπορεύετο ἐπὶ τὸ προκείμενον αὐτῷ βραβεῖον. Περψάντων δὲ τῶν γονέων αὐτοῦ ὅπως ἔλθῃ ⁶ πρὸς αὐτοὺς, ⁷ ἐδήλωσεν αὐτοὺς ⁸ κατὰ τὴν εὐαγγελικὴν φωνὴν ⁹ εἰπὼν· “ Οὔτε πατέρα ἔχω ἐν τῷ κόσμῳ τούτῳ, οὔτε “ μητέρα, ἀλλ’ ἕνα γινώσκω πατέρα τὸν Θεὸν τὸν ἐν τοῖς οὐρανοῖς. ” Ὡς δὲ ἀπήγγειλεν ταῦτα τοῖς γονεῦσιν αὐτοῦ, ἔκλαυσεν σφόδρα ὁ πατὴρ αὐτοῦ λέγων· “ Οὐκέτι ὄψομαι τὸν υἱόν μου. ” Ἐφάνη δὲ αὐτῷ ἐν τῇ νυκτὶ ἐκείνῃ ὁ ἀπόστολος Πέτρος λέγων· [fol. 142^r] “ Ὁψεί ¹⁰ τὸν υἱόν σου καὶ “ νῦν καὶ ¹¹ ζῶν, καὶ μετὰ τὸ ἀποθανεῖν σε καὶ ἀναστῆναι ὄψει αὐτὸν ζῶντα “ εἰς τοὺς αἰῶνας. ” Καὶ οὕτως πιστεύσας ὁ Ἀφρικανὸς ἐφωτίσθη μετὰ παντός τοῦ οἴκου αὐτοῦ, καὶ πάντες τὸν Θεὸν Πέτρου ἐδόξαζον καὶ ἔχαιρον ἐν τῇ οἰκίᾳ αὐτοῦ.

¹ οὐκ ἐν τοῖς B ² αὐτοῖς B ³ ἐπ’ ἡγ. B ⁴ μέλιττα B ⁵ ὁμολόγησαν βεβαπτεῖσθαι B ⁶ ἔλθοι B ⁷ εἰς τὴν Πρώμην add B ⁸ num αὐτοῖς? sed cfr. cap. XII, ubi ἔδειξεν τὸν Ναζάριον τὴν διαθήκην. ⁹ ἐδήλωσεν... φωνὴν om B
¹⁰ ὄψῃ B et hic et mox. ¹¹ om B

III.

Venit Mediolanum, ibique hortatur ad constantiam Protasium et Gervasium in carcere pro fide inclusos.

POST ANNOS AUTEM DECEM INGRESSUS EST CIVITATEM vocatam Placentiam, docens sermonem; atque ita rursum post tempus constitit in urbe Mediolanensium, omnia faciens in eversionem daemonum et in resurrectionem et vitam humanitatis. INVENIT autem ibi CONFESSORES PROTASIAM ET GERVASIAM nomine a praeside qui vocabatur Anuliano CUSTODIRI, QUI VIRTUTES MULTAS OPERABANTUR IN CARCERE *inclusi*. SED NECDUM TORMENTIS INTERROGAVERAT EOS praeses, EO QUOD ESSENT ipsi GENEROSITATE GLORIOSI et senatores; sed solum cum deprehendisset inclusit, ne libera voce sermonem pietatis nunciarent. Ad quos ingressus est beatus Nazarius ut sapiens apud adhaerens (eis) et CONFORTANS EOS ad constantiam in Christo; et interrogavit eos an signati et ipsi fuissent baptisate. Ii vero professi sunt se baptismo signatos fuisse in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, et quod Christum confiterentur et praedicarent, haec perferre. Magis autem confirmans ipsos adhortationibus, beatus Nazarius dicebat: *Viriliter agite et confortetur cor vestrum*. Atque ita gaudens contendebat ad propositum sibi certamen.

Cum misissent autem parentes eius ut veniret ad se, declaravit eis secundum evangelicam vocem, *Neque*, dicens, *patrem habeo in hoc mundo neque matrem, sed unum agnosco patrem, Deum, qui in caelis est*. Cum autem renunciata sunt haec parentibus eius, flevit vehementer pater ipsius, dicens: " *Iam numquam videbo filium meum*. „ Apparuit autem ipsi in nocte illa apostolus Petrus dicens: " *Videbis filium tuum et nunc vivens, et post mortem tuam et resurrectionem videbis ipsum viventem in saecula*. „ Atque ita cum credidisset Africanus, illuminatus est cum omni domo sua, et omnes Deum Petri glorificabant et gaudebant in domo ipsius.

IV.

Ἐπιμένοντος δὲ τοῦ Ναζαρίου τῇ διδασκαλίᾳ, ἤκουσεν Ἀνουλιανὸς ¹ ὁ ἑπαρχὸς τῆς Ἰταλίας καὶ μεταπεμφόμενος τὸν Ναζάριον ἠκίσατο ² πληγαῖς λέγων αὐτῷ· “ Ναζάριε, τοὺς ³ θεοὺς οὓς σέβῃ μὴ κακολόγει. ⁴ „ Ὁ δὲ Ναζάριος λέγει· “ Ἀνουλιάνε, ἀνάστα τοῦ δαιμονιώδους θρόνου σου, ⁵ καὶ παράστα τῷ θρόνῳ τοῦ Υἱοῦ τοῦ Θεοῦ, καὶ οὐ μὴ συναπόλῃ μετὰ τῶν θεῶν σου. „ Ὁ δὲ Ἀνουλιανὸς εἶπεν· “ Φεῦγε τῆς πόλεως ταύτης, μὴ κακῶς ἀποκτείνω σε· θρόνος γὰρ “ ἕτερος οὐκ ἔστιν, οὐδὲ ⁶ παραδιδόσιν οἱ θεοὶ παραστῆναί με τῷ θρόνῳ ᾧ σὺ “ προσκυνεῖς καὶ πεπλάνησαι. „ Καὶ ἐκέλευσεν ριφῆναι αὐτὸν ἔξω τῆς πόλεως.

V.

Καὶ ἐξῆλθεν ὁ Ναζάριος τρέχων ἐπὶ τὴν συνήθη διδασκαλίαν ὥστε ⁷ ἔλαφος διψῶν ἐπὶ ὕδωρ, ἐν πάσαις δὲ ταῖς πόλεσιν εἰσπορευόμενος ἐφώτιζεν τῷ λόγῳ αὐτοῦ καὶ τῇ σοφίᾳ πολλοὺς. Εἰσελθὼν δὲ εἰς πόλιν τῶν Γαλλιῶν οὕτω καλουμένην Κειμέλην ἐκχθέζετο ⁸ διδάσκων. Καὶ προσήγαγεν αὐτῷ ἡ πρώτη τῆς πόλεως ἐκείνης Κέλσιον τὸν υἱὸν αὐτῆς παιδάριον μικρὸν ὥστε ἐτῶν τριῶν, λέγουσα· “ Τοῦτο τὸ παιδάριον ἀκολουθήσει σοι πᾶσαν ὁδὸν σου καὶ σορυσθήσεται ἕως “ παραστῇ τῷ θρόνῳ τοῦ Θεοῦ ἡμῶν ὃν ἠρνήσατο Ἀνουλικνός. „ Παραλαβὼν δὲ τὸ παιδίον Κέλσιον, ἐφώτισεν αὐτὸ ⁹ τῷ λόγῳ, καὶ συνεπορεύετο μετ’ αὐτοῦ.

¹ Ἀνουλίνος B hic et infra, praeterquam mox Ἀνουλιάνε. lectio B forte praeferenda, quae cum Mombrizio convenit. de homine, cfr. supra p. 21, et adde LE BLANT, *Les Actes des Martyrs* (1882) p. 27, in *Mém. de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, t. XXX, 2^e partie. ² ἐκίσατο B ³ om B ⁴ Ita B: retinui. Cfr. Mombrizium: suppl. μὴ ante σέβῃ. Aliter A: οὐ σέβειν μὴ λέγε: ne dicas nolle venerari deos. ⁵ om B ⁶ οὔτε B ⁷ ὥς B ⁸ καὶ μέλειν καθέζεσθαι B ⁹ αὐτῷ B

IV.

Anulianus praeses Italiae elicit ipsum ex urbe.

Perseverante autem Nazario in docendo, audivit Anulianus praefectus Italiae, et cum ad se vocasset Nazarium plagis mulctavit DICENS ipsi: DEOS QUOS NON COLIS NE VITUPERES. Nazarius autem dicit: *Anuliane, surge de hoc daemoniaco throno tuo et adsta throno Filii Dei, et ne pereas simul cum Diis tuis.* Anulianus autem dixit: “ *Fuge ex hac urbe, ne male te interimam; thronus enim nullus est alius, neque dederunt dii adstare me ante thronum, quem tu adoras, et errasti.* „ ET PRAECEPIT EUM PROICI EXTRA CIVITATEM.

V.

Venit Cimellam et socium suscipit S. Celsum.

Et exivit Nazarius, currens ad assiduam doctrinam, ut cervus sitiens ad aquam: in omnibus autem urbibus, ingressus, illuminavit sermone suo et sapientia multos. Ingressus autem in urbem Galliarum ita vocatam Cimelim, ibi consedebat docens. Et adduxit ad eum (mulier) primaria urbis illius Celsum filium, puerulum parvum, quasi annorum trium, dicens: HIC PUER SEQUETUR TE *in omni via tua et erudietur donec adsit ante thronum Dei nostri, quem negavit Anulianus.*

SUSCIPiens autem PUERUM Celsum, illuminavit eum sermone et profectus est cum ipso.

VI.

Ἀκούσας δὲ Δινόβας ὁ ἡγεμὼν τῶν πόλεων Γαλλικῶν περὶ τοῦ Ναζαρίου ἐκάλεσεν αὐτὸν καὶ λέγει αὐτῷ· “ Τίς εἶ σὺ, καὶ πόθεν καὶ ποίου γένους; ” Ἀπεκρίθη Ναζάριος καὶ εἶπεν· “ Ἐρωτᾷς τὸ τίς εἰμι; ἄνθρωπος τοῦ Θεοῦ εἰμι. Καὶ πόθεν; ” φησὶν, ¹ “ ἐκ τῆς πόλεως ἐν ᾗ ἐδοξάν ἀποθνήσκειν Πέτρος καὶ Παῦλος οἱ ἀπόστολοι. Ποίου δὲ γένους; τῶν ὁμολογούντων “ Ἰησοῦν Χριστὸν τὸν ² ἐσταυρωμένον. ” Λέγει Δινόβας· “ Δαιμόνιον ἔχεις· πατέρα οὐκ ἔχεις οὔτε μητέρα; ” Ναζάριος εἶπεν· “ Δαιμόνιον [fol. 142^r] οὐκ ἔχω· οὔτε γὰρ σέβομαι δαίμονας ³ οὓς λέγετε θεούς. ” Δινόβας λέγει· “ Εἰπέ μοι τὸν πατέρα καὶ τὴν μητέρα σου· ὀλέσω γὰρ σε, ὅτι ἐνύβρισας τοὺς θεούς. ” Ναζάριος εἶπεν· “ Σὺ ὑβρίζεις τὸν Θεὸν τῶν θεῶν ⁴ καὶ κύριον πάσης τῆς κτίσεως, δοξάζων καὶ προσφέρων δῶρα ἀναξίοις δαίμοσιν, αὐτὸς ἄξιος ὢν ⁵ πλάσθεις κατ’ εἰκόνα τοῦ βασιλέως Θεοῦ, ⁶ ἀνάξια καὶ κίβδηλα σέβων· διὸ καὶ μετὰ τῶν ὁμοίων ⁷ σου κολασθήσῃ. Εἰ δὲ βούλῃ γινῶναι τίνες οἱ κατὰ σάρκα γόνις μου, μάνθανε· ὁ μὲν πατήρ μου Ἄφρος, ἡ δὲ μήτηρ μου Ῥωμαία τελευτᾷ. ” Δινόβας εἶπεν· “ Ἀπόθνησκε οὖν καὶ σὺ κακοῦ σπέρματος τέκνον ”, καὶ ἐκέλευσεν ἀρπαγῆναι Κέλσιον ἐκ τῆς χειρὸς αὐτοῦ καὶ δεσθῆναι τὰς χεῖρας αὐτοῦ ὀπίσω ἀλύσει. Ἀνεβόησεν δὲ τὸ παιδίον λέγων· “ Κρινεῖ σε ὁ Θεὸς ὃ λατρεύω, ὅτι οὐκ οἶδά σε τίς εἶ δαίμων. ⁸ ” Ἐκέλευσεν δὲ δαρῆναι τὸ παιδίον, καὶ κολασθέντα τὸν Ναζάριον τηρεῖσθαι εἰς τὴν ἐπιούσαν. Ἀκούσασα δὲ Διομηδία γυνὴ σοφὴ ἀνήγγειλεν τῇ γυναικὶ Δινοβάου λέγουσα· “ Οἱ αὐτοκράτορες οὐκ ἐκδικοῦσιν οὓς ⁹ σέβονται, καὶ προστάγματα οὐκ ἀπέστειλαν κρίνειν τὸν ἡγεμόνα καὶ ἐκδικεῖν τοὺς θεούς. Βλέπε οὖν μὴ ὡς αὐτὸς κρίνει κριθήσεται. ” Συμβούλιον δὲ λαβὼν ¹⁰ Δινόβας παρὰ τῆς ἰδίας γυναικὸς καθίσας ἐκέλευσεν λυθῆναι τὸν Ναζάριον λέγων· “ Ἀνθρώπε, παρῆλθόν σε πᾶσαι αἱ κολάσεις· ἤκουσα γὰρ τῆς γυναικὸς μου καὶ τῶν παιδίων. Πορεύθητι εἰς ἑτέραν γῆν· ἐάν τε ζώσῃ, ¹¹ ἐάν τε ἀποθνήσκῃς, ¹² μετὰ τοῦ παιδαρίου τούτου ἀλλαχοῦ ἀπόθανε. ¹³ ”

¹ φήσας B ² om B ³ δαίμονα B ⁴ τ. θεῶν om B: cfr. Psal. 49, 1
⁵ ἄνθρωπος B ⁶ Χριστοῦ B ⁷ τὸν ὅμοιον B ⁸ Locus corruptus videtur:
Mercati conicit: ὅτι οὐκ οἶδας τίς ἦ (vel ἐστὶ), δαίμων: *quia non nosti quis* (ipse
Deus) sit, o daemon: cfr. c. XV initio. ⁹ οὖν add B ¹⁰ ὁ ἡγεμὼν add B
¹¹ ζῇ B ¹² ἀποθνήσκῃ B ¹³ ἀπόθανον A

VI.

Dinovaus praeses Galliarum eum ad se vocat, et postea dimittit.

Audiens vero Dinovaus moderator urbium Galliarum de Nazario, vocavit eum et dixit ei: *Quis es tu, et unde, et quo genere natus?* Respondit Nazarius et dixit: *Interrogas qui sim? Vir Dei sum. Et unde? Ex urbe, ait, in qua gloriose mortui sunt Petrus et Paulus apostoli. Quo genere? Eorum qui confitentur Iesum Christum crucifixum.* Dinovaus dixit: *Daemonium habes: patrem non habes, neque matrem?* Nazarius dixit: *Daemonium non habeo: neque enim veneror daemones, quos dicitis deos.* Dinovaus dixit: *Dic mihi patrem et matrem tuam; perdam enim te, eo quod affecisti contumelia deos.* Nazarius dixit: *Tu afficis contumelia Deum deorum et Dominum omnis creaturae, glorificans et offerens dona indignis daemonibus, ipse dignus cum sis creatus ad imaginem regis Dei, indigna et turpia venerans. Quocirca et tu cum tui similibus punieris. Si vis autem cognoscere quinam secundum carnem parentes mei (sint), accipe: Pater quidem meus Afer, mater autem mea Romana iam mortua est.* Dinovaus dixit: *Morere igitur et tu, mali seminis filius,* et iussit abstrahi Celsum de manu eius, et catena ligari manus eius retro. Clamavit autem puerulus dicens: *Iudicabit te Deus, quem adoro, quod non novi te quis daemon sis.* Imperavit autem ut flagellis caederetur puer et Nazarius item verberibus contusus in diem crastinum servaretur. Audiens autem Diomedea, mulier sapiens, nunciavit uxori Dinovai, dicens: *IMPERATORES QUOS COLUNT NON VINDICANT, nec iussa miserunt praefecto iudicandi et deos ulciscendi. Vide igitur ne, ut ipse iudicat, iudicetur.* Consilium autem sumens Dinovaus ab uxore sua, sedens iussit ut vinculis Nazarius solveretur, dicens: *Homo, poenas omnes effugisti; audiivi enim uxorem meam et pueros: proficiscere in aliam terram, ac sive vivas, sive moriaris, una cum puerulo isto alibi morere.*

VII.

Καὶ ἐξῆλθεν Ναζάριος καὶ εἰσῆλθεν εἰς τὰς ἐγγύς πόλεις τῆς Τιβε-
 ρέως, λέγων ¹ πανταχοῦ· “ Ὁ πιστεύων εἰς Χριστὸν Ἰησοῦν τὸν ἐσταυ-
 “ ρωμένον ἀναστήσεται εἰς ζωὴν αἰωνίαν, καὶ οὐ κριθήσεται μετὰ τῶν δαι-
 “ μόνων. „ Κορνήλιος ² δέ τις συνύπατος Νέρωνος ἔγραψεν κατ’ αὐτοῦ Νέρωνι
 οὕτως· “ Νέρωνι Καίσαρι καὶ ὑπάτῳ σεβασμῷ Κορνήλιος ὑπατος χαίρειν ³.
 “ Ἀνεφάνη ἄνθρωπος ἡμῖν ὀνόματι Ναζάριος, ἐν πάσῃ πόλει καὶ χώρα τῆς
 “ ὑπατείας ⁴ ἡμῶν θρυλλῶν ἐν [fol. 143^r] λοιδορίᾳ τοὺς θεοὺς περὶ ὧν ἡμεῖς
 “ ἀγωνιζόμεθα ζῶντες λατρεύειν αὐτοῖς· καὶ κήρυσσει τὸν σταυρωθέντα ὑπὸ
 “ Πιλάτου, λέγων ἐν ἑαυτὸν εἶναι μαθητὴν Πέτρου, ὃ Σίμων ⁵ ἐχθρὸς γενόμενος
 “ ὡμοιώθη τοῖς θεοῖς ἡμῶν. Δύνασαι οὖν τοῦτον ἐγγύς σου ἐπιστρέψαι ἢ ἀπο-
 “ λῆσαι· ἅψαι οὖν τὸ τάχος τοῦ ἀνασεύοντος ⁶ τὰς πόλεις τῶν θεῶν. Ἐρρωσο,
 “ δέσποτα Καῖσαρ. „

VIII.

Νέρων δὲ πλησθεὶς ὀργῆς καὶ θυμοῦ μεγάλου λέγει Δέντωνι ⁷ τῷ με-
 γάλῳ στρατιώτῃ αὐτοῦ· “ Τάχος πορευθεὶς μετὰ πλειόνων στρατιωτῶν, ἀνα-
 “ ζήτησόν τινα ὀνόματι Ναζάριον ἀνασεύοντα ⁸ τὰς πόλεις καὶ θρυλλοῦντα ἐν λοι-
 “ δορίᾳ τοὺς θεοὺς, καὶ τοὺς ὄρους τῶν σεβασμῶν μειοῦντα ⁹. „ Δέντων
 δὲ εἰληφὼς τὰ γράμματα Νέρωνος καὶ ἱκανοὺς στρατιώτας, ἀναζητῶν εὑρεν ¹⁰
 Ναζάριον ἐν πόλει καλουμένῃ Ἐβρυδῶνι ¹¹ οἰκοδομοῦντα εὐκτῆριον κατὰ ἀνατολάς,
 καὶ τὸ παιδίον Κέλσιον ἐκαθέζετο. Ἐγγύς δὲ γενόμενος Δέντων μετὰ δύο στρα-
 τιωτῶν ἡρώτα ¹² ἐργάτην· “ Σὺ εἶ Ναζάριος; „ Ὁ δὲ λέγει· “ Ἐγώ
 “ εἰμι. „ Καὶ ταχὺ δήσαντες αὐτὸν ἀπήγαγον σύροντες, Κέλσιος δὲ μετὰ
 δακρύων εἶπετο αὐτῷ καὶ εἶπεν· “ Δήσει ὑμᾶς ὁ Θεὸς ὃν λατρεύομεν. „ Καὶ
 ὁ Δέντων ῥάπισας τὸ παιδίον· “ Ἔστι, „ λέγων, ¹³ “ Ναζάριε, καλεῖ σε ὁ
 “ μέγας Νέρων· ἡμεῖς γὰρ ἅψ’ αὐτῶν οὐχ εἴκομεν. ¹⁴ „ Ναζάριος εἶπεν·
 “ Ἀκαταστάτων δαιμόνων ὑπατοὶ ἀκαταστάτους ἔχουσιν καὶ τοὺς στρα-
 “ τιώτας. Διὰ τί ἐλθὼν οὐκ εἶπας· “ὅτι Νέρων σε καλεῖ”; καὶ ἐληλύθειν ἂν προ-
 “ θυμῶς. „ Στενάζας δὲ Κέλσιος εἶπεν· “ Μὴ ἀναστήσει σε ὁ Θεὸς εἰς
 “ ζωὴν, ἀλλ’ ἐν σκότει τῆς ἀσεβείας ἀπάξει σε, ¹⁵ ὅτι οὕτως ἀδίκως ἡμᾶς
 “ ἔλκεις. „ Δέντων εἶπεν· “ Ὅσα θέλεις λέγε πρὸς Νέρωνα „, καὶ ταχὺ
 σπεύσας ἔστησεν τὸν Ναζάριον καὶ τὸ παιδίον εἰς τὴν ὄψιν Νέρωνος καθεζομένου
 ἐπὶ τοῦ βήματος αὐτοῦ, λέγων· “ Ζήτω ἡμῖν ὁ Καῖσαρ· ἰδοὺ ἐγὼ δοῦλός σου
 “ Δέντων, καὶ οὗτός ἐστιν Ναζάριος, καὶ τὸ σὺν αὐτῷ παιδίον Κέλσιος. „

¹ πᾶσιν add B ² Κορνίλιος hic et ubique B ³ χαίρει B ⁴ ὑπατείας B
⁵ ὅς ἡμῶν B. Simoni mago innuit, cuius et supra c. I mentio fit. ⁶ ἀνασεύοντος B
mox pro τῶν θεῶν num scribendum ἡμῶν, ut infra c. IX fin., c. XIV etc.? Mercati.
⁷ Δέντωνι A. ⁸ ἀνασεύοντα B ⁹ μειοῦντα B ¹⁰ ἦδρεν B ¹¹ ἐβρυδῶνι B ¹² ὡς
add B ¹³ Locus corruptus vel male in graecum versus; num ἐπιλέγει, vel ἔτι
λεγ. (addit, omisso ἔστι)? (Mercati) ¹⁴ ἡχομεν mavult Mercati. ¹⁵ σου ἀναγόμενον B.

VII.

Venit Treviros et multos convertit. Cornelius praefectus scribit de eo ad Neronem.

Atque exivit Nazarius et ingressus est in vicinas urbes Tibereis dicens omni in loco: *Qui credit in Iesum Christum crucifixum resurget in vitam eternam, neque cum daemonibus iudicabitur.*

Cornelius autem quidam, collega Neronis in consulatu, scripsit contra eum Neroni his verbis: NERONI CAESARI ET CONSULI PISSIMO CORNELIUS consul SALUTEM. *Apparuit homo nobis, nomine Nazarius, in omni civitate et regione provinciae nostrae vulgans in improprio deos, pro quibus nos contendimus ut viventes adoremus eos, et nunciat quemdam crucifixum a Pilato, dicens se esse discipulum Petri, cui Simon inimicus cum fuerit, similis factus est diis nostris. Potes igitur hunc ad te propius vocare vel perdere. Comprehende igitur cito eum qui concitat urbes in Deos. Vale, domine Caesar.*

VIII.

Dento, missus a Nerone ad capiendum Nazarium, eum invenit in urbe quadam, et trahit ad Neronem.

Nero autem plenus irae et furoris magni dicit Dentoni magno militi suo: *Celeriter profectus cum pluribus militibus, inquire (hominem) quemdam Nazarium nomine, commoventem urbes et vulgantem in improprio deos et minuentem terminos rerum sacrarum.* Dento vero, acceptis litteris Neronis et sufficientibus militibus, quaerens invenit Nazarium in urbe vocata Ebrudone aedificantem oratorium orientem versus, et puerulus Celsius sedebat. Cum autem appropinquasset Dento simul cum duobus militibus, interrogavit operarium: *Tu es Nazarius?* Qui quidem ait: *Ego sum.* Et statim colligantes eum duxerunt raptantes. Celsius vero cum lacrimis sequebatur eum et dicebat: *Colligabit vos Deus, quem adoramus.* Ac Dento caedens alapis puerum, *Est, inquit, Nazari, MAGNUS NERO TE VOCAT; nos enim a nobis ipsis non venimus.* Nazarius dixit: *Incompositorum daemonum consules INCOMPOSITOS HABENT MILITES. QUARE AUTEM VENIENS NON DIXISTI: NERO TE VOCAT ET VENISSEM alacriter?* Ingemiscens autem Celsius aiebat: *Non resuscitabit te Deus in vitam, sed in tenebras impietatis deducet te, eo quod ila iniuste nos pertrahis.* Dento dixit: *quaecumque vis dic Neroni.* Et statim festinans perduxit Nazarium et puerulum ante conspectum Neronis sedentis pro tribunali suo, dicens: *Vivat nobis imperator: ecce ego servus tuus Dento, et hic est Nazarius et puer cum ipso Celsius.*

IX.

Νέρων δὲ ἐκέλευσεν Ναζάριον ἐγκλεισθῆναι ¹ ἐν σκοτεινῇ εἰρκτῇ. Ἀπαγόμενος δὲ ὁ Ναζάριος εἶπεν· “Ὁ [fol. 143^r] ἐμὸς βασιλεὺς ζῶν παρέχει
 “καὶ ἀθανασίαν, ὁ δὲ ὑμέτερος θάνατον καὶ σκοτίαν ² χαρίζεται ὑμῖν τοῖς πει-
 “θομένοις αὐτῷ. „ Καὶ τύπτοντες τὸ στόμα αὐτοῦ οἱ στρατιῶται ἐνέκλει-
 σαν αὐτὸν ἀσφαλισάμενοι καὶ τηροῦντες ἀσφαλῶς. Βουλομένου δὲ τοῦ Νέρωνος
 ἀπολέσαι Ναζάριον, ἐγένετο φωνὴ ἐκ τῶν οὐρανῶν πρὸς Ναζάριον λέγουσα ἐν τῇ
 φυλακῇ· “Ἐμὸς εἶ, Ναζάριε, καὶ αἰσχυνθήσεται Νέρων μετὰ τῶν εἰδώλων
 “αὐτοῦ. Ἄνω βλέπε ἐν τοῖς οὐρανοῖς, ὅθεν ἤξει ἡ βοήθειά σου, ἐγὼ γὰρ μι-
 “σοῦντάς σε τροπώσομαι. „ Ταχέως δὲ ἀπέστειλεν Νέρων τοὺς κυνηγοῦντας,
 πᾶν θηρίον κελεύσας ἐνεχθῆναι ἐκ τῶν ὑψηλῶν ὁρέων τῶν Γαλλιδῶν γαυρούμενος
 δὲ αὐτὸς ἔμενεν ἐν τοῖς κήποις καὶ παραδείσοις αὐτοῦ. Ὁ δὲ Κύριος Ἰησοῦς
 Χριστὸς πνεύματι ὀργῆς ἤλασεν πάντα τὰ θηρία τῶν ὑψηλῶν ὁρέων ³ ἃ ἐζήτουν
 οἱ θηρευταὶ Νέρωνος. Καὶ εἰσελθόντα ἐν ὀργῇ πνεύματος διέλυσαν τοὺς τοίχους
 τῶν κήπων καὶ παραδείσων, καὶ διέσπασαν τὰς ὑακινθίνας ⁴ καὶ διαλίθους κα.
 ἀπὸ μαργαριτῶν πεποιημένας σκηνάς Νέρωνος, καὶ κατέφαγον τὰς παλλακὰς
 αὐτοῦ, καὶ ⁵ διεσκόρπισαν τὸ αἷμα τῶν δορυφόρων αὐτοῦ. Νέρων δὲ δηχθεὶς ⁶
 τὸν πόδα μόνος εἰσῆει ⁷ εἰς τὰ βασίλεια αὐτοῦ, καὶ πάντες ἐφοβοῦντο ἕως οὗ
 ἡλάσθη τὰ θηρία ὑπὸ ⁸ τοῦ πνεύματος τῆς ὀργῆς, ὅθεν καὶ ἦλθον. Ἐγὼ δὲ
 Ναζάριος ἐν τῇ εἰρκτῇ ὦν πάντα τὰ γενόμενα καὶ εἶπεν τῷ παιδίῳ Κελσίῳ·
 “Ἀποστέλλων ἀποστελεῖ πρὸς ἡμᾶς Νέρων· ἐγὼ δὲ παραδώσω σε γυναικὶ χήρᾳ.
 “Μὴ οὖν φοβηθῇς ἢ δειλιάσῃς· ἐλεύσῃ γὰρ ταχέως πρὸς ἡμᾶς, τοῦ Θεοῦ βοηθοῦν-
 “τος ἡμῖν. „ Νέρων δὲ φερόμενος ζήλῳ δαιμονικῷ εἶπεν πᾶσιν τοῖς ἐν τῇ
 οἰκίᾳ αὐτοῦ· “Οὐχὶ φίλοι καὶ ἀδελφοὶ καὶ οἰκεῖοί ⁹ μου ἐστε. ¹⁰ Γινῶτε ὅτι
 “ὀργισθέντες οἱ θεοὶ παρέδωκαν πάντας τοὺς ἐγγύς μου τοῖς θηρίοις, ἃ οὐκ
 “ἠδυνήθησαν οἱ θηρευταὶ μου προφθάσαντες ἀγαγεῖν ὅτι παρώξυνα ¹¹ τοὺς
 “θεοὺς. Ἀκούσας γὰρ λυπηθέντας αὐτοὺς καὶ θρυλληθέντας ἐν λοιδορίᾳ ¹²
 “ὥφειλον ¹³ διὰ πολλῶν κολάσεων ἀποκτεῖναι τὸν ἀνασεύοντα ¹⁴ [fol. 144^r]
 “τὰς πόλεις ἡμῶν. „

¹ ἐγκλεισθῆναι B ² σκοτίαν A ³ τῶν Γαλλιδῶν... ὁρέων om B ⁴ ἱακινθ. B
⁵ καὶ πάντων τὰς add B ⁶ δαχθεὶς B ⁷ εἰς B ⁸ ἀπὸ B: hinc pronum cor-
 rigere ἡλάσθη, scilicet: donec bestiae placatae sunt. ⁹ οἰκίαι B ¹⁰ ἐσταὶ B
¹¹ παρώξυνα B ¹² λοιδορία B ¹³ ὥφειλον B ¹⁴ ἀνασεύοντα B

IX.

Nero inter venandum sauciatur pede; vulnus tribuit irae Deorum
Nazarii causa. Celsus cuiusdam mulieris custodiae traditur.

NERO VERO IUSSIT NAZARIUM TENEBROSO CARCERE RECIPI. Abductus autem Nazarius in carcerem aiebat: MEUS *rex* VITAM ET IMMORTALITATEM PRAESTAT; VESTER AUTEM MORTEM *ac tenebras* VOBIS PRAESTAT *obtemperantibus ipsi*. Et MILITES OS EIUS VERBERANTES RECLUSERUNT EUM caventes et custodientes caute. Cum vellet autem Nero perdere Nazarium, facta est vox de caelis ad Nazarium dicens in custodia: *Meus es, Nazari, et confundetur Nero cum idolis suis. Suspice in caelum, unde veniet auxilium tuum; ego enim odio te habentes confundam.*

Paulo post misit Nero venatores, imperans ut bestias omnes ducerent ex altis montibus Galliarum; ipse vero superbiens in hortis et paradisis suis mansit. Dominus autem Iesus Christus spiritu furoris egit omnes bestias altorum montium, quos perlustrabant venatores Neronis. Et ingressae (belluae) in furore spiritus diruerunt muros hortorum ac viridariorum, ac dilaceraverunt hyacinthina et gemmis ornata et margaritis contexta Neronis tentoria, atque ipsius concubinas devorarunt et sanguinem disperserunt satellitum eius. Nero autem, circa pedem admorsus, profugit solus in regiam suam, et omnes pertimuerunt, quamdiu bestiae spiritu furoris actae sunt unde et venerant. Cognovit ergo Nazarius, dum esset in carcere, omnia quae evenerant, et dixit puerulo Celsio: *Mittens mittet* (apparitores) *ad nos Nero; ego vero tradam te mulieri viduae. Ne igitur timeas, neve reformides; venies enim celeriter ad nos, Deo auxiliante nobis.*

Nero autem correptus furore daemonis dixit omnibus, qui erant in domo sua: *Neque amici, neque fratres, neque domestici mei estis. Scitote quemadmodum dii furore succensi tradiderunt omnes propinquos meos bestiis, quas non potuerunt venatores mei praevenientes avertere, eo quod irritavi deos. Audiens enim offensos ipsos esse et publice vituperatos, debebam multis poenis occidere eum qui commovet urbes nostras.*

X.

Μετὰ δὲ δύο μῆνας ἐκάθισεν ¹ Νέρων ἐν τῷ παλατίῳ εἰς τὸ βῆμα αὐτοῦ, λεπτός καὶ ἰσχνὸς τῷ εἶδει. Ναζάριος ἠγαλλιᾶτο ἐν τῇ φυλακῇ μετὰ ἀγγέλων· καὶ εὐθὺς ἔστησαν ἐπὶ τῆς θύρας τῆς εἰρκτῆς οἱ στρατιῶται Νέρωνος ἀποσταλέντες ἀγαγεῖν αὐτὸν δέσμιον. Ἐξελθὼν δὲ Ναζάριος καὶ ἀτενίσας εἰς τὸν οὐρανὸν ἐπορεύετο μετὰ τῶν στρατιωτῶν σὺν τῷ παιδίῳ. Ἐν μέσῃ δὲ τῇ ὁδῷ γύνῃ τις χήρα ἀνέκραξεν λέγουσα· “ Ἀνθρώπε τοῦ Θεοῦ, ξένε τῶν μα-
 “ γειῶν ² καὶ τῶν εἰδώλων, τί πορεύεται τὸ παιδίον κριθῆναι μετὰ σοῦ; „ Καὶ εἶπεν Ναζάριος τῷ παιδίῳ· “ Πορεύου πρὸς αὐτήν, ὅτι αὐτὴ μήτηρ σου. „ Καὶ παρέθετο αὐτὸν τῇ γυναικὶ εἰπὼν αὐτῇ· “ ὅταν κληθῇ, ταχὺ πέμψον
 “ αὐτόν ³ „ καὶ ἐράπισεν ⁴ εἰς στρατιώτης τὸ παιδίον. Εἶπεν δὲ ὁ ἅγιος Ναζά-
 ριος· “ Ἀνθρώπε ἀπάνθρωπε, τί ἐπάταξας τὸ παιδίον; „ Καὶ σύροντες οἱ στρατιῶται τὸν Ναζάριον ἐλάκτιζον λέγοντες αὐτῷ· “ Σὺ καὶ ἀπαγόμενος εἰς τὴν
 “ εἰρκτὴν κατακλεισθῆναι ⁵ ἔλεγες· ὁ βασιλεὺς ὑμῶν, καὶ ⁶ οὐκ ὠνόμασας· ⁷ ὁ βασι-
 “ λεὺς ἡμῶν ⁸ Νέρων· καὶ νῦν λέγεις οὐκ ἄνθρωποι, ἀλλ’ ἀπάνθρωποι. Νέρωνί σε
 “ δεῖ ⁹ ἀπολογησασθαι ὅτι ἐμοίχευσας μετὰ τῆς γυναικὸς ταύτης καὶ ἔχεις τὸ
 “ παιδίον τοῦτο. „ Στενάζαντος δὲ Ναζαρίου, ἔπεσεν ὁ στρατιώτης ἐκεῖνος ἐπὶ πρόσωπον, καὶ εἰσπηδήσας ¹⁰, λίθος ὁξὺς ἐπήρωςεν ¹¹ τὸν ὀφθαλμὸν αὐτοῦ τὸν δεξιόν, καὶ ἔμεινεν ὀδυρόμενος ἐν τῷ τόπῳ ἐκεῖνῳ. Προφθάσαντες δὲ ἀνήγγειλαν ταῦτα τῷ Καίσαρι, καὶ ταχὺ ἔστησαν Ναζάριον ἐπὶ τοῦ βήματος Νέρωνος· σκότος δὲ ἐγένετο κύκλῳ τοῦ προσώπου Νέρωνος, περὶ δὲ τὸ πρόσωπον Ναζαρίου ὡς ἡλίου ἁκτίνες ὠράθησαν. Οἱ δὲ δῆμοι εἶπον· “ Ἀληθῶς ὁ Θεὸς Ναζαρίου ἐσκότισεν
 “ τὸν Καίσαρα, Ναζάριον δὲ φωτίζει. „ Νέρων δὲ σκοτούμενος, ἅμα δὲ καὶ λυπούμενος διὰ τὰς παλλακὰς καὶ τὴν συμφορὰν ἣν πέπονθεν καὶ ὅτι ἐπλήγη τὸν πόδα, βραδέως ἀνοίξας τὸ στόμα, ἠρώτησεν τὸν Ναζάριον, λέγων αὐτῷ·
 “ Δυσώνυμε καὶ μάγου Θεοῦ ὑπηρέτη, διὰ σε πέπονθα [fol. 144r] ζάλην ὑπὸ
 “ τῶν Θεῶν, καὶ εὐρέθην ¹² παραδιδόμενος εἰς θυμὸν θηρίων ἀγρίων· ἄξιον ἦν τὸ
 “ αἷμά σου ἐκχυθῆναι ¹³ διὰ ταῦτα. „ Ναζάριος εἶπεν· “ Τί ταράσσει; τί δὲ ξένον
 “ εἶδες γινόμενον; οἱ γὰρ σοὶ Θεοὶ αἰεὶ ἐν ζάλῃ καὶ πικρίᾳ ἐκ κακῶν ¹⁴ ἐκχέουσι
 “ αἷματα, καὶ σάρκα μιαίνουσιν· τὰ δὲ θηρία κρείττω ¹⁵ τῶν Θεῶν ὑμῶν ὑπάρ-
 “ χοντα προστάγματι τοῦ Θεοῦ μου ἤλθον καὶ κατέφαγον τὰς γυναῖκάς σου. „
 Θυμωθεὶς δὲ Νέρων εἶπεν· “ Τίς σοι ἀνήγγειλεν ἐν τῇ εἰρκτῇ ὄντι τὰ γενό-
 “ μενα; „ Ναζάριος εἶπεν· “ Ὁ δεδωκὼς τοῖς φοβούμενοις αὐτὸν τὸ βλέ-
 “ πειν τὰ ἄλλαχού γινόμενα, ¹⁶ αὐτός μοι ἀπήγγειλεν. Διὰ τί δὲ καὶ εἰς τῶν

¹ ἐκάθισεν B ² μαγειῶν B ³ αὐτὸν B ⁴ ἐράπισεν B ⁵ κατακλιθ. B ⁶ om B
⁷ ὀνομάσας B ⁸ ὁμῶν B ⁹ om B ¹⁰ Nominativum absolutum. ¹¹ ἐπείρωςεν B
¹² ἠυρέθην B ¹³ ἐκχευθῆναι B ¹⁴ ἐκ κ. om B. Videtur esse pro ἐκ κακίας (aut
 κάκης) propter malignitatem: cfr. c. XII versus finem ¹⁵ κρείττον B ¹⁶ γενόμεν B

X.

Nero iudicat Nazarium. Ad hunc Celsus reducitur.

Post duos autem menses Nero sedit in palatio super solio suo, gracilis et macilentus ore. Nazarius contra exultabat in carcere simul cum Angelis. Et statim steterunt ad ianuas carceris milites Neronis missi ut vinctum eum abducerent. Egressus autem Nazarius et in caelum intuens, iter faciebat inter milites cum puerulo. In media autem via mulier quaedam vidua exclamavit dicens: *Vir Dei, ignorans magorum artes et idola, cur progreditur puer, ut tecum iudicetur?* Et dixit Nazarius puerulo: *Progredere ad ipsam, quod haec mater tua (est).* Et praeiussit ipsum mulieri dicens: *Quando advocabitur, statim mittas eum.* Et alapam dedit unus miles puerulo. Dixit autem sanctus Nazarius: *Homo inhumane, quid percussisti puerulum?* Et pertrahentes Nazarium PERCUTIEBANT MILITES TUNDENTES CALCIBUS, dicentes ei: *Tu etiam cum in carcerem abducebaris includendus, dicebas: Rex vester, nec nominabas: Rex noster Nero; et nunc dicis non: homines, sed: inhumani. Apud Neronem te ipse defendes, quod adulterium fecisti cum muliere hac, et ex ea habes hunc puerulum.* Ingemisciente autem Nazario, cecidit ille miles in faciem, et cum insiluisset saxum acutum transfixit oculum eius dexterum, et mansit plorans in loco illo. Praeurrentes igitur renunciaverunt haec Caesari, et celeriter perduxerunt Nazarium ad tribunal Neronis. Tenebrae autem factae sunt in circuitu circa faciem Neronis; circa faciem vero Nazarii quasi solis radii conspiciebantur. Carnifices ergo dicebant: *Vere Deus Nazarii obscurat Caesarem, Nazarium vero illuminat.* Nero autem obscuratus simul et lugens propter concubinas et propter calamitatem quam passus erat, atque etiam quod pede sauciatus fuerat, lente aperiens os interrogavit Nazarium dicens ei: *Infrausti nominis vir et Magi Dei cultor, propter te passus sum a diis calamitatem et inventus sum traditus furori bestiarum silvestrium. Hisce dignum erat sanguinem tuum effundi.* Nazarius dixit: *Quid turbaris? Quid a) novi accidere vidisti? Tui namque dii semper in tempestate et amaritudine e malis effundunt sanguinem et carnem cupiunt. Bestiae meliores diis vestris cum sint, iussu Dei mei venerunt et devoraverunt mulierculas tuas.* Indignatus autem Nero dixit: *Quis tibi detulit ea quae evenerunt cum in vinculis esses?* Nazarius dixit: *Qui dedit timentibus se cernere quae in omni*

a) Il senso è: num quid novi, ovvero: num est novum quod etc.

“ Ξεῶν σου οὐκ ἐβοήθησέν σοι, ἀλλὰ δηχθεῖς ¹ ἔβλασας τὸν πόδα ²; „
 Νέρων εἶπεν· “ Τί ταῖς μαγείαις ³ ἀπατᾷς με, καὶ ἐμπαίζεις ⁴ τοὺς θεοὺς μου; Εἰ
 “ θέλεις ζῆσαι, ἄγωμεν σήμερον ἐπὶ τοῖς βωμοῖς καὶ θύσον τοῖς θεοῖς. „ Καὶ
 περικλάσαντες τὸν τράχηλον τοῦ ἁγίου Ναζαρίου οἱ δῆμιοι ἔστησαν αὐτὸν ἐπὶ
 τοῦ βήματος, ἀπογεύσασθαι τῶν νεκρῶν καὶ μεμιασμένων ἀναγκάζοντες. Ναζά-
 ριος εἶπεν δὲ τοῖς προεστῶσιν στρατιώταις· “ Τὴν κεφαλὴν ὑμῶν Νέρωνος, παύ-
 “ σασθε μικρόν. „ Καὶ ἀνηγγέλη ⁵ τῷ Νέρωνι, καὶ ἐχάρη καὶ εἶπεν· “ Ἐν-
 “ δοτε ⁶ αὐτῷ, ἵσως ἐπιστραφῇ ⁷ καὶ θύσει τοῖς θεοῖς. „ Ναζάριος δὲ ἀναβλέψας
 εἰς τὸν οὐρανὸν εἶπεν φωνῇ μεγάλῃ· “ Κύριε, ῥῦσαι τὴν ψυχὴν μου ἀπὸ δαι-
 “ μόνων ἐνσάρκων καὶ ἀσάρκων, ⁸ ἀπὸ ὁρατῶν καὶ ἀοράτων, ἀπὸ ἐμφανῶν καὶ
 “ ἀφανῶν, ἀπὸ ἀφανιζόντων καὶ ἀφανιζομένων, ἀπὸ ἀερίων καὶ ἐπιγείων, ἀπὸ
 “ γεέννης καὶ Αἴδου κατωτάτου καὶ πάσης φύσεως δαιμόνων. Καὶ σῶσόν με ἐν
 “ τῇ δεξιᾷ σου χειρὶ καὶ κραταίᾳ, καὶ τῷ βραχίονί σου τῷ ὑψηλῷ. „ Λέγει
 ὁ Νέρων· “ Ἐσκέψατό τι κρεῖττον ⁹ ὁ Ναζάριος ὥστε θύσαι τοῖς θεοῖς; „ Λέγουσιν
 αὐτῷ οἱ δῆμιοι· ¹⁰ “ ἀδολεσχῶν ἠδολέσχῃσεν μετὰ τοῦ Θεοῦ αὐτοῦ, καὶ κα-
 “ ταπατήσας τοὺς θεοὺς ἡμῶν ἐμυκτήρισεν. „ Ὁ δὲ Νέρων εἶπεν· “ Δή-
 “ σαντες αὐτὸν φυλάττετε ἀσφαλῶς, καὶ τῇ ἐπιούσῃ ἐκρίψω αὐτὸν τῶν πόλεων
 “ καὶ τῆς γῆς [fol. 145^r] ταύτης. „ Ναζάριος δὲ εἶπεν τοῖς τηροῦσιν αὐτόν·
 “ Λέομαι τοῦ βασιλέως Θεοῦ, ἀξιῶ δὲ καὶ ὑμεῖς, ἀγάγετε τὸ παιδίον ¹¹ εἰπάτε
 “ ὅτι ἀπὸ μοιχείας ¹² ἔχεις αὐτὸ ¹³ υἱόν, μὴ πᾶθῃτε ὡς ἔπαθεν ὁ λαλήσας
 “ τὸ πονηρὸν ῥῆμα ¹³ τοῦτο. „ Καὶ ταχὺ σπεύσαντες ἤγαγον αὐτῷ τὸ παιδίον,
 καὶ ἡσπᾶσαντο ἀλλήλους.

¹ δαχθεῖς B ² σοῦ add. B ³ μαγίαις B ⁴ ἐμπαίζεις B ⁵ ἀνηγγέλει A
⁶ ἐνδῶτε B ⁷ ἐπιστρέψει B ⁸ κ. ἀσάρκων om B ⁹ κρεῖττων B ¹⁰ λέγουσιν·
 δῆμιοι om B ¹¹ ἀ. μ. μοιχεύσει A ¹² αὐτῷ B ¹³ τὸ ῥῆμα τὸ πον. B.

loco eveniunt, is mihi nunciavit. Cur autem nullus Deorum tuorum tibi opem tulit, sed morsus contudisti pedem tuum? Nero dixit: Quid magicis artibus decipis me et Deos meos illudis? Si vivere cupis, eamus hodie ad aras et sacrificium offer diis. Et flectentes cervicem sancti Nazarii carnifices posuerunt super suggestum, cogentes eum degustare mortua et coinquinata. Nazarius dixit adstantibus militibus: Per caput Neronis cessate paulisper. Et nunciatum est Neroni. Et gavisus est et dixit: Concedite ipsi; fortasse convertetur et sacrificabit diis. Nazarius autem suspiciens in caelum, dixit voce magna: Domine, eripe animam meam a daemonibus corporeis et incorporeis, a visibilibus et invisibilibus, a manifestis et ab obscuris, ab interficientibus et interfectis, ab aereis et a terrenis, a gehenna et ab inferno profundissimo, et ab omni natura daemonum. Et serva me in manu dextera tua et potenti, et brachio tuo excelso. Dicit Nero: Melius ne quid sensit Nazarius, ut sacrificaret diis? Dicunt ei carnifices: Garriens garrivit cum Deo suo, et contemnens deos nostros irrisit. Nero autem dixit: Ligantes ipsum custodite caute, et crastina die eiciam ex urbibus atque ex terra hac. Nazarius autem dixit custodientibus ipsum: Rogo regem Deum, rogo autem et vos. Adducite puerulum, de quo dixistis: ab adulterio habes tibi filium, ne patiamini quae passus est ille qui dixit verbum hoc malum. Et cito properantes adduxerunt ad eum puerulum; et inter se amplexi sunt.

XI.

Ὁρθρίσας δὲ ὁ βασιλεὺς Νέρων, ἤλθεν εἰς τὸν λιμένα τῆς θαλάσσης, καὶ ἐστώτων πολλῶν πλοίων καὶ ὄχλου ἱκανοῦ καὶ αὐτῶν ¹, ἐκέλευσεν ἄγεσθαι Ναζάριον καὶ τὸ νήπιον. Καὶ καλέσας Ναζάριον εἶπεν αὐτῷ· “ Ἐξελθε ἐκ τῶν πόλεων καὶ τῆς γῆς ταύτης. „ Λέγει αὐτῷ Ναζάριος· “ Ποῦ με πέμπεις, εἰς τὰ μειόντα ² σου; „ Καὶ θυμωθέντος καὶ βρύξαντος τοὺς ὀδόντας Νέρωνος ³, λέγει Ναζάριος· “ Τοὺς οὐρανοὺς ὁ Θεός μου ἐστερέωσεν, καὶ τὴν γῆν αὐτὸς ἐθεμελίωσεν, πάσας δὲ τὰς κλεῖς τῶν ἀβύσσων καὶ τῶν ὑδάτων αὐτὸς κατέχει, καὶ ἐθήκεν σφραγίδα ἐπάνωθεν αὐτῶν· εἰ οὖν ἔχεις τῶν θεῶν σοῦ τι ἴδιον, ἐκεῖ με πέμψον. „ Καὶ ὀργισθεὶς Νέρων εἶπεν· “ Ἀπέστειλά σε εἰς τὰ ἴδια τῶν θεῶν ἀπογεύσασθαι τινος τῶν ἀπὸ τῶν βομῶν, ⁴ καὶ οὐκ ἡδέσθης τοὺς σεβασμίους θεοὺς ἡμῶν, τρισάθλιε καὶ κακῇ μοῖρᾳ γεννηθεὶς ⁵ σπέρματι πονηρῷ τεχθεὶς, ἀλλ’ ἡδολέσχης ⁶ καταγελῶν τοὺς θεοὺς. „ Ναζάριος εἶπεν· “ Μοῖρα ⁷ κακὴ ἢ μήτηρ σου, καὶ σπέρμα πονηρὸν ὑμεῖς ἐστε, οἱ τὸ φρόνημα κεκτημένοι τοῦ πονηροῦ εἰς γέενναν πυρὸς ἐμβληθήσεσθε ⁸ μετὰ τῶν θεῶν ὑμῶν. Ὁ γὰρ ἐμὲ ποιήσας Θεός ἐστιν ὁ διὰ τοῦ βαπτίσματος ἀναγεννήσας με, ὅστις ⁹ ἀπολέσει σε μετ’ ὧν σέβῃ ¹⁰ νεκρῶν. „ Τότε θυμωθεὶς Νέρων ἐκέλευσεν αὐτὸν ἐμβληθῆναι ἕμα τῷ παιδίῳ εἰς τὴν θάλασσαν. Καὶ λέγει τῷ μεγάλῳ ναυκλήρῳ· “ Βάλετε ¹¹ αὐτὸν εἰς ἓν τῶν πλοίων, καὶ δότε τῷ πλοίῳ ¹² ἑκατὸν ὀπάς, ὅπως λάβῃ αὐτὸν τὸ βάθος τῆς θαλάσσης καὶ διασπάρωσιν ¹³ αὐτὸν ἄγρια κύματα. Καὶ ἐὰν ἐκριθεὶς εἰς τόπον τινα σωθῇ, καύσατε αὐτὸν πυρὶ ἀνδράκων μήποτε ἀνυστὰς λαλήσῃ. ¹⁴ Καὶ καύσαντες τὸν χοῦν αὐτοῦ εἰς τὴν θάλασσαν ρίψατε καὶ ἀναγγείλατέ μοι καὶ δώσω ὑμῖν [fol. 145^r] ἀγαθὰ, καὶ ἐν τοῖς θεοῖς δοξασθήσεσθε. „ Φοβούμενος δὲ λέγει ὁ ναυκλήρος· “ Δέομαι, βασιλεῦ, διὰ τί μὴ ρίψῃ μόνος γυμνὸς ἐν τῇ θαλάσσῃ; ἢ θέλεις ¹⁵ πᾶν ἀπολέσθαι ἡμᾶς; ¹⁶ ἐὰν γὰρ δώσωμεν ὅπας τῷ πλοίῳ, ¹⁷ ἀπολλύμεθα πάντες μετ’ αὐτοῦ ἐν τῇ ἐξουσίᾳ τῆς ἀρχῆς σου, κράτιστε. „ Ἀπεκρίθη Νέρων· “ Καλῶς εἴρηκας· οὐ γὰρ συναστρεῖ ¹⁸ ἡμῖν, οὔτε ¹⁹ δίκαιόν ἐστιν ἀπολέσθαι τοὺς σέβοντας τοὺς θεοὺς μετὰ τοῦ μὴ λατρεύοντος τοὺς θεοὺς ²⁰ ἡμῶν. „ Πλεύσαντες οὖν ἀπὸ διαστήματος ²¹ ἱκανοῦ ἤθελον ρίψαι αὐτούς. Ναζάριος δὲ ἠτοίμασεν ἑαυτὸν ἐναγκαλισάμενος τὸ παιδίον. Καὶ εὐθὺς ἔβριψαν αὐτοὺς εἰς τὴν θάλασσαν, νεφέλη δὲ φωτὸς ὥφθη ἐπὶ τὴν κεφαλὴν Ναζαρίου. Νέρων δὲ ἐντειλάμενος τοῖς ναύταις ἀπολέσαι αὐτὸν, ἀπῆρχετο εἰς τὰ βασίλεια ὀδυρόμενος περὶ τοῦ ποδοῦ αὐτοῦ.

¹ om B ² μῆγοντα A μίοντα B. Mercati mavult: εἰς τὰ μὴ ὄντα σοῦ. sunt inridentis, scilicet: *quo me mittes? num in ea (loca), quae tua [vel tuorum deorum] non sunt?* cfr. infra εἰ ὁδὸν ἔχεις τῶν θεῶν σοῦ τι ἴδιον κτλ. ³ Νέρων B ⁴ βομῶν B ⁵ μόρα γεννηθῆς B ⁶ ἡδολέσχης B ⁷ μόρα B ⁸ ἐμβληθήσεσθαι B ⁹ ὥς τις B ¹⁰ σέβει B ¹¹ λάβετε B ¹² τὸ πλοῖον codd. ¹³ διασπάρωσιν B ¹⁴ λαλή B ¹⁵ ἡθέλης B ¹⁶ ἡμῶν B ¹⁷ τὸ πλοῖον A ¹⁸ συναστρεῖ B. Mercati corrigere mallet συναστρία et vertere: *non enim simultas est nobis.* ¹⁹ γὰρ... οὔτε om A ²⁰ ita codd. ²¹ διαστημάτων B

Iussu Neronis Sancti proiciuntur in mare.

Mane autem surgens Nero imperator venit in portum maris, et stantibus multis navibus et satis numerosa multitudine et ipsis, iussit duci Nazarium et puerum. Et vocans Nazarium, dixit illi: *Exi e civitatibus et ex terra hac*. Dicit ipsi Nazarius: *Quo me mittis, in sacrificia tua?*

Et furente Nerone et dentibus infrendente, dicit Nazarius: *Deus meus caelum firmavit, et terram ipse fundavit: omnes claves abyssi et aquarum ipse detinet, et sigillum posuit super ipsas; si quid igitur habes deorum tuorum proprium, illuc me mitte*. Et iratus Nero dixit: *Misi te in sedes deorum, ut degustares aliqua e sacrificiis, nec reveritus es venerandos deos nostros, miserrime, qui malo omine natus es et ex malo semine prognatus, sed nugatus es irridens deos*. Nazarius dixit: *Malum omen mater tua, et semen perversum vos estis, qui superbiam habentes mali in gehennam ignis eiiciemini cum diis vestris. Qui enim fecit me Deus, is est qui per baptismum regeneravit me, qui sic te perdet una cum iis, quos veneraris, mortuis*. Tunc iratus Nero iussit eum deiici simul cum puerulo in mare.

Et dixit magno nauclero: *Proicite ipsum in unam e navibus, et navim centum foraminibus terebrate, ut excipiat ipsum profunditas maris et saevi fluctus dispergant. Quod si eiectus in locum quemdam salvus fuerit, comburite eum igne carbonum, ne iam surgens loquatur, et combustos ipsius CINERES IN MARE PROIICITE. ET RENUNCIATE MIHI ET DABO VOBIS BONA et in diis glorificabimini*. Timens vero dixit nauclerus: *Quaero a Te, Rex, cur non eiiciatur solus (ipse) nudus in mare, et velis nos omnes perire. Si enim dabimus foramina navi, peribimus omnes cum ipso in auctoritate imperii tui, Potentissime*. Respondit Nero: *Optime dicis; non enim sub eadem, qua nos, natus es stella, neque iustum est perire veneratores deorum cum eo, qui non adorat deos nostros*. Enavigantes igitur intervallo satis longo, volebant eiicere ipsos. Nazarius autem paravit se ipsum, in ulnis amplectens puerulum. Et statim eiecerunt eos in mare. Nubes autem splendida apparuit super caput Nazarii, Nero autem, postquam iussit nautis perdere illum, redivit in regiam dolens de pede suo.

XII.

Φῶς δὲ μέγα περιήστραψεν Ναζάριον νηχόμενον, ¹ καὶ φωνὴ ἐλθοῦσα ἀπὸ τῶν οὐρανῶν ἐνεδυνάμωσεν αὐτόν· δυνάμει δὲ Πνεύματος ἁγίου δίκην ἰχθύος παρενήχετο ² τῷ πλοίῳ ³ ὑπὸ τὸ ὕδωρ· ἄγγελος γὰρ Κυρίου ἐδείξεν τὸν Ναζάριον τὴν διαθήκην Κυρίου ἐν τῷ νήχεσθαι ⁴ αὐτὸν καὶ ὠδήγει ⁵ αὐτόν. Καὶ ἐθάρσει Ναζάριος, καὶ ἐπέιδεν ⁶ ὁ Θεὸς ἐπὶ τὴν ψυχὴν Ναζαρίου, καὶ σπλαγχνισθεὶς ἐμνήσθη πάσης τῆς δικαιοσύνης αὐτοῦ, καὶ ἐξήγειρεν πνεῦμα ἐκ τῆς κατωτέρας ἀβύσσου, καὶ ἐγένετο ζάλη μεγάλη κύκλω τοῦ πλοίου, πᾶσα δὲ ἡ θάλασσα ἠρέμει, ὡς εἶναι ἵχνος Θεοῦ βαδίζοντος. Γαληνιώσης δὲ ὅλης ⁷ θαλάσσης καὶ μόνου τοῦ πλοίου ἀπολλυμένου, ἐκθαμβοὶ γενόμενοι οἱ ναῦται ἔκραζαν φωνῇ μεγάλῃ λέγοντες· “ Ἠμάρτομεν ἐνώπιον τοῦ Θεοῦ Ναζαρίου ὅτι εἵπομεν Νέρωνι· Ῥίψωμεν αὐτὸν γυμνὸν εἰς τὴν θάλασσαν. Νῦν οὖν ἀπολλύμεθα, καὶ ποῦ ἐστὶν “ Νέρων καὶ οἱ Θεοὶ ἡμῶν; „ Ναζάριος δὲ ὅψει δυνατῇ ἐνεφανίσθη αὐτοῖς, καὶ ἐγένετο γαλήνη τῷ πλοίῳ. Πλεύσαντες δὲ πεντήκοντα σταδίου μετὰ τὸν σάλον ὁρῶντες τὸν Ναζάριον ἔλεγον· “ Δεῦρο, εἴσελθε εἰς τὸ πλοῖον καὶ σῶσον “ ἡμᾶς. „ Ναζάριος [fol. 146^r] δὲ εἶπεν· “ Πιστεύετε ὅτι ὁ Θεός μου “ Θεὸς ἐστὶν καὶ ἐν αὐτῷ κεῖται τὰ πάντα, οἱ δὲ ὑμῶν Θεοὶ εἰδῶλα κωφὰ “ καὶ τυφλὰ εἰσιν, καὶ οὔτε φωνοῦσιν οὔτε ἀκούουσιν; „ Εἶπον δὲ αὐτῷ οἱ ναῦται· “ Ἡμεῖς ὅτε ἐβοήσαμεν ἐπικαλεσάμενοι τὸν Θεόν σου, ἐπιστεύσαμεν, “ καὶ νῦν ἄληθῶς πιστεύομεν ὅ ⁸ τι ἂν λαλήσης ἡμῖν. „ Λέγει αὐτοῖς Ναζάριος· “ Εἰ ὄντως πιστεύετε, φυλάξατε ἑαυτοὺς ἀπὸ τῆς κακίας Νέρωνος “ καὶ τῶν δορυφόρων αὐτοῦ. „ Κατηχηθέντες δὲ καὶ πιστεύσαντες τῇ διδασκαλίᾳ Ναζαρίου ἐπορεύθησαν τῇ χάριτι τοῦ Θεοῦ φυλαττόμενοι. Καὶ οὕτως Ναζάριος ἐξῆλθεν τῆς θαλάσσης καὶ εἰσῆλθεν εἰς πόλιν λεγομένην Ἐννοίαν.

¹ νηχόμενον B ² παρενήχετο B ³ τὸ πλοῖον A ⁴ νήχεσθαι B ⁵ ὠδήγη B
⁶ ἐπίδεν A ἐπέιδεν B ⁷ om B ⁸ εἰ B

XII.

Nazarius incolumis tempestatem sedat; nautas fidei convertit.

Splendor autem magnus circumfulsit Nazarium natantem, et vox descendens e caelis corroboravit eum. Virtute autem Spiritus Sancti in morem piscis adnatabat prope navim sub aqua. ANGELUS AUTEM DOMINI OSTENDIT Nazario TESTAMENTUM DOMINI, dum ipse nataret, et dirigebat eum. Et convalescebat Nazarius. Et respiciebat Deus super animam Nazarii, et misertus recordatus est omnis iustitiae eius et ventum excitavit ex profundiore abyssu. Et concitata est tempestas magna in circuitu navis; omne autem mare quiescebat, ita ut vestigium esset Dei transeuntis.

Sereno igitur toto circum mari, cum navis sola periret, attoniti nautae clamaverunt voce magna, DICENTES: PECCAVIMUS CORAM DEO NAZARII *eo quod diximus Neroni: Proiciamus ipsum nudum in mare; nunc igitur PERIMUS, et ubi est Nero et dii nostri?* Nazarius autem visione mirabili apparuit ipsis, et facta est tranquillitas navi. Cum navigassent quinquaginta stadiis post salum, conspicientes Nazarium, dicebant: *Eia, conscende in navim et salva nos.* Nazarius vero dixit: *Credite Deum meum esse Deum, et in ipso esse omnia. Dii autem vestri idola surda et caeca sunt, et ii neque loquuntur, neque audiunt.* Dixerunt ergo ipsi NAUTAE: NOS QUANDO EXCLAMAVIMUS INVOCANTES DEUM TUUM, CREDIDIMUS; *et nunc credimus, quicquid nobis forte loquaris.* Dicit ipsis Nazarius: *Si vere creditis, custodite vos ipsos a malitia Neronis et satellitum ipsius.* Edocti autem et credentes doctrinae Nazarii, iter fecerunt gratia Dei custoditi. Atque ita Nazarius egressus est mari et ingressus est in civitatem, quam vocant Gennoiam.

XIII.

Τὸ δὲ παιδίον Κέλσιος ὥσει νεκρὸν ἐκ τῆς θαλάσσης ἦν ¹, καὶ οὐχ ὑπῆρχεν αὐτῷ πνοή, οὔτε ἐλάλει ². Λυπούμενος δὲ Ναζαρίος προσηύξατο λέγων·
 “ Κύριε, ὁ Θεὸς τῶν πατέρων μου, γνώρισόν μοι εἰ ἀληθῶς ἀποθνήσκει τὸ
 “ παιδίον, ὅπως θαψῶ αὐτὸ ἐν τῷ τόπῳ τούτῳ. Εἰ δὲ ζῇ, ἐκδεχόμενος ἐκδέ-
 “ ξομαι τοῦτο. ³ „ Καὶ ἀθυμοῦντος, ἤλθεν φωνὴ λέγουσα αὐτῷ· “ Ἀναστή-
 “ σεται ὁ παῖς, καὶ ἀναγγελεῖ σοι χαράν. „ Καὶ περὶ ὥραν ἐνάτην ἀνέστη
 ὁ παῖς λέγων αὐτῷ· “ Χαῖρε, πάτερ Ναζαρίε. „ Ὁ δὲ πρὸς αὐτὸν εἶπεν·
 “ Χαῖρε καὶ σὺ, υἱέ μου ἀγαπητέ, καὶ ποῦ ἦσθα; „ Λέγει τὸ παιδίον ⁴
 Κέλσιος· “ Ἐγὼ ἔστην ⁵ ἐν τῷ τόπῳ τῶν δικαίων, καὶ εἰδὼν σε ⁶ ἐγγὺς
 “ τοῦ θρόνου τοῦ βασιλέως Κυρίου, καὶ ἀναβαλόμενος φῶς ⁷ ἐλάλει σοι περὶ
 “ ζωῆς καὶ εἰρήνης ἀθανάτου. „ Χαρᾶς δὲ πλησθεὶς Ναζαρίος κατεφίλησεν
 τὴν κεφαλὴν ⁸ τοῦ παιδίου, καὶ ὁ παῖς ἡσπάσατο τὰ ἴχνη αὐτοῦ. Ἐμείναν δὲ τὴν
 νύκτα ⁹ ἐκείνην ἔνδον τῆς πόλεως Γεννοίας· καὶ τῇ ἐπαύριον ἀναστὰς ἐβάδισεν,
 καὶ διὰ τριῶν ἡμερῶν εἰσῆλθεν ἐν Μεδιολάνῳ, μετὰ παρρησίας διδάσκων· “ ὅτι
 “ οὐ δεῖ μαγεύειν, οὔτε φαρμακεύειν, οὔτε φαρμακῶν ἀνέχεσθαι οὔτε ὑποκρι-
 “ τῶν, οὔτε ἐκ τῆς γῆς φωνεῖν, οὔτε ἐγγαστριμύθων ἀκούειν, οὔτε ἐπαοιδοῖς ¹¹
 “ πιστεύειν, οὔτε λατρεύειν τοῖς θεοῖς οἵτινές εἰσιν δαίμονες, ἀλλὰ φοβεῖσθαι
 “ Θεὸν πατέρα παντοκράτορα, καὶ προσκυνεῖν τὸν μονογενῆ αὐτοῦ Υἱὸν σὺν
 “ τῷ ἁγίῳ Πνεύματι καὶ βαπτίζεσθαι [fol. 146^v] ἐν τούτῳ τῷ ὀνόματι τῆς
 “ ἁγίας Τριάδος. „ Καὶ πολλοὶ ἤκουον καὶ ἐπίστευον τῷ Θεῷ. Τότε ὁ μακά-
 ριος Ναζαρίος ἐπεζήτησεν, οὗς ἦν καταλιπὼν ¹² ἐν τῇ εἰρκτῇ ὁμολογητάς, τόν
 τε μακάριον Πρωτάσιον καὶ Γερβάσιον. Εὗρεν αὐτοὺς ἐπὶ πλείστον τῇ πίστει
 ἐστηριγμένους.

¹ ἦν ante ὥσει habet B ² ἐλάλη B ³ αὐτό B ⁴ παιδάριον B ⁵ ἔστιν B
⁶ ἐστῶτα add B ⁷ φωνῇ B ⁸ om B ⁹ νύκταν B ¹⁰ ἐβάδιζεν B
¹¹ ἐπ οιδίας B ¹² καταλείπων B: hic deficit A folio uno avulso

XIII.

Mors et resurrectio S. Celsi.
Martyres adveniunt secundo Mediolanum.

Puerulus autem Celsius erat quasi mortuus ex mari, neque supererat illi spiritus, neque loquebatur. Dolens autem Nazarius orabat dicens: *Domine Deus patrum meorum, ostende mihi si vere mortuus est puerulus, ut sepeliam eum in loco hoc; sin vero vivit, excipiam illum.* Et cum tristis esset, venit vox dicens ipsi: *Resurget puer et nuntiabit tibi gaudium.* Et circa horam nonam surrexit puer, dicens illi: *Salve, pater Nazari.* Qui dixit ad eum: *Salve et tu fili mi dilecte, et ubi eras?* Dicit puellulus Celsius: *Ego fui in loco iustorum, et vidi te prope thronum regis Domini, et luce circumamictus (rex) loquebatur tibi de vita et pace immortalis.* Gaudio igitur plenus Nazarius deosculatus est faciem pueri, et puer complexus est pedes ipsius.

Manserunt autem nocte illa intus in civitate Gennoia, et crastina die surgens (Nazarius) itineri se dedit, et tribus diebus ingressus est in Mediolanum, libere docens *nefas esse magicas artes exercere et veneficiis uti, neque veneficos neque hypocritas perferre, neque vocem de terra edere, neque ventriloquos audire, neque incantatoribus credere, neque colere deos, qui sunt daemones, sed timere Deum Patrem omnipotentem et adorare Unigenitum Filium eius cum Spiritu Sancto et baptizari in hoc nomine Sanctae Trinitatis.* Et multi audiebant et credebant in Deum.

Tunc quos reliquerat beatos Protasium et Gervasium confessores in carcere positos requisivit. Invenit ipsos quam maxime in fide confirmatos.

XIV.

Ἀκούσας δὲ Ναζάριος ἐχάρη ἐν τῷ Θεῷ αὐτοῦ, καὶ παρέθετο Κέλ-
σιον φορτούνῃ τινὶ τῇ ὑποδεξαμένη αὐτὸν λέγων· ^α Φύλαξον αὐτὸν μὴ
“ ἐκπορεύεσθαι. „ Καὶ μετὰ σπουδῆς ἔρριψαν Ναζάριον ἐκ ¹ τοῦ ὕψηλοῦ ἡγουν
ἐπὶ ἄρματος μὴ συγχωρήσασθαι ἀνακτήσασθαι αὐτόν. Καὶ ἐδίωξαν καθ’ ἣν
ἐνετείλατο Ἀνουλίνος, ὡς ἄλλα δὲ ² καὶ δῶρα μεγάλα προσφέρων. Ἀνουλίνος
ἔγραψεν Νέρωνι οὕτως· “ Νέρωνι Καίσαρι καὶ βασιλεῖ καὶ ὑπάτῳ εὐσεβεστάτῳ
“ ἐν πᾶσιν τοῖς Θεοῖς ἡμῶν Ἀνουλίνος ὁ σὸς δοῦλος χαίρειν. Τὸν ἄνδρα τὸν
“ λεγόμενον Ναζάριον εὗρον ἐκφυγόντα τὴν ἐξουσίαν σου, ἀνασείοντα τὴν πόλιν
“ ἡμῶν, καὶ διαστρέφοντα καὶ ἐτέρους οὓς πρὸ πολλοῦ ἐν τῇ εἰρηκτῇ κατέχων
“ ἐδόκουν πείθειν τοῖς Θεοῖς θύειν· καὶ βίψας αὐτὸν ἐπὶ ἄκτου ³ ὕψηλοῦ ἐξώρισα,
“ καὶ ἐκδέχομαι γράμματα τοῦ σοῦ μεγέθους τὸ πῶς ἀπαλλάξω αὐτοὺς τοῦ
“ βίου ἐν τοῖς Θεοῖς τῇ δόξῃ σου. ⁴ Ἐρρωσο. „ Δεξάμενος δὲ τὴν ἐπιστολὴν
Νέρων ἀνεπήδησεν λέγων· “ Ἀκμὴν ζῇ ὁ τῶν Θεῶν ἀντίζηλος; „ καὶ ἐζήτη-
σε σφάζει τοὺς νεύτας, καὶ οὐχ ἠύρισκεν αὐτούς. Ἀπέστειλεν πρὸς Ἀνουλίνον λέγων·
“ Κατακόψας τοὺς τραχήλους αὐτῶν δὸς τοῖς θηρίοις τὰς σάρκας αὐτῶν. „
Ὁ δὲ Ναζάριος ἐπιστάς τῇ Ῥώμῃ ἐπέρασεν ἐν τῇ Ἀφρικῇ, καὶ εὗρεν τὸν πα-
τέρα τοῦ πατρὸς αὐτοῦ, καὶ πολλὰ καμῶν καὶ κατηχήσας ἔπεισεν αὐτόν, καὶ
ἐγένετο χριστιανός. Καὶ ἐπανελθὼν ἐν τῇ Ῥώμῃ εὗρεν τὸν πατέρα αὐτοῦ ζῶντα
ἐν πίστει καὶ χαρᾷ, τὰς δὲ ἀδελφὰς αὐτοῦ Ῥωμιανὴν καὶ Νεστοριανὴν χήρας,
καὶ παρέθετο αὐταῖς διδασκαλίαν πολλήν, καὶ ἐπέβη τῷ ἄρματι. Τῶν δὲ ἀνό-
μων διωκόντων τῷ ἄρματι κατὰ τὸ πρόσταγμα Ἀνουλίνου καὶ μὴ ἐόντων ἀνα-
παύσασθαι τὰ ὅσῃ τοῦ δικαίου, εἰσῆλθεν Ναζάριος συντετριμμένος ⁵ ἐν τῇ Με-
διολάνων ὁψὲ λίαν. Καὶ τὸ παιδίον Κέλσιος γρηγορήσαν ἐνόησεν ⁶ εἰσελθόντα τὸν
ἄγιον τοῦ Θεοῦ Ναζάριον καὶ ἀπῆλθεν πρὸς αὐτόν.

¹ num ἐ[πὶ ἄ]κτου? Cfr. mox ἐπὶ ἄκτου ὕψηλοῦ. Locus male habitus: latina Mombritii apponam: *Milites autem suscepto eo et imposito uehiculo longiusque eiecto comminati sunt ne... urbem, de qua pulsus est, ulterius auderet repetere* (Mercati). ² τε forte. ³ Heic latinum verbum vehiculi quandam speciem significans subesse putat Mercati, non iam graecum ἀκτὴ *littus*: cfr. supra locum geminum ἔρριψαν... ἐπὶ (?) ὕψηλοῦ ἡγουν ἄρματος, ubi verbum quaecumque sit ἄκτου excidisse liquet, quod graecus interpres declarandum putavit, scil. *currus*; cfr. et infra, ubi saepius *currus* fit mentio. Dolendum hic deficere A. *Actus* viam vehi-

culis vacuis aptam et ius per eam uehicula ducendi dicit apud Iurisconsultos: ignoro, an alicubi uehiculum quoque ipsum significet, uti constat de simili voce *tractu*: cfr. DUCANGE, *Gloss. m. et inf. Latinit.*, ed. Fabre, VIII, 146, n. 14. Hinc suspicari est, num τράκτου legendum sit in loco nostro. ⁴ Forte distinguendum ante ἐν τ. θεοῖς, et iungendum ἔρρωσο, idest: *in diis valeas vel vivas gloriae tuae*. Cfr. inscriptionem epistolii huic singulari salutationi respondentem (Mercati).

⁵ hucusque lacuna A ⁶ ἐννόησεν B

XIV.

Celsus committitur mulieri Fortunae. Anulianus de Nazario scribit ad Neronem. Nazarius pergit Romam et in Africam; redit Mediolanum.

Cum audisset autem Nazarius, exultavit in Deo suo, et tradidit Celsium Fortunae cuidam mulieri, quae excepit illum, dicens: *Custodi ipsum, ne iter faciat.* Et cum festinatione eiecerunt Nazarium ex alto, hoc est super curru, ne sinerent recuperare eum. Et persecuti sunt, sicut praeceperat Anulinus praemia et dona proferens. Anulinus ita scripsit Neroni: *Neroni Caesari et regi et consuli venerandissimo in omnibus diis nostris Anulinus servus tuus salutem. Virum, quem vocant Nazarium, inveni fugientem potestatem tuam, commovere civitatem et subvertere ceteros, quos iam multo tempore in carcere detinens videbar flectere ad sacrificandum diis; et eiiciens ipsum super altum littus exulare iussi. Et expecto litteras Magnitudinis tuae, quomodo vitam ipsis adimam propter deos, ad gloriam tuam. Vale.*

Accepta autem epistola, Nero prosiluit dicens: ADHUC VIVIT DEORUM (ille) ADVERSARIUS? et quaerebat occidere nautas, et non inveniebat ipsos. Et misit ad Anulinum dicens: *Amputa cervices eorum, da bestiis carnes ipsorum.*

Nazarius autem cum constitisset Romae, penetravit in Africam, et invenit patrem patris sui, et multum laborans et docens, persuasit illi; et (ille) factus est christianus. Et Romam regressus invenit patrem suum viventem in fide et gaudio, sorores autem suas Romilianam et Nestoriam viduas, et reliquit illis documenta multa, et in currum conscendit. Impiis autem persequentibus currum secundum iussa Anulini, et non sinentibus requiescere ossa iusti, ingressus est Nazarius labore confractus in Mediolanum sero admodum, et puerulus Celsius vigilans mente vidit intrantem sanctum Dei Nazarium et ivit ad ipsum.

XV.

Τῇ δὲ ἐπαύριον ἀκούσας Ἀνουλιανός¹ ἑλληλυθότα τὸν Ναζάριον ἐκάλεσεν αὐτὸν καὶ λέγει· “ Πῶς, ἔθλιε δαίμον,² ἀκμὴν ζῆς, καὶ οὐκ ἀποθνήσκεις; „ Εἶπεν δὲ Ναζάριος· “ Ὅταν ἀποκτείνης με, τότε ὄντως ζῆσαι ἔχω. „ Εἶπεν δὲ Ἀνουλιανός· “ Ἐκέλευσεν Νέρων κατακοπῆναι τὸν τράχηλόν σου καὶ τοῦ “ πεπλανημένου παιδίου καὶ Πρωτασίου καὶ Γερβασίου, ἐπειδὴ καὶ αὐτοὶ τῷ ἐσταυ- “ ρωμένῳ λατρεύουσιν, καὶ δοθῆναι τὰς σάρκας ὑμῶν τοῖς πετεινοῖς. „ Εἶπεν δὲ Ναζάριος· “ Δίκαιος ὁ Θεὸς καὶ δικαία ἡ ὥρα τῆς κρίσεως αὐτοῦ τοῦ ἀπαλ- “ λαγῆναι ἡμᾶς καὶ συμβασιλεύειν πᾶσιν τοῖς δικαίοις. „ Ἀνουλιανός εἶπεν· “ Πολλοὶ βασιλεύουσιν³ ἐκεῖ ὡς ὧδε οἱ θεοί. „ Εἶπεν δέ· “ Οὔτε ὧδε οὔτε “ εἰς τὸν αἰῶνα βασιλεύουσιν, ἀλλὰ συγχορευθήσεσθε⁴ ἅμα αὐτοῖς, ὅτι ὅμοιοι “ κωφοῖς καὶ τυφλοῖς καὶ ἀψύχοις γεγονάτε μισόθροιοι καὶ φιλοδαίμονες, ἀνα- “ λώματα τοῦ αἰωνίου πυρός. Ὡς σποδὸς διεσκορπισμένη καὶ λύεται⁵ ὡς χοῦς ὁ “ ἀπὸ γῆς πλασθεὶς ἄνθρωπος ὑπὸ θεοῦ εἰς δόξαν αὐτοῦ. Ὑμνήσατε τὸν ποιή- “ σαντα ὑμᾶς Θεόν. „ Καὶ ταῦτα ἀκούσας παρέδωκεν αὐτοὺς Ἀνουλιανός ἵνα ἀποθάνωσιν, λέγων· “ Πολλὰ φλυαρεῖς, Ναζάριε. „ Καὶ ὁξέως ἀπαγαγόντες Ναζάριον μετὰ Πρωτασίου καὶ Γερβασίου καὶ τοῦ νηπίου Κελσίου, ἀπεκεφάλισαν αὐτούς [fol. 147^r] ἐν μυστηρίῳ διὰ τοὺς ὄχλους ἵνα μὴ θόρυβος γένηται, ἐπειδὴ πάντες αὐτοὺς ὡς θεοσεβεῖς εἶχον διὰ τὸ πολλὰς δυνάμεις δι’ αὐτῶν γεγενῆσθαι. Ἦν δὲ τὸ παιδίον⁶ Κέλσιος ὡσεὶ ἐτῶν ἐννέα⁷ καὶ μηνῶν ἑπτα⁸.

¹ hic et in ss. Ἀνουλίνος B ² δαίμων B ³ βασιλεύουσιν B ⁴ συγχο-
ρευθήσεσθαι B: συγχωνευθήσεσθε conflagimini, i. e. comburemini, conicit Mercati.

⁵ λύε τε B. Locus corruptus: corrige: λύεται καὶ ὡς χοῦς vel κ. ὡς χ. λύεται.

⁶ παιδάριον B ⁷ θ' B ⁸ ζ' B.

XV.

Anulianus sententiam fert contra Nazarium et Celsum, nec non Protasium et Gervasium, qui omnes capite plectuntur.

Crastina autem die cum audisset Anulianus advenisse Nazarium, vocavit ipsum et dixit: *Quomodo, misere daemon, adhuc vivis et non mortuus es?* Dixit Nazarius: *Cum occideris me, tunc vere mihi licebit vivere.* Dixit Anulianus: *Iussit Nero amputari caput tuum et pueruli (tecum) peregrinantis, et Protasii et Gervasii, quoniam et ipsi Crucifixum adorant, et dari carnes vestras avibus.* Dixit Nazarius: *Iustus est Deus et iusta est hora iudicii sui ad liberandum nos et conregnandum simul cum omnibus iustis.* Anulianus dixit: *Multi regnabunt illic, sicut hic dii.* Dixit autem: *Neque hic, neque in saecula regnabunt, sed erunt una cum (vobis) ipsis, eo quod similes surdis et caecis et inanimis rebus estis Dei inimici et daemonum amatores, materia ignis aeterni. Ut cinis dispersus et quasi pulvis solvitur homo e terra conflatus a Deo in gloriam ipsius. Laudate eum, qui fecit vos, Deum.*

Et his auditis, tradidit illos Anulianus ut morerentur, dicens: *Multa effutis, Nazari.* Et statim abducentes Nazarium cum Protasio et Gervasio et puerulo Celsio, capita detruncaverunt in secreto propter multitudinem, ne tumultus fieret; QUONIAM OMNES SICUT CULTORES DEI HABEBANT PRO EO QUOD PER EOS MULTAE VIRTUTES FIEBANT. Erat autem puer Celsius quasi annorum novem et mensium septem.

XVI.

Παρατηρήσαντες δὲ οἱ ὑποδεζόμενοι αὐτοὺς διὰ τὸν Κύριον ἔκλεψαν τὰ ἄγια καὶ πολύτιμα σώματα αὐτῶν, καὶ κατέθεντο ἔξω τῆς πόλεως κατὰ τὴν πύλην τὴν καλουμένην Ῥωμάναν ἐν τοῖς ἰδίῳις τόποις. Καὶ ἐν αὐτῇ τῇ νυκτὶ ὤφθησαν οἱ ἅγιοι Κερεαλίῳ τῷ ὑποδεξαμένῳ αὐτοὺς λέγοντες· “ Σκάψας “ βάρδος μέγα ἐν τῇ γῇ κρύψον ἡμᾶς διὰ Νέρωνα, καὶ μὴ λαλήσης τοῖς φίλοις “ σου ἐν ὅλῃ τῇ πόλει Ἰταλίας λέγων· ἀναπέπαυται Ναζάριος καὶ Πρωτάσιος “ καὶ Γερβάσιος μετὰ τοῦ νηπίου Κελσίου, καὶ εἰσιν μετ’ ἡμῶν ὅτι ἔχομεν “ αὐτούς. „ Καὶ ἐδέηθη Κερεάλιος λέγων· “ Δέομαι ὑμῶν, κύριοι, σώσατε “ τὴν μονογενῆ μου ὅτι παραλυτικὴ ἐστίν. „ Λέγουσι πρὸς αὐτὸν οἱ ἅγιοι· “ Ὁ ἡμᾶς παρημένους ¹ στερεώσας ἐν αὐτῇ τῇ ² δυνατῇ καὶ ἀθανάτῳ ἰσχύει καὶ “ ἀπαναστήσας ³ τὴν ψυχὴν ἡμῶν ἐν οὐρανοῖς συναγαλλιᾶσθαι τοῖς δικαίοις, δώσει “ σοι οὐρανόθεν ὃ ἤτησας, ὅτι σὴ θυγάτηρ ἐστίν. „ Ἀναποδίσαντος ⁴ δὲ αὐτοῦ καὶ θέλοντος προσκαγαλῖν τὴν θυγατέρα τοῖς μάρτυσιν τῆς δόξης ⁵ τοῦ Θεοῦ, κεκρυμμένοι αὐτοὶ ἐγένοντο. Ὁ δὲ λυπούμενος ἦν διὰ τὸ γεγονὸς παράδοξον. Ὁρθρου δὲ ἀναστὰς εἶδεν τὴν θυγατέρα αὐτοῦ τρέχουσαν ἐπὶ τὸ μνήμα τῶν ἁγίων μαρτύρων. Ἐγένετο ⁶ δὲ ταῦτα ἡμέρᾳ σαββάτῳ κεκριμένῳ Ἰουδαίοις ⁷ σχολάζειν, ἐπὶ ὑπατείας Νέρωνος καὶ Κορνηλίου τὸ τέταρτον, ἀρχόντων δὲ τοῖς προστάγμασιν αὐτοῦ Ἀνουλιανοῦ ⁸ καὶ Δινοβάου τῶν πόλεων Γαλλιῶν καὶ Ἰταλίας ⁹. Ἐτελειώθησαν δὲ ¹⁰ οἱ ἅγιοι μάρτυρες ἐν πόλει Μεδιολάνων εἰς τόπον λεγόμενον Τριβόλου ¹¹, μὴνὶ ὀκτωβρίῳ ἰδ’ ¹² κατὰ Ῥωμαίους.

¹ παρημένους *fractos, debiles* conicit Mercati. ² πῇ B ³ ἀπαντήσας B
⁴ ἀναποδήσ. B ⁵ τῇ δόξῃ B ⁶ ἐγένοντο B ⁷ καικριμ. Ἰουδαίους B ⁸ Ανουλίνου B
⁹ Ἰταλιῶν B ¹⁰ om B ¹¹ τριμιόλου B: τριμόρους vel περιβόλους (vel περιβόλια)
conicit Mercati: cfr. eius animaduersionem in calce huius martyrii. ¹² γ’ B.

XVI.

Sancti per visionem hortantur Cerealium quemdam ut ipsorum corpora occultet, eiusque filiam morbo liberant.

Observantes autem ii qui exceperant illos propter Dominum, clam sustulerunt sancta et pretiosa corpora eorum, et deposuerunt extra civitatem ad portam, quae vocatur romana, in privatis locis. Et in eadem nocte visi sunt SANCTI CUIDAM CEREALIO NOMINE, QUI SUSCEPERAT EOS IN DOMUM SUAM, ET DIXERUNT: ABSCONDENS ABSCONDE NOS ALTITUDINE MAGNA IN TERRA PROPTER NERONEM, ET NE DIXERIS AMICIS TUIS, *in omni civitate Italiae*, QUIA REQUIEVIT NAZARIUS, *et Protasius et Gervasius* SIMUL CUM PUERULO CELSIO ET SUNT IN DOMO MEA. ET CEREALIUS ROGABAT DICENS: QUAESO, DOMINI, SALVATE UNICAM FILIAM MEAM QUIA PARALYTICA EST. DICUNT AD EUM SANCTI: *Qui nos adsidentes confirmavit hac potenti et immortalis virtute, et effecit ut anima nostra in caelis exultaret cum iustis, dabit tibi caelitus quod petisti, eo quod filia tua est.* Cogitante autem ipso et cupiente adducere filiam ad martyres gloriae Dei, invisibiles ipsi facti sunt. Ille autem tristis erat propter rem admirabilem, quae evenerat.

Mane autem surgens, vidit filiam suam currentem ad sepulcrum sanctorum Martyrum. Acciderunt autem haec die Sabbati, quo debent Iudaei quiescere, Nerone et Cornelio quartum consulibus, praesidibus autem iussu ipsius (Neronis) Anuliano et Dinovao civitatum Galliarum et Italiae. Consummati sunt autem sancti martyres in civitate Mediolanensium, in loco qui vocatur Tribolos, mense octobri, XIII (die) secundum Romanos.

XVII.

Παρακολουθήσας δὲ τις φιλόσοφος ¹ τῷ ἁγίῳ Ναζαρίῳ ἐξ ἀρχῆς, ἔγραψεν τὸ μαρτύριον τῆς ἀθλήσεως αὐτῶν, ὅστις ἀσφαλίστατος αὐτὸ παρ' ἑαυτῷ ἐν πίστει κατεῖχεν. Ἀπειληθεὶς δὲ κατ' ὄναρ ὑπὸ τῶν ἁγίων ἔδωκεν τὸ βιβλίον Κερεαλίῳ [fol. 148^r] τῷ καὶ τὰ τίμια αὐτῶν σώματα καταδεμένῳ, ὡς ἀπεκάλυψαν αὐτῷ οἱ ἅγιοι τοῦ Θεοῦ μάρτυρες λέγοντες· “ Κρύψον τὸ βιβλίον “ τῆς ἀθλήσεως ἡμῶν ἐν τῷ τόπῳ οὗ εἰσιν φυλαττόμενα τὰ σώματα ἡμῶν “ ἕως ἡμέρας τοῦ θείου τὸν Θεὸν ἐπιδειξασθαι ² ἡμᾶς ἐν ἀνθρώποις. „ Καὶ λαβὼν εὐθέως ἠσφαλίσατο τὸ βιβλίον πρὸς κεφαλῆς τῶν ἁγίων καὶ ἀθλοφόρων ³ μαρτύρων. Ἐν αὐτῷ δὲ τῷ καιρῷ ἐκδίκησιν ἐποίησεν ὁ Θεὸς τῶν ἁγίων αὐτοῦ. Νέρων γὰρ ἐκπεσὼν τῆς βασιλείας καὶ φυγὰς γενόμενος ἑαυτὸν ἀνείλεν ⁴. Δινόβατος δὲ καὶ Ἀνουλιανὸς ⁵ πνιγέντες ⁶ ὑπὸ δαιμόνων ὧν ἔλεγον θεῶν ἀπέθανον.⁷ Ἦσαν γὰρ μαινόμενοι ἀναζητεῖν τὰ λείψανα τῶν ἁγίων τοῦτο λέγοντες· ὅτι “ μὴ “ πάλιν ἀναστάντες μειζότερας δυνάμεις ἄρξωνται ποιεῖν. „ Ἀγρίππα δὲ ἔτι ὑπάρχοντος, ἐγένοντο φόβοι μεγάλοι λιμῶν τε καὶ λοιμῶν, καὶ ἐμφαινόμενοι οἱ ἅγιοι πολλοὺς ἐπέστρεφον πρὸς τὸν Θεόν, καὶ οὕτω ἔδοξάζετο ὁ Θεὸς ἐν πᾶσιν διὰ τῶν ἁγίων μαρτύρων.

XVIII.

Ὅτε δὲ ἠυδόκησεν ὁ Κύριος ἡμῶν Ἰησοῦς Χριστὸς ὁ ἐνδοξαζόμενος ἐν τοῖς ἁγίοις αὐτοῦ, ἀπεκάλυψεν ἐπὶ τῆς ἡμετέρας γενεᾶς Ἀμβροσίῳ τῷ τρισμακαριωτάτῳ ἐπισκόπῳ τῆς Μεδιολάνου καὶ ὁμολογητῇ ⁷ (βασιλεύοντος τοῦ τῆς εὐσεβοῦς μνήμης αὐτοκράτορος Θεοδοσίου), ὅς πανδημεῖ παραγενόμενος ἐπὶ τὸν δηλωθέντα αὐτῷ ὑπὸ τῆς αὐτοῦ χάριτος τόπον καὶ ἀναζητήσας εὗρεν τοὺς ἁγιωτάτους μάρτυρας καθάπερ θησαυροὺς ἐναποκειμένους ⁸ τρισὶν γλωσσοκόμοις σὺν καὶ τῷ παιδίῳ Κελσίῳ. Ὡν εἰσκομιζομένων μετὰ πανηγύρεως ἀναριθμήτου ⁹ καὶ ψαλμωδίας ἀγγέλων ἐπὶ τῆς πόλεως Μεδιολάνων ¹⁰, τοιαῦτα σημεῖα ἐποίησεν ὁ δεσπότης Χριστὸς εἰς τὴν ἀνέυρεσιν τῶν ἁγίων αὐτοῦ ὡς καταλλήλως τῆς αὐτοῦ παρουσίας ἔσεσθαι τὰ γεγεννημένα. Τυφλοὶ διὰ πλείονων ἐτῶν ἀνέβλεψαν, χωλοὶ περιεπάτησαν, δαιμόνια ἐκ γενετῆς ¹¹ ἀνθρώπων λανθάνοντα ἀνέρρηξαν τότε, καὶ ἐκαθαρίσθησαν ¹² οἱ ὀχληθέντες παραχρῆμα ¹³ ἐν τῇ δυνάμει καὶ τῇ χάριτι ¹⁴ τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, ὃ ἡ δόξα καὶ τὸ κράτος εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. Ἀμήν.

¹ φιλόχριστος A: retinui lectionem B Mombritianae conformem. ² ἐπιδείξει B ³ ἀθληφ. B ⁴ ἀφείλεν B ⁵ ἀνολύονος B ⁶ πλ. ηγγέντες B ⁷ ὁμολογητοῦ B ⁸ ἐν add B ⁹ ἀριθμήτου B ¹⁰ Μεδιολάνου B ¹¹ γεννητοῖς B ¹² ἐκαθερίσθησαν B ¹³ παραχρήματι B ¹⁴ ἐν... χάριτι om B

XVII.

Philosophus quidam scribit gesta Nazarii.
Deus punit persecutores Sanctorum.

CONSEQUENS AUTEM QUIDAM PHILOSOPHUS SANCTUM NAZARIUM AB INITIO SCRIPSIT LIBELLUM CERTAMINIS EIUS, QUEM APUD SE FIDELITER CONSERVABAT OCCULTUM. Sed minis territus per somnium a SANCTIS SCRIPTURAM CEREALIO DETULIT, QUI ET PRETIOSA CORPORA EORUM SEPelierat, ut manifestarunt ei Sancti Dei martyres dicentes: *Absconde librum certaminis nostri in loco, ubi custodiuntur corpora nostra usque in diem, quo Deus velit manifestari nos inter homines.* Et cum accepisset, statim in tuto posuit librum ad caput sanctorum et coronatorum Martyrum. In ipso autem tempore vindictam fecit Deus sanctorum suorum. Nero enim deiectus imperio et fugitivus factus se ipsum occidit. Dinovaus autem et Anulianus suffocati a daemonibus, quos dicebant deos, perierunt. Erant enim furentes ad quaerenda corpora Sanctorum, hoc dicentes: *ne iterum resurgentes maiores virtutes incipiant facere.*

Agrippa autem imperante, facti sunt timores magni famis et pestilitatis, et apparentes Sancti multos converterunt ad Deum, atque ita glorificatus est Deus in omnibus per sanctos Martyres.

XVIII.

Revelantur corpora Sanctorum S. Ambrosio, qui honorifice ea recondit. Miracula fiunt ad eorum sepulchra.

Quando vero id voluit Dominus noster Iesus Christus, qui glorificatur in sanctis suis, manifestavit in generatione nostra ^{a)} Ambrosio ter beatissimo episcopo mediolanensi et confessori (regnante pia memoriae imperatore Theodosio) qui cum omni populo veniens ad locum manifestatum ipsi a gratia ipsius (Iesu) et cum quaesivisset, invenit sanctissimos martyres quasi thesauros depositos in tribus loculis simul cum puerulo Celso. Quibus illatis cum frequentia populi innumerabili et psalmodia angelorum in civitatem Mediolanum, TANTA SIGNA FECIT DOMINUS CHRISTUS in inventione sanctorum, ut congruenter ipsius praesentiae essent tribuenda ea quae facta sunt. Qui caeti multos annos fuerant, viderunt, claudi ambularunt, daemones qui a nativitate hominum latebant tunc discedere coacti sunt, et qui vexati erant mundati sunt illico virtute et gratia domini nostri Iesu Christi, cui gloria et potentia in saecula saeculorum. Amen.

^{a)} Si noti questo, e si noti come la data contraddice a quella di Paolino, c. 32-33, le cui parole certo non sono fedelmente, anzi (credo) nemmeno direttamente citate. Va quindi limitato ciò, che è detto sopra, p. 15: e quanto alla data della vita di Paolino ivi fissata, cfr. ciò che a suo luogo ne disputa il P. VAN ORTROY G. M.

ΤΡΙΒΟΛΟΣ, ΤΡΙΜΙΟΛΟΣ e BROLO.

NOTA DI G. MERCATI AL CAP. XVI

Tenuto conto dell'abitudine del nostro traduttore — ad esempio ivi stesso in caso simile lascia il latino *hormāvan* — ed anche della recensione Mombriziana, non è a dubitare, che egli aveva nell'originale latino il nome del luogo dove i Santi furono martirizzati; nome sformato in *τριβόλους* e *τριμιόλους*. Or questo suona nella Mombriz. *ad tresmoros*, cioè *ad tres moros*, nome assai vicino ai nostri, che si sarebbe tentati di correggere in *τριμόρους*. La correzione è assai probabile: però n'è possibile un'altra, egualmente vicina paleograficamente, e per la quale sta altra ragione punto disprezzabile. Secondo Paolino e l'autore della leggenda, i Santi furono trovati *in hortis*, dove avevano patito ed avuto sepoltura. Ora in greco *hortus* dicesi anche *περιβόλος* o *περιβόλιον*, donde si fa derivare *Brolium* o brolo, avente lo stesso significato, come già avvertiva Luitprando nel secolo X: cfr. DUCANGE, *Gloss. med. et inf. Latinit.*, e *Gloss. mediae et inf. Graecit.*, sub vv. Il Brolo di Milano era fuori di porta Romana, fuori della quale furono trovati i Santi: e la Basilica degli Apostoli in porta Romana fu lungo il medio evo e poi detta S. Nazaro in Brolo: cfr. GIULINI, e specialmente FUMAGALLI, *Antichità Longobard. Milanesi*, II (1792) 147 ss. Ciò posto, non è egli possibile, che nella recensione latina rappresentata dalla nostra versione greca stesse già, invece dell'indeterminato *in hortis*, il nome appropriato, che già nel secolo X troviamo appresso Luitprando, MG SS III 306, sotto la forma *Brolo*? Nel greco lo scriba avrebbe letto male il compendio *sp* od una lettera, e così ne sarebbe sorto quel *πρι*, *τρι*, che dà tanta speciosità alla prima congettura. La cosa resta incerta; tuttavia non è senza importanza. Sarebbe questa la prima volta, in cui compare il Brolo di Milano, e proprio in una forma molto più vicina alla primitiva.

G. MERCATI

VIII.

LE TITULATIONES

NELLE OPERE DOGMATICHE DI S. AMBROGIO

LE TITULATIONES
NELLE OPERE DOGMATICHE
DI
S. AMBROGIO

VIII.

G. MERCATI

LE TITULATIONES

NELLE OPERE DOGMATICHE

DI

S. AMBROGIO



ARGOMENTO molto umile e minuzioso io piglio a trattare, ma che tuttavia non è senza interesse per la storia esterna del testo e delle opere dogmatiche lasciate dal nostro S. Dottore Ambrogio. Voglio dire la loro antica divisione in capitoli, e gli antichi sommarii, che indicavano il contenuto dei capitoli stessi. Siano essi originali e genuini questi sommarii, o siano stati compilati e prefissi per comodo indirizzo dei lettori da qualche recensore, e' restano pur sempre qualche cosa degna d'attenzione. Nel primo e più felice caso, noi ricupereremo una nuova reliquia dell'attività intellettuale del Santo, cioè il disegno e lo schema stesso concepito e nella stesura dell'opera tenuto da esso sempre presente:

e nel secondo abbiamo almeno un'antichissima analisi dell'opera stessa, composta quando questa rispondeva ancora al bisogno del momento, nel caso nostro, la confutazione dell'arianesimo tuttora superstite; e quindi un'analisi fatta sotto un aspetto non proprio a noi, onde si scopre quali erano i punti a cui di preferenza si dirigeva l'attenzione del pubblico.

In tutti i libri scritti (s' intende) non *invita Minerva*, c'è una divisione, virtuale almeno, ed è facile riconoscere per quali gradi e su quali sommi capi il discorso si sviluppi e s'aggiri; non in tutti però hanno gli autori e gli editori avuto il riguardo di indicar ciò con segni esterni di divisione e con tavole e sommarii, in cui a vista d'occhio si afferri nella loro successione questi sommi capi.

L'ebbe invece (per citare un esempio notissimo dell'antichità classica latina) Plinio il vecchio, il quale a fine di risparmiare all'augusto Mecenate T. Vespasiano il suo tempo prezioso, gli compilò, ad esempio di Valerio Sorano tra i Latini, un indice minuto delle cose descritte nella sua *Storia Naturale*, indice che sta ancora a capo d'essa.

Il passo della lettera accompagnatoria merita d'esser riferito, perchè rileva assai bene i servizii degli indici ed attesta della loro rarità presso i Latini, ed anche perchè noi moderni — quasi fosse sulla bocca d'un Tassoni o di un Boccacini — siamo tentati a sentirci sotto una fine ironia, che forse non passava nemmeno per la mente al grande scrittore: *Quia occupationibus tuis publico bono parcendum erat, quid singulis contineatur libris, huic epistolae subiunxi; summaque cura ne perlegendos eos haberes operam dedi. Tu per hoc et aliis praestabis ne perlegant; sed ut quis-*

que desideraverit aliquid, id tantum quaerat et sciat quo loco inueniat. Hoc ante me fecit in litteris nostris Valerius Soranus in libris, quos ἐποπτιδων scripsit ¹⁾.

Negli scrittori ecclesiastici ricorrono non poche divisioni di libri ed indici, dovuti sia agli stessi autori sia a qualche recensore. S. Cipriano prepose egli stesso certamente al libro *de exhortatione martyrii ad Fortunatum*, ed anche ai tre libri *ad Quirinum* ²⁾ (niente osta alla sua genuinità), l'indice dei titoli, capitoli o proposizioni, che intendeva provare ed inculcare colle testimonianze della Scrittura Santa. Sono secondo ogni verisimiglianza d' Eusebio medesimo gl' indici prefissi ai singoli libri della *Storia Eccles.*, ³⁾ se non anche quelli *de Vita Constantini* (*de Praepar. ev.* e *de Demonstratione evangelica*) che Valesio non senza ragione attribuirebbe piuttosto ad un libraio ⁴⁾, come ad un libraio attribuirebbe il Mingarelli i capitoli prefissi ai singoli libri di Didimo *de Spiritu Sancto* ⁵⁾, e d'un libraio sono quelli delle Catechesi di S. Cirillo gerosolimitano. Lascio gl'indici genuini del *de Opificio hominis* di S. Gregorio Nisseno, del Panario di S. Epifanio, del *de Sacerdotio* di S. Giovanni Grisostomo e degli altri scrittori posteriori: ed accenno piuttosto ai κεφάλαια, *capitula, capitulationes, breves* o *breviaria, tituli*, etc., di cui fu ben presto provvista la Bibbia, anzitutto greca ⁶⁾, e di cui un contemporaneo del nostro arcivescovo S. Dionigi, Fortunaziano vescovo di

1) Su Valerio Sorano nato circa l'a. 154 a. C., cfr. TEUFFEL, *Gesch. d. Röm. Literatur*, 5^a ed. (1890) p. 243, n^a I.

2) Ed. Hartel, pp. 319-21; 37-8; 60-1; 102-7.

3) Cfr. l'eccellente nota del Valesio all' indice del I libro, ed. Reading, p. *

4) Ibid., p. 496.

5) Ed. 1769, p. 1, nota 3. I minuti sommarii dei libri II e III, p. 107-11; 310-3, arieggiano alquanto a quelli d'Ambrogio, che è noto avere ne' suoi libri *de Spir. Sancto* adoperato molto Didimo.

6) Cfr. GREGORY ne' suoi prolegomeni al *N. T. graece*, ed. 8^a critica maior del Tischendorf, p. 141 ss., e S. BERGER, *Hist. de la Vulgate* (1893) p. 307 ss, 343-62.

Aquileia — caduto poi nell'eresia — provvide gli evangeli latini ¹⁾. Li ha di già l'evangelario purpureo e argenteo di Sarezzano trovato e prossimo a pubblicarsi dal nostro Amelli ²⁾.

Dopo ciò nessuno meraviglia se anche le opere di S. Ambrogio, alcune certo, fossero sin da principio o almeno ben presto provviste di sommarii. Finora non ho esteso le mie ricerche oltre quei libri strettamente teologici ³⁾, che in certi mss. formano come un solo corpo designato col nome comune di *de fide libri nouem* ⁴⁾ — cioè a dire i V libri *de fide*, i III *de Spiritu Sancto*, e l'unico *de dominicae incarnationis Sacramento* ⁵⁾; — ma per i primi VIII libri almeno ho potuto verificare l'esistenza di questi sommarii; e se per l'ultimo mai ciò non fosse, ⁶⁾ sarebbe da ripeterlo forse dalla sua brevità e dalla sua stessa costituzione, non essendo che un sermone tenuto al popolo, alquanto accresciuto ⁷⁾.

1) Cfr. BERGER, p. 308.

2) Cfr. G. AMELLI, *di un antichiss. cod. biblico latino purpureo conservato nella chiesa di Sarezzano*, Milano, 1872, p. 4.

3) Capitoli esistono anche per i 10 libri del Commentario sull'Evangelo di S. Luca: sono stati pubblicati dal Ballerini nel t. III, c. 5-8, su tre codici, di cui uno bobbiese del sec. IX e due milanesi dei sec. XI e XV: ed inoltre per i libri *de sacramentis* già attribuiti a S. Ambrogio, in Ballerini, IV, 457, 465, 473, 479, 489, 497, che li ha tratti dal Codice A, di cui vedi più avanti a p. 11.

4) Teodoreto cita questo corpo quasi come un sol libro su tutta la fede: ἐκ τοῦ περὶ τῆς καθόλου πίστεως, unendo insieme passi dei libri *de fide* e *de domin. incarn. sacram.*, cfr. IHM, *Studia Ambrosiana*, in A. FLECKEISEN, *Jahrbücher für classische Philologie*, Siebzehnter Supplementband, (1890), p. 77. In Leonzio di Gerusalemme, MAI SS. Vett. N. Coll. VII, 134, il *de incarnatione* è citato come l. IX, 6', mentre altrove è detto IV, cfr. più avanti p. 28-29. Aggiungasi l'opuscolo (sec. IX?) e i codd. citati dall'IHM, p. 34, n. 150, ed inoltre il Cassinese ricordato più avanti, i Bodleiani 739, 827, il 140 della cattedrale di Salisbury, etc., in H. SCHENKL, *Bibl. PP. Britann.*, I, 144, 153; III, 34. Altrove sono detti *de trinitate*.

5) Sono raccolti nel t. IV dell'ultima edizione.

6) In [Anastasio prete?] λόγοι τῶν ἀγίων πατέρων, ed. MAI SS. VV. N. Coll. VII, 18, sono citati due brevissimi frammenti come ἐκ τοῦ περὶ τῆς θείας ἐνανθρωπήσεως λόγου: ed al secondo è soggiunta l'indicazione precisa: καίτοι ἐν τῷ β' κεφαλαίῳ. Una divisione almeno in capitoli c'era.

7) IHM, p. 34. Il discorso termina col c. VII. Il RAUSCHEN contro IHM p. 32, ha

Il fatto non è interamente sfuggito per lo avanti; ma siccome gli editori finora non ne hanno tenuto alcun conto, anzi condannato senz'altro simili sommarii e la rispettiva divisione come affatto recente ed inetta ¹⁾, così non sarà inutile occuparsene alcun poco, lumeggiarne l'antichità ed indagarne possibilmente l'origine ed i criterii.

giustamente rilevato, che l'opera *De fide*, diversamente dalla maggior parte degli altri libri del Santo, non è una rifusione di discorsi tenuti da lui, *lahrbücher der Christl. Kirche unter dem Kaiser Theodosius dem Grosse*, (1897), p. 72-3.

1) Cfr. i MAURINI in ed. BALLERINI, IV, 569-70: *Ceterum non evidentius est ab eo totam commentationem in quinque libros fuisse distributam, quam eorumdem librorum sectionem in capita ipsius non esse. Hoc probant cum manuscripti antiquiores, in quibus continua oratione exhibentur libri singuli, tum codices recentiores atque editiones: ubi capitum summaria tam inepta, tamque alienis locis posita extant, ut non modo nova, quod ubique in hoc opere fecimus, substituere; verum et orationem ipsam, quod raro alibi hic fere nusquam non aliter distinguere necessum fuerit*

LE TITULATIONES DEI III LIBRI *DE SPIRITU SANCTO*.

Comincio dai libri *de Spiritu Sancto*, dove abbiamo un sicurissimo punto d'appoggio, cioè il codice Ravennate del sesto secolo, di cui più avanti nell'appendice *A*. Ivi, dopo la lettera invitatoria di Graziano al S. Vescovo per indurlo a trattare dello Spirito Santo, e che come in sua natural sede è ottimamente preposta all'opera e non già perduta (come ora) nella collezione delle lettere ¹⁾, sta la tavola dei capitoli da trattarsi nei tre libri coi loro sommarii numerati tutti progressivamente in una serie, come in una serie sono connumerati in parecchi mss. i capitoli di Gennadio *de viris illustribus* a quelli di S. Girolamo. Nel corso dei libri è ripetuta la numerazione, ma non si ripetono già i sommarii stessi. La numerazione interna però non risponde esattamente, anzi spesso discorda da quella, che occorrerebbe giusta il contenuto dei sommarii. Quindi sono stato costretto ad indicare tra parentesi dietro ciaschedun sommario, quali numeri o paragrafi del testo siano compresi sotto il capitolo portante nel corpo del codice lo stesso numero. La riduzione dei paragrafi al giusto capitolo è resa facile sia dal tenore del sommario sia dall'antica divisione dei capi indicata al margine delle edizioni Maurina e Balleriniana, e rispondente abbastanza a quella dei codici nell'estensione, se non nel numero.

1) La credette inedita il Tarlazzi, che sotto il titolo *Nuovo documento rinvenuto nell'Archivio Arcivescovile di Ravenna* la pubblicò dal nostro codice con fac-simile in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna*, Serie III, vol. I, (1883) p. 472-3. In molti altri mss. questa lettera si trova prefissa ai libri *de Spiritu Sancto*, oppure ai libri *de fide*, od anche ripetuta davanti ad entrambi; ciò che può servire d'indizio nella classificazione dei mss.

Eccone dunque il testo con le varianti raccolte dai più disparati manoscritti, cioè da

A — del R. Capitolo di S. Ambrogio in Milano, scritto tra gli anni 1135-1152: cfr. Appendice *B*.

B — Codice Ambrosiano D 268 inf., sec. VIII. Questi due furono adoperati nell'ed. Balleriniana, e li cito secondo essa.

β — Cod. Ambr. B 54 inf., sec. XII, affine ad *A*, non ancora adoperato per il *De Spiritu Sancto* 1).

Questi tre mss. hanno soltanto vari sommarii, e questi intercalati nel testo, anzi talvolta addirittura interpolativi fino a turbarne il senso come in *B*. In *A* β cominciano a comparire con una certa costanza solo dalla fine del l. II.

C — Cod. Cassin. 4 e 45 del pluteo KK, sec. VII (VIII-IX, REIFFERSCHIED), di cui cfr. *Biblioth. Casin.*, I, 97 ss. Ha i sommarii tanto a principio quanto intercalati nel testo. Cito la tavola su collazione del chiar. e rev. P. Priore A. Amelli col semplice *C*: le varianti dei sommarii intercalati, dalla *Biblioth. Casin.* con *C*: la concordia dei due con *C'*. Il codice è visigotico e proviene dalla Spagna 2).

r — l'ed. romana, t. IV (1582). In questi sommarii almeno, essa riproduce abbastanza fedelmente i mss.; e quindi è da restringere l'accusa tra le tante che merita 3), fatta dal Ballerini, t. I, p. XVI, d'essersi scostata dai mss. *in tractatum partitione*.

267 — Cod. Vat. 267, sec. IX-X: pare affine ad *r*.

266 — Cod. Vat. 266, sec. IX: proviene da Corvey. Di questi

1) Da esso parmi certo proceda l'ed. principe dei libri *de Fide, de Spiritu Sancto*, etc. nel *liber pastoralis*, Milano, Schinzenzeler, 1492; e si capisce. La curò Andrea de Bosis prevosto di Santa Tecla, alla quale chiesa appartenne β .

2) Lo prova la scrittura (male detta *sassonica*) e certe note del sec. XI-XII, di cui alcune in arabo, p. 97, 100-1, contro *Ibinhamdom* (Avicenna? che fu medico e *visir* del re di *Hamadam* o *Hemdam*, benchè l'appellativo *Ibn-Hamdon* per il giusto *Ibn-Sina* o Avicenna, mi sa strano. I Cassinesi, p. 97, pensarono all'eretico Elipando, che a p. 106 è nominato sotto il giusto nome).

3) Cfr. l'istruttiva corrispondenza pubblicata in estratti o accennata dal BALLERINI, I p. XV-XVI, e t. III, 2. Essa sola basta a giudicare. Cfr. al presente anche C. SCHENKL nella *praefatio* al t. I delle opere del Santo in *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* di Vienna, t. XXXII, a. 1897, p. LXXXVIII.

due codd., che hanno i sommarii in una tavola prefissa ai singoli libri, do solo il pochissimo riferito dal REIFFERSCHIED, *Bibl. PP. Ital.*, I, 422-3, 428, da cui naturalmente non può apparire, se li ripetano anche nel testo ¹⁾.

Nell'edizione per ragioni chiarissime si sarebbe dovuto mettere a parte le varianti della tavola e le varianti dei sommarii intercalati nel testo; ma non l'ho fatto qui, avendo ora solo lo scopo di mettere in rilievo la grande antichità e diffusione di una serie di *titulationes*, ed insieme la loro unità primitiva. L'editore invece delle opere del Santo procederà altrimenti, guidato da tutt'altro criterio, e naturalmente rimetterà tutto al posto stesso indicato dai codici.

1) Mi consta d'altro cod. assai antico avere esso le stesse nostre *titulationes*, come dietro mia preghiera ha gentilmente voluto verificare G. Martini. Non avendolo potuto rivedere e collazionare, rimetto ad altra occasione di parlarne. Taccio pure dei capi e sommarii che si dicono fatti nell'ed. di Basilea, a. 1492 (lo stesso anno in cui usciva l'ed. milanese citata sopra), dal certosino Giovanni De la Pierre che non ho visto e ad ogni modo non possono servire per il mio assunto. Cfr. BALLERINI, I, p. XII.

NB. Le abbreviazioni del codice sono sciolte: le lettere punteggiate al di sotto guaste, ma certe: quelle in italico cadute e da me supplite. Non ho riprodotto l'ornato d'ogni cifra, consistente in una linea orizzontale condotta sopra il numero, ed appoggiata ad una linea inclinata che s'alza dalla base d'esso. Cfr. la tavola del TARLAZZI, *l. c.*, in fine del volume, al n. XI, da cui appare anche il guasto della membrana. Ho aggiunto per comodità dei men pratici il segno di parola troncata della linea.

1^b *fine* INC. TITULATIONUM LIB. I.

- I. Non esse inter creatu-
ras sanctum spiritum nec inter
omnia sed super omnia [n. 18 *fine* — 26]
- II. Non posse ad spiritum deriua- 5
ri dei. quia scriptum est de
dei filio 'omnia per ipsum
facta sunt'. quia spiritus d*e* ei^(a) s*u*
per omnia non inter om-
nia est. [27—31] 10
- 1^o III. Non uideri spiritum dei a dei pa-
tris et filii maiestate secre-
tum quia scriptum est.
'unus deus pater ex quo om-
nia et nos in ipsum. et 15
unus dominus iesus per quem
omnia et nos per ipsum'
de spiritu autem eo loco ni-
hil dixit. quia plerisque
locis et de spiritu dixit scrib- 20
tura. et de filio nihil dixit. [32—48]
- III. Quia bonus est spiritus sanctus. [49—56]
U. Quia in spiritu signamur. [57—71]
UI. Quia replet omnia spiritus dei. [71 *fine*—76]
VII. Quia sempiternus dei spiritus. [77—93] 25
VIII. Quia peccata donat. [93 *fine*—106]

(a) Si vede solo *d* e l'abbreviazione sopra. È *dei* di certo e non *domini* tenuto conto dello spazio.

1 Incipit capitulationes C 2 sco spu C 5 a spiritu B sp. sanctum C' 6 dei om. BC
8 Quia om C qui hic III caput orditur quia non inter omnia spiritus sed super omnia est (Jesus add.
B) BC 11 III C dei 1 om. BC 11-3 a — secretum] magestate (sic semper C') patris et filii
esse creatum C deinde caput V 11-22 spiritum s. a patris filiiue maiestate non secerni. IV Quo-
niam ipse est Spiritus sanctus qui et spiritus dei et spiritus Christi: ipse est sp. patris, ipse para-
clitus, ipse spiritus veritatis, ipse spiritus vitae. V Quia sicut pater sanctus, ita filius, ita et spiritus dici-
tur sanctus r 12 secerni C 14 nobis autem unus (hunc C de more) BC 15 in] per O ipso
C 17-9 et nos — dixit om C 17 per] in C 18 in eo C 19 VI Quia C 21 et filio et de
deo patre nihil dixit et rursus de deo patre dixit et spiritu et de filio nihil dixit C scribura
de (ex B) filio et de deo patre nihil dixit. in loco autem (eo loci nihil dixit aut B) de deo (om B
patre dixit et de (om B) spiritu et de dei filio nihil dixit BC 22 VII C et sic usque ad 33 tria
plus capita numerat et quia C et sic 23, 24, 25 sanctus om C 23 Quia om A cfr. col. 773, 1.
VI r et sic uno maius usque ad 54 in om r 25 dei om C spir.] filius sic r 26 Quia spi-
ritus r condonat r condemnat C

- UIII. Non ex loco ad locum
 transire spiritum dei. de quo
 scribuntur quia a deo
 patre procedit. et de 30
 quo dicit filius dei 'quem
 ego mitto uobis'. [107—111]
 x. Quia una pax una gra-
 tia patris et filii est et spiritus
 sancti [112—120] 35
 xi. Quia una caritas pa-
 tris, et filii et spiritus sancti. et
 una operatio trinitatis
 1^d ut dominus ad passionem
 corporis traderetur. [121—122] 40
 xii. Quia una communica-
 tio patris et filii et spiritus sancti. [123—125]
 xiii. Quia unum ^(b) patris et filii
 et spiritus sancti. [126—127]
 xiiii. Et filius dei paraclytus 45
 dicitur sicut spiritus. et hoc
 nomen non iniuriæ
 sed gratiæ sit. [128—132]
 xv. Quia sicut pater lumen
 ita et filius lumen. et spiritus 50
 lumen. et ignem sicut pa-
 trem. ita et filium legi-
 mus. ita et spiritum. [133—135]
 xvi. Quia lumen uultus dei
 spiritus. et sicut pater uita 55
 ita et filius uita. et spiritus
 uita est. [136—145]
 xvii. Quia sicut pater flumen
 ita et filius et spiritus dei. [145 fine — 162]

(b) Supplisci *nomen*, come ha giustamente l'ed. romana.

27 ex] de r 28 dei om C 29 quia om C deo om r 32 mittam Cr 34 est om C
 36-7 Quia — sancti om C 38 una om BCr opera B 39 ut passionem corporis dominus Iesus
 subiret BCr 41 XIII C et sic usque ad 58 duobus capitulis excedit 42 et sp. s.] esse manifestum C
 43-44 om C pater filius et spiritus sanctus C 45 Quia et C'r dei om C'r 46-8 s. et spir.
 et quia et beneficii et gratie hoc nomen non iniurie est Cr 50 sp. sanctus C' 51-2 est et sicut
 patrem ignem legimus Cr (om legimus post filium) 53 sanctum add. Cr 54 XVIII C in duo capp.
 diuidit C 54-5. Q. I. dei uultus est sp. scs et quia pater uita est C' 55 et spiritus lumen. XVIIH.
 Quia sicut r 56 ita om r sp. scs C'r 58 XVII 266 XVIII 267 XVIII Quia sicut pater fons
 uite est (om C) ita et (etiam r) filius (seqq. om C) fons uite (l. u. om. r), ita et spiritus (sanctus r, om f. u.).
 fons uite XX Quia (om. C) sicut pater lumen (flumen r) C'r 59 ita et sp. C dei om C sanctus r

EXPL. TITVLATIONUM

60

LIB. I. INC. LIB. II

- xviii. Quia dominus spiritus. quia uirtus spiritus. sicut filius uirtus
 2^a et pater uirtus. [17-20]
 xviii. Quia unum consilium 65
 et patris et fili et spiritus dei. [20 *fine* - 26]
 xx. Quia sicut ^(c) uita est cognoscere spiritum dei. [26 *fine* - 29]
 xxi. Quia sicut pater et filius . . ita spiritus dei uiuificat. [29 *fine* - 33] 70
 xxii. Quia sicut pater creator est omnium. ita et filius. ita et spiritus sanctus creator est. [33 *fine* - 48]
 xxiii. Quia sicut patri et filio 75
 ita et spiritu ^(d) dei seruimus. [48 *fine* - 61]
 xxiiii. De eo quod scriptum est. 'ecce ego firmans thonitrua ^(e) et creans spiritum'. [62 - 69]
 xxv. Quia sicut pater et filius. 80
 ita et spiritus dei regenerat. [70 - 100]
 xxvi. Quia eadem uerba quibus spiritum inferiorem uideri uolunt. praemi-

(c) Monco per *ἡμιοτελέτευον*: è da supplire a un dipresso così: *Quia sicut uita est cognoscere Patrem et Filium, ita etiam* (om r) *uita est etc.*: cfr. n. 26. E così hanno realmente il Cassinese nell'uno e nell'altro luogo e l'ed. romana.

(d) sic: corr: *spiritui*.

(e) (e) sic.

60 expliciunt capitula in libro I 266 61 tituli libri II 267 adtitulatio libri secundi de sp sancti Ambrosii C' 62 I C266r II Quia uirtus C 63.4 pater u. et filius u. C'r 65 III C 66 et(ante patris) om C' est r dei] sancti C' r 67 III C numeri deinceps omituntur Quia sicut enim C' 69 pater] uiuificat sic (ita r) add. C'r et om r 70 ita et C'r dei] sanctus C'r uiuificat om r 72 cfr. 806.5 omnium om C 73. ita om C 73.4 creator est om C'r 76 etiam sancto spiritui (sp. s. r) seruendum est C'r 76.79 om C uel potius intrudit in textum. 79 creans] faciens C. VIII Creat pater dominicae incarnationis sacramentum, creat et spiritus, creat et filius add r 80 IX sicut et r hinc uno maior deinceps est numerus capp. 80.1 pater deus ita et filius regenerat ita et spiritus sanctus C 81 dei] sanctus r 82 ABß Quia] cum C

	nentiam ^(a) ostendunt	85
	patris et filii. [101 — 114?]	
xxvii.	Quia una uoluntas	
	una uocatio patris et	
	fili et spiritus. [114? — 121]	
xxviii.	Quia sicut filius patrem	90
	nouit et pater filium.	
2 ^b	sic et spiritus patrem deum no-	
	uit. et sicut pater reue-	
	lat nobis quae sua sunt	
	sic et filius. sic et spiritus reue-	95
	lauit. [122—156, e l. 3, 7 fine — 9]	

EXPL. TITULATIONUM

LIB. II. INC. LIB. III.

xxviii.	Quia sicut spiritus super	
	Christum. et sicut filius spiritum	100
	misit. ita et spiritus filium dei	
	misit. [10—14]	
xxx.	Quia datus est spiritus. si-	
	cut et filius [15—21]	
xxxi.	Quia digitus dei. spiritus lec-	105
	tus est. quo significatur	
	unitas diuinitatis. non	
	inaequalitas trinita-	
	tis	
xxxii.	Quia sicut cooperatus	110
	est spiritus patri et filio in	
	nube et in mari cum tran-	
	siret populus iudaeorum	
	sic cooperatur et in bap-	

86 om C praeminet ergo et spiritus sanctus (spu sci β) add Aβ 87-89 om C 87 Aβ uoluptas C 89 sp.] sancti add. ACβr 90 mss. col. 829, 4 XI 267β XII 266r 90-1 pater nouit filium et (sic et Cβ) filius patrem nouit (om r) Cβr 92 et sic et β deum om r deum (dominum 266) patrem Cβ deum nouit] et filium r 93 et sicut nova linea C reuelauit] nouit C om β 95 sp. sanctus Cr reuelat 266 r nobis add Cr 98 tituli libri III 267 incipiunt capitula libri III de sp. s. 266 99 mss. coll. 829-30 sicut om C267βr 100 Chr. est (om β) et quia Cβ 101 ita om 266 dei om C filium dei spir. Cβ 103 Qui sic β est et Cβ spir. sanctus C 104 et om C 105 III Aβ Spiritus] dei add C spir. dig. dei C lectus est spir. r 106 quod significat Aβ 108 inaequalitatis A 110 IV Aβ 111 P. et F. (et add Aβ) Spir. Sanctus ACβ r 112 libera- retur ACβr 113 iud. om. A 114 ita cooperatus est (cooperetur Aβ et cooperatur r) in mysterio baptismatis ACβr

	tismate [22—26]	115
xxxiii.	Quia sicut sanctificat pater ita et filius. ita et spiritus. [27—35]	
xxxiiii.	Quia eadem sunt opera digitorum quae manuum. hoc est eadem opera fili dei et spiritus dei. [36—44]	120
xxxv.	Quia sicut arguit pater ita arguit et filius. ita et spiritus. et quia iudicat etiam spiritus. [44—48]	125
xxxvi.	Quia sicut lectum est quod uerbi gladius spiritus sit. ita lectum est quod spiritus sancti gladius uerbum dei sit. [48 fine — 55]	130
xxxvii.	Quia sicut pater et filius ita etiam spiritus. et contris- tatus et exasperatus et temptatus a iudaeis le- gitur. [55 fine — 58 ²]	135
xxxviii.	Quia deus spiritus secundum petri sententiam in ac- tibus apostolorum. [59 ² —80]	
xxxviiii.	Quia deus spiritus secundum euangelium [81—87]	140
xl.	Quia adoratur spiritus sanctus sicut pater et filius. et cum patre adoratur et filio in dei ^(f) maiestate secun- dum euangelium [87 fine — 93]	145

(f) Resta solo la linea superiore, segno dell'abbreviazione.

116 8 om C 116 V Aβ qui repetunt et 2° loco praemittunt 110 - ita cooperatur 114 sicut om
ACβr 117 ita et] sanctificat utrobique C Aβr (et habet A 2° loco) 118 dei add β sanctus add r
119 VI Aβ 120 man. quae sunt (opera add r) dig. Aβr quae et (est β) Cβ 121 2 om r dei
fili C 122 dei et] quae (quam A) est Aβ que et C deinde Aβ add seq til. 123 VII Aβ (add et prae-
cedenti) 123 sicuti β 2° loco, sicut om C 124 et (ante filius) om β 1° loco ita arguat et β 1° loco
om r sicut arguit filius sic C arguit et sp. Cr 125 sp. sanctus Aβ 2° loco etiam om β 2° loco et
et quia noua linea C etiam om Cr 126 sanctus add C 127 VIII A quia om Cr 128 quo-
niam Aβ quia C 129 quia ACβ 130 gladium C dei om. Aβ 131 IX Aβ sicut] simi-
liter ut ACβ r et] sanctus C et om r 133 asperatus Aβ 135 leg. (legatur C) a populo iudaeo-
rum ACβ 136 X Aβ Hinc iam totum quia sic Aβ 139 deus est r spiritus est C 141 XII Aβ
sanctus om C 143 et filio ador. r 144 maiest. dei ACβ r (magestate Cⁿ) sec. euang. om r

- XLI. Quia deus spiritus sanctus secundum apostolum. et templum sumus etiam spiritus sancti sicut patris et filii. [94—96]
 XLII. Quia non tres dii sed unus deus. [96 *fine* — 100] 150
 XLIII. Quia dominus spiritus sanctus sicut pater et filius. [100 *fine* — 105]
 XLIII. Quia bonus spiritus dei. et spiritus ueritatis. et omnem insinuat ueritatem [106—113] 155
 XLV. Quia non tres domini sed unus dominus. [113 *fine* — 133]
 XLVI. Quia sicut pater sanctus. ita et filius. ita et spiritus sanctus. [134—150]
 XLVII. Collectio quia spiritus deus. 160
 quoniam et sine peccato est. et peccata donat et creator est. et ideo creatura non est. et seruimus ei et adoratur. et quia mortuos suscitatur. haec enim omnia dei. [151 — 153] 165
 XLVIII. Quia sicut pater et filius. ita et spiritus suscitatur mortuos. [153? — 161] 170
 XLVIII. Quia spiritus in dei sede et unum regnum patris et filii et spiritus sancti indiuisum. [162—166]
 L. Quia dominus sabaoth etiam spiritus dei. [166 *fine* — 171] 175
 LI. Quia omnipotens. [171 *fine* — 172]

EXPL. TITULATIONUM

LIB. . III .

146 XIII A β sanctus est r 147 et] quia A β et quia Cr 148 etiam om. AC β r 149 et dei patris et domini Jesu Christi (om A)²AC β r 150 XIV A β 151 XV A β 151-2 om C 153 XVI A β 157 XVII A 158 XVIII A β ita om. A β 159 et om r fil.] sanctus add. C β r sp.] dei add A β r 160 XIX A β quia] qua A sic 161 sine β ne 2m add 163-4 et ideo — non est om C β r 164 seruamus A β 166 et — suscitatur post dei 167 habet AC β r mortuos] a morte r 167 dei] sunt add Cr 168 XX A sicut] et add C 169 ita] sic C sp. sanctus r 171 XXI A β 173 indiuidua sunt A 174 XXII A r XXIII β et A β 175 dei] sanctus ACr 176 XXIII 267r XXII 266 spiritus dei add C 267 β etiam spiritus sanctus (dei r add 266 r

Anche dal solo apparato alle precedenti *titulationes* — che non dubito s'impinguerbbe d'assai se si volesse esaminare più largo numero di mss., — appare manifesto quanto largamente esse fossero diffuse non solo nei codd. italiani (Ravennate *ABβ*) ma eziandio spagnuoli (*C*) e franchi (266) ¹⁾: ed appare quale partito si possa trarre dal loro testo e dalla loro collocazione, come dalla successione dei libri ²⁾, per giudicare all'ingrosso del parentado dei codici, e. g. *C' Aβ*, *C* 266, e il cod. rappresentato in *r*. Appare ancora, come la tavola ed i sommarii intercalati abbiano avuto vita propria e in certa guisa indipendente fino a sorgere notevoli discrepanze: cfr. ad es. *C*. Appare infine da *B* ³⁾, quale funesto effetto gli ultimi abbiano talvolta avuto sul testo, con cui finirono di mescolarsi ben presto (sec. VIII): segno evidente della loro antichità, perchè oramai non se ne conosceva più la natura. Certi creduti *glossemi* o *note marginali* scappate nel testo dei mss., e. g. col. 761, nota 3; 762, n. 6; 773, n. 1; 806, n. 5; 819, n. 4, ecc., non sono altro che sommarii o titolazioni, che dovevano essere scritte nel testo, ma a sè, e probabilmente in rosso come in *β*, e invece furono scritte in continuità col testo così come capitava al povero copista.

Cade di per sè quindi l'affermazione dei Maurini, che

1) Secondo DIETRICH è di Corbia vecchia presso Amiens: secondo REIFFERSCHIED, I, 427, di Corbia nuova in Westfalen.

2) Chiamo l'attenzione del futuro editore sul cod. Vaticano 266, sopra citato. Egli ha solo i primi due libri *de fide*, che secondo l'*explicit* del l. 2, sarebbero *de Patre et Filio*: e soggiunge subito i tre libri *de Spiritu Sancto*: tutti insieme poi questi libri nell'indice a principio sono indicati come formanti un corpo solo: *de trinitate libri V*, REIFFERSCHIED, I, 427-8. (Ihm, p. 34, n. 150 è poco chiaro). L'omissione dei tre ultimi libri *de fide* può essere da un accidente librario, capitato all'archetipo del Corbeiese, accidente ignorato dal compilatore dell'indice: ma non potrebbe egli provenire da ciò, che detto codice risalga non già all'archetipo dell'edizione ultima in cui S. Ambrogio aggiunse i tre ultimi libri (a. 382), sì bene a quello della prima stesura dell'opera (a. 378) che, come è noto, constava di soli due libri? La cosa non è senza interesse. Lo studio del testo potrà forse fornire qualche lume. — Per la data della composizione dei varii libri accennati, cfr. RAUSCHEN, o. c., p. 34 e 73-4.

3) Dal REIFFERSCHIED, I, 424-5, pare, che il cod. Vaticano 5760, sec. IX-X, proveniente da Bobbio, non abbia i sommarii nei libri *de Spiritu Sancto*. Probabilmente egli sarà in questa parte come il nostro *B* proveniente pure da Bobbio.

affatto recente fosse l'antica divisione in capitoli, e la corrispondente redazione dei sommarii. Or senza preoccuparci molto circa le vicende posteriori delle *titulationes*, sarà bene di fermarci alquanto sul testo presentato dal codice Ravennate e coll'aiuto d'esso risalire, se è possibile, più vicino ancora alle origini.

Le *titulationes* e la divisione in capitoli sono anteriori al Ravennate, e già prima di lui avevano vissuto a sè tanto da corrompersi e discordare tra di loro, e quindi risalgono al sec. V almeno.

Quest'importante conclusione, che per analogia si può confermare (come vedremo) dalle *capitulationes* ai libri *de fide*, è resa manifesta dalla discordia tra il tenore dei sommarii ed il contenuto dei capi aventi il medesimo numero marginale; discordia che si comincia ad osservare dal cap. VIII in poi. Una volta anche il copista o un lettore si accorse dello sbaglio; ma per correggere ne fece un nuovo radendo dal giusto numero XXXII un I, per supplire alla ripetizione del n. 28 corretta essa pure. Così si formò una lacuna nella serie, che continua come se il n. 32 non fosse stato alterato.

Più manifesta ancora è resa la relazione di copia e non d'archetipo del Ravennate dalle omissioni di parole e d'interi membri, commesse dal copista della tavola, e. g. al n. XIII, XIII, XX, XXVI, e fors' anche al XXVIII; omissioni che (meno l'ultima) non hanno avuto conseguenza negli altri manoscritti citati sopra, i quali in ciò si manifestano indipendenti dal Ravennate. Quindi, se anche non si vuole riportare oltre la prima metà del sec. VI ¹⁾ il codice, fa d'uopo egualmente riferire al V le *titulationes*, che evidentemente non sono state poste in lui per la prima volta, ma copiate non senza errore da manoscritto più antico.

Per giungere al Santo stesso rimane appena un secolo al massimo. È egli possibile varcarlo?

1) TARLAZZI, *l. c.*, lo dice *creduto del sec. V*.

Se udiamo i Maurini, no: perchè quei sommarii, quei capi sarebbero così improprii e così fuori di posto che parrebbe un'onta riferirli all'autore stesso del libro. Ma i Maurini, mi pare, anche qui errano, o almeno esagerano. I sommarii, come può convincersene chiunque voglia confrontarli col testo, sono all'incirca concepiti colle stesse parole del Santo, tanto che prima di conoscere le lezioni degli altri codici mi fu possibile senza errore ristabilirne i luoghi guasti; ed in oltre rispondono benissimo ai sommi capi, che esso svolge. Anzi è notevolissimo che dei prologhi ¹⁾ e delle digressioni anche lunghe così frequenti appresso il Santo Dottore non è *menomamente* dato il sommario.

Il fatto è ben eloquente. Si comprende come l'*Autore* stesso, il quale discerne benissimo dal resto ciò che è l'ossatura, l'organismo del discorso, questo solo colla massima perspicuità, direi nella sua nudità, abbia voluto mettere sotto gli occhi dell'Augusto lettore, affinchè afferrasse subito in tutta la loro forza gli argomenti che a questi tanto premeva d'avere per le verità impugunate dagli eretici, quanto ad Ambrogio d'inculcare per rassodar sul trono la vera fede già dagli Imperatori così malmenata: ma non si capisce bene, come un libraio e un recensore qualunque, pieno di venerazione per il Santo Dottore, volesse poi trapassare in silenzio parecchi passi così lunghi, direi quasi sermoni.

Aggiungasi che, se la tavola fosse stata aggiunta dapoi per opera d'un libraio, si troverebbe presumibilmente premessa e non già interpolata tra la lettera di Graziano e il libro di Ambrogio, che sono intimamente connessi e addirittura si continuano. Altrimenti va la cosa, se la tavola o schema fu dal Santo stesso premessa (come ad es. da Plinio e da Gregorio Nisseno) per chiarezza e commodità: allora essa fa parte dell'opera del Santo, e quindi natural-

1) Per i prologhi o il capitolo a principio, avviene lo stesso nei capitoli della Sacra Scrittura: cfr. GREGORY, *o. c.*, p. 142. La cosa è naturale e si osserva anche nei libri odierni (nota lo stesso A.), dove l'introduzione non numerata precede il capitolo primo.

mente deve trovarsi al luogo dove sta nel Ravennate, e dove appunto similmente l'hanno ad es. i due scrittori ricordati. Ai librai invece è da attribuirsi l'inserzione dei sommarii ai luoghi rispettivi o creduti tali; benchè là talvolta non si trovino nulla bene, essendo addirittura identici al principio di qualche capo: come è da attribuirsi la sostituzione di una numerazione ristretta per ciascun libro alla numerazione unica dei capi, e l'inclusione dei prologhi nella numerazione stessa. Io certo non voglio dare alla congettura più di valore che essa non abbia: ma s'è guadagnato già molto se è anche solo veramente probabile, che questo schema, questo riassunto dei tre libri *de Spiritu Sancto* è di S. Ambrogio.

Parecchie osservazioni si potrebbero fare alla tavola sia considerata in sè, sia rispetto alla divisione logica dell'argomento, sia in riguardo alle lezioni del testo supposte da essa. Io invece non farò che un accenno al nome ivi dato ai sommarii e da me accettato nel titolo ¹⁾.

Titulatio nel senso di *sommario* o *capitolo* non è registrato nei lessici: e non ricorre nemmeno nei mss., a giudicare dal Wattenbach, che riferisce gli altri nomi onde il sommario si soleva designare. ²⁾ La sua rarità stessa fu forse cagione perchè la parola non venisse intesa o forse presa in sospetto, e quindi sostituita con altre vicine, come *capitulationes*, *adtitulatio* (Cassinese), *tituli* (267), *capitula* (266). Eppure la sua formazione è identica ed egualmente giustificata: come da *capitulum* è *capitulatio*; così da *titulus* *titulatio*. Dove nota che nelle officine librerie *titulus* passò (io credo) ad indicare sommario (piuttosto che da *titulus*, iscrizione prefissa al capo) da *titulus* compendio di scrittura e *titulare* abbreviare con compendi detti nel tardo medio evo *titellae* ³⁾. Nei compendi la parola è ridotta ai minimi indispensabili segni: nei sommarii il discorso è ridotto alla più sostanziale concentrazione.

1) Nota anche *collectio* al c. XLVII per sillogismo o argomento. È usato da buoni scrittori, ma non è frequente.

2) *Das Schriftwesen im Mittelalter*, 3 ed., 1896, p. 323-4.

3) Cfr. WATTENBACH, p. 293-4.

I CAPITOLI DEI LIBRI *DE FIDE*.

Quanto s'è detto sopra le *titulationes* dei libri *de Spiritu Sancto*, va in proporzione applicato ai capitoli dei libri *de fide* per l'antichità di certo, e probabilmente eziandio per il resto. Dico *probabilmente* per il resto, perchè un sicuro giudizio non si può dare senza maggiore e miglior numero d'elementi, che al presente io m'abbia per mano. Nel codice Ravennate pur troppo mancano affatto i primi tre libri e buona parte del IV; e quindi non si può sapere se precedesse o no la tavola della *titulationes*. Manca ancora ogni numerazione marginale dei capi (se pure non è scomparsa sempre dal lacerato margine), dalla quale però non potremmo argomentare con sicurezza alla tavola, attese le divergenze ed errori segnalati nella numerazione marginale dei libri *de Spiritu Sancto*.

Ma a compensare in parte, benchè piccola, la perdita del codice Ravennate, resta un altro codice importantissimo anche più antico di lui, il Parigino, B. N., lat. 8097, *P*, del sec. V, collazionato dall'Amelli per l'ed. del Ballerini.

Esso contiene solo il primo libro *de fide*, ma già presenta i capitoli intercalati nel testo; capitoli, che, si noti, combinano con quelli del Cassinese e del Milanese citato *A*, scritto sette secoli dopo, con cui s'accorda anche nel testo, benchè non ne sia certo l'archetipo, immediato almeno. Tanto erano solidamente legati insieme nella tradizione i sommarii, la divisione dei capi e il testo.

I codici *Aβ* ed *r* non ci abbandonano nel primo e secondo libro, dove sottentra anche il codice Vaticano 266, che solo tra i mss. sopra nominati li ha in una tavola a principio del libro. Nel terzo la romana va da sè: la redazione mi sembra dell'editore o d'un moderno. Proseguono invece *CAβ*, a cui s'aggiunge il Vaticano 5760, sec. IX-X, proveniente da Bobbio. Esso li ha in una tavola prefissa ai singoli libri; non risulta, se anche nel corpo. Con questo

codice (*Aβ* non ne hanno più) si va sino alla fine; ma a me tocca di arrestarmi a metà con *C*, unico sussidio rimasto a mia disposizione.

Ecco questi capitoli, nella cui compilazione, come nell'apparato delle *titulationes*, c'è un sincretismo inevitabile, di cui ho tutta la coscienza. Ma non è mio scopo di sostituirmi all'editore, sì bene soltanto di seguire alla meglio le vicende di questi antichi capitoli, che mi pare debbano — se non altro, per la loro somma antichità — rientrare come il resto, criticamente editi nelle opere del Santo, senza portare (s'intende) confusione nella maniera comune di citarle.

DE FIDE LIB. I.

- Expositio fidei [6-33] *PC 267 Aβr*
 Expositio dogmatis ariani [34-42] *PCAβr*
 Non esse dissimilem patris dei filium [43-53] *PCβr*
 De sempiterno dei filio [54-85] *PAβr* 5
 Non esse creaturam dei filium [86-117] *PCAβr*
 Definitio Patrum de fide [118-119] *PCAβr*
 Expositio qua Arii perfidia damnata est [120 *fine*] *P*

LIB. II

- Quod arriani bonum dei filium negent [15-22?] 266 10
 1. Nemo bonus nisi unus deus β
 De bono dei filio *r*: *A om. sed cfr. col. 608 not. 6.*
 De uero et bono dei filio [33] *Aβr*
 De omnipotenti dei filio [34-57] *Aβr*
 De domino maiestatis dei filio [58-143] 266 *Aβr* 15

LIB. III

- De eo quod scriptum est: " post me uenit uir qui ante me factus est „ [63-81] *CAβ*
 " Dominus creauit me „ secundum carnem dictum [82-94] *Aβ*
 De uno eodemque regno patris et filii [95-107] *CAβ* 20
 Quod unius sit filius cum patre substantiæ [107 *fine* - 142] *CAβ 5760.*

2 nostrae add *r* 3 II de uno deo add *C267βr* 4 patri f. dei *Cr* 5 de sempiternitate
 filii dei *C* 6 quod facturam uel creaturam dei filium dicant Ariani add *r* 8 qua *om Aβ* per.
 fidia damn. est *om Aβ* quae Arii perfidiam damnat *r* 9 incipiunt capitula libri secundi 266, *C*
non habet titulos huius libri, uacuum tamen spatium reliquit scriba 13 deo dei β 15 dei filio *om Aβ*
 16 testimonia libri tertii. Quia altissimus dei filius 5760: *r non amplius adducitur cum titulos plane*
diversos exhibeat, uno allerone excepto in l. 4 17 me inquit *C* 19 III β 20 III *Aβ* regno eod. *C*
 21 de unitate magestatis *praem C et β m. 2^a in spatio uacuo: in β respondet numm. 103-107 unus sic 5760 (?)*

LIB. III

De eo quod scribturn est: " omnis uiri caput Christus est; caput autem mulieris uir; caput Christi Deus. „ [27-32] C 5760 r

De aeo quod scribturn est: " ut sint unum sicut et nos unum sumus. „ [33-37] C 5

De aeo quod scribturn est: " non potest filius a se facere quidquam nisi quod uiderit facientem patrem. „ [38-76] Cr

De aeo quod dicunt filium Patri aequalem esse non posse, quia Pater generauit, Filius non generauit. [76-95] C

De eo quod obiciunt proponentes. a^a) C 10

De filio dei dicunt: qui antequam generaretur non erat. [96-116] C

De eo quod scribturn est: " sicut misit me uibens Pater et ego uiuo propter Patrem, et qui manducat me et ipse uibit propter me. „ [117-137] Cr

De eo quod scriptum est non esse differentiam potestatis [138-156] Cr^b) 15

De eo quod dicit: " ego sum uitis uera et pater meus agricola est. „ [137-168] C

LIB. V

De eo quod scriptum est: " ut cognoscant te solum uerum Deum et quem misisti Jesum Christum. „ [18-47] C 5760 20

De eo quod Dominus dixit: " Vos adoratis quod nescitis, nos adoramus quod scimus. „ [48-53] C

De eo quod scriptum est: " Calicem quidem meum bibetis, sedere autem ad dexteram meam aut ad sinistram non est meum dare uobis sed quibus paratum est a Patre meo. „ [54-87] C 25

De eo quod scriptum est: " dilexisti eos sicut me dilexisti. „ [88-92] C

De eo quod obiciunt a Patre Filium missum. [93-98] C

a) C'è una lacuna: manca forse un *cum* o un *qui* che congiunga questa linea colla seguente, e forse è anche da correggere *qui* in *quia* alla linea 11. cfr. n. 96: *solent enim proponere: quo modo aequalis potest esse Filius Patri? Nam si Filius est, antequam generaretur non erat, etc.*

b) Cfr. ms. col. 690 n. 3, *qui exhibent textum interpol.*: Quia scriptum est non esse differentiam potestatis, quia scriptum est ex Patre omnia et per Filium omnia eius per ipsum; nobis tamen unus.

1 incipiunt capitula libri IIII. 1. *praem* 5760 (A³ in libris IV-V nullos titulos habent). 19 VIII. Quod uitem se filius secundum incarnationem dixerit 5760

19 Incipiunt capitula libri quinti... cognoscant 5760 29 *hic deficiunt capitula in C: supremum, fortasse VII, in 5760 est: Non est uestrum scire tempora et annos quae pater posuit in sua potestate 188-218?* Explic. capit. libri.

APPENDICE A.

Il codice Ravennate delle opere dogmatiche di Sant'Ambrogio.

Ricorderò sempre col massimo piacere la fredda sera del 19 Febbraio 1894, quando l'ottimo M.^r C.^{co} Teol. Peppi, introdottomi nell'arcivescovile Archivio di Ravenna, mi pose sott'occhio un rotolo di laceri fogli in pergamena, la cui somma antichità appariva dalla stessa scrittura. Nel rotolo mi attrassero subito tre fogli d'un bel codice biblico in onciale del sesto secolo, di cui poscia trovai altri due ¹⁾; un foglio in grossolana onciale del sec. VII, contenente un frammento della passione dei SS. MM. Agapio, Secondino e Compagni ²⁾; due fogli in minuscola piena d'elementi corsivi, sec. VIII-IX, di Daniele VI, 4-24, e più che tutto il numero grande di fogli contenenti opere di S. Ambrogio.

La somma grazia di S. E. il Card. Sebastiano Galeati Arcivescovo di Ravenna, a cui l'E.^{mo} nostro Arcivesc. Card. A. C. Ferrari si degnò di raccomandarmi colla più viva premura, mi permise di trarre copia di tutto con la commodità, che esigeva la lunghezza e la difficoltà del lavoro. Buona parte dei fogli di S. Ambrogio, guasti

1) Contengono *Act.* XVI, 11-25; XVII, 32-XVIII, 17; XIX, 6-10, 18-22 (è caduta una colonna): XXI, 11-26; 1 *Ioh.* III, 17-IV, 11. Il testo è della Vulgata, ma con molte varianti. L'ho copiato per intero, ed ho fotografato un foglio: li pubblicherò tutti nel prossimo anno col frammento di Daniele, se merita.

2) Edita in *Acta SS.*, April. t. 3, 746, F [*requi*]rebat — 747 B *perseverantiae lati[us]*, e poi dal Ruinart senza mutamento alcuno. Trattandosi di poca cosa, dò qui le varianti, senza indicare pure differenze ortografiche, come *inlustris*, *conluctabat*. — P. 746, lin. 4 ult. *in* (ante *superior.*) om.: 3 ult. *liuerae.... sed et illos* (om *in*). 747 A 3 *exilio suo*: 5 *dilectione CONCORDES, alter et carn.*; 6 *a]* *ad sic*; 8-9 *ut qui CAPTIOSAS saeculi pompas in optin.*, benissimo; 12 *querere*; 16 *beate* (-æ), bene; 17 *temporali*; 18 *interim]* *intrare*, benissimo; 20 *et TAM praeclaris*; 23 *martyras*, bene. Per così poche linee le varianti sono notevoli. Quest'antichissima e genuina passione, assai bella anche per lingua e stile, è in HARNACK, *Altchristl. Litteraturgesch.*, I 828 lin. 5, messa tra le sospette o spurie, per un'evidente svista, essendo essa affatto identica alla *passio SS. Jacobi, Mariani et socc.* accolta nella sua collezione dal RUINART, *Acta Mart.*, ed. Veron., p. 193 ss., e dall'Harnack stesso a p. 820 ammessa come genuina. Questa passione è notevole anche per la parte che fa S. Cipriano, da poco martirizzato, nella visione di Mariano, cap. 6. Il foglio è di cm. 26,3 X 18,6, di linee 25 per pagina piena. L'interpunzione è fatta o col semplice o col triplice punto.

ai margini e spesso ridotti all'apparenza di un cribro ¹⁾, non poteva trasciversi che lentissimamente col favore d'una grande luce. E la trascrizione mi parve necessaria, perchè trattavasi d'un codice capitale per la sua somma antichità, distando un secolo o poco più dal tempo, in cui le opere contenute furono scritte; e poi perchè appunto per questa stessa antichità e per l'azione dell'umidità subita temevo assai, che, non ostante la gelosa cura onde è custodito, in non lungo volgere d'anni esso sarebbe divenuto sempre meno leggibile, con qual danno per la critica del testo del Santo ognun lo vede. Si sa infatti, ad esempio, — e lo deplora l'ultimo editore Belsheim — che il celeberrimo codice Vercellese degli Evangeli non si può più leggere in parecchi luoghi, in cui lo poterono al loro tempo il Bianchini e l'Irico.

Riservo alla prossima edizione, in cui spero di potere portare il contributo del cod. Ravennate e di qualche altro ancora, o altrimenti ad uno studio speciale, le osservazioni sulla qualità e relazioni del testo e sull'aiuto che se ne può ottenere nella restituzione di questo. Qui non darò che un semplice cenno sullo stato presente del codice, e sulle sue principali particolarità paleografiche.

Centoquarantuno sono i fogli superstiti, $29,3 \times 22,6$ cm., contando anche quelli di cui resta un solo brano. Di questi, 47 spettano ai libri *de fide*, e 94 ai libri *de Spiritu S.* e *de Dominicæ Incarnationis Sacramento*. Siccome i quaderni dei primi 47 fogli hanno in calce una numerazione diversa da quella degli altri; così, a parlare propriamente, si devono dire due i codici, ossia i volumi, benchè unica sia la mano che li scrisse, meno gli ultimi 6 fogli del 2.º codice. Chiamo primo il codice *de fide*, essendo verisimile che esso precedesse per numero, come il suo contesto precede logicamente e cronologicamente i libri *de Spiritu S.*

Adunque nel 1.º codice restano frammenti dei quaternioni [XI] ²⁾ danneggiatissimo (d'un foglio resta appena una striscia con 1 o 2 lettere iniziali o nel v.º finali), XII, XIII, XIII (6 fogli perduti); [XV] (caduti il primo e l'ultimo), XVI, e [XVII]. Con quest'ultimo terminava il cod.: il foglio ottavo bianco fu tagliato affatto: il foglio 7 quasi del tutto anch'esso, meno una strisciolina con tre linee di scrittura, con cui finisce il testo del l. V. Verosimilmente fu levato l'*explicit*, che doveva essere scritto in lettere capitali o almeno maggiori del solito, e contornato di un fregio, come lo è quello del libro IV e

1) Se l'umidità, la polvere e gl'insetti hanno guasto e deturpato questo codice etc.: TARLAZZI, l. c.

2) Metto tra uncini il numero dei quaternioni, quando è caduto dal manoscritto.

l'*incipit* del V: è la pergamena bianca fu adoperata ad altro uso. Così il testo con tutte le lacune d'intercolonne e di lacerazioni minori, derivanti dalla caduta o guasto dei fogli, decorre dal l. IV, c. 8, n. 91 fine: *sic[ut] accepi[mus sic le]gimus*, sino a tutto il l. V.

In questo primo codice nulla v'ha di peculiare rispetto all'altro, fuori della numerazione dei quaternioni. In entrambi è in calce al quaderno: ma nel secondo è per semplice lettera dell'alfabeto, mentre nel primo è in numero romano seguito da un punto, ed inoltre precede sempre l'iniziale del nome quaternione sormontata soltanto dalla lineetta del compendio, sì da avere ad es., *q̄. XIII*.

Il 2.^o volume è di gran lunga meglio conservato. Mancano solo i fogli primo ed ultimo del quaternione *[m]*, a cui doveva succedere un altro per giungere al termine del l. *de Domin. Incarn. Sacram.*, se pure non succedevano altri scritti. Dal quaderno *g* in poi l'umidità ha molto sciupato la parte inferiore ed esterna dei fogli con un crescendo rilevante fino a caderne buona parte, come si può vedere dalle tavole soggiunte: però non sì tanto, come nel cod. *de fide*. Il testo decorre così dal principio dei l. *de Sp. S.* (lettera di Graziano e *titulationes*) sino al cap. 2 *de Dom. Inc. Sacr.* n. 11, fine: *si alterum tollas totam*: indi ripiglia dal n. 16 di quest'ultimo scritto e va alla meglio fino alle parole del 48, *arbitrati sunt*.

La scrittura semiunciale bellissima è divisa in due colonne, tra le quali nel margine superiore dei fogli più candidi (o dalla parte della carne) sta in eleganti letterine, egualmente semiunciali, il titolo dello scritto e il numero del libro, spartito fra le due pagine consecutive: così (ad esempio): *de fide — lib. II*. Cfr. la tavola I, dove la scrittura è confusa a cagione delle lettere stampatevi sopra dal foglio precedente (*de spu sco* rovesciato), ma sono chiare le linee di contorno o cornice.

È notevole che nel l. *de Dom. Inc. Sacr.* nei fogli della 2.^a mano questo titolo marginale superiore suona *lib. II*, l'unica volta che si può leggere per intero e — si noti — in un foglio verso. Non mi è dato divinare, che dicitura seguisse nel foglio veggente, se il *de Incarn.* della 1.^a mano (ultima pag. del quaternione *l* o altro: è chiaro però abbastanza, che la 2.^a mano connumerava il libro ai 3 libri *de Sp. S.*, come lo è nel cod. Vatic. 267 e nel Bernense 278, e come invece in altri è connumerato anche ai libri *de fide*, e quindi novenerato per IX. La cosa, che sembra così insignificante, ci spiega quella citazione d'Eulogio Alessandrino (e del presunto Anastasio), che il Tillemont ¹⁾ e il Ballerini non riuscivano a spiegarsi, e dette

1) *Mém. pour servir à l'Hist. Eccl.*, X (ed. Ven. 1732) p. 143.

ansa all'ultimo di supporre un qualche discorso perduto sull'incarnazione di N. S. 1). Le parole ἐν τοῖς περὶ ἀνθρωπότησεως τετάρτοις λόγοις 2) corrispondono al titolo del secondo ammanuense nostro e degli altri codici riferiti. Il quarto libro non è il quarto di più libri sull'incarnazione, ma è il libro unico *de Dom. Incarn. Sacr.*, contato per quarto, perchè connumerato ai tre libri *de Sp. Sancto*.

Il numero delle linee per colonna è di 28, dirette e racchiuse da una rigatura assai fine (come è la membrana), e praticata dalla parte dei peli d'alto in basso per le colonne, ed orizzontalmente per le linee. Nelle tavole si può osservare il sistema dei rigghi, benchè non così facilmente, attesa la loro finezza, ed atteso ancora che la scrittura scende sotto la linea, la quale ne resta coperta. — I passi biblici sono per l'ordinario alquanto internati nella colonna, in guisa che si discernono a colpo d'occhio dal resto. Talvolta però il copista s'è dimenticato di farlo.

È duopo oramai trattare a parte ciascun copista. Il primo, cui dobbiamo le reliquie dei libri *de fide*, quelli *de Sp. Sancto*, e i primi 11 numeri *de D. Inc. Sacr.*, ci ha lasciato uno dei più belli esempi della semiunciale tondeggiante, che si conosca. Mano leggera, sicura e sobria, colla massima semplicità dei tratti, col contrasto delle iniziali dei capi e di certi membri maggiori, delle linee internate in minori caratteri, con certi vuoti opportuni di distinzione, infine coll'ornato lievissimo al termine e principio dei libri, ottiene un effetto grandissimo, che appaga senza stancare il lettore. La tavola I mi dispensa da una minuta descrizione. Vi si vede un *explicit* con tutta la sua distinzione e contorno, e la foglia usata nella chiusa dei libri; vi si vede come cominciano i capi e sono numerati al margine con cifra chiusa da due linee orizzontali ricurve. In alto, pure tra lineette finissime, il titolo benchè confuso. A sinistra due citazioni bibliche in carattere mi-

1) t. IV, 873-4. IHM non parla dell'equivoco a p. 77-78.

2) Appresso Fozio *Biblioth.* cod. 230, ed. Hoeschel (1612), col. 844. Così pure in [Anastasio], Mai *SS. VV. N. Coll.* VII, 15 ἐκ τοῦ τετάρτου λόγου περὶ ἐνανθρωπήσεως, mentre ivi p. 134 Leonzio lo dice IX libro. Si vede che corsero ben presto, o almeno si conobbero anche in Oriente, come in Occidente, le due collezioni 1ª) l. IV (*de Sp. S. e de Dom. I. Sacr.*) è 2ª) libri IX (*de fide, de Sp. S., de Dom. I. Sacr.*), e che la prima più rara è forse la più antica, benchè la seconda compaia già in Teodoreto. Sarebbe bene studiare le vicende delle opp. di S. Ambrogio appresso i Greci, i quali indubitabilmente ne possedettero delle versioni parziali, o almeno altri estratti oltre quelli di Leone M., *ep. CLXV*. La rubrica in Mai ib. 7: ἐκ τοῦ κατὰ Ἀπολιναρίου λόγου ἀλλαχοῦ δὲ ἐκ τοῦ περὶ ἐνανθρωπήσεως ἐστὶν ἐπιγεγραμμένον, indubbiamente si riferisce a diversità di titoli occorrente nei codici o almeno estratti greci del *de incarnatione* conosciuti dai Bizantini.

nore: nè mancano alcune parole greche (sormontate di trattine), le quali nel loro sforzo e nella loro scorrettezza tradiscono un ammannuense ignaro di greco. Compendii pochi e al fine di linea; sono gli abituali nei manoscritti dell'epoca: trattina sormontata da un punto per *m*; lineetta ricurva per *n*; un punto per *us* e *ue*; l'*u* sopra scritto è quasi ridotto all'apparenza d'uno spirito aspro. Legature poche e in fine di linea *nt*, *us*, e coll'*a* sottoscritto, *ui*: abbreviazioni rare e comuni: *ds*, *dns*, *sps* *scs* etc. Interpunzione: punto, virgola; inoltre un po' di vuoto per maggiore distinzione. Non parlo, per non andare in lungo, dell'ortografia, generalmente buona, della divisione delle sillabe, e degli scambi di lettere e dittonghi. Noto solo *septimplum* e l'uso di *prode est* per *prodest*, di cui cfr. RÖNSCH *Itala u. Vulgata* p. 468-9 (edizione 1869).

Il secondo ammannuense, che continuò il l. *de Dom. Inc. Sacr.*, se nelle abbreviazioni non si scosta dal primo, presenta però un tipo di scrittura semiunciale assai diverso, e forse posteriore di parecchi decenni; nel qual caso si dovrebbe considerare come suppliti questo e i seguenti quaderni perduti. La scrittura è più secca e ristretta, anzi povera. La colonna è meno regolare. I passi biblici sono in lettere della stessa grandezza; terminatili, in cambio d'andare a capo s'utilizza il residuo dello spazio, e si nota la distinzione, facendo in maggiori proporzioni e sporgente dalla colonna quella qualunque lettera, che viene a trovarsi al principio della linea seguente. La punteggiatura minore (semplice punto) è conficcata tra le lettere, quasi da parere supplita dopo. Il punto maggiore ha la forma d'un 7 nostro o d'un *et* in nota tironiana. Il compendio dell'*m* è una linea ricurva col punto sotto e non sopra, od anche senza punto. Più numerose sono relativamente allo spazio le correzioni dovute fare dalla stessa mano che scrisse. Non occorre nemmeno insistere più oltre. Si noti anche solo la forma delle lettere *g*, *r*, *s*, *y*, dell'*a* e della legatura *æ* in fine di linea, e basta.

Quattro mani almeno passarono sui due mss., senza contare una mano rozzissima, che usando d'un inchiostro slavato e brutto sconsigliò con tratti inconsulti di penna e con cerchielli le iniziali di qualche libro, e un'altra stentata che scrisse buona parte d'un alfabeto (*A-S*) e le parole MISERICORDIAS TUAS tra le colonne del f. ultimo del quat. 8, ed una terza che delineò un grossolano fregio in fondo alla p. 12 del quaderno *c*. S'intende, che l'uno e l'altro scriba è ora indicato indistintamente per prima mano rispetto alle altre di cui ora parliamo.

La seconda mano contemporanea, o di poco posteriore, è la più importante, avendo essa corretto l'intero testo dei due codici, mentre

le altre no. Usa pur ella la scrittura semiunciale, ma d'una forma alquanto diversa, e l'inchiostro è più nero del primo. Le correzioni sono fatte tra le linee o alla fine d'esse, e spesso per rasura e ritocco dei primi elementi. Non è sempre agevole discernere tra le correzioni della 1.^a e della 2.^a mano, specialmente nelle pagine guaste ed annerite dall'umidità. Le correzioni spesso sono assai importanti; mutano perfino la sentenza. Un supplemento di 1.^a mano vedi a tavola 2.^a, colonna 1.^a tra le linee 5-6, *et non resurgebat*: l'*r* invece della lin. 15.^a è di prima mano. Confesso che di certe correzioni assai antiche mi restò talvolta dubbio se a qualche altra mano si debbano oltre le distinte fin qui.

Una terza mano in minutissima corsiva ed una quarta in minuscola hanno aggiunto dei *nota*, dei richiami al margine e tra le colonne, che per il testo non hanno importanza: cf. nella tavola 2.^a tra le colonne: *qua|liter | intelli|gatur | d̄s d̄s | meus | quare | me de|re|liquis|ti*, e in principio della pagina seguente tagliata: *N(o)l(a) contra hericos (sic per hereticos) om(ne)s*. Quale delle due sia più antica, e a quale età risalgano non è facile dire: così che se altri vorrà invertire il numero ordinale da me dato a queste due mani, per me lo può fare.

Le note più recenti sono d'una mano dotta del sec. XVI-XVII, che specialmente nel l. 2.^o de *Sp. S.* ha fatto dei supplementi e delle correzioni al margine ed ha restaurato talvolta le lettere. Dubitai, che fosse stato collazionato per o sull'ed. romana; ma le lezioni non corrispondono nè ad essa nè all'ed. principe milanese: nè tra i codici, che adoperò il Montalto, conosco ci sia stato un Ravennate 1).

Quale vantaggio dal codice sia per venire alla futura edizione, lo si vedrà a suo tempo. Ma non posso non rilevare fin d'ora l'uso che presta nella restituzione dei passi biblici così di frequente citati

1) Finora, fuori del Tarlazzi, non ho trovato memoria di questo mss. Potrebbe essere designato nel catalogo dell'archivio fatto sotto l'Arcivescovo Pietro Accolti (1524-1532, e non Benedetto, come dice AMADESI, p. 80), e pubblicato dall'AMADESI, in *Antistitum Ravennatum Chronotaxim*, I (1783) 231 ss., dove a p. 238, b, è registrato, *Ambrosius de fide*, ma non vi sono rammentati i libri de *Sp. S.* e de *D. I. Sacr.*, ed inoltre seguita: *Egidius super libro sententiarum*, quasi l'opera de *fide* fosse in un sol volume col commentario d'Egidio Romano a Pier Lombardo. Quest'unione però può prevenire da solo fatto dello scrittore della pergamena o dell'editore, che non abbia assegnato a ciascun volume una linea propria. Piuttosto non risulta dall'inventario, che i libri registrati in esso siano manoscritti e tutti manoscritti. Si ricordi che siamo all'a. 1524 o dopo; e si ricordi che una biblioteca consimile a quella ivi descritta della Chiesa di Ravenna, ha il Capitolo di Lucca per legato del Vescovo Felino Sandeo († 1503), ma consta per la maggior parte di stampati, cioè d'incunabili.

dal S., e che per evidente ragione erano più esposti del resto a facili ed inconscie mutazioni. Amelli ¹⁾ aveva già rivolto l'attenzione a questa parte delicatissima, che si connette colla questione dell'Italia, e doveva trattarne di nuovo *ex professo* in calce all'ed. milanese: ma purtroppo il suo studio non è ancora uscito. Il novello editore, t. I. p. LXXX ss. ne sente a sua volta le difficoltà, e a scioglierle vi impiega la sua solita accuratezza e precisione. Ma l'aiuto precipuo non può non attendersi dai mss. anteriori per età al prevalere della volgata, e segnatamente da manoscritti aventi per patria la provincia in cui nacque la versione adoperata dal S., o almeno invalse così da contrarne il nome. Ambrogio non è sempre uguale a sè stesso nelle citazioni, seguendo talora anche nel testo biblico l'autore da cui traeva la propria materia; ma non v'ha dubbio, che per lo più egli cita la Bibbia secondo che la si leggeva nella sua chiesa, egli che aveva una memoria eccellente, ²⁾ e che spesso si riferisce nominatamente alla lezione pubblica pur mò fatta nella chiesa di qualche pericope biblica. Or uno dei manoscritti più antichi e vicini al Santo, e certo dei copiati in Italia è il Ravennate.

1) In Ballerini, t. I, p. XXI-XXIV.

2) Bene lo nota K. SCHENKL, nella prefazione dell'ed. da poco cominciata, I, p. LXXXI: *totam enim sacram scripturam memoria, quae in eo maxime uigebat, complectebatur.*

APPENDICE B.

Gli scritti di Sant'Ambrogio in una corrispondenza del sec. XII.

Essendo poco nota anche fuori d'Italia ¹⁾ una corrispondenza epistolare del sec. XII, dove fra l'altre occorrono più volte cenni sulle opere perdute di S. Ambrogio e si può seguire la formazione della raccolta de' suoi scritti conservata nell'archivio capitolare della basilica ambrosiana, credo bene di riprodurre qui questi passi con qualche illustrazione, rimettendo il resto al valente amico, che fra breve la riprodurrà fra noi. Detta corrispondenza era ben degna di essere integralmente raccolta — sia come monumento storico del rialzamento intellettuale e morale seguito alla riforma canonica dei secoli XI-XII, che cominciata in Italia sotto l'influsso degli ottimi Papi da Leone IX in poi e sviluppatasi nelle congregazioni della Freggionnaia (Lucca), di Porto, di S. Maria al Reno, ecc., valicò l'Alpi e si diffuse in Germania stessa; — sia come testimonio dello stato degli animi durante le divisioni politiche e religiose d'allora, e delle relazioni strette tra Milano e Regensburg durate eziandio dopo che la giurisdizione metropolitica dei successori d'Ambrogio non s'estendeva più sino là; — sia in fine come monumento letterario, notevole per le preziose notizie storico-letterarie ²⁾ che racchiude, ed anche in sè, non ostante lo sforzo e la ricercatezza, direi quasi leccornia del dettato, naturali in chi, formatosi alla meglio in circostanze meno propizie, pur travede e sente un grado di perfezione maggiore di quello che può raggiungere. E ben vorrei, che insieme ad esse uscissero pure le altre epistole, fin quelle puramente famigliari, di cui non sono privi i nostri archivi. La vera vita e civiltà d'una data epoca quindi si conosce

1) IHM non se ne serve affatto: il BALLERINI la cita una volta sola ed assai male nel t. II, c. 155-6: il GOTTLIEB *Ueber mittelalterl. Bibliotheken* (1890) p. 383, n. 888, conosce appena due, che continua a credere del sec. XI, e nemmeno quest'anno le registra il POTTHAST nella 2.^a ed. della sua *Bibliotheca histor. Medii Aevi*. Eppure fino dal 1884 ne aveva edita una buona parte lo PFLUCK-HARTTUNG *Iter italicum* p. 473, benchè con una datazione ed un commentario quasi affatto sbagliato, sì che ho dovuto diffondermi alquanto per rimettere le cose a posto.

2) Ad es., vi si fa cenno benchè poco onorevole di alcuni maestri comacini: vi si nomina già il *Digesto* (*sed quia librum digestorum fieri fatio*, dopo l'a. 1140) PFLUCK-HARTTUNG, p. 477-9, 480. Del Digesto sono già riportati alcuni passi nella collezione del nostro cod. Ambros. I, 145, inf., di cui vedi più avanti, p. 37.

di gran lunga meglio, che non dalle solite carte pagensi e dai freddi e stereotipati documenti ufficiali ¹⁾.

La corrispondenza nella sua piccolezza è molto estesa: vi compaiono come destinatarii o come scrittori due arcivescovi di Milano, Anselmo V e Oberto, il santo vescovo di Pistoia Attone († 1153), un frate di Pontida, *Pontidensium fratrum minister itemque Claustrī provisor*, etc.; ma i personaggi che vi campeggiano, sono Martino *custode del tesoro*, *vicedomino* ²⁾, al fine *preposto* ³⁾ di S. Ambrogio, e Paolo e Gebeardo ⁴⁾ uomini religiosi di Ratisbona ⁵⁾. Costoro com-

1) Cfr. PFLUCK-HARTTUNG, p. 729-30.

2) Vicario, economo: cfr. DUCANGE, *Gloss. M. et Inf. Lat.*, ed. Fabre, VIII (1887) 315. Lo PFLUCK-HARTTUNG p. 731 non se lo sa spiegare. Il Dozio *Degli Opusc. Liturgico-Ambros.*, libro secondo (1855) p. 135 e n. 12, credette che Martino fosse tesoriere della cattedrale di Ambrogio ossia della Metropolitana, e non già della Basilica Ambrosiana. Ma dopo conosciuta la parte 2.^a delle lettere, son certo che egli mutò opinione.

3) In una carta del Maggio 1135 (nell'Archivio del Capitolo) Martino compare già come preposito, e si trova fino all'Ottobre 1152 almeno. Nel Febbraio 1154 è già preposito Alberto. Dapprima pensai, che i titoli dati a Martino da Paolo e Gebeardo potessero servire a datare le lettere di costoro: ma l'aiuto è poco. Infatti nel 1139, o assai dopo nel 1145, Paolo lo chiama ancora *vicedomino*; nelle ultime lettere poi, dalla confidenza non si dà più alcun titolo, e invece si pongono i più ricercati saluti.

4) MABILLON *Museum Ital.*, I, 100, e dopo lui il RIED, autore del *Codex diplom. Ratisb.*, ne hanno fatto il Vescovo Gebeardo III († 1060) credendo che la corrispondenza fosse del sec. XI. Dal BÄUMER *Gesch. d. Breviers* (1895) p. 242. n. 5, parrebbe che nel *Neues Archiv* a. 1887, 1889, si fosse trattato della parte edita dal Mabillon. Io nulla v'ho trovato.

5) Lo PFLUCK-HARTTUNG, p. 730, afferma non esser detto nelle lettere, che Paolo e Gebeardo sono di Ratisbona; tuttavia per altri indizi egli crede si abbia a fare con preti di Regensburg o di Steyer. Siccome però in una lettera appo SORMANI *Apologismorum Mediol.*, I, (1740) p. 40 essi dicono: *saluta refugium nostrum archiepiscopum*; così, non essendovi allora che un semplice vescovo a Regensburg, egli pensa a Salzburg e per fino a Mainz. — La cosa è inesatta. — Nella lettera I, edita dal Mabillon p. 95, è detto chiaramente nel titolo *virorum sanctae ecclesiae Ratisponensis*, e il titolo sta tal quale nel codice Ambrosiano F. 114 sup., da cui il dotto benedettino trasse le lettere. Nel saluto poi allegato il *nostrum* è da unire forse a *refugium* e non già ad *Archiepiscopum* (ciò che muta radicalmente il senso), oppure da prendere per un vezzo — l'Arcivescovo nostro — come è detto ivi stesso poco prima senza aggiunto. I due tedeschi chiamano *loro rifugio* l'Arcivescovo di Milano, e non il loro Vescovo (che sarebbe strano mandassero a salutare in Milano, fuori del caso — da dimostrarsi — che ivi si trovasse per accidente), perchè all'Arcivescovo *ortodosso* di Milano dovevano ricorrere per far ordinare uno dei loro, e mandavano anche lettere direttamente, cfr. il testo in PFLUCK-HARTTUNG, p. 475, 477-9, n. 63, 64, e cfr. la nota 1 di p. 42, in cui cerco la ragione della loro condotta.

municano tra di loro con una cordialità e libertà, che fa veramente piacere: Pieni tutti e tre d'amore e d'ammirazione per il *mellifluus doctor Ambrosius, princeps in divinis laudationibus apud latinos* 1), erano avidissimi e intenti di rinvenire tutte le opere del santo, di cui si aveva qualche memoria. Martino le voleva riunire e far trascrivere in un corpo: ed i suoi buoni amici s'ingegnavano di servirlo il meglio che potevano, ricercando nei loro viaggi e mandando espressamente a ricercarle persino in Sassonia e a Reims, e trasmettendogli copia di ciò che trovavano.

La corrispondenza ha due parti. La seconda sussiste ancora negli originali, conservati appresso il R. Capitolo di S. Ambrogio, ed usati dal Sormani e dallo Pfluck-Harttung; la prima invece edita dal Puricelli e Mabillon, c'è arrivata soltanto mediante una copia del secolo XV. Ciò non ostante, non v'è ragione di dubitare quanto ad essa, se si tolga l'una o l'altra lezione. Il cod. Ambrosiano, F. 114 sup., da cui questa fu tratta, procede dal perduto codice delle epistole di S. Ambrogio, conservato ancora del 1438 in detto archivio 2), come mostra (non fosse altro) la collezione di lettere ricevute e — si noti — *spedite* dal tesoriere della basilica Ambrosiana. Queste lettere, che premevano, saranno state scritte alla fine nei fogli bianchi del codice perduto, come in fine al *Decreto* di Graziano dello stesso archivio furono trascritti alcuni documenti, che l'interesse voleva si conservassero. Così si spiega, com'esse passarono in appendice alla copia delle lettere del santo, che fece trarre per sè il benemerito Pizolpasso; copia, che per la perdita dell'archetipo risalente al sec. XII ineunte almeno, acquista quanto alle lettere eziandio del santo un pregio, che a primo aspetto non si darebbe a un manoscritto del sec. XV 3).

1) MABILLON, p. 96. Cito, perchè più comune, questa edizione anzichè quella del PURICELLI, *Dissertatio Nazariana* (1656), 498-502. L'amico Magistretti ed io abbiamo riveduto sugli originali e sulle copie queste lettere: e quindi non faccia meraviglia se talora qui occorre varietà di lezione.

2) Come appare dalla seguente nota autografa del Pizolpasso in capo al 1° tomo delle opere manoscritte di S. Ambrogio conservate nell'archivio del capitolo Ambrosiano: *Ne dolo subripi possit aliquod ex codice isto, prout ausum tentatumque est ex codice epistolarum Sancti Ambrosii, que etiam sunt ecclesie Sancti Ambrosii nostre Mediolanensis, sicut est presens istud volumen, annotavi hic manu propria quicumque opera continentur ut sequitur. Ego Franciscus Pizolpassus indignus archiepiscopus Mediolanensis, MCCCCXXVII de Mense Decembre Basilee*. Segue l'indice, in fine nuova data coll'aggiunta: *apud concilium generale*. A S. Ambrogio non v'è ora codice alcuno delle epistole. Si noti che la copia superstite in F. 114 sup. è mutila anch'essa d'un foglio sino dall'origine, essendo il quaternione affatto completo, la legatura originale, e la numerazione pure originale decorrendo dal *ii* in poi.

3) Noto eziandio, che in margine ad esso il Pizolpassi appose qualche variante di altri manoscritti: cfr. ad es. f. XIII r°: *Textus vetustus etiam binus habet*: allegati. La variante si riferisce al n. 106 dell'*Epist.* LXIII, ed. Ball., V, 582.

Adunque nelle prime due lettere pubblicate dal Puricelli e dal Mabillon, che sono anche le prime di tempo, come anteriori alla cacciata di Anselmo divenuto scismatico (a. 1133 circa) ¹⁾, Paolo e Gebeardo rammentano di avere spedito tre anni avanti a Martino, in riconoscenza per l'ospitalità ricevuta, una esposizione *dello speciale vostro dottore S. Ambrogio*, che dalla lettera seconda ad Anselmo appare trovata a Verona ed essere l'esposizione del salmo 15 (?). *Hinc etiam eodem anno* (il 3° avanti), così a Martino, *missimus vobis suavissimam expositionem Ambrosii specialis vestri doctoris in partem gratiarum actionis*: e ad Anselmo: *nam et nos parati sumus eius cunctorumque fratrum tuorum voluntatibus satisfacere, sicubi forte nos aliquid Ambrosiani operis, quod vos non habetis, contigerit invenire; sicuti Veronae positi fecimus, quando expositionem quintidecimi (?) Psalmi in qua de morte Gratiani imperatoris agitur, domno Martino eiusdem beati Ambrosii thesaurario transmissimus* ²⁾.

Al Ballerini, t. II, col. 155, e al Giuliani ³⁾ che dal Mabillon p. 100 hanno accettato l'erronea data della lettera (*saec. XI initio*) ⁴⁾, sfuggì la giusta correzione di *quintidecimi Psalmi* in *sexagesimi primi* proposta dal Puricelli e dal Mabillon ivi stesso in margine, e per questo ebbero invano a cercare a Verona l'esposizione del salmo XV, che non è arrivata a noi, anzi non si sa menomamente se sia mai stata scritta dal Santo Dottore. Se non che i due editori errarono in leggere *quintidecimi*, mentre il codice Ambrosiano ha *quartidecimi* ⁵⁾: lezione erronea, ma che paleograficamente si può ridurre alla

1) Cfr. SAXIUS, *Archiep. Mediol. Series histor. chronol.*, II (1755), p. 593 ss. GIULINI, *Mem. etc.* V, 278 ss. Difatti, niun accenno v'è alle turbolenze e alle sventure cagionate dallo scisma. PURICELLI, p. 497, pensa che i due Ratisbonesi venissero nel 1128 a Monza col re Corrado, e passassero poi a Milano la Pentecoste dell'anno seguente, e quindi fissa l'anno 1132. Questa data per altri motivi m'arride, e benchè le prime siano due supposizioni assai ingegnose ma punto sicure.

2) Lo PFLUCK-HARTTUNG, che ha tenuto quasi nessun conto del Mabillon, a pag. 731, parla così vagamente di questa *suavissima expositio*, che sembra trattarsi dell'esposizione su Isaia nominata poco avanti.

3) *La biblioteca Capitolare di Verona*, p. 17, 120, 270: *una preziosa e quasi perduta opera di S. Ambrogio*.

4) PFLUCK-HARTTUNG, p. 730, l'ha giustamente corretto in RIED, che però come MURATORI, *Antiq. Ital. M. Aevi*, IV, 6-7, è semplice ripetitore di Mabillon. Ma già prima avevano visto il vero PURICELLI, o. c. 496-502, (egli parla di queste lettere meglio di tutti gli altri, e le assegna tutte al tempo precedente la riconciliazione di Lotario e Corrado); SORMANI, p. 43; GIULINI, *Mem.*, V, 252; DOZIO, o. c., p. 134-5. Questi però esita tra il 1090 e il 1130.

5) Il *q* porta sopra quelle due trattinette ricurve all'insù e congiunte, le quali costantemente significano un *r* da vocalizzare a seconda del senso, e con maggiore frequenza ricorrono nelle desinenze dei verbi per *ur*, *er*, o per *ra*.

genuina. Nel sec. XV infatti, come ho notato altra volta ¹⁾, solevasi mescolare insieme cifre arabiche e romane, e solevasi anche allora indicare talvolta la desinenza dell'aggettivo ordinale, come oggidì c'è chi scrive 2.^o e simile. Si capisce quindi bene, come un copista imperito di quell'età ²⁾ potesse nella cifra romana LXI pigliare il numero romano (L) per un quattro arabico, e l'I per i, e scrivendo per disteso in lettere formarne *quartidecimi*. La correzione del Mabillon è certa, come prova quanto sono per dire, ed anche l'argomento della conservata esposizione del salmo LXI, in cui realmente si tratta della morte di Graziano.

Il Ballerini non ha per questa esposizione avuto copia di alcun ms., t. III, 413, nota 2. Il codice tuttavia sussiste ancora in una copia della Biblioteca Ambrosiana sotto la segnatura I, 145 inf., sec. XII ³⁾, che in primo luogo ha: *Tractatus sc̃i Ambrosii de psalmo . LXI . in quo infidelitatem Maximi tyranni graviter redarguit*, ecc. La sottoscrizione non lascia alcun dubbio, e ci fornisce la lettera stessa accompagnatoria di Paolo e Gebeardo a Martino, lettera da mettere in capo alla collezione, come di tre anni anteriore alle due prime del Mabillon, e quindi avanti all'anno 1130 almeno ⁴⁾. Eccola: *Finit tractatus beati Ambrosii in Psalmum . LXI.* (in rosso). *Haec minuta laboris sui mittit in gazophilatium sancti Ambrosii devotio Pauli et Gebehardi . obsecrans gratissimam karitatem tuam fidelissime custos Martine . ut eorum in orationibus memoriam digneris frequentare . et fratres vice ipsorum salutare* (f. 10 v.) ⁵⁾. Ho detto in una copia, perchè

1) *Miracula b. Prosperi*, p. 9, n. 2 = *Analecta Bolland.*, XV, (1896), p. 165.

2) E il nostro, certo, non era molto sicuro, come appare dai supplementi ed emendamenti assai numerosi.

3) Altra copia del commentario sul salmo LXI, sta all'antepenultimo luogo nel nostro cod. I, 71. sup., sec. XII, precedente però da altro archetipo, se si guarda il titolo affatto diverso. Però è da notare come questo e i due seguenti elogi funebri di Valentiniano e di Teodosio, formano un tutto a sè, scritto da altra mano con numerazione propria, e legato in fine alla collezione delle lettere, e registrato da altra mano in calce dell'indice prefisso al codice. A questa copia di certo accenna il PURICELLI, p. 499, avendo essa il titolo e la nota marginale da lui riferita, benchè egli la confonda col cod. F. 114 sup., non avente punto l'elogio funebre di Graziano.

4) Non tengo naturalmente conto della data sbagliata *circa annum MXX scripta*, apposta in margine alla lettera da mano del secolo scorso.

5) Il GIULINI, V, 252, ha già dato questa postilla, ma l'ha troppo estesa, riferendola agli scritti in esso codice contenuti, mentre va ristretta al solo primo scritto. — Noto che nella collezione canonica ivi trascritta, è a Sant' Ambrogio attribuito il *libro de cathetizandis rudibus de corpore et sanguine domini* (f. 44^r, 45^v) evidentemente per un cattivo deciframento della sigla di Agostino. Le parole *de corp. et s. domini* non sono titolo del libro, ma indicano l'argomento dell'estratto.

non mi pare sia lo stesso esemplare mandato da Paolo e Gebeardo, seguitando della stessa mano il bello e storicamente importante *sermo domini Uberti venerabilis abbatis*, già citato dal Giulini, che il mio collega dott. A. Ratti ha saggiamente destinato di pubblicare. Ad ogni modo però questa copia è preziosa, perchè l'archetipo Veronese sembra perduto, non avendo ora la Capitolare di Verona alcun codice contenente il commentario al Salmo LXI ¹⁾.

Nella lettera III, posteriore di tempo alla prima — accennandosi eseguiti i saluti commessi in questa per determinate persone *principalis cleri*, — v'è poco per me. I pii ratisbonesi, spiegando un dubbio di Martino sull'appellazione di sacramentario, osservano: *illum titulum, quem tu ita ponis: Incipit liber sacramentorum, nos non habemus, quippe qui non unum tantum, sed et sex Ambrosianos libros de Sacramentis lectitare solemus* ²⁾. Spiegando un equivoco, ne manifestano un altro loro proprio, a cui Martino poteva rispondere di conoscere anch'egli i libri *de Sacramentis*, che fece *ricopiare* nel corpo delle opere del Santo.

Le divisioni provocate dall'usurpazione di Corrado contro Lotario III e dall'elezione dell'antipapa Anacleto II, divisero per un poco gli amici fino ad interrompere la consuetudine di scrivere: *consuetudinem scribendi*. Paolo e Gebeardo finalmente rupero il silenzio con una libera *invettiva* a Martino *in favore del re Corrado* ³⁾. La lettera è assai curiosa: fanno le meraviglie *che i nostri Agareni* (Turchi, direbbe il popolo oggidì) *avessero così a lungo potuto ingannare la nobilissima Chiesa di Milano*, e con reminiscenza felice se fosse in bocca a Martino, l'esortano *Ambrosiano exemplo declinare Eugenium et amplecti Theodosium*. Martino, che con parte del clero

¹⁾ Cfr. l'indice che GIULIARI, o. c., p. 270 fece nel 1873 per l'Accademia di Vienna.

²⁾ Cfr. PURICELLI, 499-500.

³⁾ Nel 1146 i due amici cercavano invano d'impetrare dal Re, allora solo e legittimo, pei canonici di Sant'Ambrogio il palazzo vicino; cfr. la loro lettera in Pflugk-Harttung p. 477. Nel 1151 (1137, HUND) Gebeardo ottenne per la sua Canonica di S. Magno appresso a Ratisbona, una donazione da Corrado, quando assediava il castello di Kelheim o Kellheim: cfr. gli atti episcopali del 1156, 1161, che vi accennano, in HUND, *Metropol. Salisburg.*, II (1719) p. 310-1, e OTTO FRISING, *Gesta Friderici Imp.*, I, 63, in MG. SS., XX, 389. La canonica fu fondata, dicesi, circa l'anno 1135, *ib.*, in una corte appartenuta a S. Ulderico il giovane († 1093; cfr. la Vita in MG. SS. XII, 249-267 e segnatamente a p. 251, dove è passo parallelo al nostro) *possessor quondam sed pro Christo relictor huius amenae curiae, in qua modo nos habitamus et tam ipsius quam sancti Magni memoriam frequentamus*, PFLUGK-HARTTUNG, p. 476. A p. 479: *in nova celebritate specialis patroni nostri confessoris Dedelrici, correpti Odalrici* (a sopra un e riprovato, e ci sopra la linea).

e popolo milanese doveva avere seguito contro il proprio arcivescovo Anselmo il legittimo papa Innocenzo II 1), gli rispose con eguale libertà. Lasciata da un canto la questione politica dell'Imperatore, egli con molta abilità si porta subito sulla questione più necessaria, la religiosa, e fa valere contro lo scisma argomenti, in cui mi pare udir l'eco di quelli onde S. Bernardo fece breccia sull'animo dei Milanesi. Comincia fin dalla *salutatio* ad augurare senza tante ambagi agli amici: *a vestigiis b. Petri non declinare*, e li esorta di lasciare lo scisma, richiamandosi a S. Ambrogio, di cui gode esso e i confratelli del clero milanese che gli amici amino tanto la dottrina: *Item Ambrosius in libro sermonum cap. XI: Qui navem Petri non ascendit, diluvio inundante peribit...* 2) *Unde idem Ambrosius quibusdam dicit in libro I penitentiae: Non habent hæreditatem Petri... etc.* 3). *Sciatis namque nos in litteris vestris et in memoria vestri valde iocundatos esse; et quia in tanto amore habetis doctrinam beati patris Ambrosii, quamplures gratias Deo et vobis cum clero nostræ civitatis referimus.*

L'amicizia venne ristabilita sia per le ragioni di Martino, sia per la riconciliazione seguita di Lotario e Corrado (29 settembre 1135). In lettera posteriore diffatti Paolo prete si affretta di mandare a Mar-

1) Cfr. però GIULINI dall'a. 1133 al 1136. PURICELLI, p. 501, pensa che a questo tempo Martino seguisse invece anch'esso colla Chiesa di Milano l'antipapa Anacleto e Corrado; ma sembrami che il corso stesso dei fatti e della corrispondenza vi si opponga. Evidentemente egli ha dato tutta la fede alla voce raccolta da Paolo e Gebeardo: *Nunc vero, quia B. Ambrosii meritis cessisse FERUNTUR Ismahelitæ, et ingenuæ retractationis lumen DICTUR refulsisse*, etc. La voce servi benissimo ad uno scambio di spiegazione tra i dissidenti, ma non potè essere che un'esagerazione delle turbolenti incertezze e del malcontento narrate dal Giulini e dagli altri scrittori milanesi. Puricelli poi erra, quando esprime il dubbio seguente: *tacite vero etiam nimiae severitatis erga Mediolanenses accusasse mihi videtur Innocentium cum diceret: "Multum enim ille, qui videbatur Auster esse et qui leniter flare debuerat, hanc navem turbavit."* La nave è la Chiesa cattolica o la Chiesa romana, di cui il Papa è il pilota e non il vento che la spinge. Forse si allude all'imperatore o ad altro personaggio che non saprei determinare, ma al legittimo Papa no per certo.

2) Non ritrovo il passo in S. Ambrogio, come nol trovò Mabillon. Siccome però Martino cita con precisione: *in libro sermonum cap. XI*, così ho letto l'omelia XI attribuita al S.^o nel codice dell'archivio capitolare. Ivi difatti all'undecimo luogo (come nelle antiche edizioni) sta l'omelia *de mirabilibus* riprodotta dal Bruni tra quelle di S. Massimo (ed. 1784) coll. 639-42, e dal Ballerini nel t. VI, 477-80, che quasi tutta tratta della *navicella di Pietro*, etc.; ma il passo preciso manca. Può darsi sia una libera citazione dal n. 5. — Quanto all'espressione *cap. XI*, essa si spiega benissimo dal citato codice, dove la tavola a principio comincia così: *incipiunt CAPITULA de omeliis sci Ambrosii.*

3) È il famoso passo *de Paenit.*, l. I, c. VII, n. 33, ed. Ballerini, IV, 520.

tino *Vicedomino* la notizia, che a Reims esiste il commentario di Sant'Ambrogio su Isaia, e che d'altri libri del Santo, di cui pur oggi non conosciamo altro che il nome ¹⁾, non ha ancora potuto trovare traccia. Ecco l'importante passo: *Interim mea solitudo hoc tibi mittit pro dono, quod Ambrosius super Ysaïam prophetam compertus est esse apud Remensem Ecclesiam, unde eum Mediolanenses pro sua dignitate non desperamus mutuatueros esse. Scripta eius ad Pansophium et ad Reginam Marcomannorum adhuc nusquam investigare quivimus, vicissimque petimus, ut si uos invenistis vel invenire potueritis, nos inventionis vestrae congratulatores datis indiciis habere velitis* ²⁾.

Questo avveniva in tempo, in cui il collega Gebeardo era assente *pro quadam legatione domini Pape* ed era stato *apostolica auctoritate presbyter ordinatus et ambo in tutelam et specialem filiationem Romanae Ecclesiae assumpti et ascripti sumus*. Or il fatto, che doveva riempire di gioia Martino, risulta dapprima succeduto il 20 ottobre 1139, in cui Papa Innocenzo II ricevette sotto la tutela della S. Sede la canonica di S. Magno *secundum b. Augustini regulam* a richiesta del diletto figlio Gebeardo *provisori ecclesiae quae dicitur ad Ripas* ³⁾; e quindi cade la data assegnata dallo Pflugk-Harttung a questa lettera e alla seguente (a. 1134, c. a. 1135). Ho detto *dapprima*, perchè nel 1144, 28 dicembre, troviamo concessa di nuovo simile grazia ⁴⁾, e non è impossibile che a ciò alluda Paolo.

Io non ho fin qui di proposito voluto dimostrare, che il Gebeardo amico di Martino era il Gebeardo di Raning, che divenne *provisor* della canonica (*portuense* ⁵⁾) di S. Magno presso Ratisbona. Ma oramai non può restar dubbio, e sono ben lieto di rilevare che il valente nostro Puricelli, p. 497, aveva divinato il vero. Il corrispondente germano era ratisbonese, era persona ragguardevole, abitava in luogo, in cui si

1) Cfr. IHM p. 75, 76. BARDENHEWER *Patrologie* (1894) 401-12, e IÜLICHER in PAULY-WISSOWA *Real-Encyclopädie d. class. Altertumswissenschaft* I (1894) 1812-4, non dicono nulla di più.

2) PFLUGK-HARTTUNG, pag. 472-3. Si noti il cenno alla *dignità dei milanesi*.

3) Cfr. la Bolla in HUND, o. c., III p. 361; IAFFÈ-LOEWENFELD *Regesta Rom. Pontif.*, n. 8047 (5737). Paolo non v'è nominato: ma colla canonica e col collega si sentiva egli stesso preso in *speciale figliazione* dalla S. Sede. — Gebeardo è nominato anche nelle conferme del vescovo di Ratisbona, Hartwich II, a. 1156, 1161 (presso HUND II, 310-2), da cui appare ancor vivo nel 1151.

4) HUND III, 362; IAFFÈ 8682 (6109) a. 1144. V'è nominato Gebeardo *provisore*. Questi nella lettera all'Arcivescovo Oberto di Milano (verso il 1147 circa) ricorda una sua andata a Roma, che dalla sua maniera d'esprimersi non sembra di molti anni anteriore. Potrebbe esser l'assenza ricordata da Paolo, se la lettera di costui si riferisce al privilegio secondo e quindi è da riporre all'anno 1145.

5) Così Lucio II nella bolla citata or ora.

frequentava la memoria di S. Ulderico e di S. Magno ¹⁾, e fu preso in tutela dalla S. Sede: appunto come si sa del Gebeardo canonico di S. Magno. È quindi guadagnata la provenienza e il tempo all'incirca delle lettere che ci interessano.

Tornando al creduto ritrovamento del commentario Ambrosiano su Isaia, esso dovette tutto commuovere il buon Martino, che non si potè trattenere di comunicare la lieta novella agli amici. Troviamo infatti in una lettera del santo vescovo di Pistoia Attone al carissimo amico Martino chiamato da lui *preposto*, il seguente cenno, che per l'età stessa d'Attone, vescovo dal 1134 al 1153, non si può riferire al commento sul salmo LXI, scoperto assai prima del 1133, ma secondo ogni verosimiglianza a quello di cui parliamo: *Non mediocri gaudio gavisus sum . . audiens . . quod preterea magni doctoris Ambrosii librum nuper inveneris* ²⁾.

Purtroppo la notizia non era vera; e i buoni amici dalla vergogna quasi più non ardivano di scrivere al Preposito (che per rispetto chiamano *Pater amande*), se l'amore non glielo vietava. Essi gli contano le tante diligenze usate e le difficoltà che s'oppongono ai buoni studi, etc. *Amor quidem tui, pater amande, non sinit nos consuetudinem scribendi tibi praetermittere; sed pudor obsistit illius inefficaciae, quam iamdiu passi sumus et adhuc patimur in indagandis libris Ambrosianae doctrinae. Multotiens enim spes inveniendi lucescit, multotiens etiam tenebrascit. Nam multi casus adeo bonis studiis adversantur ut etiam quae domestica sunt alienari videantur. Nondum tamen ab inquisitione destitimus, quippe qui nuper misimus in Saxoniam, et paulo ante miseramus in Galliam Belgicam ob investigandum Ambrosium super Ysaïam. Verum sapienti de his satis dictum* ³⁾.

Già in altra lettera precedente essi avevano accennata alla fal-

1) Cfr. la nota 3 di p. 38.

2) PFLUCK-HARTUNG, p. 473, 731, l'assegna al 1135: ma gli abbagli presi da lui qui sono tanti e così gravi, che solo trovano riscontro in quello di pagina 731-2: *Le chiese nominate in questa lettera* (Mabillon p. 95-6) *di S. Dionigi, S. Vittore e S. Nazaro accennano a PARIGI*, mentre son tutte tre milanesi. — Egli dalla sua lettura *Atto peccator modo* e dalla frase ricorrente verso la fine *de meo provectu laectari cogito* (correggi *cognoscis*) arguisce che la lettera fu scritta al principio dell'episcopato di lui (a. 1135, secondo altri 1133). Ma il *modo* è una svista per *monachus*, (☞) quale fu Attone ex abate di Vallombrosa (cfr. UGHELLI-COLETI, *Italia sacra*, III, 294, e PFLUCK-HARTUNG, pag. 733), svista che pone in bocca d'A. un sentimento alieno da lui (*già peccatore*, ora vesc.): e il *meo provectu* non sembra altro che l'acquisto delle reliquie dei SS. Gervasio, Protasio e Vittore ottenuto e ricordato da lui; acquisto che per il piissimo Vescovo era un accrescimento, una accessione, di cui s'avevano a rallegrare i suoi amici.

3) PFLUCK-HARTUNG, pag. 474-5.

sità di molte notizie, e richiesto il libro di S. Ambrogio *de laude sanctorum*, con tanta insistenza che a Martino non restasse altro a dire: sia fatta la volontà del Signore. *Praeterea tibi notificamus quod post multorum falsitates nunciorum, hodie, hoc est in katedrali festo Petri Apostoli misimus honestum et religiosum presbyterum ad deportandum nobis Ambrosium de laude sanctorum, teque nobiscum dicere volumus: domini voluntas fiat* ¹⁾.

Questo libro *de laude SS.* sarebbe egli mai, anzichè (come altri congetturò) la collezione degli inni, di cui essi avevano copia ²⁾, l'omelie sui SS. Nazario e Celso, ovvero le omelie o *sermones de Sanctis*, che un tempo corsero sotto il nome di Ambrogio ³⁾?

Lasciato ciò, si può chiedere, come mai nacque la voce, che appresso la chiesa di Reims si conservasse il commento d'Isaia, di cui dopo S. Agostino e forse Cassiodoro ⁴⁾ non si trova più traccia. Per

1) In SORMANI, I, 46: PFLUCK-HARTTUNG, pag. 730, si scusa di non averla copiata per mancanza di tempo. Questa lettera è anteriore ai nn. 61 e 62 di Pfluck-H., e il 62 è anteriore al 61, perchè in quella si dice d'inviare Walther per l'ordinazione, nel 62 se ne chiede notizie, e nel 61 si ringrazia per averne ottenuto la promozione non solo a suddiacono, ma anche a diacono. Il gruppo intiero è posteriore al 1145, come giustamente mi osserva MAGISTRETTI confrontando il n. 62 col n. 86 di Pfluck-Harttung. Come ciò tuttavia si può conciliare col fatto che allora non v'era scisma, mentre nell'ep. 61 si legge l'espressione *ab orthodoxo praesule tuo*? Il fatto narrato dall'HANSIZ, *Germania Sacra*, II (1729) pag. 240, (il terzo tomo in Milano non c'è), ne darebbe la chiave, se non fosse troppo antico per noi. Può anche suppersi un privilegio pontificio perduto (ve ne son tanti di simili) di ricevere gli ordini da qualunque vescovo purchè legittimo, avente (secondo la solita frase) comunione colla Sede Apostolica. Ma non occorre nemmeno questo se, come penso, questo gruppo di lettere fu scritto nel 1147-48 circa, in cui Enrico, Vescovo di Regensburg, fu alla Crociata con re Corrado: cfr. GIESEBRECHT, *Gesch. d. deutschen Kaiserzeit*, IV (1877), 257 ss., 281 ss. — Quindi la lettera all'Arcivescovo di Milano ivi ricordata non è certo quella superstite ad Anselmo allora già morto da parecchi anni, ma quella pure superstite ad Oberto. Si notino gli accenni al culto di S. Pier Damiani e di S. Ulderico, ecc., ricorrenti in queste lettere, risultando da esse, ad esempio, dubbia la data a. 1120, assegnata forse per congettura alla canonizzazione di S. Ulderico dal MABILLON, *Acta Sanctorum O. S. B.*, saec. VI, p. 779. La festa fu comandata al massimo nel 1146 o 47 da Eugenio III per un atto ricordato nelle nostre lettere, ma non giunto a noi, a quanto so.

2) Mabillon, p. 98 (nell'invettiva): *exceptis orationibus quas iam misisti, et hymnis quorum non minor copia nobis est, quam tibi.*

3) Come ho accennato sopra, pag. 39, nota 2, nell'Archivio di S. Ambrogio si conserva ancora un Cod. del sec. XII, che nell'indice ha: *Incipiunt capitula de omeliis sci Ambrosii*, e dopo l'indice: *Incipiunt sermones sci Ambrosii Mediolanensis Episcopi*. Sono 93 (di S. Massimo) e fra essi quelli sui Santi.

4) Cfr. IHM p. 74.

me non v'ha dubbio. Tanto alla cattedrale di Reims, quanto al Monastero vicino di S. Remigio ¹⁾ si conservavano anche allora parecchie copie delle opere del Santo, copie di cui ricordano avere fatto uso i Maurini nella loro edizione. Per una di quelle illusioni, che non una volta sola toccano a tutti i cercatori d'*Anecdotti*, gli incaricati di Paolo e Gebeardo, vedendo più codici, nella furia avranno traveduto o creduto che fra tanti libri ci fosse anche il desiderato, e dalla smania trasmesso subito la lieta novella, che poi venuti ad attento esame videro fallace.

Un'ultima notizia di qualche interesse resta nella lettera del frate ministro di Pontida. Da essa apprendiamo che questi fece eseguire una copia del commentario Ambrosiano su S. Luca, e che per correggerla domandò l'esemplare di Martino: *Libellum praedicti beatissimi Ambrosii super Lucam Deo donante scribere iam fecimus: sed necdum ad plenum ut cupimus eundem correximus. Eapropter uos opido rogamus, ut per latorem presentium vestrum ad (sic) exemplar nobis dirigere studeatis, et nos peracto opere quam cito vobis retransmittere curabimus* ²⁾. Una certa rinomanza doveva già dunque avere acquistato il corpo degli scritti del Santo Dottore raccolto là dove erano conservate le sue spoglie mortali; come pure doveva essere nota la liberalità dei Canonici in prestarlo.

La collezione di Martino esiste ancora per la maggior parte. In capo ad essa sopravvive dipinta l'immagine del buon preposto, come nella corrispondenza traluce ancora la cordialità, la rettitudine, la fede e lo zelo del suo animo. Martino è prostrato ai piedi del Santo Dottore scrivente nella cattedra, al cui orecchio aleggia la mistica colomba, lo Spirito di Dio ³⁾. Con ciò egli significava l'animo, col quale egli

1) Su questa cfr. GOTTLIEB, *Ueber mittelalt. Biblioth.*, p. 338-44. A p. 338 è pubblicato un tardo inventario della biblioteca della Cattedrale.

2) PFLUCK-HARTTUNG, p. 479, c. 1140 — c. 1144. Correggo qui in passando un altro equivoco dello stesso autore p. 732. *Beatae Victoriae munus* p. 477, significa solo il dono d'una felice vittoria da Dio per il favore di S. Ambrogio. Quindi non è da pensare a una S. Vittoria (nome proprio sia di persona sia di luogo), nè da aggiungere: *doch ist mir nur ein Victoria als Victring in Kärthen bekannt*. La lettera è bene assegnata all'a. 1146 per l'accento all'irruzione dei Boemi e alla morte di Robaldo (30 dicembre 1145), ma è del febbraio o poco dopo, atteso il modo con cui si parla del nuovo Arcivescovo, di cui gli amici ancora non sanno il nome. La guerra era già cominciata nel 1145: cfr. GIESEBRECHT IV, 469 nella nota a p. 218-19. Dalla lettera appare, che ne erano andate smarrite delle altre: *de renouandis quae submersae sunt litteris*.

3) Così in capo al commentario del Salmo CXVIII, scritto prima, sembra. In capo all'*Hexameron* invece è un angelo, collo scettro in mano, scendente a capo in giù verso Ambrogio, che sta col volto piegato in atto d'ascoltare e colla destra armata di stilo sospesa. La colomba è in cerchio a sè, volitante sopra la faccia dell'abisso. Martino non vi è detto solo prete, ma anche *prepositus huius ecclesiae*.

udiva e voleva s'udisse la dottrina del Santo, e per il quale egli s'industriò di raccoglierne le opere. Diversi e remoti furono gli angoli, per cui le frugò. Questo fatto manifesto dal suo carteggio troverà forse la conferma nella disparità del testo presentato in esse, e ci spiegherà certi riscontri coi più disparati testimonii, riscontri che altrimenti ci parrebbero assai singolari, per non dire strani.

G. MERCATI.

AVVERTENZA sulle fototipie seguenti.

NB. Nella tavola I è riprodotto un segmento della pagina 4^a e l'intera pagina 13^a del quaternione I. — In quello si leggono frammenti dei numm. 144, 145 del I. III de Sp. S.: *[dictum est enim de dei filio: adofrent eum omnes angeli eius — profetia [datur]*. Nella pagina v'è la fine dello stesso libro dal n. 170 in poi: *[non] alter Christus sed unus*.

La tavola II presenta i residui della pagina 10^a e una striscia della 3^a del quaderno [m] ¹⁾. Nella striscia si vede poco più delle iniziali d'ogni linea: il testo è dei numm. 17-18 de Dom. Inc. Sacr. La pagina ha frammenti dei numm. 36-39: *[sepe]llibatur (sic) et non — erat semper (om ed.) igitur*. Questa pagina va cautissimamente letta; perchè, essendo essa lacera, la fotografia ha riprodotto anche lettere della pagina 8^a che stava sotto; lettere che rendono assai difficile e lubrica la lettura. Vi si legge infatti a linea 3 e 5 della prima colonna: *est enim fidem loqui pietate[m] adserere gra[tiam] pr[aedicare] etc.*, parole che spettano alla fine del num. 30. Era meglio interporre fra i due fogli una carta bianca; ma così i lettori potranno farsi un'idea della difficoltà, che presentano certe pagine crivellate e agglutinate insieme dall'umidità.

¹⁾ Computo le pagine d'un quaderno intero (sedici), e quindi computo anche le perdute.



filio. ado
erangeletur
scilicet
odo etiam
nequino
et etiam
redempta
nuntiaba
habebatur
tributum
amur.

alter xpi redemptor
et ante et aeculæ vpa
tre ut di filius natus
et in aeculo ut homo
conmiradrumptione
generatur quid autē
dicam quia si ut patet
et filius ita etiam xpi
in aeculo ut res
Li. Et omnipotens quia
creare non modum

quid xpi
modo dicitur
quid aeternus
quid in aeculo

Exp de ipso

in sapere
 in diu tumado
 veruer.
 in hoc prae
 in hoc totur.
 in hoc toto
 in hoc mundo
 in hoc principio
 in hoc quic
 in hoc ambigere.
 in hoc perfecta

[illegible]

cupie con
fitecundum
deanade
dodunfy
ipafilo
ecurpo
areun
amecon
hem
unfy

verba delictorum quid
aliena sunt et dedit
verborum sed quoniam
delicta diuina sunt
et ad malicia et
non merborum
unde sic cum dicit
et ad sed et in quibus
dicitur et ad semper
et in moribus

DOM A. MOCQUEREAU

IX.

NOTES SUR L'INFLUENCE
DE L'ACCENT ET DU CURSUS TONIQUES LATINS
DANS LE
CHANT AMBROSIEN

NOTES SUR L'INFLUENCE
DE L'ACCENT ET DU CURSUS TONIQUES LATINS
DANS LE
CHANT AMBROSIEN

IX.

Dom A. MOCQUEREAU

NOTES SUR L'INFLUENCE

DE L'ACCENT ET DU CURSUS TONIQUES LATINS

DANS LE

CHANT AMBROSIEN



ous avons l'intention, dans les notes suivantes, d'appliquer à la mélodie ambrosienne la méthode d'analyse que nous avons employée ailleurs pour les chants grégoriens. Elle consiste, sans négliger les anciens auteurs, à étudier la mélodie en elle-même, à trouver, dans sa forme, dans sa structure, dans sa marche mélo-

dique, les règles qui ont présidé à sa composition, celles qui doivent nous guider dans son interprétation.

Une telle étude demeurerait jusqu'ici à peu près impossible, car les manuscrits sur lesquels elle pouvait se faire restaient dans les bibliothèques ou sur les pupitres des églises milanaises. Aussi les travaux modernes sur cette région musicale sont-ils, de l'aveu même de leurs auteurs, forcément incomplets ou même inexacts. La publication de

l'*Antiphonaire ambrosien* dans notre *Paléographie musicale* a rendu possible les recherches des érudits ¹⁾.

Certes le champ est vaste et nouveau! Que sait-on en effet des mélodies ambrosiennes? de leur origine, de leur structure, de leur tonalité, de leur modalité, de leur rythme, de leur exécution? Rien ou presque rien. Pour notre part, il nous semble (et nous ne craignons pas de le dire) qu'en publiant ces mélodies anciennes, nous ouvrons aux musicistes une immense catacombe musicale dont le De Rossi est encore à naître et dont les fouilles exerceront la sagacité et la patience de plusieurs générations de savants. On a dit quelque part, et bien étourdiment, que la publication et la connaissance du répertoire milanais n'ajouterait rien aux notions musicales que nous possédons déjà sur la musique du haut moyen âge; nous sommes d'un avis absolument opposé; nous sommes convaincus que rien ne peut nous éclairer plus puissamment sur l'histoire de la musique aux premiers siècles de notre ère et même sur nos chants grégoriens, que la connaissance approfondie des cantilènes de l'église de Milan.

Ce n'est pas dans un jour que brillera cette lumière; pour le moment nous en sommes à la période des essais, des tâtonnements; avant d'arriver à une conception nette et complète de la théorie musicale ambrosienne, il est nécessaire de limiter les recherches à des points particuliers. C'est précisément ce que nous voulons faire ici.

En étudiant le dialecte musical grégorien nous avons eu l'occasion, et d'autres l'ont fait avant nous, de relever des affinités très étroites avec le dialecte ambrosien; et ceci est une indication que les musicistes ne peuvent négliger; elle nous conduit tout droit à une comparaison attentive et suivie entre les deux.

Or nos études sur le chant grégorien nous ont permis

1) Cf. *Antiphonarium Ambrosianum* du Musée britannique (XII siècle) codex additional 34209, publié en fac-similés phototypiques dans la *Paléographie musicale* des Bénédictins de Solesmes, t. V.

de relever plusieurs règles de composition et, en particulier, de constater *l'influence de l'accent tonique latin et du cursus sur la structure mélodique et rythmique de la phrase grégorienne*. Par ces découvertes, nous sommes amenés tout naturellement à nous demander si cette même influence de l'accent tonique et du *cursus* ne se retrouverait pas dans la phrase ambrosienne. C'est sur ce point précis que nous voulons aujourd'hui diriger nos recherches, en établissant une comparaison entre les deux dialectes; les résultats dont nous sommes en possession pour le grégorien devant guider nos investigations pour l'ambrosien.

I.

Influence de l'accent tonique latin et du cursus sur la mélodie grégorienne.

Nous résumons ici le plus brièvement possible les résultats acquis sur ce point.

Pour bien nous comprendre le lecteur devra se rappeler les deux faits suivants :

1.° L'accent tonique latin possède un caractère essentiellement musical; son nom l'indique *accentus acutus*. Chez les anciens, la syllabe qui le portait était signalée à l'oreille par une *élévation* de la voix; au contraire, des intonations graves déprimaient les autres. Voilà le caractère primitif de l'accent latin.

2.° Plus tard, vers le troisième siècle, il devient *fort* tout en conservant son caractère d'acuité.

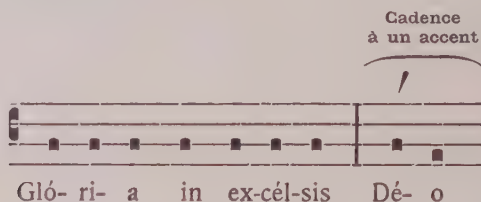
Acuité et force, telles sont donc les deux qualités de l'accent latin.

L'*acuité* de l'accent latin a laissé des traces indéniables dans les compositions grégoriennes; car, en règle générale et surtout dans les cadences, on rencontre des notes

élevées sur les syllabes marquées de l'accent aigu, et des notes plus basses sur les syllabes finales des mots.

Il faut donner quelques exemples tirées du chant romain; nous retrouverons les mêmes faits dans l'ambrosien.

Pour établir leurs cadences musicales, le dernier accent suffit aux compositeurs romains; ils quittent la corde récitative pour abaisser la dernière syllabe: c'est la cadence la plus simple qui se puisse imaginer; on la retrouve fréquemment dans la psalmodie ambrosienne, plus rarement dans la romaine:



D'autres fois le compositeur quitte la corde récitative pour relever la syllabe aiguë du dernier mot et en fléchir la finale. Ici le caractère mélodique de l'accent tonique est encore plus marqué que dans la cadence précédente:



Attentif à bien faire ressortir l'accent, le compositeur prend souvent le soin de le préparer, de l'annoncer, pour ainsi dire, par la disposition particulière des notes précédentes.

Une préparation très ancienne de l'accent consiste à élever la note qui précède la syllabe accentuée: comme exemple, on peut citer les médiantes archaïques du 2^e, 5^e et 8^e mode dans la psalmodie romaine:

Médiantes archaïques
à un accent
2, 5, 8 Modes.

in te spe- ra- vi
in toto cor-de mé- o

La note d'accent, colonne 2, attire à soi la précédente, qui s'élève elle-même et rend à la fois plus douce et plus énergique l'attaque de la véritable note d'accent. L'ensemble de la cadence devient plus ample, moins sec, plus mélodieuse.

Une autre préparation, plus fréquente et toujours en usage, est la suivante; elle est plus musicale encore et plus gracieuse. Avant d'atteindre l'accent, la voix descend de la corde récitative, touche une ou deux cordes inférieures et, après ce circuit, remonte graduellement ou d'un bond vers la syllabe aiguë. Cette modulation qui appartient à la fois au langage et à la musique se trouve dans de nombreuses exemples.

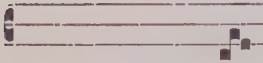

sède a dex- tris mé- is

Dans le premier exemple on passe de la récitation à l'accent avec préparation d'une note (col. 3); dans le deuxième, avec préparation de deux notes (col. 4, 3); dans le troisième, avec préparation de trois notes (col. 5, 4, 3).

Il ne faut pas croire que ces diverses manières de

mettre le dernier accent en relief soient propres aux seuls chants syllabiques; non, la mélodie grégorienne les emploie jusque dans les pièces les plus ornées de vocalises, et, le plus souvent, ces pièces ne sont que des psalmodies dont les trois parties principales, intonation, récitation et cadence, sont enrichies de mélismes plus ou moins longs.

Voici deux exemples empruntés, le premier à un graduel, le deuxième à un verset alléluatique; tous deux ont une structure psalmodique évidente, tous deux se terminent par une cadence à un seul accent sans préparation:

Intonation	Tenor	Cadence à un accent
		
Jú-	stus ut pálma flo-	ré- bit
		
Dí- es	sancti-ficátus illúxit	nó- bis

Encore deux phrases tirées d'un graduel et d'un tract: la structure est psalmodique et la cadence est basée sur un accent, mais, cette fois, l'accent est préparé, colonne 3, par un groupe qui conduit de la corde récitative à la note accentuée, colonne 2:

Intonation	Tenor	3	2	1
				
Si mé-i	non fú-erint do-	mi-	ná-	ti
				
Adjútor	et o é o á u e	mihi in sa-	lú-	tem

Les compositeurs ne se contentent pas d'asseoir leurs cadences musicales sur le dernier accent, ils remontent souvent jusqu'à l'avant-dernier; de là, les cadences à *deux accents*.

On trouve des cadences de cette sorte dans la psalmodie simple, aux médiantes et aux terminaisons.

Cadence tétrasyllabique
à 2 accents

in tóto cór- de mé- o
Laudáte pú- e- ri Dó- mi- num

dans la psalmodie ornée des introïts:

Cadences tétrasyllabiques
à 2 accents

& pleni- tú- do é- jus
Laudáte pú- e- ri Dó- mi- num (1)

1) Sur le rôle de l'accent tonique et du cursus dans la mélodie grégorienne, cf. les tomes 3 et 4 de la *Paléographie musicale* des Bénédictins de Solesmes; ou encore les extraits qui en ont été faits sous les titres suivants:

De l'influence de l'accent tonique et du cursus sur la structure mélodique et rythmique de la phrase grégorienne. — 1.^{re} Partie: *L'accent tonique et la Psalmodie*. Tableaux comparatifs entre la version des manuscrits et la version de l'édition de Ratisbonne (Extrait du tome III de la *Paléographie musicale*).

Il existe une traduction allemande du précédent ouvrage:

Der Einfluss des tonischen Accentes auf die melodische und rhythmische Struktur der gregorianischen Psalmodie. — Freiburg im Breisgau, Herdersche Verlagshandlung 1894.

De l'influence de l'accent tonique et du cursus sur la structure mélodique et

Le Cursus et la mélodie grégorienne.

L'influence de l'accent tonique se révèle, s'il est possible, avec plus d'éclat encore dans les cadences musicales modelées sur les cursus littéraires.

Rappelons ce qu'on entend par *cursus*. Nous empruntons les lignes suivantes à notre *Paléographie musicale*, t. IV.

On entend par *cursus* certaines successions harmonieuses de mots & de syllabes que les prosateurs grecs ou latins employaient à la fin des phrases ou des membres de phrases, afin de procurer à l'oreille des cadences *nombreuses* & d'un agréable effet.

Si ces agencements de syllabes sont basés sur la quantité, le cursus est *métrique*; s'ils sont basés sur l'accent & le nombre des syllabes, le cursus est *rythmique* ou *tonique*. Ce dernier est sorti du cursus métrique par une évolution qui, en poursuivant son cours, a donné naissance à une sorte de cursus de transition qu'on pourrait appeler *mixte*, parce qu'il tient de l'un & de l'autre.

Les règles du *cursus métrique classique* ne sont pas encore bien connues dans tous leurs détails; cependant quelques-unes ont été tracées par Cicéron ¹⁾ & surtout par Quintilien ²⁾. Ces auteurs en ont dit assez pour nous fixer sur les points qui nous intéressent.

Tout d'abord un pied ne suffit pas pour constituer un *nombre*, une cadence (*clausula*); il en faut deux ou même trois ³⁾.

Les combinaisons de pieds sont très variées; voici les

rythmique de la phrase grégorienne. — 2.^e Partie: *Le Cursus et la Psalmodie* (Extrait du tome IV de la *Paléographie musicale*).

1) CICÉRON, *De Oratore*, L; & *Orator*, LXIII, LXIV, &c.

2) QUINTILIEN, *Orat. Inst.*, lib. IX, c. 4.

3) CICÉRON, *de Oratore*, L. " Duo enim aut tres sunt fere extremi servandi & notandi pedes, si modo non breviora & præcisa erunt superiora. " — *Orat.* LXIV. " Sed hos quum in clausulis pedes nomino, non loquor de uno pede extremo :

principales, celles qui ont exercé une plus grande influence sur la formation des divers cursus rythmiques postérieurs à l'époque classique.

1.° Le *dichorée* — ∪ ∪ est recommandé d'une manière très spéciale. Il peut suffire à lui seul, dit Quintilien, car on peut le considérer comme composé de deux chorées : *filiī cōm-prōbāvīt, pænas pērsōlūtās*. Ce dernier mot est un *dichorée*, ajoute Cicéron, « *Nihil enim ad rem, extrema illa, longa sit, an brevis* » (Orat. LXIII). Cette observation s'applique du reste à toutes les cadences ¹⁾.

Le pied qui doit précéder le *dichorée* n'est pas désigné; il pouvait varier, comme on le voit par les deux exemples cités. Dans le cursus des IV^e & V^e siècles on aimait à placer devant le *dichorée* un mot au moins trisyllabique avec pénultième brève; de là les types *dichoraïques* suivants :

mūnērē cōngrēgēntur
mētībūs sēntiāmus
prēcībūs adjūvēntur
prēcībūs cōsēquāmur.

Beaucoup plus rarement on admettait le *spondée* ou le *trochée* :

pænās pērsōlūtās
dōnā sēntiāmus.

2.° Le *molosse* --- & ses équivalents ∪ ∪ —, — ∪ ∪ — convenaient également à la fin d'une phrase, pourvu qu'ils fussent précédés d'une brève appartenant à un pied quelconque ¹⁾,
ēssē fāctūros,

adjungo (quod minimum sit) proximum superiorem, sæpe etiam tertium. „ — QUINT. Orat. Inst. LX. 4. „ Nec solum refert quis (pes) claudat, sed quis antecadat. „

1) Nous ne marquons pas la quantité de la dernière syllabe, puisque, dans les cadences métriques comme dans la poésie, cette syllabe est à volonté longue ou brève.

ēssē prō nobis.

Le chorée précédé d'un pyrrhique $\cup\cup\cup$ était très goûté. C'est encore un chorée qui, de préférence, devait précéder cette finale :

ēssē videātur.

Quintilien recommande cette cadence, tout en déplorant l'abus qu'on en faisait de son temps.

La clausule formée par le mètre inverse du précédent, c'est-à-dire le pyrrhique précédé du chorée $\cup\cup\cup$, était encore regardée comme heureuse. Elle aussi devait être précédée du chorée ²⁾: *continuātā præsidiā, donā perficiāt,*

sorte participēs.

3.^o La finale dactylique $\cup\cup\cup$ ou crétique $\cup\cup\cup$ était encore appréciée comme agréable & nombreuse. Elle se présentait sous cette forme : *nixus in littorē, servārē quā plūrimōs.*

Le type suivant est tiré du sacramentaire léonien où il se présente assez souvent :

lārgā protēctio.

Cette même finale, dactylique ou crétique, pouvait être précédée d'un iambe $\cup\cup$, d'un anapeste $\cup\cup\cup$, d'un péon $\cup\cup\cup\cup$.

Nous n'irons pas plus loin : une étude plus détaillée des divers cursus serait ici un hors d'œuvre dépassant notre but; nous renvoyons aux auteurs anciens & modernes ceux de nos lecteurs qui voudraient se renseigner plus à fond sur les cadences en usage dans les temps classiques.

Le cursus métrique fut employé dans les premiers siècles de l'ère chrétienne par de nombreux auteurs, tant païens

1) QUINTILIEN, *Orat. Inst.*, IX, 4. " Ex iis, quæ supra probavi, apparet, mollosse quoque clausulæ convenire, dum habeat ex quocumque pede ante se brevem. "

2) *Ibid.* " Claudet & pyrrychius, choreo præcedente, nam sic pæon est. "

que chrétiens, et spécialement par les liturgistes qui composèrent les textes du sacramentaire romain. En effet nous avons relevé les cadences finales des oraisons et des préfaces dans les sacramentaires léonien et gélasien; or l'immense majorité des cadences est métrique, surtout en ce qui concerne le sacramentaire léonien le plus ancien des deux. Sur 1030 finales environ, nous comptons dans ce livre:

590	cadences	<i>molossiques</i> ou <i>équivalentes</i> ,
242	"	<i>dichoraïques</i> ,
95	"	<i>dactyliques</i> ,
Total 927	"	<i>métriques</i> .

Restent donc environ 100 finales (*exceptions*) s'écartant de ces trois types.



Même résultat pour le recueil gélasien, mais avec cette différence que, écrit plus tard, la proportion des exceptions est plus que doublée.

Sur 1520 finales environ, nous relevons

727	cadences	<i>molossiques</i> ou <i>équivalentes</i> ,
362	"	<i>dichoraïques</i> ,
101	"	<i>dactyliques</i> ,
Total 1190	"	<i>métriques</i> .

Les *exceptions* s'élèvent environ à 330.

Pour ce qui concerne la mélodie, les compositeurs, nous sommes portés à le croire sans l'affirmer absolument, ont calqué sur deux de ces cursus les cadences musicales de la Préface solennelle romaine.

Cadence molossique	Cadence dichoraïque
	
su- a-vi-ta-tis̄ ac-ceptus̄	lumi-na-ri-bus̄ misc̄e- a-tur̄

On peut encore signaler dans le répertoire romain plusieurs cadences dichoraïques métriques. Nous renvoyons à la *Paléographie musicale*, t. IV, p. 196 et suivantes.

Il n'y a pas trace de cadences musicales *dactyliques* métriques.

Disons de suite que dans les mélodies ambrosiennes nous n'avons trouvé aucun cursus *métrique* musical, mais il n'en est pas de même, nous le verrons, du cursus tonique.

Le cursus métrique littéraire, tout en restant soumis pour un temps à la quantité, ne tarda pas à subir certaines modifications, indices avantcoureurs et préparatoires d'une transformation radicale des lois qui jusques-là avaient réglé les cadences prosaïques.

On sait que, dans la langue latine, la quantité & l'accentuation se disputèrent longtemps la prédominance, & que, finalement, l'ancienne prosodie disparût de la prononciation ordinaire pour faire place au principe de l'accentuation. Vers l'an 400, cette lutte était terminée. A cette époque, l'accent tonique latin, autrefois note aiguë & purement mélodique, était devenue note forte &, par suite, un élément important du rythme. Son intensité dominait à tel point les autres syllabes du mot que, dans la prononciation, on ne faisait plus de différence bien sensible entre *cōmprōbāvit*, *sūpērābat*, *crēātūra*, *ēxōrāntes*.

Ce grave changement, qui entraîna la décadence de la poésie classique & détermina une évolution, ou plutôt un retour vers l'ancienne versification tonique, produisit un résultat analogue sur les cadences mesurées de la prose. La transformation néanmoins se fit d'une manière progressive & presque insensible, peut-être même, au moins dans les premières phases du changement, à l'insu des auteurs. Un cursus *mixte* ou de transition en fut la conséquence. Il serait prématuré, croyons-nous, de vouloir assigner avec précision la part qui, dans ce troisième cursus, revient au mètre, et celle qui revient au rythme, puisque nous ne connaissons pas encore toutes les lois qui présidaient à la construction des cadences métriques. De plus, son état de transfor-

mation lui imprime un caractère d'instabilité qui le fait échapper à l'analyse. Il varie en effet suivant les époques, suivant les auteurs, et, qui plus est, suivant les différents ouvrages d'un même auteur. Tantôt la quantité y prédomine, tantôt l'accentuation; on peut même y trouver presque exclusivement l'une ou l'autre suivant le point de vue auquel on se place.

Disons seulement que la prononciation *accentuée* et rythmique des cadences mesurées fut, ce nous semble, la première voie irrégulière par laquelle s'infiltra le pouvoir de l'accent. Les cadences étaient encore soumises au mètre que déjà pratiquement l'accent les dominait et leur donnait une forme rythmique. En parlant, au lieu de mesurer les syllabes d'après la quantité, on appuyait sur les accents : au lieu de prononcer *cōrdē cūrrāmus* en neuf temps, on

disait *corde curramus* en cinq temps, dont deux forts ou accentués. C'est ainsi que l'accent, comme le dit M. Meyer, vainquit la quantité, mais ne parvint pas à la bannir; il se l'assujettit et se la subordonna ¹⁾. Peu à peu cette prononciation rythmique domina entièrement. Dès lors, l'observation de la quantité devenait inutile, et, dans les compositions nouvelles, on la délaissa pour adopter le principe de l'accentuation; de là, les cursus rythmiques qui, d'abord très rares, apparaissent plus fréquents à mesure qu'on avance dans les IV^e et V^e siècles.

Les principes sur lesquels s'appuie le nouveau cursus sont connus; ils sont très simples. Formulés seulement au XII^e siècle, en réalité ils étaient appliqués dès la première époque des cadences toniques. Nous les résumerons en prenant pour guide M. Noël Valois ²⁾.

1) W. MEYER, *Göttingische gelehrte Anzeigen*, juin, 1893 — Article critique sur le livre de M. L. Havet: *La prose métrique de Symmaque*, p. 20.

2) Cf. NOËL VALOIS, *Étude sur le rithme des bulles pontificales*, § IV, p. 14 et suivantes du tiré à part.

Les cadences rythmiques consistent dans un agencement de syllabes *fortes* ou accentuées et de syllabes *faibles* ou atones: on compte les syllabes et on ne les mesure plus. Dans le présent travail nous indiquons les syllabes fortes par l'accent (/), les faibles par le point (.).

Le rythme ne reconnaît que deux pieds: le *spondée* composé d'une syllabe accentuée et d'une syllabe atone (/.); le *dactyle* composé d'une syllabe forte et de deux faibles (/..).

1) Tout *mot de deux syllabes* est considéré comme un spondée, quelle que soit la quantité des deux syllabes. Sous une même dénomination l'on confond ce que l'antiquité ap-

pelait spondée ($\bar{v}\bar{u}l\bar{t}us$), pyrrhique ($\bar{p}\bar{e}\bar{d}\bar{e}$), iambe ($\bar{d}\bar{i}\bar{e}s$) et trochée

($\bar{m}\bar{u}\bar{s}\bar{a}$), au moins lorsque ces pieds forment un mot à eux seuls. Dans le langage rythmique, tous les mots accentués sur la pénultième sont dits *paroxytons*.

2) Tout *mot de trois syllabes* dont la pénultième est brève est appelé *dactyle*: on assimile au dactyle le crétique

($\bar{p}\bar{r}\bar{a}\bar{e}\bar{b}\bar{e}\bar{a}\bar{n}\bar{t}$), le tribraque ($\bar{f}\bar{a}\bar{c}\bar{e}\bar{r}\bar{e}$), et l'anapeste ($\bar{h}\bar{o}\bar{m}\bar{i}\bar{n}\bar{i}$). Les mots accentués sur l'antépénultième sont dits *proparoxytons*.

3) Dans le cursus du moyen âge, tout *monosyllabe* est un demi-spondée. L'antiquité accentuait les monosyllabes, excepté les conjonctions et les prépositions. Mais, dans le cursus, tout monosyllabe même déclina- ble perdait son accent, s'il était voisin d'une syllabe accentuée, *sint* dans l'exemple

suivant: *adoptione sint filii*; et, au contraire, tout monosyllabe même indéclinable recevait l'accent, s'il précédait ou suivait une syllabe non accentuée. Il en résulte que le monosyllabe était apte à former tour à tour la première ou la dernière moitié d'un spondée: dans l'un des cas, il recevait l'accent; dans l'autre, il était atone. Placé devant un paroxyton de trois syllabes, il s'unissait à la première syllabe de celui-ci pour constituer un spondée: *és magister*.

4) De là vient encore le nom de *spondée et demi* donné au trisyllabe paroxyton : *redemptor* ¹⁾.

5) Les mots *polysyllabique* se décomposent de la manière suivante : 1° *à la fin du mot*, un spondée, les deux dernières syllabes ; ou un dactyle, les trois dernières, suivant que la pénultième est longue ou brève ; 2° *au commencement du mot*, un ou plusieurs spondées, une ou plusieurs fractions de spondées ; en effet, toutes les syllabes protoniques sont jointes deux à deux et chacun de ces groupes est considéré comme un spondée ; si ces syllabes sont en nombre impair, elles forment un demi-spondée, un spondée et demi, deux spondées et demi, etc. Exemple : *dominatiōnem* forme trois spondées, *dōmi nāti onem* ; *misericōrdia* forme un spondée et demi et un dactyle, *mi sēri cordia* ²⁾. Ces divisions binaires nécessitent l'emploi d'un accent secondaire sur la première syllabe de chaque spondée. Le principe du double accent est aujourd'hui classique ; il est inutile de s'arrêter à le prouver.

Les nouvelles cadences *rythmiques* se formèrent d'après les règles précédentes et dérivèrent tout naturellement de types métriques. Le nombre en fut très réduit.

Les finales *dichoraïques*, *cōngregēntur*, ainsi que les suivantes, plus rares, *vāleāmus*, *crēātūra*, *ēxōrāntes*, précédées d'un mot proparoxyton, formèrent un cursus rythmique dont nous marquerons le schéma de la manière suivante :

(/.. .. /) *munere cōngregēntur, capere vāleāmus, redditur exorantes conferat créaturam*. C'est les *cursus velox* du douzième siècle, ainsi nommé « peut-être parce que les syllabes atones y sont plus nombreuses que les syllabes accentuées ³⁾ ». On pourrait l'appeler aussi *dactylo-dispondaïque*,

1) Cf. N. VALOIS, op. cit., p. 18.

2) *Ibid.*, p. 16.

3) *Ibid.*, p. 32.

en plaçant un accent secondaire sur la première syllabe du dernier mot.

Les mêmes finales, précédées d'un mot paroxyton, donnèrent naissance à un autre cursus tonique que nous nommerons *trispoudaïque* (/. ../.): *do*[/]*na*[/] *senti*[/]*amus*[/], *esse*[/] *videa*[/]*tur*[/], *redemptione*[/] *exercetur*[/].

Le *molosse* précédé du chorée produisit le type suivant (/. ./.): *corde*[/] *curramus*[/]. « La monotonie qui résulte du rapprochement des deux paroxytons fit donner à cette terminaison le nom de *cursus planus* ¹⁾. »

Enfin la finale *dactylique* ou *crétique* donne le type du *cursus tardus* (/. ./.): *larga*[/] *protectio*[/]. En outre, la cadence *ēssē pārticipēs* qui, au point de vue du mètre, est un équivalent de la finale molossique, se rattache rythmiquement au cursus tardus et, par conséquent, contribua pour une bonne part à sa formation.

En tout quatre cursus rythmiques, et encore le trispoudaïque est-il beaucoup plus rare que les trois autres ²⁾.

La variété de ces cadences ne les empêche pas de posséder certains caractères communs qu'il importe de faire ressortir à l'aide du tableau suivant :

1) *Ibid.*, p. 32.

2) Afin de placer l'exemple près de la théorie, signalons, après M. l'abbé Couture, l'oraison de l'*Angelus*, qui contient les trois principaux cursus :

Gratiam tuam, quæsumus Domine, mentibus	<i>no</i> [/] <i>stris</i> [/] <i>in</i> [/] <i>funde</i> [/] ,	Cursus planus
ut qui, angelo nuntiante, Christi Filii tui incarnati-	<i>onem</i> [/] <i>cog</i> [/] <i>novimus</i> [/] ,	„ tardus
per passionem ejus et crucem ad resurrectionis	<i>gloriam</i> [/] <i>per</i> [/] <i>ducamur</i> [/] „	velox

Un exemple du cursus trispoudaïque se trouve dans l'oraison du Saint-Esprit :

Deus, qui corda fidelium Sancti Spiritus illustrati-	<i>one</i> [/] <i>docu</i> [/] <i>isti</i> [/] .	„ trispoudaïque.
--	---	------------------

1^{re} Partie. Coupe. 2^e Partie

Cursus planus	/.	./.	cinq syllabes
" tardus	/.	./..	six "
" trispondaïque	/.	../.	six "
" velox	/..	../.	sept "

Les quatre cursus sont appuyés chacun sur deux accents principaux; ils se divisent donc en deux parties inégales, séparées par une coupe ou césure formée par la distinction des mots. La première partie commence toujours par une arsis mélodique ou accent aigu et s'abaisse aussitôt avec la fin du mot proparoxyton (/..) ou paroxyton (/.), selon le cas. Ici se place la coupe. Puis, avec la seconde partie, reprend le mouvement qui, après une ou deux syllabes, atteint le second accent et redescend aussitôt sur la ou les syllabes finales.

Ceci posé, revenons maintenant à la question musicale en disant que le cursus *planus* a donné naissance à un très grand nombre de cursus mélodiques calqués sans aucun doute sur ce type. On en trouve à chaque ligne, au rit romain, dans les chants du Sacramentaire, du Graduel et du Responsorial. Ici nous ne pouvons que renvoyer à la *Paléographie musicale* (t. IV) où nous avons réuni les cadences *planæ* au nombre d'environ 70. Nous en prenons au hasard cinq, que nous mettons sous les yeux du lecteur; elles appartiennent aux différents styles simple, orné, neumé. Les deux premières sont les cadences médiale et finale de la préface simple; la troisième, la cadence finale des versets d'introits; la quatrième, celle des versets de répons; et la cinquième une cadence empruntée aux traits.

Initium	Tenor	Cadences <i>planæ</i>			
.	í e a a ó i i u a	tó-	ris	in-	cúr-
e o	tí us nequí-ti-æ pur-	gá-	ta	dis-	cés-
ó i	a a e ó i e á i a	mé-	am	le-	vá-
e e	í u é u o a e e e e, i i	só-	li	pec-	cá-
.	de- li-	ctó-	rum	me-	ó-
					rum

Dans tous ces exemples, sur l'accent tonique la mélodie monte; sur les syllabes atones elle descend. Et, ce qui est décisif, cette structure pentésyllabique est celle des cadences de tous les versets d'introïts, sauf ceux du 5.^e mode; celle des cadences de tous les versets de répons dans tous les modes, celles de presque toutes les psalmodies du *Venite exultemus* de Matines, du *Credo*, du *Pater*, de l'*Exultet*, du *Te Deum*, etc., c'est-à-dire que ces cadences musicales *planæ* se reproduisent des centaines, des milliers de fois dans le cours du répertoire grégorien. D'où vient cette régularité constante? Du hasard? Nul homme sensé n'oserait le croire. Nous avons la conviction que ces innombrables cadences musicales ont été modelées par les anciens compositeurs sur le cursus littéraire *planus*, de la même manière que les cadences à un accent et à deux accents l'ont été sur des types plus simples du langage prosaïque.

L'influence de l'accent aigu sur la formation mélodique et rythmique des mélodies de la sainte Eglise est donc manifeste.

Nous n'avons parlé jusqu'ici que de l'*origine* des cadences grégoriennes; il y aurait encore à exposer les règles qui régissent l'*adaptation* des diverses chutes littéraires à ces mêmes cadences. Nous avons amplement traité cette question dans la *Paléographie musicale*; nous aurons d'ailleurs quelques mots à en dire à l'occasion des chants ambrosiens.

Cependant, avant de terminer cet aperçu sur le *cursus*, nous devons signaler son importance au point de vue spécial de la *date* des mélodies grégoriennes. Et ici nous laissons la parole à M. Combarieu :

« Ce n'est pas une vaine curiosité ou un dilettantisme purement littéraire qui a tourné vers l'étude de ce phénomène (le *cursus*) l'attention de savants tels que Ch. Thurot, Noël Valois, Louis Havet; il suffit en effet de connaître ses lois et l'époque où on a cessé de les pratiquer pour que le *cursus* devienne un *critérium précieux* permettant de corriger la leçon des manuscrits lorsqu'elle est douteuse, et de déterminer la date ou l'authenticité de certaines chartes. Ainsi tel détail de costume ou de coiffure permet de fixer l'époque de l'art antique à laquelle appartient telle statue; ainsi, dans un manuscrit français, il suffirait de trouver la mention d'instruments de musique aujourd'hui hors d'usage ou certaines locutions tombées en désuétude, pour déterminer, si non la date exacte à laquelle le manuscrit a été exécuté, au moins la période de temps à laquelle il serait nécessairement antérieur.

« C'est précisément un service de ce genre que l'étude du *cursus*, enrichie d'observations nouvelles, vient de rendre au problème de l'authenticité des mélodies grégoriennes. Il y a, en effet, un *cursus musical*, c'est-à-dire une clause de la phrase où les syllabes accentuées sont représentées par des notes plus élevées que les autres, et les syllabes

atones par des notes plus basses. Voici, en deux mots, le raisonnement rigoureux que les Bénédictins ont pu établir :

« Dans les répertoires liturgiques des trois principaux dialectes du plain-chant (ambrosien, grégorien, mozarabe) on trouve, reproduites des milliers de fois, plus de cent cadences imitant les ondulations rythmiques du cursus planus littéraire, sur lequel on les a évidemment calquées :

« Or nous savons que, du VIII^e au XII^e siècle, la pratique du cursus a été généralement abandonnée par les écrivains. »

« Donc la mélodie grégorienne peut être considérée comme contemporaine du procédé littéraire d'après lequel on l'a construite, c'est-à-dire antérieure au milieu du VII^e siècle; et comme le pape saint Grégoire a précisément régné jusqu'au commencement de ce VII^e siècle, l'Eglise rentre en possession, sur nouveaux titres, de sa croyance traditionnelle ¹⁾. »

Il ne sera pas moins important pour la détermination de la date des mélodies ambrosiennes de savoir si elles ont, elles aussi, un cursus musical.

II.

L'accent tonique latin et la mélodie ambrosienne.

L'accent tonique latin a-t-il exercé une influence sur la structure des mélodies ambrosiennes?

Il suffit pour s'en convaincre de jeter les yeux sur le répertoire qui les contient.

Prenons des Lectures chantées.

Qui ne reconnaîtrait dans les intonations suivantes le règne de l'accent?

¹⁾ *Correspondant*, 25 décembre 1894, article de M. Jules Combarieu : « Le plain-chant et le pape saint Grégoire. »

LIBERA NOS AMBROSIEN.

Initium			Tenor ou récitation			Cadence		
A		Lí	bera nos, quaesumus, Domine, ab omni-	bus	ma-	lis		
B	prae-	te-	ritis, praesentibus et	fu-	tu-	ris:		
C et inter-	ce-	den-	te pro nobis beata Maria genitrice Dei ac					
			Domini nostri Je-	su	Chri-	sti:		
D	et	sán-	ctis Apóstolis tuis Petro et Paulo atque	An-	dré-	a:		
E	et	be-	á-	Pon-	tí-	fi-ce,		
F		u-	ná-	ctis	tú-	is:		
G	da	pro-	pí-	bus	nó-	stris,		
H		ut	ó-	ad-	jú-	ti,		
I	et a	pec-	cá-	per	lí-	be-ri,		
J	et	ab	óm-	se-	cù-	ri:		
K		prae-	sta per eum, cum quo beatus vivis et re-	gnas	Dé-	us,		
L	in u-	ni-	tá-	tus	Sán-	cti:		
M	per	óm-	nia saecula sae-	cu-	ló-	rum.	Amen.	

Pour bien comprendre l'ordonnance des intonations, il faut les grouper de la manière suivante :

Initium

Initium

Ligne

II. { *B* præ- té- ritis, præséntibus
D et sán- ctis Apóstolis
F u- ná- cum ómnibus
H ut ó- pe misericórdiæ
M per óm- nia sæcula

III. { *E* et be- á- to Ambrósio
G da pro- pf- tius pacem
J et ab óm- ni perturbatióne
I et a pec- cá- to simus
L in u- ni- tá- te Spíritus
C et in-ter- ce- dén- te pro nobis

La disposition de ces lignes fait ressortir si clairement le rôle prépondérant de l'accent tonique dans ces intonations, qu'à peine est-il besoin d'explications.

I. — La première syllabe est marquée de l'accent aigu; c'est pourquoi, dès la première note, la mélodie le relève par une élévation tonale.

II. — Une syllabe d'anacruse ou de prosthèse précède l'accent. Si l'accent n'avait aucune influence sur la mélodie, on chanterait, sans rien changer à la dite intonation:

Ligne


præ- té- ri- tis
et sán- ctis
etc. etc.

Il n'en est point ainsi: l'accent aigu du mot est maintenu à la note aiguë de la mélodie, et une note d'anacruse placée un ton plus bas que la note d'accent, est ajoutée à l'intonation primitive pour la syllabe anacrusique. Ainsi encadrée entre deux notes basses, la syllabe accentuée n'en a que plus de relief.

III. — Ici deux, trois ou même quatre syllabes anacrusiques. Elles se chantent sur la quarte inférieure. Prise de plus bas, l'intonation monte graduellement vers l'accent aigu qui, à son sommet, la domine et l'éclaire tout entière.


Décidément, le mot et son accent régissent cette mélodie et son rythme, ils l'allongent, la raccourcissent selon leurs besoins; la mélodie du reste se prête docilement à toutes ces modifications.

On retrouve exactement les mêmes procédés dans d'autres Lectures du rit ambrosien. Perego (p. 99) ¹⁾ donne les intonations suivantes « *nelle Messe et Evangelii delle maggiori solennità* » :



Con-	Pal-	Sté-	tit Dominus Jesus.
Et re-	tur-	pá-	te, et videte
	cor-	bá-	ti vero
	dá-	tæ sunt.	

Et ailleurs (p. 69): « *Del modo d'intonare le Lettioni del Genesis* » :



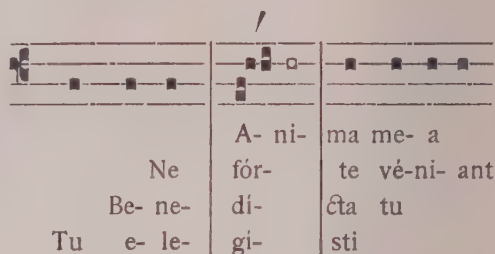
In		Is-	stæ generatiónes
In	su-	dí-	e quo fecit
De a-	ni-	dó-	re vultus tui
	mán-	tibus quoque mundis	

1) PEREGO, *La Regola del Canto fermo Ambrosiano*. Milano, 1622.

Il va tout à fait à notre but de faire remarquer, à propos de ces intonations, que, sur ce point, comme sur beaucoup d'autres, la mélodie grégorienne a recours aux mêmes procédés: les chants simples comme les chants ornés en fourniraient de nombreux exemples:

Intonations des versets
de Répons.

Chant grégorien.



Ne	A- ni-	ma me- a
Be- ne-	fór-	te vé-ni- ant
Tu e- le-	dí-	cta tu
	gi-	sti

Intonations d'antiennes.

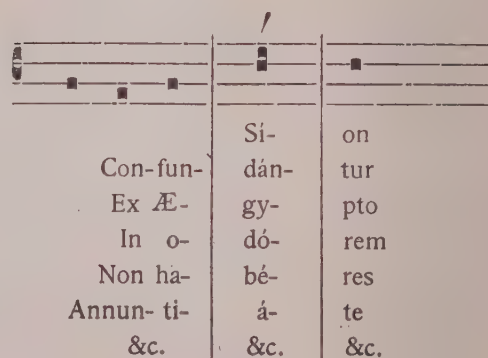
Chant grégorien.



Gaude-	Stá-	tu- it e- i
Cá-ni- te	tú-	ba
Iste est Jo-	án-	nes
Cum appro-pin-	quá-	ret

Intonations d'antiennes.

Chant grégorien.



Con-fun-	Sí-	on
Ex Æ-	dán-	tur
In o-	gy-	pto
Non há-	dó-	rem
Annun- ti-	bé-	res
	á-	te
&c.	&c.	&c.

Arrivons aux cadences. Là nous retrouvons les formes grégoriennes.

Cadences psalmodiques où, l'accent demeurant sur la corde récitative, la dernière syllabe s'abaisse.

Elle sont nombreuses dans la psalmodie ambrosienne, plus nombreuses mêmes que dans la psalmodie romaine. Dès les premières pages de l'Antiphonaire du *British Museum* nous relevons les suivantes :



Cette forme antique de cadence se voit aussi dans le *Gloria in excelsis*, que l'Eglise milanaise chantait autrefois à l'office de Laudes (*Laus angelorum ad Matutinum*). Malheureusement l'usage en a disparu. La beauté simple et naïve, l'admirable pureté de cette mélodie auraient dû la préserver de l'oubli. Nous la publions intégralement ici, d'après le codex de Londres, car aucune pièce musicale ne peut nous donner une idée plus exacte de ce que pouvaient être les chants primitifs de l'Eglise.

Gloria in excelsis.

(AMBROSIEN)



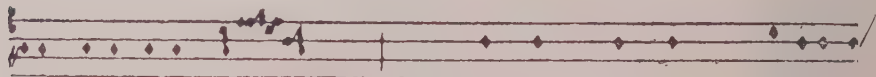
Glória in excélsis Deo et in terra pax ho míni bus bonæ



voluntátis. Laudámus te. Hym num dici mus tibi. Be-



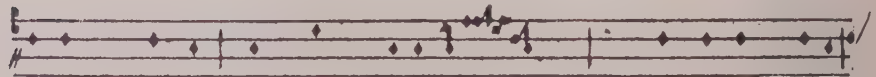
nedícimus te. Glorificámus, adorámus te. Grá-



tias tibi ágimus pro pter magnam gló riam



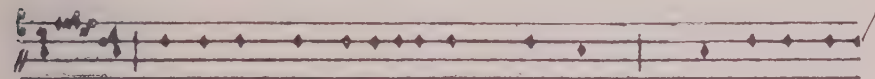
tuam. Dó mine rex cœ léstis Deus Pa ter omní po tens,



Jesu Christe, Sancte Spí ri tus. Dó mine Deus



Filius Patris. Agnus Dei qui tollis peccáta mun-



di súscipe deprecationem nostram. Qui sedes ad



déxteram Patris miserére nobis. Miserére nobis, súb-



veni nobis, dirige nos, consérva nos, munda nos, pa-



cífica nos. Líbera nos ab inimícis, a tenta-



tió nibus, ab hæréticis, ab ariánis, a schismá-



ticis, a bárbaris. Quia tu solus sanctus, tu



solus Dóminus, tu solus altíssimus, Jesu Chri-



ste, in glória Dei Patris cum Sancto Spíritu in



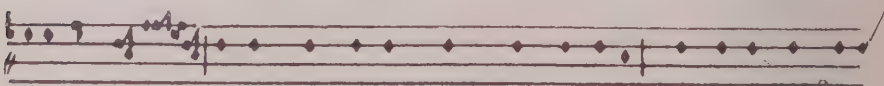
sécula seculórum Amen. Per singulos dies bene-



díci mus te, et laudámus nomen tuum in



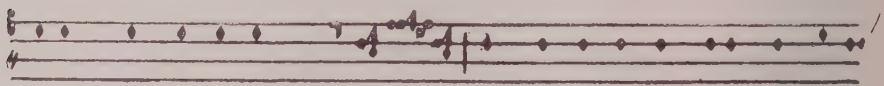
ætérnum et in séculum séculi. Dignáre, Dómine,



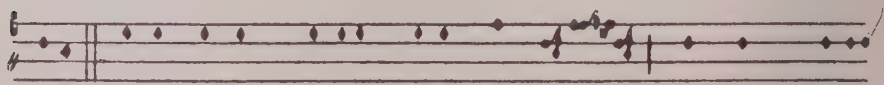
die isto sine peccato nos custodire benedictus es



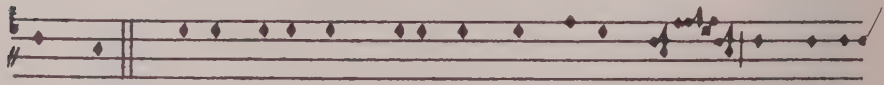
Dómine, doce me justitias tuas. Vide humilitátem



meam et laborem meum et dimítte ómnia peccáta



mea. Eructábunt lábia mea hymnum, hymnum Deo



nóstro. Vivet ánima mea et laudábit te et judi-

cia tua adjuvábunt me. Errávi sicut ovis quæ per rí-
 erat requíre servum tuum quia mandata tua
 non sum oblítus. Cito antícipet nos misericórdia
 tua, Dómine, quia páuperes facti sumus
 nimis ádjuva nos, Deus salutáris noster. Benedí-
 ctus es, Dómine Deus patrum nostrórum,
 et laudábilis et glo riósus in se cula seculórum.
 Amen.

Cette antique mélodie récitative demande quelques re-
 marques.

La récitation commence sans intonation dans la première partie du *Gloria* comme dans la seconde. Les manuscrits moins anciens que le *codex Britannicus* — ceux que nous avons sous les yeux — donnent une intonation à partir du verset *Per singulos dies*, ce qui nous semble



Ms. de Muggiasca. Per sin-gulos di-es . . .

une légère altération de la version primitive.

La récitation se poursuit ensuite jusqu'au dernier accent aigu et ne fléchit que sur la dernière syllabe.

Cette cadence spondaïque est calquée sur le spondée tonique *Déo*; elle devient dactylique avec les mots dactyliques, *hæreticus*, *Dóminus*, etc. Elle ne se modifie pas lorsque un monosyllabe accentué termine la phrase, la mélodie et son rythme détruisent l'accent grammatical: *lau-dámus te*, *ado-rámus te*, équivalent à une finale dactylique. Pas de changements non plus dans la cadence pour l'adaptation, plus embarrassante encore, des chutes suivantes: *bene-dicimus te*, *dirige nos*.



Glo-ri-a	in	excelsis	Dé-	o
{ Bene-	dí-	ci-	mus	te
{ dí-	ri-	ge	nos	
{ ab	hæ-	ré-ti-	cis	
{ a-	do-	rá-mus	te	

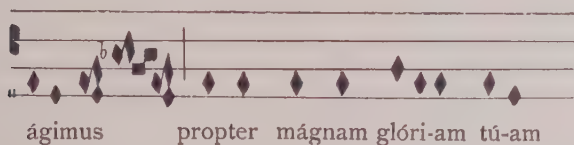
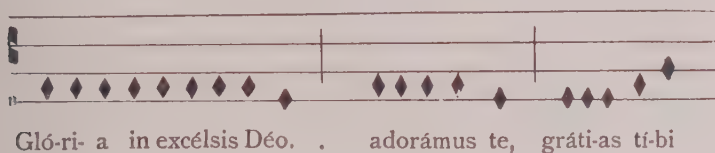
Impossible de ne pas signaler le joyeux et suave jubilus qui prolonge et relève la dernière syllabe des membres de phrase les plus importants. Car toujours, sauf deux fois, ce jubilus sert de médiation.

Quoique nous n'avons pas à nous occuper ici de la tonalité et de la notation de ce *Gloria*, nous devons dire qu'il se trouve noté autrement dans certains manuscrits, sans que pour cela soit modifiée la disposition des intervalles indiquée par le *codex Britannicus*.

Nous avons sous les yeux la photographie ou la copie de cinq manuscrits contenant ce *Gloria*.

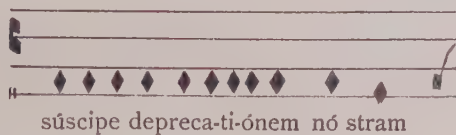
Les deux plus anciens, le *codex Britannicus*, XII^e, et l'Antiphonaire de *Monte sopra Varese*, XIV^e siècle, sont notés comme ci-dessus.

Un troisième codex, celui de *Muggiasca* (A. D. 1380), est très-curieux. Il débute avec la corde récitative *sol*, ce qui nous donne pour la phrase entière



On remarquera le *si* bémol au jubilus. Il reparaît toutes les fois que reparaît le même mélisme, et cela va ainsi jusqu'à la fin de la page 46. Là se présente une singularité de notation, qui prouve bien que la place de cette mélodie sur telle ou telle corde de l'échelle importait peu aux notateurs, pourvu que les intervalles fussent conservés.

La page 46 se termine ainsi:

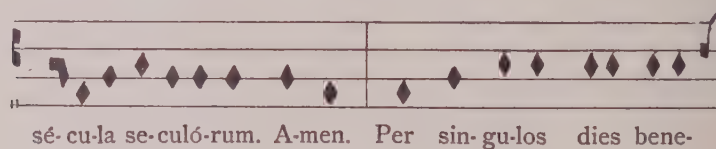


Le guidon indique le *sol* pour la page suivante 47; pas du tout, nous trouvons à cette page, au lieu du *sol* un *la* sur lequel la récitation se poursuit:

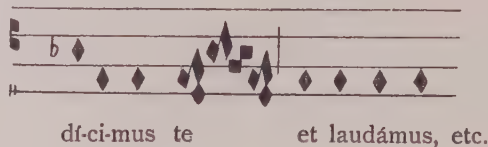


Naturellement dans toute cette page le bémol est supprimé devant le *si*, nous voici revenus à la notation du *codex Britannicus*.

Nous arrivons ainsi au bas de la page 47, qui se termine comme il suit:



Le guidon annonce un *ut* pour la page suivante, et nous nous trouvons en présence d'un *si* bémol; c'est le retour à la notation de la page 46:



et de nouveau toutes les fois que revient le mélisme, le *si* est bémolisé, sauf une fois où le *b* a été oublié.

La cadence finale de toute cette pièce musicale est la suivante :



in se-cu-la se-cu-lórum. A-men.

Cette réunion dans la même pièce musicale des deux notations est fort curieuse, et prouve que la notation était pour les chantres une chose secondaire, l'important était de retrouver, dans des notations différentes, la même mélodie.

Deux autres manuscrits, le *Liber officiorum*, f. 229-230, et un autre codex du XV^e siècle (D. Pothier a pris dans ce dernier, le *Gloria* en question, et l'a publié dans la *Revue du chant grégorien*, 15 Avril 1897) ¹⁾ nous donnent le *sol* pour corde récitative, mais cette fois le *si* n'est pas bémolisé comme dans Muggiasca. On ne doit pas oublier que les anciens notateurs de plein-chant ou de musique figurée ne se croyaient point obligés de noter le *b*; ils laissaient souvent aux chanteurs le soin d'appliquer les règles formulées sur ce point par les théoriciens; ils comptaient aussi sur l'usage. Pour le cas présent, il ne pouvait y avoir aucune hésitation, ils bémolisaient le *si* et accordaient ainsi tous les manuscrits.

Mais revenons à nos cadences.

La psalmodie simple ambrosienne possède des cadences finales nombreuses et variées qui, toutes, sont basées sur un ou deux accents; plusieurs sont communes au grégorien et à l'ambrosien. Il suffira d'en citer quelques unes sans nous y arrêter; car il nous tarde d'arriver aux cadences qui doivent leur origine aux cursus littéraires.

1) La première partie de ce *Gloria* a été publiée à Solesmes en mars 1896. Nous avons reproduit la version la plus ancienne et la plus autorisée: celle du *codex Britannicus*.

Cadences à un accent avec préparation d'une note.

The musical notation consists of four staves, each with a treble clef and a key signature of one sharp (F#). The notes are represented by diamond shapes. The first staff has a series of four diamond notes, followed by a diamond note with an accent mark (^) above it, and then a diamond note with a diamond-shaped note (representing a preparation) below it. The second staff has a series of four diamond notes, followed by a diamond note with an accent mark (^) above it, and then a diamond note with a diamond-shaped note (representing a preparation) below it. The third staff has a series of four diamond notes, followed by a diamond note with an accent mark (^) above it, and then a diamond note with a diamond-shaped note (representing a preparation) below it. The fourth staff has a series of four diamond notes, followed by a diamond note with an accent mark (^) above it, and then a diamond note with a diamond-shaped note (representing a preparation) below it. The notes are arranged in a way that suggests a specific cadence pattern.

sé-de a déx- tris mé- is séde a déx- tris mé- is

Cadences à deux accents.

The musical notation consists of four staves, each with a treble clef and a key signature of one sharp (F#). The notes are represented by diamond shapes. The first staff has a series of four diamond notes, followed by a diamond note with an accent mark (^) above it, and then a diamond note with a diamond-shaped note (representing a preparation) below it. The second staff has a series of four diamond notes, followed by a diamond note with an accent mark (^) above it, and then a diamond note with a diamond-shaped note (representing a preparation) below it. The third staff has a series of four diamond notes, followed by a diamond note with an accent mark (^) above it, and then a diamond note with a diamond-shaped note (representing a preparation) below it. The fourth staff has a series of four diamond notes, followed by a diamond note with an accent mark (^) above it, and then a diamond note with a diamond-shaped note (representing a preparation) below it. The notes are arranged in a way that suggests a specific cadence pattern.

sé-de a déx- tris mé- is séde a déx- tris mé- is

Nous tirons ces cadences du *codex Britannicus* où elles se rencontrent à chaque page.

III.

Le cursus musical dans la mélodie ambrosienne.

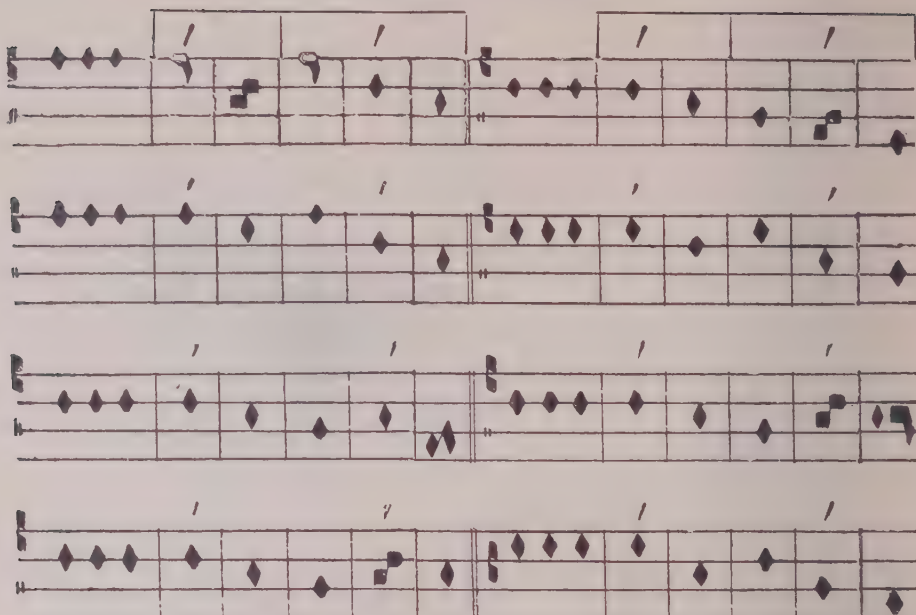
Une question plus intéressante se pose maintenant.

La mélodie ambrosienne possède-t-elle, à l'instar de la mélodie grégorienne, de cadences musicales modelées sur les ondulations vocales des *cursus planus*, *tardus* et *velox*?

Un véritable intérêt s'attache à cette question: car, enfin, si nous découvrons le cursus musical dans la cantilène milanaise, nous aurons à conclure qu'elle remonte, elle aussi, à une époque où le cursus était encore en honneur, c'est-à-dire au IV^e, au V^e et au VI^e siècle. Et nous devons d'autant plus apprécier ces preuves intrinsèques que les plus anciens manuscrits du chant ambrosien ne remontent pas bien haut, et que leur nombre est, en somme, assez restreint. Il n'y a pas en faveur de ce dialecte musical ce triomphant argument de catholicité, nous voulons dire, cette voix de toutes les églises qui, par leurs monuments, proclament à l'unisson l'antiquité et l'authenticité des mélodies grégoriennes. C'est donc dans la structure des chants ambrosiens, dans leur tonalité, dans leur forme mélodique et rythmique que nous devons surtout chercher les preuves de leur antiquité et de leur authenticité.

1°. LE CURSUS DANS LA PSALMODIE SIMPLE.

Voici des cadences psalmodiques, empruntées encore au *codex Britannicus*, qui doivent évidemment leur forme mélodique à un *cursus planus*.



animam mé- am le- vá- vi animam mé- am le- vá- vi

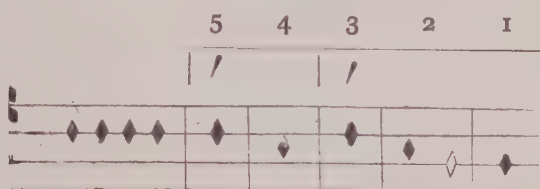
Les chutes syllabiques qui devaient s'adapter à ces cadences musicales n'étaient pas toujours des *cursus planus*; dans ces cas assez fréquents la règle d'adaptation était la suivante : *Stabilité constante de la forme musicale, excepté au dernier pied où la substitution du dactyle au spondée était permise*. Cette règle doit suivre dans toutes les cadences simples. Pour les cadences ornées ou chargées de notes, la règle était tout autre, comme nous le verrons tout à l'heure.

2.° LE CURSUS ET LA *Préface* AMBROSIEENNE.

La Préface ambrosienne (v. Tableau **A** n. 1) nous fournit, à la médiate et à la finale, deux cadences calquées sur le *cursus planus*. Pour faire ressortir plus clairement la construction de cette préface, nous mettons entre parenthèses les mots qui ne se chantent pas sur la corde récitative; et nous les surmontons de lettres-notes qui en indiquent la mélodie.

On remarquera que l'adaptation des différentes chutes syllabiques aux deux cadences musicales est conforme à la règle que nous avons formulée ci dessus.

Cadence médiale



A	{	<i>Cursus planus</i>	. . . Domina-ti-	ó-	nes,	Vir-	tú-	. tes
B	{	<i>Cursus tardus</i>	dí-	gnum	et	jústum	est
C		<i>Cadence didactylique</i>	. . et ubíque	grá-	ti-	as	á-ge-	re
D		<i>Cadence dispondaique</i>	et	nó-	stras	vó-	ces
E	{	<i>Cursus velox</i>	ju-be-	as	de-	pre- cá-	mur
F	 Ché-	ru-	bim	et	Sé-ra	phim

A — *Cursus planus*. Rien à remarquer sinon que la mélodie et le texte sont en parfait accord.

B — *Cursus tardus*. Il en est de même dans ce deuxième exemple, moyennant l'insertion, colonne 2, d'une note épenthétique destinée à la pénultième brève qui distingue le *cursus tardus* du *planus*. Cette légère modification ne souffre ici aucune difficulté: la marche des cadences simples est tout à fait dépendante des paroles; la mélodie n'est pas assez développée, le rythme musical n'est pas assez accusé pour qu'ils puissent se soustraire à l'influence du texte, et repousser au dernier pied la substitution d'un dactyle tonique (*jústum est, ágere, Séraphim*) à la place d'un spondée (*Virtútes*). C'est du reste la seule modification permise dans les cadences simples ¹⁾.

C — *Cadence dactylique*. Le concert n'est pas moins parfait que dans les cas précédents, du moins pour ce qui

1) Cfr. *Paléographie musicale*, t. IV, p. 60 et ss.

4.° LE CURSUS ET LE *Credo* AMBROSIEEN.

Avec le *Credo* ambrosien nous sommes en présence, à la médiane, d'une nouvelle cadence *plana*. La cadence finale, quoique pentesyllabique, n'est pas un cursus musical, elle est dispondatque avec une note de préparation (V. Tableau **A**, n. 3: *CREDO* AMBROSIEEN).

5.° LE CURSUS ET LE *Præconium paschale* AMBROSIEEN.

Le texte de ce *Præconium paschale* doit d'abord attirer notre attention. Nous sommes ici en présence d'un cursus littéraire *métrique*, et les exceptions sont, en somme, assez rares.

Le premier type-cursus se compose d'un chorée et d'un molosse $_ \vee _ _ _$. Voici une liste du plus grand nombre de cursus métriques :

tūrbā cōlōrūm	possēssōr ēxsistit
splendōrē lūstrāta	resurrectiōnis ādvēntu
adornātā fulgōre	nidōris exhālat
gētis īngratæ	magisque festīvum
expiārēt offēnsam	excubēmūs et thēdis
evēctā ē cōlo	exustā dēsūdat
rūrsūs assūpsit	candōris albēscunt
balātus ēmisit	undā prōducit
columnā rēsplēndet	alūmnā rīvōrum
fluētā prācēdat	sanctitātis ācceptam
liberātus ēmērgit	dōtē pēnsāre
nātus ād mōrtem	devolutā sūplēntur
immolātus ēst Chrīstus	stellā prācēdit
dēscēdit ē cōlo	fluētā Jōrdānis

Cependant on peut relever quelques rares exceptions, par exemple :

aŭlā rēsŭltet, corporeŭē dīcāsti, sēmēl ōblāta,

exceptions seulement au point de vue métrique, bien entendu. Nous avons remarqué ailleurs (*Paleog. mus.* IV, p. 39) qu'elles doivent être attribuées à l'influence croissante de l'accent et du rythme tonique.

Bien plus, cette influence se peut constater jusque dans la forme même des cursus métriques que nous avons sous les yeux. La coupe régulière après le chorée est caractéristique. Les cursus cicéroniens ne sont pas soumis à cette règle. Ainsi le type *cōntŭlīt vītām* ne peut être considéré comme l'équivalent de *tŭrbā cēlōrum* dans le cursus métrique de notre *Præconium*. Tous les deux sont cependant métriquement identiques. D'où vient cette différence ? De la coupe qui oblige à les scander différemment : *cōntŭlīt vītām* se compose d'un crétique et d'un spondée ; *cōrdē cŭrrāmŭs* d'un chorée et d'un molosse. Cette coupe, dont les liturgistes semblent s'être fait une loi dans toutes les cadences, les a portés à éviter le type *contulit vitam*, quoiqu'il fût autorisé par Cicéron et Quintilien. Ne faudrait-il pas voir dans ce fait une action secrète de l'accent et un indice de l'impulsion générale qui entraînait la langue latine à tenir, dans la prononciation, plus compte de l'accentuation que de la quantité ?

Les cadences des sacramentaires, tout en étant matériellement, syllabiquement métriques, auraient donc dans la forme quelque chose de rythmique et appartiendraient à ce genre mixte ou de transition dont nous avons parlé plus haut.

Concluons en transcrivant ici ce que nous avons dit ailleurs (*Musica sacra de Milan*, mars 1893) : « Si les lois de la quantité étaient presque toujours observées dans la composition des cadences, c'était le résultat de la tradition

classique toujours enseignée dans les écoles, plutôt que celui de la tradition pratique; car, de fait, on suivit de très bonne heure, en chantant comme en récitant, le rythme basé sur l'accentuation, de préférence au mètre classique. Théoriquement ces cadences étaient encore métriques que déjà pratiquement elles étaient rythmiques. Quoiqu'il en soit de l'usage pratique au temps des Gélase et des Léon, il est certain que plus on s'éloigne de cette époque, plus la cadence métrique est négligée; peu à peu elle cède la place à la cadence rythmique et bientôt, vers le milieu du VII^e siècle, l'une et l'autre sont généralement oubliées. »

Un équivalent métrique du molosse se remontre assez fréquemment dans l'*Exultet* ambrosien:

implērē pēr̄ficiāt	præparārē lūminib̄us
præfigurātus īn tabūlis	prosequām̄ ōbsēqūio
ad-ductus ē grēgibus	co-ruscus adveniet
veri-tatē prōveniant	plenitūdō colligitur
īmbre frugiflūo	undā sūbsequitur
epu-lātus īterit	sanctificatā ēt mēritis
abso-lēvit āspēritas	prosperantē sūscipiat
cāndor īn spēc̄ie	
semetipsā cēcinerit	

A ces cursus métriques se rattachent comme exceptions :

cruorē nec ādipe
tenebris excubias

La finale dactylique est aussi représentée dans le *Præconium*.

divīnā m̄ysteriā	inebriēm̄ et sāguine
irradi-ātā fūlgōribus	mūcro jām scābruit
ami-sissē caliginem	frōntē nōn īnguine
Māter Ecclēsia	adolērē pīnguēdinem
īpsē tāntūmodo	splēndor īn lūmine

divīnā dīgnātiō	māgis ācōmmōdum
corporālīs ōstēderet	cēdrūs īllācrymat
fūltūs īndūlgēat	insinuātā cōmpāgībūs
celebrātā jējūniā	sacerdōtis ānnūtiat

Tel est le type normal du cursus dactylique. Voici quelques cadences qui s'en écartent, tout en restant dactyliques.

vescāmūr ēt āzymo	rēgis vīctoriā
sauciātā bipēnnībūs	frātrēs carīssimi
virginitatē creatiō	cōrām tōndētē se
tūrbā fidēlium	

Enfin la *finale dichoraïque* est métriquement exacte dans les cas suivants :

luminīs clārītatem
 misericordiām īnvōcāte
 dignatūs ēst āggregāre
 sēcūlā sēcūlōrum
 bibentībūs sēd salūtem
 veterā transiērunt
 chrismatē nōn crūore

Les quatre cadences suivantes s'écartent du type métrique :

īnsōnēt salūtāris
 luminarībūs ōpēriri
 gratiām īnfūdēdo
 dextērām mājēstātis

Etudions maintenant la mélodie de notre *Praeconium paschale*.

On pourrait croire qu'un texte métrique comme celui que nous venons d'analyser a donné l'occasion à des cadences musicales métriques de se produire, il n'en est rien. Le compositeur mélodite a traité tous ces cursus comme de purs cursus *toniques*.

Pour lui, les finales *molossiques*, *tūrba cēlōrūm*, et les exceptions, *āulā rēsultēt*, ne sont que des cursus toniques *tūrba cēlōrūm*; — les équivalences métriques du molosse, *complēre perficiat*, les finales dactyliques, *divīnā mystēriā* ainsi que les exceptions à ces deux types, ne sont que des cursus *tardus*, *complēre perficiat*; — et les finales dichoraïques *luminīs clāritatem*, des cursus *velox* *lūminis claritatem*.

Envisagées à ce point de vue, ces cadences littéraires ne pouvaient engendrer qu'un cursus musical tonique, et encore ne le trouve-t-on que dans la deuxième partie du *Præconium*.

La partie initiale en effet n'a pas de cursus musical; c'est une récitation très simple composée d'une intonation, d'une tenor, d'une cadence à un accent qui sert de médiane, et d'une seconde cadence à deux accents qui termine la phrase.

L'intonation est identique, comme forme, à celles dont nous avons donné la description plus haut (p. 26); l'accent tonique en est le centre, la raison d'être. Ainsi en est-il des deux cadences; un regard sur le tableau suffit pour le reconnaître ¹⁾. (V. Tableau **B**: *PRÆCONIUM PASCHALE AMBROSIEN*, *Première partie* ou *Début*).

La mélodie de la deuxième partie est tellement simple,

1) Nous empruntons le texte du *Præconium* au manuscrit T, 103 sup. p. 107, 108, 109 et 110 de la Bibliothèque Ambrosienne, X^e siècle. — L'Antiphonaire de Rosate XIV^e siècle nous a également servi ainsi que plusieurs copies de différents manuscrits que nous avons à Solèsmes.

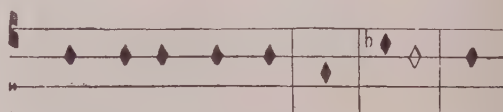
que nous avons pu la réduire à une seule ligne de chant, la phrase finale exceptée, et à cette ligne sont adaptés tous les textes de cette partie (V. Tableau C: *PRÆCONIUM PASCHALE* AMBROSIEN, *Deuxième partie*).

Là encore on retrouve intonation, récitation et cadences.

Intonation. — Les manuscrits ne donnent pas toujours la même, on trouve sol-la, fa-la, ou même *la*. De plus, cette intonation se répète dans certaines versions après toutes les cadences; nous ne l'avons mise qu'au début des phrases.

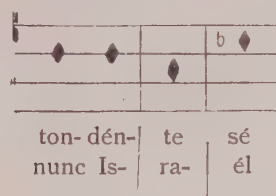
Récitation et accentuation mélodique. — La récitation (tenor) est coupée de temps en temps par une accentuation mélodique (g b a) dont la note la plus élevée correspond toujours à un accent tonique. Cet accent musical est précédé d'une note préparatoire (sol).

Un grand nombre de textes s'appliquent régulièrement à cette incise mélodique; nous relevons celui-ci, *tondente se*, (verset E, ligne 3) qui, malgré le monosyllabe final accentué, (sé) est traité comme un dactyle. Les mots hébreux sont également traités à la manière latine:



populorum	pascha	cun-	ctó..	rum
	ut u-	na	ví-cti-	ma
Verset E, ligne 3	. ' qui co- ram	ton-	dénte	se
Verset I, ligne 3 quo	nunc	Is-ra-	el

Nos modernes compositeurs ne manqueraient pas de chanter :



Cadences. — Nous en avons deux, l'une *plana*, l'autre *tarda*.


Cadence plana. — Evidemment la cadence que nous désignons sous ce nom dans notre tableau a été modélée sur le cursus *planus* : sur vingt deux chutes littéraires qui s'y adaptent dix sept sont en fait des cursus *planus* ; et pour qu'on ne puisse douter que la dite cadence commence bien sur la cinquième note avant la fin, le manuscrit T, 103 sup. de la bibliothèque ambrosienne, double, à cet endroit, la note qu'est désignée par une virga accompagné d'une sorte d'apostrophe (l').

Voici d'abord la dix sept cursus *planus*.

Cadence plana

		/		/	
Cursus <i>planus</i>	sé-	mel	o-	blá- ta
 e-	vé-	ctus	e-	coé- lo
 ba-	lá-	tus	e-	mí- sit
 fúl-	tus	in-	dúl-	get
 co-	lúm-	na	res-	plen- det
 flu-	én-	ta	præ-	cé- dat
 li- be-	rá-	tus	e-	mér- git
 immo-	lá-	tus	est	Chrí- stus
 des-	cén-	dit	e	coé- lo
 resurre-	cti-	ó-	nis	ad- vén- tu
 ma-	gís-	que	fe-	stí- vum
 ex-cu-	bé-	mus	et	thé- dis
 e-	xú-	sta	de-	sú- dat
	ún-	da	pro-	dú- cit
	dó-	te	pen-	sá- re
	stél-	la	præ-	cé- dit
 flu-	én-	ta	Jor-	dá- nis

Restent cinq chutes syllabiques dont deux cursus *velox*, deux *dactylo-spondaique*, une *dispondaïque*. L'adaptation de ces diverses chutes se fait selon la règle exposée ci-dessus : *stabilité de la formule mélodique, excepté au dernier pied où la substitution du dactyle au spondée était permise* :

Cadence <i>plana</i>					
					
<i>Cursus velox</i> . .	{ . .	bibénti-	bus	sed	sa- lú- tem
	{ . .	luminári-	bus	o- pe- rí- ri	
<i>Cadence dactylo-spondaique</i> }	. . . o-	rá-	cu-	lo	dí- cens
	om-	ni-	a	no- va
<i>Cadence dispondaïque</i>		et	sa-	lu-	tá- re

Cadence tarda. — Le cursus musical *tardus* est très rare dans les différents dialectes du chant liturgique, et si l'on en rencontre, il dérive presque toujours d'un cursus *planus* dont il n'est qu'une modification.

Cette absence de cadence *tarda* s'explique très-bien. Le cursus *tardus* littéraire, qui devrait la produire, ne se différencie du *planus* que par son dernier pied qui est un proparoxyton au lieu d'un paroxyton :

cursus planus : fine dicen-tes,

cursus tardus : Páter omni[!]potens.

Or le chant liturgique a trouvé divers procédés fort ingénieux pour insérer la survenante pénultième du cursus *tardus* dans les cadences musicales *planæ* sans les endomager ; ainsi sont-elles transformées en cadences *tardæ*.

Lorsque la cadence *plana* est syllabique, le procédé le plus employé consiste dans l'insertion d'une note survenante destinée à la pénultième brève du *tardus*. Nous avons

vu ce procédé dans la préface ambrosienne (p. 40) et ailleurs.

En voici un autre que nous trouvons dans le *Præconium paschale* romain du midi de l'Italie. Nous avons publié ce chant magnifique dans le quatrième volume de la *Paléographie musicale*. Nous mettons en regard la cadence *plana* et la cadence *tarda* qui en dérive.

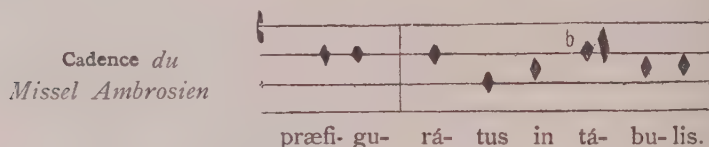
	/										/									
Cadence <i>plana</i>	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■
						túr-	ba					cæ-	ló-					rum		
Cadence <i>tarda</i>	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■
	di-					ví-	na					my-	sté-ri-					a		

La cadence *tarda* du *Præconium* ambrosien nous paraît un peu plus indépendante de la cadence *plana* du même morceau, ce qui ressort de la comparaison suivante:

	/										/									
Cadence <i>plana</i>	◆	◆	◆	◆	◆	◆	◆	◆	◆	◆	◆	◆	◆	◆	◆	◆	◆	◆	◆	◆
						se-	mel					o-	blá-					. ta		
Cadence <i>tarda</i>	◆	◆	◆	◆	◆	◆	◆	◆	◆	◆	◆	◆	◆	◆	◆	◆	◆	◆	◆	◆
	præ-fi-gu-					ra-	tus					in	tá-					bu-lis		

En se reportant au tableau général du *Præconium* ambrosien, on remarquera que les cursus *tardus* et les chutes dactyliques s'adaptent toujours à cette dernière cadence.

On ne nous opposera pas, je pense, la version actuelle du Missel ambrosien qui certainement est fautive :

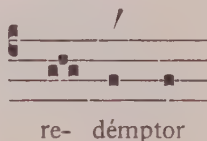


et voici pourquoi.

Sans parler de l'autorité des manuscrits qui nous fournissent notre version, il est certain que la cadence composée d'un torculus suivi de deux notes



est absolument rejetée des chants grégorien et ambrosien, lorsqu'elle s'appuie sur une chute littéraire *dactylique*, ce qui est précisément le cas des *Præconium* dans le Missel ambrosien (ci dessus *tábulis*). Elle est admise au contraire et même recherchée, surtout dans les mélodies grégoriennes lorsqu'elle s'appuie sur un paroxyton :



D'où vient cette différence entre deux mélodies qui matériellement se ressemblent note pour note ? Uniquement du texte et de la place des accents. Dans le premier cas, le torculus est la formule d'accent (*tabulis*) et la note pénultième, un son superflu qui altère le rythme ; dans le second (*redemptor*), le torculus n'est plus qu'un neume de transition et de préparation à l'accent ; la syllabe accentuée s'appuie sur la note pénultième, note réelle et essentielle, forte et même longue puisqu'il s'agit d'une cadence.

Cadence finale. — Cette cadence varie dans les manuscrits; l'adaptation des paroles est plus libre que dans les cadences *plana* et *tarda* que nous venons d'étudier; de plus elle ne semble pas calquée sur un cursus littéraire; pour toutes ces raisons nous passons outre, nous bornant, dans notre tableau à transcrire l'une des versions sans prétendre que ce soit la vraie, la meilleure, et sans fixer l'adaptation des paroles qui lui servent de support.

6.° LE CURSUS ET LES RÉPONS AMBROSIENS.

Ici nous serons très brefs, nous bornant à quelques indications, car il y aurait un livre entier à faire tant sur l'influence de l'accent et du cursus dans les répons ambrosiens que sur les libertés extrêmes de ces mélodies vis-à-vis de l'accent. Nous devons dire en effet, sans détruire en rien ce que nous avons exposé jusqu'ici, que le chant milanais comporte des allures d'indépendance qui ne se rencontrent ni aussi souvent, ni au même point dans le chant grégorien toujours soumis à l'accent, toujours attentif, autant qu'il est possible, à le respecter.

Autre caractère: la mélodie ambrosienne est moins soumise à la formule musicale, qui est un des traits caractéristiques d'un grand nombre de pièces grégoriennes, et nous en avons précisément une preuve dans la mélodie des grands répons, aux versets. Le contraste est frappant dans les deux liturgies.

Dans le chant romain les versets de répons sont chantés sur une véritable psalmodie ornée qui à son intonation, sa récitation, sa cadence. Il y a huit formules, une pour chaque mode. Le Tableau **D**: SYNOPSIS DE LA PSALMODIE, etc. *Première partie* représente la psalmodie des répons dans son plein développement, mais souvent elle subit des modifications en rapport exact avec le nombre plus ou moins

abondant ou restreint des syllabes du texte, comme on peut voir dans les adaptations à la formule du premier mode (Voyez Tableau **E**, VERSETS DES RÉPONS *du 1^{er} mode*, *Première partie*).

Ligne A. La psalmodie atteint ici son plein développement, les trois accents de la teneur doivent spécialement attirer l'attention, col. 8, 7 et 6. — Ligne B. Cette teneur est réduite à deux accents, col. 8, 7; et lignes C et D, à un seul, col. 8. — Lignes E et F. La teneur dépouillée d'accent n'est plus représentée que par une ou deux notes qui, lignes G et H, disparaissent complètement faute de texte. Il n'y a plus de récitation. Enfin, il peut même arriver que la médiane pentasyllabique elle-même soit entamée, comme à la ligne H, par la disparition de la première syllabe (col. 5) de cette clausule.



Et-e-nim Páscha nó-strum

De cette belle phrase psalmodique se déroulant si largement (ligne A), appuyée sur ses cinq accents, il ne reste plus que les deux parties extrêmes, qui, réunies, ne laissent pas deviner la psalmodie.

La deuxième partie est aussi régulière, et l'adaptation des paroles se fait de la même manière (V. Tableau **D**, SYNOPSIS DE LA PSALMODIE, etc., *Deuxième partie*).

Nous attirons l'attention du lecteur sur les cadences de ces phrases musicales. On remarquera qu'elles sont toutes calquées sur le cursus littéraire *planus*.

Il convient de compléter ces renseignements succincts par l'adaptation de quelques textes à l'une des ces formules (V. Tableau **E**, VERSETS DES RÉPONS *du 5^e mode*, etc.).

Ce Tableau est si clair, les règles de composition et de structure s'en dégagent avec tant de lumière, qu'ils ont

peine besoin de commentaire. Du premier coup d'œil, on saisit combien sont logiques les règles d'adaptation des paroles à la cantilène, combien elles sont conformes aux lois de la grammaire, de l'accentuation et de la musique, qu'il s'agisse de l'initium, de la récitation, ou de la cadence *plana*.

En ce qui concerne cette dernière, notons que la règle d'adaptation des paroles n'est plus la même que dans les cadences *planæ* étudiées jusqu'ici; c'est que nous sommes en présence d'une cadence *ornée*, chargée de notes, tandis que les précédentes étaient *simples* ou syllabiques. Or, dans ces cadences *ornées*, les compositeurs ne se permettaient plus, en cas de chute syllabique dactylique, l'insertion, au dernier pied, d'une note épenthétique pour les pénultièmes brèves. Ils appliquaient invariablement *les cinq dernières syllabes aux cinq derniers groupes*. Voilà pourquoi nous avons lignes B et I du Tableau **E** (*Versets des Répons du 5^e mode*) à l'accent, dernière colonne de la cadence, une pénultième brève chargée de plusieurs notes. Nous essaierons plus loin, à l'occasion de la mélodie ambrosienne, d'expliquer ce procédé.

Un fait certain c'est que les sept cents répons de l'ancien répertoire romain ne présentent pas une seule exception à cette règle.

Les versets de répons ambrosiens sont bien loin d'être aussi réguliers que les grégoriens. A vrai dire, il y a aussi des formules psalmodiques complètes, mais souvent elles sont modifiées par l'adaptation des différents textes soit dans la récitation, soit dans la cadence. Cependant plusieurs restent fixes.

Quant aux cadences il y en a de toutes sortes, à deux, trois, quatre, cinq et six syllabes. Un bon nombre sont des cadences *planæ*. V. Tableau **F**: CADENCES ORNÉES *PLANÆ*.

L'adaptation des différentes chutes syllabiques à ces cadences *planæ* se fait d'après la règle grégorienne « *les cinq dernières syllabes aux cinq derniers groupes*. » Nous nous bornons à donner deux cadences avec textes (Voyez

Tableau **G**. REPONS AMBROSIENS etc., nn. 1 et 2. Dans la première partie de ce tableau, les lignes A, B, C, D, E ont pour chutes syllabiques des cursus *planus*: *sedes nobiscum*, (glori)-*osus in sanctis*, etc., ils s'adaptent donc exactement à la clausule *plana*.

Mais l'application de la règle, *les cinq dernières syllabes aux cinq derniers groupes* entraîne nécessairement en cas de chutes syllabiques dactyliques l'adaptation d'une pénultième brève à un groupe de notes; c'est ce qui arrive lignes S, T, U, V, X dans la colonne 2, lignes Y, colonne 5; c'est aussi ce que nous avons trouvé dans les répons romains.

Comment les compositeurs grégoriens et ambrosiens agissaient-ils ainsi? Nous n'hésitons pas à répondre: par un sentiment esthétique très développé de la mélodie et par une appréciation très exacte du rythme musical, de sa nature, de ses exigences, de ses privilèges, en un mot, de sa supériorité incontestable sur le rythme des paroles.

Entendons-nous bien ¹⁾.

Ces clausules ornées ont été modelées, nous le savons, comme les cadences simples, sur le cursus *planus*; elles ont la même origine et la même structure. Pourtant il y a entre elles une disparité qui explique fort bien la manière différente dont elles sont traitées par les compositeurs.

Les formules simples sont syllabiques; chez elles la matière musicale n'est pas assez abondante pour échapper ou résister aux influences du texte. Il n'en est plus de même dans les cadences ornées.

Ici la musique a bien encore pour modèle le cursus *planus*, dont elle reproduit fidèlement les ondulations vocales; mais elle se développe, se dilate; dans une certaine mesure elle s'affranchit du texte et prend peu à peu possession d'elle-même, de ses ressources propres, de la puissance qui lui

1) Cf. *Paléographie musicale*, t. IV, pag. 62.

est naturelle. Le rythme de la mélodie ainsi constituée ne résulte plus seulement du contact des paroles, mais aussi de la multiplicité de sons, de leur ordonnance variée, des proportions binaires ou ternaires qui s'établissent entre eux ; bref, la musique devient la maîtresse, et le fragile soutien qui la porte passe au second rang.

Sans doute, et il faut s'empresse de le dire, la cadence *plana* ne conserve la plénitude de sa beauté que si elle s'allie avec un cursus *planus* ; alors l'union la plus étroite règne entre le texte et la cantilène ; les arsis soit mélodiques soit syllabiques sont mises simultanément en relief, les thèses se déposent de concert, les coupes s'observent d'un commun accord : tout cet ensemble est un véritable épanouissement musical de la déclamation oratoire du cursus *planus*. Une harmonie aussi parfaite est sans contredit le sommet de l'art.

Toutefois, au-dessous de cette perfection, il y a place pour des relations entre paroles et musique, qui, pour être moins achevées peut-être, sont capables encore de charmer le sentiment musical. En effet, les différentes parties de la cadence *plana* forment un tout si harmonieusement disposé, si agréable pour l'oreille, que l'on ne saurait modifier l'une ou l'autre, ajouter ou retrancher des notes, et surtout diviser les groupes et introduire des syllabes, sans détruire l'unité et la beauté de l'ensemble, sans déterminer sur l'auditeur une vive impression de déplaisir. Grâce à cette unité, la cadence jouit d'une existence indépendante de toutes les terminaisons syllabiques qui ne sont pas un cursus *planus*. Ailleurs la mélodie se plie docilement aux variétés du texte : elle s'étend, se contracte, se divise avec une merveilleuse souplesse ; ici elle reste et doit rester inflexible devant toutes les sollicitations des paroles. Aussi, lorsque les nécessités psalmodiques exigent l'adaptation, à une clausule *plana*, d'une chute syllabique étrangère au cursus *planus*, non seulement elle ne consent pas à subir le joug du texte, mais elle le force à s'ajuster à sa propre structure. Les

syllabes subjuguées à leur tour, et comme absorbées dans la puissance d'un mouvement rythmique irrésistible, perdent, dans une proportion qui correspond exactement à l'entraînement du rythme, leur individualité et leur physionomie propres : elles s'égalisent entre elles ; il n'y a plus ni fortes ni faibles, ni longues, ni brèves ; elles ne forment plus qu'une matière malléable et élastique, prête à subir l'empreinte qu'il plaira à la mélodie de lui donner et à servir humblement du point d'appui syllabique dont elle ne peut longtemps se passer. Ainsi réduites, elles se placent non pas au hasard, non pas sans règle ni principe, mais d'après un principe supérieur à celui de la concordance des paroles et de la musique : le principe de l'intégrité de la mélodie et de la prééminence du rythme musical. D'où la règle pratiquement observée par les anciens psalmistes : *les cinq dernières syllabes aux cinq derniers groupes*. Dans cet arrangement, rien de dur, rien de choquant, rien qui ne soit conforme aux principes. Les pénultièmes brèves elles-mêmes, quoique chargées de notes, passent inaperçues. Le sentiment esthétique en effet, familiarisé avec le cadre de la cadence, captivé par le charme de la mélodie, s'en délecte et oublie pour un moment et le rythme des paroles et le principe inférieur de la concordance.

Nous terminerons ici ces notes, faibles essais de défrichement du vaste domain musical ambrosien. Une conclusion doit en ressortir : *l'influence de l'accent tonique et du cursus sur les chants simples et ornés du répertoire milanais*. Toutefois, pour rester dans l'exacte vérité, nous devons tempérer cette affirmation en disant que cette influence n'est, ni aussi étendue ni aussi régulière, ni aussi constante que dans les mélodies grégoriennes.

Nous ne pouvons négliger une autre conclusion relative à la date des mélodies que nous venons d'étudier et nous devons leur appliquer le même raisonnement qu'aux mélodies grégoriennes.

Le répertoire liturgique ambrosien contient des chants nombreux simples et ornés dont les cadences imitent les ondulations rythmiques du cursus *planus* sur lequel on les a calqués :

Or nous savons que du VIII^e au XII^e siècle, la pratique du cursus a été généralement abandonnée par les écrivains,

Donc les mélodies ambrosiennes, du moins celles que nous avons étudiées ou celles qui leur ressemblent, peuvent être considérées comme contemporaines du procédé littéraire d'après lequel on les a construites, c'est-à-dire antérieures au VII^e siècle.

DOM. A. MOCQUEREAU.





L. BELTRAMI

X.

LA BASILICA AMBROSIANA

LA BASILICA AMBROSIANA

X.

L. BELTRAMI

LA BASILICA AMBROSIANA PRIMITIVA

E

LA RICOSTRUZIONE COMPIUTA

NEL

SECOLO IX



“ res ardua vetustis novitatem dare, novis
auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris
lucem, dubiis fidem.... „

PLIN. in *Præf. Hist. Nat.*



VECCHI monumenti, testimoni di secolari vicende, offrono alla mente nostra un efficace contributo nel compito di ricomporre la impressione viva ed evidente di epoche remote. Essi ci offrono, in tutta la realtà, lo sfondo della scena sulla quale il nostro pensiero raggruppa e muove i personaggi che i documenti riescono ancora a ravvivare; e il fascino che su di noi eser-

citano, colla evocazione delle vicissitudini attraversate, riesce ancor più suggestivo di quello che possa destare in noi una scena della natura, cui si colleghi il nome, o il ricordo di qualche memorabile fatto storico; poichè il monumento costituisce per sè stesso una testimonianza diretta e reale

dei tempi che lo videro sorgere, o vi lasciarono la loro impronta, ai quali ci avvince con un legame materiale.

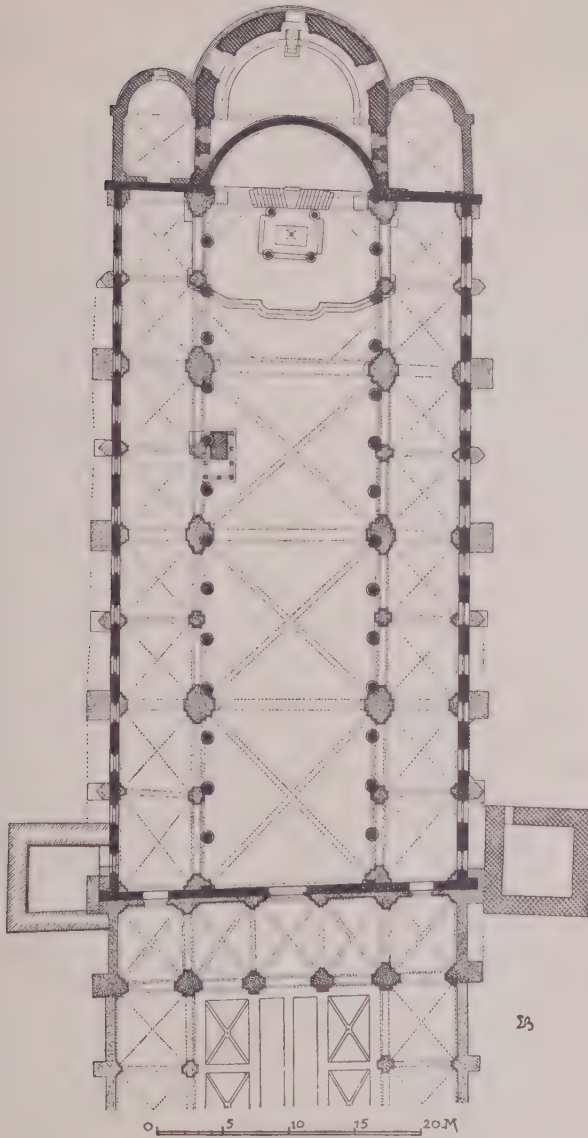
Data questa disposizione dell'animo nostro a ravvisare nei vecchi monumenti un richiamo immediato alla vita di epoche lontane, si comprende facilmente il fascino che deve esercitare un monumento, il quale da quindici secoli appartiene alla storia di Milano: nel nome suo esalta una gloria cittadina: nella sua destinazione attesta la fede costante del popolo: nella struttura e nei suoi tesori infine, è prezioso documento di lunga e gloriosa tradizione d'arte.

*
* *

« Qui sorgeva la Basilica, che S. Ambrogio fondava quindici secoli or sono, in onore dei Martiri »: queste poche parole, pronunziate nel mezzo della navata maggiore, mentre lo sguardo corre dal ciborio al mosaico dell'abside, dall'altare d'oro al pulpito marmoreo, bastano a ridestare un cumulo di tradizioni e di memorie.

Ma, quanto più la visione delle remote vicende della Basilica si va ricomponendo nella nostra mente, lo sguardo si sente maggiormente eccitato a scrutare il vecchio monumento, per ravvisarvi qualche parte che possa ancora evocare la figura del fondatore.

Appagare questo desiderio — e cioè rintracciare i resti della primitiva Basilica dei Martiri, nei quali vibri ancora l'eco lontana di quei remoti avvenimenti — ecco un compito il quale, sebbene reso arduo dalle numerose e profonde divergenze degli scrittori intorno alle origini ed alle vicende della Basilica, merita di essere ritentato: poichè l'esame appassionato delle vecchie memorie, e la minuta indagine del monumento — quand'anche ci rifiutassero una risposta definitiva ed assoluta — varranno indubbiamente a sgombrare il campo da molte incertezze, da molti equivoci ed errori, i quali hanno reso oltremodo difficile ed intricato il muovere verso la desiderata meta.



La Basilica Ambrosiana.

FIGURA I. — *Planimetria generale.*

Le parti in *nero* rappresentano la Basilica a colonne, fondata da S. Ambrogio l'anno 386.
Le parti a *tratti incrociati* indicano le aggiunte del Coro, absidi minori, e campanile, costrutte fra gli anni 784-824.

Le parti *punteggiate* corrispondono alla Basilica a pilastri, costrutta fra gli anni 824-859 e all'atrio costruito fra gli anni 868-881.

La parte a *semplice tratto* rappresenta il campanile dei canonici, aggiunto fra gli anni 1128-1144.

*
* *

Nel compito di precisare l'epoca cui risalga la costruzione di un vecchio edificio, due sono gli elementi che ci porgono aiuto; da una parte, il complesso dei documenti e delle memorie che alle vicende dell'edificio si connettono; dall'altra le indicazioni che il monumento stesso — studiato nella disposizione planimetrica, nella struttura, nelle caratteristiche della mano d'opera e della decorazione — ci può fornire. Potrà sembrare, a primo aspetto, più sicura e categorica la indicazione desunta dalla autenticità di vecchi documenti; ma non devesi dimenticare come questi possano dar luogo a qualche divergenza nell'interpretazione, per modo da essere citati a sostegno di tesi, talvolta opposte fra loro: oltre a ciò, può rimanere dubbio se un documento si riferisca all'edificio che studiamo, oppure ad altro di epoca ancor più remota. Al contrario, i dati che possiamo raccogliere esaminando la struttura del monumento, possono avere minore apparenza di autorità; ma — se desunti colla dovuta cautela — costituiscono degli elementi positivi di discussione, di evidente attendibilità. Ad ogni modo, è certo che il risultato delle ricerche tendenti a stabilire l'età di un vecchio monumento, si presenterà particolarmente persuasivo ed attendibile, ogniquale volta i dati forniti dalle pergamene e dalle vecchie memorie, avranno trovato una conferma nelle indicazioni ricavate direttamente dal monumento: a quel modo, che nel ricostituire il testo di una iscrizione lapidaria, la quale ci sia giunta in frammenti, il lavoro intellettuale di ricomporne le parti seguendo il senso dell'iscrizione, può trovare un aiuto ed una sanzione nel lavoro materiale di riavvicinare i frammenti del marmo, in base alla semplice indicazione della loro linea di frattura.

Interpretazione esatta e rigorosa dei documenti, esame accurato e completo della struttura dell'edificio, debbono

quindi costituire gli elementi fondamentali dell'indagine: se uno solo dei requisiti fa difetto, il risultato si trova facilmente compromesso.

Nessuna prova più evidente e persuasiva che il Pantheon fosse opera di Agrippa, si poteva desiderare, leggendo sullo stesso fregio del monumento le parole: M . AGRIPPA . L . F . COS . TERTIVM . FECIT. Ma l'indagine, recentemente praticata nell'intima struttura dell'edificio, accertava in base ai bolli dei laterizi adoperati, come tutta la Rotonda sia stata innalzata da Adriano, più di 140 anni dopo di Agrippa. — Il Duomo vecchio di Brescia, sull'autorità di alcuni documenti del secolo IX, era stato giudicato come costruzione dell'anno 838, e l'aspetto del monumento pareva si accordasse a tale data: ma ecco che, nel rifare uno degli otto massicci piloni nell'interno del tempio, viene in luce un blocco di marmo, che fin dall'epoca della costruzione vi era stato impiegato come imposta di uno degli archi reggenti la cupola; e l'iscrizione funeraria mutila che vi si legge, colla data DCCCXCVII, toglie di mezzo qualsiasi testimonianza di documento, per spostare in modo indiscutibile la costruzione dell'edificio dopo il secolo IX. — A Como, una data incisa su di un pilone della Cattedrale, trascritta inesattamente — 1407 invece di 1452 — diventa il punto di partenza per anticipare di mezzo secolo la costruzione delle navate, in contraddizione col carattere architettonico delle medesime: ma è appunto la discordanza fra questo carattere e l'epoca cui si vuole assegnare la struttura, che guida a riconoscere l'errore ed a constatare l'intima correlazione fra il documento inciso e la testimonianza del monumento. — Alla Certosa di Pavia, una secolare tradizione accolta e rispettata sino a ieri, considerava tutto l'organismo del tempio quale opera di Gian Galeazzo Visconti, senza avvertire come le particolarità costruttive del tempio fossero troppo discordanti con quell'epoca: oggi, i vecchi documenti, studiati diligentemente, hanno sfatato la leggenda per assegnare alla costruzione del tempio una data in pieno accordo colle sue caratteristiche.

Ecco adunque svariati esempi del reciproco sussidio che i documenti e le indicazioni desunte direttamente dalla struttura possono prestarsi nel compito di ricercare l'epoca di un edificio: gli stessi esempi dimostrano quanto sia facile il cadere in errore, allorquando le indagini trascurino di provocare una conferma ed un controllo, mediante l'accordo fra l'autorità dei vecchi documenti, e le positive testimonianze fornite dallo stesso edificio.

*
* *

Volendo riconoscere la disposizione assegnata alla primitiva Basilica Ambrosiana, e rintracciare gli avanzi che di questa tuttora sussistano, dobbiamo iniziare le nostre ricerche coll'esame della Basilica nelle sue presenti condizioni: e poichè questa si presenta come costruzione sostituitasi all'originaria fondata or sono 15 secoli, così si affacciano questi due quesiti: — Quale è l'epoca cui risale la ricostruzione del monumento nella forma sua attuale di Basilica coperta da vòlte, secondo lo stile chiamato *lombardo*? — Quali sono gli elementi costruttivi e decorativi che si possono ritenere come avanzi, od anche come semplici indizi della Basilica primitiva?

Fin dal primo passo delle nostre ricerche, noi ci troviamo di fronte ad una grave divergenza fra le opinioni di quegli scrittori, che recentemente hanno illustrato la Basilica; giacchè, mentre gli uni assegnano al secolo IX il lavoro di riedificazione della primitiva Basilica, nella forma attuale di Basilica a vòlte, altri scrittori sostengono che tale riedificazione sia stata effettuata solo nella prima metà del secolo XII, dopo il terremoto che funestò Milano nel 1117 ¹⁾.

¹⁾ Fra gli scrittori che recentemente sostennero la tesi favorevole al IX secolo, meritano speciale menzione i signori Fernand de Dartein e Gaetano Landriani: la opinione di questi due architetti — svolta in due pubblicazioni che costi-

Tale divario di tre secoli, nell'età del monumento che ci interessa, costituisce una circostanza così singolare, per non dire strana, da indurci a ricercare quale sia la considerazione nella quale abbia fondamento il grave dissenso: e questa la troviamo nella diversa importanza che — a seconda del prevalere di una delle accennate tesi — risulta assegnata al sistema costruttivo e decorativo, detto *lombardo*, di cui la Basilica Ambrosiana costituisce un esempio notevole.

Infatti, coll'assegnare al IX secolo l'attuale Basilica a volte, questo sistema di costruzione, affatto distinto dall'organismo dell'architettura romana, assume un'importanza eccezionale per la notevole precedenza che il suo sviluppo viene ad affermare nella regione lombarda, in confronto di altre regioni: mentre, colla tesi che riporta la riedificazione di S. Ambrogio al secolo XII, l'architettura lombarda, non solo si spoglia di questo merito della precedenza, ma diventa una manifestazione in ritardo, materialmente e malamente copiata sopra esempi che in altre regioni, anche d'oltr'alpi, si erano da tempo affermati.

Dovendo, a questo punto, entrare nel merito della questione, per riconoscere se la struttura dell'attuale Basilica rappresenti un esempio di costruzione veramente anormale per il secolo IX, converrà indicare sommariamente le varie parti di cui si compone il monumento; il quale occupa un'area rettangolare, larga m. 30, e della lunghezza di m. 120 circa ¹⁾, che si può suddividere in quattro distinte zone, cui corrispondono: l'*atrio*, il *nartece*, le *navate*, il *coro*.

tuiscono una vera e completa monografia del monumento, nelle due fasi di Basilica a colonne, e Basilica a volte — acquista particolare valore ed autorità per quell'intima conoscenza della struttura, che i medesimi ebbero agio di estendere ai più minuti particolari, assistendo e prendendo parte alle opere di restauro statico, compiute alla Basilica dopo il 1860.

Fra gli scrittori che si schierarono in favore della tesi del secolo XII, dopo il Von Eitelberg, menzioneremo R. Cattaneo, L. Ambiveri e D. Sant'Ambrogio.

1) Queste, ed altre misure che accenneremo in seguito, non possono essere indicate in modo preciso, per il fatto delle irregolarità che si rilevano in tutta la planimetria della Basilica, i cui muri non seguono un andamento rigorosamente parallelo od ortogonale tra di loro, come si può rilevare dalla figura I — *Planimetria generale della Basilica*.

L'*atrio* occupa i primi 45 metri della succitata dimensione in lunghezza, ed è costituito da un recinto, in origine accessibile solo nel lato verso ovest, mediante un'unica porta; tre arcate verso l'interno di questo lato, e sei in ognuno

degli attigui lati maggiori, vi formano un porticato, racchiudente uno spazio scoperto di m. 14, per m. 36 circa.

Il *nartece* occupa una zona di soli 7 metri circa, costituendo ad un tempo il quarto lato dell'atrio, e parte integrante della fronte della Basilica.

Le *navate* occupano la maggior zona, di m. 54 circa in profondità, e mediante tre porte sono in comunicazione col nartece.

Il *coro* si svolge nella residua zona di circa m. 14, chiudendo la Basilica con tre absidi, corrispondenti alle navate.

A completare la indicazione sommaria del monumento, non ci resta che menzionare i due campanili, a base quadrata, di m. 8 circa per lato, i quali sono esterni al perimetro della Basilica, ma aderenti ai fianchi del nartece e delle prime campate delle navi minori.

A primo aspetto, queste varie parti si accordano fra loro, e lasciano la impressione che appartengano ad

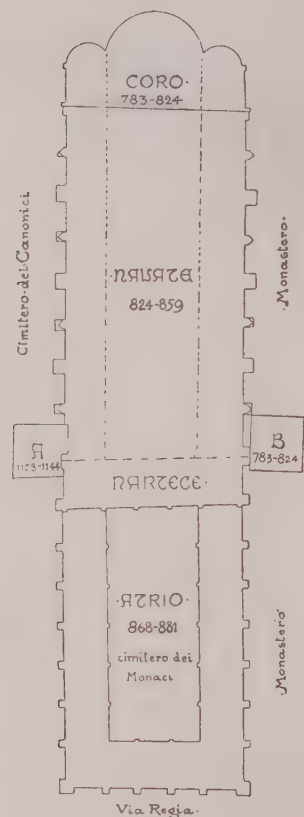


FIGURA II. - Schema generale della Basilica.

A - Campanile dei Canonici.

B - Campanile dei Monaci.

un organismo costruttivo semplice ed ideato di getto. Ma un esame ponderato persuade ben presto come ognuna delle parti già menzionate rappresenti una distinta fase nelle vicende del monumento, e faccia a sè dal punto di vista costruttivo; il che risulta da circostanze di fatto — cui accenneremo fra poco — le quali ci consentono altresì di ricostituire l'or-

dine cronologico, secondo il quale si svolse la costruzione delle singole parti; vale a dire, cominciando dalla più antica:

Coro ed Absidi.

Campanile dei Monaci.

Navate e Nartece.

Atrio.

Campanile dei Canonici.

Di quest'ultima parte, che da tutti gli scrittori viene ammessa come la meno antica, ci è fortunatamente nota, per testimonianze esplicite, l'epoca della costruzione, la quale si svolgerebbe dal 1128 al 1144; cosicchè, essendo accertato il limite estremo di tempo, entro il quale deve contenersi lo svolgimento costruttivo di tutte le altre parti del tempio, ne consegue che, secondo una delle tesi, il periodo di tempo comprendente tutta la ricostruzione della Basilica può svolgersi dal principio del IX secolo, sino alla prima metà del XII; mentre secondo l'altra tesi, la riedificazione si troverebbe interamente ristretta ai pochi anni che corrono dal 1117 al 1144.

*
* *

I documenti sui quali si fonda la tesi che ammette al IX secolo la riedificazione della Basilica a volte, sono per verità piuttosto scarsi, di modo che si presenta particolarmente doveroso il sottoporli alla prova di un riscontro colle testimonianze del monumento stesso.

Dalla morte del fondatore — anno 397 — all'anno 784 nel quale l'arcivescovo Pietro affidava ai Benedettini la custodia della Basilica, nessuna memoria si ha di questa, quando si eccettui qualche raro accenno al nome ed all'ubicazione sua, contenuto in atti di donazione, o di vendite, non sempre di accertata autenticità. La introduzione dei Benedettini, i quali non indugiarono ad erigere accanto alla Basilica il loro monastero, ci induce a ritenere che qualche lavoro di ri-

forma sia stato avviato anche nella chiesa, e in particolar modo nella parte absidale; a questo riguardo però non abbiamo notizie positive. Solo verso l'anno, 830, quando l'arcivescovo Angilberto ebbe ad arricchire la Basilica con un altare di mirabile lavoro — « *quod inibi noviter mirifice ædificavi* » come egli stesso ebbe a dire — dobbiamo ammettere delle opere di riforma alla Basilica, rese necessarie dalla particolare disposizione assegnata al nuovo altare. Infine il verso contenuto nell'iscrizione funeraria dell'arcivescovo Ansperto,

ATRIA VICINAS STRVXIT ET ANTE FORES

interpretato nel senso che questi, durante gli anni della sua carica — dall'anno 868 all'anno 881 — abbia compiuto le porte della Basilica, ed innalzato l'atrio davanti la fronte ¹⁾, costituì la sanzione definitiva della tesi, secondo la quale nel periodo di tempo racchiuso fra gli anni 784 e 881, la Basilica primitiva, fondata da S. Ambrogio, sarebbe stata rinnovata nella forma in cui pervenne sino a noi, ad eccezione del campanile di sinistra, innalzato due secoli e mezzo più tardi, quando i canonici riuscirono a far riconoscere i propri diritti, di fronte alle prerogative accampate dai monaci per la custodia della Basilica.

Vedremo, fra breve, in quale misura queste testimonianze scritte si trovino in correlazione colle indicazioni fornite dal monumento stesso. Intanto, volendo completare il raffronto delle due tesi, dobbiamo constatare come le scarse testimonianze suaccennate, siano state accampate anche dai sostenitori dell'altra tesi — quella che rinvia al secolo XII la riedificazione della Basilica a volte — riferendo le stesse

1) Questo pentametro è stato variamente interpretato: ci riportiamo alla interpretazione risultante dalla costruzione *atria struxit et ante vicinas fores*, assegnando alla parola *ante*, usata come *antea*, un significato di tempo anzichè di luogo, da noi già proposta nello scritto: Raffaele Cattaneo e la sua opera "L'architettura in Italia dal secolo VI al mille circa", in *Arch. Stor. dell'Arte*, Anno II, fasc. XI-XII.

testimonianze, non già all'edificio che oggi vediamo, ma ad un'altra costruzione intermedia fra la Basilica primitiva e l'attuale, la quale avrebbe sussistito nel periodo di tempo fra il secolo IX e il XII, ed i cui avanzi sarebbero appunto quei medesimi che, venuti in luce durante i recenti lavori di consolidamento, sono dalla tesi opposta considerati come resti della primitiva Basilica, fondata da S. Ambrogio.

In altri termini, la tesi favorevole ad una riedificazione differita al secolo XII ammette questo sèguito di vicende:

1.° Dal 386 — anno di consacrazione della Basilica — al 784, epoca dell'introduzione dei Benedettini: *Basilica a colonne*, di cui oggidì non rimarrebbe traccia, nè memoria;

2.° Dall'anno 784, alla prima metà del secolo XI (dopo il terremoto del 1117): *Basilica* ancora a *colonne*, ricostrutta completamente secondo il tipo delle chiese benedettine di quel tempo (chiesa di S. Gallo, o di Corbey);

3.° A partire dalla prima metà del secolo XII: *Basilica a pilastri*, coperta con volte a crociera, secondo il tipo benedettino di Cluny.

Per poter procedere nelle ricerche, occorre anzitutto riscontrare se i documenti ed i dati di fatto comprovino la tesi di questa costruzione intermedia, la quale — quando fosse constatata — condurrebbe senz'altro alla conseguenza di escludere qualsiasi avanzo della Basilica primitiva, e di spostare, in modo definitivo, la costruzione della Basilica attuale, dal IX al XII secolo.

*
* *

Le tracce, venute recentemente in luce, riferentesi ad un edificio che disparve per lasciar posto all'attuale Basilica, rilevate e studiate con somma diligenza dall'architetto Gaetano Landriani ¹⁾, hanno bastato a ricostituire la dispo-

¹⁾ Vedasi l'opera: *La Basilica Ambrosiana fino alla sua trasformazione in Chiesa lombarda a volte* — Rilievi e note di Gaetano Landriani: Milano U. Hoepli,

sizione planimetrica della preesistente Basilica: questa occupava la stessa area delle navate attuali, cioè una zona rettangolare di m. 30 per m. 60 circa, la quale da un doppio ordine di tredici colonne era suddivisa in tre navate, di cui la mediana era larga il doppio delle laterali. Le fondazioni delle colonne, in gran parte ritrovate a regolari intervalli, e due basi delle medesime rinvenute ancora in posto, non lasciano alcun dubbio riguardo tale disposizione di Basilica a colonne, in tre navi. Non si trovò traccia indicante la ubicazione del muro frontale, ma la lunghezza definitiva della preesistente Basilica ci appare già precisata dal rapporto esatto di 2 a 1, che passa fra la lunghezza e la larghezza complessiva delle tre navate; di modo che possiamo ritenere che la fronte della Basilica primitiva dovesse coincidere colla linea della fronte attuale. L'altro limite delle navate, verso l'abside, risultò in modo non dubbio corrispondente all'attuale linea di attaccatura del coro colle navate, essendosi trovate ancora in posto le basi e parte dei fusti delle due colonne maggiori, che reggevano il grande arco secondo il quale, nel muro di fronte della Basilica primitiva, si apriva l'unica abside mediana ¹⁾.

Riservandoci di accennare, fra breve, ad alcune particolarità costruttive e decorative di questi avanzi, da cui si hanno elementi preziosi per determinare l'epoca cui risalgono, ci limiteremo per ora ad esaminare l'attendibilità della ricostruzione benedettina di una Basilica a colonne nel secolo IX, della quale avrebbero fatto parte gli avanzi rinvenuti. Anzitutto rileveremo come, dal punto di vista della disposizione planimetrica, tali avanzi non abbiano presentato alcuna particolarità la quale, staccandosi dall'organismo della Basilica cristiana, ancora fedele al tipo romano, accenni a nuove disposizioni, o consuetudini monastiche: l'elemento

1889, dalla quale abbiamo ricavato le notizie sulla Basilica primitiva, e qualcuno dei disegni che illustrano questo scritto.

1) Vedasi la indicazione degli avanzi di queste colonne del grande arco absidale alle lettere *M* ed *N* nelle figure X, XIII, XIV.

che nel tipo benedettino di S. Gallo costituisce una vera innovazione, è l'abside disposta anche nel muro di testata della navata maggiore, verso sera, e contrapposta all'altra verso oriente; ma poichè di tale particolarità nessun indizio venne in luce, così la ipotesi che realmente questa seconda abside abbia esistito, e sia interamente scomparsa in conseguenza della rifabbrica della Basilica al secolo XII, costituisce, a nostro avviso, un argomento troppo problematico di discussione.

Rilevata la mancanza di qualsiasi disposizione monastica, ci sia lecito domandare se, per il fatto che la Basilica verso la fine dell'ottavo secolo venne data in custodia ai Benedettini, abbiano questi potuto, pochi anni dopo, assumersi la iniziativa di demolire completamente l'antica Basilica prediletta dai Milanesi, per foggare a loro beneplacito una nuova Basilica a colonne, di carattere monastico, a tre navi con due absidi terminali, l'uno ad est e l'altro ad ovest, coll'altare nel mezzo riparato da ciborio. Pur riconoscendo nei Benedettini una considerevole autorità per quanto riguardava la Basilica, non è a dimenticare come questa fosse rimasta alla dipendenza diretta dell'Arcivescovo di Milano, il quale, occorrendo, seppe anche esercitare il diritto di nominare l'Abate del Monastero; e non è neppure a tacere come le lunghe controversie fra monaci e clero secolare, svoltesi specialmente a partire dal secolo XI, non avrebbero potuto avere un fondamento, qualora nel periodo anteriore al mille, non fosse rimasta in vigore qualche ingerenza del clero secolare nell'esercizio del culto in S. Ambrogio. Niente di più naturale che i Benedettini, allorquando ebbero ad erigere nuove chiese, su di un'area perfettamente libera, abbiano potuto preferire l'adozione di quelle particolarità costruttive, che meglio rispondevano alle regole ed alle consuetudini del loro ordine. Ma in Milano, la Basilica Ambrosiana, sebbene *extra muros*, era da tempo diventata il nucleo di altre costruzioni, le quali vi dovevano aver determinato all'intorno una disposizione topografica di vie d'accesso, or-

mai secolare; non ci sembra quindi possibile che, per effettuare la semplice riproduzione di un tipo monastico, siasi potuto sconvolgere l'impianto della Basilica primitiva, disponendo un'abside là dove, da secoli, si trovava l'accesso principale.

*
* *

Esposte così le considerazioni negative riguardo la tesi di una costruzione intermedia, fra la Basilica primitiva e quella che giunse sino a noi, e riservandoci — come già si disse — di avvalorare tali considerazioni mediante i dati forniti dalle stesse tracce della costruzione preesistente, possiamo fin d'ora constatare le conseguenze derivanti dall'assegnare la ricostruzione della Basilica al principio del secolo XII.

Anche in questa seconda riedificazione si vorrebbe ravvisare un nuovo tipo di chiesa benedettina, in base ad alcune analogie fra la struttura della nostra Basilica a volte, e quella della chiesa di Cluny, eretta nel 1088; ma, con maggiore opportunità, qui si ripresenta la obbiezione già sollevata riguardo la illimitata autorità che i Benedettini avrebbero esercitato nel secolo XII col rifabbricare completamente la Basilica, adottando ancora un tipo monastico importato d'oltr'alpi, quasi che dal secolo IX al XII, l'architettura religiosa in Italia si fosse trovata nella circostanza di attendere dall'estero il *modello* per le nuove chiese. Ciò premesso, gioverà ricordare come al principio del secolo XII fervessero le contestazioni fra monaci e canonici di S. Ambrogio, di modo che, il periodo di tempo nel quale l'Arcivescovo si trovava obbligato a disciplinare, colla lunga Sentenza del 1123, le attribuzioni e le prerogative dei monaci e dei canonici, tanto nelle pratiche di culto, quanto nella custodia della Basilica, non ci sembra il più propizio per ammettere una completa acquiescenza dei canonici davanti al fatto di una ricostruzione della Basilica, unicamente ispirata ad esigenze, o consuetudini monastiche. Ad allontanare

la possibilità di tale acquiescenza, basti il ricordare come, a quell'epoca, il conflitto fosse arrivato al punto da richiedere che l'Arcivescovo intervenisse a riconoscere nei canonici il diritto di ripristinare, per le loro funzioni, l'unica piccola campana di cui disponevano, la quale dai monaci era stata spezzata.

La tesi di una doppia riedificazione della Basilica Ambrosiana nei secoli IX e XII, ispirata a due tipi monastici, non trova quindi alcun riscontro nelle memorie e nelle vicende del monumento.

Ma poichè uno degli argomenti principali, addotti per riportare la Basilica a vòlte al secolo XII, sta nell'eccessiva precocità che lo sviluppo dell'architettura lombarda, secondo la tesi favorevole al secolo IX, avrebbe avuto, così ci sembra giunto il momento di vagliare il fondamento di questa opinione, esaminando le caratteristiche costruttive e decorative dello stile lombardo, per potere constatare in quale misura queste si affermino nella Basilica Ambrosiana a vòlte.

*
* *

Come già si è rilevato, molti scrittori sono indotti a riportare al secolo XII la ricostruzione della Basilica di S. Ambrogio, non essendo persuasi, anzi trovando anormale, che l'organismo costruttivo e decorativo di questa ricostruzione possa risalire al IX secolo. A tale riguardo noi conveniamo nel riconoscere, come la prima impressione che si riceve nel visitare la Basilica possa giustificare questa specie di prevenzione; ma un minuto esame del monumento, ed alcune considerazioni d'indole generale in merito allo svolgimento dell'architettura lombarda, riescono facilmente a ridurre al giusto limite ed al preciso suo valore quella importanza dell'architettura lombarda, che si ritiene eccessiva per il secolo IX.

Osservando un edificio sacro, nel quale le caratteristiche dell'architettura lombarda abbiano avuto largo campo per svolgersi, si prova, in verità, un sentimento di ammirazione per il razionale aggruppamento dei vari elementi che ne compongono la struttura. L'armonia generale delle proporzioni si presenta come il risultato spontaneo delle esigenze statiche: la decorazione è parte integrante dell'organismo — non un rivestimento, od una superfetazione — costituendo il complemento naturale ed indispensabile della struttura. Già nella planimetria si trovano precisati e predisposti gli elementi dello sviluppo in elevazione: cosicchè i piloni a fascio s'innalzano robusti dal pavimento, pronti a fornire — per ogni fase dello sviluppo verticale — i sostegni, le imposte degli archi e delle cordonature, i contrasti alle spinte. Messo a confronto coll'architettura classica, potrà questo organismo sembrare meno imponente, certo è più vario e razionale; raffrontato coll'architettura detta gotica, ci chiarirà come l'ardimento di questa sia ottenuto colla *esagerazione* dell'organismo lombardo. Nel logico sviluppo storico dell'architettura, questo organismo ha quindi un posto a sè, ben distinto, rappresentando un sistema costruttivo che — pur non rinunciando al concetto della robustezza dei sostegni, atti ad eliminare qualsiasi spinta, canone fondamentale dell'architettura romana e bizantina — ha saputo raggiungere una razionale semplicità delle masse, senza per questo arrivare agli estremi ed agli eccessi dell'organismo gotico, che tutto volle affidare alle leggi, ed anche alle incertezze dei contrasti delle forze. Ora sarebbe grave errore il voler togliere a questo principio, statico e decorativo ad un tempo, il suo carattere di elemento naturale ed indispensabile alla evoluzione dell'architettura — dalla decadenza romana all'affermarsi dello stile medioevale — per ravvisarvi solo una innovazione accidentale, il cui merito si possa assegnare all'una piuttosto che all'altra regione, e la cui epoca si possa indifferentemente spostare di tre secoli. Ancor più grave errore sarebbe il voler ritardare la manifestazione di questo principio sta-

tico al sec. XII, lasciando così un periodo di tempo eccessivamente lungo per le manifestazioni della decadenza romana.

Infatti, il principio statico che caratterizza l'architettura lombarda si trova già in embrione negli edifici romani colle vòlte a crociera le quali, se non sono apparentemente cordonate, lo sono però costruttivamente cogli archi diagonali di rinforzo, compenetrati nella massa della vòlta: lo troviamo ancor più evidente e sviluppato nell'architettura bizantina, cosicchè non si saprebbe per quale ragione una vòlta a crociera, con archi diagonali apparenti in forma di cordonature, e coi sostegni predisposti a tale struttura, possa sembrare ardimento eccessivo, manifestandosi nel secolo IX.

L'aver constatato la razionalità di tale sistema, l'averne tentata prudentemente un'applicazione sempre più estesa, può costituire un merito per quel popolo che — trovandosi particolarmente obbligato a ricorrervi per la scarsa opportunità di procurarsi materiali di grandi dimensioni — dovette industriarsi ad utilizzare sempre più quel principio statico che lo sollevava da quelle difficoltà; ma questo è un merito relativo, il quale ad ogni modo, non deve sembrare così strano, da indurci senz'altro a sostituirvi il demerito di una applicazione troppo ritardata di quel principio, quale risulta dall'assegnare il S. Ambrogio al secolo XII.

Di questo organismo statico, che l'architettura lombarda nella sua evoluzione affermò con grande varietà di concetti, quale parte troviamo applicata nella Basilica di S. Ambrogio? La parte più interessante certo, non tutta però. Se noi possiamo considerare la Basilica Ambrosiana come un esempio singolare dell'architettura lombarda, si è perchè noi vi riconosciamo il monumento più importante dal punto di vista storico-religioso, e perchè tale sua importanza ha potuto preservare, abbastanza intatte, le sue caratteristiche; ma non possiamo per questo disconoscere come altri edifici offrano esempi ben più completi di stile lombardo. In altri termini, il S. Ambrogio di Milano non può ritenersi un tipo perfetto di basilica a vòlte, e neppure compendia tutte le caratteri-

stiche dello stile: rappresenta la manifestazione di un'arte che già si è formata, ma che non ha ancor detto l'ultima sua parola: come ben disse il Dartein « tous les éléments essentiels du style lombard s'y rencontrent déjà, mais ils se manifestent avec des marques de timidité, qui trahissent la nouveauté de leur usage ». Perciò, qualunque sia la data cui si voglia far risalire la ricostruzione del S. Ambrogio, questa non potrà certo coincidere coll'epoca nella quale l'architettura lombarda toccò il massimo suo splendore, per avviarsi poi a quella trasformazione che — coll'accogliere dal punto di vista decorativo ed organico l'arco acuto — condusse allo stile medioevale del secolo XIII.

Ne consegue che, coll'ammettere la riedificazione della Basilica al sec. IX, si viene a concedere un periodo di tempo sufficiente per l'ulteriore sviluppo e perfezionamento dell'architettura lombarda; mentre spostando quella riedificazione al principio del sec. XII, tutta la evoluzione dell'architettura lombarda, colle numerose sue manifestazioni, si trova obbligata a svolgersi in limiti di tempo affatto insufficienti. E per verità, noi non possiamo considerare lo spostamento di tre secoli nella riedificazione di S. Ambrogio come un fatto isolato, indipendente dall'evoluzione dell'architettura lombarda: assieme al S. Ambrogio, sono i numerosi edifici lombardi, coevi o posteriori, che si trovano obbligati tutti ad emigrare dai sec. IX, X e XI, per addensarsi nel sec. XII, ed invadere i primi anni del secolo successivo. Le conseguenze che derivano da questo spostamento sono tali, da rendere evidente la inammissibilità della tesi. Milano, che annoverava un di numerosi edifici religiosi di stile lombardo, oggi conserva solo il S. Ambrogio come esempio ancora genuino, gli altri essendo stati, o demoliti o trasformati per modo da non costituire sicuri elementi di studio: Pavia invece — benchè a sua volta abbia subito la perdita di edifici ragguardevoli — offre ancora elementi sufficienti per seguire le varie fasi dello sviluppo dell'architettura lombarda: vi troviamo infatti alcune chiese che, per

la disposizione planimetrica, la qualità dei materiali, la mano d'opera, ed il carattere delle decorazioni, costituiscono una serie di tipi, che si possono ordinare cronologicamente: così le chiese di S. Michele Maggiore, S. Pietro in Cielo d'oro, S. Teodoro, S. Lazzaro ci guidano da un tipo che presenta molta analogia col S. Ambrogio di Milano, pur essendo più completo e quindi di data posteriore, sino al tipo di quell'architettura tutta in laterizio, elegante ed accurata nella mano d'opera, che preludia già l'architettura medioevale dei secoli XIII e XIV.

E cominciando dal S. Michele Maggiore, non si può disconoscere in questa Basilica una struttura più organica di quella del nostro S. Ambrogio, per il fatto che — pur presentando, rispetto a questa, una singolare analogia nella disposizione planimetrica, e nell'ossatura delle navate e dei matronei — accoglie già due notevoli progressi nella struttura; infatti nel S. Michele la disposizione della cupola ottagonale si trova

già affermata nei piloni di sostegno, che sono più robusti degli altri, mentre i piloni del S. Ambrogio non indicano alcuna predisposizione a reggere la cupola, che poscia vi fu innalzata: la navata maggiore nel S. Michele non riceve luce solamente dal muro frontale — disposizione che vediamo in S. Ambrogio — ma anche da finestre aperte nei muri laterali, sopra la copertura dei matronei, le quali si poterono aprire adottando il partito di impostare più in alto la volta della navata maggiore ¹⁾; il che dovette costituire un passo



FIGURA III. — *Campata della nave mediana in S. Michele Maggiore di Pavia.*

A B — Finestre che illuminano lateralmente l'interno della Basilica.

¹⁾ Si confronti la disposizione del S. Michele, indicata nella figura III, colla

molto notevole, anzi ardito, se si deve giudicare dalle modificazioni che più tardi si dovettero introdurre per rendere più resistente la costruzione, sdoppiando le vòlte a crociera di pianta quadrata in vòlte a pianta rettangolare.

Che la costruzione della Basilica di S. Pietro in Cielo d'oro sia di epoca posteriore al S. Michele, risulta evidente per successive innovazioni introdotte nell'organismo delle navate: il partito di far corrispondere le campate della nave maggiore con due campate delle navi minori — adottato nel S. Ambrogio, e riprodotto ancora in S. Michele, malgrado il mag-

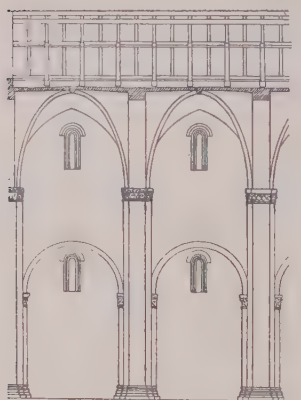


FIGURA IV. — Campate della nave maggiore di S. Pietro in Cielo d'Oro in Pavia.

gior ardimento assegnato alla nave mediana — venne nel S. Pietro in Cielo d'oro abbandonato fin dalle fondazioni: non più piloni principali, alternati con piloni minori, ma sostegni tutti della medesima sezione, e disposti per modo che, mantenendosi la pianta quadrata per le campate delle navi minori, si limitarono a tale larghezza anche le campate della nave mediana, le quali risultarono quindi di pianta rettangolare. Anche questa innovazione — che preludia ad una delle disposizioni tipiche dell'organismo go-

tico, perchè la vediamo più tardi nel Duomo di Milano — dovette sembrare ardita, tanto che alla costruzione delle vòlte maggiori si rinunciò, sebbene già fossero stati predisposti gli archi di testata e le imposte delle cordonature, sostituendovi una copertura apparente in legno. Colla chiesa di S. Teodoro l'organismo continua la sua trasformazione: si ritorna al concetto di mantenere a pianta quadrata le campate della vòlta maggiore, ma in luogo di farvi corrispondere due campate delle navi laterali, si adotta per queste la

disposizione del S. Ambrogio, nella figura VI. L'imposta delle vòlte nel S. Michele, nei punti *C* e *D*, corrisponde all'altezza delle serraglie dei matronei, mentre nel S. Ambrogio l'imposta della vòlta si trova al disotto di quella dei matronei.

disposizione di campate a pianta rettangolare, il cui lato maggiore corrisponde alla larghezza della campata mediana: vale a dire si adotta il partito che più tardi venne applicato nel Duomo di Firenze, nel S. Petronio di Bologna, nella Certosa di Pavia ed altri esempi. Con ciò si arriva a risolvere il problema di potere illuminare l'interno della chiesa mediante finestre aperte al disopra delle navate minori, assicurando al tempo stesso la stabilità della struttura.

Ci siamo limitati agli esempi più salienti, scelti in un medesimo centro di manifestazioni lombarde; ma non ci sarebbe difficile il comporre una serie ben più completa, tale da mettere in evidenza le progressive modificazioni dell'organismo statico lombardo. Ora è possibile l'ammettere che queste successive innovazioni, posteriori al S. Ambrogio, abbiano potuto svolgersi nel sec. XII, e precisamente dopo l'anno 1117, come risulterebbe dalla tesi che ammette la riedificazione del S. Ambrogio solo dopo questa data? La risposta negativa s'impone: e infatti nella struttura del S. Michele di Pavia noi possiamo leggere una lunga serie di vicende, — indipendentemente dai documenti che ricordano gli incendi ed i disastri — cui l'edificio si trovò esposto. Iniziata in pietra calcareo oscura, noi vediamo che questo materiale cessa a partire da una linea molto accidentata, la quale dimostra come quel primo impianto sia andato quasi interamente distrutto, e più tardi ripreso con materiale diverso, pietra arenaria, senza variare la disposizione planimetrica della parte inferiore, sfuggita alla distruzione: anche questa seconda struttura in arenaria cessa in modo irregolare, accennando ancora ad una sopravvenuta rovina, cui si pose riparo completando l'edificio, sino al tetto, in laterizio. Ora è possibile ammettere che tutto questo sèguito di vicende, attestato in modo così evidente dall'edificio, possa contenersi in poche decine di anni? E pur ammettendo — ciò che non riteniamo — che il S. Michele sia stato iniziato contemporaneamente al S. Ambrogio, subito dopo il 1117, ed assegnando un minimo di vent'anni per lo svolgimento di quelle vicende

che portarono a ricostruire due volte l'edificio sullo stesso impianto planimetrico, come si potrebbe ammettere che l'altra Basilica di S. Pietro in Ciel d'oro, nella stessa Pavia — la quale pur rappresenta un progresso notevole nella struttura — sia posteriore al S. Michele, mentre è noto che venne consacrata da Innocenzo II fin dal 1132?

Ma non è fuori del nostro S. Ambrogio, che occorre ricercare gli elementi per dimostrare la impossibilità materiale di spostare al sec. XII tutto lo svolgimento dell'arte lombarda: tanto più che i sostenitori di questa tesi potrebbero obiettare che tale svolgimento abbia potuto compiersi anche in data anteriore al 1117, e che esigenze speciali, dipendenti dalla preesistente disposizione planimetrica, possono avere impedito che, all'atto di ricostruire il S. Ambrogio nel sec. XII, si svolgesse quel tipo di Basilica lombarda, in cui fossero adottati tutti i miglioramenti che già erano stati introdotti in altri edifici. Eppure, anche ammettendo che il S. Ambrogio, per circostanze eccezionali, rappresenti un tipo in ritardo e già antiquato dell'architettura lombarda, è pur d'uopo concedere a questo monumento quel periodo di tempo, che sia sufficiente per lo svolgimento di tutte le vicende che la sua struttura attesta in modo non dubbio: a quel modo che davanti ad una stratificazione geologica, costituita da una serie di successive faune e flore, due scienziati, pur dissentendo nel fissare l'epoca che sia il punto di partenza di quelle stratificazioni, debbono convenire nell'ammettere che queste abbraccino un periodo di tempo materialmente sufficiente per lo svolgimento delle vicissitudini che vi sono impresse.

Come già si disse, le varie parti componenti il S. Ambrogio accennano a distinte fasi nella ricostruzione dell'edificio, ed offrono anche gli elementi per stabilire quell'ordine cronologico, cui già si è accennato.

Ora, secondo la tesi della Basilica a volte compiuta nel sec. XII, pur ammettendo che la ricostruzione della parte absidale, che è la più antica, sia avvenuta prima del secolo XI

ed abbia coesistito per un certo tempo colle navate a colonne — il che è materialmente ammissibile — noi ci troviamo davanti a questa condizione di cose che, sino al 1117 la Basilica di S. Ambrogio si sarebbe presentata colle navate a colonne, tre absidi, ed un atrio diverso da quello che oggi vediamo; mentre nell'anno 1144 ¹⁾ già sarebbe stata compiuta la trasformazione della Basilica coll'aggiunta altresì del nuovo campanile destinato ai canonici: vale a dire si sarebbero, in quel breve periodo di tempo, compiuti i seguenti lavori:

— Ricostruzione completa delle navate, sostituendo alle colonne reggenti dei semplici muri sui quali poggiava il tetto, dei piloni a fascio reggenti le vòlte.

— Costruzione del nartece formante corpo colla fronte della Basilica.

— Aggiunta dell'atrio circondato da portico, quale oggi vediamo.

— Costruzione del nuovo campanile dei canonici.

Si avverta come il periodo di tempo fra il 1117 e il 1144, di 27 anni, sia il più ampio che si possa concedere, perchè mentre è immutabile la data del 1117 come inizio dei lavori, si potrebbe anche ritenere che il campanile dei canonici sia stato ultimato alcuni anni prima del 1144: questo periodo massimo di 27 anni, se può materialmente bastare per l'esecuzione delle opere in sè stesse, non è certo sufficiente a contenere lo svolgimento delle vicende che la struttura del monumento ci attesta: giacchè le varie parti della Basilica non si presentano costrutte tutte di getto, secondo un piano generale prestabilito, ma sono — come già si disse — staccate costruttivamente, ed accennano ad essere state eseguite ad intervalli di tempo. Infatti, procedendo in ordine cronologico

1) Vedasi l'atto di Concordia fra Canonici e Monaci steso nel 1144 dall'arcivescovo Robaldo: "cæterum novum campanile ecclesiæ ejusdem in libera præpositi et canonicorum potestate jure perpetuo statuendo donavimus." Il campanile però era rimasto interrotto ad una altezza corrispondente a quella dell'altro campanile dei monaci.

inverso, noi possiamo constatare come la costruzione del campanile dei canonici, che è la parte meno antica, abbia necessitato la parziale demolizione del fianco della Basilica, nella parte corrispondente all'appoggio del campanile; il che non sarebbe certo stato necessario, se la ricostruzione della navata fosse avvenuta contemporaneamente, o per lo meno col proposito già deliberato di innalzare il campanile dei canonici; l'atrio che precede la Basilica è posteriore al

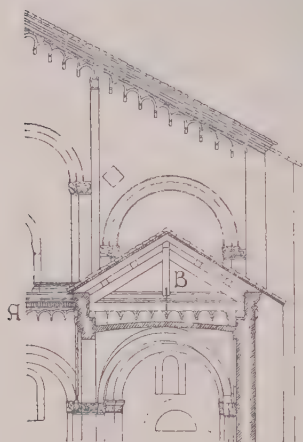


FIGURA V. — *Allacciatura di un lato dell'atrio col nartece.*

- A* — Cornice ad archetti nella parte centrale della fronte.
B — Continuazione della cornice sotto il tetto dell'atrio.

nartece, come risulta in modo non dubbio dal fatto che la cornice orizzontale ad archetti del nartece si prolunga su tutta la larghezza di questo, e si trova in parte mascherata dai lati del portico che vi si addossarono per l'aggiunta dell'atrio, come risulta dalla fig. V; per cui dobbiamo concludere che il nartece già si trovasse condotto a termine quando non si aveva ancora l'intenzione di innestarvi l'atrio. Infine la facciata stessa, col suo caratteristico e singolare loggiato superiore al nartece, presenta a sua volta qualche indipendenza dalla struttura delle navate. Saranno intervalli di tempo anche limitati, quelli trascorsi

fra questi distinti lavori, ma nel loro assieme bastano a dissuaderci dal ritenere che tale complessa ricostruzione abbia potuto contenersi fra le due date 1117 e 1144.

Questa angustia di tempo, creata dalla tesi della ricostruzione al sec. XII, si ripercuote anche nelle successive vicende della Basilica, quelle che, essendo meglio precisate dai documenti, cessano dal costituire elementi di discussione. Fra queste però ci sia concesso di fare breve cenno della trasformazione avvenuta nel tiburio della Basilica, la quale concorre a rendere insostenibile la tesi della completa riedificazione della Basilica, a partire solamente dell'anno 1117. Infatti, de-

vesi avere presente questa circostanza, alla quale generalmente hanno sorvolato gli studiosi della Basilica, che l'attuale tiburio — costituito da cupola ottagonale, di cui quattro lati corrispondono al quadrato della crociera, e gli altri lati sono portati da vòlte coniche — rappresenta una sostanziale modificazione al concetto originario del tiburio, le cui vicende si possono riassumere nel seguente modo :



FIGURA VI — Sezione longitudinale della Basilica di S. Ambrogio.

- A B* — Tiburio nella sua forma primitiva.
- C D* — Tiburio nella sua seconda forma.
- H* — Muro di fondo della primitiva Basilica.
- G* — Vòlta a crociera della 3^a campata, caduta nella seconda metà del secolo XII.
- N* — Pulpito danneggiato dalla caduta della vòlta.
- L* — Pilastro costruito colla base più alta degli altri, per corrispondere al piano circostante l'altare *a*, dopo che venne collocato il sarcofago *b* sopra i primitivi depositi dei Santi.
- M* — Ampliamento dell'abside, effettuato al principio del secolo IX.

Al momento di trasformare la Basilica a colonne in Basilica a vòlte, non si aveva in animo di assegnare alla quarta campata della nave maggiore, comprendente l'altare, una copertura diversa da quella adottata per le altre tre campate, e consistente in vòlte a crociera cordonate diago-

nalmente: ciò risulta — come già si avvertì — dal fatto che la sezione dei piloni a fascio, sui quali più tardi si volle innalzare una struttura speciale, non ha differenza alcuna con quella degli altri piloni reggenti le anzidette vòlte a crociera: probabilmente nel corso dei lavori di riforma nelle navate — per la considerazione che il ciborio coronante l'altare richiedeva un maggior slancio nella sua parte superiore, per compensare l'interramento dei piedestalli e di parte dei fusti delle colonne, reso necessario dal sopralzo del pavimento intorno l'altare — si fece strada l'idea di tenere più alta la copertura della Basilica in corrispondenza al ciborio. Ma i sostegni non erano stati predisposti a questo maggiore sviluppo, e dovettero sembrare troppo esili per reggerne il carico; si ritenne quindi prudente limitarsi all'adozione di un tiburio ottagonale, non chiuso a vòlta, ma semplicemente coperto da tetto ordinario. Tale disposizione — indicata nella figura VI — raggiungeva lo scopo di assegnare una particolare distinzione a quella parte della navata, senza per questo aggiungere un peso maggiore di quello per il quale i piloni erano stati predisposti, e senza introdurre spinta alcuna di archi, o di vòlte. Ma tale disposizione, prudente in sè stessa, ebbe a produrre un effetto in senso opposto, giacchè il tiburio, per la circostanza che non creava alcuna spinta, non corrispose al suo ufficio statico di contrasto fra la vòlta a botte verso est, precedente l'abside maggiore, e la vòlta a crociera adiacente al tiburio verso ovest: il che può spiegare come questa vòlta, non contrastata ugualmente nel suo perimetro, abbia potuto col tempo deformarsi e rovinare in parte; e come il rifacimento di questa vòlta abbia altresì dato occasione a quel riadattamento del tiburio che si trova ricordato nelle deposizioni dei monaci dell'anno 1196, di cui faremo menzione più avanti.

Il rifacimento del tiburio in forma più elevata, e con cupola a pianta ottagonale (fig. VII), riconosciuto necessario per completare il sistema delle vòlte, portava però a quel sensibile aumento nel carico dei piloni, che si era cercato

di evitare colla prima disposizione: ma al timore che questi non avessero a reggere all'accresciuto ufficio, si pose senz'altro rimedio col partito di chiudere le arcate laterali corrispondenti alle navate minori, e di rinforzare l'arco di collegamento colla parte absidale sottomurandovi una robusta arcata di minore ampiezza; rinforzi i quali durarono sino a pochi anni or sono, essendo stati soppressi solo dopo l'anno 1862, quando si procedette al rinsaldo generale della Basilica.

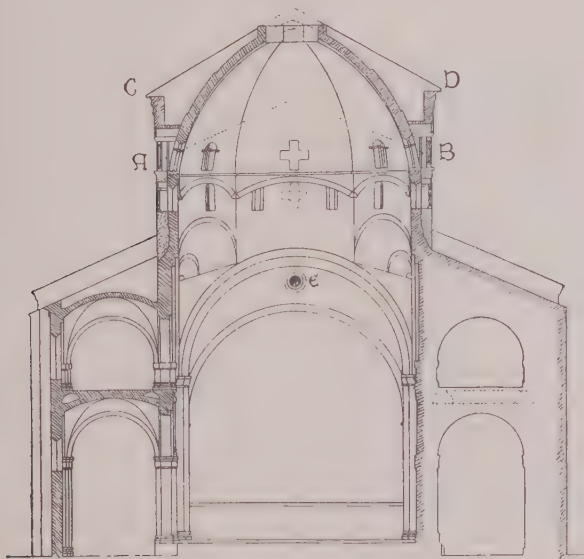


FIGURA VII. — Sezione trasversale della Basilica di S. Ambrogio.

A B — Altezza del tiburio nella sua prima forma.

C D — Cornice del tiburio ampliato.

E — Oculo nel muro di fondo della Basilica primitiva

In tale circostanza venne anche ripristinata la volta a crociera della terza campata, sopprimendo la disposizione adottata nella seconda metà del secolo XII — risultante nella figura VIII — la quale aveva contribuito a trarre in errore molti studiosi della Basilica, che vi vollero ravvisare un argomento in favore della tesi della ricostruzione durante il secolo XII.

Questi lavori, compiuti indubbiamente nella seconda metà del secolo XII, e precisamente dal 1172 circa al 1180,

costituiscono una vera alterazione del concetto originario della Basilica a volte: e se ci sembrano spiegabili perfettamente come provvedimenti richiesti da un organismo già vecchio di oltre tre secoli, non ci sembrano altrettanto ammissibili come alterazioni fatte pochi anni dopo il completo rinnovamento della Basilica, durante un periodo che fu par-

ticolarmente agitato da vicende da guerra e da terribili calamità pubbliche. E dovendo ammettere che la Basilica a colonne abbia protratto la sua esistenza per oltre sette secoli, e che fra il 1117 ed alcuni anni prima il 1196 siasi dovuto, non solo riedificare interamente la Basilica ed aggiungervi l'atrio ed il campanile dei canonici, ma riparare la rovina delle volte, trasformare il tiburio, ed alterare l'organismo della Basilica otturando alcune arcate — ai quali lavori andrebbero aggiunti quelli relativi al mosaico nell'abside, al pulpito, ed al ciborio, e persino dell'altare d'oro, che da qualche studioso si vorrebbero tutti addensare in quel secolo XII —

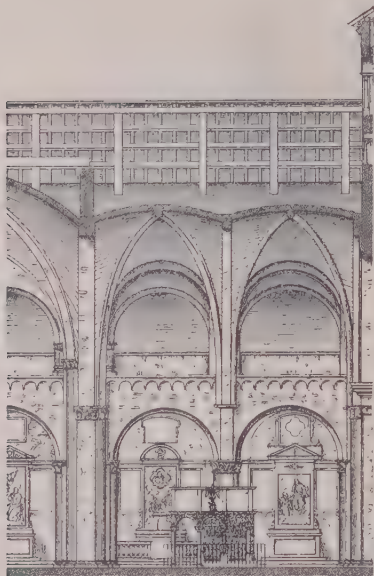


FIGURA VIII. — Copertura della terza campata della nave maggiore, ricostruita in seguito alla caduta della volta a crociera, nella seconda metà del secolo XII, e conservata sino al 1862 — (Dall'opera: *Le Fabbri che più cospicue di Milano*, del CASSINA).

non si può a meno di provare quell'impressione che si riceverebbe assistendo alla rappresentazione di un dramma, quando, dopo un eccessivo riposo fra il primo ed il secondo atto, si avessero precipitatamente a recitare i seguenti, senza alcun intervallo sino alla fine.

*
* *

Il mosaico dell'abside, l'altare d'oro, il ciborio, il pulpito ed altre memorie della Basilica offrono preziosi elementi di studio, i quali non dovrebbero essere trascurati nella controversia circa l'epoca della trasformazione delle navate: se non che, trattandosi di lavori i quali, essendo indipendenti dalla struttura dell'edificio, non si possono considerare strettamente vincolati all'epoca di questo, parve a noi opportuno di limitare i nostri argomenti a quelli riguardanti la struttura della Basilica; d'altra parte, il ricercare l'epoca di quelle varie opere d'arte, in base allo stile ed alla tecnica d'esecuzione, ed in relazione agli elementi epigrafici, o figurati di cui vanno ricchi, richiederebbe una speciale monografia per ognuna di quelle preziose manifestazioni d'arte; al che non consente, nè la competenza nostra, nè il limite assegnato a questo scritto.

Di qualcuna di queste opere, che formano degno complemento della Basilica, ci sia però concesso di valerci, a conferma della nostra tesi, nel riassumere succintamente, per quanto ci sarà possibile, la storia delle vicende della Basilica Ambrosiana, quale risulta dall'intima concordanza fra le memorie scritte, e le indicazioni fornite dallo stesso monumento.

*
* *

Fondata da S. Ambrogio nel 386, fuori del circuito delle mura di Milano, fra porta Vercellina e porta Romana, la Basilica dedicata ai Martiri era, vivente ancora il fondatore, chiamata *Ambrosiana* ¹⁾ come quella che fra le varie innalzate da S. Ambrogio in Milano, fu da questi prediletta,

1) " *In Basilicam quam appellant Ambrosianam.* „ Lettera (XXII) di S. Ambrogio alla sorella Marcellina (*S. Ambrosii Opera omnia* Mediolani 1881, vol. V col. 157 segg. n. 2).

al punto da predisporvi la propria sepoltura sotto l'altare: rinvenuti i corpi dei martiri Gervaso e Protaso, e depositati nella Basilica, S. Ambrogio cedeva a quelle venerate reliquie

il posto d'onore, cosicchè venuto a morte nel 397, fu il suo corpo collocato sotto l'altare, a sinistra dei due martiri ¹⁾. Le tombe che accolsero queste tre spoglie furono ritrovate e riconosciute nell'anno 1864, allorquando i lavori di consolidamento e di risanamento della Basilica fornirono l'occasione di scandagli sotto il piano del pavimento, all'ingiro dell'altare. In quella circostanza vennero in luce due loculi disposti sotto l'altare, a poca profondità dal pavimento della Basilica, i quali conservavano ancora gli avanzi di un rivestimento delle pareti interne con lastre marmoree di pregio; l'esame accurato del terriccio raccolto nei due loculi, accertò la presenza di alcuni frammenti ossei, qualche filamento d'oro, e

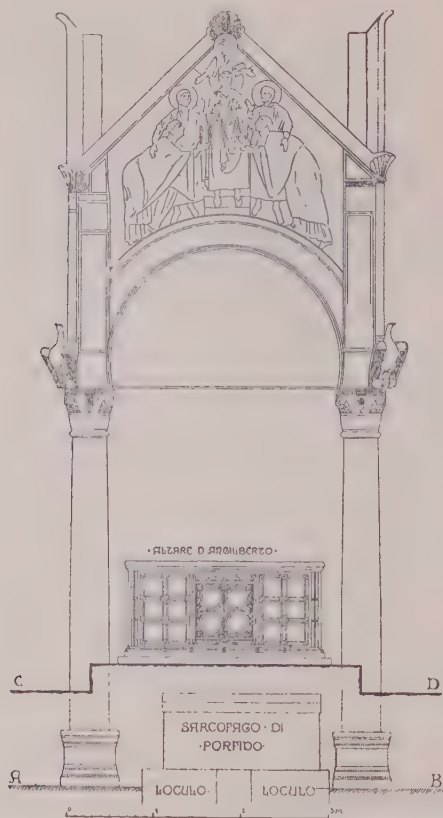


FIGURA IX. — Altare e Ciborio, colle sottostanti tombe rinvenute nell'anno 1864.

A B — Pavimento della primitiva Basilica.

C D — Pavimento rialzato, dopo la riunione dei tre Santi nel Sarcofago di porfido, sul quale venne eretto l'altare d'oro nell'anno 831.

varie monete. La induzione che quei due loculi avessero in origine custodito i corpi dei tre Santi — e precisamente di

1) " ... hunc ego locum prædestinaveram mihi: dignum est enim ut ibi re, quiescat sacerdos, ubi offerre consuevit; sed cedo sacris victimis dexteram portionem. " Lettera cit. di S. Ambrogio a Marcellina (n. 13). — Si deve intendere la destra per l'officiante rivolto verso il popolo, secondo la disposizione dell'altare a quell'epoca.

S. Ambrogio quello a sinistra più piccolo, e dei SS. Gervaso e Protaso quello più ampio di destra — si trovava avvalorata, non solo dalle antiche memorie e tradizioni relative alla riunione delle tre salme, ma anche dal fatto che, immediatamente sopra i due loculi ed appoggiato ad una lastra di marmo che li ricopriva, si ritrovò un avello di porfido, difeso all'ingiro da muratura, sulla quale posavano direttamente due lastre, l'una inferiore di marmo e l'altra superiore di porfido, costituente il piano dell'altare d'oro: cosicchè era ovvio l'ammettere che la circostanza del trovarsi vuoti quei due loculi inferiori, fosse in stretta relazione colla presenza del sarcofago appoggiato sui loculi stessi, nel quale era a ritenere fossero riunite le tre spoglie dei Santi.

Che i loculi siano i medesimi predisposti dallo stesso S. Ambrogio, risulta da parecchie circostanze: anzitutto per essere quei loculi disposti sotto ad un pavimento, di cui si rinvennero in vari punti le traccie, e che si deve ritenere come il pavimento primitivo della Basilica, non essendo state rinvenute, a maggiore profondità, traccie di qualche rilievo accennanti a costruzioni preesistenti: ¹⁾ si aggiunga come quelle indagini abbiano messo in evidenza, non solo quei loculi, ma anche la parte inferiore del fusto delle quattro colonne di porfido reggenti il tabernacolo dell'altare, ed i piedestalli delle stesse colonne, il cui piano di posa si constatò corrispondente al piano delle menzionate traccie di pavimento: cosicchè, coll'escludere che i loculi siano gli originali, si verrebbe alla conseguenza di dover ritenere che la disposizione delle colonne coi relativi piedestalli, rappre-

1) La figura X indica le traccie di vari pavimenti ritrovate nelle vicinanze dell'altare: le porzioni segnate *a*, corrispondono al piano di posa dei piedestalli reggenti le colonne del ciborio, e quindi indicano il pavimento della primitiva Basilica: venne trovato un frammento *b* di mosaico, orientato come il ciborio, e un altro frammento *c* nello spazio circostante l'altare che era chiuso da parapetto, o transenna, di cui si rinvenne il fondamento, sempre orientato come l'altare, vale a dire con sensibile deviazione dall'asse della Basilica. Tale caratteristica deviazione nell'altare venne soppressa senza alcun riguardo, e solo per un inopportuno proposito di regolarità, quando nell'agosto del 1870 venne rialzato tutto il ciborio.

senti già un lavoro di riforma alla Basilica originaria. Ad ogni modo, come argomento decisivo per ravvisare in quei loculi la disposizione primitiva, basti considerare l'epoca alla quale dobbiamo far risalire il trasporto delle reliquie nel sarcofago. Come si disse, nei loculi vennero trovate delle monete, le quali si poterono distinguere in tre gruppi, appartenenti alla fine del IV secolo, alla fine del V, ed al principio

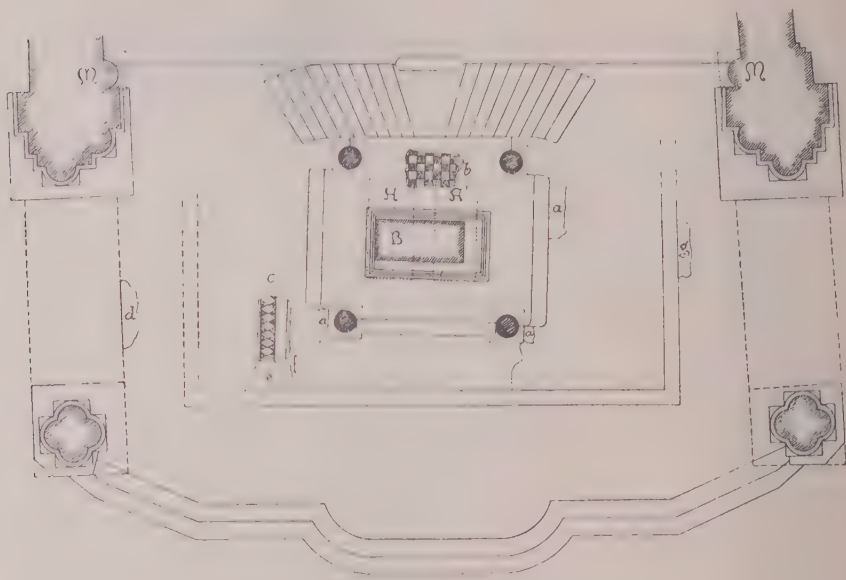


FIGURA X. — *Planimetria dell'Altare e del Ciborio.*

A A' — Loculi che custodirono i corpi dei Santi Ambrogio, Gervaso e Protaso, dalla fine del IV secolo, alla prima metà del secolo IX.

B — Sarcofago in porfido, nel quale furono riuniti i corpi dei tre Santi nella prima metà del secolo IX.

M M — Colonne dell'arco absidale nell'originaria Basilica.

a, a, Tracce del pavimento dell'originaria Basilica — *b, c, e* Tracce di pavimento a mosaico.

del VI secolo. Quelle del primo gruppo si riferiscono precisamente agli anni che corrono fra la data del rinvenimento dei SS. Gervaso e Protaso, e la morte di S. Ambrogio, e furono appunto trovate nel loculo da questi assegnato ai due martiri, del quale attestano quindi l'epoca; le monete meno antiche accennano invece ad un riconoscimento delle tombe, effettuato dopo i vari saccheggi cui Milano si trovò

esposto nel secolo V, riconoscimento che si può ascrivere al vescovo S. Lorenzo (490-512). E non è a ritenere che, nelle tristi condizioni della città a quell'epoca, sia stato compiuto qualche lavoro per dare una diversa sepoltura ai tre Santi: dovette allora bastare la constatazione che le tombe non erano state manomesse, e le poche monete, gettatevi prima di chiuderle nuovamente, costituirono il solo ricordo di quel riconoscimento. Il silenzio dei documenti a tale proposito non ci deve sorprendere, pensando come durante i secoli VI e VII non vi sia alcuna menzione riguardante la Basilica, e come per buona parte del secolo VIII, nei pochi atti di donazione, vendita, o lasciti, si trovino dei semplici riferimenti alla Basilica, la quale vi è solamente

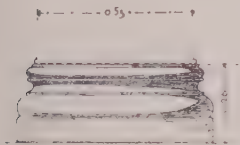


FIGURA XI. — Una delle basi delle colonne nella Basilica primitiva.

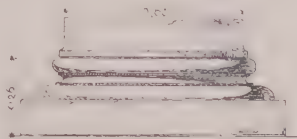


FIGURA XII. — Base di una delle colonne del grande arco absidale nella Basilica primitiva.

indicata come "*juxta civitatem hanc Mediolani*," oppure "*juxta Columpnam quæ dicitur orphana*" che oggi ancora si vede vicino al fianco verso nord; siamo quindi indotti a ritenere che nessuna modificazione nella Basilica — e tanto meno nelle venerate sepolture sotto l'altare — sia stata effettuata prima dello scorcio del secolo VIII.

Quale fosse, a quest'epoca, la disposizione della Basilica Ambrosiana, conforme ancora al suo primitivo impianto, risultò abbastanza chiaramente dai resti messi in evidenza dalle recenti ricerche, cui già si è accennato sommariamente.

Qui però tornerà opportuno aggiungere, ai particolari della disposizione planimetrica, alcuni elementi di fatto secondo i quali non può rimanere dubbio che quegli avanzi si riferiscano alla Basilica del IV secolo: e cominciando dalle parti in pietra ritrovate — e cioè due basi appartenenti alle co-

lonne che limitavano le navate, le basi delle colonne del grande arco determinante l'abside, i piedestalli delle quattro colonne intorno all'altare — noi ravvisiamo ancora nel carattere delle profilature di questi vari elementi la tradizione romana, per quanto in decadenza, ed una uniformità di esecuzione, la quale esclude che quelle pietre siano state levate da diversi edifici, per ricomporre la Basilica a colonne, non avendo questa il carattere frammentario, che presenterebbe una ricostruzione posteriore al IV secolo. Le porzioni inferiori dei fusti delle colonne maggiori dell'abside, lasciate ancora in posto all'atto in cui si costrusse la cripta perchè in questa rimasero incorporate, sono di materiale molto pregevole — breccia rossa d'Africa, e verde antico — tali da escludere che appartengano ad aggiunte, o modificazioni introdotte nella Basilica primitiva, giacchè non era certo in un periodo di gravi vicissitudini, come quello che Milano attraversò dal secolo V al secolo VIII, che avrebbe potuto svolgersi una costruzione così ricca per materiali appositamente lavorati. L'esame minuto delle fondazioni delle colonne, sia riguardo al metodo di esecuzione, sia riguardo ai materiali impiegati, concorre ad accertare che si tratta di edificio innalzato mentre ancora perdurava, nell'arte del costruire la tradizione romana.

Altri argomenti per confermare che quei resti risalgono alla fine del IV secolo non ci mancheranno, allorquando accenneremo alle vicende della ricostruzione della Basilica.

Arriviamo così all'anno 784, colla Basilica tuttora nello stato suo primitivo. A quell'epoca, l'arcivescovo Pietro si decide a meglio assicurare al tempio le funzioni religiose e la custodia, coll'istituire vicino alla Basilica un monastero dell'ordine Benedettino ¹⁾ e coll'affidare ai monaci la cura

1) Concessione di Pietro Arcivescovo " *Monasterio quod, Deo juvante, instituimus juxta ecclesiam Sancti Christi Confessoris Ambrosii in ejus honore, et Sanctorum martyrum Protaxii et Gervaxii, ubi eorum sacra corpora venerabiliter requiescunt, conditam.* „

Carlo Magno confermò nel 791 la concessione fatta da Pietro Arcivescovo.

della Basilica. Da questo momento comincia una fase di nuove vicende, avendo il monumento conservato sino ai nostri giorni la testimonianza di alcune opere di parziale riforma della Basilica, le quali risalgono ad un periodo di tempo compreso fra la data dell'introduzione dei monaci e l'anno 831 ¹⁾; ancora oggidì, chi osserva la parte absidale della Basilica può rilevare come questa ed il corpo delle navate non costituiscano due parti di un medesimo organismo, poichè l'arco trasversale secondo il quale la navata mediana si attacca al coro, non si accorda coll'arco di testa della volta a botte che precede l'abside ²⁾; ma non solo a questo, e ad altri slegamenti tuttora visibili, si limitava alcuni anni or sono la testimonianza di un distacco, e quindi di un intervallo di tempo fra la costruzione di quelle due parti: infatti fra la struttura della Basilica a vòlte, e quella del coro, sussiste ancora — sebbene non più evidente come prima del recente consolidamento del tiburio — un muro rimasto rinserato fra quelle due parti, come un avanzo di una costruzione che ad entrambe era indipendente. Questo muro, ancora pochi anni or sono, s'innalzava a frontispizio dietro il lato est del tiburio ottagonale, e benchè presentasse le tracce di numerose manomissioni, pure conservava ancora le caratteristiche di una struttura del IV secolo: demolito nella parte sua superiore, in occasione dei restauri compiuti al tiburio verso il 1864, al solo scopo di rendere più visibile il tamburo della cupola, fu ancora fortuna se tale provvedimento, deplorabile per la speciale importanza archeologica di quel cimelio, non sia stato attuato prima che il professore Gaetano Landriani, si fosse assunto la lodevole iniziativa di conservarci almeno il ricordo di quell'avanzo nella tavola V dell'opera sua *La Basilica Ambrosiana*: quel muro, terminato come si disse a frontispizio, secondo le pendenze

1) Il Puricelli nel num. XXXVIII delle sue Dissertazioni manoscritte *De Ambrosianæ Mediolani Basilicæ Decumanis Historica dissertatio* stabilisce all'anno 831 la data del diploma di Angilberto — di cui si parla a pag. 24: "Hoc ego Diploma in Monumentis num. 44 recitabam, datumque Anno Christi 832 asserebam; sed nunc anno potius 831 adscribo.

2) Vedasi la figura VII, a pag. 31.

del tetto che vi si appoggiava, non era decorato da una cornice ad archetti, come le altre pareti esterne della Basilica, bensì da una fascia d'intonaco, alta cent. 34, nella quale erano dipinti degli ornati, in rosso cupo, con ritocchi ¹⁾



FIGURA XIII. — Muro di fondo della Basilica primitiva, coll'attaccatura delle absidi aggiunte al principio del secolo IX.

D, D — Tracce di decorazione policroma, rilevate dal Prof. Landriani prima dell'abbassamento del muro di fondo.

B — Oculo della Basilica primitiva, rimasto in parte otturato dopo la riforma dell'abside maggiore.

A — Finestre che esistevano sul fianco dell'abside mediana ampliata, prima dell'aggiunta delle absidi minori.

M — Colonna dell'arco absidale della Basilica primitiva, di cui rimane ancora in posto la base, e parte del fusto.

in nero: questa particolarità, assieme ad altre che il professore Landriani descrisse minutamente nel citato suo lavoro, indica una costruzione sensibilmente anteriore alla riforma della parte absidale, ed a maggior ragione anteriore alla riforma delle navate.

¹⁾ Vedansi le lettere *D, D*, nella figura XIII.

La presenza di quel muro spiega chiaramente l'ordine cronologico dei lavori di riforma. Primo pensiero dei monaci, chiamati alla custodia della Basilica, dovette essere l'ampliamento della parte destinata alle funzioni religiose: l'unica abside della primitiva Basilica doveva attaccarsi immediatamente al muro di fondo della navata maggiore, con una profondità piuttosto limitata, probabilmente minore dello stesso raggio dell'abside, conforme gli esempi ancora ispirati alla tradizione romana. Accrescere lo spazio racchiuso dall'abside dovette quindi essere il provvedimento più urgente, e questo non poteva a meno di compiersi che coll'interporre fra una nuova abside, ricostrutta in prolungamento della navata maggiore, un vano a pianta rettangolare ¹⁾; e certo non si vorrà giudicare soverchiamente ardito per quell'epoca — i primi decenni del IX secolo — se, all'atto di rifare l'abside a vòlta sferica, conforme all'unico esempio di costruzione a vòlta esistente nella Basilica primitiva, si colse l'occasione per raccordare colla vòlta sferica, una vòlta a botte, destinata a coprire lo spazio di cui il coro veniva ampliato. Qui torna opportuno menzionare un particolare venuto in luce durante i lavori di restauro, i quali accertarono come per qualche tempo, la trasformazione della Basilica si limitasse all'abside mediana, le due minori essendo state aggiunte solo più tardi: le traccie di finestre nei due muri laterali, colleganti l'abside colla navata mediana, comprovano come quella parte di prolungamento del coro sia stata un tempo illuminata lateralmente ²⁾, escludendo quindi la coesistenza delle due absidi minori; fu solo coll'aggiunta di queste, che quei due muri di perimetro divennero le pareti interne di divisione fra le absidi, e le finestre vennero murate essendo diventate inutili.

Queste due fasi, che il lavoro di ampliamento della parte absidale ebbe ad attraversare, concorrono a spiegare come

1) Vedasi la planimetria della Basilica, fig. I, e la parte segnata *M* nella fig. VI.

2) Vedasi la lettera *A* nella fig. XIII e la planimetria della Basilica, fig. I.

il già citato muro a frontispizio, del IV secolo, abbia potuto conservarsi in mezzo alla completa ricostruzione della Basilica: infatti, allorquando si demolì l'abside primitiva per sostituirvi l'attuale, di maggiore profondità, non si presentava alcun bisogno, anzi non vi era nemmeno la possibilità di demolire la parete di fondo della navata maggiore, poichè l'arcata che già si apriva in quel muro, sostenuta dalle due colonne addossate alla parete, poteva servire ancora come imbocco alla nuova abside; e siccome non vi era alcuna ragione perchè la copertura di questa parte aggiunta avesse a gravare su quel muro di fondo, così la stessa volta a botte formante collegamento fra l'abside e la navata, sostenne il peso della corrispondente copertura ¹⁾: in altri termini, la nuova abside mediana consistette in una struttura che venne semplicemente ad addossarsi e ad aderire alla parete esterna del muro di fondo della navata. Le medesime circostanze dovettero ripresentarsi all'epoca in cui si aggiunsero le absidi minori, facendovi precedere degli spazi rettangolari coperti da volte a crociera; di modo che, quando la riforma absidale si trovò ultimata, si doveva verificare questo stato di cose: che alla parte esterna del vecchio muro di fondo della Basilica primitiva, si trovavano semplicemente addossate le tre absidi, colle rispettive coperture.

Allorquando, più tardi, si procedette alla trasformazione delle navate, introducendovi la copertura con volte a crociera, non vi fu alcuna necessità di demolire il muro a frontispizio aderente alle absidi, delle quali ormai si poteva considerare come parte integrante: si trattava di svolgere una struttura la quale, ad eccezione dei due muri che formavano i fianchi della Basilica, constava di pilastri ed archi, cosicchè non doveva certo sembrare opportuno il rendere solidale quel vecchio avanzo della Basilica a colonne, con un

1) Nella struttura di questa volta a botte, il prof. Landriani constatò l'impiego di tegoloni romani, aventi l'ufficio di collegamento nella muratura, disposti in piani passanti per l'asse della volta; metodo costruttivo che ricorda ancora la tradizione romana.

organismo affatto nuovo, basato sul contrasto alle varie spinte degli archi e delle vòlte. Così quella reliquia della Basilica primitiva si trovò racchiusa, come un elemento atrofizzato, fra due costruzioni, alle quali era rimasta indipendente ¹⁾.

Prima di proseguire nello svolgimento storico, e di precisare l'epoca in cui si effettuò la seconda fase della ricostruzione comprendente le navate, non sarà inutile accennare ad un altro particolare, il quale concorre ad attestare la distinzione di epoca fra la Basilica a colonne, e la parte absidale rinnovata: l'esame della parete esterna di questa, mentre ha messo in evidenza una struttura, per materiali ed esecuzione, diversa da quella della Basilica primitiva, ha potuto assodare come il piano della fondazione delle absidi sia più alto del pavimento della Basilica a colonne: ciò si può spiegare per il rialzo nel piano della città, che dovette verificarsi nell'intervallo di quattro secoli fra le due costruzioni; mentre tale dislivello non è altrettanto giustificabile quando si voglia considerare la Basilica a colonne come una ricostruzione del secolo IX, anzichè la originaria costruzione del IV secolo: infatti non vi sarebbe stata ragione qualsiasi per adottare, nel IX secolo, un pavimento per la Basilica rinnovata, più basso del piano che già era stato adottato come basamento esterno dell'edificio.

Un altro lavoro antecedente alla riforma delle navi dobbiamo riconoscere nel campanile che sorge a destra del nartece: la sua struttura, affatto distinta da quella delle navate a vòlta, non solo per quanto riguarda i materiali ed il carattere di esecuzione, ma anche per la mancanza di qualsiasi collegamento costruttivo fra il campanile ed il fianco della Basilica, accenna chiaramente come si tratti di lavoro anteriore alla riforma delle navate, il quale nella circostanza di questa riforma fu rispettato. I Benedettini, tosto che furono insediati, non dovettero frapporre alcun indugio nel sistemare il servizio delle campane; e quindi, il fissare

1) Si veggia la parte nera, segnata *H*, nella figura VI, a pag. 29.

l'epoca dell'erezione del campanile — che si chiamò appunto dei monaci — al primo ventennio del secolo IX, corrisponde alle indicazioni desunte dal monumento, ed al logico svolgimento delle vicende storiche della Basilica.

*
* *

Ed eccoci alla riforma più importante e più controversa, quella delle navate. Nell'anno 831, l'Arcivescovo Angilberto, per il cui volere Gaudenzio Abate del monastero di S. Vincenzo era stato chiamato alla carica di Abate di S. Ambrogio, confermava a questi l'ufficio della tutela e custodia, non solo della chiesa, ma anche del *mirifico altare* da lui nuovamente eretto. L'accento di questo nuovo altare, contenuto in un documento autentico della prima metà del IX secolo, trova una conferma nel fatto che il prezioso altare, oggi ancora sottostante al ciborio della Basilica, reca due volte la menzione del nome di Angilberto nel frontale verso il coro: l'una si trova nell'iscrizione composta di dieci versi, ricorrente sulle fascie che riquadrano e suddividono in tre campi il pallio, e precisamente nel verso:

OPTVLIT ANGILBERTVS OVANS, DOMINOQVE DICAVIT

l'altra si legge in una delle quattro medaglie che adornano gli sportelli nel comparto centrale dello stesso pallio, e precisamente nella medaglia inferiore dello sportello di sinistra, la quale reca in bassorilievo la figura di S. Ambrogio — distinta colla scritta $\overline{SCS} \mid AM \mid BRO \mid SI \mid VS$ — nell'atto di ricevere l'omaggio dell'altare che gli è fatto dalla figura di Angilberto — distinta colla scritta $DO \mid MN \mid VS \mid AN \mid GIL \mid BER \mid TV \mid S$ — Sebbene una porzione del fregio metallico recante il citato verso, corrispondente al lembo inferiore del pallio, accenni ad esser stata rifatta, riconoscendosi nelle lettere

di quella tratta un carattere meno puro del rimanente dell'iscrizione, non vi è per questo alcun motivo a ritenere che, nell'eseguire quel parziale lavoro di restauro, sia stato alterato il testo della iscrizione: ad ogni modo basterebbe la seconda menzione genuina del nome di Angilberto per farci ravvisare nel prezioso lavoro d'arte, giunto fortunatamente sino a noi, l'altare « *quod Angilbertus noviter mirifice ædificavit.* » Certo non negheremo come, indipendentemente da tale testimonianza, l'esame e lo studio di questa singolare opera d'arte possa fornire un notevole contributo nel compito di stabilire l'epoca cui la medesima risalta: ma poichè l'entrare nel minuto esame di questa opera d'arte per giudicarne l'epoca in base ai caratteri della esecuzione ed agli elementi figurativi di cui va ricca, ci dilungherebbe troppo dall'argomento principale, così ci sembra più essenziale ed esauriente il compito di esaminare questo altare, non tanto in sè stesso, quanto in relazione alla Basilica, di cui è stato ed è ancora parte integrante. Come si disse, il rinvenimento dei loculi — primitivi depositi dei corpi dei Santi — si accompagnò al rinvenimento del sarcofago appoggiato immediatamente sopra quei loculi, e rivestito di solida muratura reggente due lastre, l'una di marmo e la superiore di porfido, formante il pavimento dell'altare d'oro; questo si presenta pertanto come il complemento naturale ed immediato della disposizione del sarcofago sopra i due loculi; ed invero, prima ancora di ispezionare il contenuto del sarcofago, era stato possibile di ricostituire le vicende di quel complesso di disposizioni, coll'ammettere che, al momento stesso in cui venne deliberato di assegnare nuovo e più sicuro asilo ai corpi dei tre Santi, non essendovi ormai una ragione per mantenere fra questi una distinzione, siasi adottato il partito di riunirli in un unico avello di porfido; e volendo al tempo stesso, non solo evitare di distruggere i loculi — che per avere custodito lungamente quelle reliquie erano degni di rispetto — ma evitare altresì di spostare le reliquie fuori dello spazio racchiuso fra le colonne del ciborio, innalzate dallo stesso S. Ambrogio, non si vide

altra soluzione possibile, all'infuori di quella di collocare il sarcofago contenente le reliquie immediatamente sopra i loculi, circondandolo da forte muratura: e quasi a giustificare la piccola trasposizione delle reliquie, sul muro rinserrante il sarcofago venne — come suggello del sacro deposito — eretto l'altare d'oro. La necessità di un nuovo e più ricco altare si comprende facilmente, pensando come l'altare primitivo disposto sotto il tabernacolo, e sopralzato solo di uno, o al più tre gradini sul piano della Basilica a colonne, dovesse essere piuttosto semplice, una mensa marmorea sostenuta da colonnine, conforme agli esempi ed alle memorie che abbiamo di quell'epoca; mentre, dopo il sopralzo assegnato all'altare, in causa della intromissione del sarcofago fra questo e le prime tombe, s'imponeva il partito di sostituire al vecchio altare una mensa più ricca, in relazione altresì alla maggiore ricchezza che in quella circostanza si dovette assegnare alla parte superiore del ciborio. Infatti, non essendosi al sopralzo del piano dell'altare accompagnato il sopralzo del tabernacolo, e rimanendo quindi le quattro colonne di questo, coi relativi piedistalli, sepolte più di un metro sotto al piano del nuovo altare, si sostituì alla semplice trabeazione originaria del ciborio, la disposizione degli archi con frontespizi decorati. Il rispetto dimostrato pei loculi inferiori, e per le colonne del tabernacolo è un altro argomento per ravvisare in queste parti gli avanzi della Basilica primitiva, come tali conservati religiosamente allorquando si decise la riunione dei tre Santi nel sarcofago.

L'altare disposto sul sarcofago essendo opera di Angilberto, ci induce ad assegnare allo stesso arcivescovo anche la riunione delle reliquie nel sarcofago. Le memorie dell'epoca vengono ad avvalorare tale conclusione. Un antico Martirologio del X secolo ricorda infatti come la Chiesa Milanese, ai 25 di marzo — festività dell'Annunciata — celebrasse anche la « *Exaltatio SS. Protasii et Gervasii M. M. et Conf. Ambrosii* » il che accenna appunto a commemorare la riunione dei tre corpi, avvenuta in epoca anteriore.

al Martirologio: e si può altresì aggiungere come, a partire da quell'epoca, gli accenni relativi alla Basilica Ambrosiana, che dapprima designavano questa ordinariamente colle parole « *ubi ejus (Ambrosii) humatum corpus quiescit* » alludano più decisamente alle sepolture dei due martiri, assieme a quella del patrono; nel 941 la Basilica è detta « *ubi ejusdem sanctorumque Gervasii ac Protasii quiescunt* » e nel 1053 ancor più chiaramente si dice « *ubi ejus sanctum corpus, una cum sanctorum martyrum Gervasii et Protasii corporibus requiescit.* » Così non ci pare dubbio che Angilberto arcivescovo abbia effettuato la traslazione dei tre corpi dai loculi primitivi nel sarcofago, la quale traslazione gli avrebbe appunto dato occasione per innalzare l'altare d'oro.

Ma questa solenne cerimonia, e questo nuovo prezioso acquisto fatto dalla Basilica potevano rimanere senza alcuna altra conseguenza? Non è ovvio il pensare che la maggiore ricchezza assegnata all'altare dovesse reclamare un rinnovamento della vetusta Basilica del IV secolo, a quel modo che l'aver sepolto di oltre un metro le colonne del tabernacolo aveva già imposto la necessità di imprimere a questo, con altra forma, nuovo decoro?

La risposta decisiva è fornita ancora dalle indicazioni risultanti dallo stesso monumento: non è possibile immaginare che, coll'accennata sopraelevazione del piano circostante l'altare, abbia potuto sussistere la Basilica a colonne, mentre l'esame del monumento conduce a rilevare come, assieme al sopralzo dell'altare, sia stata eseguita la riforma delle navate, per collegare l'altare al mutato organismo della Basilica. Tale riforma, del resto, non rappresentava altro che la prosecuzione delle opere già iniziate nel primo trentennio del sec. IX. La nuova struttura, sostituitasi definitivamente alla Basilica a colonne, venne studiata in modo da accordarsi al dislivello verificatosi fra il piano delle navate e quello del presbitero, e portò con sè la nuova disposizione di una copertura con volte a crociera cordonate diagonalmente.

La sezione longitudinale della navata maggiore in cor-

rispondenza all'altare, presentata nella figura XIV, dimostra appunto come l'impianto dei pilastri a fascio della struttura a crociera siasi conformato alle nuove condizioni di livello: infatti, avendo la disposizione del sarcofago *B*, sui loculi *A*, portato alla necessità di sopralzare il piano intorno all'altare dal livello 1-2 al piano 5-6, mentre il piano delle navate si mantenne al livello 3-4, di soli cent. 35 più alto del pavimento della primitiva Basilica, ne risultò che ai piloni *F*, i quali venivano a corrispondere nella parte più alta del

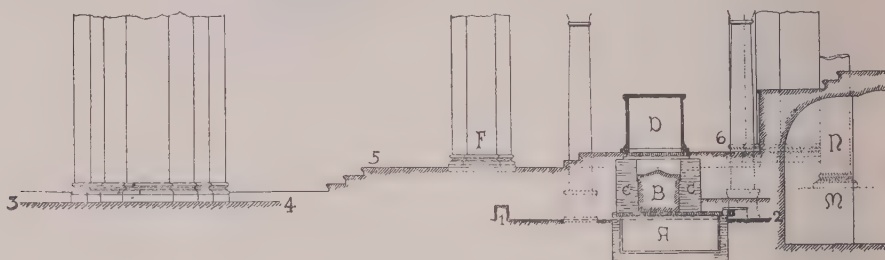


FIGURA XIV. — Sezione longitudinale passante per l'altare.

- A* — Loculi.
B — Sarcofago di porfido.
C, C — Muratura racchiudente il Sarcofago.
D — Altare d'Angilberto.
F — Pilastri colla base più alta, corrispondente al pavimento sopralzato quando si eresse l'altare d'oro.
M N — Base e fusto della colonna dell'arco absidale, nella primitiva Basilica.
 1-2 Pavimento della primitiva Basilica a colonne.
 3-4 " della Basilica a volte.
 5-6 " del presbitero.

pavimento, si dovette assegnare una base sensibilmente rialzata su quelle degli altri piloni della navata: ora è evidente come, se la Basilica a volte fosse opera del secolo XII — costrutta quindi quando il piano circostante della città già si era rialzato notevolmente sul piano del IV secolo — si avrebbe senza alcuna difficoltà adottato per le navate un piano rialzato ben più di 35 centimetri sul pavimento della Basilica primitiva: tanto più che nessuna relazione colla primitiva Basilica — ritenuta dalla tesi del XII secolo come interamente distrutta — avrebbe dovuto creare un legame nello stabilire l'impianto della Basilica rinnovata. La differenza sensibile,

di oltre un metro, che passa dal piano della piazza davanti la chiesa, e il pavimento di questa, costituisce un altro argomento per far risalire al IX secolo, anzichè al XII, la ricostruzione della Basilica a volte.

Tale innovazione — che forma a nostro avviso parte integrante del complesso dei lavori eseguiti da Angilberto — non può essere giudicata troppo ardita, o precoce, rispetto alle condizioni dell'architettura, verso la metà del secolo IX. Alla semplice struttura di colonne, reggenti dei muri sui quali poggiavano direttamente le incavallature del tetto — struttura che dopo più di quattro secoli, e dopo tante vicende, doveva trovarsi piuttosto deteriorata — si trattava di sostituire un nuovo organismo costruttivo, nel quale, sia per il proposito di utilizzare buona parte delle fondazioni, sia per l'idea di rispettare la disposizione primitiva, si volle conservato l'impianto planimetrico di tre navate, di cui la mediana doppia delle due altre, e collegate ancora alle tre absidi. Non volgeva però propizio il tempo per una costruzione nella quale la pietra avesse un notevole ufficio, sia staticamente che decorativamente; i materiali lapidei di grandi dimensioni mancavano, essendo gli avanzi di antichi edifici già stati largamente utilizzati nelle ricostruzioni di carattere frammentario: non era neppur facile il provvedere nuovi materiali, per la difficoltà delle comunicazioni, poichè i canali, che solo più tardi agevolarono considerevolmente i trasporti, mancavano affatto. I laterizi, e le pietre di cui la natura aveva dotato la pianura lombarda — vale a dire il sarizzo ed il granito dei massi erratici, e le stratificazioni di puddinga lungo le rive dell'Adda, a pochi chilometri da Milano — erano quindi i soli materiali sui quali si poteva fare assegnamento: e se si aggiunge come l'impiego del legno per la copertura apparente delle chiese, dovesse ritenersi poco raccomandabile, per il ricordo dei danni e degli incendi, non sempre fortuiti, verificatisi in quelle epoche dense di vicende, si arriva a comprendere come l'adozione di pilastri, in luogo dei sostegni monoliti, dovesse imporsi,

e come questi pilastri avessero ad assumere una proporzione più massiccia per il fatto di essere costituiti con materiali di piccole dimensioni, e col diventare più massicci avessero ad adattarsi ad una forma meglio rispondente all'organismo che dovevano reggere; perciò nel pilastro si distinsero i vari elementi, secondo le funzioni cui dovevano soddisfare: quelli che dovevano reggere archi in direzione fra loro normale, e quelli che dovevano reggere le cordonature diagonali delle vòlte. Ora, se in base a queste necessità costruttive, osserviamo la pianta della Basilica a vòlte, noi non vi possiamo certo ravvisare la creazione di un tipo architettonico nuovo, bensì una semplice trasformazione dei sostegni monoliti in sostegni necessariamente più massicci, sia per il fatto di essere costituiti con materiali meno resistenti, sia perchè essendo meno frequenti, e dovendo reggere delle vòlte anzichè semplici muri e travature in legno avevano a sostenere un carico notevolmente maggiore: all'infuori di questa innovazione nell'elemento sostegno, noi non troviamo altra novità; non l'accenno ad innalzare un tiburio, o cupola, non la disposizione dei bracci di croce, e neppure altre innovazioni di minor rilievo che, dopo il IX secolo, si svolsero in altre Basiliche, sia di Milano che di altre città Lombarde.

Queste considerazioni, le quali riducono al suo vero valore, e spiegano la naturale genesi della trasformazione delle navate a colonne in navate a vòlte, avvenuta nel IX secolo, si aggiungono alle altre considerazioni già esposte, per farci ravvisare nell'arcivescovo Angilberto l'autore della riforma delle navate.

Superato questo punto, che era il più essenziale, ed anche il più controverso, le vicende della Basilica si svolgono chiaramente, e i documenti trovano una conferma sempre più evidente nelle condizioni di fatto dell'edificio.

Molto probabilmente l'arcivescovo Angilberto non poté veder compiuta la riforma da lui iniziata: la costruzione del nartece non era forse condotta a termine nei suoi particolari allorquando egli venne a morte nell'anno 860. Ma pochi

anni dopo succedeva Ansperto, l'Arcivescovo che tanto si interessò agli edifici civili e religiosi di Milano, e che si mostrò veramente degno di continuare l'opera d'Angilberto e di completarla. Un diploma dell'anno 880 ci ricorda come Ansperto, d'accordo col conte Alberico ¹⁾ annuìsse alla chiusura



FIGURA XV — Planimetria delle adiacenze della Basilica Ambrosiana.

La linea a piccole croci indica l'andamento del circuito delle mura romane.

La linea a piccoli cerchi indica l'ampliamento del circuito verso la Basilica, effettuato dall'arcivescovo Ansperto.

La linea a tratti e punti indica la linea dei Refossi al secolo XII, più tardi *naviglio interno*.

1. Basilica Ambrosiana. — 2. Basilica di S. Vittore. — 3. Chiesa di S. Lorenzo. — 4. Basilica di S. Vincenzo in Prato. — 5. Chiesa di S. Maria alla Porta (Vercellina) — 6. Chiesa di S. Maria delle Grazie. — 7. Chiesa di S. Maurizio al Monastero Maggiore.

A — Porta Ticinese, sino al secolo XII. D — Pusterla dei Fabbri.

B — Porta Vercellina, sino al secolo XII. E — Pusterla di S. Ambrogio.

C — Porta Ticinese, a partire dal sec. XII. F — Porta Vercellina, a partire dal sec. XII.

di una via che fiancheggiava il chiostro del Monastero, allo scopo di dare maggior sicurezza a questo, e contribuire così alla difesa della stessa città ²⁾: e in vero, la Basilica colle sue dipendenze, rimanendo staccata, ma a breve distanza dalle mura, costituiva un punto debole per la tutela

1) Alberico, Conte di Milano, aveva la giurisdizione ordinaria della città.

2) " unde pariter considerantes congruitatem ipsius monasterii et civitatis salvationem et quod monachi ibi commorantes quieti manere non valebant, per ipsorum omnium consensum, Petro Abbati, a parte ipsius monasterii, infra claustrum ipsius monasterii semitam claudere licentiam dederunt. „ Diploma Anno 881. (Puricelli n. 129).

della città, e quei provvedimenti che potevano rafforzare la Basilica, per modo che questa non si trovasse esposta all'immediato pericolo di un attacco esterno, contribuivano altresì a rendere più facile la difesa delle mura. L'atrio davanti alla Basilica, col suo recinto massiccio, nel quale si apriva una sola porta verso la Via Regia, può essere appunto considerato come un provvedimento che, senza avere nè l'apparenza, nè l'intenzione di una vera opera di difesa, non lasciava la Basilica esposta a qualsiasi improvvisa vicenda ¹⁾: provvedimento tanto più necessario, quanto più la Basilica andava circondandosi di altri edifici, come l'ospedale ed il ricovero dei poveri, per la cui erezione l'imperatore Carlo nell'anno 881 cedeva la chiesa di S. Michele, non molto discosta dal palazzo imperiale, e la corte dello stesso palazzo attigua alla Basilica di S. Ambrogio ²⁾.

Ciò posto, il trovare nell'iscrizione mortuaria dell'arcivescovo Ansperto il verso

Atria vicinas struxit et ante fores,

quando si pensi che il marmo recante queste parole si trovava sulla tomba dell'Arcivescovo, nella stessa Basilica, costituisce una sanzione esplicita per concludere che, essendo stato il nartece iniziato da Angilberto senza alcun proposito di farvi precedere un atrio, Ansperto vi abbia pochi anni dopo aggiunto questa costruzione, collegando felicemente le due parti, senza per questo che il distacco costruttivo, indicante un intervallo di tempo, potesse sfuggire all'attenzione degli studiosi. D'altra parte, la esistenza di questo atrio risulta accertata, dieci anni dopo la morte di Ansperto, dal diploma col quale l'arcivescovo Anselmo ade-

1) Ansperto aveva già ampliato il recinto delle mura della città, dalla parte della Basilica di S. Ambrogio, come risulta dalla figura XV.

2) " et dono similiter ecclesiam unam, quæ nominatur Sanctus Michael, non longe a Palatio nostro; et terram juxta ipsam ecclesiam ad ædificandum hospitale, ad recipiendum pauperes. Ed offero eidem monasterio totam curtem palatii iuxta Sanctum Ambroxium. „ Privilegio dell'Imperatore Carlo: Anno 881 (*Puricelli* n. 129).

riva alla richiesta di Pietro II abate di S. Ambrogio, per avere un terreno attiguo al monastero, formante parte della corte detta di S. Ambrogio; egli infatti cedeva uno spazio di sette pertiche e sedici tavole, il quale confinava, ad oriente e a mezzogiorno col monastero, ad occidente colla Via Regia, mentre a settentrione aveva « *murum et porticum quibus sacratum munitum est atrium* ¹⁾. » La designazione dell'atrio ci sembra molto esplicita; e questo compimento nella riforma della Basilica giustifica il notevole sviluppo che il monastero conseguì, a partire dall'arcivescovo Ansperto, e che meritò di essere ricordato nell'iscrizione funebre dell'abate Pietro II, colle parole:

*« Templa, domos, vites oleas, pomeria struxit
Auxit thesauros, conduplicavit agros. »*

Un altro ricordo ci rimane, prima di arrivare all'anno mille, nella visita fatta al monastero di S. Ambrogio, da Ruotberto vescovo di Treveri, venuto non solo per rafforzare la disciplina del monastero, ma anche « *ad instauranda ædificia, in his praeclaram Sancti Petri aram, quam Ruotbertus consecravit.* » L'espressione *instauranda ædificia*, specificata subito coll'esempio della consacrazione di un altare, non può

1) Secondo il Diploma dell'anno 893, (*Puricelli* n. 147) l'arcivescovo Anselmo, in seguito alla domanda dell'abate Pietro II « *ut aliquantam terram, tuo monasterio contiguam, ex corte item Sancti Ambrosii dominicata ibidem rejacente, tibi commissio Cœnobio largiri et concedere dignaremur* », aderisce osservando: « *est autem mensura ipsius terræ secundum hujus temporis Geometras, perticas iugiales septem, et tabulas sedecim. Situs vero loci ab Oriente et meridie suprataxato cohæret monasterio, habens ab occidente viam regiam, et a septentione murum et porticum quibus sacratum munitum est atrium.* » Non è possibile l'ammettere che l'atrio attuale sia stato edificato solo nella seconda metà del secolo XII, pensando come quel recinto a quell'epoca fosse già menzionato come cimitero dei monaci. Nella Sentenza dell'anno 1174 (*Puricelli* n. 533) si dice: « *Illud vero Cimiterium, quod est ante jamdictam Ecclesiam versus occidentem inter utramque portam circumseptum muris ubi dicitur in cortina, ita distinguimus, ut Monachi habeant omne magisterium et ad ministrationem.* » Ai Canonici era riservato il Cimitero « *versus aquilonem, vel in claustrum canonicorum:* », dal che risulta come nella seconda metà del secolo XII i Canonici avessero già un chiostro proprio.

che alludere a lavori interni, compiuti non già come restauro di carattere edilizio, ma per quel definitivo assetto delle disposizioni di culto, che dovette presentarsi necessario dopo la completa ricostruzione della Basilica.

Il secolo XI trascorre senza offrirci particolari notizie riguardo lo stato della Basilica: a partire invece dal secolo XII — dopo il memorabile terremoto dell'anno 1117, cui già si accennò per essere stato considerato come la causa determinante la rifabbrica della Basilica — le notizie diventano meno scarse, specialmente durante il periodo della memorabile lotta fra Milano e Barbarossa.

Infatti le vecchie cronache ricordano come l'imperatore Federico, durante l'assedio di Milano, ordinasse che i suburbi — nei quali si trovava la Basilica Ambrosiana — fossero rispettati; e come, impossessatosi della città, ordinasse la distruzione delle torri e degli edifici notevoli per altezza, riservando però incolumi tre chiese, Santa Maria, S. Maurilio e S. Ambrogio ¹⁾: un'altra prova del particolare interesse dell'imperatore per quest'ultima chiesa, si ha nel fatto che l'altare d'oro di Angilberto, nonostante i gravi pericoli di rovine e di rapine, fu rispettato ²⁾. In seguito alla distruzione di Milano, la Basilica di S. Ambrogio rimase per qualche tempo abbandonata e senza ufficiature; sino a che, col ritorno dei milanesi e colla riedificazione della città, il nuovo e più ampio circuito di mura venne a comprendere le Basiliche di S. Ambrogio, S. Nazaro, S. Lorenzo ed altre chiese. Durante questo periodo di pubbliche calamità non è possibile il supporre che particolari lavori siano stati eseguiti alla Basilica: e solamente dopo che Milano potè riaversi, si ha menzione di un limitato sopralzo effettuato al campanile dei

1) " Deinde jussit (Imperator) suos civitatem ingredi et muros et turres alta et superba fastigia et ædificia destrui. Tribus tamen pepercit ecclesiis, Sanctæ Mariæ, Sancti Mauriti et Sancti Ambrosii. "

Rer. Germ. vetere siam primum publicati scriptores sex. pag. 183.

2) " Tulitque sacros ramos Fridericus e templo ambrosiano; a quo sacrilegam manum abstinuisse hostes, indicio est Angilberti Archiepiscopi lamina aurea argenteaque, multis ante sæculis Altari circumdata. " *Tristano Calco.*

canonici, il che fu causa del ridestarsi delle secolari contese fra questi ed i monaci ¹⁾. Arriviamo così al 1196, nel quale anno è menzionata la rovina parziale della Basilica avvenuta alcuni anni innanzi, ed alla quale già si aveva posto riparo.

Nelle rinnovate controversie fra Benedettini e Canonici, troviamo appunto conservati alcuni interessanti particolari di quella rovina ¹⁾, e dalle numerose deposizioni dei testi che, dopo i lavori di ripristino, vennero chiamati ad indicare chi si fosse assunto l'impegno di quelle opere, risulta che le volte della chiesa erano cadute solo in parte, rovinando i sedili del coro ed il pulpito; e che allorquando si intraprese il riadattamento della volta caduta e del tiburio, cui già accennammo, i sedili erano stati in parte collocati presso l'altare di S. Ambrogio, in parte riposti nella vicina chiesa di S. Satiro, nella quale vennero pure depositati i marmi del pulpito ch'erano stati danneggiati dalla caduta della volta ³⁾.

Con queste opere di rinsaldo, le quali cominciarono ad alterare il concetto fondamentale della Basilica, si chiude il periodo che forma argomento di questo studio. Lontani dal ritenere esaurito l'arduo tema, dolenti anzi di do-

1) " Si ab anni viginti infra, fecerunt (Canonici) pro maxima parte extolli ipsum Campanile — Tres autem (testes) in hanc sententiam responderunt " Sic sicut novum opus a veteri discernitur. „

Nel processo fra monaci e canonici dell'anno 1181, (*Puricelli* n. 103) l'alzamento del campanile è indicato in *cubitos circiter duodenos*, da uno dei testi.

2) Il teste 12° dichiarava: " et quando ecclesia cecidit *in parte*, tunc Monachi, vel nuncii ipsius monasterii tulerunt sine contradictione alicuius partem sedilium in Ecclesiam Sancti Satyri, et alteram partem tulerunt *juxta altare*. „ Il teste 13° disse: " et tunc quando aptabatur Tiburius ecclesiae, vidi eadem Sedilia, sive Stadia sine alicuius contradictione, ecc... „ Il teste 14° dichiarò: " Item vidi et egomet adiuvi portare partem ipsorum sedilium in ecclesiam Sancti Satyri, propter ruinam et laborem ecclesiae... „ Da tali deposizioni risulta che la ruina delle volte danneggiò solo il pulpito e gli stalli del coro che si trovavano sotto la terza campata, mentre il tiburio non rovinò affatto, giacchè vicino al sottostante altare furono depositati gli stalli dopo la rovina, e di là furono rimossi solo quando si riadattò il tiburio nella forma attuale a volta.

3) Al riadattamento del pulpito, dopo la caduta della volta, si riferisce l'iscrizione che si legge sul medesimo: " † *Gulielmus de Pomo superstes hujus ecclesiae hoc opus multaque alia fieri fecit.* „

vere rinunciare a molti altri argomenti, a sostegno della tesi trattata, noi saremo paghi dell'opera nostra, se questa avrà messo in evidenza, a grandi linee, le argomentazioni principali, risultanti dall'accordo fra le vecchie memorie e le testimonianze fornite dal monumento; in base alle quali rimane assodato che l'attuale Basilica Ambrosiana è la stessa che nel corso del secolo IX sostituì la primitiva Basilica fondata dal patrono della città, nel IV secolo.

Chiuderò colle parole di un benemerito studioso delle memorie lombarde, Carlo Brambilla, il quale or sono vent'anni, ponendo termine ad un autorevole studio sull'epoca e le vicende della Basilica di S. Michele in Pavia, dichiarava: « Se studi più esatti condurranno ad altre e diverse conclusioni, io accetterò queste con rispetto, rallegrandomi di averne aperto l'adito. »

LUCA BELTRAMI.



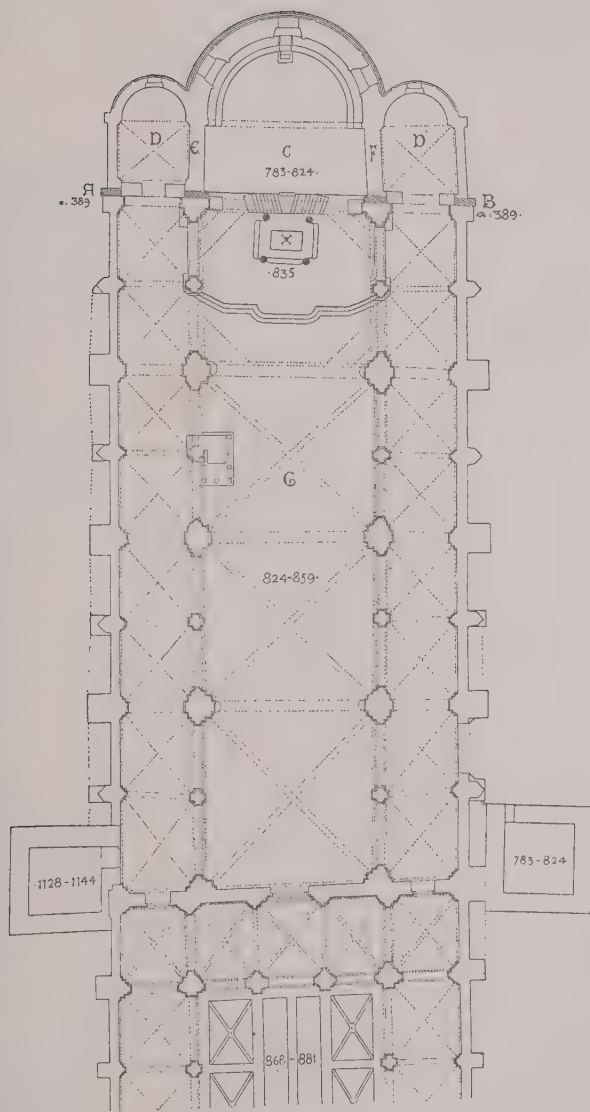


FIGURA XVI. — Planimetria dell'attuale Basilica di S. Ambrogio, colla indicazione delle epoche nelle sue diverse parti.

M. MAGISTRETTI

XI.

DELLE VESTI ECCLESIASTICHE

IN MILANO

DELLE VESTI ECCLESIASTICHE

IN MILANO

XI.

M. MAGISTRETTI

DELLE VESTI ECCLESIASTICHE

IN MILANO



A grande varietà fra regione e regione, si potrebbe dire fra chiesa e chiesa, nell'uso delle vesti sacre, specialmente prima della divulgazione del *Decretum* del benedettino bolognese Graziano, la cui opera influì grandemente nell'Occidente ad uniformare la disciplina ecclesiastica, rende necessario uno studio, vorrei dire locale, *de re vestiaria*, principalmente per la chiesa milanese, la quale ha conservato nei suoi riti sì profonde tracce dell'antichità.

In questo saggio non è certo esaurito l'argomento; molto meno è indicato tutto il prezioso materiale che possono offrire e i monumenti artistici, che si scoprono ogni giorno, e i codici preziosi finora nascosti sotto gelosa custodia nelle biblioteche: lo spoglio fattone di quelli conosciuti, forse, potrà colmare una lacuna, e spronare altri a trattare con maggiore ampiezza l'importante argomento, nei singoli dettagli, che tutti sono di uno speciale interesse.

L'abito talare.

L'abito talare sebbene non possa considerarsi come indumento liturgico, tuttavia merita speciale menzione in questo studio, per l'uso che ne fa il clero durante le sacre funzioni.

In altra occasione ¹⁾ ho già dimostrato che nel IV secolo il clero milanese, fuori del santuario, non aveva un abito proprio o altro distintivo speciale: il suo vestito era in tutto conforme a quello dei laici, come si deduce da quanto narra S. Ambrogio stesso ²⁾.

Non abbiamo prima del secolo nono ³⁾ documenti milanesi i quali mettano in luce i costumi del nostro clero: però è molto probabile che, coll'impero dei Carolingi, anche le loro leggi, riguardanti la disciplina ecclesiastica, fossero osservate in questa chiesa; lo storico milanese Giulini ⁴⁾ ce ne assicura; e ne abbiamo una prova nel cap. XIII del concilio Pavese del 876, presieduto dall'arcivescovo Ansperto, edito dal Baluzio fra i *Capitolari* dei Re Franchi, ma che è documento schiettamente ambrosiano:

“ Ut venationem nullus in Sacris Ordinibus exerceat, neque arma militaria portare audeat „ e nell'ediz. Baluziana è aggiunto: “ aut habitum quemlibet tantum apicem Sacerdotii non decentem assumat „ ⁵⁾.

Il più antico autore che descriva abiti ecclesiastici è

1) *Conferenze Santambrosiane*. Milano, 1897, pag. 213. Confer. VI: Il Rito Ambrosiano.

2) S. Ambrogio, *De excessu fratris*, l. I, c. 38. — Epist. XXVIII, n. 1 e 2; LVIII, n. 3; LXIII, n. 8.

3) Il PURICELLI. *Monum. basil. Ambros.*, n. 99 pag. 175, ed il GIULINI, o. c. t. I, p. 223 e segg., ricordano un antico canone, probabilmente di un concilio provinciale tenuto circa il 678 o 679, dipinto nel coro della basilica ambrosiana, ma è troppo laconico per servire al nostro studio; confermerebbe solo il già detto del sec. IV: “ Clerici non utantur vestibus, nisi quae religionem decent. „

4) GIULINI. *Memorie storiche di Milano*, t. I, p. 60.

5) MURATORI, *R. I. S.*, t. II, p. II, coll. 152 B e 154 B.

Landolfo Seniore (sec. XI): e la sua testimonianza su questo argomento mi pare attendibile, poichè non possiamo supporre in lui tanta impudenza da mentire descrivendo costumi contemporanei, e che tutti i suoi coetanei avevano sottocchi; inoltre il passo di Landolfo Seniore ¹⁾ confermerebbe l'influenza dei Capitolari Carolingi:

“ Nullus clericus indumentis diversis vestiebatur, nullus laicalem habitum aut in birro aut in vestibus aut in calceamentis sumere audebat. In tantum enim in clericali habitu *longa saeculi vetustate ac usitatione*, multis transactis temporibus, vultu, habitu, incessu erant nutriti, ut si aliquem chori ambrosiani totius in Borgundia aut in Teutonica aut in Francia literarum studiis deditum invenires, etiamsi non ultra vidisses, de hujus ecclesiae usibus aliquantulum notus sine mora hujus ecclesiae affirmares. „

Notevole è la distinzione, che fa Landolfo, fra il *birro* e le *vesti*; del significato della voce *birro* ci occuperemo più diffusamente fra breve: però oltre il *birro* e le *vesti*, si usava anche la *toga*, ma questa quasi come insegna di dignità, poichè lo stesso autore in altro luogo ²⁾ nota che ai tempi d'Arialdo:

“ urbani sacerdotes forenses *togatos* urbem intrare minime consentiebant. „

Landolfo, però, non precisa il colore nè delle vesti, nè del birro, nè delle toghe ecclesiastiche, sicchè restiamo nel campo delle induzioni.

Secondo i lessicografi l'aggettivo *birrus* indica *rosso*; ed io credo che fosse tale il colore del birro, menzionato dallo storico milanese, poichè, qualche secolo dopo, la voce *birrus* è sostituita dall'altra medioevale *cappa*, per indicare l'abito corale degli *ordinarii* della chiesa metropolitana di Milano, allora, come oggi, di color *rosso*; colore che in alcuni statuti, posteriori al sec. XI, trovasi interdetto agli eccle-

¹⁾ *Hist. Mediolan.*, l. II, c. 35.

²⁾ *Hist. Mediolan.*, l. III, c. 5.

siastici, ma che il clero metropolitano per la sua dignità e, diciamo pure, tenacità dell'antico, conservò sempre. Quanto alle *toghe*, facendo l'induzione dalle prescrizioni posteriori, pare fossero di color nero, o almeno molto scuro; ma anche di queste ripareremo fra breve.

Quanto alla forma, il *birro*, l'antica cappa, quale rilevasi nei monumenti del sec. XII e XIII, mi pare corrisponda perfettamente a quella del birro romano: « genus vestis, » vel lacernae simile, vel idem omnino ac lacerna, quod aliis » vestibus superinjicitur, et pro toga gestatur; ita autem » appellatur quia fere *rufo* colore fuit, in quo differt a lacerna, quae certum colorem non habuit » ¹⁾, e gli scrittori d'antichità romana ci assicurano che a miglior riparo del capo si aggiungeva alla *lacerna* anche il *cappuccio* ²⁾, dal quale forse potrebbe avere origine il nome barbaro *cappa* ³⁾.

La *toga* medioevale, pare, non doveva gran fatto differire da quella attuale, o di una grande *cotta*; poichè la stessa voce *toga*, usata negli antichi statuti per indicare un abito nero corale, a Landolfo ⁴⁾ serve anche per indicare il *superpelliceum* o *cotta*: « nullus enim sine *candida toga* chorum intrare audebat » ⁵⁾.

Fu quel tempo un'epoca di transizione: l'abito stesso civile, degli ecclesiastici stava per divenire l'abito corale; e lo provano le regole stesse monastiche già allora vigenti, le quali prescrivono la cocolla e per l'uso corale, e per

1) DE-VIT, *Totius Latinitatis Lexicon*, voc. *Birrus*. « Adiect. graecum, *πυρρος*, *rufus*, mutata litt. π in b, etc. » — Negli atti di S. Cipriano è appunto ricordato questo mantello rosso o rossiccio col nome di *lacernum birrum*; ma nella bassa latinità la *lacerna* di color rosso è detta semplicemente *birrus*. Cfr. S. Agostino, *serm. I, de vita et morib. cleric., alias serm. 49 de div.* — Da questa alcuni vorrebbero derivare la mozzetta del vescovo.

2) GUHL-KONER e GIUSSANI, *La vita dei Greci e dei Romani*. Torino, 1889, parte II, p. 294.

3) Cfr. DU CANGE, voc. *Capa*, ed altri.

4) *Hist. Mediol.* I, II. c. 35.

5) GIULINI, *Memorie di Milano*, t. III, p. 402, è d'avviso che Landolfo seniore usi qui la voce *toga* come sinonimo di *camisium*, e aggiunge che le *toghe* non avevano le maniche; il che, se può ammettersi parlando della toga dei romani, non credo sia ammissibile all'età medioevale, quando da secoli la toga romana era già caduta in disuso.

le solenni comparse anche extracorali: anzi bisogna qui ravvisare l'influenza del monachismo, che a Milano, già prima dell'epoca di cui parliamo, aveva toccato un largo sviluppo, appoggiato dal favore dei nostri vescovi.

Lo spoglio dei documenti, precedenti la riforma della disciplina ecclesiastica fatta da S. Carlo Borromeo, offre una scarsa messe; nel sec. XI abbiamo due piccoli ritratti di Martino, prevosto di S. Ambrogio, in abito talare bianchiccio ¹⁾, con ombre verde-chiaro in uno, celeste nell'altro: dopo questi dobbiamo senz'altro passare al principio del sec. XIII.

Nel testamento di Manfredo Occhibianchi, canonico di S. Ambrogio, in data del 18 marzo 1203 ²⁾, sono notevoli i lasciti da lui fatti del suo vestiario: dalla qualità della persona chiamata erede, noi possiamo anche arguire l'uso delle singole vesti.

“ Habeat Giulia (sic) uxor Uberti de Bombellis *manstrucam* (veste corta, anticamente fatta di sole pelli) ³⁾ unam conilii cohoptam de violato (panno violato); et alias duas relinquo in dispositione domini Petri ipsius canonicae prepositi, scilicet nam vulpinam cohoptam de *scal-fanio* ⁴⁾ et aliam de *flanchitis* (pelliccia forse tolta dai fianchi di qualche animale, allora di moda) et relinquo in eius dispositione *capellum* meum griseum cohoptum de sagia (sajo) nigra, et cohoptorium meum. et *soradam* seu *diproidam* (diploide, gran sopraveste che veniva a ripiegarsi e raddoppiarsi sulla persona)... Et iudico prevosto Clocario cappam meam blavetam (bleu o turchina)... et cappam meam de mantellato (forse pannolano usato comunemente per mantelli). Et relinquo communi ipsius canonicae..., mantellum unum de violato foderatum de zendato (zendado, stoffa di seta). Et iudico Albertino servienti meo vestitum violatum meum; et Rogorino custodi renonum (veste corta di pelliccia simile alla manstruca) meum agni. „

Se il precedente atto ci dà notizia degli usi, i seguenti sono di maggiore importanza per il loro carattere giuridico.

1) Sono due miniature in due codici delle opere di S. Ambrogio, scritte per di lui ordine: questo Martino è quel medesimo al quale scrivevano Paolo e Geberardo di Ratisbona (PURICELLI, *Nazariana*, p. 498 e segg., SORMANI, *Apologismo* I, p. 44).

2) GIULINI. *Memorie di Milano*, t. VII, p. 196 e sgg.

3) Ancora al presente i mandriani e pastori usano simili abiti di pelli di pecora per ripararsi dalle intemperie; ed in Sardegna le chiamano per l'appunto *mastrucche*.

4) SCALFANIO (sic.): Nel DU CANGE si legge che, negli statuti cluniacensi, *scal-farius* indica una specie di panno detto anche *frisium*, prezioso, interdetto ai monaci.

Nell'editto sopra la disciplina ecclesiastica nella chiesa di Milano, chè il dott. Sormani ¹⁾ attribuisce al sec. XII, ma il Giulini ²⁾ ritiene emanato, circa l'anno 1211, dall'arcivescovo Gerardo da Sessa, Legato Apostolico, trovansi alcuni precetti riguardanti il colore e la forma dell'abito talare:

“ In primis... statuimus, ut clerici, qui ecclesiarum beneficia percipiunt, in habitu decore procedant, coronam in capite decentem ferant, capillorum tonsio usque ad medias aures circumquaque rotunda tonsura superior, quae decens sit, et omnibus appareat, observetur. Praeterea decernimus, ut honestum habitum in vestibus observent, tunicas et alia indumenta usque ad talos producta portent.... Denique extra scepta (*septa*) domorum et ecclesiae suae nullatenus exeant, nisi cappam vel camixerium vel aliam vestem rotundam et clausam indutam habuerint, nisi forte extra civitatem equitare debeant. Omnimodis autem prohibemus ne subtellares allaziatos (scarpe allacciate) et manicas, nec muscas (monile) in pectore, nec frixia in suis vestibus, et cappas cum manicis portare audeant.... Postremo statuimus, ut ii qui in sacris ordinibus consistunt, qui forma aliorum et exemplum esse debent, rotundas vestes semper habeant, nec scissis aliquando utantur.... Universis praeterea clericis, qui stipendiis Ecclesiae deserviunt pelles varias interdiciamus, vestes rubeas, vel diversi coloris gialdas et virides „ 3).

Nel sinodo diocesano del 1250 ⁴⁾ tenuto dall'arcivescovo fra Leone da Perego i decreti sono molto particolareggiati:

“ Praelatis omnibus saecularibus et cappellanis curam animarum habentibus praecipimus sub debito obedientiae et virtute Spiritus Sancti ut desuper guarnatias seu *indumenta clausa* deferant, et ut praeterquam in scholis capas manicatas non portent, nec clamides (sopraveste) meneram vel spateram vel pelles varias habentes, nec tabareos scissos, seu etiam clausos, nisi cum eos contigerit equitare, quo casu eis concedimus tantum clausos, scissos vero cunctis clericis beneficiatis penitus denegamus, nisi fuerint tales, qui sint ad do-

1) SORMANI. *Gloria dei Santi Milanesi*, p. 211 e sgg.

2) GIULINI. *Memorie di Milano*, t. VII, p. 257 e sgg.

3) Analoghi sono i decreti per la provincia ecclesiastica milanese (v. *O. c.* pag. 264), dei quali si conserva una copia sincrona nell'archivio del Capitolo ambrosiano; ivi è detto: “ Viridis panni vel rubei vel glauci, vel rosati vestes non habeant: zendatum eorundem colorum vel orla omnino in vestibus habere fugiant: coronam et tonsuram habeant congruentem. ”

4) Edit. dal GIULINI. *Memorie di Milano*, t. VIII, p. 60 e sgg., p. 659 e sgg.

minorum suorum obsequium deputati: omnibus autem praelatis quas diximus clamides cum meneris et spateris, et infulas (*cuffie*) albas discoopertas, vel etiam sub biretis, necnon bireta cum maxis in publico prohibemus. Praecipimus etiam districte sicut possumus, ut de cetero panis viridibus, rubeis manicis, subtellaribus consuticiis (scarpe cucite), et capiciis inbotonatis (collari con bottoni) et alia quae prohibita sunt in Consilio Generali (Lateranese IV can. 16) de cetero non utantur.... Monemus etiam primo, secondo et tertio et jubemus ut omnes clerici coronam ac tonsuram congruentem portent, et alium habitum clericalem, alioquin super excessibus in habitu alio commissis privilegio clericali non gaudeant, et si etc.... Item statuimus et praecipimus sub debito obedientiae, ut praelati et presbiteri civitatis euntes portent more antiquo capas nigras, vel alias decentes. „

Nel 1311 l'arcivescovo Cassone della Torre sentiva nuovamente bisogno d'insorgere contro gli abusi, e perciò nel concilio provinciale tenuto in Bergamo ¹⁾, leggesi:

“vestes virgulas seu de catabriato (di panno fatto a sbarre) de medietate (di mezza seta e mezza lana) vel listatas, vel frixis, aut maspilis (bottoni) argenteis vel de metallo aliquo, aut vestem superiorem a summo usque deorsum totaliter scissam ante, seu infulam (cuffia) de seta sive serico more laicali minime deferentes....

“ Capucium ad formam, sicut vulgariter dicitur, supra caput *nemo* portare praesumat; sed circa collum vel post collum portent capitium (collare?) omnes et singuli supradicti, et birretum supra capita deferant, attonsis capillis et decenti corona. „

Nel 1352 Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano, riproduceva queste prescrizioni in un decreto inscritto fra gli *Antiqua ducum Mediolani decreta* ²⁾.

Non conosco altro atto sinodale o editto il quale si occupi di questa materia; tuttavia, argomentando dagli statuti di alcune collegiate, dai dipinti o monumenti pervenuti a noi, pare che nel secolo XV ³⁾ e nella prima metà

1) MURATORI. *R. I. S.*, t. IX, c. 547 e c. 577.

2) Ed. *Mediolani*, 1654, fol. 5: Cfr. GIULINI. *Memorie di Milano*, t. VIII, p. 642 e sgg.

3) Il dott. cav. Giulio Carotti, benemerito segretario della R. Accademia di Brera, mi segnalava un affresco del 1463, nell'oratorio di Santa Margherita in Casate Nuovo di Brianza, rappresentante un sacerdote genuflesso, in abito talare cenerognolo con berretto nero; porta però sul lato sinistro, serrata alla cintola, una borsetta di cuoio ed un astuccio, che pare una piccola spada.

del XVI, non ostante l'influsso degli umanisti, tanto esiziale per la Chiesa, il clero milanese non offerisse quanto al suo esteriore il brutto spettacolo di costumi secolareschi e scandalosi; ma avvicinandoci alla metà del sec. XVI troviamo un atto importantissimo, che accenna ad abusi invalsi in quel tempo, e preludia la riforma del Tridentino, eseguita con tanta energia da S. Carlo.

Nel 1550, un anno prima che si tenesse la sessione XIV del concilio di Trento, nel quale fu promulgato il celebre capo: *Quia vero etsi habitus non facit monachum*, etc. ¹⁾, il nostro arcivescovo Giovanni Angelo Arcimboldi pubblicava una costituzione ²⁾, nella quale prescriveva che

“ Constituti in ordinibus sacris portent clericam sive coronam; si presbiteri fuerint, latam quantum est hostia quae immolatur in missis; alii vero, sicut est parva hostia quae datur laicis...

“ Sacerdotes, et alias in sacris ordinibus constituti, sive beneficia ecclesiastica aut annuas pensiones vel reservationes fructuum obtinentes, termino decem dierum induantur vestibus superioribus usque ad talos, et curati addant caputium ³⁾ et omnes clerici beneficiati aut pensiones sive reservationes fructuum obtinentes portent biretum ut communiter defertur ab omnibus beneficiatis residentibus in ecclesiis; et per civitatem, suburbia, terras et oppida sine ense et pugione eant, nec deferant annulos ⁴⁾ in digitis, neque induantur vestibus coloris alterius quam nigri vel taneti, aut alias a jure permissi ⁵⁾, et non sint vestes sericeae, nisi sint praelati, aut doctores ⁶⁾,

1) Conc. Trid. sess. XIV, *decr. de Reform.*, c. VI.

2) SASSI. *Archiepisc. Mediol. Series*, t. III, p. 984 e sgg.

3) S. Carlo allude a questo costume nei decreti dei sinodi dioc. II e IV, che si esamineranno più innanzi.

4) Pare che l'uso degli anelli fosse antico, poichè Landolfo Sen., *Hist. Mediol.*, l. II, c. 36, dice che “ omnes urbani sacerdotes in manibus dexteris anulos cotidie deferebant... ” Forse l'arcivescovo volle togliere ogni differenza fra il clero urbano e plebano. Il FRISI, *Memorie di Monza*, t. II, p. 127, riproduce un breve del 1256, col quale Alessandro IV concede all'arciprete di Monza e suoi successori l'uso dell'anello.

5) Il conc. prov. milanese I del 1565, in esecuzione del Tridentino, poneva termine a tanta varietà, prescrivendo (tit. *de cler. vest.*) “ In omni vestitu color tantum niger adhibeatur, nisi fortasse alium colorem requirat dignitatis gradus. ”

6) Nel conc. prov. II, tit. II, *decr.* 31, si tenne conto di questa distinzione,

vel canonici ecclesiæ majoris Mediolani, aut qui (detractis oneribus) habent redditus annuos saltem scutorum ducentum, qui dumtaxat deferre possint superiores vestes ormesini, vel tabeti: et vestes interiores sint longæ usque ad genua, et possint esse sericeæ, dummodo non habeant aliqua ornamenta; neque deferant calzonos aliquo modo ornatos, sed de puro et proprio panno existant. Aliter, etc....: pluviarum et nivium tempore excepto, in quo possint deferre gabanos honestos: et calceos non habeant strictos, neque per lasciviam incisos, sub poena simili. Nolumus tamen in hoc nostro Edicto comprehendendi dominos senatores....

Volumusque, ut omnes sacerdotes Missas celebrantes termino quadridui tondere faciant partem barbae supra os, ita quod labium superius non attingat.... „

La cappa corale.

Quanto agli abiti propriamente liturgici il monumento più antico, per le ragioni che in seguito si addurranno, sarebbe il mosaico dell' abside della basilica ambrosiana, che taluni però vorrebbero assegnare al sec. XII ¹⁾; ma, nella deposizione di S. Martino, scena che potrebbe servire al caso nostro, l'artefice si mostra tanto imperito nel disegno e nei colori, che difficilmente si potrebbe cavare un costrutto dall'opera sua; sicchè bisogna che ci rifacciamo a Landolfo Seniore, il quale descrivendo gli usi del clero milanese, così accenna all'abito corale:

“..... officia ecclesiastica in omnibus timore ac reverentia horum (archipresbyteri et archidiaconi) religiose ac curialiter die ac nocte celebrabantur: nullus enim sine *candida toga* chorum intrare audebat, nullus sine *caputio birri* capite velato intrare chorum audebat „ 2).

concedendo ai Dottori la mantelletta lunga nera, quale era concessa ai canonici delle cattedrali, ai prevosti, e ad altri costituiti in dignità ecclesiastica.

1) *Conferenze Santambrosiane*, Milano, 1897. Confer. VIII, Archit. IPPOLITO MARCHETTI, *La Basilica Ambrosiana*, p. 311. — Io però, dalla forma degli abiti del celebrante, del diacono e lettore, meglio che dalla forma del calice e dalla postura del celebrante, che volge le spalle ai fedeli, prenderei argomento per assegnarlo al secolo IX. Cfr. ROMUSSI, *Milano nei suoi monumenti*, Milano, 1893, v. I, p. 310.

2) *Hist. Mediol.*, l. II, c. 35.

Già si è accennato alla forma e al colore della toga e del birro; ma per verità, le parole di Landolfo essendo alquanto oscure, a conferma delle induzioni fatte, bisogna ricorrere ad un documento più recente, il *Beroldus*, ossia l'*Ordo Ambrosianus*, da lui scritto poco dopo la morte dell'arcivescovo Otrico (1125): questa testimonianza, non smentendo nè essendo in opposizione con Landolfo, credo, sia una prova dell'antichità immemorabile degli usi ambrosiani accennati da Landolfo; tanto più che Beroldo, se non coetaneo, però di poco posteriore a Landolfo, avrebbe rilevato le novità introdotte nei cinquant'anni ed anche meno ¹⁾ che precedettero la morte di Otrico, lui, che ne rileva altre dovute a quell'arcivescovo.

L'abito corale degli *ordinarii* della chiesa milanese (oggi diremmo del capitolo metropolitano) cioè dei *cardinales presbyteri et diaconi*, e dei *subdiaconi* (i quali però non avevano il titolo di *cardinales*), all'epoca di Beroldo era la *cappa* talare, e sotto questa il *camisium* o l'*alba* ²⁾: degli altri *officiales* (notarii, lectores, magistri scholarum) dei custodi e chierici non si dice una parola che illustri il loro abito; qualche rara volta è fatto cenno che i *pueri*, forse i chierichetti cantori, usavano il *camisiolum*.

Ora vediamo di rintracciare la forma ed il colore della *cappa*, non descritti dal Beroldo.

In un codice del 1280 circa ³⁾ è ritratto con rozza arte l'effigie di Orrico Scaccabarozzi († 1293) arciprete della chiesa milanese; il suo *camisium* è bianco, la *cappa* è di un rosso scarlatta (tav. II, fig. 1): è un vero *birrus* col cappuccio, che, dall'uso popolare romano dei tempi dell'impero, deve essere rimasto nella chiesa, come possiamo arguire dal fatto che, in tutta la chiesa latina, le *cappe episcopali* avevano ed hanno tuttora la medesima forma; e quindi non è fuori di proposito asserire che Landolfo scrivendo « nullus sine caputio

1) Il WATTENBACH. *Monum. Germ. Hist. SS.* t. VIII, p. 32, dimostra che si può ritenere Landolfo avere scritto la sua storia fra il 1045 ed il 1110.

2) BEROLDUS ed Magistretti, p. 64, l. 11 e segg. — p. 123, l. 21.

3) *Biblioteca Ambrosiana*, cod. segn. P. 165 sup., f. 29.^v

birri capite velato intrare chorum audebat » intendesse parlare degli ordinari, che usavano la cappa di forma e colore uguale a quella usata dall'arciprete Orrico. Che la *toga candida* fosse un *camisio* dalle maniche più o meno ampie, non credo sia necessario dimostrarlo.

Il costume del sec. XIII continuò anche nei successivi, come lo prova una graziosa e molto interessante miniatura del sec. XV (tav. I, fig. 2).

Però alla fine di questo, e sul principio del XVI, anche nell'abito degli ordinarii della chiesa milanese troviamo invalso l'abuso di portare le cappe *con maniche*, interdetto dall'arcivescovo Gerardo già fin dal 1211 ¹⁾, coll'armellino sul petto e per fodera del cappuccio (tav. II, fig. 3). Forse per togliere tale abuso S. Carlo ordinò agli ordinarii di portare la cappa della forma attuale, più breve, e che è molto lontana dal ricordare l'antica forma del *birro* (tav. IV, fig. 1 e 2).

Il silenzio del Beroldo quanto agli abiti corali del restante clero milanese, è compensato dal testamento di Manfredo Occhibianchi, canonico di S. Ambrogio (an. 1203), già esaminato (v. pag. 9) poichè enumera fra i lasciti fatti ai suoi colleghi la sua « cappam blavetam (turchina) et cap-

1) Nel 1250 l'arcivescovo Fra Leone avea fatto l'eccezione, già sopra indicata: « ut, praeterquam in scholis, capas manicatas non portent ». Il LATUADA, *Descrizione di Milano*, t. I, p. 168, descrivendo la chiesa parrocchiale di Santa Maria della Passarella in Porta Orientale, profanata alla fine del secolo scorso, parla di un affresco rappresentante « il ritratto di un parroco morto l'anno 1483, che, per essere stato insieme ordinario della Metropolitana, fu dipinto con i suoi abiti, cioè di una *sopra veste* rossa lunga fino ai piedi, mozzetta e berrettino dello stesso colore... Nel pavimento innanzi a dette pitture giace il sepolcro dello stesso parroco scolpito con abito simile nella gran lastra di marmo che lo ricuopre; ha nelle mani un libro aperto, in cui si leggono queste parole: *Vita mutat, non tollit*, ed al margine del sasso le altre: « *Gottardo Prata di questa Chiesa Rettore e Canonico Ordinario della Cattedrale, l'anno 1483*. Fu egli qui fatto riporre da Francesco Prata suo fratello che gli fu successore. »

A completare questa notizia serva la nota seguente, che il mio predecessore dottor Carlo Brambilla scrisse in una delle sue *Miscellaneae ms.*, importante perchè testimonio *de visu*: « Birretum rubrum, dictum *succotino*, et calceos rubros dictos *pianelle* etiam (ordinarii) gestabant. Videatur effigies Gothardi Pratae super murum depicta et sculpta super eius sepulcrum an. 1483, in S. Maria alla Passarella.... In ecclesiis S. Raphaelis et S. Mariae ad Rotam alias videbantur huiusmodi effigies ordinariorum rubeo pileo et veste ornatorum. »

pam de mantellato » dal che si potrebbe arguire che tanto il prevosto quanto i canonici avessero la medesima cappa, seguendo in ciò il costume universale del clero urbano e foraneo, il quale in coro di quel tempo usava o il *caputium birri*, o la *candida toga* di Landolfo, detta poi *superpellicium*, perchè poi d'inverno si metteva sopra la *manstruca* o il *renonum* di pelliccia, indicati nel testamento del medesimo canonico. In conferma di questa osservazione, basterà ricordare come il capitolo di S. Ambrogio solo nel sec. XVI implorò ed ottenne dalla S. Sede il privilegio della cappa violacea ¹⁾, indizio che nel sec. XIV a S. Ambrogio la cappa era andata in disuso, restando la *cotta*, come insegna che meglio poteva contradistinguere i canonici dai monaci officianti contemporaneamente nella medesima basilica: se pure non si potrebbe allegare il silenzio dei testimonii del 1289 nei processi per la precedenza dei canonici decumani su quelli di S. Ambrogio, i quali sfoderavano tutte le minuzie per attestare la dignità del capitolo ambrosiano, mentre i decumani ancora nel 1430 usavano le cappe nere ²⁾.

Che l'uso delle cappe o delle cotte fosse a libera scelta o secondo le consuetudini delle collegiate urbane o plebane — a meno che in successo di tempo le prime servissero nell'inverno, e le cotte per l'estate — appare dai decreti sinodali milanesi.

1) Breve di Pio IV: *Etsi ad decorem* del 18 maggio 1563. L'argomentazione, basata sulla data di questo breve pontificio, è confermata da un documento del 1413 nel codice originale, ora conservato nell'archivio del capitolo metropolitano, detto *Liber Primicerii Majoris*, nel quale vi è una deliberazione presa all'unanimità dal clero delle *cento ferule e decumani*, del qual numero erano il prevosto e canonici di S. Ambrogio, presenti all'adunanza, come lo erano tutti i canonici delle altre chiese di Milano per il fatto stesso di essere canonici, ed altri beneficiati o curati di altre chiese: nella deliberazione, che riguarda il turno per il battesimo del sabbato santo e ottava di Pasqua, è previsto il caso "quod si contingat aliquem ex ipsis centeni ordinis (decumani) esse ordinarium ecclesiae mediolanensis (già si usava tenere più beneficii), et debere baptizare pro sua vice tamquam ex decumanis seu centum ordinis, quod baptizando non portet capam nec rochetum, sed cotam dumtaxat se noverit induendum. » L'eccezione fatta per gli ordinarii, mi pare che a maggior ragione doveva estendersi ai canonici di S. Ambrogio, dato che in quel tempo usassero ancora le cappe.

2) BEROLDUS, ed. *Magistretti*, nota 65, pag. 172.

Così nei decreti, che il Giulini ¹⁾ ritiene emanati nel 1211 dall'arcivescovo Gerardo da Sessa, si prescrive a tutti gli ecclesiastici che:

“ ecclesiam ad divina officia celebranda intrare non praesumant, nisi *cappa nigra* secundum morem mediolanensis ecclesiae induti fuerint, aut secundum consuetudinem ecclesiae, in qua morantur, cottas vel superpelletium in suo ornatu habuerint „;

ed in altra costituzione analoga, emanata nella qualità di Legato Apostolico per le chiese suffraganee ²⁾, si ripete uguale istruzione, dalla quale possiamo argomentare che l'uso delle cappe non fosse esclusivamente milanese, ma di tutta la provincia ecclesiastica soggetta al Metropolita milanese:

“ sine cotta vel cappa in officiis manere non audeant. Viridis pann- vel rubei, vel glauci, vel rosati vestes non habeant: zendatum eorumdem colorum vel orla omnino in vestibus habere fugiant „.

Analogo ai precedenti è il decreto del 1250 dell'arcivescovo fra Leone ³⁾:

“ nullus clericus praebendarius in ecclesia collegiata intret chor- um ad officium, scilicet Matutinum, Primam, Missam, Vesperas, et in quadragesima ad Completorium, sine capa nigra, vel cotta. „

Lo stesso si ripete nel concilio provinciale del 1311, tenuto in Bergamo dall'arcivescovo Cassone della Torre:

“ saeculares clerici et praelati conveniant (ad divina officia celebranda) cum superpelliceis seu capis. In ecclesiis vero cathedralibus.... inter- sint, aut discooperto capite, aut cum biretis in capite „ ⁴⁾.

Gli statuti delle collegiate milanesi, compilati contem-

1) *Memorie di Milano*, t. VII, p. 260.

2) Op. c. p. 264. — SORMANI, o. c., p. 216.

3) GIULINI, op. c. t. VIII, p. 63.

4) MURATORI, *R. I. S.*, t. IX, c. 519: GIULINI, *Memorie di Milano*, t. VIII, p. 644.

poraneamente o dopo questi sinodi, sono in tutto conformi a tali decreti ¹⁾; ma col tempo le cappe nere dovevano definitivamente cedere il posto alle cotte, lasciando però qualche ricordo, un privilegio di pochi.

Come già dissi, nel concilio provinciale del 1211 era vietato di orlare o foderare le cappe nere di zendado verde o d'altro colore: negli statuti capitolari già accennati pare che tale prescrizione fosse osservata rigorosamente; ma più tardi gli ordinarii della Metropolitana, oltre la cappa rossa, devono aver usato anche la cappa nera foderata di verde. Il documento originale manca, in seguito alla dispersione dell'archivio capitolare (avvenuta durante il regime francese al principio di questo secolo), tuttavia, in una *Miscellanea* di indicazioni di documenti di tale archivio, fatta, con speciale diligenza, alla fine dello scorso secolo, dal mio predecessore dott. Carlo Brambilla, trovasi:

“ Supplica dei Signori Canonici Ordinarii al Papa in cui espongono il loro possesso di usare le cappe nere foderate di zendado verde negli officii e nei funerali dei defunti, chiedendone l'apostolica approvazione *ad esclusione del rimanente* del Clero. „

Quantunque il Brambilla non abbia indicato la data della supplica, se pure era nell'originale, tuttavia si può con certezza dire che ciò seguisse alla fine del sec. XIV o in principio del XV: e la conseguenza pratica che se ne può dedurre è che gli ordinarii, per distinguersi dagli altri eccle-

1) Fra gli editi finora, si possono consultare i seguenti:

1237. Statuti dell'arciprete di Monza per i canonici di S. Giuliano presso Cologno. (FRISI, *Mem. di Monza*, t. II, p. 110).
 1243. Statuti come sopra (FRISI, o. c., t. II, p. 110).
 1366. Statuti del capitolo di S. Ambrogio in Milano (cenno in FUMAGALLI, *Antichità Longobardica Milanese*, t. III, p. 408).
 1373. Statuti per la collegiata di S. Vittore in Varese (BORRI, *Statuti ed ordinamenti del Capit. di S. Vittore, etc.*, Varese, 1897, p. 17).
 1410. Statuti per la collegiata di S. Vittore in Varese (BORRI, o. c., p. 30).
 1430. Decumanorum vetera statuta renovata 3 julii (MAGISTRETTI, *Beroldus*, p. 172).
 1539. Ordinamento del vicario generale Tosi per la collegiata di Varese (BORRI, o. c., p. 38), dal quale appare cessato l'uso delle cappe nere, e restata la sola cotta.

siastici, i quali fino allora avevano l'alternativa fra la cappa nera e la cotta, usavano la cappa foderata in verde, e mal soffrivano che altri ne usasse di simili. Nel *Liber Primicerii Majoris*, già citato ¹⁾, scritto l'anno 1408 dal prete Antonio Confalonieri, *erogatorio del Clero delle Cento Ferule*, o di detto Primicerio, vi ha una piccola miniatura nella quale è rappresentata un'adunanza di tutto il clero; gli ecclesiastici sono in cotta, con berrettoni di varii colori, rossi (forse per quelli che, oltre ad appartenere al clero della ferula, godevano anche un'ordinaria), violacei, neri, ecc.; il Primicerio maggiore sta seduto in mezzo a loro, colla cappa nera foderata in verde: ciò dimostra che gli ordinarii non riescono ad impedire l'uso di questo abito; anzi, già nella prima metà del sec. XV, i notai ne erano in pieno e indiscusso possesso, come si vedrà tosto.

Interessante per rilevare la forma dell'abito è la miniatura che sta nell'iniziale di un codice liturgico della Metropolitana, della prima metà del sec. XV, contenente il *Genesi*. Essendo il codice destinato a leggersi dai notai sull'ambone, nelle ferie quaresimali della seconda e quarta settimana ²⁾, vi è raffigurato un notaio in cappa corale nera, col cappuccio foderato in verde; colle mani, nelle quali tiene il lezionario, solleva la parte anteriore della cappa, così che ne appare la fodera di zendado verde, e la cotta: uguale fodera ha il cappuccio (tav. II, fig. 2).

A confermare la ipotesi sulla data di quella supplica degli ordinarii, citata più sopra, serve inoltre il breve di Pio II, del 1459, nel quale meritano speciale menzione le seguenti parole:

“ Cum *notarii* divinis officis intersint cum iisdem canonicis ordinariis.... et primi post ipsos canonicos ordinarios habeantur, ac *similibus cappis* in choro cum dictis ordinariis, quamvis in colore a nonnullis annis citra disparibus, sed antea in omnibus cum dictis ordinariis conformibus utuntur.... „

1) v. pag. 16, n. 1.

2) BEROLDUS; ediz. *Magistretti*, p. 86.

Questa circostanza, indicata nel Breve, allude ad un altro fatto, ed è che gli ordinarii, non essendo riesciti ad impedire l'uso delle cappe nere-verdi, già prima del 1459 si appigliarono al partito di usare le cappe violacee, delle quali si fa cenno in una

“ Lettera ducale (del 9 gennaio 1499) al Capitolo Metropolitano perchè dai Canonici Ordinarii si conservino le cappe di saglio morello loro mandate da' Duchi per adoperarle in occasione di celebrare le loro esequie ed anniversarii „ 1).

Ma anche queste, alla metà del sec. XVI erano cadute in disuso, restando solo le cappe rosse; e la loro restituzione al capitolo metropolitano si deve a S. Carlo, che poi nel 1567 richiese da Papa Pio V 2) e ottenne l'approvazione del suo operato.

1) Dalla *Miscellanea* del dottor CARLO BRAMBILLA:

“ DUX MEDIOLANI, etc.

Vener. dilecti nostri. Perchè nostra intentione è che quelle cappe de salia morelle di grana scura, quale ne mandassimo l'anno proximo passato per usarle in li annuali della Ill.ma quon. duchessa nostra consorte amantissima, et ne le altre exequie, come meglio vedrete per la lista qui inclusa, non se movano de la secrestia de quella ecclesia, se non per dicto uso, et accadendo che alcuno de voi ordinarii transisca in humanis, volemo che quello quale succederà in locho del defuncto habbii dicta capa pro dicto uso tanto et così in infinitum non manchano ad exequire questa nostra mente.

Mediolani, 9 januarii, 1499.

B. CHALCUS. „

2) Lettera di S. Carlo Borromeo al Card. Alciati, per ottenere da Pio V l'approvazione dell'ordine dato agli Ordinari di rimettere la cappa violacea, conforme all'antico uso (dal Cod. Ambr. *F. 38 inf.*, tom. 3 delle Lettere del Santo, pag. 31):

“ Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Sig. mio Oss.^{mo}

“ Havendo trovato nel visitare il Duomo, che questi Ordinarij per fuggir la spesa avevano tralasciato di portar le cappe pavonazze, le quali anticamente solevano portare nei tempi della Quadragesima, et Advento, io gli ho disposti a rimetterle in uso, e così non senza qualche difficoltà tutti se le sono fatte fare, e nel progresso della visita non trovando io altra origine della facultà, che essi hanno di portare questo habito delle cappe rosse, e pavonazze, che un' antica consuetudine, con la quale solevano anco portare le sotane rosse, et ne ho trovato

Oltre i notai alla fine del sec. XV, anche il primicerio dei lettori (tav. II, fig. 4) e poi i mazzeconici o maestri delle scuole usarono indossare sopra la cotta la cappa nera foderata in verde; cappa che tuttora vestono, la quale, meglio di quella degli ordinarii, si avvicina alla forma primitiva, quantunque per maggior comodo, invece di sollevare la parte anteriore della cappa, la stessa parte venne divisa per metà; e, perchè apparisse il verde che l'ornava internamente, si sostituirono due fasce dello stesso colore, come ornamento esterno dei due lembi risultanti dal taglio perpendicolare praticato nella cappa (tav. IV, fig. 3).

Nè questo è il solo ricordo dell'uso tanto antico, nella chiesa milanese, delle cappe nere nelle funzioni corali. — Quantunque dai pochi documenti rimasti consti che nel sec. XV e nella prima metà del sec. XVI andasse esten-

di quelle di tali di 25, e 30 anni, la quale consuetudine ho dubitato, che possa haver havuto principio da una *Bolla*, che m'è venuta alle mani, del Conciliabolo di Basilea, nella quale li si concede amplamente che possino portar detto habito di qual colore lor vogliono, e però desidero per levarmi ogni scrupolo, che N. S. si contenti *in foro conscientiae verbo tantum concedere*, che si possa continuare in detta consuetudine quanto alle cappe, perchè io disegno di disperdere detta *Bolla* massime non essendo nè anche tra Canonici stessi manifesto, se non a pochi, che vi sia.

“ Nel far poi della visita di S. Ambrogio fra le altre scritture, che io ho veduto di quella Chiesa, mi è venuta alle mani la *bolla*, che a mia istanza VS. Ill.^{ma} fece espedire dalla fel. mem. di Pio III sopra la concessione dell'habito delle cappe pavonazze per quei Canonici, nella quale ho trovato una clausula amplissima di proibizione sotto censure, e scomuniche gravi, che nessun' altro possa portar il detto habito, e sebbene l'intenzione mia nel procurar d.^a grazia non fu mai di far pregiudizio agli Ordinarij del Duomo in ragione ch'essi prima avessero, siccome anco non credo che ne S. S.^{ta} di fel. mem., nè V. S. Ill.^{ma} ebbero in animo di fare, nondimeno mi pare che la detta clausula possa far dubitare gli uomini del contrario, et ancorchè gli Canonici non pretendino che se contravenghi al privilegio concessoli per d.^a *bolla*, nè movino parola, perchè li d.ⁱ Ordinarij abbino rinovata la consuetudine di portar le d.^e cappe pavonazze, con tutto ciò per levar via ogni dubbietà, desidero, che V. S. Ill.^{ma} ottenghi da N. S. un Breve nel qual dichiarì, che d.^a *bolla* non pregiudichi agli Ordinarij, e di più gli chieggi la benedizione *in foro conscientiae* per li d.ⁱ Ordinarij, se per causa di aver rimesso la d.^a consuetudine, fossero incorsi nella pena della clausola sopradetta et altre conseguenti. „

Nella *Miscellanea* ms. del Dott. Brambilla, vi ha anche la risposta del Card. Alciati, in data del 1 febbraio 1567, che indica avere il S. P. pienamente soddisfatto ai desiderii di S. Carlo.

dendosi nelle collegiate l'uso della cotta ¹⁾, invece della cappa pure questo abito doveva essere conservato in qualche chiesa, come distintivo della prima dignità o prevosto: almeno ciò è dato argomentare dal decr. XIX del sinodo diocesano IV, tenuto da S. Carlo nel 1574, il quale merita di essere riferito nella sua integrità, come testimonio autorevole delle tradizioni della chiesa di Milano.

Decr. XIX. " Præpositi urbani, quibus certum aliud indumenti genus a Sede Apostolica concessum non est, et ii diœcesani, quorum præposituræ capita Plebis sunt, tum in ecclesia divinis officiis, tum foris processionibus agendis et in aliis publicis ecclesiasticis eiusmodi actionibus (nisi cum pro solemnitate ratione sacra alia indumenta adhibenda sunt) cappa semper, quod vetus eorum insigne esse compertum est, eiusmodi utantur, quæ nigro colore sit, tenui eo panno confecta, quem sarzam aut sajam vulgo vocant.... Circumamicta autem a pectore illa per hyemem sit pelle sciuria, quam dossiam dicunt; per æstatem serico violacei coloris. Cum autem illam induunt, superpelliceo ejusmodi, quod angustis manicis sit, subtus eos uti non vetamus. „

Queste cappe nere, come quelle degli *ordinarii* della Metropolitana, hanno subito una modificazione o riduzione di forma (tav. IV, fig. 1 e 2); ma ciò non toglie nulla alla loro antichità.

Forse taluno desidererebbe sapere le ragioni per le quali il clero milanese, eccettuati i suoi dignitarii, rinunciò ad un abito tanto antico e maestoso. Il testamento del-

1) Vedi quanto sopra si è detto del Capitolo di S. Ambrogio. — Cfr. BORRI, *Statuti del capitolo di S. Vittore in Varese*, p. 38: (an. 1539): " Dominus præpositus et canonici intrent in ecclesiam.... cum cottis albis, birreto, barba decenti, clerica rasa.... „ Così in un affresco, quello dal lato dell'epistola, dell'antica parrocchiale d'Introbio, dedicata a S. Michele, vi è dipinta una processione del clero plebano in abito nero e lunghe cotte bianche; il prevosto, nello stesso abito, si distingue soltanto per la *ferula* che tiene nella sinistra; la processione è coperta da un vescovo in mitra e pastorale. Non mi venne dato di sapere l'autore del dipinto, nè chi rappresenti; ma per queste circostanze lo riterrei fattura della prima metà del secolo XV, cioè prima che Introbio fosse eretto dall'arcivescovo Pietro Filargo (1406) in Parrocchia autonoma, staccata da Primaluna, secondo quanto riferisce il GIANOLA, *Memorie storiche religiose della Valsassina*, Milano, 1895.

l'Occhibianchi già citato da solo basterebbe a dare un'idea del prezzo di queste cappe ¹⁾; il canonico non credeva di offendere il prevosto lasciandogli le sue cappe; ma se taluno credesse che questa fosse una gentilezza solo compatibile coi barbari costumi di quell'epoca, s'ingannerebbe. Dalla lettera ducale del 1499 al capitolo metropolitano, già citata, ognuno può comprendere che la somma spesa dal duca per le cappe violacee non era indifferente; ma più esplicita è la testimonianza di S. Carlo nella lettera del 1567 al cardinale Alciato (v. nota ²⁾ a pag. 20).

La ferula.

Oltre la cappa corale nera, si è conservata un'altra insegna antichissima, la *ferula*. Questo bastone, proprio delle dignità ed ufficiali del coro, i quali avessero alcuni ecclesiastici soggetti al loro comando, attraversando i secoli, come il bastone episcopale, col quale è molto probabile avesse comune anche l'origine, ha ora assunto proporzioni e ornamenti maggiori (tav. IV, fig. 3); ma ciò non gli toglie il pregio dell'antichità.

Lo storico Landolfo Seniore è il primo autore milanese finora conosciuto il quale ne parli diffusamente: oserei dire che nel secolo XI la *ferula*, se non era una specialità milanese, perchè usata anche a Roma ²⁾, pure nell'Alta Italia

1) LANDOLFO JUNIORE, nella sua *Historia Mediol.*, c. IV, narra che, nell'anno 1100 circa, Grossolano, vescovo di Savona e vicario dell'arcivescovo Anselmo, un giorno, avvisato dal prete Liprando alla presenza del primicerio Andrea e di altri sacerdoti, "ut horridam cappam exueret, et convenientem tanto vicario indueret ... *pretium emendi* non habere respondit. „

2) È noto che il R. Pontefice, conforme al primitivo uso della Chiesa latina, conservato nella Cappella Papale meglio che altrove, non adopera mai il bastone pastorale (DUCHESNE, *Origines du Culte Chrétien*, p. 383). Il CATALANO (*Comment. in Pontif. Rom.*, vol. III, tit. VIII, § V), prende un abbaglio, dove dice che una volta si usava dare al R. Pontefice il pastorale durante l'incoronazione, appoggiandosi ad un passo dell'Ordine Rom. XII di Cencio Camerario (sulla fine del secolo XII) nel quale è nominata la *ferula*, che pretende sinonimo di *pastorale*. Che difatti il bastone pastorale si chiamasse *ferula* nel secolo X (IOANNES MONACHUS

doveva essere Milano l'unica che ancora ne conservasse l'uso; altrimenti non saprei trovare la ragione per la quale lo storico milanese si diffondesse a dare i dettagli di questa insegna corale, della quale non vi ha nemmeno un cenno nel *Mitràle*, scritto da Sicardo di Cremona († 1215) suffraganeo di Milano.

L'uso del bastone, come insegna corale, non deve risalire più in là del secolo VIII, poichè il decreto del Sinodo Romano dell'anno 743, inserito nel Decreto di Graziano ²⁾, ne condanna l'uso che stava per introdursi nella S. Liturgia. La sua origine doveva essere puramente disciplinare, poichè Giovanni Diacono, biografo di S. Gregorio M., narra di aver visto a Laterano la *verga* colla quale minacciava i fanciulli ribelli alle sue istruzioni di canto. Ai tempi di Landolfo, pare che realmente servissero a tale scopo, perchè il cronista, conchiudendo una lunga esposizione dei sensi mistici, suggeritigli dalla forma stessa della *ferula*, soggiunge:

“... cum negotium alicuius rei exigente aliqua gravescente molestia, vel ut juvenum vel majorum vitia resecarentur, universi ordines Dei

in *Vita S. Odilonis abb. Cluniacen.*) ed anche nel secolo XII (SICARDUS, EPISC. CREMON. *Mitràle*) lo concedo, ma la *ferula* usata nell'incoronazione del papa, come dice CENCIO (n. 74) “prior basilicae S. Laurentii de Palatio dat ei ferulam in signum regiminis et correctionis, „ era una *ferula* non dissimile dalle nostre, poichè l'Ordine Rom. XIV (cap. XX) che riferisce la stessa cerimonia col vocabolo *ferula*, più innanzi (c. XLVIII) dice “*cambuta seu baculo pastoralis* non utuntur summi Pontifices. „ A proposito, conviene ricordare che il Macri, citato dal GERBERT (*Vetus Liturg. Alemannica*, p. I. disq. III, p. 258) riproducesse un'effigie di Gelasio II († 1119) che tiene nella sinistra un bastone con una sfera alla sommità. — L'uso delle *ferule* nel secolo XII doveva essere molto esteso, poichè ONORIO AUGOSTODUNENSE (*Gemma animae*, cap. 226) dice: “Cantores baculos manibus portant, ut quo ipsi pergunt, alios secum invitare satagunt „ ed a Roma la scuola dei cantori di S. Pietro si chiamava appunto *Schola Virgarum* (Ord. Rom. XII, n. 64): oltre i cantori portavano *ferule* anche l'arcidiacono ed altri, come si legge nello stesso Ordine (n. 63) “In festo S. Marci... cantata tertia, induunt se omnes planetis, et excalceati ordinantur in processione ab archidiacono, et subdiacono basilicae et priore subdiaconorum habentibus in manibus *ferulas*, etc. „ Così il *Segrista* del Papa, nelle cavalcate papali, ancora nel secolo XV precedeva *ferulam manu gestans*. v. CANCELLIERI. *De Secretariis Basilicae Vatic.*, p. 527. Ora il *Cerim. Episc.* l. I, c. V, n. 7, concede l'uso della *ferula* ai soli cerimonieri dei vescovi.

2) *De Cons.*, dist. I, c. 57. “Nullus Episcopus, aut Presbyter, seu Diaconus ad celebrandum missarum solemniam praesumat cum baculo introire. „

amore *virgis* aut sacris amonitionibus devote *emendati* invicem consolabantur: de quibus virgis et baculis propheta dicens clamat: Virga tua et baculus tuus ipsa me, Domine, consolata sunt „ 1).

Il latino è barbaro, ma il senso è chiaro, e concorda con quanto lo stesso autore riferisce in principio del capitolo:

“ archidiaconatui vita et nomine venerandus Wibertus 2) praeerat, qui.... cottidie *ferulam superius et inferius corio ornatam* manu propria tenens, omnes cura vigilantissima custodiebat: quem ordines omnes (notisi quell'*omnes*) tam majores quam minores clerici ex debito ut patrem timentes et ut fratrem amantes venerabantur. Cottidie enim regebat et emendabat officia ecclesiastica, et si opus erat, puerorum ordinem aut per se aut per magistros viros corripiebat „ fino al punto che i più restii “ *extracta interula*, in secretario virgis ab archidiacono (non dall'arciprete o altri) vellet nollet emendabantur. „

Che tali ferule già nel sec. XI si usassero come insegna corale, Landolfo lo afferma esplicitamente nel citato capitolo; anzi dall'uso di tali bastoni e dalla magnificenza dei loro abiti è indotto a dire che i sacerdoti urbani, ordinati in processione, si sarebbero scambiati per altrettanti vescovi: *magis diceres episcopos quam sacerdotes*. Ma lo storico milanese non è altrettanto chiaro nel descrivere la forma della ferula; perchè, in principio del capitolo, parla di ferula ornata di *cuoio*, in altro passo di ferule ornate di *metallo*,

1) Op. c. l. II, c. 35 in fine.

2) Il GIULINI, *Memorie di Milano*, t. III, p. 399 e sgg, commentando il passo di Landolfo, chiama arciprete questo Wiberto; ma, giusta una lezione di altro codice (v. ed. Wattenbach) confortata dal contesto, è a ritenersi fosse arcidiacono, perchè si dice che qualunque dei clerici fosse stato incorreggibile *in secretario virgis ab archidiacono vellet nollet emendabatur*. Ciò che più importa notare è che Giulini, e dopo lui altri, ritengono questo Wiberto come contemporaneo di Ariberto († 1045); in una carta del 1053 (GIULINI, o. c., p. 471), infatti, è firmato un *Wiberto arcidiacono*; ma perciò non è sicuro che fosse il Wiberto citato da Landolfo: in mancanza di altri documenti, stando il fatto che lo storico contemporaneo di Ariberto dice che le *ferule* dell'arciprete, dell'*arcidiacono* ecc. erano come le altre, *ornate di lamina*, bisogna dire che il Wiberto, il quale portava la *ferula ornata di cuoio*, fosse più antico di Ariberto, ma la sua memoria era tuttavia viva, in grazia forse del rigore col quale manteneva la disciplina corale: però resta sempre a provarsi la realtà di questa induzione.

mentre poi dal contesto consta che non vi fosse alcuna diversità fra quelle di un ordine e quelle dell'altro.

Sarebbe difficile indovinare le ragioni di tali incoerenze, nè qui è il caso di discutere la fede da prestarsi alla protesta di Landolfo, d'aver attinto a documenti antichi; soltanto è opportuno accennare quanto egli scrisse delle dignità e ufficiali insignite della ferula: nel lib. I, cap. II e seg., parlando dell'arciprete, arcidiacono, ed altri capi dei diversi ordini ecclesiastici nella chiesa milanese, non indica che avessero la ferula come loro insegna speciale; poi, nel lib. II, cap. 35, ritornando sullo stesso argomento, per dire delle « ordinationes quae usque ad exitum domini Heriberti († 1045) mire constitutae fuerant ac nitide permanserunt », da prima sembra indicare che nella chiesa iemale di S. Maria il solo arcidiacono Wiberto usasse la ferula, ma poi, nello stesso capitolo, con molta disinvoltura, compresa quella dell'arcidiacono, ne enumera dieci, cioè dieci dignità della stessa chiesa iemale, arciprete, arcidiacono, ecc., aventi ferula, come insegna della loro carica e preminenza sui loro soggetti; e, ciò che più interessa, soggiunge:

“ Praeter cetera sacerdotalia officia, quibus curialiter *decem praelati supradicti insistebant*, sacerdotes omnes urbani *virgam* cotidie, praeter quadragesimam, devote in manibus deportabant, quae *rotunda atque levigata honore decentissimo rectitudinis et apicem irreprehensibiliter tenebat, et ab omni macula polita, inferius lamina circumdata, clavum acutum stringens*, vim regiminis ipsis sacerdotibus ostendebat, quatenus *virgæ illius rotunditas*, rotundam et conglutinatam caritatem ac perfectam mutuo ambrosiani sacerdotes haberent, administrabat. Quicquid enim rotundum, scissuram non habens perfectum est.... clavum in virga deferebant acutum.... recta erat virga.... „

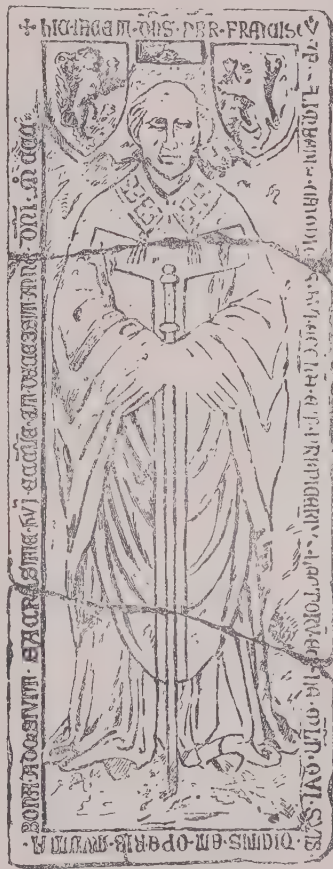
Non è facile stabilire se quell'aggettivo *rotunda* sia sinonimo di *globosa*, nè se Landolfo abbia inteso parlare di una *sphaera*, ad ornamento della ferula: è però meritevole di nota, che la *ferula* del clero ambrosiano da quell'epoca in poi ebbe nella sua parte superiore una sfera, ed una

lamina ne rivestì il piede; forma che tuttora conserva, sebbene coll'andar del tempo la sua misura crebbe fino ad uguagliare l'altezza della persona, e il cesello arricchì di fregi il globo stesso. Nella pietra sepolcrale di Francesco Salimbeni, *primicerio dei lettori* e canonico di S. Ambrogio, morto nel 1300, ora esistente nell'atrio della basilica ambrosiana, si vede un esemplare della forma della ferula a tutto il secolo XIII.

Beroldo, nel secolo XII, conferma l'uso delle ferule, non soltanto ai dieci capi d'ordine ricordati da Landolfo ¹⁾, ma anche ai maestri delle scuole e ad altri:

“ Archipresbyter et archidiaconus et omnes primicerii (subdiaconorum, presbyterorum, decumanorum, notariorum, lectorum) cum quatuor magistris scholarum habent singulas ferulas in choro. Postremo subsequitur ordo viginti vetulorum cum ferula sua.... In fine vero subponitur laicalis ferula, videlicet Vicecomitis „ ²⁾.

L'ordine di queste ferule nella chiesa metropolitana di Milano conservasi inalterato fino al sec. XVI; ma, non saprei per quale ragione, in questo tempo non si hanno memorie nè della ferula del primicerio dei suddiaconi, nè di quella del Visconte: in compenso, dal sec. XV al XVI, se ne aggiunsero altre, cioè quella del *prevosto*, del *decano*, quarta e quinta dignità,



Pietra tombale del Prete Francesco Salimbeni primicerio dei lettori, e canonico di S. Ambrogio († 1300) nell'atrio della stessa basilica.

1) *Hist. Mediol.* l. II, c. 35.

2) BEROLDUS, ed. *Magistretti*, p. 36, l. 20 e sgg. Il *Visconte* dei feudi della Chiesa milanese, il quale era laico, reggeva i laici. Cfr. GIULINI, l. c. p. 404 e sgg.

alle quali fanno seguito con uguale distintivo tre ufficii, il *teologo*, il *penitenziere maggiore*, ed il canonista, detto *dottore prebendato*; questi fra gli *ordinarii* ¹⁾: gli altri *officiales* o beneficiati corali invece, si mantennero tenaci nelle tradizioni, e solo, quando da San Carlo vennero costituiti in Capitolo, ebbero l'aggiunta di un capo detto *prefetto*, o anche preposto ²⁾, nella persona del maestro delle cerimonie, il quale ebbe, come gli ordinarii, una ferula con ornati d'argento.

Crescendo di numero il clero urbano, pare che le antiche prerogative ³⁾ andassero in disuso, restando ai prevosti delle collegiate non solo urbane, ma anche plebane quelle primitive insegne della cappa e della ferula ⁴⁾. In mancanza di altri documenti basti la testimonianza del *Cerimoniale Ambrosiano*, che a loro riconosce per immemorabile tradizione oltre la cappa, anche la *ferula* ⁵⁾, quale conservano ancor oggi come distintivo della loro dignità.

Quanto alla ferula del maestro della scuola di S. Ambrogio o priore dei vecchioni vi sarebbe molto a parlare: Landolfo e Beroldo non danno argomento a credere che la

1) Cfr. BEROLDUS, ed. MAGISTRETTI, p. 142 n. 1, p. 149 n. 2, e p. 153 n. 1.

2) Negli atti di nomina del prefetto sac. Francesco Piazza, eletto dal cardinale Federico Borromeo, e confermato per autorità apostolica, il beneficio del maestro delle S. Cerimonie è detto *Praepositura* (BRAMBILLA *Miscellanea*, ecc.).

3) LANDOLFO SENIORE, *Hist. Mediol.*, l. II, c. 35. "Sacerdotes omnes urbani virgam cottidie praeter quadragesimam devote in manibus deportabant, etc. „ A questa insegna nel c. 36 ne aggiunge un'altra: "Omnes urbani sacerdotes in manibus dexteris anulos cottidie deferebant, quatenus ecclesiae sponsos sese ostenderent et divinarum literarum peritiam habentes, sincerae fidei signaculum et expressio veritatis omnibus fidelibus religiose apparerent. „ Ma nell'anno 1550 l'arcivescovo Giovanni Angelo Arcimboldo prescriveva che "Sacerdotes et alias in sacris ordinibus constituti sive beneficia ecclesiastica... obtinentes... nec deferant annulos in digitis... nisi sint praelati, aut doctores, aut canonici ecclesiae majoris Mediolani etc. „ (SASSI, *Series Archiep. Mediol.* t. III, p. 986). Leggasi in proposito: FUMAGALLI, *Antichità Longobard. Milanese*, t. III, p. 330 e sgg. *Dissert.* 31: "Intorno agli antichi decumani della Chiesa milanese. „

4) A pag. 22 nota 1, ho già indicato un affresco del sec. XV esistente nella chiesa di S. Michele in Introbio di Valsassina, allora dipendente dalla chiesa plebana e matrice di Primaluna.

5) Op. c., tit. *de praepositis*, p. 256 "Ferulam seu baculum praepositi deferant in processionibus et quoties solemniter ipsi celebrant missam vel vespas... quem (baculum) manu sinistra capiant. „

ferula di tal maestro o priore fosse diversa dalle altre; ma un rozzo bassorilievo del secolo XII (v. fregio in principio di questa Memoria) ce la presenterebbe come un **T**, se pure gli autori milanesi hanno indovinata la mente di quel rozzo scultore.

Più tardi, la ferula del priore dei vecchioni fu sostituita dalla *scutica* S. *Ambrosii* ¹⁾: questo flagello, già nel sec. XII, è ricordato dal Beroldo stesso, ma egli parlando in genere di alcune processioni solenni dice:

“ ille qui fert textum evangelii (o un lettore o un custode), et qui portat (custode), crucem auream, et scuticam S. Ambrosii, omnes induti pluvialibus „ e, nelle litanie triduane, “ subdiaconi vicissim portant evangelium et baculum S. Ambrosii „ ²⁾.

È notevole nel primo passo che oggetto di quel verbo *portat* sono tanto la *crucem* che la *scuticam*; quindi io inclinerei a credere che nel secolo XII la *scutica* fosse appesa alla croce ³⁾, come ancora si vede in alcune antiche immagini del Crocefisso.

Sta però il fatto che in seguito il priore dei vecchioni nelle processioni solenni incedeva parato di pluviale collo *staffile* o scutica di S. Ambrogio: ciò rilevasi dall'opuscolo inedito ⁴⁾ di Francesco Castelli, ordinario della chiesa milanese, scritto nel 1564, per informare Nicolò Ormaneto, vicario generale di S. Carlo, *de statu Mediolanen. Ecclesiae*. Dopo le riforme di S. Carlo nei documenti ufficiali della chiesa milanese ⁵⁾ non si parla più nè del pluviale del priore

1) Di questo simbolico flagello, ora con speciale cura ed erudizione s'è occupato il prof. Calligaris in questo stesso volume.

2) BEROLDUS, ed. *Magistretti*, p. 60, l. 25, e p. 115 l. 14.

3) Sulla tomba di Decembrio, nell'atrio della basilica ambrosiana, S. Ambrogio ha lo staffile appeso alla pastorale.

4) L'opuscolo *De statu ecclesiae Mediol.* è quello citato dal MURATORI, *A. M. Æ.*, t. IV, col. 858: l'originale si conserva nell'Archivio Arcivescovile, fra gli atti di visita della Metropolitana, nel vol. 46; sonvi anche altre copie, oltre quella citata dal Muratori, p. es. una nel vol. 56 degli atti suddetti, un'altra nell'Archivio del Maestro delle Cerim. della Metropolitana: questo opuscolo è interessantissimo perchè dà lo stato del clero del Duomo prima dalla venuta di S. Carlo.

5) *Caerem. Ambros.*, ed. 1619, p. 244 et sgg.

dei vecchioni, nè della *scutica*; però quest'ultima, a quanto riferiscono il Puricelli ¹⁾ ed il Giulini ²⁾, deve essersi conservata fino allo scorso secolo, destinata a perire definitivamente durante i rivolgimenti repubblicani che misero a soqquadro tutte le tradizioni ecclesiastiche milanesi.

Il rocchetto, la cotta, e la becca.

Il decreto del sinodo IV milanese relativo alle insegne dei prevosti accenna che era antico l'uso di un *rocchetto*, o *cotta dalle maniche strette*, da indossarsi sotto la cappa: non v'ha dubbio, è il *camisium* del Beroldo, la *candida toga* di Landolfo, la quale coll'andar del tempo, come cambiò di nome, *superpelliceum* ³⁾ o *cotta*, così cambiò di forma ampliando le maniche per potere stare sopra le pelliccie.

Che anche la *candida toga* dei chierici e di quanti non usavano la *cappa nera* fosse originariamente simile ad un *rocchetto* quasi talare, non v'ha dubbio: Beroldo parlando dei chierichetti della nostra Metropolitana, *pueri cantores*, e del loro abbigliamento corale, li descrive costantemente vestiti del *camisiolo* o *camisio* ⁴⁾, che è pure l'abito dei custodi ⁵⁾, dei lettori ⁶⁾, dei notai ⁷⁾ e dei preti decumani ⁸⁾, i quali nel sec. XII non avevano, come già dissi, altro distintivo all'infuori di questo.

A Milano in questo tempo, poichè non abbiamo memorie anteriori, non si riscontrano tracce dell'uso *corale*, ac-

1) *Dissert. Nazariana*, c. 54, n. 19.

2) *Memorie di Milano*, t. VI, p. 404.

3) DURANDUS. *Rationale*, l. III, c. I: " Superpelliceum, sic dictum, quia antiquitus super tunicas pelliceas de pellibus mortuorum animalium factas induebatur. „ Fra gli abiti di Manfredo Occhibianchi (anno 1203) furono ricordati le *manstruche* ed i *renoni*, composti di pelli di coniglio, di volpe e d'agnello (v. p. 9).

4) BEROLDUS, ed. Magistretti p. 48, l. 31. — p. 50, l. 2. — p. 54, l. 8. — p. 88, l. 29.

5) Ciò si argomenta dal fatto che erano chierici come i *pueri cantores*.

6) BEROLDUS, ed. Magistretti, p. 49, l. 23.

7) Op. c. p. 50, l. 21.

8) Op. c. p. 94, l. 11. — p. 115, l. 18.

cennato da Amalario (l. II c. XIX) e confermato negli Ordini Romani I e II ¹⁾, della *pianeta* sopra l'*alba* o *linea talaris*, alla quale ben corrispondono i dati del *camisium* accennati dal Beroldo: però, poichè lo stesso *camisio*, usato sotto le cappe corali ²⁾, serviva da *camice* ai soddiaconi ³⁾ e ai diaconi ⁴⁾ parati solennemente, ricordando quanto già osservò il Cancellieri ⁵⁾ *cappam planetae successisse notum est*, crederei possibile che in tempi anteriori, come nella chiesa romana, così anche nell'ambrosiana gli abiti dei diaconi e dei soddiaconi negli uffici ecclesiastici fossero la *linea talaris et planeta seu casula*, sostituita più tardi dalla *cappa*; ma ciò finora non è confermato da documenti milanesi.

La testimonianza di Beroldo dà anche implicitamente la notizia della forma del *camisium*: non è il *superpelliceum* o *cotta* dalle ampie maniche, ma un vero camice, il quale però nel sec. XII si distingue dall'*alba*, essendo questo nome riservato alla tunicella del soddiacono, ed al camice del prete ⁶⁾.

Non è dato precisare quando s'incominciasse a distinguere il *camisium* dal *rocchetto canonico*: ma nel sec. XIII

1) THOMASIIUS, ed. Vezzosi, t. V, *Praef.* pp. IX et XI.

2) Op. c. p. 36, l. 19.

3) Op. c. p. 106, l. 24. — p. 123, l. 21: nelle funzioni il soddiacono mette l'*amitto* e l'*alba* o tunicella.

4) Op. c. p. 50, l. 30 et 32. — p. 51, l. 2 e 19. — p. 62, l. 37. — p. 63, l. 3 e 4. — p. 67, l. 12. — p. 87, l. 27. — Da questi passi pare che il *camisium* del diacono fosse molto lungo, perchè è indicato a chi spetti l'ufficio di sollevarlo, *ne iter diaconi impediatur*.

5) *De Secret. Basil. Vatic.*, t. I, p. 206. — Lo stesso CANCELLIERI a p. 262 cita una donazione ad un monastero, nel 830, nella quale *Withlasius Merciorum Rex* dichiara di offrire " Secretario dicti Monasterii... clamidem coccineam, qua indutus eram in coronatione mea, ad capiam (sic) inde vel casulam faciendam. „ La forma stessa della *cappa rossa* degli ordinarii, se si eccettui il *cappuccio*, ben si conviene all'antica forma della casula, più che non il *pluviale*, che nel medio evo chiamavasi *capa*, forse a denotare la sua derivazione dalla *cappa* o *birro*.

6) Mentre il Beroldo (v. note prec. 3 e 4), chiama *camisium* il camice del diacono e del soddiacono, sopra del quale rispettivamente indossavano la tunicella o *alba*, e la *dalmatica*, parlando del camice del prete, usa la parola *alba* (v. p. 47, l. 3 e sgg.): " quando officium missae celebratur in ecclesia aestiva, unus duorum minorum custodum hebdomadarius portat in ecclesiam aestivam... *albam*, et *pluviale*, ex quo presbyter hebdomadarius induit se dum canit Tertiam. „

la distinzione è certa; poichè nel codice metropolitano del *Beroldus* ¹⁾ a pag. 414 leggesi:

“ Haec sunt illa verba quae dicere debet sacerdos quando sacerdotes induit vestes: In primis quando *cappam* deponit.... Ad induendum *camisium*..... Ad cingulum induendum, etc. „

A suo luogo, parlando del camice, dovrò in parte ritornare sul già detto; basta però qui avere constatato il senso del vocabolo *camisium* in Beroldo: è un camice sciolto, senza ornamenti (auriphrygia), che, da talare, va man mano abbreviandosi, lasciando vedere il lembo della veste talare, finchè poi, nel sec. XVI, raggiunge appena il ginocchio.

Quantunque gli statuti sinodali dal sec. XIII in poi parlino di *cotte*, quindi di un abito diverso dal *camisium* beroldiano (cfr. i decreti già citati di Gerardo da Sessa, 1211; di fra Leone, 1250; del concilio provinciale di Cassone Torriano, 1311), pare però che il *camisium* corale continuasse ad usarsi almeno da quanti avevano la cappa; anzi, già l'ho notato, i prevosti e i plebani dal sinodo diocesano IV (v. decreto XIX a pag. 22) furono mantenuti nel loro *antico possesso* di usare « superpellicèum, quod angustis manicis sit » ²⁾.

Per citare qualche esempio milanese di rocchetto, riprodurrò il ritratto di un ecclesiastico, che sta inginocchiato fra S. Gerolamo e S. Agostino (tav. II, fig. 5) nella celebre

1) Ediz. MAGISTRETTI, *Praef.* fol. XL.

2) In principio però del sec. XV i decumani avevano tutti una cotta propriamente detta, poichè in uno degli statuti fatto da loro, quando era primicerio maggiore Matteo da Carcano (1394-1417), come è riferito più sotto, è vietato l'uso del rocchetto a quei decumani, che contemporaneamente avevano un beneficio di *ordinario*, quando dovevano amministrare il battesimo come decumani, per il turno che a loro toccava. — Così pure vedonsi nella tav. II fig. 4, che è della fine del sec. XV, i lettori vestiti di *cotta*, mentre Beroldo, nel sec. XI dice di loro (ediz. Magistretti, p. 49, l. 23) che erano vestiti di *camisio*: al qual proposito devo notare, che questa è l'unica volta, nè si comprende la ragione, che Beroldo accenna, che il lettore deve indossare il *camisio* cantando la lezione della messa; almeno che volesse escludere l'uso del pluviale, come insegna speciale, nelle feste principali (pag. 59, l. 23 e altrove), del primicerio dei lettori, il quale, in alcune di queste festività (p. 62, l. 17), doveva cantare tale lezione.

tavola del Borgognone conservata nella pinacoteca della Ambrosiana. È di speciale interesse, perchè, oltre al *camisium*, porta sulle spalle un'altra insegna *nera*, nota a Milano, fino alla prima metà di questo secolo, col nome volgare di *becca*, che indicava il *caputium* o distintivo dei paroci.

Le prime memorie ufficiali di questa distinzione dei paroci o preti in cura d'anime, curati, si trova nella costituzione dell'arcivescovo Giovanni Angelo Arcimboldi, (an. 1550) dove è prescritto che i paroci sopra le vesti talari portino il loro distintivo speciale « *et curati addant caputium* » ¹⁾; ma, come vedesi, doveva essere più antica, se il Borgognone ²⁾ nella sua tavola ci dipinge un paroco, il cui abito corrisponde perfettamente alle prescrizioni, che più tardi fece San Carlo nel sinodo diocesano II. (an. 1568) ³⁾, ed alla forma di tali *cappucci*, che si trovano in ritratti di paroci milanesi, anteriori all'anno 1841, nel quale il card. Arcivescovo Carlo Gaetano Gaisruck abolì questa insegna, sostituendo alla *cotta* ed alla *becca* il *rocchetto* e la *mozzetta* di seta nera con fodera, lembo e bottoni violacei ⁴⁾.

1) SASSI. *Series Archiep. Mediol.* t. III, p. 986.

2) Ambrogio da Fossano, detto il Borgognone, uno dei più celebri artisti dell'*antica scuola lombarda*, dipinse dal 1483 al 1523; egli è *milanese*, come sta scritto su di una sua tavola in Melegnano: « Ambrosii de Fosano borgognoni nomine de Mediolano pinsit », ed era figlio di un milanese (V. L. BELTRAMI, A. FOSSANO detto il Bergognone — *Catalogo della R. Pinacoteca di Milano*, 1896).

3) *Decr. 28.* « Quoniam veteri huius S. Mediolanensis ecclesiae usu et consuetudine illud institutum est, ut parochi *urbani caputium*, quod est eorum insigne, ferant, quo a reliquis, qui animarum curam non habent, internoscantur; idcirco eisdem jubemus, ut illud institutum retineant... cuius (insignis) extremam partem interiorem fascia limbove coloris viridis vestiri jubemus... » Questo decreto è importante perchè afferma che tale uso non era esteso fuori di città, e che l'aggiunta del lembo verde, che non si riscontra nella tavola del Borgognone, fu fatta da S. Carlo nell'anno 1568. — Lo stesso arcivescovo poi, nel 1574, estese il cappuccio anche ai parroci della Diocesi, come vedesi nel decreto XIX della sinodo IV. « Quod de parochis *urbanis solum* de caputio altera synodo dioecesis constitutum, idem *dioecesis parochis* praescribimus. » Decreto confermato nel Concilio Prov. IV (anno 1576) *par. II, tit. de Paroch.*, dove si legge i « Parochi in urbe et in oppidis... *caputium*, quod est proprium eorum insigne, in humeris ferant; cum domo exeunt supra exteriorem vestem; cum processiones aliasque eiusmodi publicas actiones obeunt supra superpelliceum. »

4) Questa innovazione venne successivamente confermata coi decreti 23 gennaio e 7 luglio 1850 della S. C. dei Vesc. e Reg.

Tornando all'uso del *camisium* e della *cotta*, già fin dal sec. XII noi vediamo questo abito prescritto per l'amministrazione dei sacramentali precedenti il battesimo, e quindi, a maggior ragione, anche degli stessi sacramenti. Beroldo, parlando degli scruttini, scrive:

“ duo presbyteri (e notisi che erano di quelli *centeni ordinis* o decumani) cum camisio et orario (stola) stant ad ostia, ubi catechumeni intrant . . . et perungunt pueros in pectore, etc. „ ¹⁾ e nel sabato in *traditione symboli*: “ presbyter ebdomadarius (*ordinarius*) cum orario et cappa . . . et diaconi (cardinales) per ordinem cum orario, etc. „ ²⁾.

Queste testimonianze di Beroldo sono preziose, poichè dell'uso del *camisium* o *cotta* sotto la stola non abbiamo altra testimonianza più antica, nemmeno dei decreti del 1229, riportati più innanzi, nei quali si prescrive l'uso della stola per i sacramenti; forse perchè sarebbe tornato superflua un decreto di cosa già tradizionale; ad ogni modo la conferma della tradizione la troviamo nella prescrizione ³⁾ di Matteo da Carcano (1394-1417) che così suona:

“ Si contingat aliquem ex ipsis (presbyteris) centeni ordinis esse ordinarium ecclesiae mediolanensis, et debere baptizare pro sua vice, tamquam ex decumanis seu centum ordinis, quod baptizando *non portet capam nec rochetum*, sed *cotam* dumtaxat se noverit induendum. „

Il *dumtaxat* non esclude la stola, come usavano gli altri decumani, i quali, per il trasporto dell'*Arca* dalla chiesa jemale all'estiva, o viceversa, avevano conservato l'antico uso di andare “ superinduti *camisio* et *stola*, prout continetur in ipso Beroldo „ ⁴⁾.

1) BEROLDUS, ed. Magistretti, p. 94, l. 11.

2) Op. c. p. 95, l. 1 e 2. — Pare che la stola fosse posta sopra la cappa; perchè Beroldo non usa la voce *cappa* per sinonimo di pluviale (o. c., p. 59, l. 27); quindi, se il prete era già in coro colla cappa, la stola si sovrapponeva a questa, non dicendo il Beroldo che il prete dovesse deporre la cappa per mettere la stola.

3) Ms. *Bibl. Capit. Metrop.* “ Liber Primicerii Majoris „ fol. 6 (v. n. 1 p. 16).

4) Op. c.: Cfr. BEROLDUS, ed. Magistretti, p. 115, l. 18 e p. 128, l. 2.

Il berretto ecclesiastico.

Un'ultima notizia sull'abito ecclesiastico, e questa riguarda la forma dei berretti. Di tutte le figure aggiunte a questo testo nessuna ha il carattere del berretto quadrangolare; però, alla metà del sec. XVI, il berretto ecclesiastico aveva assunta la forma quadrata, che andò sempre più accentuandosi venendo fino a noi, (tav. IV, fig. 3).

Ma, per non escire dall'ambito di questa *Memoria*, conviene sapere quando al *cappuccio* del *birro* si sostituì il *birretum*. Il Beroldo nel sec. XII non ne fa cenno.

Il primo decreto, che ne parla, è del 1250; dell'arcivescovo Fra Leone:

“ omnibus praelatis... infulas albas (specie di cuffie o reti) discoopertas vel etiam sub biretis, necnon *bireta cum mazis* in publico prohibemus „ ¹⁾.

Che si debba intendere per queste *maze*, io non lo saprei, nè le congetture del Giulini ²⁾ offrono alcun schiarimento; però ritengo che da questo decreto possiamo arguire che, a metà il sec. XIII, era lecito usare *bireta sine mazis*, quantunque non credo che la berretta facesse parte dell'abito corale; basta vedere la figura dell'arciprete Orrico (tav. II, fig. 1).

Il concilio provinciale tenuto da Cassone della Torre in Bergamo, an. 1311, se pure già non esisteva altro atto sinodale, pare che ne abbia definitivamente approvato l'uso, nel cap. V, prescrivendo che gli ecclesiastici delle cattedrali per i divini ufficii

“ intersint aut discooperto capite, aut cum biretis in capite, ad modum laicorum, capucia non habentes „;

1) GIULINI, *Memorie di Milano*, t. VIII, p. 659.

2) Op. c., p. 60.

decreto ripetuto più minutamente nel cap. 33, con istruzione per vietar l'uso del cappuccio o dei collari secolari-schi, dei quali però è difficile dare esatte notizie.

Conformi a queste prescrizioni devono essere i berretti che veggonsi nei monumenti dal sec. XIV, come gli in-



Intaglio delle sedie corali della basilica ambrosiana.

tagli del coro di S. Ambrogio, e continuano fino a tutto il secolo XV, come in alcune miniature delle quali ho riprodotto qualche esempio (v. tav. I, fig. 2, e tav. II, figg. 3 e 5) ¹⁾.

1) L'arcivescovo G. A. Arcimboldi, nella sua costituzione del 1550 (SASSI, *Series Archiep. Mediol.* t. III, p. 986) conferma l'uso dei berretti: " Sacerdotes et alias in sacris ordinibus constituti... et omnes clerici beneficiati aut pensiones sive reservationes fructuum obtinentes *portent biretum, ut communiter defertur ab omnibus beneficiatis residentibus in ecclesiis.* „

Il piccolo busto di *Giovanni Andrea Vimercati*, protonotario apostolico

Merita uno speciale ricordo che, nel sec. XVI, i vecchioni della scuola di S. Ambrogio, i quali (come narra il Castelli nel suo opuscolo *De statu Ecclesiae Mediolanensis*) « apparent in ecclesia et processionibus togati cum eorum cottis et sacerdotatibus birretis » conservarono nei loro berretti la primitiva forma, la quale però, nel sec. XVII, come tante altre foggie di vestiario, risentì l'influsso del barocco, che ne fece un goffo arnese, che per buona sorte ora da più che 30 anni venne proscritto; e, spero, dovendo ripristinarne l'uso, come prescrive il Cerimoniale Ambrosiano ¹⁾, lo si ritornerà alla primitiva forma, conservata certamente fino all'anno 1564, dal quale data l'opuscolo del Castelli.

Il camice.

Gli abiti strettamente liturgici, usati nella chiesa ambrosiana per la celebrazione dei divini misteri e per l'amministrazione dei Sacramenti, non offrono specialità spiccate; nè potrebbe essere altrimenti, avendo la chiesa di Milano comune colle altre chiese latine l'origine dei suoi riti; tuttavia merita d'essere studiato il prezioso tesoro di antiche tradizioni conservato fino al sec. XVI.

Parlando del *camisium*, come abito corale, si è rilevata la sua stretta affinità col camice, l'*alba*, quantunque Beroldo

ed ordinario della chiesa milanese († 1548), esistente nella Metropolitana, nella navata laterale verso il palazzo reale, ha la berretta dalla forma moderna, quale si vede nei ritratti di S. Carlo Borromeo fatti, o lui vivente, o poco dopo la sua morte. — Forse la metamorfosi di queste berrette sacerdotali si deve a S. Carlo, il quale probabilmente generalizzò l'uso romano, come fece colle cappe magne corali degli ordinari e dei prevosti.

1) *Caerem. Ambr.*, ed. 1619, p. 244: « ... Biretum praeterea ex panno nigri coloris forma demissa et rotunda in capite gestant, si quando capite cooperto incedendum erit. »

distingua questa da quello; nel sec. XII adunque ci si offrono le traccie di uno sviluppo dei sacri indumenti, che, col Duchesne ¹⁾ si potrebbe riassumere così: la *tunica*, per diverse modificazioni, divenne poi l'*alba* o *camice*, il rocchetto canonico, la cotta; come pure, per distinzione di nobiltà del tessuto, si chiamò *tunicella* o *alba*, quella propria dei soddiaconi, e *dalmatica* la tunica propria dei diaconi.

Leggendo le esposizioni mistiche che, nei secoli di mezzo, i liturgisti diedero delle sacre vesti, questo sviluppo si va designando con evidenza, passando dai più antichi ai recenti; ma perchè non manchi la prova di queste asserzioni, accennerò qualche documento, per quello che riguarda il passaggio della tunica o *camisium* primitivo, all'*alba* o *camice*, all'*alba* o *tunicella* soddiaconale, ed alla *dalmatica*; per il rocchetto e la cotta credo che già a sufficienza si sia trattato l'argomento.

Nel codice ambrosiano *I*, 152 inf., oltre il *Beroldus*, sono di qualche interesse tre opuscoli cioè (fol. CLIX) *Ethimologiae ordinum ecclesiae* (fol. CLXIII), *De vestibus pontificalibus*, (fol. CLXX) *De vestibus sacerdotalibus*.

I primi due sono sermoni del B. Ivone di Chartres; il terzo è un piccolo sunto delle esposizioni mistiche fatte dal V. Beda e d'Amalario; ma, ciò non ostante, questi opuscoli interessano lo studio dei costumi liturgici milanesi, perchè, se a Milano si trascrivevano e conservavano le notizie medesime, date da autori d'altre regioni, è segno che la chiesa milanese, come le altre chiese, seguiva lo sviluppo delle foggie degli abiti liturgici, o, per meglio esprimermi, che tale sviluppo nel medio evo fu generale e comune in tutto l'occidente.

Basta accennare quanto per il sec. VI risulta dalla *Expositio Liturgiae Gallicanae* (epistola II) di S. Germano di Parigi († 576); il santo enumera solamente i seguenti abiti liturgici: la *casula*, il *palleum* (amitto), i *manualia*, i quali, come

1) DUCHESNE. *Origines du culte chrétien*, p. 367.

si dimostrerà in appresso, non sono i manipoli, e l'*alba* o camice.

In questo documento meritano speciale attenzione l'*alba*, e i *manualia*, perchè entrambi credo diano lumi per intendere le distinzioni che il nostro Beroldo fa fra il *camisium*, l'*alba* o camice del sacerdote, e l'*alba* o tunicella del suddiacono.

Al dir di S. Germano, l'*alba*, così chiamata perchè bianca, era indumento comune a tutti i ministri, dal santo indicati col nome generico di *leviti*, da non confondersi quindi coi *diaconi*, chiamati poi col loro nome proprio: *stolam super alba* diaconus induit; l'*alba* allora era di due sorta, poichè *sirico aut vellere fictur* (sic): — nel sec. VI non era ancora generale l'uso del lino per l'*alba*, come appare più tardi (sec. IX) da Alcuino e da altri autori. A ragione quindi il P. Fumagalli ¹⁾ ed altri scrittori attribuiscono il costume monastico bianco di antiche congregazioni al primitivo istituto della chiesa di usare tuniche bianche negli usi liturgici ²⁾. Se quindi più tardi nel sec. IX troviamo il *camisium* o *alba linea*, distinta dall'*alba soddiaconale*, o *tunica*, è evidente che la distinzione nacque dalla diversità di materia, più che dalla forma. Ma a meglio precisare il significato delle voci *camisium* o *alba* usate da Beroldo serve il secondo dei trattati d'Ivone, inserito nel citato codice ambrosiano: dalle analogie di materia e di forma del *camisium* (*poderis*) colla *tunica linea* dei sacerdoti dell'antico testamento, è dato conoscere che il *camisium* non era più, come ai tempi di S. Germano, di lana o altra materia, ma di *lino*, fluente fino ai piedi, sicchè, come dice Beroldo, il diacono poteva inciampare, se altri non gliene avesse sollevato il lembo anteriore, mentre ascendeva il pulpito, portando con ambe le mani il codice dei S. Vangeli.

Se questo era il camice propriamente detto, l'*alba* del sacerdote celebrante, quanto alla forma ed alla materia, non

¹⁾ *Antichità Longobardica Milanese*, t. III, p. 389.

²⁾ "Erat sacerdotum ac levitarum in albis vestibus non minimus chorus", S. Gregor. Turon.

differiva, poichè il trattato stesso (fol. CLXVIII) di questa ci dà le stesse notizie che della tunica linea o *camisium*: « Novi quoque testamenti sacerdotes.... utuntur tunica linea quae *ponderis* (sic) dicitur vel *talaris* » anzi nel terzo trattato « *De vestibus sacerdotalibus*, » la *tunica linea* o *poderis* è detta esplicitamente *camisia*: (fol. CLXX) « Primum vestimentum est *camisia* », notando che, non solo deve coprire tutto il corpo, e quasi anche i piedi, ma *debet manus et brachia stringere sacerdotis*.

I *manualia* di S. Germano mi richiamano ciò che leggesi nello stesso codice, in un'aggiunta di seconda mano: fra i doni fatti nel 1186 da Papa Urbano II (milanese della famiglia Crivelli) alla chiesa di Milano, trovasi:

« *camisium frixiatum* in capella archiepiscopi.... ea lege si archiepiscopus praesens fuerit his utatur si voluerit, alioquin canonici utantur » ¹⁾.

Cosa fosse il *frixium* lo si può rilevare dalle immagini e monumenti contemporanei a Urbano ed al nostro Beroldo, e posteriori, venendo fino a noi, che ancora ne conserviamo l'uso; e quindi sembra che i *manualia* di S. Germano altro non fossero che due fasce di stoffa preziosa, le quali stringevano ambe le maniche del camice usato dai sacerdoti durante la Messa; ornamenti che ancora nella chiesa metropolitana chiamansi *manopole* (v. tav. IV, fig. 7).

Però il *camisium frixiatum*, che Beroldo chiama *alba* ²⁾ per distinguerlo dal *camisium* dei diaconi e soddiaconi, da insegna speciale del prete, si estese anche agli altri ministri della Messa; forse ciò avvenne quando il *camisium* raccorciato divenne rocchetto, ma non è dato precisare l'epoca: solo noterò che già nel sec. XIV e XV si hanno dipinti e monumenti i quali ci presentano per lo più i Santi diaconi con questo *frixium* sul camice pendente di sotto la dalmatica; ciò lascia supporre che tale uso incominciasse a quell'epoca.

1) MAZZUCHELLI, *Osservaz. sopra il rito ambros.* p. 307.

2) BEROLDUS, p. 47, l. 6, p. 64, l. 4, et passim.

Lo stesso *Pontificale Romano*, ora vigente, viene a confermare le osservazioni fin qui fatte. Quantunque il camice (*alba*) ora sia l'abito proprio dei soddiaconi, diaconi, preti e vescovi, pure in nessuna delle loro ordinazioni se ne fa la tradizione; ma l'ordinando al soddiaconato deve presentarsi all'ordinazione già vestito dell'*alba* stretta in vita col cingolo; e, durante il sacro rito, il vescovo di propria mano *amictum imponit super caput singulis; immittit manipulum in sinistrum brachium cuilibet, e induit quemlibet tunica*, seguendo in ciò l'ordine cronologico col quale i soddiaconi, attraverso i secoli, andarono acquistando queste insegne come proprie del loro grado.

Il cingolo ed il subcingolo.

Nel sec. VI, quando non ancora si erano introdotte la tunicella e la dalmatica, l'*alba*, giusta la testimonianza di S. Germano, non era cinta che dal solo sacerdote o dal vescovo:

“ *Alba autem non constringitur cingulo, sed suspensa tegit levitae corpusculum, quia omnis conversatio levitica in desiderio coelestis patriae a terrenis operibus debet esse suspensa, nec cingulo peccatorum constricta.* „

Lasciamo l'interpretazione data per questo uso, chè la stessa ragione doveva militare pei sacerdoti; rileviamo solo il fatto, del quale il santo voleva dare una ragione mistica.

Ma nel sec. XI, come appare dal trattato *De vestibus pontificalibus*; del codice ambrosiano già citato, troviamo in Milano il camice sacerdotale (*poderis, alba*) legato in vita con un cingolo, come è indicato da altri autori liturgici contemporanei e anteriori:

(fol. CLXVIII) “ *Novi quoque testamenti sacerdotes . . . utuntur tunica linea quae ponderis (sic) dicitur vel talaris . . . et zona quae tunicam subcingit, etc.* „

La *zona*, che altri per reminiscenze bibliche chiama *balteus*, e nei libri liturgici ambrosiani, già nel secolo XI, chia-

masi *cingulum* ¹⁾, doveva essere di un sol colore, probabilmente bianco; sebbene ricordasse il cingolo (*balteus*) dei sacerdoti ebrei; poichè l'autore del trattato avverte che:

(fol. CLXV) "zona nostrorum sacerdotum non sit quatuor intexta coloribus. "

Il vescovo aggiungeva al cingolo una fascia speciale, chiamata *subcingulum*: sia il trattato or ora citato, che altri autori danno analogie del *subcingulo* co' *femoralia* o *feminalia* dei sacerdoti ebrei, anzi lo chiamano con tal nome, che però nel sec. XI scompare:

(fol. CLXV^r) e seg. "inter indumenta pontificalia adhuc circa renes applicantur *linea feminalia*, non tam ad velandam turpitudinem, quae jam est operata vestimentis, quam propter signum servandae castitatis. "

Il precisarne la forma, ora che nella chiesa se ne è perduta la memoria ²⁾, sarebbe difficile; però Onorio d'Autun (1136), riportato anche dal Ducange, ce ne offre un'idea: " *subcingulum, quod perizoma vel subcinctorium dicitur, circa pudenda duplex suspenditur* " ³⁾ e altrove, parlando delle armi del sacerdote ⁴⁾, nota che " *cingulo pro arcu se cingit, subcingulum pro pharetra sibi appendit* ": completa questa notizia Giovanni de Guerciis, autore milanese del sec. XIII ⁵⁾ il quale, dopo riferite le citate parole di Onorio, soggiunge: " *et est subcingulum quoddam in stola quod ligatur cum cingulo* " come una fascia larga alcuni centimetri, che duplicata si appendeva al cingolo sopra il ventre ⁶⁾.

1) In un inventario della basilica dei Santi Naborre e Felice (ora fra le pergamene del sec. X del Capitolo Ambros., ma che deve essere del sec. XI) leggesi " *Cingulum I. de sericu. quem dedit uxor algisi cum toto indumento sacerdotali ad missam.* " Nel cod. metropolitano, del sec. XIII, vi ha l'orazione " *Ad cingulum induendum: Praecinge, etc.* " Cfr. BEROLDUS, ed. Magistretti, fol. XL.

2) BONA, *Rev. Lit.*, lib. I, c. 24, § 15 dice che già al suo tempo il *subcingulum* non era usato che dal R. P. nelle solenni funzioni.

3) *Gemma Animae*, l. I, c. 206.

4) Op. c., l. I, c. 82.

5) Il dottor G. Dozio pubblicò il *Liber celebrationis Missae Ambrosianae* di questo autore, omettendo le parti che ad litteram si trovavano in *Giov. Beletth* († 1190), inserendolo negli *Opuscoli Liturgico Ambrosiani*, p. I, p. 91 e sgg.; l'originale è nell'Archivio Arcivescovile, sez. XIV, vol. 157, *Miscellanea* DEL CORNO.

6) SICARDI, *Mitrale*, l. II, c. V. " *succinctorium, quod duplex a zona dependet.* "

Nel sec. XI e successivi ¹⁾ gli ordinarii della Metropolitana usavano questa insegna pontificale: e pare che la cosa fosse ovvia, perchè Beroldo non ne fa nemmeno cenno; ma Landolfo Juniore ²⁾, narrando le cause per le quali il fanatico prete Liprando entrò in urto coll'arcivescovo Grossolano, così scrive:

“ Grossulanus vero, consentiens humanae fragilitati, usus est cibis deliciosis et vestibus pretiosis, atque petiit *subcingulum* quo presbyter Liprandus fruebatur *in officio missae, secundum morem cardinalis* (come ordinario o prete cardinale): sed presbyter ipsum cingulum Grossulano negavit. „

dalle quali parole pare che il subcingolo fosse alcun che di prezioso, per lo meno di seta, come già erano gli altri indumenti ³⁾.

Dopo Galvaneo Flamma (sec. XIV) non si fa alcun cenno di questo privilegio degli ordinarii o cardinali ⁴⁾; nè pare che fosse usurpato o contestato da altri, perchè nei diversi processi del sec. XIII, che in parte riprodusse il Puricelli nelle sue *Dissertazioni*, e dei quali esaminai gli originali o copie fedeli, non ricordo di aver trovata memoria del *subcingolo*. Per ultimo noterò che S. Carlo cercò di ripristinarne l'uso nella chiesa milanese; ma dal testo delle sue istruzioni ⁵⁾ appare che allora se ne era smarrita la tradizione

1) Cfr. GALVANEUS FLAMMA, *Chronic. Maj.*, c. 396.

2) *Hist. Mediol.* c. VI, ad ann. 1102.

3) LANDULFUS JUN. (op. c., c. X): “ In suis sacerdotalibus vestibus *lineis ac sericis*. „

4) PIETRO CASOLA, ordinario della chiesa milanese, nel suo *Rationale Cere- moniarum Misse Ambrosiane*, stampato in Milano nel 1499, al § *De cingulo* (p. 40) non parla che di un unico *cingolo*, il quale, a quanto pare, era semplice come una fune, poichè dice: *due etiam ipsius cinguli summitates habentur significantes duas partes naturales justitiae... significat etiam hoc cingulum flagellum cum quo flagellatus fuit Christus*.

5) *Act. Eccl. Mediol.: Instruct. Fabr. Eccl.*, l. II, *De Cingulo*. “ Cingulum (quae zona ab Innocentio III, Pont. appellatur) ex candido lino vel cannabi tenui sit confectum, longitudine cubitorum circiter septem. Cujus cinguli capita globulis eiusdem materiae inserantur, filamentorum manipulis appensis, quos *floccos* dicunt. — Cingulum vero episcopale a sinistro latere duplex, ut vocant, succinctorium seu

quanto alla forma, che poi andò man mano modificandosi fino all'odierna, che non corrisponde nè alle istruzioni di S. Carlo, nè alle notizie che i documenti accennati possono fornire.

L'amitto.

Una delle specialità ambrosiane odierne è quella di mettere l'*amitto* sopra il camice. Esaminando gli antichi autori liturgici, appare che tale uso era generale o almeno molto comune.

Nell'*Ordine Romano V*, edito dal Mabillon, che credesi posteriore al sec. IX ¹⁾, l'*amitto* è posto sopra il camice²⁾; che tale costume fosse derivato dagli usi giudaici, ritenendo l'*amitto* come un indumento simile al *superhumerales* o *ephod*, che i sacerdoti antichi portavano sopra la tunica, è confermato da Innocenzo III († 1216), il quale accenna a due amitti usati dal romano pontefice; sotto il camice uno, che non saprebbesi definire come fosse, l'altro, sopra il camice che corrisponde perfettamente al nostro ambrosiano (ove notisi la circostanza di ripiegarlo sulle spalle, usò tuttora rimasto): ecco le parole di Innocenzo:

“ Romanus autem Episcopus post albam et cingulum assumit orale (non è la stola, che nel cap. seg. chiama *stola* oppure *orarium*), quod circa caput involvit, et replicat super humeros, legalis pontificis

succingulum (quo scilicet stola cum cingulo connectitur) habere debet pro ratione mysterii. „

1) MAGANI, *l'Antica Liturgia Romana*. Milano, 1897, v. I, p. 140.

2) *Ord. Rom. V*. (MABILLON, *Musaeum Ital.*, t. II, p. 64): “ *De vestimentis Pontificalibus*. In primis *camisia* et cingitur supra. Dein *linea cum cottis serica* et cingulum. Post haec mittitur anagolagi, etc. „ Il Mabillon non disse la sua opinione circa questa *linea cum cottis serica*; ma io crederei che qui si intenda il *subcingulum* di seta, poichè qui *linea* non può essere sinonimo di *camisia*, ricordata più sopra, ma un sostantivo diverso, coll'aggettivo *serica*; una *striscia serica cum cottis*; se poi colle parole *cum cottis*, si intendesse indicare le *frangie*, non oserei affermarlo.

ordinem sequens, qui post lineam strictam et zonam induebat *ephod*, idest, superhumerales, *cujus locum modo tenet amictus* „ 1).

Quello che Innocenzo ci dà come uso esclusivo del R. P., nella Lombardia, almeno in Milano, era già comune, poichè nel trattato *de vestibus sacerdotalibus* del sec. XII nel cod. ambr. (l. 152 inf.) e nel cod. metropolitano del Beroldo, già citati, *l'amitto* è posto come terzo abito, dopo il camice ed il cingolo.

Dall'uso di coprire il capo coll'amitto, e poi, dopo indossata la pianeta, ripiegarlo sopra di essa, venne l'altro di ornare l'amitto con un pezzo di stoffa preziosa, detta *aurifrigio* (tav. IV, fig. 8). Questo ornamento comincia ad apparire nei monumenti del sec. XIII, ma in seguito, nell'uso comune, si staccò dall'amitto, e formò un ornamento a sè, assicurato alla tunicella o pianeta con appositi ganci 2).

L'alba o tunicella.

Credo che all'epoca di Sicardo († 1215), in Lombardia si fosse già generalizzato l'uso della *tunicella* e della *dalmatica*; poichè il vescovo cremonese nel suo *Mitrato* (l. II, c. VIII) dopo aver scritto che „ *ostiaris, lectoribus, exorcistis, acolythis, albae vestes conceduntur* „, soggiunge che

“ *ministri altaris* (quindi i soddiaconi e diaconi) *potius lineis vestimentis*

1) *De sacro altaris Myserio*, l. I, c. 52; cfr. c. 35: „ *Amictus autem quo sacerdos caput obnubit illud significat, etc.... quod per illam syndonem expressius designatur, qua summus Pontifex caput obducit.* „

2) *Act. Eccl. Mediol. Instruct. Fabr. Eccl.*, l. II: „ *Amictus* (qui quoniam humeris imponitur, superhumerales etiam appellabatur) eiusmodi, ut olim fuit, esse debet cui *fascia* assuatur, quae tamquam collare quoddam circa collum super casulam aptetur: Fimbria porro fasciae condecenter exornata sit: cui praeterea tres cruces annectantur, una in medio, et in utroque capite duae. Longa sit fascia haec cubitum circiter unum et uncias sex (0, 52) lata uncias circiter septem (0, 12). Porro amictus e tenui candidaque tela sit... longitudine esse debet cubitorum circiter duorum (0, 85) latitudine autem sequicubitali (0, 65). In duobus ejus angulis anterioribus assuuntur funiculi; qui crucis instar supra pectus transversim, indique in tergum ducti, moxque revocati, connectuntur, ut ne suo loco amictus moveatur... „

utuntur;.... induunt igitur humerale (amitto).... poderem talarem (che nel cap. v chiama *alba*, *tunica talaris*, *vestis alba*).... deinde balteo (cingolo) renes accingunt'.... Subdiaconis etiam supradictae vestes conceduntur, et duae superadduntur, scilicet *subtile* ¹⁾ et sudarium: subtile quae et stricta tunica dicitur, portant.... sudarium quoque in sinistro brachio portant.... Illud notabile est quod sudarium subdiaconorum majus fanone sacerdotali formatur.... Diaconis usus additur dalmaticarum et stolae, et quibusdam certis temporibus casularum ²⁾.... „

Però a Milano, con maggiore tenacità dell'antico, l'uso delle tunicelle e dalmatiche non s'era ancora esteso; ne abbiamo i documenti contemporanei nella causa di precedenza fra l'arcidiacono ed il primicerio: l'anno 1203, l'arciprete Guglielmo Balbo, teste giurato, dichiarava:

“ Quando ordinarii veniunt ad ordinem subdiaconatus vel diaconatus recipiunt *albam* (tunicella), et *dalmaticam*; et quando recipit (sic) ordinem presbiteratus, venit cum dalmatica et recipit planetam; sed alii clerici huius civitatis, praeter abbates, non recipiunt *albam* sive *dalmaticam* „

e nel processo del 1289, per la precedenza fra il prevosto dei decumani e il prevosto di S. Ambrogio, si rileva lo stesso privilegio ³⁾; segno evidente che a tutto il sec. XIII, eccettuati gli *ordinarii* e gli *abbati*, i soddiaconi milanesi non avevano per distintivo del loro ordine che il manipolo, al quale i diaconi aggiungevano la stola sopra il camice.

Questa circostanza però non impedisce di rintracciare nelle memorie anteriori al sec. XIII le notizie che possiamo avere dell'*alba soddiaconale* o *tunicella*; rimandando al seguito le notizie relative al manipolo, alla stola, ed alla dalmatica.

Se non vi fossero altri argomenti sull'antichità delle cerimonie descritte da Beroldo nel suo *Ordo*, che fin dal

1) Il FRISI (*Mem. di Monza* t. III, p. 75) s'ingannò, credendo che le *subtiles* donate da Berengario, fossero “ due sandali pontificali. „

2) Non consta che a Milano, prima del sec. XVI, i diaconi e soddiaconi usassero le *plicate*; nè il Beroldo, nè il Casola nel suo *Rationale Cerimoniarum Misse Ambrosiane*, a. 1499, ne parlano.

3) Cfr. MAGISTRETTI, *Monumenta Veteris Liturgiae Ambrosianae* t. I. *Pontificale Eccl. Mediol.*, saec. IX, Mediolani, 1897, p. 40, n. 17.

sec. XIII si ritenne come codice autentico della chiesa milanese, basterebbe la testimonianza di S. Galdino, il quale, fatto arcivescovo, dichiarava essere *antiquas consuetudines seu patrum traditiones, quas Mediolanensis Ecclesia ab antiquis retro temporibus servavit* tutti quei riti che appunto celebravansi nel modo descritto da Beroldo, a lui ben noto, essendo stato fin da giovane addetto al clero metropolitano, prima come soddiacono, e poi come arcidiacono ¹⁾.

E che realmente Beroldo sia l'eco fedele delle antiche tradizioni, appare da una specialità dell'abito soddiaconale, ricordata in autori a lui anteriori, come Landolfo Seniore (1045-1100) e *Teodoro*, che deve aver vissuto fra il IX-X secolo, ma del quale non si hanno precise memorie ²⁾.

Il Beroldo oltre il *camisium* e l'amitto, dei quali s'è già trattato, ricorda, come abiti speciali dell'*ordinario* soddiaconò, l'*alba* propriamente detta, da indossarsi alla messa, ai vesperi ed altre funzioni solenni ³⁾, e l'*alba oculata* da mettere alle Lodi delle domeniche d'avvento, del natale e sua ottava, e dell'epifania ⁴⁾: del *manipolo* non fa menzione esplicita.

Dato il nome *alba*, sapendo che il *camisium* già al sec. VIII era di lino, mentre ai tempi di S. Girolamo ⁵⁾ e di S. Germano ⁶⁾ facevasi di lana o seta, è facile dedurre che l'*alba* nel linguaggio beroldiano era simile, per la forma e per il colore, alla *tunica talare di lino* degli altri chierici o *camisium*; e la sua differenza ordinariamente consisteva nella qualità (a Milano da testimonianze posteriori sappiamo che erano di seta): quando adunque Beroldo, parlando dell'*alba*, usa aggettivi speciali, e dice l'*alba oculata* e l'*alba rubea*,

1) SASSI, *Series Archiep. Mediol.*, t. II, p. 556.

2) DOZIO, *Opuscoli Liturg. Ambr.*, part. I, app. II, p. 127.

3) BEROLDUS, ed. Magistretti, p. 49, l. 5 — p. 60, ll. 22, 28 — p. 61, l. 35 — p. 64, l. 9 — p. 65, l. 12 — p. 93, l. 11 — p. 97, l. 19 — p. 110, l. 4 — p. 111, l. 5 — p. 115, l. 8 — p. 116, l. 24 — p. 122, l. 14 — p. 125, l. 10.

4) Op. c. p. 41, l. 34 — p. 43, l. 24. — Più avanti si vedrà che l'*alba oculata* era anche il *paludamento battesimale* proprio dell'Arcivescovo.

5) Apud AMALARIUM, *De eccles. off.*, l. II, c. 16 in fine: "quamvis de laneo vestimento accipiamus secundum spiritum. „

6) S. GERMANI Parisien. *epist. II, Exposit. Liturgiæ Gallicanæ*, già citata.

è evidente che non è mutata la qualità o la forma, ma il colore.

È difficile precisare cosa fosse l'*alba oculata*: però, seguendo le interpretazioni mistiche che quel Teodoro, ad imitazione di Beda, Alcuino, etc., dà ai riti ambrosiani del Matutino, si potrà averne un'idea. Detto che l'ufficio d'accendere le candele alle Laudi, durante l'antifona *ad crucem*, raffigura il battesimo, soggiunge:

“ Cuius officium in figura baptismi peragitur.... bene per subdiaconum, idest minorem diacono, qui veraciter baptizandi officium sumit sicut et sacerdos.... „ e perciò “ Est autem minister (il suddiacono) secundum ritum veteris mysterii indutus, idest armatura fidei.... Sicut enim veri baptismi minister *tale qualitate vestis* pro armatura in sacri fontis benedictione ad adiurandum aquam utitur ¹⁾, ita et hic figurae administrator.... huiusmodi armatura induitur. Quapropter *oculata clamide* induitur ad similitudinem coelestium animalium, quae plena oculis ante et retro in speculatione futurae vitae vidit Joannes.... „ ²⁾.

Questa interpretazione mistica, tolta del *disegno della stoffa* colla quale era fatta l'alba suddiaconale ³⁾, suggerisce alcune osservazioni. Il Teodoro deve aver scritto, non solo dopo Amalario († 836) spesso citato nella *Expositio*, ma quando già nei paramenti diaconali e suddiaconali alle stoffe bianche di lana o di seta sostituivansene altre più ricche per colori o disegni; siamo quindi, come si vedrà più sotto, alla fine del IX ed al principio del sec. X ⁴⁾.

Inoltre giova osservare che la stessa *alba oculata*, la quale

1) Beroldus, ed. Magistretti, p. III, l. 14.

2) TEODORUS, *Expositio matutinalis officii*, edita da Pietro Casola in calce all'ediz. del *Brev. Ambros.* del 1490.

3) Per MURATORI (*Antiq. M. Æ.*, t. IV, col. 865-7), l'*alba oculata* di Beroldo è una tunicella “ in qua delineatae seu acupictae sunt figurae instar oculorum. „ Nel *Glossario* del DUCANGE, ed. Henschel, (v. *oculatus*), si dà la stessa interpretazione accennando la *capam albam oculatam*, che trovasi registrata in un Necrologico della Chiesa di Parigi, del sec. XIV; dove è importante notare che *oculata* è aggettivo insieme alla parola *alba*; cioè che il fondo di quella cappa parigina era bianco, salvo il disegno a occhi. Tertulliano però usa il verbo *oculare* per sinonimo di *clavare*, cioè pingere strisce di porpora sulla tunica (dove *tunica laticlava*, etc.), *lib. de Pudicitia*: “ Vestes purpura oculare. „

4) È questo un argomento di grande importanza per escludere la possibi-

serviva al soddiacono per le domeniche d'avvento, per il natale, ecc., era indossata dall'arcivescovo, il sabbato santo ed il sabbato di pentecoste, alla benedizione e del fonte: tutto ciò vuol dire che la distinzione dei colori non era ancora fra le prescrizioni liturgiche: più innanzi si noterà che, ad eccezione del *rosso*, che ha un carattere di penitenza, tutti i colori erano usati indifferentemente.

Fin quando durasse l'alba oculata non saprei indicarlo; sia che si conservasse religiosamente la primitiva (che portavasi diciassette volte l'anno) sia che, consunta, se ne facessero di nuove sul modello della prima, sta il fatto che Beroldo, due secoli dopo Teodoro, ne parla, come d'uso conoscitissimo. Però se il rito soddiaconale durò fino al presente, pure, già all'epoca di S. Carlo, s'era perduta la memoria dell'*alba oculata*, portando il soddiacono una tunicella del colore del giorno; e non fu possibile finora trovare maggiori notizie negli inventarii di sacristia, anteriori al sec. XVI.

Prima di porre termine a quanto riguarda l'abito soddiaconale, avvertirò che Beroldo parla anche dell'*alba rubea*, come paludamento speciale del diacono in alcune funzioni di mestizia o *penitenza*, cioè nella settimana santa ¹⁾, e nel triduo delle litanie ²⁾. Come mai il diacono, in queste cerimonie, usasse l'*alba rubea*, mentre il suo paludamento solenne già si chiamava, con nome proprio, *dalmatica*, non potrei darne la ragione: facendo delle induzioni, si potrebbe credere che, dovendosi usare una veste lugubre, nè ancora essendosi introdotto l'uso di fare dalmatiche di altro colore all'infuori del bianco, il diacono prendeva l'alba rossa, che forse era già portata dal soddiacono come abito di lutto o penitenziale: questo scambio di abiti fra il diacono e il soddiacono pro-

lità che l'*Expositio Matut. Off.* appartenga all'arcivescovo Teodoro (725-739); il contesto stesso ci si presenta come fattura di un ammiratore di Amalario.

1) BEROLDUS, ed. Magistretti, p. 100, l. 29 — p. 101, ll. 3, 28 — p. 105, ll. 21, 25 — p. 108, l. 1 — p. 109, l. 20. (Cfr. p. 40, l. 40: "in pasceve ad matut. archiep. legit passionem *rubea planeta* indutus.

2) Op. c. p. 119, l. 17.

babilmente diede origine all'uso moderno che una sola sia la forma delle tunicelle d'entrambi ¹⁾; e qui non è fuor di proposito ricordare che il conc. di Braga (561) e S. Germano († 576) parlano della *stola*, che i diaconi devono portare sopra la tunica o alba ²⁾ *per essere facilmente distinti dai soddiaconi* ³⁾.

La dalmatica.

Queste osservazioni ci aprono la via a indagare le epoche per le quali i diaconi, dalla tunica o alba primitiva, passarono ad avere la dalmatica, per loro abito speciale.

Non conviene dimenticare come in Milano, a tutto il secolo XIII, la dalmatica fosse un'insegna di privilegio degli *ordinari* e degli *abbati*; e gli altri ecclesiastici, nella loro ordinazione, non ricevevano che la *stola*.

Il concilio di Braga, testè citato, prova che fino al sec. VI la dalmatica non era considerata come distintivo proprio dei diaconi; infatti S. Gregorio nel 599 ⁴⁾ la concedeva come un privilegio al vescovo di Gap ed al suo *arcidiacono*; che se i diaconi della chiesa di Ravenna nei mosaici del sec. VI sono raffigurati colle dalmatiche, possiamo credere che ciò usassero per uno speciale privilegio, altrimenti lo stesso S. Gregorio non avrebbe loro risparmiato un rimprovero, come fece per le *mappule* ⁵⁾.

1) CASOLA, nel *Rationale*, etc. nota: "habet insuper dalmatica manicas ampliores quam tunicella subdiaconi. „ Questa distinzione è suggerita anche nelle *Instruct. Fabricae Eccl.* di S. Carlo, quanto alla tunicella e dalmatica episcopale, ma poi per la tunicella del soddiacono e per la dalmatica diaconale non si fanno distinzioni (o. c. l. II cc. *De tunicella — de dalmatica*).

2) *Conc. Bracar.*: "Item placuit ut qu'a in aliquantis provinciae ecclesie diacones absconsis infra *tunicam* utuntur orariis, ita ut nihil differri a subdiacono videantur, de cetero superposito scapulae, sicut decet, utantur orario. „ — S. GERMANI Paris., *epist.* II, "Stola... quam *super alba* diaconus induit significat, etc.

3) Nei tre inventarii, scritti nei sec. XI e XII, ora conservati nell'archivio della basilica ambrosiana (vedi *Appendice*) non sono indicate le *albe* soddiaconali; ma tutt'al più due dalmatiche, una semplice, l'altra *cum tarinis XIII*, forse qualcosa di simile alle *fimbrie* indicate da Sicardo (*Mitrale* l. II c. VI).

4) *Epist.*, IX, 107.

5) *Epist.*, III, 56, 57.

Nel sec. IX, però, la dalmatica doveva esser di uso quasi universale, poichè Alcuino già ne parla in modo da lasciar credere che ben poche fossero le chiese, da lui conosciute, nelle quali non la si usasse:

“ diaconus, qui non est indutus dalmatica, casula circumamictus legit, ut expedite possit ministrare. „ ¹⁾

Sembra invece che a Milano, soltanto nel sec. IX, si cominciasse ad usare la dalmatica, come insegna privilegiata degli ordinairi; poichè non è verosimile che una chiesa tanto illustre abbia affatto ignorato in quel tempo un abito già conosciuto in quasi tutte le altre. A confermare questa induzione credo concorra il mosaico dell'abside della basilica ambrosiana: dal lato dell'epistola è rappresentato, giusta la narrazione di S. Gregorio di Tours, l'estasi d'Ambrogio durante il sacrificio (tav. III, fig. 1), nel momento stesso dei funerali di S. Martino, rappresentati nello stesso mosaico al lato opposto.

In questo quadro si vede il Santo all'altare, un ecclesiastico gli sta a sinistra, un altro sull'ambone in atto di leggere. La figura del primo ecclesiastico è intiera, l'altra nella metà inferiore è coperta dal parapetto del pulpito, che, nell'intenzione dell'autore è evidentemente copia dell'ambone tuttora esistente nella basilica; il loro abito è uguale: una tunica bianca, dalle maniche larghe, che però appena coprono metà dell'avambraccio; due strisce rosse parallele scendono dalla spalla fino all'orlo estremo della tunica: se si esamina attentamente la figura di S. Ambrogio, si vede che sotto la casula egli indossa una tunica bianca, uguale alle due suddette e per la forma e per le strisce rosse. Non v'ha dubbio: queste tre tuniche sono tre dalmatiche, e l'artefice volle nei due ecclesia-

1) *De divin Off. c. quid significant vestimenta*: ove notisi che ALCUINO scrisse: *qui non est indutus dalmatica*, e non già, *quando non est etc.*; dal che si deduce che l'uso romano delle plicate ha la sua origine dal primitivo uso del *camisium* e della *casula*, che negli Ordini Romani antichi è ritenuto come abito comune a tutti i chierici (quanto alla *plicata*, in Milano, v. n. 2, p. 46). — È notevole il fatto che nel rito sì romano che ambrosiano, le funzioni quaresimali hanno conservate molte tracce dell'antichità, ai quali poi si attribuì la ragione speciale di un rito penitenziale.

stici raffigurare due diaconi. Alcuino (736-804) attesta che i vescovi sotto la casula mettevano la dalmatica ¹⁾, ed il suo discepolo Amalario († 836), le cui opere a Milano, come si disse, non erano ignote, confermando quanto scrisse il maestro, dà la seguente descrizione della dalmatica usata ai suoi tempi:

“ per dalmaticam intelligimus religionem sanctam, *immaculatam* (dunque era di color *bianco*; anzi più innanzi lo dice espressamente: *per candorem ...munditia designatur*)... ipsa dalmatica *duas coccineas lineas* habet retro, similiterque in anteriori parte „ 2).

Lo stesso autore in altra opera conferma la descrizione fattane, ma con qualche aggiunta, che già indica un progresso, e quindi un'epoca più recente:

“ Haec vestis in modum crucis est facta.... habet quoque et purpureos tramites ipsa tunica a summo usque ad ima, ante et retro descendentes, nec non et per utramque manicam „ 3).

Ma alla fine del sec. X le dalmatiche già hanno mutato, se non la forma, il colore, poichè Ivone di Chartres († 1115) ⁴⁾ e poi l'abbate Ruperto († 1135) parlano di dalmatiche di color *ceruleo* (*hyacintini*); quindi le dalmatiche milanesi, raffeggurate nel mosaico della basilica ambrosiana ⁵⁾, corrispondenti alla descrizione fattane da Al-

1) *De Divinis Officiis*, c. Quid significant vestimenta.

2) *De Eccles. Officiis*, l. II, c. 21. Lo stesso autore ci dà la descrizione di dalmatiche più ricche d'ornamenti; ma dal contesto appare che non fossero molto usate, poichè parlando di queste, così esordisce: “ *Aliquae dalmaticae* habent viginti octo fimbrias ante et retro, etc. (l. c.). Analoga a questa descrizione è anche quella di Sicardo di Cremona. (*Mitrale*, l. II, c. VI).

3) *De Ordine Antiph.*, c. 20. — Nel frammento di affresco della chiesa di Galliano, ora nel cortile della biblioteca Ambrosiana, l'abito di quell'ecclesiastico (finora creduto *Ariberto da Antimiano*, nel 1007 soddiacono della Metropolitana, e custode della plebana di Galliano) presenta tracce di linee rosse sulla tunica, come le indicate da Alcuino, ma nel frammento è difficile riscontrare la forma della dalmatica.

4) Nel serm. *De signif. indum. sacerdot.*, che sta nel codice ambrosiano del sec. XII, (segn. I, 152 inf.).

5) Si noti che non v'ha traccia alcuna della stola, la quale, come già s'è rilevato dal conc. di Braga, e si proverà in seguito, anticamente era portata sotto la tunica o dalmatica.

cuino e da Amalario, non possono certamente appartenere che ad un'epoca anteriore al sec. XI, anzi al sec. IX, epoca probabile di questa parte del mosaico, confermata da altri dati liturgici, come si vedrà in seguito.

Che più tardi, almeno nel sec. XI, come nelle chiese gallicane, così anche a Milano si introducessero le dalmatiche *cerulee*, lo prova la copertura dell'evangelistario d'Eriberto, nel tesoro della Metropolitana; ivi, nella piccola figura a smalto, rappresentante S. Ambrogio, spicca la dalmatica di un celeste veramente trasparente, sotto la casula di un *bleu cupo*. Il sermone del B. Ivone di Chartres, nel codice del Beroldo, conferma tale uso; ed alla fine dello stesso secolo Sicardo di Cremona (1185-1215) parlando della dalmatica dice che comunemente « *caeli... hyacinthinum habet* » ¹⁾ indicando però che già s'era introdotto l'uso di dalmatiche più ricche:

« *saepius est candida, scilicet opere polymito variata propter munditiam et est aurifrigio adornata circa collum clausa.* »

Come vedesi, anche prima del sec. XIII la dalmatica andò arricchendosi di ornati ²⁾, *aurifrigi*, in sostituzione delle strisce rosse descritte da Amalario, e poi, come vedesi nei dipinti, e nelle sculture posteriori ³⁾, coll'aggiunta dei quadrati di stoffa più preziosa, posti sul petto e sulla parte inferiore della dalmatica, davanti e di dietro, e sul lembo estremo delle maniche ⁴⁾: ornamenti che vedonsi anche sui camici, dopo il sec. XIII, dei quali s'è già fatto cenno.

1) Nell'antifonario ambrosiano della chiesa di Vimercate (sec. XII-XIII), nella lettera iniziale dell'ufficio di S. Stefano (25 dic.), patrono di quella chiesa, il Santo è rappresentato genuflesso in dalmatica di una tinta cerulea con una sfumatura di tinta tendente al rosso (v. tav. III, fig. 2).

2) In due inventarii, del sec. XI, degli arredi della basilica ambrosiana leggesi: « *dalmaticas II, una cum tarinis XIII.* » Forse si volevano indicare con questo nome le *fimbrie*, che variavano di numero da chiesa a chiesa, poichè Amalario (*de eccl. off.* I. II, c. 21) ne indica ventotto, Sicardo (*Mitrale*, I. II, c. 5) invece quindici.

3) Per es., il S. Lorenzo nel messale ambrosiano dalla duchessa Bianca Maria (1459) è in dalmatica rossa, aurifrigio verde, stola bianca a croci nere. Simili esempi possono vedersi in altre opere di artisti milanesi della seconda metà del sec. XV (v. tav. I, fig. 1).

4) Bassorilievo di S. M. Beltrade, v. pag. 5.

Nella donazione di Urbano II alla chiesa milanese (a. 1186) trovansi già indicate :

“ dalmaticam deauratam (*ut primi diaconorum*) utantur in principalibus festivitibus, ordine servato, et dalmaticam albam, et tunicam albam (oltre altra tunicella bianca) ea lege si archiepiscopus praesens fuerit his utatur si voluerit, alioquin canonici utantur. „

Il colore rosso nel sec. XIII non era ancora usato per le dalmatiche, tantochè, come già s'è accennato, il diacono, nelle *litanie*, dovendo vestirsi di abito rosso, usava la *tunicella soddiaconale rossa, alba rubea*, come dice Beroldo; e perciò appunto lo stesso Papa, milanese e pratico dei nostri usi, donava

“ tunicam rubeam ad usum canonicorum in letaniis. „

Nei dipinti e nelle miniature della seconda metà del sec. XIV vedesi ancora il color celeste nelle dalmatiche di alcuni santi diaconi, o vescovi parati pontificalmente: così nell'antifonario della chiesa di Muggiasca (che porta la data originale degli anni 1387-1388, opera di Fazio dei Castoldi, prete della chiesa di S. Michele alla Chiusa in Milano) la dalmatica di S. Martino, nella iniziale della prima pagina della *parte jemale*, è color celeste, come quella di S. Lorenzo nel secondo volume (v. tav. III, fig. 3): ma in queste già si riscontrano gli aurifrigi.

Nella prima metà del sec. XV però il celeste si può dire costantemente sostituito dal rosso ¹⁾, e nei più recenti dipinti si notano aurifrigi più preziosi alle maniche, come nel ritratto di Manfredo da Gambaloita, arcidiacono della Metropolitana (1409(?)-1417) nella iniziale del lezionario da lui donato alla chiesa Metropolitana: qui l'*aurifrigio dell'amitto* (ora direbbesi *cappino*) è verde, la dalmatica rossa con ricami in oro; e la stola bianca a croci nere (v. tav. I, fig. 1).

1) Così nell'affresco sopra la tomba dei *Robiani* nella basilica di S. Lorenzo ed in molti dipinti della pinacoteca di Brera. *Le *Instruct. fabr. eccl.* di S. Carlo (l. II, c. *de dalmat.*) riassumono queste tradizioni.

Di pari passo al diffondersi del colore rosso nelle dalmatiche diaconali, nel sec. XV si vede arricchirsi il paludamento episcopale: alla dalmatica cerulea se ne aggiunge una seconda, di color rosso, prendendo la prima le maniche più strette, a modo di un'alba o tunicella.

Quantunque questo uso già fosse noto in alcune chiese di Francia fino dal sec. IX ¹⁾, e nel sec. XII fosse esteso anche alle chiese lombarde ²⁾, pure dai dipinti e monumenti milanesi, come già s'è visto, non consta che l'arcivescovo indossasse altra tunica oltre la dalmatica cerulea; anzi Beroldo stesso esclude ogni probabilità per questa induzione, poichè parlando della benedizione del fonte, dice « archiepiscopus exuit stolam et dalmaticam et planetam ³⁾ », per indossare *l'alba oculata* e non è verosimile che in quell'azione portasse due albe della stessa forma, oltre il camice.

Dal fin qui detto appare la ragione per la quale, introdotte le dalmatiche rosse, si conservasse la tunica o alba cerulea, come indica Sicardo; e così appunto con doppia tunica, cerulea e rossa, sotto la pianeta, è dipinto il S. Ambrogio che sta ai piedi dello scalone nel palazzo arcivescovile di Milano, fattura del tempo dell'arcivescovo Arcimboldi alla fine del sec. XV: distinzione di colori che scompare affatto nelle opere della prima metà del XVI, nelle quali si riscontrano le due tuniche aurifrigiate, sotto la pianeta, non però di colore uguale alla pianeta stessa.

1) AMALARIUS, *De Eccl. Off.*, l. II, c. 22. « Si quis voluerit uti duabus tunicis... Ad illius (Aaron) normam, ut dixi, habet summus pontifex noster... octo vestimenta: primum est amictus, secundum camisia, tertium cingulum, quartum stola, quintum et sextum duae tunicae, septimum casula, octavum pallium. »

2) Il SICARDO nel *Mitrale*. l. II, c. VIII, parlando dell'ordine col quale i ministri dovevano vestire il Vescovo, dopo indicata la stola, aggiunge: « postea tunicam hyacintham, idest *caelestem* conversationem, et *superindue dalmaticam*. »

3) BEROLDUS, ed. Magistretti, p. III, l. 13 e sgg.

Il manipolo.

Nei pontificali antichi, non escluso quello del IX sec. usato in Milano, al rito dell'ordinazione dei suddiaconi non si fa cenno dell'alba, e nemmeno del *manipolo*; indizii, già l'ho detto, che entrambe queste insegne sono di data posteriore; però nel citato pontificale milanese, al termine del detto rito, sta scritto di seconda mano, che non pare più antica del sec. X, e potrebbe anche essere del XI sec., “ *et episcopus det ei man (sic).* „

A questo documento se aggiungiamo che le figure rappresentate nel mosaico della basilica ambrosiana non hanno manipolo, dobbiamo concludere che il *manipolo*, almeno prima del sec. X, a Milano era sconosciuto, mentre già usavasi la dalmatica; e che quindi anche a Milano, come in tutte le chiese d'Italia, il *manipolo* deve essere stato considerato come un privilegio speciale.

La conferma di tale privilegio fatta da S. Gregorio M. ai diaconi di Ravenna ¹⁾, non ostante le rimostranze del clero romano, *licet contra voluntatem antedicti cleri nostri*, proverebbe che il primitivo *palleum linostinum*, dato, come narra il *Liber Pontificalis*, dai papi S. Silvestro (v. t. I, p. 171) e Zosimo (t. I, p. 225) ai diaconi romani “ *ut leva tecta haberent de palleis linostinis* „ fosse un privilegio del quale il clero romano era realmente geloso, e che certo non così facilmente avrebbe sopportato che i milanesi se lo fossero arrogato.

1) L. III, *Epist.* 56 et 57. L'erudito BENEDETTO XIV (*De Sacrif. Missae*, sez. I, c. IV) non dubita che in quelle lettere si parli dei manipoli; mentre, non saprei con quali argomenti, il DUCHESNE, (*Origines du Culte chrétien*, p. 382), sentenza che la *mappula*, data come privilegio ai primi diaconi di quella chiesa, non era il *manipulo* o *pallium linostinum*, ma bensì la gualdrappa da mettersi sul cavallo, durante le processioni, quella che nel *Lib. Pontif.* (I. 369) si dice aver concessa papa Conone (686-7) a Costantino diacono di Siracusa “ *mappulum ad caballicandum* „: la confusione è evidente, a chi osservi che Giovanni di Ravenna cita, a tutela dei suoi privilegi, la presenza dei diaconi ravennati alla *sua ordinazione episcopale*; certo i diaconi non saranno entrati in chiesa coi cavalli.

Ma, passati tre secoli, non più si parla di privilegio, forse per l'uso invalso nelle chiese fuori d'Italia, principalmente nelle Gallie, dove, a quanto pare ¹⁾, la *mappula* consegnata dall'arcidiacono al soddiacono nella sua ordinazione, dall'uso fattone, diede origine al *manipolo*, simile al *pallium linostinum* dato anticamente ai diaconi romani, *ut leva eorum tegetetur*.

Nella prima metà del sec. XII Beroldo, parlando dal manipolo, non l'indica come una insegna straordinaria o di recente introdotta, lui che ebbe cura di accennare altre novità del suo tempo; ma solo nota che nella processione del giorno di S. Pietro i diaconi e i preti cardinali portavano il manipolo in modo affatto eccezionale; dunque bisogna concludere che, almeno alla fine del sec. XI, fosse già introdotto: non però prima, poichè nella copertura dell'evangelistario d'Ariberto non compare alcuna traccia di manipolo, e nemmeno in una figura di vescovo, (sec. IX-X), dipinta sopra un pilastro della basilica ambrosiana, che, anche recentemente, eruditi archeologi giudicarono fattura del sec. XI, ingannati dalle evidenti tracce di un ritocco, fatto probabilmente nel



Vescovo (S. Ambrogio?) da un dipinto sopra un pilastro della basilica ambrosiana.

1) AMALARIUS, († 836) *De Ordine Antiph.*, c. 18: " *De phanone*. Quartum vero, *mappula* sive mantile, sacerdotis indumentum est, quod vulgo *phanonem* vocant, quod ob hoc eorum tunc manibus tenetur, quando missae officium agitur, ut paratos ad *ministerium mensae* Domini populus conspiciat: mappae... linteamina sunt, unde diminutivum mappula, etc. " Cfr. DE VERT, *Explication des cérémonies de l'Église*, t. II, p. 311 e sgg.

sec. XII, (come l'aggiunta della mitra, del pastorale, del pallio, e di tutta la parte ornamentale del paludamento) nel qual ritocco, non si è curata l'aggiunta del manipolo.

La conferma delle induzioni suesposte si avrebbe nel sermone di Ivone di Chartres, inserto nello stesso codice di Beroldo, dove si parla del manipolo.

Quanto al modo di portare il manipolo ancor qui bisogna fare distinzioni di epoche: nell'opuscolo *De vestibus sacerdotalibus*, prettamente ambrosiano (quantunque sia un piccolo compendio di allegorie, copiate da Beda, Alcuino, Amalario) scritto nel secolo XII, nel codice ambrosiano del Beroldo, al fog. CLXX leggesi:

“ sudarium est quod manipolum vocamus.... in *manu* sinistra portatur „ 1);

ma, nella piccola miniatura dell'antifonario vicomercatese, (tav. III, fig. 2) S. Stefano ha una striscia bianca, non in mano, ma sul polso della mano sinistra, come insegnava Sicardo in principio del sec. XIII. L'uno e l'altro documento milanese si completano, assicurandoci anche della qualità della stoffa del manipolo, che altro non era che un piccolo mantile o sudario di lino, come scrisse Sicardo:

“ Fanon, qui et sudarium et mapula, quasi manipula, nominatur.... brachio sinistro gestatur „ 2);

ciò confermerebbe la sua derivazione dal *manutergium* consegnato dall'arcidiacono all'ordinando soddiacono; tale induzione sarebbe confermata anche dell'uso speciale che gli *ordinarii* facevano del manipolo nella processione di S. Pietro:

1) Nel sec. XII adunque a Milano il manipolo era portato in mano, come fin dal sec. IX leggesi in ALCUINO (*De Div. Off.*), AMALARIO, (*De Ord. Antiph.*, l. II, c. 18 e *De Eccl. Off.*, c. 24), e confermavasi dal B. IVONE CARNOTEN. (*De signif. indum sacerdot.*), nello stesso cod. ambr. (I, 152, inf. — fol. 168v): “ In sinistra manu ponitur quedam *mapula* (sic) „ voce che ricorda le *mappule* concesse da Gregorio ai diaconi di Ravenna (v. pag. 56, n. 1).

2) *Mitrale*, l. II, c. V.

“ in festo S. Petri omnes diaconi portant manipulum ductum *per capicium*, et sacerdotes induti planetis portant simili modo „ 1)

a mo' di fazzoletto composto attorno al collo. Questa rubrica proverebbe come nel sec. XII il manipolo, chiamato *sudarium*, fosse ancora di lino, e che dai sacerdoti lo si usasse soltanto quando portavano le pianete; poichè nel contesto si parla anche degli altri in pluviale, ma non aventi manipolo.

La donazione fatta il 1186 da Pp. Urbano II (milanese) alla chiesa maggiore di Milano, non presenta alcuna notizia speciale in merito; poichè, sebbene d'ogni paramento siavi indicato o il colore o la ricchezza, solo leggesi: “ et stolam optimam cum manipulo optimo ad usum canonicorum „, colle quali parole lo scrittore dell'inventario pare intendesse far notare che questi due oggetti non erano diversi dagli usuali, se non per il pregio del tessuto, come un tempo si poteva dar [maggior pregio alla tovaglia di Fiandra, in confronto d'una di fabbrica nostrale.

Dal sec. XII però datano le prime trasformazioni del manipolo: da prima l'aggiunta di frangie²⁾, quindi la distinzione fra il manipolo soddiaconale od il presbiterale³⁾, poi l'arricchimento del tessuto con trame o ricami in oro⁴⁾ segnano le diverse fasi di questa evoluzione, che riscontrasi nei monumenti delle diverse epoche, finchè alla fine del sec. XV ed al principio del sec. XVI il manipolo si presenta nella sua forma odierna, di una piccola stola di stoffa uguale a quella della pianeta.

1) BEROLDUS, ed. Magistretti, p. 61, l. 18 e sgg.: nel *cod. metrop.* invece di *capicium*, *capitium*; nello stesso *cod. metrop.* e nel puricelliano, alla processione per la festa di S. Lorenzo si ripete la stessa rubrica, ma colla variante “ *manipulis per capitium emissis* „ (o. c., 190, n. 110). Colla scorta del Conc. Prov. Milanese del 1311, GIULINI (*Mem. di Milano*, t. VIII, p. 645) interpreterebbe la voce *capitium* per *collare*; quindi il manipolo in queste processioni, forse per il caldo della stagione, si sarebbe ancora portato attorno al collo per riparare il sudore.

2) RUPERTI Abb., *De Div. Off.*, l. I, c. 33.

3) DURANDI, *Rationale*, l. II, c. 6, n. 1. “ *Sudarium subdiaconi magis sudario sacerdotali formatur* „ (v. pag. 46, lin. 5).

4) V. tav. II, fig. 1, e tav. III, figg. 5 e 6.

La stola.

Conosciute le vicende della dalmatica, quale insegna diaconale, ora bisogna ci occupiamo della stola, esaminando di preferenza le tradizioni milanesi quanto all'uso fattone dai diaconi, i quali hanno questo emblema del loro ufficio comune coi preti e coi vescovi.

In S. Ambrogio trovansi entrambi i vocaboli *stola* e *orarium*, usati dagli autori liturgici per indicare la fascia portata dagli ecclesiastici aventi gli ordini maggiori, escluso il suddiaconato anticamente considerato come minore; ma nelle opere del S. Dottore il senso del vocabolo *stola* ¹⁾ è ancora quello classico; e *orarium* indicherebbe una *mappula* o *sudario* ²⁾.

Dal IV sec. al IX il più profondo silenzio: però credo che la tradizione abbia conservato preziose memorie di una età più remota. Rifacciamo la storia dell'abito diaconale.

Secondo quanto già s'è detto, poichè l'*alba* era l'abito liturgico comune a tutti i chierici, dovendo essere l'unico indumento del diacono, nel canone 41 degli *Statuta ecclesiae antiqua*, (volgarmente ritenuti come promulgati nel conc. Cartaginese IV del 398, ma che certamente sono del secolo V) ³⁾, trovasi prescritto che il diacono « *alba tempore oblationis tantum vel lectionis utatur.* »

Il concilio di Braga, del 562, già accenna l'aggiunta

1) S. AMBR., *De Jacob et vita beata*, l. II, c. 7.; *Lib. de Joseph.*; *In Lucam*, lib. VII, c. 29.

2) *De excessu fratris*, l. I, nn. 43, 46. — Epist. XXII ad Marcell.: *De Invent. Corpor. Ss. Protasi et Gervasii mm.*, n. 9.

3) Cfr. c. *Diaconus* 19, dist. 23. L'antichità di questi canoni con molta erudizione venne dimostrata dal Peters, (al Congresso scientifico internazionale cattolico di Bruxelles, 1894, nella memoria « *Les prétendus 104 canons du IV concile de Carthage de l'an 398* », pubblicata fra gli Atti del congresso, alla sezione *Scienze religiose*), non ostante provi che a quei canoni meglio si converrebbe il titolo di *Statuta provinciae Cartaginensis* nella Spagna, così chiamata dalla città di Nuova Cartagine distrutta nel 425.

della stola all'abito diaconale¹⁾; prescrizione, che, rinnovata nel 633 dal concilio Toletano IV col canone 39²⁾, prova come la stola, man mano se ne propagava l'uso, non era portata da tutti in modo uguale, tanto più che nel canone 27 già si era avvertito che là stola è l'*insegna comune* dei tre ordini superiori, vescovo, prete, diacono.

A Milano nel IX secolo, e lo prova il mosaico della basilica ambrosiana, i diaconi *ordinarii*, i soli che servivano il vescovo durante la santa Messa, già usavano la *dalmatica*, che, due secoli innanzi, i romani pontefici concedevano per ispeciale privilegio a qualche vescovo, arcidiacono o abate³⁾; ma quanto al modo di portar la stola non abbiamo alcun documento, poichè, seguendo l'ordine col quale questi paludamenti eransi introdotti nella chiesa, la dalmatica copriva intiera la persona del diacono.

Nel *Pontificale* milanese del sec. IX, quanto alla *stola*, leggesi semplicemente questa rubrica: « Dum vero (*Diaconus*) consecratus fuerit induitur stola et dalmatica „; e nell'ordinazione presbiterale non si fa più cenno della stola⁴⁾, ma soltanto si prescrive che il diacono svesta l'ordinando della dalmatica, ed il vescovo gli ponga in dosso la casula⁵⁾.

Non è facile determinare quando i diaconi milanesi cominciassero a portare la stola sopra la dalmatica; però nei monumenti e dipinti posteriori al sec. XII già vedesi la stola sopra i paludamenti diaconali, e probabilmente ciò

1) « Item placuit ut quia in aliquantis huius provinciae ecclesiis diacones absconsis infra tunicam utuntur *orariis*, ita ut nihil differri a subdiacono videantur, de cetero superposito scapulae, sicut decet, utantur orario. „ Notisi che non è determinato se la sinistra o la destra scapola; nel latino classico poi si usava *scapulae* al plurale e non in singolare.

2) « Unum orarium oportet levitam gestare in sinistro humero, propter quod orat, idest praedicat; dexteram autem partem oportet habere liberam, ut expeditus ad ministerium discurrat. „ Cfr. Can. *Unum orarium*, 3, dist. 25.

3) Cfr. S. Gregorii Pp., l. VII, epist. 111, etc. Can. *Communis filius*, 10, dist. 23.

4) Nel *Pontificale Rom.* odierno, il vescovo nell'ordinazione presbiterale. « reflectit orarium sive stolam ab humero sinistro cujuslibet, capiens partem, quae retro pendet, et imponens super dexterum humerum, aptat eam ante pectus... „

5) *Pontif. Eccl. Mediol. saec. IX*, ed. Magistretti, p. 43, n. 24 — p. 45, n. 26. — p. 48, n. 33.

devesi al fatto che, l'alba subdiaconale cominciando a racconciarsi, e forse già avendo raggiunta la forma uguale alla dalmatica, si trovò necessario il provvedimento del concilio di Braga.

Fin qui però nessuna notizia della forma della stola. Negli inventarii degli arredi donati da Berengario I alla chiesa monzese (888-915) non si fa alcun motto della forma e qualità di stoffa colla quale erano fatte le stole: ma nel mosaico della basilica ambrosiana si vedono i lembi di due fascie bianche, ornate di qualche fregio, pendere di sotto alla dalmatica di S. Ambrogio (tav. III, fig. 1); anzi in quello della deposizione di S. Martino l'ornato è costituito da una croce; e notisi che questa stola è ben distinta dal *pallium* arcivescovile, posto sopra la casula ¹⁾. Questi i due monumenti più antichi: venendo al secolo XII, fra i doni fatti da Urbano II, nel 1186, trovasi quella " stolam optimam cum manipulo optimo „; e poi si passa ai monumenti nei quali i diaconi sono rappresentati colla stola bianca; una fascia larga poco più di quattro dita, talora ornata di croci nere, o rosse e nere alternate, talvolta anche semplicemente bianca (tav. I, fig. 1, e tav. III, fig. 3 e 4); dai quali documenti possiamo arguire che la stola fino alla metà del sec. XV fosse di lana o di lino bianco ²⁾.

Premesse queste osservazioni, ricorderò un uso tutt'ora rimasto nella chiesa metropolitana di Milano, il quale mi pare di somma importanza a rischiarare un punto così oscuro, quanto questo delle primitive stole diaconali; tanto più che credo tale uso non sia stato mai rilevato da alcun autore.

Ogni anno nelle prime tre ferie della settimana santa,

1) A Milano il pallio archiepiscopale non teneva il luogo della stola, come per altre chiese accenna DUCHESNE, *Origines du culte chrétien*, p. 379.

2) DUCHESNE, op. c., p. 380. — Sonvi autori, p. es. VISCONTI, *Observat. Eccl.*, t. IV, p. 75 e sgg., che vorrebbero trovare l'origine delle stole di lino nella concessione del *pallium linostinum*, già accennata; ma il *Liber Pontificalis* dice espressamente *ut laeva eorum* (dei diaconi romani) *tegeretur*; e sarebbe questo l'unico caso in cui *laeva* sarebbe usato per spalla, e non ad indicare la *mano sinistra*.

dopo Terza, due diaconi leggono parte dei libri di Giobbe e di Tobia; e così dovrebbero ripetere dopo Nona, in modo che ciascun libro ogni anno sia letto diviso in sei lezioni. Quanto sia antico questo rito già l'ho dimostrato nella nota 212 alla mia edizione del Beroldo, riportando la testimonianza di S. Ambrogio stesso, ricordata anche da Mabillon ¹⁾, il quale, ignorando l'uso ora vigente, e non avendone notizia da mss. liturgici, scrisse che nella liturgia ambrosiana nella officiatura della settimana santa ora non esistono tracce della lettura del libro di Giobbe. Trattandosi di una tradizione così antica, anche le più minute circostanze, che l'accompagnano, meritano studio speciale; e più nel caso, poichè sono veramente eccezionali.

I diaconi, cantando queste lezioni, come è detto nel Beroldo, ed ho notato a suo luogo, non vestono la dalmatica, ma l'*alba rubea*; ora, naturalmente, poichè non v'ha la distinzione antica di forma fra l'abito diaconale (dalmatica) ed il soddiaconale (alba o tunica), non è rimasto che l'osservanza del color rosso; ma sotto la tunicella rossa e sopra il rocchetto (l'antico *camisium*) ciascun diacono mette una *fascia bianca*, incrociandola sul petto e sul dorso, così che le due estremità ne cingano anche la persona, venendo a rannodarsi sotto il petto.

Questa fascia è di lino, della misura di 5 metri, e della larghezza di 8 centimetri, di un tessuto per fattura simile a quello dei *pallii* arcivescovili, che dagli autori medioevali nostri ed anche di altre chiese era chiamato *stola* ²⁾; comunanza di nome che forse non è affatto fortuita: notisi inoltre che questa antica fascia di lino bianco, senza croci, è in tutto simile alle stole che troviamo nelle effigie di alcuni Santi diaconi rappresentati in monumenti anche del sec. XV (v. tav. III, fig. 4). Non ci troveremmo noi qui di fronte ad un prezioso avanzo di antichità?

Che se il modo di incrociare la stola sul petto e sul

1) *Musaeum Italicum*, t. I, p. II, *Observat. de Ritu Ambr.*, p. 104.

2) Per es.: ARNULPHUS, *Gesta Archiepp. Mediol.* l. III, c. 21.

dorso potrebbe muovere alcun dubbio, credo che pochi riflessi varranno a dissiparlo ¹⁾.

E prima di tutto i monumenti milanesi, anteriori all'uso di portare la stola sopra la dalmatica, nel modo odierno, non possono offrire alcun argomento contrario a qualunque ipotesi. Inoltre non consta che la prescrizione del concilio di Braga, del VI secolo, fosse generalmente osservata nella Chiesa, anzi abbiamo molti documenti in contrario: alcuni ne ha citati il Duchesne ²⁾, altri il De Vert ³⁾, prima di lui, sicchè mi dispenso dal ripeterli; soltanto, richiamando ancora le rubriche del Pontificale milanese del IX secolo, faccio notare che nei Pontificali delle chiese d'Italia, non esclusa la Romana, le prescrizioni sul rito di mettere la stola al diacono e al pretè, nelle loro ordinazioni, sono di recente data, e di importazione dalle chiese d'Inghilterra e di Francia, posteriore almeno al sec. X, come appare dall'Ordine Romano VIII ⁴⁾; il che proverebbe che, come in altre chiese, i diaconi da principio portavano le stole a modo dei sacerdoti, e poi a Toledo si prescrisse di portarle sopra la spalla sinistra, così a Milano si introdusse un altro modo, affatto diverso da quello usato dagli altri diaconi, ai quali, però, nel sec. XII, certamente eransi già uniformati i diaconi milanesi, come appare, per tacere di altri monumenti ⁵⁾, dal sermone *De excellentia SS. Ordinum* del B. Ivone di Chartres, inserito nel codice ambrosiano del Beroldo: ciò forse è dovuto alla diffusione della *Concordia discordantium canonum* del benedet-

1) Nel mosaico della basilica ambrosiana si vedono i lembi della stola pendere sotto il lembo delle dalmatiche di S. Ambrogio; non così però nella figura del diacono che porta la dalmatica. — Farò un'altra osservazione; ed è che in monumenti antichi gli angeli sono rappresentati con *stole bianche*, talvolta ornate di croci nere o d'oro, incrociate sul petto; all'angelo non si annette l'idea del sacerdozio, ma sibbene quella di *ministro*; non sarebbe forse originata questo uso da quello ora accennato?

2) *Origines*, etc., pag. 378.

3) *Explication des cérémonies de l'Eglise*, t. II, p. 334, n. a.

4) MABILLON, *Musaeum Italicum*, t. II, p. 85. — Cfr. H. EHRENSBERGER, *Libri Liturgici Bibl. Apost. Vatic.* Friburgi, 1897, p. 564. — CATALANUS, *Comm. in Pontif. Rom.*; *De Ord. Presb.*, § VIII.

5) Bassorilievo di S. Maria Beltrade (p. 5).

tino bolognese Graziano, ed anche dei trattati liturgici portati a Milano dagli ecclesiastici milanesi che frequentavano le università estere..

I monumenti milanesi, nei quali sono raffigurati diaconi colla stola visibile sopra la dalmatica, già lo dissi, presentano un'altra particolarità degna di nota: alcune sono una semplice banda bianca, come p. es. nell'affresco del Bergognone nell'abside della basilica di S. Simpliciano (tav. III, fig. 4), altre portano croci, più o meno fitte, nel che parrebbe v'abbia parte il capriccio dell'artista; ma nella pluralità le croci si rassomigliano a quelle dei pallii arcivescovili, come p. es. nel ritratto dell'*arcidiacono* Mainfreddo da Gambaloita (tav. I, fig. 1); i santi, che hanno questa stola a mo' di pallio, sono pressochè sempre S. Stefano, S. Lorenzo e S. Vincenzo, i quali a Milano erano in grande venerazione, e nel medio evo chiamavansi *arcidiaconi*; questa coincidenza, e il fatto che pel canto delle lezioni di Giobbe e Tobia, nella settimana santa, le stole dei *diaconi ordinarii* sono semplicemente bianche, mi confermano nella opinione che la stola a croci nere fosse il distintivo dell'*arcidiacono*, come per l'*arcivescovo* era il pallio, chiamato *stola*¹⁾; tuttavia di questa ipotesi non trovo alcun argomento nè in Landolfo o altro storico, nè in Beroldo.

Pare poi che in Milano, fino al secolo scorso, fosse rimasta una vaga tradizione di una speciale stola a modo di pallio per una delle due prime dignità del capitolo, (arciprete, arcidiacono), perchè il P. Allegranza²⁾, richiamandosi al sarcofago dell'arciprete Orrico Scaccabarozzi (smarrito nella totale distruzione dell'antica basilica naborriana o di S. Francesco) e con lui il conte Giulini³⁾ asseriscono, gli arcipreti di Milano, almeno fino al 1287, aver usato portare

1) LANDULFO JUN. *Hist. Mediol.* cc. I, V, e passim: nel *Liber Pontificalis*, *orarium* e *pallium* ricorrono come sinonimi nelle Vite di Agatone (678-81) t. I. p. 354, e di Stefano III (768-72) p. 472.

2) *Monum. antichi di Milano*, p. 177.

3) *Memorie di Milano*, t. VIII, p. 495.

sopra la pianeta un pallio poco dissimile da quello arcivescovile ¹⁾. Sarebbe possibile trattare la questione se ancora si potesse ispezionare il monumento, mentre ora ne abbiamo una imperfetta riproduzione in una tavola del Giulini (l. c.); ma, *a priori*, esclusa non solo l'idea di pallio, ma di qualunque altra simulazione, che certo gli arcivescovi non avrebbero tollerato ²⁾, non restano possibili che due ipotesi; o che si tratti dell'*aurifrigio* della pianeta (del quale si dirà più sotto), o di una stola sacerdotale bianca a croci nere, portata *more sacerdotali*, e forse rozzamente riprodotta in quel marmo; nel quale, se è fedele la incisione del Giulini, si deve notare che lo Scaccabarozzi è fatto senza barba, mentre il suo ritratto autentico (tav. II, fig. 1) ce lo presenta con barba completa. Non sarebbe il caso di credere che i buoni Francescani abbiano deposto il loro benefattore nella tomba di un arcivescovo; tanto più che, come attesta il Giulini (l. c.), quando fu aperta quell'arca, vi si rinvennero parecchi corpi, ed alcuni anche con armature di ferro?

Le stole arcidiaconali e bianche, nel sec. XV, sono frequentemente sostituite da altre di diverso colore e più ricche: e puossi dire che la loro evoluzione alla forma moderna, che già trovasi completa nella opera d'arte della prima metà del sec. XVI, abbia proceduto di pari passo con quella del manipolo, accennata più sopra.

Quanto all'uso della stola, già si sono rilevati, come testimonianze del XII sec., alcuni passi del Beroldo (pag. 34): ma merita speciale ricordo un passo di Sicardo di Cremona, per conoscere quale fosse alla fine di quel secolo la tradizione lombarda circa la stola:

1) Nella tav. III, fig. 5, si vede il ritratto dell'arciprete Roberto Visconti, copiato da un Messale, scritto per suo ordine nella prima metà del sec. XIV, ora conservato nella Biblioteca Ambrosiana (seg. C. 170 *inf.*) ma non ha alcuna insegna di pallio; forse il Giulini nel rozzo marmo dello Scaccabarozzi confuse l'aurifrigio della pianeta, che spesso era ornato di croci, col pallio episcopale. Quanto all'arcidiacono, ora si è conservato una distinzione: il suo manipolo e la sua stola sono come le altre, ma ornate di fiocchetti, invece della semplice frangia.

2) Vedansi, per rilevarne lo spirito di conservazione dei privilegi, proprio del sec. XI, le querimonie inserite da Landolfo sen. nella *Hist. Mediol.* l. II, c. 15.

“ Stola fuit antiquitus vestis candida pertingens usque ad vestigia Sed postquam coepit alba portari, mutata est in torquem, quae stola et orarium appellatur ¹⁾. Orarium appellatur, quia, licet sine aliis indumentis sacerdotalibus liceat sacerdotibus baptizare, poenitentiam dare, et similia facere, tamen sine orario, nisi summa necessitate cogente, non licet. Hucusque ad genua extenditur Stola cum zona colligatur „ ²⁾.

Una delle più antiche prescrizioni liturgiche milanesi, relative alla stola, è quella del 1229, di Goffredo Da Castiglione, Card. Legato in Lombardia, contenuta nell'editto pubblicato dall'arcivescovo Enrico da Settala ³⁾:

“ Corpus autem Domini cum omni custodia, si servari contigerit, in tutissimo loco reponatur: in elevatione campana pulsetur; et si per civitatem portetur vel villam, portans cum stola ad collum incedat et portet honeste, et qui contrafecerit tribus diebus veneris in pane et aqua jejundet „ :

prescrizione che deve essere stata osservata poi religiosamente, come appare dai Rituali Ambrosiani, mss., ed editi prima di S. Carlo, ed in ispecie da un quadro di proprietà della confraternita del SS. Sacramento, nella collegiata di S. Lorenzo in Milano, rappresentante un viatico (tav. II, fig. 6), dove la stola è già di color rosso, come le odierne, sicchè non v'ha dubbio sia opera della fine del sec. XV ⁴⁾.

1) Il senso della voce *stola* in S. Ambrogio concorda con quello originale indicato da Sicardo; donde, atteso l'uso primitivo delle vesti di lana, la comunanza di nome e di forma della stola antica col pallio episcopale, riterrei comune l'origine di entrambe, salvo il diverso significato col tempo, già però dal VI secolo, attribuito al *pallio romano*, quale collazione del mandato apostolico di primato su un determinato numero di vescovi: cf. GRISAR, *Das römische pallium und die ältesten liturgischen Schärpen*.

2) SICARDI, *Mitrale*, l. II, c. V.

3) MURATORI, *R. I. S.*, t. VIII, c. 1067. — GIULINI, *Mem. di Milano*, t. VII, p. 581. — FRISI, *Mem. di Monza*, t. II, p. 95.

4) Notisi la mancanza del baldacchino col quale in Milano, principalmente per opera di questa confraternita, dalla prima metà del XVI sec. si usava portare pubblicamente il SS. Sacramento, cf. RATTI, *Contribuzione alla Storia Eucaristica di Milano* (Scuola Cattolica, an. 1895).

La pianeta.

Quantunque, come già si rilevò, s'ia comune opinione che la cappa, il piviale e la pianeta abbiano la loro prima origine dal *burrus*, tuttavia al sec. IX appaiono così ben distinti, che non v'ha dubbio alcuno che, anche nella chiesa milanese, fin da epoca più remota, leggi speciali ne regolassero l'uso, non ostante Amalario († 836) per alcune chiese di Francia ancora scrivesse: « casula.... pertinet generaliter ad omnes clericos ¹⁾ ». Infatti il Pontificale della chiesa di Milano, del sec. IX, prova che era già abito esclusivamente sacerdotale, consegnandosi al prete al termine della sua ordinazione ²⁾, prima della consacrazione delle mani: indizio evidente che, secondo le prescrizioni liturgiche, per celebrare non bastava la semplice stola prescritta due secoli innanzi nel concilio di Braga ³⁾.

Nelle donazioni di Berengario, trovandosi indicate:

“ Casucula I dioc auro et margaritis *ornata*, et alias tres casuculas *nihil paratas* „ nonchè altre “ casulas V „ ⁴⁾,

è evidente che già nel sec. IX le casule si ornavano con oro e pietre preziose; quantunque, per l'imperfezione del ms., non si conosca di che stoffa le si facessero.

Il palliotto dell'altare della basilica ambrosiana potrebbe dare qualche saggio della forma delle pianete, se Volvinio fosse stato più fedele nel riprodurre le figure di S. Ambrogio e d'Angilberto; ma le gemme inserite ai pallii arc-

1) *De Eccl. Off.*, l. II, c. 19.

2) *Pontif. Eccl. Mediol. saec. IX*, ed. Magistretti, p. 48: “ Hic vestis eum casula cum benedictione hac, etc. „

3) Conc. Bracaren. III, (anno 675), c. 3. — Cfr. c. *Ecclesiastica*, 9, dist. 23: e nel c. 3 del supposto conc. Cartaginense IV: c. *Presbyter cum ordinatur*, 8, dist. 23. — AMALARIO, *De Ordine Antiq.*, c. 21.

4) FRISI, *Memorie di Monza*, t. III, pag. 72.

vescovili, sulla forma e sulla qualità dei quali la tradizione non lascia alcun dubbio, ci mettono in forse sull'esattezza del suo lavoro: dobbiamo quindi di preferenza attenerci al mosaico già esaminato (tav. III, fig. 1).

Altre circostanze collimano a provare che in questo mosaico abbiamo sott'occhi le pianete del IX sec.: il pallio, dell'antica forma romana ¹⁾, con le croci nere, conforme ai mosaici della chiesa di Ravenna, e agli affreschi, trovati nelle catacombe, anteriori alla seconda metà del sec. IX, come ha dimostrato il De Rossi ²⁾, — mentre tale forma muta in un **Y** negli affreschi romani del sec. X-XI ³⁾, e gli autori, da Amalario ⁴⁾ fino ad Innocenzo III ⁵⁾, parlano del pallio romano colle croci rosse; — inoltre la mancanza del pastorale e della mitra coi quali più tardi ⁶⁾ si incomincia a rappresentare il nostro S. Ambrogio.

Nel mosaico ambrosiano noto che la pianeta di S. Ambrogio è di colore ceruleo oscuro, senza ornati, come tale era pure la pianeta del vescovo che abbiamo riprodotto alla pag. 57, prima dei posteriori ritocchi ornamentali. Però sulla pianeta, nella quale è avvolto il corpo di S. Martino, nell'altra parte del mosaico, si nota già una specie di ornato bianco, simile ad un **Y**, fregiato di croci ⁷⁾; ma perchè sia evidente che non è un *pallio*, l'artefice formò quelle tre croci

1) *Iohannes Diac. in Vita S. Gregorii*: l. IV, c. 84: " Pallio mediocri a dextero videlicet humero sub pectore per stomachum circulatim deducto, deinde sursum per sinistrum humerum post tergum deposito, cuius pars altera super eundem humerum veniens propria rectitudine, non per medium corporis sed ex latere pendet. „

2) *Roma sotterranea*, t. I, p. 298. — Mozzoni, *Tav. Cronolog. Sec. IX*, p. 108.

3) GRISAR — Das römische Pallium und die ältesten liturgischen schärpen.

4) *De Ord. Antiph.*, c. 23.

5) *De Mysteriis Missae*, l. I, c. 62.

6) Nella preziosa copertura dell'evangelistario dell'arcivescovo Ariberto († 1045), conservato nel tesoro del duomo di Milano, nè S. Ambrogio nè l'arcivescovo oblatore hanno la *mitra* ed il pastorale; più tardi, p. es. nel sigillo arcivescovile, di una bolla di Anselmo IV, del 1098, riprodotto sul frontespizio del libro, ed in altri sigilli di miglior fattura, del principio del sec. XII, la figura di S. Ambrogio è col solo pastorale, *senza mitra*; questa però deve datare dalla fine del sec. XI, poichè Beroldo in principio del sec. XII ricorda che l'arcivescovo usava la *mitra* (v. BEROLDUS, ed. Magistretti, p. 40, l. 9 — p. 98, l. 16 — p. III, l. 17).

7) Di questi ornamenti, simili al pallio arcivescovile, detti *rationale*, *super-humerale*, *pectorale*, etc., col quale nei sec. IX, X e XI si ornavano le pianete più preziose, vedasi DU CANGE, voc. *Rationale*; e SARTI, *De veteri casula diptyca*, Faventiae, 1753, p. 27 e sgg.

con mosaici gialli; nè gli diede la forma del pallio di S. Ambrogio.

Le pianete semplici devono essere durate a lungo; di queste abbiamo esempi nel bassorilievo di Vimercate ¹⁾, di fattura non anteriore al sec. XI, ed in alcune miniature di codici milanesi fino al sec. XIII ²⁾.



Lato destro del ciborio della basilica ambrosiana

La pianeta con ornato ad Y è pure ripetuta sul ciborio della stessa basilica, dal lato dell'epistola; quella figura senza barba, mentre, verso il coro, come da tutti gli scrittori si ritiene, S. Ambrogio assiso in mezzo ai SS. Gervaso e Protaso ha la barba, non deve rappresentare S. Ambrogio, a

1) Trovasi nell'atrio della porta del collegio delle Marcelline, e fu illustrato dal dottor L. Biraghi dell'Ambrosiana (*Amico Cattolico*, Milano 1844).

2) Per es. l'effigie di S. Ambrogio, Protaso e Gervaso che trovasi nel cod. ambros. *P. 165 sup.* (p. 3), dalla quale fu cavata una grande cromolitografia, nel 1874, in occasione delle feste dell'elevazione dei corpi dei Santi.

meno che l'altro personaggio, verso il coro, sia altro santo, non il titolare della basilica. — Il precisare questa figura in pianeta sarebbe di grande importanza ¹⁾; ma, dopo le osservazioni fatte, noi sappiamo che quella specie di pallio a Y posto sopra la casula, simile a quello del S. Martino nel mosaico, non è il pallio latino (che, nel sec. IX, come lo prova il pallio delle due figure di S. Ambrogio nell'abside, non aveva tal forma) ma l'ornamento della pianeta, quale si ravvisa nelle figure di altri vescovi, non aventi il privilegio del pallio; p. es. i vescovi di Verona rappresentati nei lacerti del *velo di Classe*, del sec. IX ²⁾, ora conservato nel museo di Ravenna.

Nei monumenti milanesi posteriori al sec. IX ³⁾, rappresentanti gli arcivescovi santi, il pallio, di forma diversa dall'antica, è confuso coll'ornamento della pianeta, come nel bassorilievo dipinto, rappresentante Ambrogio, di fattura bizantina. Questa scultura, attesa la mancanza di mitra,



S. Ambrogio: bassorilievo dipinto nella basil. ambros.

a mio avviso, sarebbe anteriore al sec. XII, e forse contemporanea al ciborio della basilica, sull'età del quale furono esposte opinioni le più disparate, non avendo tenuto conto anche dei dati liturgici certi, che può offrire il paludamento ecclesiastico.

1) Per me, questa figura, sul cui capo una mano angelica (?) posa una corona, credo rappresenti S. Benedetto, come la figura dal lato opposto della tribuna, è quella di S. Scolastica, i capistipiti, per così dire, dell'Ordine Benedettino al quale apparteneva l'abate Gaudenzio, che fece edificare questo magnifico tempio, cfr. ROMUSSI, *S. Ambrogio; i tempi, l'uomo, la basilica*, pag. 89.

2) SARTI, *De veteri casula diptyca*. Faventiae, 1753. — C. CIPOLLA: *Museo nazionale di Ravenna: Il velo di Classe* (estratto dal vol. III: *Le gallerie nazionali italiane*). Roma 1897. pag. 57.

3) Anche nei dipinti del Bergognone, il pallio arcivescovile è posto simmetricamente nel mezzo della croce ornamentale della pianeta.

Un altro modo d'ornamentazione delle pianete, dal sec. IX in poi¹⁾, ci è offerto da un altro cimelio della basilica ambrosiana: una scoltura, posta nell'atrio presso la porta a sinistra,



S. Ambrogio: scoltura a lato di una porta laterale della basilica ambrosiana.

rappresentante S. Ambrogio con mitra²⁾; nella destra un tirso, che rassomiglia una ferula, e nella sinistra il pastorale con una piccola testa di agnello (?), uguale a quella del pastorale raffigurato nel bassorilievo³⁾ di S. Maria Beltrade, (v. p. 5) e corrispondente alle indicazioni di Sicardo di Cremona; circostanze per le quali io crederei questo marmo di un'epoca, che non può esseré anteriore al XII sec., e forse oserei dire più vicina al sec. XIII.

Nel sec. XIII, l'ornato antico ad Y, forse per evitare la confusione col pallio, scompare, ed è sostituito

1) Altri esempi, riprodotti dall'opera di LOUANDRE, *Les arts somptuaires*, t. I, (nonchè di antiche dalmatiche con le *fimbrie*, ricordate da Amalario, Sicardo, etc.,) si possono vedere presso DE WITT, *Les Premiers Rois de France*, Paris, 1895 (pp. 384, 409, 527).

2) v. nota 6 a pag. 69.

3) La forma del pastorale dell'arcivescovo, la mitra, la dalmatica dell'arcidiacono, concorrono ad assegnare questo cimelio ad un'epoca non anteriore al sec. XI. Come testimonianza d'un lombardo, anzi d'un suffraganeo della Chiesa milanese, merita di essere conosciuta la descrizione del *pastorale*, che Sicardo, *vescovo di Cremona* († 1214) fa nel suo *Mitræ, sive de Offic. Ecclesiasticis*, scoperto dal Maj, e pubblicato per intero nella *Patrol. Lat.* del Migne, t. 213. Sicardo, seguendo l'uso degli autori liturgici suoi contemporanei, si diffonde a dare le ragioni mistiche della forma del baston pastorale; e così, involontariamente ne fa sapere (l. II, c. V) che "baculus... qui et virga pastoralis et sambuca (così il Migne, ma devesi leggere *cambuta*) et pedum et ferula nominatur... ex osse et ligno conficitur, quae crystallina vel aurata sphaerula conjungitur: os superius re-

da croci di stoffa preziosa, poste avanti e dietro le spalle: queste croci sono ricordate per esempio nel necrologio monzese ¹⁾:

“ MCCLXXXII dns fulcus perenzonus canonicus Ecclesiae modociensis donavit huic ecclesiae planetam unam de bocheramo albo (Frisi vuole sia una specie di tela finissima bianca) cum cruce ante et retro di sirico viridi cum scutis parvis superpositis. „

Non è dato precisare come fossero questi *scuti*; forse già iniziavasi l'uso di sostituire alle stoffe preziose il ricamo, raffigurante santi personaggi (che con maggior frequenza vedesi nei dipinti del sec. XV), del quale uso abbiamo esempi in altre chiese, come la *casula diptyca* (sec. XII-XIII) di Ravenna ²⁾, dalla quale provengono i *lacerti*, già indicati, costituenti il *velo di Classe*.

Della preziosità della materia con la quale ornavansi

curvatur; os et lignum arte rasili poliuntur. Aliquando in curvatura cape (sic) ponitur. „ Forse il ins. dal quale fu tolto il testo del Migne era corrotto; credo si debba leggere *caput*; infatti nella curva del pastorale di S. Ambrogio, c'è una testa: cf. tav. II fig. 1. „ Aliquando in curvatura scribitur, *cum iratus fueris misericordiae recordaberis...* Aliquando in sphaerula scribitur: *Homo...* alquanto juxta ferrum scribitur: *Parce.* „ Pare che il pastorale cominciasse ad usarsi nelle chiese di Spagna (Conc. Tolet. IV, c. 27), e di là nel IX secolo passasse nelle Gallie ed in Italia. A Milano il documento più antico, di una data accertata, del IX secolo, è il *Pontificale*, nel quale appunto è accennata la *cambuta* o bastone. Se il diploma dell'arcivescovo Tadone (866), col quale si conferma all'abbate di S. Ambrogio di celebrare: “ Indutus *sandaliis caeterisque* ornamentis episcopalibus, „ fosse più dettagliato, sarebbe una esplicita testimonianza; tuttavia, siccome precede l'inciso “ *sicut prisca consuetudo tenere videtur,* „ e tale consuetudine, quale risulta dal mosaico della basilica ambrosiana, esclude appunto il pastorale, ne viene come logica conseguenza che l'arcivescovo non avrebbe potuto comprendere nella clausola “ *ceterisque ornamentis episcopalibus* „ di *antica consuetudine*, il pastorale, e quindi non avendolo nominato espressamente, è prova che questo a Milano si introducesse nella seconda metà del sec. IX; adunque i monumenti milanesi, nei quali i vescovi sono rappresentati senza pastorale e senza mitra (questa data dal XI al XII sec.) sono da ritenersi anteriori alla prima metà del sec. IX. Noti che l'abbate Ruperto († 1135) parlando (*de divinis officiis*, l. I, c. 25 e sgg.) delle insegne vescovili ricorda il pallio archiepiscopale, i sandali, l'anello e la dalmatica, ma non fa alcun cenno del pastorale e della mitra; Beroldo (circa l'anno 1125), ricorda che l'arcivescovo usava il *pastorale* (p. 127, l. 8) che però non chiamasi più *cambuta*, ma *virga pastoralis*.

1) FRISI, *Memorie di Monza*, t. III, p. 72 e seg. — (v. tav. II, fig. 1).

2) SARTI, *De veteri casula diptyca*, pag. 136.

le pianete abbiamo una idea nella donazione dell'arcidiacono milanese Conte da Casate, cardinale di S. R. C. ¹⁾, morto nel 1288, come rilevasi dalla sua necrologia nel calendario

Beroldiano, erroneamente chiamato *Sitoniano*, e come tale pubblicato dal Muratori ²⁾:

“ Et ipse dominus Comes donavit ipsi Ecclesiae unam planetam et unam dalmaticam de examito (stoffa di seta) rubeo, cum pulcherrimis perlis ”

Pur troppo la chiesa milanese difetta di inventarii (chi sa dove andarono dispersi) per potere seguire la storia minuta dell'arte propria pei sacri paramenti; quindi, dovendo spigolare in un campo devastato, bisogna ci accontentiamo di poche notizie, quanto scarse altrettanto preziose.

L'uso della croce, dietro le spalle, pare che cominci a scomparire nel sec. XIV, come nel ritratto dell'arciprete Roberto Visconti (tav. III, fig. 5), ma conservasi però sempre la forma della croce sul petto, fino alla seconda metà del sec. XVI, come lo provano i dipinti ed i monumenti



Pietra ombale del prete Antonio Conti, preposto della basilica di san Lorenzo († 1347), nella stessa basilica.

delle diverse epoche, i quali, per questo punto, non potrebbero essere nè più eloquenti, nè più abbondanti; sicchè un semplice saggio (v. figg.) mi dispensa da ulteriori descri-

1) A Roma, una lapide nel postcoro di Laterano, dopo i restauri ordinati da Leone XIII, ricorda la sepoltura del Casati già esistente in quella chiesa.

2) Edito dal MURATORI, *R. I. S.*, t. II, p. II). — Cfr. BEROLDUS, ed. Magistretti, *Praef.* p. XLIII. — GIULINI, t. VIII, p. 389 e sgg.

zioni; osservarsi però che l'incollatura della pianeta non era ancora di tanto prolungata sul davanti, come nelle odierne pianete.

S. Carlo ¹⁾ volle conservare la ricchezza di questo abito, ma pur troppo col tempo si venne alla forma attuale (che si potrebbe chiamare *scapolare* e non casula) per cui, se non fossero un prezioso ricordo dell'antichità, tornerebbero vane le prescrizioni delle rubriche del Messale Ambrosiano, che il chierico, e nella messa solenne il diacono, durante l'elevazione « manu sinistra elevet fimbrias posteriores planetæ » ²⁾.

Da ultimo resta da accennare che fin al sec. XVI l'uso della pianeta appare riserbato alla sola celebrazione della S. Messa, ed in caso straordinario per la solenne traslazione dell' *Idea*, o immagine della Vergine, nella festa della Purificazione, come rilevasi da Beroldo (v. fig. pag. 5). — Fu soltanto alla seconda metà del sec. XVI che gli *ordinarii*, dell'ordine presbiterale, seguendo l'uso della cappella papale, ebbero la pianeta nelle solenni messe, vesperi, e processioni pontificali, celebrate dall'arcivescovo; mentre prima, come leggesi in Beroldo ³⁾, avevano il piviale.



Pietra tombale dell'arcivescovo Gabriele Sforza († 1457) nel battistero della chiesa di S. Maria Incoronata.

1) *Instruct. Fabr. Eccles.* l. II, c. *De planeta*: Casula cubitos tres (m. 1,25) et paulo amplius late patens sit: ita ut ab humeris projecta, complicationem unius saltem palmi infra utrumque humerum recipere possit. Longa autem cubitos totidem, aut aliquanto longius demissa sit, ut pene ad talos usque pertingat. Fasciam item latam uncis octo ad minimum (0.14) quæ assuta sit, ab anteriori et posteriori parte usque ad extremum descendentem habeat: cui altera fascia transversalis in summa prope parte et a fronte et a tergo adiuncta, crucem utrinque exprimat. „

2) Rubr. gen. Missal. Ambr., §§ 19 e 31.

3) Op. c., p. 60, l. 22 e sgg. — *Ceremon. Ambros.*, pag. 86.

Il piviale.

Che il piviale fosse l'abito realmente indicato a sostituire la cappa corale nelle funzioni solenni, appare dalla sua origine: è il *birro* con cappuccio, il quale per maggior comodo fu tagliato nella parte anteriore, e che, a poco a poco, da abito atto a riparare la pioggia nelle processioni, fatto di stoffe preziose, diventa un abito liturgico; ma a Milano non abbiamo documenti anteriori al IX sec. che ci diano contezza della metamorfosi di questa insegna.

Di epoca posteriore è una piccola statuetta, conservata nell'atrio della sagrestia di S. Lorenzo, rappresentante S. Gottardo vescovo, il cui culto in Milano è di antica data, trovandosi in un codice metropolitano del sec. XIII: con ambe le mani tiene il bastone pastorale, al quale fu svelta la parte ricurva, come appare dalla spaccatura della pietra, ma non ha mitra (tav. III, fig. 7); due circostanze che provano l'età del monumento, la quale quindi si può fissare fra la seconda metà del secolo XI e il principio del XII, e ciò tanto più si conferma facendo il confronto col bassorilievo di S. M. Beltrade, nel quale il vescovo ha già la mitra ¹⁾. Il piviale in entrambi questi monumenti è ornato di quella fascia e cappuccio, che nel corso dei secoli formeranno lo speciale ornamento di questa insegna.

Nei due inventarii monzesi degli arredi donati da Berengario a quella chiesa, ed in quelli della basilica ambrosiana dei sec. XI e XII (v. append.), non sono registrati piviali nè preziosi nè semplici; ma nella donazione di Urbano II (1186) trovasi:

* ad usum canonicorum ad honorem sce mariæ duo pluvialia, unum

1) V. figura in testa a questa *Memoria*, pag. 5; — cfr. p. 69 n. 6, e p. 72 n. 3.

rubeum, et aliud foderatum de clauco, ita ut primi presbyterorum et diaconorum (arciprete ed arcidiacono) his utantur in solemnitatibus. „

A questo tempo era già in uso il fermaglio pei piviali vescovili, poichè nel necrologio monzese ¹⁾ leggesi che nel 1196 l'arcivescovo Oberto, già arciprete di Monza, lascia

“ piviale peroptimum cum *armilla* argentea „ oltre un altro “ item piviale album. „

Più si procede negli anni, e più l'ornamentazione del piviale assume importanza: per tacere delle pitture del secolo XV, nelle quali l'artista sfoggia tutta la ricchezza dell'ornato di questo paludamento, per il sec. XIII basti ricordare il bassorilievo monzese dell'incoronazione (tav. III, fig. VIII), e l'altro dono fatto nel 1288 dall'arcidiacono Casati al capitolo milanese:

“ Hic ipse cardinalis donavit unum pluviale perlatum magni valoris, et magne pretiositatis, quod sibi donaverat Papa Nicolaus Quartus „ ²⁾.

Circa il 1295 Pietro da Milano, card. del tit. di S. Marco, lasciava “ ecclesiae S. Ambrosii Mediolani pluviale pul-
“ chrius anglicanum, quod habet imagines „ ed “ alla nostra chiesa maggiore il piviale verde migliore „ ³⁾, come riferisce il Giulini, che non ebbe la pazienza di riportare per intero il testamento, nel quale forse potevasi trovare qualche documento al caso nostro.

È questo il più antico ricordo del color *verde* che io trovi fra gli abiti liturgici della chiesa milanese: secondo Beroldo ⁴⁾ il bianco ed il rosso erano i soli usati nella liturgia; il nero era soltanto destinato per le cortine dell'altare e del pulpito in quaresima.

1) FRISI, *Mem. di Monza*, t. III, p. 123, col. 2. — v. tav. III, fig. 7.

2) GIULINI e MURATORI, l. c.

3) GIULINI, *Mem. di Milano*, t. VIII, p. 467.

4) Ediz. Magistretti, p. 83, l. 34, p. 86, l. 14.

La storia di questo aumento dei colori negli indumenti liturgici sarebbe di grande interesse; ma, per non eccedere i limiti imposti in questa Memoria, bisogna mi arresti, non senza notare che la scarsità dei documenti mi renderebbe ora difficile stabilire lo stato anche di questo uso, prima che S. Carlo ponesse mano alla restaurazione del rito della chiesa milanese.

Il fin qui detto, se è utile per la storia della liturgia ambrosiana, credo, basterà anche a persuadere come queste ricerche siano di speciale importanza per la storia della iconografia; chè difficilmente, senza il contributo di notizie liturgiche, si potrebbero stabilire le epoche alle quali appartengono i monumenti milanesi della più remota antichità, come ben lo provano i disparati pareri fin qui pronunciati da archeologi di non comune valore, nelle loro illustrazioni dei nostri monumenti.

MARCO MAGISTRETTI.



APPENDICE

Tre inventarii di suppellettili ecclesiastiche, conservati nell'archivio del capitolo di S. Ambrogio.

I. Frammento della prima metà del sec. XI (segn. n. 69).

1) “ † Item pallia super altare II cum brustu unum de angelberto archiep. alium de landulfo archiep. et duo super altare scorum grisanti et darie brusto similiter et unum super gradum similiter cum brusto . unum de manase . unum de ube . . II de apald . unum de amizone . II . de arioaldu . III . de archiepiscopo colonense . I . de regine francorum . I . de arduinu rege . . . pellea de arnulf . archiepiscopo secundo . I . de episcopo papiense . I . de petro gostrude . I . tota insimul XVIII (sic) . pallia quadragesimalia . III .

Pallia vetera maiora XVIII . pallia minora vetera XXXII . pallia . I . curtine linee III . una de cometisa ada . panni linei super altare . V . unum ex is cum bonos medicos 2) . are super cancellas presbyterorum et diaconorum . II . ostiales . III . unum de loduico , al. de landulfo archiep. et al. de leto archiep. dalmaticas . II . una cum tarinis XIII.

Item scor. naboris et felicis: Corone due unam arigenteam (sic) cum pendentibus octo et cruce . I . et unam pelle aurea circumdata

1) Aggiunta di 3 linee in margine: $\left(\begin{smallmatrix} \text{al. } \dot{o} \text{gras} \\ \text{al. } \text{I.} \end{smallmatrix} \right)$

2) L'ingresso della messa nella festa dei Ss. Protaso e Gervaso, secondo il rito ambrosiano, incomincia dalle parole: “ Bonos medicos habentes patriæ nostræ, etc. ”

cum pendentibus . IIII . arigenteis . et cruci in medio ari\g/entea cum petis (sic) V . frontalea . I . coopertum argen . minutum (sic) tribus bonis gemis et ex parte argen . in sumitate christallu unum . sursum et subtus oricalco: turribula III . duo maiora de oricalco et unum parvulum de ere . pallia duo super altare de landulfo archiepiscopo . et . I . vetus . et unum circa altare cum quinque crucibus de brusto . pannum lineum . I . circa altare . S. marci et paleum . I . pendens super tugurium.

Dalmatica . I . pendes in fune . pallem . I . super arcam . et alia pallia . IIII . pendencia in fune . Pallium . I . super altare sci luci (sic). tria palliola pend. panni linei pend. in funibus octo. palium unum super gradum . Drapum I g. . pend. . et I . alium subtus arcum in medium ecclesie. Cingulum . I . de sericum . quem dedit uxor algisi cum toto indumento sacerdotali ad missam . Curtine . II . linee . planete pallea . I . mantelia . II . are . II . ostialea . II . unum nouum optimum quod dedit dom. arnulfus archiep. cum predictis aliis et unum vetus. Calicem . I . stagneum cum patina libros . IIII . missal . I . antifin . (sic). I . manuale I . super matheu . I . pannum lineum . I . super altare cor.

cimiliarche. „

II. Pergamena del sec. XI (segn. n. 16).

Pallia nouiter data . de manases . I . de bonizone . I . de uberto . I . de aupaldo . I . de amizone . II . de iohanne . I . de arialdo . I . de archiepiscopo colenensis . I . de regina franc. I . de landulfo archiepiscopo cum brusto . I . alii cum brusto . IIII . sunt insimul XV quadragesimal . III . Pallia maiora vetera inuenimus XVIII. Pallia minora uetera XXXII.

Curtina pallia . I . Pallio beneuentano . I . Curtine linie . III . Panni linii . VII (I *ad.*) . cum bonos medicos srciptum (scriptum.) Aræ . III . hostiales . III . Bancale . I . Dalmaticas . II . una cum tarinis . XIII. Inuenimus cor(onas) . II . una cum smalti ornata multum damnata altera de arg. damnata habentem pendentes . VIII: in cruce de ipsa cor. pend. IIII. turrib. de argentum . I . Cruces portatorias . II . cum cupallis . V . que multum damnate s. Cerostantes . IIII . Calicem de argen. cum patena sua . I . Paramentum sacerdotal . camisi . II . orar. pal. I . manip. pal. I . Planete . III . una ex his pallia quam dedit dna adelig. imp.

III. *Pergamena del sec. XII* (segn. n. 19).

Breve recodacionis de thesauris sci ambrosii . Linei panni de altari . quinque . Togalia operata sex . Planete de palio sex . una de casteneta . due de lino . Camisia . IIII . Amictus . V . Oralia . IIII . Manipuli . V . cortinae . II . circa altare, et tres circa chorum . Maiora pallia XXVIII . et minora XXXXVIII . Bonos medicos . curtina una circa altare operata . Canistrelli . V . de argento .¹⁾ Bibliothecæ due . Misalia sex . Humiliaria duo . Tractatus euangeliorum . II . Collectaria duo . Lib. Salomonis . Epistolæ pauli . Manuale . I . et antifonarium . I . liber letaniarum . sintallarium . I . Turribula . II . et candelabra . II . Calices . III . de argento et de unichano . I . Manus argenteæ IIII . Pilitum aureum . I . Aurea crux . I . Bancalia . II . Hostiale . I . Iob. III . Uita patrum . I . Liber regum . I . et Corone argenteæ IIII . herea . I . curtinellæ . II .

1) Segue la medesima scrittura con altro inchiostro.

INDICE DEI DOCUMENTI

- Pag. 20 n. 1. Lettera ducale al capitolo metropolitano — 9 gennaio 1699.
 „ 20 „ 2. Lettura di S. Carlo al Card. Alciato — 1567.
 „ 79 e seg. Tre inventarii (secc. XI-XII) di suppellettili ecclesiastiche, conservati nell'archivio del capitolo di S. Ambrogio.
-

INDICE DELLE FIGURE INTERCALATE NEL TESTO

- Frontespizio.* — Sigillo dell'arcivescovo Anselmo IV: da bolla del 1098.
 Pag. 5 — Bassorilievo della processione dell'*Idea*, esistente sul lato esterno della chiesa di S. Maria Beltrade. *)
 „ 27 — Pietra tombale del prete Francesco Salimbeni, primicerio dei lettori e canonico di S. Ambrogio († 1300), nell'atrio della basilica ambrosiana. ***)
 „ 36 — Intaglio delle sedie corali della basilica ambrosiana. **)
 „ 57 — Vescovo (S. Ambrogio?): da un dipinto sopra un pilastro della basilica ambrosiana. *)
 „ 70 — S. Benedetto (?); lato destro del ciborio della basilica ambrosiana.
 „ 71 — S. Ambrogio: bassorilievo, dipinto, nella basilica ambrosiana.
 „ 72 — S. Ambrogio: scultura a lato di una porta laterale della basilica ambrosiana. *)
 „ 74 — Pietra tombale del prete Antonio Conti, preposto della basilica di S. Lorenzo († 1347), nella stessa basilica. ***)
 „ 75 — Pietra tombale dell'arcivescovo Gabriele Sforza († 1457), nel battistero della chiesa di S. Maria Incoronata. ***)
-

INDICE DELLE TAVOLE

- TAVOLA I. — 1. — Mainfredo da Gambaloita, arcidiacono della chiesa milanese (1409?—1417): da un Lezionario ambrosiano della metropolitana.
 2. — Processione delle *litanie maggiori*: dal *Libro d'Ore Borromeo*, (fog. 113), ora nella bibl. ambros., miniato da Cristoforo Preda nel sec. XV.
 TAVOLA II. — 1. — Otrico Scaccabarozzi, arciprete della chiesa milanese († 1293) dal codice ambrosiano, *P. 165 sup.*, sincrono.

Riproduzioni gentilmente concesse: *) Dall'opera dell'Avv. C. Romussi, *Milano nei suoi monumenti*, Milano, De Marchi, 1896. — **) Zinco tipia del Comm. Arch. Luca Beltrami. — ***) Dall'opera: *Forcella, Iscrizioni in Milano*, edita a cura della Società Storico-Lombarda.

TAVOLA II. — 2. — Notaio della chiesa milanese: da un Lezionario del sec. XV nella metropolitana.

3. — *Ordinari* della chiesa milanese, in cappa rossa manicata, con armellino: dal *Liber litaniarum* donato alla metropolitana dal prete Pietro Casola, creato *ordinario* nel 1478, morto nel 1507.
4. — Coro di *Lettori* col loro *Primicerio*: da altro *Liber litaniarum* donato dal medesimo Pietro Casola.
5. — Paroco urbano con *cappuccio* o becca: da tavola dipinta da Ambrogio Bergognone, ora esistente nella pinacoteca della biblioteca ambrosiana.
6. — Viatico: da una tavola ad olio (sec. XV-XVI), di proprietà della Confraternita del SS. Sacramento nella basilica di S. Lorenzo.

TAVOLA III. — 1. — Sogno di S. Ambrogio: parte del mosaico nell'abside della basilica ambrosiana.

2. — S. Stefano: dall'*Antiphonarium ambrosianum* (ms. del secolo XIII), parte iemale, della chiesa di Vimercate.
3. — S. Lorenzo: dall'*Antiphonarium ambrosianum* (ms. del secolo XIV), parte estiva, della chiesa di Muggiasca.
4. — Santo Diacono: dall'affresco dell'Incoronazione della B. V., nel coro della basilica di S. Simpliciano, di A. Bergognone.
5. — Roberto Visconti, arciprete della chiesa milanese: dal *Missale ambrosian.* (ora nella bibl. ambros., segn. C. 170 inf.) dal medesimo donato alla metropolitana, prima del 1354, anno in cui venne eletto arcivescovo.
6. — Sacerdote in pianeta: dal Messale dell'*Incoronazione*, donato alla basilica ambrosiana da G. Galeazzo Visconti, scritto e ultimato il 24 maggio 1370 " per pbr. Fatium de Castoldis, beneficiale ecclesie sce Eufymie portæ romanæ mediolani „ (v. fol. CCXC), con miniature di Anovelo da Imbonate (v. fol. CXLVII).
7. — S. Gottardo vescovo: statuetta esistente nell'atrio della sacrestia della basilica di S. Lorenzo.
8. — Parte del bassorilievo dell'Incoronazione (sec. XIII) nella basilica di S. Giovanni in Monza.

TAVOLA IV. — *Costumi moderni usati nella metropolitana, città e diocesi di Milano.*

- 1 e 2. — Canonico ordinario della metropolitana in abito corale.
3. — Canonico maestro delle Scuole (detto *Mazeconico*) in abito corale, con ferula.
4. — Vecchione della scuola di S. Ambrogio, in abito proprio per l'oblazione del pane e del vino alla messa capitolare.
5. — Prete parato da messa conventuale.
6. — Diacono parato per la messa solenne.
7. — Camice con aurifrigio.
8. — Amitto con aurifrigio.

TAVOLA I.



2



Orelia tibi dat munus presbiterum in
 p[ri]ncip[is] oraculo fac consors sis beatorum;
 Hunc orelia xpi conferuet amicus.

Dñs oraculo archiep[iscopu]m;



I





5



6



4

S. AMBROSOLI

XII.

L'AMBROSINO D'ORO

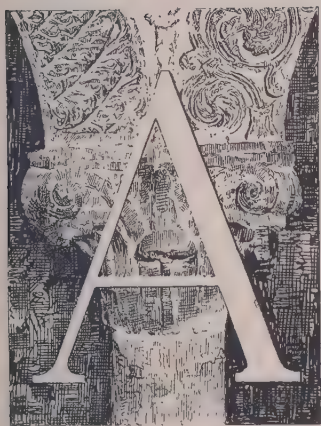
L'AMBROSINO D'ORO

XII.

S. AMBROSOLI

L'AMBROSINO D'ORO

(RICERCHE STORICO - NUMISMATICHE)



ALLORCHÈ gli egregi promotori del presente volume mi rivolsero il cortese invito di contribuire ad esso con uno scritto intorno a *Sant' Ambrogio sulle monete*, io confesso di aver provato, insieme alla riconoscenza sincera per l'onorevole proposta, un senso di vero imbarazzo.

Non già che l'argomento potesse offrire gravi difficoltà; —

Sant'Ambrogio (a differenza di altri santi che si trovano effigiati o ricordati sulle monete di numerose zecche italiane e straniere) è rappresentato nell'agiografia numismatica quasi soltanto dalla zecca di Milano ¹⁾; e questa avendo avuto

1) Un'altra zecca sarebbe quella di Rummen nel Brabante, registrata dal RENTZMANN nel Supplemento al suo *Numismat. Legenden-Lexicon*.

una illustrazione per così dir completa nella splendida opera dei fratelli Gneccchi ¹⁾, il lavoro si sarebbe dovuto necessariamente limitare ad un riassunto o commento di cose già note.

Dirò anzi che, per caso, questo lavoro di spoglio, precisamente col titolo di *Sant'Ambrogio sulle monete*, si trovava già abbozzato da vari anni fra le mie carte, ciò che mi avrebbe singolarmente agevolato il rispondere ora alla gentile richiesta, se, oggi ancora come alcuni anni fa, io non mi trovassi dinanzi ad un ostacolo di apparenza insormontabile.

Quest'ostacolo è nello stesso tempo un problema, storico, numismatico, economico; e di fronte alla importanza di risolverlo perde ogni interesse il lavoro meramente riassuntivo che potrei compilare intorno a *Sant'Ambrogio sulle monete* ²⁾. Ho quindi creduto di dedicare piuttosto ad un tentativo di soluzione di questo problema lo spazio che i benemeriti promotori del volume hanno avuto l'indulgenza di riserbare per un mio scritto.

La prima moneta che reca l'effigie di Sant'Ambrogio è il celebre *ambrosino* della Prima Repubblica milanese, coniato poco dopo la metà del sec. XIII; se ne trova menzione nei documenti sin dal 1256, ed era una moneta d'argento, comunissima tuttora nelle collezioni numismatiche. Il suo nome è perfettamente appropriato, campeggiando su di un lato della moneta la figura del santo, mentre l'opposto lato non ha che la croce, con la parola *Mediolanum*.

Ma, al notissimo e popolare *ambrosino d'argento* si contrappone, ad antitesi perfetta, un'altra moneta, quasi ignota

1) GNECCHI (Francesco ed Ercole). *Le Monete di Milano*. Milano, Dumolard, 1884 (Un vol. in 4.°, di pag. XCV-256, con 58 tav. in eliotipia). *Supplemento*, Milano, Cogliati, 1894 (un fasc. in-4.°, di pag. 107, con incisioni nel testo).

2) Un articolo che tratta in parte anche di quest'argomento fu già pubblicato dieci anni or sono dal periodico inglese *The Numismatic Chronicle*: — HALL (John G.). *On some peculiar Medieval Milanese Types*. London, 1887 (Con una tavola d'illustr.).

e di incredibile rarità: l'*ambrosino d'oro*. È questo l'ostacolo al quale accennavo più sopra; e vediamo se il mio imbarazzo abbia o non abbia fondamento.

Il ch. economista Conte Giovanni Mulazzani, nell'esordio del *Discorso preliminare* che doveva servire di proemio ad una sua monografia della zecca di Milano, scriveva: « Vera « ed unica nostra moneta in oro del medio evo è il fiorino « che si cominciò a stampare dalla repubblica milanese « circa l'anno 1260, siccome con ragioni plausibili crede il « Conte Verri (*Tomo I, pag. 297*) avente Sant'Ambrogio « da una parte e li Santi Gervaso e Protaso dall'altra, moneta che formava parte della sua collezione numismatica « patria, e che non cessa di essere custodita nella sua famiglia » ¹⁾.

Il medesimo autore identifica poi questo fiorino con l'*ambrosino d'oro*, scrivendo: « *Ambrosino d'oro* — Così chiamato da S. Ambrogio scolpitosi sopra: moneta della prima « repubblica milanese, coniata probabilmente nella seconda « metà del 1200 ad imitazione del fiorino di Fiorenza.....; « Rarissimo, esiste nel Museo Verri » ²⁾.

Due altri esemplari di questo cimelio escirono più tardi alla luce, e l'illustrazione del fiorino od ambrosino d'oro della Prima Repubblica fu data poi dal rinomato nummografo Domenico Promis in una delle sue classiche memorie ³⁾. Alla illustrazione del Promis tennero dietro altre di scrittori più recenti, che contribuirono a diffondere la notizia e a consolidare la fama di questa straordinaria moneta.

Ma, nonostante l'autorità incontestabile del Verri, del Mulazzani, del Promis, io riconosco candidamente che ho sempre nutrito invincibili dubbi intorno a questo ambrosino d'oro della Prima Repubblica, il quale intralcia tutti i dati

1) MULAZZANI (G.). *Studi economici sulle Monete di Milano*. Scritti postumi pubblicati dalla *Rivista Italiana di Numismatica*, anno I, Milano, 1888 — (a p. 41-42).

2) MULAZZANI, op. cit. — (a pag. 299-300).

3) PROMIS (D.). *Monete di zecche italiane inedite o corrette*. Torino, 1867 — (a pag. 35; con disegno alla tav. II, n. 22).

più sicuri che si hanno intorno alla storia delle nostre zecche nel Medio Evo.

Prescindendo da Genova, per la quale non abbiamo ancora informazioni documentate, quantunque forse le spetti l'antiorità ¹⁾, è noto che Firenze incominciò a coniare moneta d'oro nel 1252 ²⁾; l'esempio ne fu seguito da Venezia, ma soltanto una trentina d'anni più tardi, nel 1284, e le asserzioni di alcuni autori i quali vorrebbero far risalire più in alto e rivendicare anzi la priorità della coniazione dell'oro a Venezia in confronto di Firenze, si fondano precisamente su di un cimelio straordinario, che al lume della critica odierna è risultato una mistificazione ³⁾.

Ora, il fiorino od ambrosino d'oro della Prima Repubblica milanese verrebbe a togliere d'un tratto a Venezia l'aver preceduto Milano nella coniazione dell'oro; e questo sulla fede di una moneta che esiste in tre soli esemplari, e che anzi, ancor pochi decenni or sono, era conosciuta soltanto in un unico esemplare.

Ognun vede come si debba andar cauti nell'ammettere un fatto che sconvolge così le nozioni più diffuse e docu-

1) *Tavole descrittive delle Monete della Zecca di Genova dal MCXXXIX al MDCCCXIV*. Genova, 1890 — (a pag. XXXVI: "..... difficile, e non ancora "sciolta senza contrasto, è la quistione del cominciamento della moneta d'oro.....").

2) VILLANI (Gio.). *Hist. Fior.*, lib. VI, cap. 53 — ("..... all'ora si cominciò a "battere la buona moneta del Fiorino d'oro, & contavasi l'uno soldi venti, & ciò "fu del mese di Novembre li anni di Christo 1252....").

3) PAPADOPOLI (Nicolò). *Le Monete di Venezia*. Parte prima: Dalle origini a Cristoforo Moro. Venezia, 1893 — (a pag. 97: "Proveniente dal legato del senatore Domenico Pasqualigo esiste nel Museo di S. Marco un pezzo d'oro col "conio di Jacopo Tiepolo. Molti numismatici fra cui Carli e Zon prestarono fede "alla genuinità di tale nummo e ritennero anteriore al 1284 la monetazione dell'oro nella zecca veneziana. Sfortunatamente il grosso d'oro di Jacopo Tiepolo "della Marciana, come quello di Francesco Foscari nominato pure dal Carli e "dallo Zon e che probabilmente è lo stesso che si trovava nella Raccolta Montenuovo, sono gettoni, ossia fusioni eseguite sopra impronte del grosso d'argento, "per cui cadono tutti i ragionamenti fatti per provare che prima del ducato si "coniasse a Venezia moneta d'oro").

mentate ¹⁾. Gli è perciò che i miei dubbj giungevano sino a porre in discussione l'autenticità di queste monete ²⁾.

Senonchè, l'esame spassionato di esse, e in ispecie dell'esemplare noto senza paragone da molto maggior tempo, cioè di quello che forma parte tuttora della celebre Collezione Verri ³⁾, mi lascia talmente perplesso da costringermi ad arrendermi all'opinione di Dom. Promis, il quale riteneva che potesse trattarsi di prove di zecca ⁴⁾.

Ad ogni modo, saranno (se si vuole) prove di zecca di un *florino d'oro* che poi si rinunciò forse a coniare, ma non possono, — a mio sommessso giudizio, — essere *ambrosini d'oro*. Come ho detto, l'ambrosino d'argento giustificava appieno il suo nome popolare, per l'immagine di Sant'Ambrogio che ne forma il tipo; ma per la moneta d'oro di cui discorriamo, la cosa è ben diversa: alla figura di Sant'Ambrogio che vediamo su di un lato di essa, formano contrapposto dall'altro le due figure dei Santi Gervaso e Protaso; quel predominio caratteristico che giustificava il nome di ambrosino per la moneta d'argento è qui scomparso, e non si saprebbe davvero per qual ragione

1) Il VETTORI, nel suo libro *Il florino d'oro antico illustrato* (Firenze, 1738), non nomina neppure le monete d'oro milanesi, mentre parla di quelle di Venezia, di Genova e d'altri numerosissimi Stati battute a similitudine de' fiorini di Firenze. E si noti che i *ducato* veneziani e i *genovini*, benchè eguali in peso ai fiorini d'oro di Firenze, ne differiscono grandemente per la forma esterna, talchè lo scrittore avrebbe potuto e dovuto ricordare anche l'ambrosino d'oro, se in qualche modo ne avesse avuto la notizia o la tradizione.

2) Recentemente, ne fecero capolino altri esemplari, che furono smascherati come impudenti falsificazioni dai fratelli GNECCHI (v. i giornali *La Perseveranza* e *La Lombardia* del 25 genn. 1891, nonchè la *Rivista Ital. di Numism.* dello stesso anno, a pag. 280-81; e, in particolare, l'articolo di ERC. GNECCHI, *Storia di alcune falsificazioni*, nella medesima *Rivista* dello scorso a. 1896, a pag. 503 e 504, con disegni alla tav. IX).

3) Posseduta oggi dall'Ill.mo Sig. Conte Lorenzo Sormani Andreani.

L'esemplare della Coll. Verri si distingue per più d'un riguardo dagli altri due; soprattutto per la grafia AMBROXIVS, GERVAXIVS, PROTAXIVS, che, sebben nuova nella numismatica milanese, trova riscontro nei documenti.

4) PROMIS (D.), l. c.

si dovesse dare a questa moneta l'appellativo di *ambrosino d'oro*.

Ma poichè sembra che un *ambrosino d'oro* sia realmente stato battuto dalla Prima Repubblica, o che (se non altro) si chiamasse popolarmente così una moneta milanese di quei tempi, la quale avrà fors'anche avuto una denominazione ufficiale diversa, converrà vedere se non sia possibile di colmare la lacuna storica lasciata dal suddetto fiorino d'oro, dal momento che questo non può identificarsi coll'*ambrosino*.

A tale proposito bisogna osservare che quantunque oggidi non si assegnino altre monete d'oro alla Prima Repubblica, un noto scrittore del secolo scorso, il Bellini, e sulle tracce di lui diversi compilatori di opere descrittive, cataloghi, ecc., le attribuivano un altro pezzo, comunissimo, quello che ora si ritiene per il *mezzo ambrosino* della Seconda Repubblica ¹⁾. Non è quindi assurdo il rivolgere in questa direzione le nostre ricerche.

Intanto, senza allargare le indagini ad altre monete, cominciamo dal considerare il *mezzo ambrosino* dal punto di vista del tipo e della paleografia.



Per il tipo, il busto di Sant'Ambrogio, contrapposto alla semplice iniziale che vediamo nel rovescio, giustifica pienamente il nome di *mezzo ambrosino*. Per la paleografia, la leggenda **MEDIOLANVM**, con questa forma di lettere, appare verso i tempi della Prima Repubblica e finisce con Bernabò e Galeazzo; su di una moneta della metà del Sec. XV

1) BELLINI (Vincentius). *De monetis Italiae Medii Aevi hactenus non evulgatis, postrema dissertatio*. Ferrariae, MDCCLXXIV — (a pag. 45: "Ad Mediolanenses "pervenimus nummos..... Horum primus aureus est, repraesentatque in antica "parte Sancti Ambrosii urbis Patroni protomen pectore tenus, cum ejus nomine "in circuitu. In posticae medio exhibetur litera M. urbis nominis initialis, cum "circumducta epigrapha MEDIOLANVM. Exauctorato in Lugdunensi Concilio Friderico II. Imperatore, anno MCCXLV. vacavit Imperium ad annum MCCLXXII., quo tempore a Mediolanensibus sui juris factis nummus, ut censeo, cusus'est ").

sarebbe un anacronismo inammissibile, poichè la forma delle lettere ai tempi di Filippo Maria Visconti, della Seconda Repubblica e di Francesco Sforza è ben diversa, cioè: **MEDIOLANI**.

La nostra moneta potrà essere quindi benissimo un mezzo *ambrosino*, ma non mai della Seconda Repubblica, perchè la paleografia vi si oppone recisamente.

Si osservi inoltre che la monetina d'oro coll'M nel campo ha la semplice leggenda *Mediolanum* come le monete della Prima Repubblica, mentre le monete della Seconda hanno *Comunitas Mediolani*. Inoltre, la nostra monetina ha per interpunzione quei caratteristici trifogli i quali s'incontrano sì frequentemente sulle monete della Prima Repubblica ¹⁾, mentre nel Sec. XV non si usavano più da lungo tempo nella nostra zecca.

Che codesta monetina d'oro non debba poi essere posteriore alla prima metà del Sec. XIV, lo si può argomentare con piena sicurezza dalla composizione di due tesoretti o ripostigli dei quali sto per tener parola.

Il primo è quello rinvenuto nel 1881 a Cameri presso Novara, e descritto dal Dott. Caire in un articolo pubblicato nel foglio locale *Il Progresso*, indi riprodotto nella *Gazzetta Numismatica* che allora dirigevo in Como ²⁾.

Esso si componeva di circa 600 monete medioevali d'argento, di Milano, Pavia e Como, e 15 monete d'oro, che rappresentavano le zecche di Firenze, Genova, Venezia e Milano, quest'ultima precisamente con la monetina dall'M nel campo.

I pezzi più recenti del ripostiglio appartenevano a Giovanni Visconti (1349-54); la presenza della monetina d'oro coll'iniziale M non si poteva quindi spiegare fuorchè assegnando la moneta ad un'epoca anteriore, o per lo meno

1) GNECCHI, (F. ed E.). *Le Monete di Milano* — (a pag. 26).

2) C[aire] (P[ietro]). *Monete antiche*. In *Gazz. Numism.*, anno I, num. 9, Como, 20 novembre 1881 — (a pag. 47-48).

alla metà del Sec. XIV; ciò che d'altronde il Dott. Caire ammetteva implicitamente nel suo articolo, e non fu impugnato in altro articolo che il Sig. E. Gneccchi mandò alla *Gazzetta* ¹⁾.

Il secondo ripostiglio al quale alludo fu scoperto quattro o cinque anni or sono sul Bergamasco, e per cortese intrmissione dell'amico mio Dott. Cav. Gustavo Winderling ebbi la fortuna di poterlo esaminare ancora intatto.

Si componeva di 142 monete d'argento milanesi e comasche, e di 17 monete d'oro di Firenze, Genova, Venezia e Milano; queste ultime consistevano in 4 esemplari benissimo conservati della nostra monetina coll' M nel campo, esemplari che potei acquistare pel Gabinetto Numismatico di Brera, insieme ad altri pezzi della stessa provenienza i quali si distinguevano per la splendida conservazione.

Anche in questo ripostiglio, di composizione così somigliante a quella dell'altro di Novara, i pezzi più recenti appartenevano alla metà del Sec. XIV, o più esattamente non oltrepassavano neppur essi il 1354, anno della morte di Gio. Visconti, poichè quei pezzi più recenti consistevano in 15 grossi di lui, e in 7 ducati di Andrea Dandolo, che morì anch'egli nel 1354.

Entrambi i ripostigli, come si vede, attestano con muta eloquenza che la monetina d'oro coll' M nel campo non può essere posteriore alla metà del Trecento ²⁾.

1) GNECCHI (Ercole). *A proposito del ripostiglio di Novara*. In *Gazz. Num.*, a. I, n. 10, Como, 3 dicembre 1881 — (a pag. 51).

2) Lealtà vuole, qui si osservi che tanto nell'uno quanto nell'altro ripostiglio si trovava rappresentato, in qualche scarso esemplare, il grosso autonomo comasco col S. Abbondio nel diritto e la croce con l'epigrafe CVMANVS nel rovescio, moneta che il Friedlaender attribuisce alla breve Repubblica comense del 1447-48.

“ Questa asserzione del tedesco autore „ — obietta molto sensatamente il Caire nel citato suo articolo — “ sarebbe poco conciliabile col fatto di avere noi “ trovato tali monete con molte altre tutte di un secolo anteriori e diremo dello “ stesso periodo cioè dal 1300 al 1354.

“ Un ripostiglio di oltre 600 monete fra cui non una di Filippo Maria Visconti, non una degli altri Visconti tra questi e l'Arcivescovo Giovanni, non una

Ma non basta; essa dev'essere del principio del Trecento, se non fors'anco della fine del Dugento. Infatti, i quattro esemplari del ripostiglio bergamasco, quantunque (come ho detto) siano benissimo conservati, lo sono soltanto nell'insieme, e in ispecial modo nei fregi e nelle leggende, ma le parti più prominenti dell'effigie di S. Ambrogio, il quale, come si può vedere, vi è raffigurato di fronte, sono logore e tradiscono un certo periodo di circolazione, per quanto si voglia concedere al titolo finissimo del metallo. Poichè, giova notarlo, il metallo di questa monetina d'oro è di una purezza incredibile: la prova che ho fatta istituire su uno degli esemplari suddetti nel R. Ufficio d'Assaggio di Milano diede il titolo di 0,998, superiore a quello degli stessi celebri ducati o zecchini di Venezia ¹⁾.

“ delle tante altre zecche italiane e straniere le cui monete largamente circolavano
 “ da noi nel citato secolo, la somma analogia di conio di questi grossi con quelli
 “ d'Azo Visconti sì che al primo vederli si direbbe che a questi appartengono,
 “ laddove le monete Viscontee del XV secolo hanno un tipo differente e così pure
 “ quelle dell'aurea Repubblica Ambrosiana, ci fanno dubitare assai che il Fried-
 “ länder abbia preso un equivoco quando non vogliasi ritenere che chi ascose le
 “ nostre monete abbia a bello studio raccolto 600 grossi dei tre primi Visconti e
 “ poche monete d'oro di Milano e d'altri Stati contemporanee loro e le abbia a
 “ bello studio nascoste con 8 o 10 grossi della Repubblica Comasina del 1447-48,
 “ cosa non molto probabile, per dar a pensare al tardo scopritore del suo ripo-
 “ stiglio. Sarebbe ardua impresa anche oggi a chi volesse raccogliere 600 mo-
 “ nete a fior di conio di Maria Teresa e Giuseppe II.º per Milano, quando non
 “ si ricorresse appositamente alla zecca se pur conserva i conii. Sottoponiamo
 “ il nostro dubbio agli studiosi delle cose comasche. »

A corroborare queste giustissime obiezioni del Caire, aggiungerò che i due esemplari del grosso autonomo comasco appartenenti al ripostiglio da me esaminato sono assai logori in confronto della maggior parte fra le monete viscontee del medesimo ritrovamento.

È evidente, insomma, che quel grosso va attribuito al principio del Sec. XIV, ciò che spiega la sua presenza nei ripostigli de' quali ho discorso testè.

1) PAPADOPOLI (Nicolò). *Le Monete di Venezia*. Parte prima: Dalle origini a Cristoforo Moro. Venezia, 1893 — (a pag. 123-24: “ Lo scopo del decreto 31
 “ ottobre 1284 [che istituiva il ducato o zecchino di Venezia], era quello di
 “ creare una moneta di oro fino buona quanto e più del fiorino fiorentino. Così
 “ fu fatto, perchè nel ducato si adoperò l'oro più puro che si potesse avere coi
 “ mezzi chimici di allora; gli assaggi moderni provano il titolo 0,997, per cui si
 “ può calcolare che l'oro migliore del medio evo avesse per lo meno $\frac{3}{1000}$ d'im-
 “ purità „).

Dopo quanto ho esposto, ritengo che per lo meno non vi saranno opposizioni al restituire questa monetina alla Prima Repubblica, beninteso senza per ciò dover risalire all'epoca precisa indicata dal Bellini.

Ed ora mi accingo ad accostarmi, con tutte quelle più ampie precauzioni che richiede il terreno infido sul quale dovrò procedere passo passo, alla trattazione di un argomento, — per me decisivo, — che si presenta involuto, oscuro, ma sul quale ho la speranza di poter gittare da ultimo la luce; quella luce che, a parer mio, dovrebbe poi rifulgere meridiana a tutti, perchè emanante dall'evidenza stessa dei fatti.

È acquisito indubbiamente alla storia, che nel 1329 Azzone Visconti fu nominato vicario imperiale di Milano da Lodovico il Bavar.

Questo fatto fondamentale, ripeto, è fuor di discussione; ma se consultiamo gli storici, e nostri, e d'altre regioni d'Italia, e stranieri, per procurare di formarci un concetto possibilmente esatto delle circostanze dalle quali fu accompagnata quella nomina, troviamo tale discrepanza di versioni da lasciarci nella più completa incertezza.

Ciò valga in particolar modo per la quistione del compenso pecuniario versato da Azzone all'imperatore, quistione che è quella per l'appunto di cui intendo occuparmi.

E qui, incidentalmente, chieggo scusa al lettore se, per la necessità di dare alle mie induzioni la base più larga possibile, sarò costretto a valermi di ogni materiale che abbia potuto procurarmi, talchè insieme agl'ingenui ma importantissimi cronisti del Trecento, ai gravi Cinquecentisti, agli autorevoli storici del secolo scorso e del nostro, citerò altri scritti di molto minor valore, e compendî, e libriccini popolari, tutto concorrendo (se non m'inganno) a documentare le mie affermazioni ¹⁾.

1) Do in Appendice queste citazioni, senza pretendere che l'elenco sia completo.

Alcuni autori enunciano la nomina di Azzone a vicario imperiale, senza accennare ad un compenso (Appendice, A.); vi è chi lascia intendere che un compenso vi fu, ma senza dir quale (App., B.); diversi scrittori parlano di compenso pecuniario, ma si esprimono in termini generici (App., C.); altri accennano ad una grossa somma (App., D.); taluno a 25,000 fiorini d'oro (App., E.); altri, e sono i più, a 60,000 fiorini (App., F.); altri invece, e sono molti anch'essi, a 125,000 (App., G.); vari storici si limitano a riferire queste due ultime somme, senza pronunciarsi nè per la prima nè per la seconda di esse (App., H.); altri parlano di 150,000 fiorini (App., I.); altri infine di somme diverse, anche assai maggiori (App., K.).

Come si vede, non ho esagerato col dire che ci troviamo nell'incertezza più completa.

Tuttavia, in questo mare di dubbi e di contraddizioni, si possono discernere due correnti principali d'idee, che hanno origine entrambe nel Trecento, e che meritano e meritano la massima attenzione, perchè nate a breve distanza dagli avvenimenti stessi ai quali si riferiscono. L'una è quella che stabilisce la somma a 60,000 fiorini d'oro, l'altra è quella che la stabilisce a 125,000.

Queste due correnti, — di gran lunga le principali, e le più autorevoli per ordine di tempo e per lustro di nomi, — sono perfettamente distinte e parallele; l'una (quella che stabilisce la somma in 60,000 fiorini) risale ai nostri cronisti e storici lombardi, l'altra (quella che vorrebbe stabilirla in 125,000) risale a Gio. Villani.

Dunque, o i nostri lombardi o il fiorentino dovrebbero essersi ingannati. In realtà, furono 60,000 fiorini d'oro, o furono 125,000? Le due somme sono troppo discoste fra loro perchè sia ammissibile trattarsi di un'indicazione approssimativa, come sarebbe p. es.: sessanta od ottantamila fiorini. Qui ci dovrebbe essere un vero errore, o almeno un malinteso, dall'una parte o dall'altra.

Ora, tanto Bonincontro Morigia quanto Gio. Villani

vissero al tempo in cui accaddero gli avvenimenti de' quali c' intratteniamo; tanto il primo quanto il secondo meritano la nostra fiducia. Dunque, siccome i termini appaiono inconciliabili, non resta che l'alternativa della scelta, alternativa alla quale diversi storici di età posteriore procurarono di sottrarsi coll'enunciare entrambe le opinioni, ma che, — volendo approfondire l'argomento, — rimane inevitabile.

A dir vero, è da notare sin d'ora che questi storici enunciano la somma di 60,000 fiorini in modo da far comprendere ch'essi la ritengono come la più verosimile, e sembra che soltanto per iscrupolo d'esattezza aggiungano anche l'opinione di Gio. Villani, quasi rilevando però nello stesso tempo ch'egli è il solo a pretendere che fossero fiorini 125,000 ¹⁾.

Uno storico recente poi, il Chroust, si pronuncia senza ambagi a favore della prima opinione, che fissa la somma a 60,000 fiorini; e non esita a dichiarare che il Boninc. Morigia è evidentemente meglio informato di quello che nol sia il Villani ²⁾.

E infatti, la maniera in cui il *Chron. Modoetiense* espone la quistione è così semplice e piana da offrire tutti i caratteri e le garanzie di una piena rispondenza al vero.

Insomma, esaminando e confrontando spassionatamente i testi, e avendo dinanzi a noi l'alternativa della sola scelta fra le due correnti di opinioni che ho fatto osservare esser le più importanti ed autorevoli, per non dire le sole da considerare nel nostro caso, bisogna riconoscere che l'opinione del Boninc. Morigia ci si presenta come la più verosimile; e ammettere quindi che la somma promessa da Azzone a Lodovico il Bavaro sia stata di 60,000 fiorini d'oro ³⁾.

1) MURATORI, GIULINI, ROVELLI, ROSMINI, CIPOLLA, ai luoghi citati in **App., H.**

2) CHROUST, l. c. in **App., F.**

3) Che la somma versata in realtà si sia poi ridotta a 25,000, poco importa; questa circostanza varrà forse tutt' al più a rendere materialmente esatta l'asserzione del Bellini, il quale dice che Lodovico investì Azzone della carica di vicario imperiale *vigintiquinque millium Florenorum pretio* (v. **App., E.**).

Ma, per questo, dovremo forse chiamar sognatore Gio. Villani? La sua affermazione, dovremo forse ritenerla come fantastica, come campata in aria? No certamente. La sua affermazione ha un substrato di verità, e questo substrato è appunto, alla sua volta, la base dell'argomento che sto trattando.

Se, infatti, Gio. Villani parlasse di 100,000 fiorini, di 150,000, di 200,000, noi, forti della testimonianza di Boninc. Morigia, e agguerriti da quant'altre considerazioni si possono addurre in contrario, diremmo francamente che furono invece 60,000 fiorini, e non terremmo calcolo alcuno dell'affermazione del Villani.

Ma la somma da lui indicata è ben diversa, e deve formar oggetto di un attento esame da parte nostra, sotto due punti di vista.

In primo luogo, essa è approssimativamente il doppio della somma che diremo la vera. Anzi, per semplificazione di ragionamento, supponiamo per un istante che sia il doppio, cioè 120,000. Ora, è verosimile un errore del doppio, tanto più da parte di contemporanei? Non mi sembra; piuttosto mi sembra che questa sia una circostanza da farci riflettere.

In secondo luogo, si osservi una singolare particolarità della somma indicata da Gio. Villani: essa non è una somma tonda, come 50,000, 100,000, 150,000. Ora, è egli possibile che una somma spezzata, precisa, come 125,000, possa essere fantastica? Se il Villani, ripeterò, parlasse di 100,000 fiorini, di 150,000, di 200,000, potremmo considerare arbitraria la sua affermazione; ma indicando egli una somma precisa, 125,000, è giuocoforza ammettere che vi sia qualche elemento di verità, o almeno qualche elemento non fantastico il quale abbia servito di punto di partenza allo storico fiorentino, sia pure per condurlo involontariamente ad un errore, ad un malinteso.

Ebbene, a mio modesto avviso, le cose stanno per l'appunto così: un elemento sinora sconosciuto vi è, e questo elemento non è altro che un ragguaglio.

Azzone, a parer mio, deve aver promesso bensì a Lodovico 60,000 *fiorini d'oro*, ma, non possedendoli ¹⁾, deve essersi obbligato a versargliene l'equivalente in moneta d'oro milanese, cioè in 120,000 di quelle monetine d'oro delle quali ho discorso a lungo più sopra, e che non son altro fuorchè *ambrosini d'oro*, da mezzo fiorino l'uno.

E quel 5000 che manca per giungere alla somma indicata dal Villani, è il dippiù, l'«aggio», diremo così, per la differenza fra il pagamento in veri *fiorini d'oro*, di conio fiorentino, e il pagamento in una moneta, ottima se si vuole, ma pur sempre incomparabilmente men diffusa e ricercata, meno accreditata in una parola della fiorentina, qual era senza dubbio la milanese.

Per tal modo, l'asserzione di Bonincontro Morigia e quella di Giovanni Villani si conciliano; non rimanendo che un equivoco, un malinteso da parte di quest'ultimo, il quale credette si trattasse di 125,000 fiorini d'oro, mentre in realtà si trattava di 125,000 monetine d'oro milanesi corrispondenti a mezzo fiorino l'una. Equivoco, di cui nessuno vorrà fare una grave colpa allo storico fiorentino.

Ho detto che quelle monetine d'oro milanesi, che d'ora innanzi chiamerò francamente *ambrosini d'oro*, valevano mezzo fiorino d'oro l'una; nè poteva accadere altrimenti, essendo esse di peso pari alla esatta metà del fiorino ²⁾, e di titolo finissimo come questo. E *mezzi fiorini d'oro* sono chiamate appunto da alcuni scrittori ³⁾.

Tuttavia, esse s'incontrano anche citate sotto altri nomi

1) Come sappiamo, perchè dovette partire per Milano allo scopo di raccogliere la somma promessa.

2) WELLENHEIM (WELZL von). *Verzeichniss s. Münz- und Medaillen-Sammlung*. II Band. I Abtheilung. Wien, 1844 — (a pag. 160: «Goldmünze $1\frac{1}{2}$ Duc[at] schwer »).

3) BIONDELLI (B.). *La Zecca e le Monete di Milano. Dissertazione*. Milano, 1869 — (a pag. 128-29).

MORBIO (Carlo). *Opere storico-numismatiche*. Bologna, 1870 — (a pag. 344).

Catalogue of the Collection of Coins and Medals formed by the late Wm. Boyne. London, 1896 — (a pag. 4, n. 375: «Half-Fiorino d'oro »).

diversi: *mezzo ambrosino d'oro* ¹⁾, *mezzo ambrosino* ²⁾, *mezzo ducato* ³⁾, *mezzo zecchino* ⁴⁾, *mezzo scudo d'oro* ⁵⁾. Il Caire, nel citato suo articolo ⁶⁾, parlando delle monete d'oro del ripostiglio di Cameri presso Novara, designa la nostra moneta con l'espressione ambigua di *piccolo ambrogino*, la quale, se all'aggettivo « piccolo » si volesse dare il significato di una semplice indicazione quasi pleonastica, equivarrebbe ad *ambrogino d'oro*, e corrisponderebbe alla realtà. Ma, per un caso singolare, soltanto (a mia notizia) l'autore del presente scritto, in una sua pubblicazione giovanile ⁷⁾, ebbe a designare espressamente questa moneta col vero suo nome di *ambrosino d'oro*, quantunque, sacrificando all'erronea opinione dominante, l'attribuisse alla Seconda Repubblica.

1) MULAZZANI (Giovanni). *Studi economici sulle Monete di Milano*. Scritti postumi, in *Rivista Italiana di Numismatica*, anno I, Milano, 1888 — (a pag. 42).

KUNZ (Carlo). *Il Museo Bottacin annesso alla Civica Biblioteca e Museo di Padova*. Firenze, 1871 — (a pag. 28).

2) GNECCHI (F. ed E.). *Le Monete di Milano*. Milano, 1884 — (a pag. 65).

Catalogo delle monete componenti la Collezione del Sig. Amilcare Ancona. Milano, 1884 — (a pag. 281, n. 3219).

BAZZI (G.) e SANTONI (M.). *Vade-mecum del Raccoglitore di monete italiane, ossia Repertorio numismatico*. Camerino, 1886 — (a pag. 70).

Catalogo della Collezione A. Cantoni. Milano, 1887 — (a pag. 77, nn. 724 e 725).

Collezione del fu March. G. Durazzo. Genova, 1896 — (a pag. 309, n. 4693).

3) *Catalogo della Collezione del fu Sig. Franchini di Genova*. Roma, 1879 — (a pag. 88, n. 1595).

Catalogo delle monete italiane componenti la Collezione del Cav. Giancarlo Rossi. Roma, 1880 — (a pag. 181, n. 2455).

Catalog einer Sammlung italienischer Münzen u. s. w. aus dem Nachlasse des Cav. Carlo Morbio in Mailand. München, 1882 — (a pag. 150).

Catalogo della Collezione del Sig. Alessandro Pasi. Firenze, 1889 — (a p. 163, n. 2359).

Catalogo di monete e medaglie medioevali e moderne presso G. Sambon. Napoli, s. a. — (a pag. 19).

4) *Catalogo di monete e medaglie antiche, medioevali e moderne in vendita presso A. R. Caucich*. Firenze, 1867.

5) *Reichelsche (Die) Münzsammlung in St. Petersburg*. Neunter Theil. 1843 — (a pag. 361, n. 2447: « Ein halber Scudo d'Oro »).

6) CAIRE (P.). *Monete antiche*. In *Gazz. Num.*, l. c. — (a pag. 47).

7) AMBROSOLI (S.). *Zecche Italiane*. Como, 1881 — (a pag. 7).

Comunque, l'*ambrosino d'oro* valeva *mezzo fiorino d'oro*, e questi termini si possono considerare come sinonimi.

Ma in tal caso, se il fiorino d'oro valeva originariamente (com'è noto) 20 soldi, l'*ambrosino d'oro* avrebbe dovuto valerne la metà; invece leggiamo che esso valeva egualmente 20 soldi, cioè aveva corso alla pari col fiorino d'oro ¹⁾.

Questa parità di corso è come ribadita e solennemente confermata da ciò che registra per il 1315 il Sitoni di Scozia nella raccolta dell'Argelati ²⁾. Il Sitoni ci dà ivi un estratto di un codice dell'ufficio dei Panigarola di Milano, e vi si legge:

“ 1315. 18 Aprile ecc. *Per Grida* a fol. 28. tergo.
 Fiorino d'oro lire 1. ss. 10.
 Ambrosino d'oro lire 1. ss. 10.
 Genovino d'oro lire 1. ss. 10.
 Ducato d'oro lire 1. ss. 10.
 Fiorino lire 1. ss. 9. d. 9.
 Ambrosino lire 1. ss. 9. d. 9.
 Genovino lire 1. ss. 9. d. 9.
 Ducato lire 1. ss. 9. d. 9. „

A questa grida del 1315 fanno capo tutti gli scrittori posteriori ³⁾; e infatti a nessuno può sfuggirne la straordi-

1) BIONDELLI (B.). *La Zecca e le Monete di Milano. Dissertazione* Milano, 1869. — (a pag. XLIV: “ Milano conìò altresì la prima moneta aurea col-
 “ l'effigie del suo patrono Sant'Ambrogio detta perciò *Ambrosino d'oro* affatto
 “ eguale in peso e bontà a quella delle altre repubbliche. Questa moneta rappre-
 “ sentò il valore di 20 soldi determinato dal rapporto allora esistente tra l'oro e
 “ l'argento „).

FORMENTINI (Marco). *Il Ducato di Milano*. Milano, 1877 — (a pag. 612: “ Am-
 “ brogino d'oro, L. 1 — — [imper.]. „).

MARTINI (Angelo). *Manuale di Metrologia*. Torino, 1883 — (a pag. 355:
 “ Ambrosino d'oro o Fiorino d'oro, 20 Soldi imperiali „).

2) SITONIS (Johannes DE) DE SCOTIA. *Observationes monetariæ ab anno MCLXI
 usque ad annum MDCCXXXII*. In ARGELATUS, *De Monetis Italiæ*. T. II. Mediolani,
 MDCCCL — (a pag. 24).

3) CARLI (Gianrinaldo). *Delle Monete e dell' istituzione delle Zecche d'Italia*.

naria importanza, in ispecie nella penuria in cui ci troviamo di documenti monetari per quell'epoca.

E dinanzi a questo documento, unico ch'io mi sappia, ma così esplicito e perentorio, l'edificio da me faticosamente costruito crollerebbe come un castello di carte; perchè il mio assunto è di identificare l'ambrosino d'oro nella monetina col busto di S. Ambrogio, la quale non può essere pareggiata ad un fiorino, essendone indiscutibilmente la metà.

Ma la citazione del Sitoni è esatta?... Risponda per me il seguente brano che trascrivo dal Giulini:

[Nel 1315] " uscirono in Milano due Editti, pel buon regolamento delle Monete di questa Città; uno nel giorno 18. d'Aprile, l'altro alli 29. di Maggio. Noi ne dobbiamo la notizia al Sig. Sitoni, il quale in una sua Scrittura fatta nell'anno 1732. sopra l'antico valore delle Monete [in nota: *Apud Argellatum de Monetis Tom. II, pag. 20, & 24*] ne fa distinta menzione; e dice di averli ritrovati nell'Ufficio de' Panigaroli di Milano, in un Codice segnato QQ. alla pagina 28. e 36. Cesare Picinelli Custode di quell'Ufficio fino dall'anno 1643. ha pubblicato l'Indice delle Scritture, che contengonsi ne' Codici del medesimo, dove peraltro nessuno ne addita segnato colle dette lettere QQ. Non sarebbe gran maraviglia, che il Picinelli, il quale veramente non fu molto esatto in quel suo Indice, lo avesse ommesso; ma sembrami ben cosa strana,

Tomo VII. Milano, MDCCLXXXV — (a pag. 15: " serie dell'aumento dello zecchino in Milano . . . Anno 1315. — — — lir. 1. 10 „).

BELLATI (Francesco). *Tavole del Peso, Fino e Valore delle Monete d'oro usate in Milano nei Contratti dall'anno 1252*. Milano, 1807. Ms. nell'Ambrosiana; segnatura O. 244. P.^{te} Sup.^o — (" 1315. 18 Aprile. Fiorino e Ambrosino, L. 1.10 — " [e in nota: Grida ex Sitoni. in Argel. De Monetis. Tom. II. pag. 24] „).

MULAZZANI (Giovanni). *Discorso preliminare*, negli scritti postumi pubblicati dalla *Rivista Italiana di Numismatica*, a. I, 1888 — (a pag. 313).

BIONDELLI (B.). *La Zecca e le Monete di Milano*, op. cit. — (a pag. 50); e *Prefazione* all'opera dei GNECCHI — (a pag. XLVII); citaz. del CARLI.

FORMENTINI (C.). op. cit. — (a pag. 612: " 1315. Ambrogino d'oro, L. 1. 10 — „).

MOTTA (Emilio). *Documenti visconteo-sforzeschi per la Storia della Zecca di Milano*. In *Rivista It. di Num.*, a. VI, 1893 — (a pag. 194-95). Anche in estratto, Milano, 1893-96 — (a pag. 6-7). — Il Motta però, molto opportunamente, si richiama al passo del Giulini che cito qua sopra.

“ che nè anche al presente si trovi. Io mi sono portato personal-
 “ mente in quell' Ufficio, ed ivi ho esaminati que' Registri diligen-
 “ temente, e non solamente non ne ho ritrovato alcuno che sia se-
 “ gnato QQ.; ma nemmeno negli altri ho potuto rinvenire i mentovati
 “ Editti. Pure il Sitoni ne parla con tanta minutezza, e ciò ch'egli
 “ ne dice è così conforme alle più autentiche Memorie di questi
 “ tempi, che sarebbe una follia il voler supporre in lui sopra di ciò
 “ alcuno sbaglio, e molto meno alcuna impostura ¹⁾ „.

E se al Conte Giulini, con gli scarsi elementi dei quali si poteva disporre allora, sarebbe parso follia il supporre nel Sitoni un errore, oggi io non esito ad esprimere la mia convinzione, che il documento in parola (senza necessità d'impugnarne l'esistenza) sia stato, per lo meno, male interpretato, inesattamente trascritto, e non debba avere per noi che un valore assai relativo, per non dire, senz'altro, nessun valore.

Scopro invece, altrove, un accenno preziosissimo, per quanto sinora frainteso, un sintomo direi quasi infallibile, il quale mi conferma nell'intima certezza che l'ambrosino d'oro dev'esser pari ad un mezzo fiorino; — e con questo spero di poter chiudere definitivamente la ormai troppo lunga mia dimostrazione.

Il Conte Giovanni Mulazzani, — nei suoi più volte citati scritti postumi, — dichiara che dell'*ambrosino d'oro* “ non si ha notizia certa che in un documento del 1303 „; esso, aggiunge, “ valeva in origine soldi 20 terzoli d'argento, ossia 10 imperiali ” ²⁾. E in altro punto degli stessi scritti, discorrendo del *fiorino d'oro*, si esprime come segue: “ questa moneta in due secoli circa contando dall'ambrosino, identico pezzo, apprezzato soldi 20 terzaroli al suo nascere, 10 imperiali, aveva sestuplicato e più di va-

1) GIULINI (Giorgio). *Continuazione delle Memorie di Milano ne' secoli bassi*. Parte I. Vol. 10 — (a pag. 85-86).

2) MULAZZANI (G.). *Discorso preliminare*. In *Riv. It. di Num.*, a. I, 1888 — (a pag. 41-42).

« lore nominale » ¹⁾. Poi continua: « Dal fin qui detto vedemmo « l'ambrosino repubblicano cedere il posto al fiorino visconteo, e questo al ducato sforzesco, presto vedremo questo identico nummo assumere altra denominazione alla voce abbasso di *zecchino* dove ne faremo l'illustrazione » ²⁾.

Ma se il ragionamento corre, sin che dallo zecchino si risale al ducato, e da questo al fiorino d'oro, nulla ci autorizza a parificare con un tratto di penna, e quasi incidentalmente, l'ambrosino d'oro al fiorino, dicendo ch'è l'« identico pezzo ». Se il fiorino valeva originariamente soldi 20 imperiali, e troviamo che l'ambrosino d'oro ne valeva 10, gli è che questo (cioè la monetina coll'M nel campo) è l'esatta metà dei contemporanei fiorini e ducati di Firenze e di Venezia, ed è quindi naturale che valesse 10 soldi mentre quelli ne valevano il doppio.

Cadono quindi tutte le deduzioni economiche e tutte le considerazioni che doveva necessariamente ispirare il vertiginoso aumento di valore dell'ambrosino d'oro, creduto identico al fiorino; ed esso ambrosino si riduce al grado modesto e alle umili funzioni di un semplice spezzato dei fiorini e ducati di vario stampo allora correnti; spezzato del quale si può benissimo non trovar menzione nei documenti contemporanei, perchè dissimulato nei conti, che si tenevano sulla base dei fiorini.

E così si spiega anche il silenzio che circonda la graziosa monetina d'oro coll'M nel campo, la quale è pure fra le monete più comuni della zecca milanese.

Questo, come risultato pratico, materiale insomma, dell'aver i Milanesi coniato l'ambrosino d'oro.

Ma qui ci si affaccia una domanda, troppo naturale e spontanea: E perchè mai i Milanesi coniarono, e in tanta copia, l'ambrosino d'oro, mentre Firenze, Genova, Venezia

1) S' intende per il progressivo peggioramento della moneta argentea sotto la dominazione viscontea e per la successiva alterazione dei sistemi monetari.

2) MULAZZANI, l. c. — (a pag. 310-11).

non avevano sentito la necessità di creare l'equivalente mezzo fiorino d'oro, mezzo genovino, mezzo ducato?

La risposta mi è suggerita da un acuto indagatore della numismatica medioevale milanese, l'amico mio Cav. Giuseppe Gavazzi; egli testè, aderendo alle idee più sopra manifestate, mi designava il nostro ambrosino d'oro o mezzo fiorino con l'espressione immaginosa ma efficace di « fiorino di terzuoli ». È noto infatti che a Milano, accanto alla lira imperiale, vi era la lira di terzaroli o di terzuoli, che valeva la metà esatta di quella; anzi, ai tempi della Prima Repubblica troviamo contratti stipulati in sole lire terzole.

Divien probabile quindi che i Milanesi avessero creato originariamente l'ambrosino d'oro perchè funzionasse appunto, rispetto alla lira terzola, in quel modo in cui funzionava il fiorino d'oro rispetto alla lira imperiale.

Pure rimanendo verosimile adunque che, caduta in disuso la doppia menzione delle lire imperiali e delle lire terzole nei contratti, e rimasto il solo computo a fiorini e lire imperiali, l'ambrosino d'oro si sia poi ridotto, per la forza delle cose, alle modeste funzioni di uno spezzato del fiorino d'oro, possiamo ritenere che la sua origine fosse stata ben più nobile, intendendosi dai Milanesi di creare con esso una moneta d'oro finissimo, sulla base della lira locale di terzoli, a quella maniera in cui gli altri Stati contemporanei crearono invece il fiorino d'oro, il genovino, il ducato.

Milano, dicembre 1897.

SOLONE AMBROSOLI.





APPENDICE

A.

Annales Mediolanenses anonymi auctoris. In MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XVI. Mediolani, MDCCXXX — (alla colonna 705: "Azzo Vicecomes factus est Dominus Civitatis Mediolani, " & Imperatoris Vicarius Generalis »).

Stella (Georgius). *Annales Genenses.* In MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, t. XVII — (alla col. 1059: "Azoni Vicecomiti Nato videlicet Galeazii Mediolani Domini ipsius Urbis Mediolanensis dominium " Imperator restituit »).

Chronicon Regiense. In MURATORI, *R. I. S.*, t. XVIII — (alla col. 41: "D. Azo Vicarius est factus " per Imperatorem in Mediolanum »).

Cornazani (Giovanni). *Istoria di Parma.* In MURATORI, *R. I. S.*, t. XII — (alla col. 736: "1329. Del " mese di Gennaro fu rimesso Azzo Visconte dallo Imperadore nel dominio di Milano »).

Historia Cortusiorum. In MURATORI, *R. I. S.*, t. XII — (alla col. 840: "Ludovicus Azonem in Me- " diolano constituit suum Vicarium »).

Chronica di Milano dal 948 al 1487, edita da Giulio PORRO LAMBERTENGHI. In *Miscellanea di Storia Italiana*, tomo VIII, Torino, 1869 — (a pag. 98: "Azo Visconte fu fatto vicario in Milano . . . [e più " sotto:] . . . Azo Visconte per Lodovico fu fatto vicario generale in Milano »).

Litta (Marcus). *De Urbe Mediolanensi libellus.* Mediolani, MDLIII — (al foglio 20: "Ludovicus " Bauarus Cæsar ipsius vicarium constituit Actium Vicecomitem »).

Ballarini (Francesco). *Compendio delle Croniche della Città di Como.* In Como, 1619 — (a pag. 24: "Azzo fù da Lodouico Bauaro Imperatore creato Vicario Imperiale di Milano »).

Curletti. *Compendioso catalogo de Principi e Governatori, che dal tempo di Noè sino al presente hanno retto lo Stato di Milano.* In Milano, MDCLXVII — (a pag. 10: "Morto Galeazzo Azzone suo figliuolo " trouata amicitia presso l'Imperatore fù da esso mandato à Milano suo Vicario Imperiale »).

Jovius (Benedictus). *Historiæ patriæ, sive Novocomensis libri duo.* Editio novissima. In GRAEVIVS, *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiae*. Tomi quarti pars secunda. Lugduni Batavorum, MDCCXXII — (alla col. 37: "Azo à Ludovico Imperialis Mediolani Vicarius creatus est »).

Tatti (Primo Luigi). *Annali sacri della Città di Como.* Deca terza. In Milano, MDCCXXXIV — (a pag. 46: "Permise poi Lodovico, che Azzone Visconte co' suoi fratelli ripatriasse, e per fargli uscire della fantasia i passati disgusti, e patimenti, lo creò Vicario Imperiale in Milano »).

Litta (Pompeo). *Famiglie celebri d'Italia: — Visconti di Milano* — (alla tav. III: " . . . nel 1329, " [Azzone] seppe colla sua destrezza vincere l'animo del Bavaro, e conchiudere seco lui in Pisa un " trattato, che confermava il vicariato imperiale di Milano alla famiglia Visconti »).

Riezler (Sigmund). *Geschichte Baierns.* Zweiter Band. Gotha, 1880 — (a pag. 385: "Azzo Vis " conti, der von ihm [Lodovico] begnadigt und mit der Statthalterschaft Mailands belehnt worden " war . . . »).

B.

Monti (Maurizio). *Storia di Como*. Volume I. Parte II. In Como, 1829 — (a pag. 528: "..... Ga-
" leazzo morì presto pei disagi sofferti, ma Azzone suo figlio, giovane di dolcissimo naturale, seppe
" farsi innanzi al Bavaro con buone parole e con fatti più efficaci delle parole, e conseguì di essere
" rimesso in Milano a vicario imperiale »).

C.

Bugati (Gasparo). *Historia Universale*. In Vinetia, MDLXXI — (a pag. 407: "..... il Visconte
" [Azzone], di nuovo s'offerse di pagare il campo Imperiale: mentre che attendesse alla promessa
" fattagli, di mandargli il privilegio del Vicariato: il che uolentieri fece Lodouico l'anno seguente
" del 1329 »).

Cantù (Cesare). *Storia della Città e della Diocesi di Como*. Volume primo. Como, 1829 — (a p. 386:
" [Lodovico] vendette il titolo di vicario imperiale in Milano ad Azzo Visconti »).

Cantù (C.). *Storia della Città e della Diocesi di Como*. Edizione riveduta ed ampliata. Vol. I. Fi-
renze, 1856 — (a pag. 243-44; come sopra).

Cantù (C.). *Storia della Città e Diocesi di Como*. Terza edizione riveduta. Vol. I. Como [in corso
di stampa] — (a pag. 284, c. s.).

Campiglio (Giovanni). *Storia di Milano*. Volume primo. Milano, MDCCCXXXI — (a pag. 131:
" i Visconti una somma gli offirono [a Lodovico] in più rate a patto che dichiarasse Azzone
" suo Vicario imperiale in Milano »).

Imberti (Giovanni). *Elementi della Storia di Milano*. Milano, 1836 — (a pag. 43: " Guadagnò [Az-
" zone] sì bene con ogni sorta d'urbanità e col denaro Lodovico Bavaro, che questi gli diede il Vi-
" cariato di Milano »).

Levati (Ambrogio). *Il piccolo Muratori, o Storia d'Italia nel Medio Evo*. Vol. VII. Milano, 1837 —
(a pag. 55: " Azzo Visconti, pagata una somma al Bavaro, ottenne il dominio di Milano »).

Brambilla (Vincenzo). *Storia di Milano in compendio*. Milano, 1853 — (a pag. 167: " Azzone Vi-
" sconti si procacciò il dominio degli Stati paterni, comperandone a prezzo d'oro dall'imperatore
" Lodovico il Bavaro la dignità di Vicario Imperiale »).

Balbo (Prospero). *Sommario della Storia d'Italia*. Edizione decima. Firenze, 1856 — (a pag. 213:
" [Lodovico] vendè Milano al figliuolo dello spogliato Galeazzo, ad Azzo Visconti »).

De Angeli (Felice). *Compendio di Storia Universale*. Settima ediz. Milano, s. a. — (a pag. 282-83:
" [Lodovico] rivendè Milano ad Azzone Visconti »).

D.

Flamma (Gualvaneus de la). *Chronica Mediolani, seu Manipulus Florum*. In MURATORI, R. I. S.,
t. XI — (alla col. 732: " florenorum data summa permaxima »).

Cagnola (Giovanni Pietro). *Storia di Milano*. In *Archivio Storico Italiano*. Tomo III. Firenze, 1842
— (a pag. 15-16: " Acio Vesconte, morto Galeazo suo padre in campo, lui et Marco suo barba umel-
" mente richesto a Bavero, al quale promisenno grande quantitate de pecunia, et retenuto Marco ob-
" side, comise a quatro nobili Alamani che andasseno; et, riceuata la pecunia, et metesseno Acio
" per signore in Milano »).

Bossius (Donatus). *Gestorum memorabilium ab Orbis initio Collectanea*. Mediolani, MCCCCLXXXII
— (al foglio III: " plurimaque enumerata pecunia »).

Istorie Pistolesi. In MURATORI, *R. I. S.*, t. XI — (alla col. 453: "Lo Bavaro hebbe denari assai da M. Azzo Visconti, e rendeteli la Signoria di Melano »).

D. (G.). *Quadro di Milano antico e moderno*. In Milano, MDCCCII — (a pag. 24: "Azzo che rimaneva in ostaggio, morto suo padre ottenne la sua liberazione presso l'Imperatore mercè una grossa somma di danaro: anzi conseguì ancora la conferma del Paterno Principato »).

Grossi (Tommaso). *Marco Visconti*. Milano, 1834 — (a pag. 205: "..... o sia in fine che i due fratelli di questo [cioè di Marco], Lucchino e Giovanni, che dovevano amar meglio la signoria del giovane nipote Azzone, abbiano saputo preoccupare l'Imperatore con larghe promesse di danari, di cui, avido sempre, era a quel tempo bisognoso oltre ogni credere; fatto sta, che Lodovico di Baviera nominò suo Vicario della città e distretto di Milano Azzo Visconte figliuolo di Galeazzo, il quale si obbligò a pagargli una grossa somma per l'investitura »).

Osio (Luigi). *Documenti diplomatici tratti dagli Archivi milanesi*. Milano, MDCCCLXIV — (a pag. 77: "Azone..... successe al padre nella signoria, essendo stato, per promessa di grossa somma dichiarato in Toscana vicario imperiale a Milano da Lodovico il Bavaro al 15 di febbrajo del 1329 »).

Altmann (Wilhelm). *Der Römerzug Ludwigs des Baiern*. Berlin, 1886 — (a pag. 129: "Azzo hatte die Herrschaft über Mailand von Ludwig zurückgehalten, allerdings, nachdem er sich verpflichtet hatte, eine grosse Geldsumme zu zahlen »).

E.

Bellini (Vincentius). *De monetis Italiae Medii Aevi hactenus non evulgatis, postrema dissertatio*. Ferrariae, MDCCCLXXIV — (a pag. 45-46: "[Lodovico] Mediolanensem Ditionem in jus Imperii vindicavit, quam inde quantum post annum vigintiquinque millium Florenorum pretio in Azonem Vicarii Imperialis titulo transtulit »).

F.

Morigia (Bonincontrus). *Chronicon Modoetiense*. In MURATORI, *R. I. S.*, t. XII — (alla col. 1153: "Pro qua causa, & precibus amicorum, pacta cum Marco, Johanne, & Luchino, & Azone fecit. Qui auri LX. millia florenorum ei promiserunt, videlicet XXX. millia danda praedictis stipendiariis, qui à se recesserant, pro quibus florenis Marcus pro hostatico in fortiam ipsorum stipendiariorum se supposuit; aliis XXX. millibus ad Cameram Imperatoris applicandis »).

Corio (Bernardino). *Historia di Milano*. Milano, MDIII — (al foglio 155: "Ludouico Bauaro essendosi recuperato a Pisa non puocho gli venne a manchare la pecunia per modo che assai de li suoi Bavari: e veterani da lui si partirono: non essendogli facta la solutione dil suo stipendio: dil che cominciando a temere per le pregerie de molti amici venne in acordio con Marco: Gioanne: Luchino: & Azo Vesconti che li douessino dare sexanta milia fiorini doro: cio e trenta milia ali militi che serano partiti: e Marco si costituì per obside: sine a tanto che fusse numerata la pecunia: li altri trenta milia doueano essere applicati alla Imperiale camera, e dappuoi in Pisa Gioanne Vesconte da Nicolao fictitio fece creare Cardinale di sancta Chiesa: & Azo in questa cita Milano constituit per suo generale Vicario..... »).

Corio (B.). *Storia di Milano*, riveduta e annotata dal Prof.^o Angelo Butti e da Luigi Ferrario. Vol. II. Milano, MDCCCLVI — (a pag. 89).

Ripamontius (Ioseph). *Historia patria*. Mediolani, 1641 — (a pag. 145: "..... rei bellicae necessitates..... impulere Caesarem vt Mediolanum redire Vicecomites pateretur, ibique Vicarium esse suum Azonem iuberet. Sexaginta millia Florenorum ei rei pretium fuere »). Anche in GRAEVIUS, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*. Tomi secundi pars prior. Lugduni Batavorum, MDCCIV — (alla col. 539).

Verri (Pietro). *Storia di Milano*. Tomo primo. In Milano, MDCCCLXXXIII — (a pag. 328 e 329: "... [Lodovico] per ottenere sessanta mila fiorini d'oro che gli erano necessari per pagare lo stipendio alle truppe Tedesche, che gli rimanevano, dovette vendere ad Azone Visconti il Vicariato Imperiale; il che avvenne il giorno 15 di febbrajo dell'anno 1329..... »).

" Azzone Visconti era diventato, come dissi, Vicario Imperiale, al prezzo di sessanta mila fiorini d'oro »).

Verri (P.). *Storia di Milano*. Vol. I. Firenze, 1851 — (a pag. 323 e 324).

Frisi (Anton-Francesco). *Memorie storiche di Monza e sua Corte*. Milano, MDCCXCIV — (a pag. 147: " ridotto il Tedesco Principe [Lodovico] alle strette per mancanza di denaro, onde pagare le sue truppe, vendette ai 15. di Gennajo del 1329. per sessanta mila fiorini d'oro la Carica di Vicario Imperiale ad Azzone Visconti; facendo altresì dichiarar Cardinale dall'Antipapa Niccolò V., e Legato Apostolico in Lombardia, Giovanni Visconti Zio del suddetto Azzone »).

Marimonti (Giuseppe). *Memorie storiche della Città di Monza*. Monza, 1841 — (a pag. 168; ripete ciò che dice il Frisi).

De Cristoforis (G. B.). *Compendio della Storia Milanese*. Vol. II. Milano, MDCCCXXX — (a pag. 193-94: " se i bisogni pecuniarii della corte e le preghiere di Castruccio Castracani signore di Lucca non avessero posto prezzo alla loro libertà lo sborso di 60,000 fiorini . . . »).

Leo (Enrico). *Storia degli Stati Italiani*. Prima versione dal ted. di Loewe e Albèri. Volume primo. Firenze, 1840 — (a pag. 498: " Quando venne a morire Galeazzo, trovavasi Lodovico in grande stremo di denaro, e i tre Visconti che erano in Toscana, Marco, Giovanni ed Azzone, ben ne seppe però approfittare, ottenendo quest'ultimo con uno sborso di 60,000 fiorini l'investitura di Vicario imperiale, intanto che Giovanni per mediazione dello stesso Lodovico era fatto Cardinale da Niccolò V, e assunto all'arcivescovato di Milano, ed investito ancora della qualità di legato apostolico in Lombardia »).

Sommariva (Giusepp). *Storia de Milan*. Tom II. Milan, 1852 — (a pag. 28 e 29).

Sickel (Th.). *Das Vicariat der Visconti*. In *Sitzungsberichte der philos.-histor. Cl. der Kais. Akademie der Wissenschaften*. Dreissigster Band. Wien, 1859 — (a pag. 15: " Nach Galeaz Tode wurden die Visconti wieder zu Gnaden genommen: Giovanni von dem Gegenpaps zum Cardinal und Azo vom Kaiser gegen Zahlung von 60,000 Goldgulden zum Pfleger in Mailand ernannt »).

Cusani (Francesco). *Storia di Milano*. Volume primo. Milano, 1861 — (a pag. 174: " mediante lo sborso di sessantamila fiorini d'oro . . . »)

Tondino (Angelo). *Storia di Milano compendiate*. Milano, 1865 — (a pag. 79: " Lodovico il Bavaro bisognoso di danaro per ottenere sessantamila fiorini d'oro, dovette vendere ad Azzone Visconti il vicariato imperiale »).

Biondelli (Bernardino). *La Zecca e le Monete di Milano. Dissertazione*. Milano, 1869 — (a pag. 27-28: " Lodovico vendette Milano nel 1329 per sessantamila fiorini d'oro ad Azzone Visconti »).

Biondelli (B.). *Ricordo della Zecca di Milano*. In *Archivio Storico Lombardo*, anno V, Milano, 1878 — (a pag. 453: " 60,000 [fiorini d'oro] valsero ad Azzone per comperare lo stesso titolo [di vicario imperiale] da Lodovico V »).

Biondelli (B.). *La Zecca*. In *Gli Istituti scientifici, letterari ed artistici di Milano*. Memorie pubblicate per cura della Società Storica Lombarda. Milano, 1880 — (a pag. 635; come sopra)

Biondelli (B.). In GNECCHI (F. ed E.), *Le Monete di Milano*. Prefazione. Milano, 1884 — a p. XXXII: " Questi [Lodovico] vendette Milano per 60 mila fiorini ad Azzone Visconti »).

Gargantini (Giuseppe). *Cronologia di Milano*. Milano, 1874 — (a pag. 114: " 1329. genn. 15. Azzone Visconti, con 60,000 fiorini d'oro ottiene da Lodovico il Bavaro il vicariato imperiale »).

Bertolini (F.). *Storia del Medio Evo*. Quarta edizione. Milano, 1884 — (a pag. 387: " Azzone Visconti . . . , creato vicario imperiale in Lombardia verso il pagamento di 60 mila fiorini d'oro . . . »).

Chroust (Anton) *Beiträge zur Geschichte Ludwigs des Bayers*. Gotha, 1887 — (a pag. 194: " Da es den Visconti daran gelegen war ihre Stellung in Mailand wieder zurück zu gewinnen, liessen sie sich herbei dem Kaiser in seiner Geldverlegenheit beizuspringen und versprachen gegen Anerkennung ihrer Rechte auf Mailand dreissigtausend Gulden den Söldnern und ebenso viel der kaiserlichen Kammer zu bezahlen; für den ersteren Betrag verbürgte sich Marco mit seiner Person. [In nota: Villani stellt die Sache anders dar als das offenbar genauer unterrichtete Chron. Modoè-tienne; nach jenem beträgt die Summe, für die Marco sich verbürgt hatte, sechzigtausend Goldgulden »]).

Pinzo [Camillo CIMA]. *La Storia de Milan*. Milano, 1895 — (a pag. 55).

Romussi (Carlo). *Milano ne' suoi Monumenti*. II volume [in corso di stampa] — (a pag. 120: " Azzone seppe con astuzia amcarsi l'Imperatore, sempre bisognoso di denaro, in modo da comperare per sessantamila fiorini d'oro il titolo di Vicario imperiale per sè, e, nel tempo stesso, ottenere dall'antipapa Nicolò V quello di cardinale per lo zio Giovanni »).

G.

Villani (Giovanni). *Historie Florentine*. In MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, t. XIII — (alle col. 674-75 :
 “ Nel detto anno 1328, a dì 29. di gennaio, l'Antipapa a richiesta del Bavero, et di Messer' Azzo Vi-
 “ sconti da Melano, fece suo Cardinale Messer Giovannino di Messer Maffio Visconti, e mandollo in
 “ Lombardia per suo Legato; e il detto Bavero confermò come Imperadore la signoria di Melano a
 “ Messer' Azzo Visconti, promettendogli il detto Messer' Azzo in certe paghe 125. mila fiorini d'oro
 “ per sodisfare a' suoi cavalieri, i quali tenea al Ceruglio; onde ordinò loro Capitano, ovvero Ma-
 “ liscalco Messer Marco Visconti, et licentiollo, si tornasse a Melano. Il quale Messer' Azzo se n'andò
 “ in Lombardia con uno Barone del Bavero, che si chiamava il Porcaro, con certi de' cavalieri del
 “ Ceruglio, et giunto in Melano il detto Porcaro hebbe da Messer' Azzo 25. mila fiorini d'oro et an-
 “ dossene con essi nella Magna senza rispondere al detto Bavero, o a' cavalieri dal Ceruglio. La
 “ qual cosa saputo in Lucca, il detto Bavero si tenne malecontento, et ingannato dal Porcaro, et da
 “ Messer' Azzo Visconti; e i cavalieri della compagnia dal Ceruglio ritennero Messer Marco Visconti
 “ loro Capitano per pegno, et come loro prigionie, et per li loro gaggi promessi per Messer' Azzo »).

Villani (G.). *Historie Florentine*. In *Storie di Giovanni, Malteo e Filippo Villani*. Tomo primo. In Mi-
 lano, MDCCXXIX — (alle col. 674-75; come sopra).

Ammirato (Scipione). *Istorie Fiorentine*. In Firenze, 1600 — (a pag. 273-74: “ Eransi ribellati
 “ da Lodouico, stando egli a Pisa ottocento caualieri Tedeschi, i quali dopo che non riuscì loro d'in-
 “ signorirsi di Lucca, come haueano disegnato; occuparono il Cerruglio luogo posto sulla montagna
 “ di Viuinaiia, et di Montechiaro, stato già fortificato da Castruccio (dal qual luogo fu detta poi la
 “ compagnia del Cerruglio) et quiui stando et tenendo pratiche co' Fiorentini costrinsono Lodouico
 “ à mandar loro ambasciadore Marco Visconti per accordarli, Marco hauendo promesso loro in nome
 “ dell' Imperadore tra certo tempo sessanta mila fiorini d'oro; perche passassero in Lombardia, non
 “ essendo al tempo determinato venuti i danari, fu ritenuto da essi quasi per istatico sotto cortese
 “ prigionie, quando Azzo Visconti suo nipote figliuolo di Galeazzo poco innanzi morto a Pescia, il
 “ quale si ritrouaua appresso di Lodouico, fece proferta all'Imperadore di cento venticinque mila
 “ fiorini d'oro per poter sodisfare alle paghe de suoi soldati, pure che egli fosse rimesso nello stato
 “ paterno, la qual proferta essendo accettata da Lodouico, ad Azzo fu conceduta facoltà di potersene
 “ ritornar à Milano, menandone con seco il Porcaro; à cui in nome de caualieri del Cerruglio douea
 “ pagar la moneta »).

Hasse (F. Ch. A.). *Die Geschichte der Lombarden*. Zweites Bändchen. Dresden, 1827 — (a p. 150:
 “ [Lodouico] sah sich genöthigt, Azzo die Herrschaft über Mailand, mit dem Titel eines kaiserlichen
 “ Statthalters, für 125,000 Gulden zu verkaufen »).

Cantù (Cesare). *Storia Universale*. Tomo settimo. Torino, MDCCCLVII — (a pag. 308: “ Azzone
 “ Visconti avea compro da Lodouico il vicariato imperiale per centoventicinquemila fiorini »).

Simonyi (Ludwig von). *Geschichte des Lombardisch Venezianischen Koenigreichs*. I Theil. Mailand,
 1846 — (a pag. 175: “ Kaiser Ludwig von Bayern befand sich noch immer in Rom und in noch grö-
 “ sern Geldnöthen, seine deutschen Truppen hatten schon lange keinen Sold erhalten, die Unzufrie-
 “ denheit stieg immer höher. Die Visconti waren reich. Azzo Visconti both für seine Belehnung mit
 “ Mailand 125000 Goldgulden dem Kaiser. Dieser entliess ihn mit dem Beding gleich 60000 Gulden
 “ zu senden »).

Olcese (Onorato). *Storia di Milano*. Terza edizione. Tomo secondo. Milano, 1849 — (a pag. 19:
 “ Seppe quindi [Azzone] in Pisa così bene coltivare quel Principe [Lodouico] con ogni genere d'ur-
 “ banità, non trascurando nel tempo medesimo il mezzo potentissimo del danaro col donargli, se-
 “ condo il Villani, 125 mila fiorini d'oro . . . »).

Sismondi (Simondo I. L.). *Storia delle Repubbliche Italiane*. Trad. it. di Luigi Toccagni. Vol. II.
 Milano, 1851 — (a pag. 263: “ Azzo Visconti promise il pagamento di centoventicinquemila fiorini »).

Kopp (J. E.). *Geschichte der eigenössischen Bünde*. Fünfter Band. Berlin, 1858 — (a pag. 452: “ Unter
 “ diesen Umständen wurde Azzo durch Ludwig zu seinem und des Reichs gemeinem Verweser der
 “ Stadt und ihres Gebiet ernannt. Uebrigens sollte Azzo in bestimmten Zielen hundertfünfundzwanzig
 “ Goldgulden entrichten »).

H.

Muratori (Lodovico Antonio). *Annali d'Italia dal principio dell'Era volgare sino all'anno 1750*. Tomo ottavo. Dall'anno 1301 dell'Era volgare sino all'anno 1400. In Monaco, MDCCLXIII — (a p. 158: " Stando in Pisa Lodovico il Bavaro, si trovava più che mai fallito di moneta. Erano alla Corte di lui Azzo Figliuolo, e Giovanni Fratello del fu Galeazzo Visconte, e forse erano forzati a starvi. Unitisi questi con Marco Visconte, stato sempre in grazia d'esso Bavaro, seppero così ben trattare i fatti loro, che coll'esibizione di sessanta mila Fiorini d'oro (il Villani dice cento venticinque mila) da pagarsegli parte in Milano, e parte dappoi, ottennero quanto vollero. Cioè Azzo impetrò il Vicariato di Milano; e Giovanni dall'Antipapa, che era venuto a Pisa, fu creato Cardinale, e suo Legato generale per tutta la Lombardia »).

Silva (Donatus). Nota in *Petri Asarii Chronicon de gestis Vicecomitum*. Mediolani, MDCC LXXI — (a pag. 63-64: " Conventum fuit, Marcum, Joannem, Luchinum, et Actium, intra certum temporis spatium sexaginta Florenorum auri millia Ludovico daturus (alii Scriptores, centum viginti quinque millia, fuisse dicunt) medietatem nempe Militum Tribunis, pro stipendiis emeritis, Marco Fratre sub eorum custodia pro obside, usque ad solutionem dimisso, reliquum Principis aerario. Actium vero Mediolani Vicarium generalem Caesaris constituendum, Joannem Legatum in Langobardia Cardinalem titulo Sancti Eustachii, a Pseudopontifice creandum. Hæc facta sunt, primum die 15 Januarii 1309.....

" Actius et Joannes Vicecomites, pro paranda pecunia, Mediolanum versus processerunt.....).

Giulini (Giorgio). *Continuazione delle Memorie di Milano ne' secoli bassi*. Parte I. Milano, s. a. — (a pag. 251-52: " mediante la promessa di sessanta mila Fiorini d'oro, come dicono i nostri Storici, oppure anche di cento venticinque mila, come vuole Gio. Villani, Azzone Visconte Figliuolo dell'estinto Galeazzo ottenne alli quindici di Gennaio [1309] d'essere dichiarato Vicario Imperiale in Milano »).

Giulini (G.). *Memorie della Città e Campagna di Milano*. Nuova edizione. Vol. V. Milano, 1856 — (a pag. 182).

Rovelli (Giuseppe). *Storia di Como*. Parte II. Milano, MDCCXCIV — (a pag. 286: " Nel seguente anno 1309 Azzo Visconte erede dell'ambizione non meno che della potenza paterna ottenne ai 25 di febbrajo da Lodovico qual Re, ed Imperatore il vicariato imperiale di Milano confermatogli con patente del giorno 23 di settembre. Questa dignità gli costò sessantamila fiorini d'oro, secondo il Morigia [in nota: *Chron. Modost.*], e v'ha chi dice fin cento venticinquemila [in nota: Gio. Villani] »).

Rosmini (Carlo de'). *Dell'Istoria di Milano*. Tomo II. Milano, 1820 — (a pag. 6: " la somma pattuita furono sessanta mila fiorini d'oro (Giovanni Villani la fa aumentare a cento venticinque mila) da pagarsi in diverse rate, una delle quali sì tosto che Azzone fosse giunto a Milano »).

Cipolla (Carlo). *Storia delle Signorie Italiane dal 1313 al 1530*. Milano, 1881 — (a pag. 49-50: " Giovanni, Luchino ed Azzone Visconti lo strinsero [Lodovico] ad una convenzione per la quale sborsando sessanta mila fiorini d'oro [in nota: Villani parla invece di " centoventicinque migliaia di fiorini d'oro »] essi acquistavano intera libertà, Giovanni era fatto cardinale dall'antipapa, ed Azzone dall'imperatore Vicario imperiale »).

I.

Iovius (Paulus). *Illustrium Virorum Vita*. Florentiae, MDLI — (a pag. 63-64: " Actius cum Ioanne patruo ad Cæsarem Pisas profectus, post multa colloquia, egregiè nauante operam Marco, Cæsaris animum inflexit, promissaque pecunia ad summam quindecim myriadam, ut paterni imperii princeps appellaretur impetrauit »).

Im-Hof (Jacobus Wilhelmus). *Historia Italiæ et Hispaniæ genealogica*. Tom. I. Norimbergæ, MDCCI — (a pag. 167: " Nimirum postquam recepta cum patre patruisque libertate, illoque vivis exempto [il dominio] apud Ludovicum Imperatorem pecunia, cujus summam ad quindecim myriades ascendisse Iovius refert..... »).

K.

Estienne (Charles). *Abregé de l'histoire des Vicontes et Duca de Milan*. A Paris, MDLII — (ai fogli 11-12: " Tantost apres la mort de son pere Galeace, voulant [Azzone] entrer au gouuernement " de Milan, en fut repulsé: Toutesfois qu'il y r'entra tost apres, par le moyen de cent mille liures " qu'il bailla a l'Empereur Loys, pour souldoyer l'armee qu'il tenoit en Tuscane: de laquelle somme " il paya la tierce partie content: et pour le demeurant qu'il debuait liurer dans certain temps, laissa " en ostaige aux Suysses et Alemans, le seigneur Marc le Viconte. Ce denier fut cause, que Actius " estant remis sus, eut par contract avec l'Empereur, le tiltre de Prince de Milan »).

Morigia (Paolo). *Historia dell' Antichità di Milano*. In Venetia, MDXCII — (a pag. 114-15: " Trouandosi Azzo con Giouanni, Luchino, et Marco suoi zii in Pisa, oue era anco l'Impe- " ratore: Marco contrattò col mezo di Castruccio, che l'Imperatore restituisse la Signoria di Milano " a' Visconti, il che Lodouico si contentò con questo, che gli pagassero sessanta mila fiorini d'oro; " Laonde gli ne pagarono trenta mila alla mano, et l'altra metà promisero di pagare nel tempo che " furono d'accordo, et Marco restò per ostaggio sino che fussero pagati: li quali al tempo debito " fur sborsati; benche alcuni scrittori dicono, che pagarono i Visconti trecento mila fiorini.

" L'anno poi 1329. il 13. di Gennaio Azzo ritornò a Milano per Vicario imperiale, dirizzato da " Lodouico à Milanesi »).

Cavitellius (Ludovicus). *Annales*. Cremonae, MDLXXXVIII — (a carte 122: " aureorum " quatuor centum uiginti quinque millia »).

Rotondi (Pietro). *Storia di Milano*. Milano, 1879 — (a pag. 103: " [Lodovico] venne a patti " con lui [Azzone], vendendogli il titolo di Vicario imperiale per Milano e suo distretto, al prezzo " di settantamila fiorini d'oro »).



G. CALLIGARIS

XIII.

IL FLAGELLO DI SANT'AMBROGIO

E

LE LEGGENDE DELLE LOTTE ARIANE

IL FLAGELLO DI SANT'AMBROGIO

E

LE LEGGENDE DELLE LOTTE ARIANE

XIII.

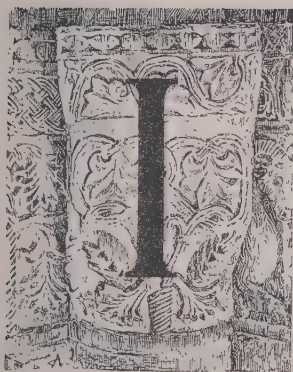
G. CALLIGARIS

IL FLAGELLO DI SANT'AMBROGIO

E

LE LEGGENDE

DELLE LOTTE ARIANE



L 21 febbraio 1339 presso Parabiago Luchino Visconti assaliva le milizie raccolte da Lodrisio « civis iam dudum proscriptus », e perchè « amborum vexilla erant viperea, cum Aquilis.... ut miles discerneretur a milite, nostri milites (i milanesi) clamabant: miles sancti Ambroxii: alii milites clamabant: rithband henrich » ¹⁾. Si combattè a lungo e ferocemente: la vittoria parve dapprima sorridere ai nemici di Azone, ma poi, sopraggiunte nuove forze in aiuto dei Milanesi, Luchino già prigioniero fu liberato, venne abbattuto lo stendardo di Lodrisio, fu arrestato questo temuto rivale dei signori di Milano, e il suo esercito disperso.

1) Sulla spiegazione di questo passo cfr. GIULINI, *Continuazione delle memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano nei secoli bassi*. P. I, Milano, Bianchi, 1771, all'anno 1339. Egli osserva che i soldati milanesi erano soliti invocare S. Ambrogio nelle battaglie: alla frase *rithband henrich* propone una interpretazione diversa dalla usuale.

Il Fiamma annovera questa fra le più crudeli battaglie combattute, negli ultimi secoli, in Lombardia: certo fu una delle più utili per Milano se dobbiamo credere a quello che il Fiamma stesso ci racconta sulle intenzioni dei *theutonici* dell'esercito di Lodrisio: « determinaverunt inter se, si civitatem optinere potuissent, interfectis civibus de Mediolano, rusticos pro agricultura conservare, et theutonicos innumera- biles de Allamania convocare, et Lombardiam sub iugo theutonicorum subponere, et civitatem Mediolanensem in colloniam reddigere.... » Ma Dio, « tantorum malorum refre- nator existens, misit beatum Ambroxium, qui in albis cum scutica in manu visibiliter hostes victoria potitos percussit, ex quo perdididerunt vires et superati sunt » ¹⁾.

L'apparizione sarebbe avvenuta nel secondo periodo della battaglia, a domare la resistenza ostinata che le milizie di Lodrisio opponevano ai Milanesi ed ai loro rinforzi. Galvano Fiamma, descritta questa battaglia e fattane notare l'im- portanza, ricorda che, a festeggiarla, « facta est in civitate

1) L'anno della battaglia, incerto nei vari cronisti (cfr. GIULINI, *Continua- zione delle memorie*, ecc. I, 359-60) fu fissato già dal PURICELLI (*Dissertatio nazariana*, Milano, 1656, c. LIV n. XVII), e con altri argomenti comprovato dal GIULINI (*op. cit.* 359 e segg.). Le parole citate del Fiamma son tolte dall'*Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Ioanne Vicecomitibus* ab anno MCCCXXVIII, usque ad annum MCCCXLII, nei *R. I. SS. XII, 1022-1027*, opuscolo che non sarebbe altro se non una parte del *Chronicon maius* (bibl. Ambrosiana, A. 275 inf.) edito in parte dal CERUTI in *Miscell. di st. ital.*, VII, Torino. 1869. Cfr. FERRAI, *Le Cronache di Galvano Fiamma e le fonti della Galvagnana* in *Bull. Istit. stor. ital.* n. 4, Roma, 1891. Ricordiamo che il Fiamma è contemporaneo ai fatti qui narrati, e che il *Chro- nicon maius* (di cui deve far parte l'*Opusculum*) è una delle sue opere più im- portanti colla *Galvagnana*, della quale è una redazione il ms. Braidense A. E. X. 10, col titolo: « Incipit cronica de antiquitatibus civitatis mediolanensis quam edidit frater galuaneus de la Flama ordinis fratrum praedicatorum, sacre theo- logiae lector. Et nomen cronice et libri est cronica galvaniana. » (ms. memb. sec. XIV). La redazione braidense della Galvagnana non arriva fino al fatto di Parabiago: pare vi arrivasse quella seguita dal compilatore degli *Annales me- diolanenses*. Riferiremo a suo tempo il passo in cui si parla della battaglia. Il *Manipolus florum*, l'unica opera del Fiamma edita per intero, (*R. I. SS. XI*.) ha qui importanza minore per noi, dato il suo carattere di riassunto di quel più vasto materiale già raccolto nella Galvagnana e nel *Chronicon maius*. Del resto, il capo CCCLXXV « de guerra de Parabiago » non è forse più del Fiamma, che avrebbe, pare, finita l'opera sua col 1336. La parte 1336-1371 sarebbe dovuta ad un continuatore.

processio cleri et religiosorum, et progressi sunt ad sanctum Ambroxium. Insuper iuxta Parabiagum in loco conflictus constructa fuit Ecclesia in honorem beati Ambroxii, et primam lapidem posuit Iohannes Vicecomes episcopus novariensis. »

Nè si fermeranno qui, come vedremo, i ricordi lasciati da questa vittoria, che assicurava il dominio milanese al ramo dei Visconti allora prevalente.

Il cronista monzese Bonincontro Morigia, che, sebbene quasi contemporaneo a questi fatti, è però posteriore al Fiamma ¹⁾, ricordate le varie fasi della giornata e la vittoria definitiva di Luchino, riferisce pure il miracolo di S. Ambrogio: « et dicitur visum fuisse in aere beatum Ambrosium protectorem mediolanensium cum scutica praedictos maledictos (i mercenari di Lodrisio) percutientem, et maximum auxilium Mediolanensibus ferentem et victoriam. »

Ripete col Fiamma che « in campo, ubi fuit rupta, fieri fecit Ecclesiam ad honorem Dei et sancti Ambrosii, quae facta est et appellatur Ecclesia... sancti Ambrosii ad victoriam » ma vi aggiunge che Luchino « dando gloriam altissimo Deo et sanctorum eius precibus, ad perpetuam rei memoriam festum celebrandum ordinavit, omni anno, ad honorem Dei et Sancti Ambrosii, quod celebratur usque hodie in die illa » e questa solennità prende pur nome di « festum Sancti Ambrosii ad victoriam » ²⁾.

1) Il Sassi, nella prefazione dell'edizione muratoriana della Cronaca crede « referendam.... ad annum saltem sexagesimum saeculi XIV, scriptoris huius aetatem. »

2) *Chronicon Modoetiense* in R. I. SS. XII, 1175. Queste parole del Morigia appaiono quasi riprodotte testualmente negli *Annales Mediolanenses* (R. I. SS. XVI, 713-14, capo CIX): « durante praelio visus fuit in aere Sanctus Ambrosius noster patronus, protector, et defensor Mediolani, Alamannos scutica percutere, Mediolanensibus auxilium praebens. In memoriam tantae victoriae Dominus Luchinus Vicecomes ad perpetuam rei memoriam, dando gloriam Altissimo, ordinavit festum annuatim celebrandum ad honorem Dei et Sancti Ambrosii, quod hucusque hodie celebratur, et in illa die victoriae; et in campo illo in quo fuit rupta et conflictus, construi fecit Ecclesiam in honorem Dei et Sancti Ambrosii de la Victoria, et in illa die data est salus magna cunctis Lombardis, et omnis populus laudavit omnipotentem Deum hymnis et orationibus, qui dederat eis Az-

Se ciò appena è detto dai cronisti del secolo XIV, invece, alla distanza di più di un secolo e mezzo, Donato Bossi ci dà una notizia che potrebbe avere per noi la massima importanza, e che, raccolta dagli scrittori di cose milanesi, si ripeté fino a noi. Il Bossi non parla della apparizione di S. Ambrogio, ma conchiude il racconto della battaglia osservando che da quel tempo « religiosa civitas haud immeritorum, diuum Ambrosium cum flagello depictum in aeternam rei memoriam habere voluit » ¹⁾.

Sebbene il Bossi non riferisca la tradizione popolare, è certo però che queste parole sono scritte sotto l'influenza di quella, e che appunto dall'essere là il Santo protettore apparso armato di sferza, la città volle che in seguito fosse così effigiato, « in aeternam rei memoriam. » La Cronaca del Bossi viene quindi a dirci che la rappresentazione di S. Ambrogio armato di flagello sarebbe una conseguenza di quell'apparizione. Ma l'affermazione del Bossi non è tale da sciogliere ogni nostro dubbio, anzi ne crea. Già altre volte S. Ambrogio era apparso in difesa del suo popolo minacciato, ma non mai armato di sferza; perchè a Parabiago gli troviamo quell'arma fra le mani? Prima di allora non abbiamo forse accenno alcuno di flagello attribuito al Santo Vescovo Milanese?

Si tentò più volte di risolvere la questione racchiusa in queste domande, ma, io credo, non mai in modo definitivo, nè alcuno ancora ci ha detto con piena sicurezza che

zonem principem Deo et omnibus gratum „. Sarebbe facile moltiplicare le testimonianze su questa vittoria, una fra le più popolari delle vittorie Viscontee: ma queste, le più antiche, ci basteranno. Il *flos florum* (ms. braidense A. G. IX, 35 fol. 209 v. e segg.) riproduce quello che il Fiamma ha detto nell'Opuscolo citato.

1) Chronica Bossiana Donati Bossii causidici civis mediolanensis, gestorum dictorumque memorabilium et temporum ac conditionum et mutationum humanarum ab urbis initio usque ad eius tempora: liber ad Illustrissimum principem Ioannem Galeazium Mediolanensem ducem sextum; ed in fine al volume: Hoc opus impressum fuit in inclyta civitate Mediolani per solertissimum artis impresorie magistrum Antonium Zarotum parmensem. Ad impensas probi viri domini Donati Bossii civis Mediolanensis et causidici accuratissimi auctorisque huius pulcherrimi operis Anno salutis Christianae MCCCCLXXXII, calendis martii. Le pagine non sono numerate: vedi all'anno 1338, sotto cui pone la battaglia.

cosa significhi il flagello che, con tanta insistenza, specialmente nel 1400, nel 1500, nel 1600 si attribuiva al Santo protettore di Milano. Alla quale questione io credo che si connetta strettamente lo sviluppo di una leggenda creata intorno al nome di S. Ambrogio, leggenda già bene sviluppata nel secolo XIV, che forse sola potrà darci mezzo di comprendere che cosa significhi quella sferza che risuonò terribile sui nemici di Azzone Visconti.

*
* * *

Ho detto che studieremo una questione non nuova nella storiografia milanese: difatti si può dire che quasi nessuno di quanti ebbero ad occuparsi di questo periodo di storia viscontea, o che ebbero a trattare di S. Ambrogio rispetto alla tradizione locale milanese, si dimenticarono di mettere avanti ipotesi più o meno plausibili per ispiegare il misterioso flagello: pochi invece ne fecero oggetto di studio speciale. Vedremo quindi ripetersi molto sovente, e talora senza esame, certe spiegazioni, che hanno incontrato maggior favore: assai di rado troveremo osservazioni nuove, frutto di nuovi studi. La maggior parte di queste spiegazioni hanno però il difetto capitale di non essere basate su prove sicure, sullo studio dei monumenti, di essere poco più che semplici congetture, le quali non riescono a persuadere il lettore.

Fra i buoni vecchi studi sulla vita del Santo Vescovo, dobbiamo porre quelli del Baronio ¹⁾ e del Tillemont ²⁾. Ma, come ho già detto, non è a quegli studi che hanno un carattere generale a cui dobbiamo rivolgerci, sì bene a quelle

1) La vita del Santo, scritta dal Baronio, è premessa ad alcune edizioni delle opere di S. Ambrogio. Per mia comodità, io ricordo l'edizione di Parigi, 1603, che ho vista. Il Baronio non parla neppure delle lotte ariano-cattoliche allora ammesse nella vecchia tradizione milanese.

2) LENAIN DE TILLEMONT, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles*. T. X, 78-306, Paris, Robustel, 1705.

opere più strettamente appartenenti alla storiografia lombarda.

E in primo luogo ci si presenta il vecchio storico della Chiesa Milanese, il Ripamonti ¹⁾, il quale, riassunta la persecuzione di Giustina contro S. Ambrogio secondo le solite fonti, ricorda quanta discrepanza siavi fra quelli che scrivono la storia di quel periodo. Giacchè vi è chi non parla solo di questa coraggiosa ma passiva resistenza del Santo Vescovo, ma invece « *acies, et arma nec tumultuarii sed iusti belli quandam imaginem proponit* » la qual « *bellica forma* » è affermata da « *litteris multorum et vetustissimis monumentis*. » Egli perciò l'ammette, e narra quella guerra « *integra.... narratione* » (lib. IV, p. 262).

E riferisce la vecchia tradizione milanese, qui in tutto il suo sviluppo, la quale ricorda la città divisa in due partiti, da una parte i cattolici e dall'altra gli Ariani, che « *miscabant vulnera et caedes* (p. 263). » S. Ambrogio ha ordinato i suoi alla guerra, dà all'esercito i capi, chiama aiuti « *e finitimis*. »

Fra le battaglie dei due partiti descrive quella combattuta là dove ora è la basilica di S. Lorenzo: il Ripamonti non accetta ma ricorda una voce, ch'ei crede meno sicura, la quale narra « *ipsum consenso Equo Pontificem turbasse repente hostes, ut, similes attonitis, fluctuarent primo, deinde verterent terga* (p. 267). » Episodio che ha voluto ricordare perchè quel S. Ambrogio che appare qui a cavallo contro gli Ariani, si vorrà sia pure apparso a cavallo a Parabiago, mentre il Fiamma di ciò non ci ha fatto parola. Non ci importa ora ricordare le varie località in cui si combattè in Milano quali *Malus Angulus*, *Monsfortis*, *Amara Tellus*, *Belustractus*, *Petra Sancta* ²⁾: dove la fortuna arrise ora alle

1) Iosephi Ripamonti e collegio Ambrosiano *Historiarum ecclesiae mediolanensis decas prima cum privilegio. Mediolani, ex collegii Ambrosiani Typografia, MDCXVII.*

2) Sarebbe curioso e forse non impossibile lo stabilire come a questi luoghi si sia venuta connettendo la fama di battaglie ariano-cattoliche. Si tratta

armi cattoliche, ora alle ariane: ma, morta Giustina, mancato il suo soccorso agli Ariani, questi si ritirarono dalla città, al Monte di Varese, donde S. Ambrogio con gran fatica riuscì a snidarli. Così, conclude il Ripamonti, « secta exitiabilis deleta, parta quies Insubriae, et absterrita in perpetuum impietas, ne sollicitare pacem Ambrosiani pontificatus ausit » (p. 272).

A provare queste lotte religiose il Ripamonti adduce vari argomenti, fra cui il nome di quelle località dove si sarebbe combattuto, « et alicubi pontificis ipsius equestris effigies. »

Per lui dunque la rappresentazione di S. Ambrogio a cavallo (e quindi armato di staffile) non sarebbe che una conseguenza delle lotte cogli Ariani, un riprodurre l'immagine del Santo quale era lottando con quegli eretici, e se a Parabiago fu visto « equo insidentem, flagelloque insequentem hostes » (RIPAMONTI, *Historiarum ecclesiae mediolanensis*, ecc. pars altera, 565, Milano, 1625) egli era quale

di un accostamento relativamente tardo, e quei nomi che dovevano avere originariamente altro significato, si volle alludessero a quei favolosi combattimenti. Ne sia esempio la chiesa di S. Stefano che veniva detta *ad Rotam* (dopo il secolo XI). La ragione di questo titolo è data dal GIULINI, *Memorie della città e campagna di Milano* (ediz. 1854, II, 185 e segg.), il quale ricorda « un mattone di forma assai grande in cui vedesi effigiata una ruota di figura alquanto strana », sopra la quale figura, nello stesso mattone, leggonsi le parole: « *Rota sanguinis fidelium.* » Questo mattone si conservò fino al 1831 nella basilica « in uno dei grandi pilastri che dividono la destra nave da quella di mezzo. » Un'antica iscrizione, che il Giulini crede del secolo XV, conservataci dal Puccinelli (*Zodiaco Milanese*, Milano, Malatesta, 1650, p. III, c. 47, 365), così spiega il significato di quella ruota: combattendosi fra gli Ariani e i cattolici, e correndo mescolato il sangue dei giusti e degli empì, il Signore distinse l'uno dall'altro « *sanguisque catholicorum stetit separatim convolutus in Rote figuram, Pontifice orante.... Cavus vero lapis, qui contra Rotam adspicitur pavimento consertus, monumento est rotatum ita sanguinem fluxisse illuc, ibique evanuisse.* » Questa leggenda deve essere assai tarda: l'appellativo *ad Rotam* dato a questa chiesa manca nel testamento di Ariberto del 1034 (GIULINI, *loc. cit.*) e pare che i *fideles* di cui qui si parla siano caduti nelle lotte patariniche. Cfr. PELLEGRINI, (*I Santi Arialdo ed Erlembaldo*, Milano, Palma, 1897, pp. 218-19), il quale in parte sostiene e in parte modifica l'opinione del FUMAGALLI, *Delle antichità Longobardico-milanesi*, III, diss. 28, p. 289. Ad ogni modo, sta quanto già il Fumagalli osservava che « tanto il fatto come la memoria del fatto sarebbero del secolo XI. »

soleva presentarsi affrontando le schiere ariane. Non è dunque solo dopo Parabiago che a S. Ambrogio si attribuì il flagello.

La fama popolare, raccolta dal Ripamonti, che collegava il flagello colle lotte ariane, è ripetuta pure nel 1666 nella *Historia del Sacro Monte sopra Varese* del P. Cesare Tettamantio, oblato e curato di Robecco (Milano, Ferrario, 1666), opuscolo importante appunto per il suo carattere popolare. S. Ambrogio, stando a capo de' suoi, apparve in campo armato « della Santa Croce, col flagello in mano » e quando volle recarsi a Varese per snidare di là gli eretici, « prese nelle mani la solita sferza, con la quale percoteva et minacciava gli Ariani, come scrive il R. Galuagno (Fiamma) *che così sempre si dipinge* » (alludendo certo ad un'usanza diffusa al suo tempo). Ma cominciava già ad insinuarsi il dubbio che altra fosse l'origine del flagello e perciò, accanto a questa tradizione popolare, il Tettamantio raccoglie pure la voce di « alcuni » i quali pensavano che il dipingere « S. Ambrosio a questo modo habbia hauuto origine da quella apparitione, che auuene a Parabiago l'anno 1337..... » (p. 225).

Ma gli dispiace abbandonare la vecchia leggenda, e non sa nel tempo stesso rifiutare del tutto la nuova opinione: vorrebbe quindi supporre che, pur rimanendo inconcusse le antiche tradizioni, forse prima dell'apparizione di Parabiago, S. Ambrogio non fosse da tutti dipinto col flagello in mano, ma che dopo quel fatto i Visconti preferissero che « così sempre si dipingesse. » Rimane quindi nell'opinione che quell'arma appartenesse realmente al Santo, e crede che S. Ambrogio abbia voluto con essa « imitare nostro Signore, il quale fece come un flagello di cordette » per cacciare i venditori dal tempio.

Noi vediamo dunque che, nell'opinione volgare, ammesse quelle lotte fra Cattolici ed Ariani, il flagello era inteso come l'arma con cui il Santo aveva combattuto contro le schiere degli eretici, arma che si trovava nelle mani del protettore di Milano ben prima del 1339, giacchè egli l'a-

veva portata ed adoperata in vita, appunto contro quei suoi ostinati nemici.

Ma sin dal secolo XVII si cominciò a negare la verità di quelle lotte ariano-cattoliche, ed il Puricelli (n. 1589-m. 1659) per primo dimostrò che in niun modo si potevano storicamente sostenere ¹⁾, sebbene affermate da molti scrittori, a capo dei quali poneva il Fiamma, come il più antico che ne avesse fatto cenno. Nè si lasciava smuovere da quell'antica usanza per cui si suol dipingere S. Ambrogio « coriaceo minax flagello, dextera manu gestato » e talora « albo insidens equo, et armatas hostium phalanges incursans, et in fugam vertens, » usanza che si interpretava comunemente come una prova di quelle contese.

Per lui l'uso di rappresentare S. Ambrogio così armato risale solo al 1339, cioè alla battaglia di Parabiago, secondo la vecchia opinione del Bossi, da lui rimessa in onore e raccomandata agli studiosi posteriori.

Negata la verità di quelle lotte, il Puricelli crede dover dare al flagello un'interpretazione diversa da quella del volgo, che vedeva in quello un'arma veramente impugnata dal suo pastore, e ricorre alle erudite congetture del Molano, il quale scriveva ²⁾: « Beatus Vincentius praedicator notat, in Lombardia (S. Ambrogio) cum flagello pingi propter ingenuam loquendi libertatem qua nec Theodosio imperatori pepercit... » in secondo luogo perchè « quod doctorem fidei decuit, Ariam perfidiam expulit ex Italia », ed in terzo luogo per la

1) PURICELLI, *Dissertatio Nazariana*. Milano, 1656, c. LIV.

2) L'opera del Molano sulle sacre immagini fu per la prima volta stampata nel 1570 († 1585) con titolo un po' diverso da quello che ebbe in seguito, e con dimensioni minori. Fu ristampata nel 1594, morto l'autore, e arricchita col l'aiuto delle schede da lui lasciate, col titolo che ebbe poi comunemente: *De historia SS. Imaginum, pro vero earum usu contra abusum*, libri IV. Lovanii, apud Ioannem Bogardum.

Se ne fece altra edizione a *Duaci*, 1617, e poi ancora nel 1771 per opera di G. Natale Paquot che vi premise una importante prefazione e sull'autore e sulle edizioni delle sue opere. Io ho visto l'edizione del 1771, dove il passo che ci importa corrisponde perfettamente alla lezione riportata dal Puricelli da una delle edizioni anteriori.

ragione più forte di tutte « quod Mediolanenses, ipso invocato, ad Parabiagum victoriam sunt adepti, anno 1338, » ed in conferma di ciò il Molano citava le parole della « Lectio tertia Ambrosianae Ecclesiae, in festo S. Ambrosii pro Victoria, quod est 21 die februarii mensis: Ex quo tempore religiosa civitas haud immemor meritorum, diuum Ambrosium cum flagello depictum in eternam rei memoriam habere voluit » ¹⁾, le quali parole, come diremo, sono identiche e nella *Lectio* e nel Bossi.

Secondo questa spiegazione il flagello Ambrosiano avrebbe dunque un significato simbolico, rappresentando la franchezza del Santo Pastore e la cacciata degli Ariani d'Italia: solo dopo che egli sarebbe apparso a Parabiago armato di quel simbolo, allora si sarebbe introdotta l'abitudine di raffigurarlo così. Parrebbe quindi dalle parole del Molano che egli ammetta quel simbolo come anteriore al 1339: il Puricelli lo afferma espressamente per conto suo. Egli osserva che già assai prima del 1339 si menziona il flagello di S. Ambrogio e che « quandam ejus scuticam et flagellum iam antea gestari solitum in solemnibus cleri metropolitani processionibus » ²⁾, viene ricordato da Beroldo nei primi decenni del secolo XII.

1) *De historia SS. Imaginum et picturarum, pro vero earum usu contra abusum*, libri quatuor; auctore IOANNE MOLANO.... Ioannes Natalis Paquot recensuit, illustravit, supplevit. Lovanii, typis Academicis, 1771, c. LIV, p. 392, fra i Santi del mese di dicembre.

2) Giova riferire alcuni passi del Puricelli stesso nell'opera e capo citati, n. XIX, dove describe il flagello che una volta si portava attorno in processione: « Scholae S. Ambrosii magister.... pluviali sacro decore indutus, in solemnioribus processionibus flagellum illud dextera in altum erecta pene minaciter prehensum gestabat, omnibus conspicuum ac reverendum. Atqui nunc in triduanis tantum litanis inclusum perula serica.... defertur ab uno ex iisdem Veglonibus, qui laico tantum habitu est indutus, quique illud aliquando tantum extrahit osculandum iis, a quibus rogatur. Tale siquidem remanet adhuc indicium veteris erga flagellum illud reverentiae. »

Anche il SORMANI (*Apologismorum*, etc., I, p. 2^a, 148-9) accenna alla *Scutica* che si portava dal maestro della scuola di S. Ambrogio, cioè di quella « sodalitas in Ecclesia mediolanensi » che « ex decem senibus constat, totidemque aniculis (Veglonibus vocant, ac Veglonissas) qui natu maiores Populi repraesentabant ad sacra solemnia. » (Su questa scuola cfr. FUMAGALLI, *Antichità longobard. mila-*

Perciò egli ammette che quel flagello simbolico è assai antico nella Chiesa Milanese, introdotto forse fin dai tempi di S. Simpliciano, per onorare il Santo patrono e lodarne l'attività contro l'eresia. Ma se questo simbolo è così antico, solo dopo l'apparizione del 1339 sarebbe venuta l'idea di dipingere il Santo col flagello: e a conferma di ciò ricorda che neppure nel famoso altare d'oro della Basilica Ambrosiana (da lui creduto del secolo IX), nelle varie immagini del Santo è traccia alcuna di flagello ¹⁾.

*
* *

Negata la verità di quelle guerre ariano-cattoliche, prevalse sempre più l'opinione che il flagello non fosse che un simbolo, anzi, senza pensare che quell'arma poteva rappresentare una tradizione popolare di altri tempi, ed essere stata attribuita al santo quando si credeva a quelle lotte, si volle supporre che dall'essere il braccio del santo vescovo armato di sferza, si fossero inventate quelle gesta leggendarie. Tale è l'opinione del Latuada ²⁾ il quale non solo nega che S. Ambrogio avesse lottato cogli Ariani, ma crede anzi che nei primi secoli dopo la sua morte egli fosse tenuto in conto di mansueto e clemente. Se il volgo favoleggiò delle sue lotte, è perchè lo vide dipinto colla sferza e

nesi, III, diss. 29, p. 708). Ma, prosegue, "ritu huiuscemodi utcumque obsoleto, flagellum tamen idem religiose habetur in cathedrali ac triduo Litanismi circumfertur, et perhiberi etiam solet ad deosculandum in quadam bulga oloserica, una vel altera corrigiarum extante ad osculum. Intus latet forte manubrium ex ligno nigridiore. »

1) Al Molano ed al Puricelli si riferisce pure PIETRO PAOLO BOSCA, *Martyrologium mediolanensis Ecclesiae* (Milano, 1695). Anch'egli crede che per l'apparizione di Parabiago S. Ambrogio cominciasse ad esser dipinto col flagello, e a prova di ciò adduce la mancanza di questo simbolo nel mosaico del coro, nei lavori "in testudine supra aram maximam Basilicae Ambrosianae" in quella che vien detta la vera effigie di S. Ambrogio, e in un sigillo arcivescovile del 1211 (p. 55 e sgg.).

2) LATUADA SERVILIANO, *Descriz. di Milano*. (Milano, 1737) II, 7-8; V, 4, e sgg.

talora a cavallo in atto di « percuotere e gettare a terra molti uomini armati, che la plebe suppone Ariani. »

« La ragione di rappresentare in tale atteggiamento il Santo Arcivescovo accadde nel 1339, mentre prima era raffigurato senza la sferza ¹⁾ »; e deduce ciò da quella che vien detta la *vera effigie* e dai suggelli degli arcivescovi, in specie di S. Galdino.

Che solo dopo il fatto di Parabiago si attribuisse il flagello alle immagini di S. Ambrogio, afferma pure il Sormani ²⁾, sulla fede del Bossi e della lezione pur ricordata del Breviario Ambrosiano, negando che sieno Ariani quella falange di nemici, che il Santo mette in fuga, come falsamente interpreta il volgo (c. III). Per lui poi il flagello è solo un simbolo: non dice quando questo simbolo cominciasse ad usarsi, sebbene ricordi l'antica testimonianza di Beroldo, che lo dice portato nelle processioni al suo tempo, e si contenta di spiegarne l'allegoria così: « come S. Antonio fu il martello degli eretici, simbolicamente, non altrimenti fu S. Ambrogio degli Ariani il flagello, col pianto, con le elemosine, con le orazioni sue e dei poveri » ³⁾. Ma S. Ambrogio non fu mai armigero, nè niuno dei milanesi fu ariano, giacchè l'arianesimo « stava nella corte di Valentiniano e di Giustina sua madre. »

Il Sassi è meno esclusivo su questo punto: egli non può negare che ci siano state delle *concertationes* fra cattolici ed arian; però il flagello nulla ha a che fare con quelle

1) La quale pare non abbia per lui significato alcuno recondito: almeno non lo dice.

2) SORMANI, *Apologismorum Mediolanensium*, v. I pars altera, continens: *Dissertationem super anathemate Sancti Ambrosii contra Gallos*. Qui si cerca quali siano quei popoli colpiti dallo staffile del santo, quei *Galli* di cui parlano gli offizi ed i messali ambrosiani in cui si contiene la festa di S. Ambrogio della Vittoria, e le iscrizioni nella chiesa di Parabiago. Arrecata una lunga serie di testimonianze sulla battaglia, dopo lunghe discussioni, conclude che quei soldati sconfitti dovevano appartenere agli Svizzeri.

3) SORMANI NICOLÒ, *Passeggi storico-topografici-critici nella città, indi nella diocesi di Milano, ad erudizione della gioventù nobile e massime ecclesiastica, col l'intreccio di varie dissertazioni*. Milano, Malatesta, 1751. I, 41-2.

lotte, perchè S. Ambrogio ne fu estraneo. Per lui il flagello è solo un simbolo del patrocinio benignissimo del Santo, e l'uso di dipingere il mansueto pastore a cavallo (e naturalmente, aggiungo io, armato di sferza) risale alla battaglia di Parabiago ¹⁾.

Che alla battaglia di Parabiago sia apparso S. Ambrogio armato di sferza, è opinione comune, sin dai contemporanei a quegli avvenimenti, ma è solo assai dopo che si volle sia apparso il santo patrono a cavallo: questo è un ampliamento posteriore della leggenda.

Qualche novità parrebbero arrecare le spiegazioni dell'Allegranza e del Fumagalli, ma neppure queste mi paiono soddisfacenti.

L'Allegranza ²⁾, studiando un curioso bassorilievo di marmo che ora è infisso nella facciata della basilica Ambrosiana, presso alla porticina di sinistra per chi entra nella chiesa, rappresentante S. Ambrogio ³⁾, con mitra bassa, bastone pastorale nella sinistra, appoggiato al seggio vescovile in forma di sedia curule romana, cerca che cosa significhi quella specie di tirso che stringe nella destra, « con tre capi di nastro i quali sotto il cono superiore (del bastone stesso) svolazzano », cono che si potrebbe paragonare a un « frutto di pino. »

Che cosa significhi quel tirso, come si chiama comu-

1) SAXIUS J. A., *Archiepiscoporum mediolanensium series historico-chronologica*. Milano, 1755. I, 90-1.

2) ALLEGGRANZA GIUSEPPE, *Spiegazione e riflessioni sopra alcuni sacri monumenti antichi di Milano*. Milano, Sirtori, 1757.

3) Fu riprodotto parecchie volte, ma studiato accuratamente non mai. Vedi: ALLEGGRANZA, *loc. cit.*, che riprodusse quella figura di S. Ambrogio nella lettera iniziale della diss. VI; CAHIER, nell'opera che citeremo, all'art. *Fouet et verges*, e il ROMUSSI, nei due noti lavori: *Milano nei suoi monumenti*, pag. 334, fig. 241 e *S. Ambrogio. I tempi, l'uomo, la basilica*, ecc., pp. 106-8; cfr. pure: FUMAGALLI, *Delle antichità longobardiche milanesi*, ecc., parte III, diss. 25, p. 160 sgg. Che S. Ambrogio nella destra stringa un flagello a me par poco probabile e per la lunghezza soverchia del bastone troppo sproporzionato alla brevità dei tre nastri, e per la pigna sormontante il bastone stesso, che non so che cosa significherebbe nel flagello. Sarebbe, ad ogni modo, assai diverso dalle forme di sferza che usualmente sono attribuite al Santo.

nemente, è assai difficile stabilire, nè a noi può interessare molto il saperlo, vista la difficoltà di stabilire la data, certo relativamente recente, di quel monumento. Dirò solo che fra le ipotesi messe avanti per spiegarlo v'è pur quella che rappresenti un flagello.

Così ha pensato il Cahier, e neppur l'Allegranza pare alieno dall'interpretarlo in simil senso, cioè come « il flagello dei Vescovi, simbolico della correzione » che l'artista abbia voluto attribuire a S. Ambrogio, « come capo eminente dell'ordine singolare, fra di noi ora cessato, ed a lui attribuito, dei sacerdoti ferulari, o sia decumani. »

All'opinione dell'Allegranza viene a collegarsi quella del Fumagalli, il quale però ha parlato di questo argomento più di sfuggita che di proposito. Egli nega naturalmente che S. Ambrogio abbia combattuto cogli Arianì, anzi sostiene che quelle battaglie leggendarie non sono ricordate prima del secolo XI. « Nel IV secolo non eransi pur anco veduti gli ecclesiastici alla testa degli eserciti, nè eransi vedute le guerre religiose. » La prima guerra di religione egli la trova solo nel secolo XI, al tempo di Arialdo, e le battaglie che la tradizione vorrebbe riportare al tempo di S. Ambrogio, egli crede poterle a maggior ragione stabilire in quel secolo.

Abbiamo già visto con questo criterio spiegato l'appellativo *ad Rotam* aggiunto alla chiesa di S. Stefano: nello stesso modo egli crede che la favolosa sconfitta data da S. Ambrogio agli Arianì sul monte di Varese, sia toccata invece in quel luogo all'esercito dei simoniaci, per l'opera di Erlembaldo ¹⁾. Il flagello non ha quindi per lui nulla a che fare con quelle lotte e sarebbe pronto a concedere che si cominciasse ad unire alle immagini del Santo solo dopo Parabiago ²⁾. Ma però riconosce che anche prima del 1339 talora S. Ambrogio era raffigurato collo staffile, e ricorda

1) FUMAGALLI, *Delle antichità longobardico-milanesi*, vol. III, diss. 28.

2) FUMAGALLI, *op. cit.*, vol. III, diss. 25, 160, sgg.

la testimonianza di Beroldo, il famoso bassorilievo di porta Romana (sec. XII) di cui dovremo parlare, e il già citato bassorilievo sulla facciata della Basilica Ambrosiana che dall'insieme giudica anteriore al secolo XIV. Perciò egli viene nell'opinione che S. Ambrogio fosse rappresentato collo staffile anche prima di quell'apparizione.

A spiegare questo fatto egli fa questa congettura: il motivo per cui è stato S. Ambrogio rappresentato colla ferula o staffile (*è possibile questo avvicinamento?*) eziandio avanti la vittoria di Parabiago sarà stato, se io mal non mi appongo, l'opinione, sebbene mal fondata, e nell'undecimo secolo promossa da Landolfo il vecchio, coll'autorità del supposto Dazio, che S. Ambrogio, fra le altre prerogative ai diversi capi del suo clero compartite, quella pure abbia loro concesso di portare nelle funzioni lo staffile per correggere al bisogno i delinquenti loro soggetti. Se S. Ambrogio lo diede agli altri, aveva egli ad andarne senza?

È vero che Landolfo, seguendo la tradizione antica milanese, attribuisce a S. Ambrogio tutto l'ordinamento di quella Chiesa, che ricorda le insegne di dignità date ai vari capi degli ordini in cui avrebbe diviso il clero e la popolazione, ma fra queste insegne io non ho trovato indizio alcuno di flagello, nè col flagello si possono in alcun modo confondere le verghe e le ferule di cui ci parla Landolfo, che son veramente segni di dignità in uso nella Chiesa Ambrosiana, di cui parecchie volte si è parlato.

« His omnibus compositis et ordinatis (cioè i dieci ordini nella sua Chiesa) secundum dignitatem quam a beato Ambrosio acceperat, polite induti ferulas *superius et inferius ornatas corio* ad ostendendum cuius officii vel dignitatis essent, in manibus cotidie deportabant, quatenus unusquisque subditos suos in virga et in baculo corrigeret et emendaret. » (LANDULFI, *Hist. mediol.* I, 8 in *M. G. H. SS.* VIII).

Delle dieci ferule o dieci dignità ci parla ancora Landolfo (II, 35), per descriverci la maestà del clero ambrosiano

nelle sue funzioni ¹⁾, al tempo della sua maggior potenza, aggiungendo che « sacerdotes omnes urbani *virgam* cottidie praeter quadragesimam devote in manibus deportabant, *quae rotunda atque levigata* honore decentissimo rectitudinis et apicem irreprehensibiliter tenebat, et ab omni macula polita, inferius lamina circumdata, clavum acutum stringens, vim regiminis ipsis sacerdotibus ostendebat, quatenus virgae illius rotunditas, rotundam et conglutinatam caritatem ac perfectam mutuo ambrosiani sacerdotes haberent, administrabat. » E prosegue spiegando il significato simbolico delle varie parti della verga, la cui descrizione ci mostra nulla aver a che fare col flagello. Neppur per questa via si potrà dunque arrivare a spiegarlo.

Uno dei primi a porre la questione per la via che sola ci pare la giusta, fu il Giulini, che anche qui portò la solita perspicacia ed erudizione. Egli conobbe che a volerci spiegare il misterioso flagello bisogna rifarci alla vecchia tradizione delle lotte ariane, e perciò rivolse per primo l'attenzione sui famosi bassorilievi di porta Romana e ne additò l'importanza nella nostra questione.

Nel 1171, fra le porte costrutte dai Milanesi al loro ritorno in patria, eravi pur quella detta *Romana*, la quale consisteva di due archi poggianti su pilastri, il cui capitello era adorno di bassorilievi. Distrutta nel 1793, quei cimeli preziosi furono però conservati in gran parte, ed ora, dopo varie vicende, sono raccolti nel Museo di Archeologia in Milano.

Il chiarissimo arch. Beltrami ha ristabilita la disposizione primitiva di quelle sculture, studiate già parecchie volte ²⁾ e ultimamente dal Carotti ³⁾. Fra i gruppi in cui

1) Per far comprendere quale fosse l'ordine che regnava nel coro, Landolfo ricorda che « in choro... archidiaconus et archipresbyter, unus ab una chori parte, alter ab altera chorum ipsum regentes religiose... curialiter die ac nocte insistebant ». Chi non attendeva con decoro e gravità al suo ufficio, o si doveva emendare, « aut extracta interula, in secretario virgis ab archidiacono vellet nollet emendabatur » (II, 35). Neppur qui è cenno di flagello.

2) BELTRAMI L., *I bassorilievi commemorativi della lega lombarda già esistenti alla antica porta romana* in *Arch. stor. lomb.*, 1895, dicembre 31, pp. 395 sgg.

3) *Relazione sulle antichità entrate nel Museo patrio di archeologia in Milano* nel 1895. *Arch. stor. lomb.*, 30 giugno 1896, pp. 421 sgg.

esse si possono dividere, evvene uno che comprende i pezzi segnati dal Beltrami coi numeri 1, 2, 3, 4 e 5, rappresentanti S. Ambrogio armato di staffile, preceduto da un chierico che porta la croce gemmata, in atto di percuotere collo staffile stesso « l'individuo che gli sta dinanzi che volta alquanto indietro la testa in atto di timore; questi tiene un vaso o fiala. E coppe, sacchi, o in mano o appesi ad un bastone appoggiato alla spalla, grossi involti, sedili, scuri, ecc.; tengono le altre 17 figure di uomini e donne, che se ne vanno via cacciate: le donne si distinguono dalla capigliatura con lunga treccia pendente dietro le spalle; una di esse tiene in braccio il suo bambino ed è preceduta dal cane fedele. » (CAROTTI, *op. cit.* 434).

A questo gruppo stan sopra due iscrizioni: « Una sulla cornice superiore del capitello: † . . . *Ambrosius celebs iudeis abstulit edes*, e l'altra sul listello dei pezzi scolpiti » la quale sopra la figura del Santo e del chierico dice: † *Scs. Ambrosius*, e sulle altre: *Arriani*. È indubitato, osserva il Carotti, che qui abbiamo S. Ambrogio che scaccia da Milano gli Ariani, e l'epigrafe superiore soggiunge che scacciò anche gli Ebrei (p. 435).

Come ho già detto, anche il Giulini aveva studiate queste figure e notata l'importanza del gruppo descritto. Osserva naturalmente che è falso quanto qui si asserisce, ma che certo doveva essere ritenuto come vero nel secolo XII.

« Tanto più, aggiunge egli, che quei supposti fatti di S. Ambrogio corrispondevano ottimamente a quanto allora operava il suo degno successore S. Galdino, scacciando da Milano e dalla Lombardia gli eretici detti catari, e togliendo le chiese ai vescovi scismatici » ¹⁾. Fa pur notare l'epiteto di *celebs* attribuito a S. Ambrogio, il che era contro quei sacerdoti che credevano aver egli dato « al clero milanese il permesso di prender moglie. »

¹⁾ GIULINI, *Memorie della città e campagna di Milano nei secoli bassi*. Milano, Colombo, 1855, III, 714 e sgg. all'anno 1171.

Ma grandissima importanza ha quel marmo per lo studio del flagello: « Che cosa voglia denotare (il flagello) lo dimostra il descritto marmo, dove si vede S. Ambrogio quale poi apparve a Parabiago, vestito d' un camice, e con in mano la sferza, in atto di scacciare con essa gli Ariani » (*loc. cit.*). Quella sferza dunque che S. Ambrogio adoperò contro i mercenari di Lodrisio a Parabiago egli l'aveva già impugnata nel cacciare i suoi avversari da Milano.

Ma più che un'arma vera e propria del Santo, pare che per il Giulini significasse come un simbolo di quelle lotte: « Il volgo ignorante... non contentandosi del *Simbolo* usato dagli antichi Milanesi, i quali immaginarono che il loro beato Pastore Ambrogio scacciasse col flagello dalla sua Chiesa gli eretici, come appunto Gesù Cristo scacciò col flagello dal tempio coloro, che il profanavano, vi aggiunse a suo capriccio armi ed armati e battaglie seguite in Milano fra cattolici ed Ariani; cose tutte lontanissime dal vero. »

Le quali parole del Giulini, se mal non mi appongo, vorrebbero dire che il flagello simboleggiò dapprima le relazioni fra S. Ambrogio e gli Ariani, fu come l'espressione della vittoria del Santo Vescovo senza indicare arma vera e materiale: che il popolo intese la cosa in modo non simbolico e favoleggiò di armi e di battaglie.

Ma vi son prove che affermino questa trasformazione?

Spiegato il significato del flagello, anche il Giulini ammette col Bossi che solo dopo l'apparizione di Parabiago, S. Ambrogio si solesse raffigurare ornato di sferza ¹⁾. La questione non progredì di più nè col Frisi ²⁾ nè col Verri ³⁾,

1) GIULINI, *Memorie*, ecc. II, 7 13-14.

2) FRISI, *Memorie storiche di Monza*, Milano, Motta, 1794, III, 94-95, nota n. 35, a proposito di un messale romano in fol. nell'Archivio della basilica di Monza, che egli attribuisce al secolo XIV, adorno di varie figure e lueggiato ad oro, fra cui è un'immagine di S. Ambrogio col flagello nella destra.

3) VERRI, *Storia di Milano* (Milano, 1834) I, 385-6. Egli registra pure la trasformazione subita dalla figura di S. Ambrogio rappresentato prima solo in atto di sferzare e poi a cavallo a corsa sfrenata, con mitra e piviale, la mano armata di flagello, in atto di fuggire un esercito e schiacciare col cavallo i soldati caduti, che il volgo intese fossero Ariani, contro i quali credette rivolte le ire del vescovo.

i quali senz'altro accettarono che dalla battaglia di Parabiago fosse incominciato l'uso di raffigurare il Vescovo Milanese armato di staffile.

*
* *

Nessun altro studio abbiamo nel nostro secolo da registrare che possa avvicinarsi per importanza a quello del Giulini; anzi si abbandonò pur troppo l'indirizzo che egli aveva tracciato per continuare a battere il campo delle ipotesi.

Il Ferrario ¹⁾ non cerca il significato del flagello, solo crede che « dal S. Ambrogio pio ed umile antico » si sia passato al S. Ambrogio colla sferza dopo il 1339: e le immagini del Santo col braccio così armato sono per lui tutte posteriori a quell'anno e a quella visione, sebbene il volgo persista nel credere che nel suo Vescovo così raffigurato si vogliano significare le lotte di lui contro gli Ariani ²⁾.

Ma se il volgo continuava a vedere nel flagello l'arma usata dal Santo contro gli Ariani, gli eruditi persistevano nel crederlo un simbolo. Per il De Magri ³⁾ non sarebbe

1) FERRARIO GIULIO, *Monumenti sacri e profani dell'imperiale e reale basilica di Sant'Ambrogio in Milano*, Milano, tipogr. dell'autore, p. 17 e sgg.

2) Questa vecchia opinione che vedemmo risalire fino al Bossi, è pur seguita dal GIANETTI, *La Basilica Ambrosiana visitata e descritta* (Milano, Marchi, 1896, p. 10) che riporta pure i rimproveri fatti dai moderni scrittori al Fiamma ed al Moriggia d'aver aggiunto alla protezione spiegata da S. Ambrogio in quel fatto d'armi a pro' di Azone, una « capricciosa storia di visione del Santo sopra un cavallo ». Veramente è curioso far parlare di S. Ambrogio a cavallo in battaglia da cronisti del secolo XIV e il Gianetti ha preso equivoco. Alla apparizione di Parabiago riferisce pur l'uso di attribuire il flagello a S. Ambrogio il DETZEL, *Christliche Ikonographie*, II, Die bildlichen Darstellungen der Heiligen. Freiburg im Breisgau, 1896, all'art. *S. Ambrogio*, p. 59 e sgg.

3) Nelle note a B. CORIO, *Storia di Milano*, riveduta ed annotata dal professore Egidio De Magri. Milano, Colombo, 1855, I, 29 nota 2.

Il Corio, contemporaneo al Bossi, non si occupa della nostra questione. Egli accenna solo alla apparizione di Parabiago, ma non studia il valore della *scutica* (II, 125). Non racconta neppure le lotte Ariane, ma si contenta di accennarle: la città fu divisa fra Cattolici ed Ariani, e questa fu la sua prima divisione ed ebbe dall'eresia tanto danno quanto non ebbe mai. S. Ambrogio riescì a cacciare da Milano la setta avversaria (I, 17).

che l'espressione data dall'arte al pensiero popolare, che poteva esprimere l'opera del Santo contro l'eresia di Ario con frasi come questa « oh! vi so dir io che oggi gli Ariani sono andati colla testa rotta, così gli ebbe profligati e conquistò il nostro Ambrogio colla sferza dei suoi ragionamenti. » L'arte diede forma concreta a simili giudizi del volgo, e lo staffile passò più tardi nelle mani del mansueto dottore.

« Nello stesso modo, egli dice, siccome Barnaba Visconti combatteva, ricacciava in gola al pontefice le pretese sulla città di Bologna, sfidando le scomuniche, il volgo pretese che il Visconti avesse fatto ingoiare ai legati pontifici la pergamena, il sigillo e fin le cordicelle a cui questo era raccomandato. »

Anche per il Biraghi ¹⁾ lo staffile è anteriore all'apparizione di Parabiago: lo ricorda Beroldo e nei bassorilievi di porta Romana mette in fuga i tedeschi del Barbarossa (*sic!*) due secoli prima della battaglia viscontea; per lui è solo un *simbolo* « della energia e della scienza eloquente » del Santo, « nel battere gli eretici e i nemici della chiesa e nel correggere i peccatori » ma venne « preso per un oggetto reale » (p. 58 e sgg.)

Una volta ammessa come simbolica l'arma del Vescovo Milanese, le ipotesi dovevano moltiplicarsi senza limite alcuno, perchè ognuno poteva a suo capriccio vederci, sto per dire, raffigurato questo o quell'altro fatto, questa o quell'altra virtù della vita del Santo. Non si cercarono prove a queste affermazioni, e nelle loro dotte elucubrazioni, gli eruditi non pensarono di interrogare il popolo milanese, che avrebbe data la risposta più ovvia.

Il Cahier ²⁾ crede che la severità di S. Ambrogio verso Teodosio il grande e la sua fermezza contro Giustina l'abbiano « fait caractériser par un instrument qui exprime la

1) BIRAGHI L. *I tre sepolcri Santambrosiani scoperti nel gennaio del 1864*. Milano, Boniardi-Pogliani, 1864.

2) CAHIER CH., *Caractéristiques des saints dans l'art populaire* I, lett. A.-F. Paris, Poussielgue, 1867, art. *Fouet et verges*.

rigueur de la discipline ecclésiastique. » E a sostegno della sua ipotesi fa notare che molte volte la figura di S. Ambrogio è evocata « dans les controverses comme personification de la hiérarchie menacée par le pouvoir laïque ». Ma queste congetture non gli bastano: egli conosce la tradizione popolare milanese sulle lotte ariane e osservando che le varie immagini di flagello a lui note hanno tutte tre corde, ammette che quest'arme possa essere simbolo della lotta contro gli Ariani. Ma non esplica più largamente il suo pensiero.

Di questo stesso argomento si occuparono di proposito il Rotta e l'Amati e per incidenza parecchi altri di cui faremo menzione. Il Rotta ne parlò fin dal 1883 in un suo lavoro sulle sette basiliche ¹⁾ e poi nel 1896 in un articolo inserito nel periodico: *XV centenario della morte di S. Ambrogio* ²⁾ ma senza punto modificare le sue idee in questo lasso di tempo.

Anche per lui il flagello non è che un simbolo usato nella Chiesa Milanese fin dai tempi più antichi per il suo mistico significato, introdotto forse da S. Simpliciano stesso, il successore di S. Ambrogio, allo scopo di scolpire meglio nel popolo l'immagine del Santo, e il suo zelo e la sua costanza contro i nemici della fede. L'idea di questo simbolo può essere sorta dal flagello usato da Cristo contro i profanatori del tempio.

Abbiamo insomma poco più di quanto si è già letto nel Puricelli, colle solite testimonianze del Beroldo e colle spiegazioni del Molano. Anche il prof. Amati ha cercato per due volte risolvere la questione: ne ha parlato, quasi per incidenza, nel 1865 e poi, di proposito, nel 1897. Nel suo studio sul *Risorgimento del Comune di Milano* (Milano, Lombardi, 1865 c. XII, 111-14) accennando all'apparizione

1) Rotta P. *Sulle sette antiche Basiliche stazionali di Milano*. Milano, 1883. A proposito della basilica di S. Stefano ha una dissertazione (II) col titolo: *Lo staffile di S. Ambrogio* (pp. 77 e sgg.).

2) Milano, serie II, 1896-97, n. 12, 4 novembre 1896 col titolo: *Lo staffile di S. Ambrogio*.

di S. Ambrogio minaccioso contro Corrado il Salico a Corbetta, osserva che « in quella occasione si fa menzione per la prima volta (!) del Patrono dei Milanesi, che si presenta minaccioso ai nemici della sua Chiesa; onde è a credersi che da qui abbia cominciato a rappresentarsi nelle menti del volgo la immagine di S. Ambrogio armata di staffile, nell'atto in cui tre secoli dopo, alla battaglia di Parabiago, lo si volle far nuovamente comparire contro i mercenari di Lodrisio Visconti. » Vedremo lo svolgimento di questa leggenda, che ha caratteri ben differenti da quella di Parabiago, che è tutta popolare, e troveremo che i cronisti parlano di un coltello o di una spada, impugnati dal Santo Patrono; bisognerebbe spiegare come quell'arma abbia potuto mutarsi in un flagello.

Ritornò l'Amati su questo argomento in appendice ad una serie di studi sul Santo ¹⁾ ma con tutt'altro indirizzo, accettando la solita spiegazione che vede un simbolo in quella sferza. Da prima, egli dice, quel flagello non era che il simbolo dell'autorità magistrale, e la sua origine si può forse trovare pensando ai segni di comando, di potenza ed autorità in uso sin dai tempi assai antichi. Quel flagello nelle mani del Santo indicherebbe che egli è il maestro, il dottore e nello stesso tempo il flagellatore degli Ariani, come Gesù Cristo lo era stato dei profanatori del tempio.

E forse è antico quel simbolo e può darsi che sin dai tempi di S. Simpliciano il Santo Vescovo sia stato chiamato il flagello degli Ariani.

Ma quel flagello simbolico a poco a poco cambiò significato e si considerò come uno strumento di persecuzione e di guerra, quando, nel medio-evo, popolo e chiesa (?) attribuirono a S. Ambrogio il metodo violento di combattere l'errore che essi seguivano, e si formarono e svolsero le leggende di battaglie fra Cattolici ed Ariani.

¹⁾ AMATI, *Nuovi studi su S. Ambrogio* — Il diritto penale — In *Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere*, Milano, 1897, serie II, v. XXX, fasc. IV. Appendice p. 909 e sgg.

Però, nota come conclusione, l'uso di rappresentare S. Ambrogio colla sferza si rese generale solo dopo Parabigi, mentre prima egli era sempre in atto di benedire.

Anche per il Coen ¹⁾, che ne parlò solo di sfuggita in una recensione, la rappresentazione di S. Ambrogio armato di flagello è « conseguenza e documento del concetto singolare che il volgo si formò riguardo al modo adoperato da S. Ambrogio nel difendere l'ortodossia contro l'Arianesimo. »

Non ci presentano novità nè il Biondelli, nè i Gneccchi, nè il Romussi. Dei lavori del Biondelli e dei fratelli Gneccchi sulle monete milanesi parleremo quando dovremo accennare alla trasformazione subita dalla figura di S. Ambrogio nella fantasia popolare, che non si contentò della sferza impugnata dal Santo Patrono, ma lo volle rappresentare a cavallo, in atto di fuggare e calpestare i nemici atterrati: ora dobbiamo solo notare che il Biondelli nella prefazione all'opera sua e in quella al lavoro dei fratelli Gneccchi ²⁾ non fa che accennare alle due interpretazioni, che, secondo lui, comunemente si danno alla figurazione di S. Ambrogio armato. Alcuni, egli dice, vi vollero vedere un'allusione alla guerra fatta da S. Ambrogio agli Ariani ed agli Ebrei.... altri invece, osservando che quella stessa rappresentazione fu introdotta sulle monete dopo il 1339.... credettero che si dovesse considerare come allusiva a quella pia credenza (dell'apparizione del Santo) o per lo meno diretta ad esprimere la protezione accordata da S. Ambrogio ad Azzone in quel conflitto.

Egli accetta la prima opinione, giacchè trova S. Ambrogio armato di flagello contro gli eretici già sui bassorilievi di P. Romana, molto prima del 1339.

1) In recensione a TH. FÖRSTER, *Ambrosius Bischof von Mailand*, Halle, Strien, 1884, in *Riv. stor. ital.* 1885, p. 602.

2) GNECCHI ERCOLE e FRANCESCO, *Le monete di Milano da Carlo Magno a Vittorio Emanuele II*, con prefazione di Bernardino Biondelli. Milano, Dumolard, 1884. — BIONDELLI, *La zecca e le monete di Milano*. Milano, Bernardoni, 1869, pp. 80-85.

Queste due spiegazioni son pur ricordate dal Romussi ¹⁾ il quale osservando, come già molti altri, che il flagello appare anche prima del fatto di Parabiago, ritiene che esso sia un simbolo assai antico, forse di tempi vicinissimi a S. Ambrogio stesso, col quale si sarebbe voluto rappresentare *l'opera di lui contro gli Ariani e i prepotenti di ogni razza*. L'uso però di rappresentare il Santo armato di sferza si fece generale solo dopo la battaglia del 1339, forse perchè tornava utile ai Visconti il vantare la protezione del Santo popolare.

Allo scopo di spiegare il flagello che S. Ambrogio strinse in sua mano ci siamo così rivolti al popolo ed agli eruditi. Il popolo ci ha risposto che il flagello si collega colle lotte ariane, e nel secolo XIV, come vedremo, ci dirà chiaro che esso fu arma adoperata veramente dal suo Pastore contro gli eretici del suo tempo, e che a Parabiago il Santo è apparso in quell'atto in cui in vita era solito combattere ben altri nemici. E nelle figure che lo rappresentano vincitore dei nemici dei Visconti, il popolo vedrà sempre il vincitore di quegli eretici.

Questa stessa risposta il popolo ce la darebbe tuttora, perchè ancor oggi crede a quelle lotte che ammise per tanti secoli.

Gli eruditi negarono, ed a ragione, la verità delle lotte di S. Ambrogio contro gli Ariani, ma molti non badarono che l'idea del flagello si era probabilmente venuta formando con quelle leggende, colle quali solo poteva spiegarsi, anche dopo che esse eran state distrutte. Invece lo si considerò isolato, gli si volle dare un senso diverso da quello che aveva, senza pensare che fuori di quell'elemento leggendario da cui si era svolto, non poteva averne alcuno.

Si vide allora nel flagello un simbolo, ma le difficoltà cominciarono quando se ne volle stabilire il valore. Le ipo-

1) ROMUSSI CARLO. *San' Ambrogio, i tempi, l'uomo, la basilica*. Milano, De Marchi, 1897, p. II, c. III. p. 27.

tesi si moltiplicarono ma senza prove: si affermò, senza dimostrarlo, che quel simbolo era antichissimo, nientemeno che dei tempi di San Simpliciano, sebbene non se ne trovasse traccia prima del secolo XII. Da tutti però si riconobbe l'importanza della battaglia di Parabiago per renderne l'uso più generale quale era nel secolo XV, XVI, XVII, e ci fu anzi chi credette che quella rappresentazione fosse introdotta ed accettata solo dopo la battaglia del 1339 senza curarsi di ricercare perchè il Vescovo Milanese fosse là apparso colla sferza nelle mani.

Noi lasceremo da parte tutte le ipotesi e studieremo ancora una volta quel flagello basandoci solo sui documenti, preferendo lasciar dubbio quello che non riusciremo a dimostrare, piuttosto che metter avanti ipotesi facilmente oppugnabili da altri più di noi abili e fortunati.

*
* *

Già nelle pagine di Paolino la figura del Santo Pastore della Chiesa Milanese ci appare circondata talora di tale severità e fierezza da spiegarci facilmente come nella tradizione locale abbia potuto svolgersi ampiamente questo suo aspetto: come abbia potuto formarsi una leggenda così rigoliosa sulle sue relazioni cogli Ariani e favoleggiarsi di lotte, di assedi, di stragi.

Lasciando da parte la generosa resistenza alla corte imperiale ariana al tempo di Giustina e le relazioni con Teodosio, le quali fecero tanta impressione sugli animi del medio-evo ¹⁾ già troviamo in quella vita un Santo terribile per i suoi avversari, protetto e difeso dal cielo, che apertamente ne abbatte i nemici, un Santo di cui Dio ha voluto

¹⁾ Basterà scorrere i *Testimonia praecipua* su S. Ambrogio raccolti in capo alle opere di lui. Vedi p. es. ediz. Ballerini, Milano, 1875, t. I. Cfr. PEZ, *Thesauri anecdotorum novissimi* II, p. II, pp. 127, 209, 92, 45-49, 166, 167-70, 259, 262, 263; già citato dal CAHIER, *op. e loc. cit.*

fare un propugnacolo contro l'eresia ¹⁾. Ricorderemo qui solo di sfuggita la vergine ariana che a Sirmio fu colta dalla morte per aver osato porre le mani sul S. Vescovo, la punizione di Eutimio, che aveva voluto rapirlo e condurlo in esiglio, il castigo toccato ai due ariani che l'avevano invitato a finta disputa, e a quel tale che, penetrato fin nella camera di lui per ucciderlo, d'un tratto erasi sentito irrigidire la destra.

Arbogaste conte combatte e vince i Franchi e fa pace con loro. Interrogato nel banchetto se conoscesse Ambrogio, avendo risposto che sì e che era da lui amato, e spesso sedeva a mensa con lui, gli fu risposto: « Ideo vincis, comes, quia ab illo viro diligeris qui dicit soli: sta, et stat. »

A lui Teodosio attribuisce la vittoria contro il rivale; per vendicare l'offesa a lui fatta da soldati che avevano arrestato un fuggitivo nella chiesa, per ordine di Stilicone, le fiere dell'anfiteatro dilaniano i colpevoli; e se, recandosi al pretorio di Macedonio per intercedere a favore di un tale, S. Ambrogio trova le porte chiuse, si avvera la terribile minaccia da lui fatta al prefetto: « tu pure verrai alla chiesa nella quale non entrerai sebbene le porte siano aperte; » e dopo la sua morte son puniti terribilmente quelli che avevano osato parlare di lui.

Già Paolino ci parla di due sue apparizioni dopo morto per portare conforto ad eserciti o città assediate: l'una in favore di Firenze assediata da Radagaiso, incuorandola a resistere perchè il giorno dopo sarebbe stata liberata da Stilicone: l'altra per predir la vittoria a Mascezel, che lottava contro Gildone.

« Mascezeli.... desperanti de salute sua, vel exercitus quem ducebat contra Gildonem, baculum tenens manu in visu noctis apparuit, atque cum provolveretur ad pedes sancti viri Mascezel, percutiens terram senex baculo quo regebatur, tertio (hac enim illi specie apparebat) ait: hic,

1) Ho seguita l'edizione della vita di Paolino premessa alle opere di S. Ambrogio, ediz. di Parigi del 1603, coll. 77 e sgg.

hic, hic, signans locum; deditque intellectum viro, quem visitatione dignum fuerat arbitratus, ut agnosceret se in ipso loco in quo sanctum Domini viderat sacerdotem, die tertia victoriam adepturum (col. 92). »

Ma il Vescovo protettore e difensore dell'impero e delle sue armi, diventerà poi il patrono particolare della città e Chiesa Milanese, e nella tradizione si narrerà che ha anche impugnate armi a difesa dei suoi protetti, apparendo visibilmente ai nemici per atterrirli. Chè, bisogna ricordarlo, è questo uno degli aspetti della figura di S. Ambrogio nella tradizione milanese: il Santo Vescovo che ha ornato di tanto splendore quella Chiesa, ne ha pure assunto la difesa, e la città a lui affidata ha sempre trovato nel suo patrocinio uno dei suoi più validi sostegni.

Nella « *Historia mediolanensis* » di Landolfo ¹⁾ è riferita un'impresa di re Lamberto contro Milano, ma, come è noto, è gravemente confusa la cronologia e la vera successione storica dei fatti ²⁾. Il re Lamberto, fatto contemporaneo del vescovo Onorato del VI secolo, assedia Milano governata dal *dux* Ilduino che gli era contrario: chiama seco all'impresa tre re e molti duchi di Francia, Sassonia, Normandia e Germania, e con grandi forze stringe d'assedio la città per 10 anni. Ma le sue armi si affaticano indarno, e il re stanco desiste infine dall'impresa, e s'allontana da Milano. Un contadino lo conforta a ritornarvi e ad entrare nella città coll'inganno, suggerendogli un mezzo da lui escogitato. Il re mette in pratica il consiglio e riesce ad entrar nella città, passando però per una breccia aperta presso la chiesa di S. Andrea, che da allora si dirà « *ad murum ruptum* » e ciò per non violare materialmente il giuramento fatto di non oltrepassare la porta della città.

« Quo facto, Lambertus crudelissimus, fide ac Deo oblitus, gladiis evaginatis, civium stragem immensam tam parvulorum quam senum, tam iuvenum quam infantum,

1) LANDOLFI, *Historia mediolanensis* in *M. G. H. SS.* VIII, lib. II, 2.

2) GIULINI, *Memorie*, ecc. I, 373 e sgg. (ediz. 1854).

furiis plenus daemoniorum, inhumane dedit »: nè ciò bastando, distruggeva anche gli edifici. « Allora beatus et sanctus Ambrosius, videns cives et civitatem hostiliter devastari, atque consumi, in nocte sancti Severi (che precede il 1.º febbraio) et ipse apparens Lamberto dixit nefando: O Dei et hominum inimice,... iniuste diruens civitatem et eius munimina, quae ego ad Dei honorem et christianorum incolentium utilitatem benedixi et conservavi! gentiliter populum interemisti, quem Deus suo sanguine pretioso in cruce pendens redemit ». Gli predice perciò che nè lui nè il suo erede avranno a lungo l'impero, e che morrà come un cane. E così accadde. Lamberto, dopo tre anni, trovandosi un dì a caccia con Azone, figlio di Ilduino, e riposandosi nel grembo di lui, fu da Azone stesso ucciso con una spina acutissima trovata lì presso, e le sue carni vennero divorate da avvoltoi e da cani.

S. Ambrogio non ha il braccio armato nell'atto che appare al nemico della sua città, ma la sua voce è fieramente minacciosa ¹⁾.

Si narra pure che S. Ambrogio sia apparso a difesa del più potente arcivescovo milanese Ariberto, durante la sua lotta con Corrado II.

Vipone, nella vita di questo imperatore, racconta che, dopo aver invano assediata Milano e distrutto « quod in circuitu fuerat » Corrado s'accampò avanti a un « castrum sancti Ambrosii (cioè dell'Arcivescovo) quod Curbitum dicitur » (Corbetta) e che quivi accadde cosa dai più ritenuta come miracolo. « In dominica sancta pentecostes ante horam tertiam, de magna serenitate coeli, subito fulmina cum tonitruis eruperunt tantae fortitudinis, ut multa pars hominum et equorum periret in castris »: alcuni impazzirono. « Ve-

1) Il FIAMMA, (*Chronicon maius*, fol. 148^b col. 1 dal cod. Ambros. A. 275 inf.) segue Landolfo nel ripetere questo fatto, ma l'apparizione è descritta a più vivi colori: « Beatus Ambrosius ipso die quo imperator Theudebertus siue Lambertus destruxit civitatem mediolanensem ipsi in somnis apparuit. Et uultu terribili ei comminatus est dicens, etc. ».

nientes autem qui extra castra fuerunt, nec vidisse, nec audisse aliquid tale dicebant ¹⁾. »

Questo stesso fatto ²⁾ portentoso è ripetuto nelle *Gesta episcoporum Cameracensium*, sebbene sia inesattamente indicato il luogo dove accadde il miracolo: « supervenit tandem dies pentecostes (29 maggio, 1037), quae poscebat, inter missarum solemnias pro consuetudine coronari (cioè star colla corona in capo) regem ». Si trovò una piccola chiesa « secus.... civitatem. »

« Et ecce! a mane coeperunt audiri tonitrua, coruscare fulgura tam gravia, ut plures in domibus mente excederent, aliquanti exhalarent inter missarum officia, sicut Bruno episcopus, qui missam cecinit, testatus est. » Ma ci fu di più: l'improvvisa bufera non parve minaccia sufficiente: « Bertulfus.... quidam secretarius regis *sanctum se vidisse dixit Ambrosium*, pro his quae rex male gerebat, indignatione commotum ³⁾. »

Già la leggenda era sorta pochi anni dopo il fatto, e sarebbe curioso conoscere donde l'autore dei *Gesta* abbia potuto attingerla: è certo che essa ci appare prima in cronisti forestieri, e solo più tardi passa nella storiografia lombarda. Dai *Gesta* essa si ripete nella *Chronographia* ⁴⁾ di Sigeberto Gemblacense dove pure col turbine si accompagna

1) WIPO, *Vita Chuonradi Imperatoris*, in *M. G. H. SS.* XI, c. 36.

2) Il miracolo riferito da Vipone si va snaturando nei posteriori: la bufera si era scatenata sul campo imperiale e non era stata avvertita da quelli che in quel momento ne erano fuori: questo che costituisce il vero fatto miracoloso nel vecchio cronista tedesco o scompare o perde di importanza di fronte ad altri particolari nelle narrazioni posteriori dell'avvenimento.

3) *Gesta episcoporum Cameracensium* in *M. G. H. SS.* VII, 487, lib. III, c. 55. Nella prefazione a questa edizione il Bethmann nota che l'autore dei *Gesta* fu « canonicus quidam B. Mariae Cameraci, si non natus, a iuventute tamen ibi degens », familiare di Gerardo I, vescovo (1012-1051). Scrisse egli « Cameraci, in tres libros statim ab initio opus disponens, et quidem usque ad III, 34, a morbo recens sanatus continuo calamo intra a. 1041-1043. », I capi 35-60 paiono note ed appunti per la cronaca più che una cronaca già compilata, e non sono di molto posteriori al 1044.

4) SIGEBERTI GEMBLACENSIS, *Chronographia* in *M. G. H. SS.* VI, 358 (nato circa il 1030, muore nel 1112, e sembra abbia scritta la sua cronaca nell'ultimo decennio della sua vita).

l'apparizione del Santo: « Bruno.... episcopus, qui missam canebat, et secretarius imperatoris cum aliis tribus (si è accresciuto il numero dei testimoni), dixerunt, se inter missarum solemniam vidisse Sanctum Ambrosium imperatori indignando comminantem ».

Le quali parole son ripetute quasi testualmente nel secolo seguente da Vincenzo di Beauvais: « die... pentecostes cum imperator in parva ecclesia secus urbem coronaretur ad missam, tam gravia fuerunt tonitrua et fulgura ut aliqui mente excederent, aliqui spiritum exalarent. Bruno vero episcopus, qui missam celebrabat, et secretarius imperatoris cum aliis tribus, dixerunt se inter missarum solemniam vidisse Sanctum Ambrosium imperatori indignando comminantem » ¹⁾.

Negli antichi storici milanesi non troviamo invece cenno di questa apparizione che probabilmente non apparteneva al numero delle leggende locali e tanto meno popolari. Arnolfo ²⁾ ricorda il turbine, per cui impazzì « Bertoldus regius a secretis »; Landolfo ³⁾ annovera fra i morti la nuora dell'imperatore, considera quel turbine come un effetto dell'ira divina, ma mostra pure d'ignorare quella apparizione che avrebbe rappresentata così visibilmente la protezione di S. Ambrogio sulla sua Chiesa.

Invece la leggenda ci appare nel Fiamma ⁴⁾ e più svolta che non in quegli scrittori forestieri. Egli crede pure che l'apparizione sia avvenuta sotto le mura di Milano assediata da Corrado, perciò intitola il suo racconto così: « Beatus Ambrosius liberauit ciuitatem de obsidione ». Narra che mentre l'arcivescovo di Colonia Brunone celebrava la messa nella piccola chiesa di S. Michele, « coram imperatore et baronibus, facta sunt tonitrua et coruscationes maiores quam nulla etas recordari potuisset ». Allora fu visto nella chiesa « beatus Ambrosius cum gladio extracto, » che minacciò la

1) VINCENTIUS BELLOVACENSIS. *Speculum historiale*, l. XXV, c. XVII, p. 1007. (*Bibliotheca mundi seu speculi majoris* VINCENTII BURGUNDI, t. IV, Duaci, 1624).

2) *Gesta archiepisc. mediolanensium* in *M. G. H. SS.* VIII, lib. II, c. 15.

3) *Historia mediolanensis* in *M. G. H. SS.* VIII, lib. II, c. 58, all'anno 1037.

4) Bibl. Ambrosiana, cod. A. 275, inf. *Chronicon maius* fol. 188, a. col. 2.

morte all'imperatore, « *terribilibus oculis*, nisi de obsidione civitatis recederet. Et dicit cronica Arnulfi quod plures viderunt B. Ambrosium et plures effecti sunt amentes ».

Gli scrittori posteriori risentono l'influenza del Fiamma e nella tradizione letteraria milanese passò questa nuova apparizione del Santo armato di spada. Ci sarebbe grato conoscere le fonti donde il Fiamma abbia attinto questo suo racconto, o, a meglio dire, questo nuovo particolare finora ignoto, ma è certo che egli non potè attingerlo dal volgo presso cui non pare abbia avuto favore questa leggenda ¹⁾.

*
* *

Non è dunque a Parabiago che per la prima volta apparve S. Ambrogio a difesa della sua città, ma non mai prima di allora aveva minacciato i suoi nemici collo staffile. Dobbiamo cercare perchè sia là apparso in tale atteggiamento, e quale significato abbia quella sferza che non certo allora per la prima volta, aveva impugnata.

In fatto, assai prima del secolo XIV è menzionata la *scutica Sancti Ambrosii* e, fin dal principio del secolo XII, Beroldo, nel suo *Ordo et caeremoniae ecclesiae ambrosianae mediolanensis* ²⁾ ricorda esplicitamente, in alcune solenni festività colui che portava *scuticam Sancti Ambrosii* o *flagellum Sancti Ambrosii* ³⁾ senza aggiunger altre spiegazioni: scutica o fla-

1) È curioso vedere quanta discrepanza vi sia nel designare il luogo del miracolo. Di Corbetta parlano Vipone e Landolfo: di una chiesa « secus civitatem », i cronisti forestieri ricordati. Il Fiamma ci parla della piccola chiesa di S. Michele (presso la città) e il Bossi (*Chronaca* ad annum 1104) di quella di S. Vincenzo. Questa varietà nasce dall'incertezza di precisare quella chiesa presso la città di cui parlavano quei cronisti forestieri da cui era attinta la notizia del portento. V. GIULINI, *Memorie ecc.* (ediz. 1854) II, 240 e sgg.

2) BEROLDUS, sive *Ecclesiae ambrosianae mediolanensis Kalendarium et ordines*, saec. XII (ediz. del dottor Marco Magistretti). Milano, Boniardi Pogliani, 1894. Il chiarissimo dottor Magistretti attribuisce l'età di Beroldo ai primi decenni del secolo XII (circa il 1125. Cfr. Puricelli, *dissert. Nazar.* loc. cit. c. 97, e MURATORI, *Antiq. ital. M. Aevi*, IV, diss. 57.

3) BEROLDUS, ecc. p. 60, 61-2, 115. Di questa cerimonia ha pur parlato largamente il PURICELLI, *diss. Nazar. loc. cit.*, c. 97, 98, 100, e c. 18, 19. Cfr. SORMANI, *Apologismorum*, ecc. I, pars altra, c. IV, pp. 148-9.

gello che deve esser quello portato poi nelle litanie, e conservato nel tesoro della metropolitana.

Uno studioso dei riti ambrosiani potrebbe completare quelle notizie che ho riferite sulla scorta del Puricelli e del Sormani, e forse stabilire a quale antichità possa risalire quel flagello, menzionato nel secolo XII. Per noi è sufficiente stabilire che già allora è ricordato, e più ci importa precisarne il significato. Per ciò io credo che bastino i bassorilievi di Porta Romana di cui ho parlato, nei quali troviamo la figura di S. Ambrogio armato di staffile in atto di percuotere con esso una serie di altre figure che una iscrizione superiore ci classifica come Ariani. I bassorilievi son del 1171 e si possono mettere senza difficoltà in relazione colla notizia di Beroldo, anteriore di pochi decenni. Da questa relazione appare chiaro che il flagello è da spiegarsi pensando alle relazioni fra cattolici ed ariani al tempo di S. Ambrogio, ma è più difficile determinare in modo più preciso il valore di quell'arma. Quel flagello portato attorno nelle processioni era allora considerato come uno strumento di offesa impugnato realmente dal santo? o non piuttosto come un *simbolo* per denotare che S. Ambrogio, trionfato dei suoi avversari, li aveva cacciati dalla città? Il bassorilievo del 1171 deve intendersi in senso materiale, come rappresentazione di un episodio reale? Si vuol forse in esso significare che S. Ambrogio era realmente armato di sferza, e che con quell'arma battè e cacciò realmente dalla città i suoi nemici o non si simboleggia piuttosto la vittoria del Santo sugli eretici? È ben difficile dare una risposta categorica, ma se è lecito metter avanti un'ipotesi, io propenderei a credere che il flagello anche in quel secolo fosse creduto l'arme materiale del santo Vescovo, che con esso aveva affrontato i nemici.

Il popolo almeno doveva sentirsi tratto con molta facilità a prendere quella *scutica* o *flagellum Sancti Ambrosii* nel suo significato più ovvio; a dare a quelle sculture, che aveva sott'occhio, piuttosto una interpretazione materiale

che simbolica. Ci confermerebbe ciò più di tutto la tradizione posteriore milanese, che nel secolo XIV considerava certo il flagello come cosa materiale, e non simbolica. Il che, ripeto, io non affermo in modo assoluto, perchè non sappiamo con precisione quale sviluppo avessero nel secolo XII le leggende, certo già sorte, di lotte ariano-cattoliche. Queste leggende noi le conosciamo bene solo nel secolo XIV, quando G. Fiamma le ebbe elevate all'onore della cronaca.

Nè abbiamo prova alcuna che ci permetta di credere avesse avuto il flagello dapprima un significato simbolico: nè potremmo dire come di quel simbolo si sia fatto un'arma reale. Ritorneremo ancora su questo argomento.

Dicevamo che quelle leggende ci son narrate per la prima volta nel secolo XIV, ma non abbiamo mezzo di rintracciarne le origini e lo svolgimento fino a quel secolo. Non ne abbiamo accenno in quel complesso di antiche fonti storiche che il Ferrai comprese sotto il titolo di *Monumenta mediolanensia antiquissima* ¹⁾, nè possiamo ricavare cosa alcuna da Arnolfo o da Landolfo. Vi si parla di Ariani e della loro perfidia con frasi generiche, come vedremo, ma a quelle lotte della tradizione o al flagello non si accenna. — Landolfo, il difensore di quelli che credeva i diritti della sua chiesa, esalta e magnifica la figura di S. Ambrogio, a cui, come voleva la tradizione, attribuiva quante istituzioni trovava nella chiesa milanese, ma delle sue relazioni cogli Ariani si contenta di dire, che mitigò la loro perfidia, e vinse la nequizia dei scismatici ²⁾. Il che, rispetto a quanto si riscontrerà più tardi, è poco davvero.

Del resto per lui S. Ambrogio è il « doctor » che « ut egregius pastor, infulis praefulgens episcopalibus, Dei ecclesiam mirifice decoravit et ut nobilis adletha lorica spirituum virtutum adornavit.... Tanta.... gratia et tanta sua mi-

¹⁾ FERRAI, *I fonti di Landolfo seniore*, in fine in *Bull. istit. stor.* n. 14.

²⁾ *Hist. mediol.* ediz. cit. I, 1: « mitigata arrianorum perfidia atque scismaticorum devicta nequitia. »

sericordia eum Dominus decoravit ut inimicos patientissime converteret, et suis ovibus imo suis filiis rudimenta catholicae fidei ut verus magister et doctor ecclesiae caritative administraret....

« Erat enim sapientissimus in praedicatione, disertus in iudicio, cunctis fidelibus mitissimus, *omnibusque infidelibus mitis, placidus, humilis*, atque serenus, providens dispensator... memor apostoli dicentis: omnibus omnia factus sum, ut omnes lucrificerem... Providerat Dominus ab ipsis cunabulis sibi pastorem.... per favum mellis circa labia eius distillantibus... Doctor Ambrosius.... ecclesiam Dei... meditando, scribendo, legendo, praedicando exaltavit... »

Nulla davvero che ci ricordi il lottatore cogli Ariani: eppure Landolfo scriveva nell'aprirsi del secolo XII, qualche decennio prima di Beroldo, che menziona la *scutica Sancti Ambrosii*. — Ricordiamo però che Landolfo è chierico, che la sua storia ha per iscopo la difesa dei creduti diritti della chiesa Ambrosiana, e che mentre forse già eravi una leggenda popolare sul santo, questa poteva mancare in un libro di carattere ed intonazione ecclesiastica. — La chiesa infatti, come vedremo, mostrò di ignorare quelle lotte. Nessun accenno quindi al flagello in Landolfo, nè come simbolo, nè come arma reale, nè come segno di autorità e non hanno relazione alcuna con esso la *ferula* e la *virga* portata dai varii capi del clero ¹⁾.

Nè di quei combattimenti si trova un cenno durante le

¹⁾ Oltre che la verga pastorale, Landolfo (II, 31) ricorda certi *baculi* di S. Ambrogio " cum quibus tamen iuncta virga pastoralis poenitentiales et ipse in ecclesia Dei trahere, quam diu in hac vita vixit, solebat. » Di questi *baculi* parla il BIRAGHI, *I tre sepolcri Sant' Ambrosiani scoperti nel gennaio 1864*. Milano, Boniardi-Pogliani, 1864, p. 58. Egli crede che questi oggetti trovati forse nel sepolcro di S. Ambrogio al tempo di Angilberto, dove probabilmente erano stati posti come doni od ornamenti, fossero scambiati come oggetti appartenenti a S. Ambrogio e considerati come reliquie.

Ma di flagello neppur un cenno. Ciò spiega il Biraghi da una miniatura rappresentante la prima e la seconda deposizione di S. Ambrogio. La miniatura che studia è del secolo XIII, ma sembra tratta da altra più antica forse del X od XI secolo.

lotte patariniche, nelle fonti anche milanesi: eppure pare che le lotte di S. Ambrogio avrebbero potuto essere ricordate allora quando le contese più furiose travagliavano la sua chiesa. Probabilmente, come si è sospettato, fu appunto per l'esempio e lo spettacolo di quelle contese che si favoleggiò di quelle più antiche: forse per uno di quegli adattamenti tanto comuni nel medio-evo, si attribuì alla chiesa milanese del secolo IV quello che è proprio del secolo XI.

Nello stesso secolo XI abbiamo infatti una testimonianza che mostrerebbe non nate ancora in quel tempo le riferite leggende, e che sarebbe decisiva se milanese, ma non priva di valore sebbene forestiera: S. Pier Damiani, in una lettera del 1053, mostra apertamente che allora non si credeva punto a quelle lotte: « num Ambrosius, » chiede egli, « bellum Arianis se suamque ecclesiam crudeliter infestantibus intulit? ¹⁾ ».

La chiesa, dicevamo, non ammise mai apertamente quelle lotte, almeno non ne ho trovato traccia in alcun documento ecclesiastico.

Ho scorso i vari volumi degli *Analecta Hymnica Medii Aevi* nè vi ho trovate quelle leggende: si ricordano gli *Ariani* come gli avversari del santo, si celebra la fermezza di S. Ambrogio contro di loro, ma tutto ciò colle solite frasi generali quali abbiám trovate in Landolfo, e i fatti della vita del santo ricordati derivano generalmente dai Padri o da Paolino. — Se si incontra qualche frase che parrebbe, a primo aspetto, dire qualche cosa di più, come sarebbe il chiamar S. Ambrogio « invictum pugilem ecclesiae, » se si dice che distrusse Ario, fugò l'Ariano, cacciò la peste eretica e altre cose simili, dal contesto appare assai bene che questi son semplici modi di dire. Vi sono all'incontro molte espressioni le quali negano alle relazioni fra S. Ambrogio e gli ariani quel carattere di lotte cruento e accennano in-

1) B. PETRI DAMIANI, *Opera omnia*, Parigi, Chastellein, 1642, I, lib. IV, ep. 9.

vece all'opera energica e coraggiosa, ma pacifica del santo pastore ¹⁾.

Le fonti riferite son tarde quasi tutte, come può vedersi dalle annotazioni poste dagli editori in calce a ciascuno dei

1) Vediamone qualche esempio:

Analecta Hymn. Conradus Gemnicensis. (Leipzig, 1888), n. 46.

Octavo die praesulis — in sedem sublimatus
Ab Arianis populis — Es multum molestatus,

Si ricordano poi alcuni dei miracoli più noti, menzionati da Paolino, quindi si prosegue:

Tu virgo, pius, humilis — Tu carnis afflictivus
Zelotes, largus, stabilis — Tu lapsis compassivus.
Opponis te injuriis — Per arma lacrymarum
Tu sagax in sentiis — Disertor scripturarum.

Historiae rhythmicae, 3.^a serie (Leipzig, 1894), n. 4:

Directus est vir inclitus — Mediolanum
Ut Arium destrueret — Splendor Ecclesiae
Claritas vatium...

Sequentiae ineditae 2.^a serie (Leipzig, 1890,) n. 118.

Intus ardens caritate — Foris lucens honestate
Signis et eloquio.
... peccantem quem praecidit — poenitentem mox univit
Augustum ecclesiae.
Huius fide est conversa — Ariana gens perversa
Totius Italiae.

Parlasi pure di S. Ambrogio in altri volumi di quella collezione:
Hymnarius Severinianus, n. 133; *Hymni inediti*. Leipzig, 1896:

1.^o Serie, n. 119.

... Pestem tugans haereticorum — Arianorum
gravia — dicta ac nefandissima — exclusit
a fidelibus.

4.^a Serie, n. 61, 62.

5.^a Serie, n. 32, 33, 34.

Nel n. 32 leggiamo:

Tu verbi vibrans iaculum
Ut fulmen sternis Arrium...

6.^a Serie, n. 181, 182.

Historiae rhythmicae. Leipzig, 1897, n. 13:

Perfidis Arianorum
Sacra Evangeliorum
Dicta dum apponit
Mox versutia eorum
Velut gens Genioncorum
Absorpta disparuit.

Cuius verbo Lombardia — referta plena gratia
Christo cognito domino — Cultu caret nequissimo.
.. Arianorum secta — cedit prece populi.

varii componimenti, e son generalmente dei secoli XIV, XV, e perfino XVI, ma per noi son sempre importanti perchè ci mostrano che quelle leggende erano trascurate in uffizii e documenti ecclesiastici, anche quando esse erano diffusissime nel popolo milanese. Ma i documenti ricordati non sono milanesi: potrebbe quindi nascere il dubbio che una tale leggenda si potesse trascurare altrove, non nella chiesa Ambrosiana, più direttamente interessata; ma anche qui troveremo lo stesso silenzio.

Ho scorso parecchi messali, che ebbi agio di consultare nell'Ambrosiana, di secoli differenti, dal secolo IX o X fino al XV, quando pure le leggende popolari erano diffusissime, ma di esse non ho trovate tracce sicure ¹⁾.

Nè abbiamo avuto altro risultato studiando i breviari ambrosiani di cui ebbi notizia ²⁾, sebbene e la compilazione

1) Cfr. A. 24 bis inf. dell'Ambrosiana, messale del sec. IX o X: " ex Ecclesia SS. Petri et Pauli quae est Abiaschae metrocomia in Lepontiis: oblatus fuit in Bibliothecam anno 1776. "

Sia nel prefazio, sia nelle orazioni per la *depositio Sancti Ambrosii* e per la *ordinatio*, si tace affatto su quelle persecuzioni. Nel *praefatio* per l'ordinazione leggiamo queste frasi: " qui (Deus) olim diei huius solemnitate alumni tui Ambrosii confessoris et sacerdotis sublimare dignatus es cathedram, ut fasces seculari deposito, et publico honore abiecto, doctorem et iudicem gregis tui efficeres et pastorem ecclesiae prefirmares, etc. " Questo stesso prefazio è ripetuto nel codice D. 87, sup. (sec. XII), e in un messale del 1475.

— D. 87, sup. (Bibl. Ambros.), messale del sec. XII.

— Messale del 1475, edito da Antonio Zaroto, parmense, in Milano.

Nel messale del 1475 nel prefazio per il battesimo di S. Ambrogio (II Kal. decem., fol. VII v. — VIII r.), si legge: " Hodierna die sacro purificatus baptismo tanto munere celitus decorasti tantaque virtute solidasti constantiae, ut per eum exclusa torquerentur demonia, *Arianorum impietas propulsa tabesceret*, ac *secularium principum* colla tuo iugo subacta redderentur humillima. "

2) T. 103 sup. (Bibl. Ambros.), di varie mani, sec. IX-XII.

A. 189 inf. (eod. loc.), sec. XII, ex.

I. 27 sup. (eod. loc.), sec. XII-XIII.

X. 22 sup. (eod. loc.), sec. XIV.

G. 1 sup. (eod. loc.), sec. XV.

Breviario Ambrosiano del 1475 " impressum Mediolani per Christoforum Valdarfer Ratisponensem, anno Dñi MCCCC, LXXV, Kal. decembris. "

Breviario Ambrosiano del 1487 " Mediolani, impressum in canonica divi Ambrosii, die XVII mensis novembris 1487. " Sono interessanti per conoscere la natura dell'opera queste parole: " Zentlinus de Mayno.... ecclesiae maioris Mediolani presbyter et cardinalis nuncupatus et divi Ambrosii ecclesiae Mli ca-

ed il carattere di questi lavori potessero farci sospettare il contrario.

Per non fare inutili ripetizioni ricorderemo solo quei passi che ci paiono più adatti a dare un'idea dello spirito che in generale informa gli uffizi Ambrosiani.

Nei *R. I. SS.* (II, p. II col. 689) si pubblica un inno in onore di S. Ambrogio, assai antico, tratto da codice del secolo X circa, che appare in quasi tutti i breviari ricordati: *Miraculum laudabile — Canite omnes populi, etc.* In questo inno si ricordano alcuni fatti della vita del santo: *Ambrosius vas magnum — predestinatus a Deo — tempore quo diabolus — fedaverat templa Dei.*

Christus qui nunquam deserit — quos suo redemit sanguine, direxit virum inclytum — ut Arrium destrueret.

... *Ingressus est ecclesiam — plebem sedare turbidam — cunctorum ora conclamant — Ambrosium episcopum. Arrii perfidia — purgatur de Ecclesia: cuncta concrepant agmina — nec desunt Christi munera.*

Nox tetra cedat lumini — confundantur heretici — adstantes; piissimus — qui purgat mentis infida.

... *Suscepit ecclesiam — Gubernavit intrepidus — confessor esse meruit — Dum arrianis non cedit* ¹⁾.

Ecco sempre ricordati gli *Ariani* in quella forma che sarà l'abituale, come formanti un partito, un gruppo, di fronte ai cattolici: l'opera di S. Ambrogio verso di loro è energica, costante, ma pacifica. Si comprende però facilmente che, date queste condizioni, dato, come pare fosse credenza diffusa, un gruppo di eretici di fronte a un gruppo di cattolici, si potesse pensare, quando le lotte religiose insanguinarono veramente le vie di Milano, che anche quegli antichi avversarii avessero combattuto come facevano i

nonicus, „ ne fu il compilatore: „ *queque igitur optima et eruditissimorum virorum iudicio probatissima, non sine magno dispendio magnoque labore in presentem formam redegei, et imprimenda curavi... Quanta siquidem lucubratione, quanto meo ingenio et multorum librorum investigatione consequi potui, effeci ut nihil imprimeretur nisi acumine ingenii elaboratum et industria atque diligentia.* „

¹⁾ La lezione muratoriana potrebbe essere modificata e corretta forse col l'uso di antichi breviari ambrosiani.

loro discendenti del secolo XI. Ma nulla, nei nostri documenti, di questo lavoro popolare.

In un breviario ms. del secolo XV (G. I sup. dell'Ambros.), di un secolo cioè in cui sappiamo di sicuro che quelle leggende erano diffusissime, nelle tre lezioni per l'*ordinazione* di S. Ambrogio, leggiamo che egli era figlio del prefetto di Roma, che da bambino fu visitato dalle api, che aveva offerto la mano a baciare alla madre ed alla sorella come futuro vescovo, che da « Valentino » (sic) imperatore « regendum Liguriam Emiliamque provintias est directus. » Vi si parla della sua elezione avvenuta allorchè si recò nella chiesa a calmare la « seditio non modica » sorta « inter arianos et catholicos de eligendo episcopo » ma nulla del resto.

Lo stesso si ripete nelle lezioni del breviario del 1487 a proposito della festa dell'*ordinazione* di cui credo opportuno riferire solo la 3.^a per esteso, la quale tratta del pontificato: « Hic pius, humilis, prudens, pudicus, sobrius, castus, omni caritate plenus, aliena flebat peccata ac si forent propria. Fuit autem tantae abstinenciae quod quotidie nisi sabbato et die dominico ac festis precipuis ieiunabat. Summum pontificem a machinato scelere revocavit. Serio imperatori ecclesie aditum denegavit, *arrianorum perfidiam contrivit*, demones effugavit, infirmos sanavit, ac mortuos resuscitavit.... »

Nè più che queste frasi generali ci è permesso di trovare, le quali possono significare assai, come potrebbero non doversi prendere in significato materiale : ma non ho trovato un accenno chiaro ed esplicito a quelle lotte e tanto meno al flagello come simbolo o come arma ¹⁾.

1) Però nel « *Breviarium ambrosianum a S. Carolo Card. Archiep. editum* », Milano, 1857, (che è sempre quello riformato da S. Carlo nel 1582), pars. IV, p. 648, « in festo ordinationis S. Ambrosii episcopi, confessoris, doctoris et patroni », l'inno ha queste espressioni: « Iam nunc furentem Tartari — Lupum *flagello* submove — Quem pastor olim rexeris — Gregem tuere iugiter. »

E questo è naturale nel secolo XVI, quando era così generale e diffuso l'uso di rappresentare il Santo col flagello: ma del resto nulla neppur qui che alluda a quelle lotte,

Ben poco aiuto possiamo dunque ricavare dai documenti ecclesiastici per lo studio di quelle tradizioni popolari, che possiamo credere già nate nel secolo XII, e che nel XIV troviamo sviluppate. Vorremmo poterle seguire dall'origine fino al loro sviluppo, ma tutto il processo di formazione ci sfugge: qualche traccia del misterioso processo ci appare nel secolo XII, ma dobbiamo di lì varcare due secoli senza poterne additare altri indizi. Il Fiamma raccolse quelle leggende e ce le tramandò nelle sue cronache, e in primo luogo nella Galvagnana ¹⁾.

Gli Ariani, egli dice, erano cittadini di Milano i più ricchi e i più nobili, e questa divisione fra cattolici ed ariani « fuit prima divisio civitatis, quia aliqui erant christiani arriani, aliqui erant christiani ambrosiani. » Di questi S. Ambrogio era duce e capo, mentre degli Ariani stava a capo Giustina imperatrice e il figlio di essa Valente, pure ariano. « Et sicut modo inter gybillinos et guelfos sunt contentiones et bella, ita tunc inter ambrosianos et arrianos continue pugnae comitebantur. »

Si accenna fra queste all'assedio che S. Ambrogio sostenne « in ecclesia portiana », alla battaglia nel luogo detto *terra amara*, dove i cattolici furono battuti, al miracolo *de rota sanguinis*, alla vittoria cattolica « ad petram sanctam » vinta col soccorso radunato « ex tota ytalia », alla elezione dei sei capitani cattolici tratti dalle varie porte della città, contro i sei ariani, e finalmente alla cacciata completa di questi eretici da Milano e suo comitato, ed alla confisca dei loro beni a favore della camera archiepiscopale.

Nel riassumere l'opera di S. Ambrogio ricorda pure questa cacciata degli ariani, come epilogo di tutta quella serie di contese: « arrianos qui erant ex nobilioribus civibus de Mediolano exbanivit » ²⁾.

1) Incipit cronica *de antiquitatibus civitatis mediolanensis* quam edidit frater GALUANEUS DE LA FLAMA, ordinis fratrum predicatorum, sacre theologie lector. Et nomen cronice et libri est *cronica galuagniana* (Bibl. Brera, A. E. X. 10. ms. del sec. XIV).

2) Queste parole ripete nel *Manipulus florum* (R. I. SS., XI, c. XL, col. 566):

Ma nel *chronicum maius* ¹⁾ la leggenda è narrata ancor più largamente.

Si accenna anche qui (c. 380 fol. 132.^a) alla divisione dei cittadini in ariani e cattolici « sicut modo sunt divisiones inter gybilinos et guelfos: » per queste « fiebant in civitate et comitatu rixe, occisiones, quia pater contra filium, et frater insurgebat contra fratrem, unus prelatus contra alium, et unus clericus dimicabat contra alium. »

S. Ambrogio fu eletto vescovo sì dagli ariani che dai cattolici (c. 382, glosa), ma ben presto si cominciarono le lotte per opera di Giustina imperatrice, ariana. Il vescovo fu chiuso nella basilica porziana ed assediato. Naturalmente questa lotta religiosa nella cronaca si intreccia colla storia politica del tempo e colla storia vera delle relazioni fra S. Ambrogio e la corte imperiale ariana, quali risultavano al cronista dalle sue fonti; perciò non è facile l'isolarla ed esporla da sola sceverando il lavoro che ha dovuto fare lo scrittore per conciliare la storia colla leggenda. Negli episodi appare più genuina, e noi ricorderemo alcuni di questi.

Abbiamo già visto la creazione dei sei capitani delle porte cattolici, contro i sei ariani: « sicque capitaneis portarum inter se dimicantibus, continue rixe et homicidia fiebant » (c. 390 fol. 135.^a): ora aggiungiamo che a S. Ambrogio si attribuisce il vessillo della città « cum.... beatus Ambrosius vellet ad bella procedere, instituit vexillum communitalis esse album in cuius medio erat crux rubea » (glosa al capo cit.) — Sappiamo già della sconfitta dei cattolici a *terra amara* e della loro vittoria alla *pietra santa*: ma vi è di più, cioè l'assedio posto da S. Ambrogio agli

« omnes Arianos de Italia expulit, unde una pars de Mediolano fuit eiecta, eo quod nobiliores essent Ariani. »

Che questa idea della cacciata degli Ariani conservata nella Chiesa Milanese non abbia contribuito alla creazione del flagello?

1) In cod. Ambrosiano, A. 275 inf. « Fr. Galvanei de la Flamma ord. praed. Politia nouella, Chronica extrauagans, et Chronicum maius. » Il *Chron. maius* fu edito in parte dal CERUTI in *Miscell. di Storia Ital.*, VII, Torino, 1869, lasciando la parte che è anteriore all'invasione longobarda.

ariani chiusi in un luogo assai forte, detto perciò *multum fortis* donde *mons fortis* (c. 391 f. 135.^a). È inutile ricordare il miracolo della *rota sanguinis* (c. 392 f. 135.^b) veniamo piuttosto alla cacciata degli ariani dall'Italia. « Beatus Ambrosius confortatus propter presentiam Theodosii imperatoris viri christianissimi, contra arrianos se errigens, *cum flagello siue scutica in manu* eos de civitate eiecit. Et currens post eos de ytalìa expulit, et quia erat nobilior pars civitatis et magis dives, qui cum uxoribus et filiis exiuerant, eorumque bona ecclesie confiscata sunt, facta est ecclesia mediolanensis super omnes ecclesias mundi ditior, in terris, castris, et palatiis, et auro et argento, quia plus quam dimedium civitatis et comitatus in eius portionem cessit (c. 394 fol. 136.^a).

Da queste parole del Fiamma, che paiono un commento al marmo del 1171 e alla notizia data da Beroldo, noi veniamo a conoscere il significato del flagello che fu visto impugnato da S. Ambrogio nell'apparizione del 1339.

Esso non era che l'arma con cui aveva un dì cacciato gli ariani, l'arma a lui solita ad attribuirsi, e la fantasia del volgo che lo vide portar aiuto ai soldati di Azone, non poteva che figurarselo nell'atteggiamento in cui se lo fingeva contro quei nemici che aveva perseguitato in vita. Ammesso ciò, io credo evidente che il flagello si connetta colle lotte ariane, anzi nel secolo XIV è arma vera di combattimento del vescovo milanese contro quegli eretici.

Non so però se nel secolo XII, in cui per la prima volta lo troviamo ricordato, avesse precisamente il significato che ebbe poi nel secolo XIV, nè so se l'antico scultore del 1171 intendesse di rappresentare sul suo marmo un fatto vero e reale come vien narrato dopo circa due secoli dal Fiamma o non piuttosto simboleggiasse quella cacciata. Forse con uno studio accuratissimo su quelle leggende abbastanza tarde ¹⁾, su quelle finte lotte ambrosiane che ne

1) Abbiamo già accennato all'opinione del FUMAGALLI (*Delle antichità longobardico-milanesi*, ecc., III, diss. 28), da cui si negano quelle lotte al tempo di S. Ambrogio per riportarle al secolo XI, con S. Arialdo. Si è visto che la *rota*

nascondono altre più recenti e più vere; forse se avessimo potuto rintracciare le oscure origini della leggenda e seguirne lo svolgimento attraverso i secoli, avremmo potuto recare sull'involuta questione molta più luce che non ora, ma ci pare che ad ogni modo rimanga fisso il principio affermato: il flagello ambrosiano si collega colle lotte ariane, è una espressione di tempi in cui si credeva a quelle lotte. Non abbiamo quindi modo di rispondere a tutte le domande che si affacciano alla nostra mente: perchè la mano vittoriosa di S. Ambrogio si sarà voluta armare di sferza? Avrà questo flagello subita una trasformazione, significando dapprima, in uno stadio anteriore della leggenda, simbolicamente la vittoria dei cattolici e la cacciata degli ariani, per diventare poi vera e propria arma di combattimento?

Quale sarà la vera relazione fra quel flagello e le lotte? si sarà con esso dapprima rappresentato in forma simbolica il concetto che S. Ambrogio cacciò e conquistò l'eresia Ariana ¹⁾ per venire poi all'idea materiale della cacciata dalla città degli eretici, e precisamente battuti alle spalle dalla sferza del loro vincitore, dopo quel lungo alternarsi di vittorie e sconfitte? Ovvero, nata la leggenda che rappresenta il materializzarsi di un concetto vivo nella chiesa Ambrosiana, cioè la vittoria della verità sull'eresia; si sarà voluto attribuire allora il flagello a S. Ambrogio, per indicare che aveva seguito l'esempio di G. Cristo quando dal tempio aveva cacciato i profanatori?

sanguinis fidelium, più che un miracolo del secolo IV, indicherebbe un fatto del secolo XI: nel modo stesso il Fumagalli vorrebbe che la sconfitta supposta data da S. Ambrogio agli Ariani a Varese, sia quella che l'esercito dei simoniaci toccò per opera di Erlembaldo.

Aggiungiamo noi che le parole con cui il Fiamma distingue gli Ariani per i più ricchi e più nobili della città potrebbero convenire ai Nicolaiti e loro aderenti e che la descrizione fattaci dal Fiamma stesso delle continue lotte e divisioni in città per la causa ariana e la cattolica, potrebbe convenire a Milano travagliata dalle contese patariniche (Cfr. PURICELLI. *De SS. martyribus Arialdo Alciato et Herlembaldo Cotta*, etc. Milano, 1657). Nè quell'epiteto di *celebs*, che nel 1171 era dato a S. Ambrogio nell'atto che scacciava gli Ariani, è privo d'importanza.

1) S. Gerolamo (*Chronicon* nella patrologia latina del Migne, t. XXVII, 507-8) scriveva di S. Ambrogio: "Post Auxentii seram mortem Mediolani Ambrosio Aepiscopo constituto *"omnis ad fidem rectam Italia convertitur."*

Siamo in un campo in cui è facile mettere avanti ipotesi, ma molto difficile dimostrarle: noi affermeremo solo che nel 1339, quando la fantasia popolare attribuì a S. Ambrogio il flagello nella battaglia di Parabiago, gli attribuì l'arma che credeva avesse adoperato materialmente contro gli Ariani. Difatti vedremo che quando si vorrà rappresentare il santo patrono quale fu visto contro i nemici di Azzone, il volgo lo crederà sempre armato contro gli Ariani.

Gli eruditi, come abbiamo visto, lo credettero un simbolo, e col Puricelli vi fu chi volle riportarlo fino al tempo di S. Simpliciano. Non so su quali prove si appoggino per sostenere che esso fu un simbolo (che, ad ogni modo, potrebbe sempre solo riferirsi alla lotta di S. Ambrogio contro gli eretici), nè in qual modo possano farlo così antico ¹⁾.

Se fu un simbolo formato dalla chiesa stessa per indicare l'energia, il coraggio, l'opera del santo contro gli eretici, il suo patrocinio sulla città a lui affidata, se è così antico nella chiesa milanese, perchè non ve n'è traccia per tanti secoli prima del XII? perchè i documenti ecclesiastici non lo ricordano, perchè l'iconografia lo respinge, almeno fino a quel secolo? ²⁾

1) Credo che a sostenere questa così remota antichità del flagello si siano fatte delle considerazioni come queste: il flagello fu portato nelle processioni dal Maestro della Scuola di S. Ambrogio (laico, rappresentante colla *Schola* il popolo Milanese), poi nelle Litanie tridiane.

Ora queste istituzioni risalgono a secoli antichi (la *Schola*, per esempio, sino al IX secolo per lo meno); quindi è pure a dubitare che anche il flagello sia assai antico. Ma è esso ricordato prima del secolo XII? Quando si cominciò a portare nelle processioni? Beroldo lo assegna egli a portare al Magister scholae S. Ambrosii? Parla forse di questa attribuzione del Magister, Landolfo che pure lo ricorda? Quando è che si affidò al Magister, e poi si portò nelle Litanie?

2) Non è certo di mia competenza uno studio sull'antica iconografia ambrosiana; solo desidero notare che prima del secolo XII non ho trovato traccia di flagello, il quale appare assai tardi come tarde sono appunto le leggende di lotte ariane.

Anche dopo il secolo XII fino dopo il 1339 sono sempre rare le rappresentazioni di S. Ambrogio così armato (ROMUSSI, *S. Ambrogio*, ecc. p. 2^a c. 3).

Qualche tempo dopo il 1339 tale figurazione invece si introduce anche nelle monete e si fa frequente. Al contrario, come diceva, ogni traccia di flagello ci manca prima del secolo XII. Ricordo, a prova di ciò, le più note rappresentazioni del Santo anteriori a quel secolo:

*
* *

La vittoria di Parabiago fu una delle più popolari fra le vittorie Viscontee: la frequente rappresentazione di S. Am-

a) Mosaico rappresentante il Santo, che si attribuisce al secolo VI (FERRARIO, ecc., fra le antiche immagini di S. Ambrogio; — MALVEZZI, *Le glorie dell'arte lombarda*, ecc. Milano, Agnelli, 1882, p. 67; — MAGISTRETTI, in *XV^o Centen. di S. Ambrogio*, serie II, 6 giugno, 1896);

b) Il famoso altare del Santo, già tante volte descritto, il quale è rivestito nella faccia anteriore di lamine d'oro purissimo, e nelle altre tre di lamine d'argento, in qualche luogo dorato, tutte e quattro ricche di pietre preziose e lavorate a bassorilievi rappresentanti episodi della vita di S. Ambrogio, senza però un cenno alle lotte ariane. L'opinione comune lo vuole del secolo IX (ROMUSSI, *S. Ambrogio*, ecc. Milano, De Marchi, 1897, p. II, c. 2; FERRARIO, ecc., 115; DIEGO SANT'AMBROGIO, *Intorno alla basilica di S. Ambrogio in Milano*. Milano, 1893, lo vorrebbe invece del sec. XI o XII (p. 4 e sgg.);

c) Le figure di S. Ambrogio sul ciborio dell'altare (FERRARIO, ecc. 129 sgg.; ROMUSSI, *S. Ambrogio*, ecc. *capo cit.*). L'opinione comune che vuole il ciborio del secolo IX fu sostenuta dal BELTRAMI, *Raffaele Cattaneo e la sua opera in Arch. Stor. dell'arte*, 1890, contro CATTANEO, *L'Architettura in Italia del sec. VI al 1000*, il quale lo negava. Allo stesso secolo cui attribuisce l'altare lo vorrebbe riportare il SANT'AMBROGIO, *op. cit.*, 18 sgg.;

d) Mosaico del coro, che l'opinione comune fa coevo all'altare (FERRARIO, ecc. 156; SANT'AMBROGIO, *op. cit.* lo crede del sec. XII almeno, quasi coevo all'altare che attribuisce a quel tempo);

e) La così detta *vera effigie* di S. Ambrogio, posta nell'interno della basilica, vicino alla porta, a destra per chi entra nella chiesa, attribuita solitamente al secolo XI. FERRARIO, ecc. 16-17; — MALVEZZI, *op. cit.* 67 (Egli la crede del secolo X); — DE DARTEIN, *Études sur l'architecture Lombarde et sur les origines de l'architecture romano-byzantine*. Paris, Dunod, 1865-92, p. 121 (la crede del sec. XII); — ROSSI, *Cronaca dei ristauri e delle scoperte fatte nell'insigne basilica di S. Ambrogio dall'anno 1857 al 1876*, lettera LXXV, p. 103; — ROMUSSI, *S. Ambrogio*, ecc, p. 17; SANT'AMBROGIO, *op. cit.*, p. 46 (propende a crederla dei sec. XIII-IV);

f) Effigie di S. Ambrogio, pittura votiva del Bonamicus Taverna, che potrebbe essere del secolo XII (ROSSI, *Cronaca cit. lett.* VII, 26; XI, 37; — ROMUSSI, *S. Ambrogio*, 17);

g) Evangelistario di Ariberto, del secolo XI, colla figura del Santo in atto di benedire (GIULINI, *Memorie*, ediz. del 1854, II, 303 e sgg.);

h) Vari sigilli vescovili del secolo XI e XII, ricordati e riportati dal GIULINI, *Memorie*, 2^a ediz. IV, 373, 382; V, 414, 476, 575; IX, 47, 49; — FERRARIO, ecc., p. 17, ed altri che sarebbe facile ricordare.

Non sarebbe facile spiegare la mancanza assoluta del flagello in tanti e così remoti monumenti ambrosiani, specialmente se fosse tanto antico ed introdotto a denotare virtù del Santo che la Chiesa avesse voluto inculcare al popolo. Si spiega invece come il prodotto di una leggenda popolare, non penetrata mai nei monumenti ecclesiastici, potesse essere trascurato.

brogio quale fu visto in quel fatto d'armi, la chiesa ¹⁾ innalzata a ricordarlo, la messa e l'ufficio proprio introdotto per esso indicano quanta importanza vi si annettesse, senza riflettere, come osservava il Ferrario, che probabilmente si sarebbe fatto combattere S. Ambrogio a favore di Lodrisio, se questi fosse stato vincitore (*Op. cit.*, 18).

Secondo la testimonianza del Fiamma, la chiesa fu subito iniziata ²⁾ e venne posta la prima pietra da Giovanni Visconti: il Morigia ci aggiunge la notizia della festa ordinata da Luchino, da celebrarsi ogni anno; ma come vedremo, le dimostrazioni per quella vittoria non si arrestarono ancora.

Nessuna testimonianza ci prova però che Giovanni Visconti introducesse per la vittoria un nuovo ufficio nei breviari, e nuova messa nei messali. Tutto ciò ci apparirà nel secolo seguente. La vittoria diede pure argomento a parecchi lavori particolari, e prima di tutto ad un *memoriale* edito nel 1494.

L'anonimo autore scrive perchè non si perda la memoria « del corruschante miraculo del Gloriosissimo santo Ambroxio » « et quello ho inteso da persone antique et de grande autoritade qualle foreno presente al miraculo et a la guerra: sforzarome secundo la teniritate del mio debile ingenio representare con più brevitae potero » (c. 1) ³⁾.

1) Sulla *Chiesa ed il Convento di S. Ambrogio della Vittoria a Parabiago* per quel che riguarda il patronato che vi esercitò la città di Milano, parlò il nobile ALESSANDRO GIULINI in *Lega Lombarda* a. XII, n. 144, 30-31 maggio, 1897. Di parecchie fonti più importanti a questo riguardo parleremo più oltre.

2) Sulla data della fondazione della Chiesa (iniziata nel 1339 e finita nel 1348, cfr. l'iscrizione trascritta dal GIULINI, *Continuazione delle memorie spettanti alla storia, al governo, ed alla descrizione della città e della campagna di Milano nei secoli bassi*, p. I, Milano, Bianchi, 1771, p. 369.

3) Questa è una Bellissima Opereta La Quale Tratta De La Victoria Auta Per Il Nostro Gloriosissimo Et Divo Ambrosio Patrone De La Inclita Cita De Milano Quando Apparse Con La Scuriata In Mane A Cavallo Apparabiago Contra Li Suiziri: Et De La Rotta Loro: Et Occisione Grandissima Fu Nel M. CCC. XXX. VIII. Adi XXI Febraro.

Opuscolo di carte 8.

C. 8, v. Laus Deo / Impresso ne la Inclita Cita de Milano per Magistro / Philippo Di Mantegazi dicto el Cassano. Nel Anno / Del Signor a di XV de Febraro. M. CCCC. LXXXX. IIII.

Lodrisio, aspirando al dominio milanese, si accorda con « certi germane quale presso noi se domandano Suiciri » mentre Azone e Luchino pensano alla difesa invocando l'aiuto dei confederati, fra cui del Marchese di Ferrara e del duca di Savoia. Roberto di Villani ¹⁾ è messo a capo degli aiuti forestieri, Luchino comanda le forze milanesi, e queste sono le prime ad affrontarsi col nemico. Gli abitanti di Parabiago, atterriti dalla battaglia fuggono dalle loro case, e fra questi vi fu « messer Prothasio Crivello doctore de Leze civile et canonico, qualle yo vidi: et vixe in esero modo anni CX. et era allora detate de anni XVI. » Nel primo scontro Luchino fu sconfitto, fatto prigioniero e legato « ad uno troncone de una noce dove al presente è l'altare grande », mentre i vincitori si sparpagliano saccheggiando per il paese.

Roberto rinnova la battaglia e coglie all'improvviso i nemici. Allora « li conductori de loro tedeschi » per salvarsi si radunano e fanno come un globo invulnerabile. In Milano intanto Azone stava pregando Dio ad aiutare i suoi per intercessione di S. Ambrogio, che *con fatica aveva liberato quella città dalla infedeltà degli Ariani*, e fu esaudito. Iddio « raccolse el spirito ambrosiano et gli concesse per diuino misterio de debelare li inimici et liberare la cita, *la cui potesta se dimostra per scutica che per essere tre partita et procede da uno troncho se uene a significare da patre, fiolo et spiritu santo esserli data la potestate.* »

S. Ambrogio assume un corpo aereo in forma di bel vescovo, *con un cavallo bianco* ²⁾ tenendo nella destra la scutica, colla sinistra reggendo il cavallo, senza toccar terra; minaccia e scompiglia il formidabile globo, fra le furie dei nemici resi timidi ed immobili, incapaci a difendersi. Malerba, capo degli svizzeri, bestemmiava Dio e

1) Su Roberto di Villani non menzionato dalle più vecchie fonti, ha discorso il GIULINI, *Continuazione delle Memorie*, ecc., ediz. cit. p. I, 368.

2) Ricordiamo che il Fiamma ed il Morigia ci parlano solo del Santo armato di flagello: qui lo troviamo a cavallo. Vedremo essere stato generale questo svolgimento della leggenda primitiva.

S. Ambrogio « maladeto sia quello camisone bianco che poi ne ha menezato con la scutica may la mia spada ha possuto fare colpo; et queste parole hodudi sono note ad tuti li habitanti de Parabiago. »

Grande fu la gioia per la vittoria e i milanesi « feno edificare uno bel Templo et honoreuole in quello locho medemo che ancora al presente et ha beneficiato et molte possessione: et celebrato li divini officii continuamente: et ordinareno che caduno anno andasse el vicario de la prouisione del comune di Milano con li cindici a fare la oblatione a la dita giesia al dì predito de XXI de Febraro, et così presevero per uno bon tempo... »

Il Memoriale fu riprodotto e corretto dal prete Gerolamo Rafaelli di Cremona in un suo lavoro in cui raccoglie copiose notizie sulla battaglia e sulla chiesa di Parabiago ¹⁾. Egli discorre ampiamente di Legnano e di Parabiago in due speciali dissertazioni, riferisce le testimonianze di quelli che han trattato del combattimento presso questo villaggio, ma antepone a tutti l'autorità del Memoriale perchè scritto da persona che aveva interrogato testimoni oculari. Anch'egli discorre a lungo del modo con cui si festeggiò la vittoria: « crescendo la divotione (al santo protettore) per far che in tutta la diocese si celebrasse ancor la detta festa, l'arcivescovo (quale?) ordinò che nel Breviario Ambroggiano fosse riposto sotto il dì di detta vittoria tutto l'officio, cioè l'Orationi, et le tre Lettioni del Matutino, qual brevemente contenessero l'Historia della Vittoria.... Parimenti il detto arcivescovo ripose nel Messale tutta la messa, quale si dovesse parimente celebrare nel detto giorno ad honor dell'apparitione del santo.... » Finisce col riportare le tre lezioni tratte dal Breviario, che noi pure dovremo fra poco esaminare,

1) La vera historia della Vittoria qual ebbe Azzio Visconti Prencipe di Milano dell' anno della commune salute MCCCXXXIIX, nel dì XXI febraro, in Parabiago contra Lodrisio Visconti, ecc. Ha in fronte una vignetta rappresentante S. Ambrogio con mitra e vestiti pontificali a cavallo, la destra armata di staffile: di fronte a lui un guerriero ritto.

In Milano, appresso Gio. Pietro Limonta, MDCIX.

a proposito delle quali accusa il Bossi di averle trascritte nella sua cronaca.

Il resto dell'opuscolo tratta della chiesa di Parabiago. Edificata dalla città di Milano, vi furono posti due preti coll'obbligo della messa, per il mantenimento dei quali la città dotò quella chiesa di un possesso, riserbandosi « la ragione patronale di elegger gli sacerdoti. » Nel 1484 quel beneficio fu trasferito ai padri di S. Ambrogio ad Nemus, di Milano « et ancora la detta Illustrissima Comunità va perseverando secondo l'occasioni si presentano, di far l'electione de duoi cappellani della detta Congregatione de detti Padri ».

Oltre alla fondazione della chiesa e dei due benefizi, si era pure stabilito di consenso del popolo che col vicario di Provvisione si andasse in processione nel dì dedicato a S. Ambrogio della Vittoria a Parabiago a far l'offerta e ad udire la messa.

Al tempo del Rafaelli, da una ottantina d'anni ¹⁾ si era cessato da quell'uso, e invece il Vicario con gli altri 12 gentiluomini della Provvisione, accompagnati dalle arti di Milano, presentavano l'offerta alla chiesa di S. Ambrogio ad Nemus, nel giorno di detta festa.

Nuove notizie ricaviamo dal *Racconto storico* ²⁾ del P. Claudio Cavaleiro che circa un secolo e mezzo dopo il Rafaelli rifaceva la narrazione della battaglia con tutta l'erudizione che gli era possibile.

Noi vi spigoleremo quello che ci parrà più a proposito.

All'arcivescovo Giovanni Visconti (p. 53) attribuisce l'ordine di introdurre il nuovo ufficio nel Breviario, e la messa apposita nel Messale, ufficio e messa che furono soppressi nel 1582 nella riforma dei Messali e Breviari ambrosiani operata da S. Carlo.

1) Cfr. le notizie raccolte da GIULINI ALESSANDRO *sulla Chiesa ed il Convento di S. Ambrogio della Vittoria in Parabiago*, ecc. loc. cit.

2) *Racconto storico della celebre vittoria ottenuta da Luchino Visconti principe di Milano per la miracolosa apparizione di Santo Ambrogio seguita il dì XXI febbrajo l'anno MCCCXXXIX in Parabiago*. Milano, Gius. Richino Malatesta, 1745.

Ricorda pure la chiesa, la cui prima pietra fu posta da Giovanni stesso, la creazione dei due benefici di giurisdizione di Milano, il trasferimento dei benefici nel 1484 ai padri di S. Ambrogio ad Nemus due dei quali per elezione della città risiedevano in quella chiesa. Accenna pure alla offerta, che una volta facevasi dal Vicario coi 12 di provigione e le arti, nella chiesa di Parabiago, poi a S. Ambrogio ad Nemus e finalmente nella basilica Ambrosiana, come si usava ai tempi dello scrittore.

Nel 1647 finalmente l'investitura dei beneficiati di Parabiago passa, col consenso della città di Milano, nei monaci Cisterciensi « che rendono in oggi sì cospicuo e ragguardevole questo luogo » (p. 58). Nel 1711 D. Giorgio Rainoldi il 3° abate dei Cisterciensi di Parabiago dava principio alla nuova chiesa, che è l'attuale, finita nel 1713, sorta sulle rovine dell'antica, secondo una mala usanza non nuova nel secolo scorso.

I quali lavori abbiamo voluto scorrere allo scopo di far notare l'importanza che fu data a questa vittoria, forse la più celebrata fra tutte le vittorie milanesi ¹⁾.

Essa ebbe inoltre messa propria ed un proprio ufficio, ma dubito assai che tutto ciò debba attribuirsi a Giovanni Visconti.

Il Giulini ²⁾ ricordando che la chiesa stabiliva quella messa particolare, la trova per la prima volta nel messale

¹⁾ Il Verri (*Storia di Milano*, I, 386), si chiede maravigliato perchè abbia avuto questa vittoria tanta celebrità a confronto di altre che giudica più importanti, quale quella di Legnano. Sarebbe meglio dire che questa vittoria fu tra le più popolari, e le ragioni di ciò si potrebbero forse rintracciare pensando alla sua relazione col Santo protettore milanese.

Su questa battaglia, oltre alle opere citate, cfr. GIULINI, *Continuaz. memorie*, ecc. (Milano, 1771), all'anno 1339, p. 359 e sgg. che ne tratta largamente enumerando gli antichi ricordi, che ne restano a Parabiago, fra cui due iscrizioni del 1348, ricordanti l'edificazione della chiesa e dell'abitazione destinata ai sacerdoti, che dovevano officiarla. In queste iscrizioni si parla solo di vittoria ottenuta da Azzone *contra Galicos* per la quale egli fece iniziare la chiesa e la canonica, finite « per magnifichos dominos Iohannem et Luchinum fratres Vicecomites », a gloria di Dio, della Vergine e di S. Ambrogio, col denaro del comune di Milano.

²⁾ *Continuaz. memorie*, ecc., 371, sgg.

del 1475, come vedremo, ma crede che sia stata composta poco dopo il fatto e ciò per varie ragioni.

Riguardo poi all'ufficio, egli crede che appaia dapprima in un Breviario stampato a Milano nel 1490, dal Zaroto, e l'ufficio di cui parla e che attribuisce al 1490, è quello stesso di cui ci occuperemo, le cui lezioni rispondono alla narrazione del Bossi.

Anche il Sormani ¹⁾ (c. III) parlando dei breviarii « antiquioris notae » quello del Zaroto del 1490 e quelli del 1539, '49, '57, ricorda che quest'ultimo ha in fronte l'effigie di S. Ambrogio armato di flagello, in atto di fuggire, sul suo cavallo, falangi di nemici « quos vulgus anteac arrianos falso credit », e che nel libro è l'ufficio per la vittoria, colla *lectio* di cui parleremo, la quale secondo lui, « nusquam... apparet, ante annum 1490, quo tunc primum suspicor fuisse in Breviaria illatam. »

Vediamo di stabilire qualche notizia più precisa colla scorta dei messali e breviari ambrosiani che mi furono noti.

Una messa propria per la vittoria di Parabiago trovai dapprima nel Messale del 1475 edito in Milano da Antonio Zaroto parmense, col titolo: M. CCC. XXX. VIII, die XXI Februarii Victoria sancti Ambrosii Parabiago.

L'apparizione non è ricordata espressamente nelle varie orazioni: nel prefazio invece leggiamo: «... In hac solemnitate victoriosi certaminis laudare, benedicere et predicare. In qua famuli tui mediolanenses, devictis latrunculis Galice gentis ²⁾, te adiuvante, triumpharunt. Ihi velut pestifera lues terras... Mediolani inuaserant... sed tua, Domine, mirabilis potentia, virtus et gloria donasti virtutem vincendi ac *misisti doctorem magnificum defensorem nostrum. Et intercessio beati pre-*

1) *Apologismorum mediolanensium*, ecc., I, pars altera continens: *Dissertationem super anathemate Sancti Ambrosii contra Gallos*. Milano, Malatesta, 1740, Cfr. FUMAGALLI, *Antichità langobardo-milanesi*, ecc., t. III, diss. 25, pp. 160, sgg.

2) Anche nelle due iscrizioni citate si parla di vittoria *contra Galicos*. Il GIULINI (*Continuazione*, ecc. I, 372), per questa ragione e per la giustezza della data crede la messa composta poco dopo il fatto.

sulis Ambrosii sacerdotis alumni et confessoris celeberrimi pontificis, gratiosi protectoris mediolanensisque patriae patroni singularis, tuos famulos ab ipsis predonibus mirabiliter liberavit. O felix victoria, o beata victoria, quomodo fuisti pro mediolanensibus valde bona, magis gratia quam viribus acquisita. Nam qui predam pernitiemque minabantur *facti sunt velut mortui*, preda victoriae triumphalis... »

Il Giulini (*Continuaz.* I, 372) crede che in questo prefazio si alluda alla reale apparizione del santo con quel *misisti*: forse all'apparizione del santo ed agli effetti terribili della sua sferza alludono pure quelle ultime parole riferite, che i nemici *facti sunt velut mortui* giacchè sappiamo, come dice il *Memoriale*, che per la mirabile visione divennero *timidi* ed *immobili*. In capo a questo messale, nella copia conservata nella biblioteca Ambrosiana v'è una memoria importante del sac. Avv. Gius. Antonio Dell'Acqua, in cui si avverte che il messale stesso contiene la messa per la vittoria contro gli Elvezii, messa creduta composta contro i Francesi, perchè quei nemici son lì chiamati Galli. Questa messa, si nota, appare nei messali del 1475, '82, '88, '94, 1515, 1548. In quelli del 1505 ¹⁾, 1522, 1560 è tale messa, ma assai modifi-

1) Nel messale del 1505 (impressum Mediolani apud Alexandrum Minutianum, milesimo quingentesimo quinto, XI Kal. Augusti) col titolo: " In Sancti Ambrosii: pro victoria ipso inuocato adepta apud Parabiagum „ (car. 43 e sgg.) appare appunto la messa propria per S. Ambrogio della Vittoria. Nelle orazioni si ricorda che la vittoria si ebbe per i meriti e l'intercessione del Santo.

" Deus qui nos obtentu precum et cumulo meritorum beati pontificio et confessoris tui Ambrosii: hodierna die contra hostes, donasti esse vict res, presta quesumus, etc.

" Deus... qui hodierna die per beatum pontificem et confessorem tuum Ambrosium, ab hostili exercitu eripere nos et saluare dignatus es, te suppliciter deprecamur, etc.

" Hodiernum tibi domine sacrificium letantes offerimus, quo adeptam per intercessionem beatissimi patroni nostri Ambrosii victoriam recensentes, et tua mirabilia predicamus, etc.

" Refecti cibo potuque celesti gratias tibi agimus omnipotens deus qui nos hodierna die interuentu beatissimi confessoris tui atque pontificis Ambrosii de hostibus triumphare fecisti, etc. „

Nel prefazio non è neppur ricordata in modo esplicito l'apparizione:

" Aequum et salutare nos tibi semper et in hac gloriosi solemnitate cre-

cata; in quello del 1499 è ommessa totalmente. Nel 1733, nell'invasione francese nel milanese, gli ufficiali francesi pagavano a caro prezzo quei messali antichi, che avessero una tal messa « ed ai nostri giorni, che contiamo l'anno 1778 » i francesi pagano cari quei messali sebbene sappiano che non sono quelli indicati col nome di Galli ¹⁾.

Dai breviarii ambrosiani da me visti, appare quanto segue:

In quello del 1475 (impresum Mediolani per Christoforum Valdarfer Ratisponensem) non ho trovato l'ufficio per la vittoria di Parabiago, solo nel Calendario sotto il giorno VIII Kal. martii si legge: « Sancti Ambrosii de victoria episcopi. »

Invece nel Breviario del 1487 (Mediolani, impresum in canonica divi Ambrosii) appare già quest'ufficio: e il calendario ne registra la festa VIII Kal. martii, col titolo: « Vic-

taminis gratias agere, vota persolvere, munera conservare, Domine Sancte Pater Omnipotens eterne Deus. Qui beatum Ambrosium nostrum apud te precipuum intercessorem preelegisti tibi sacrate confessionis antistitem; ingenti lumine corruscantem, morum lenitate pollentem, fidei feruore flagrantem, eloquii fonte torrentem. Quique quanta sit tua exuberanti gratia decoratus, ostendunt eius mirandarum signa virtutum. Inter que tibi Domine gratias agentes, hoc mirabile festiuis laudibus predicamus. Nam cum hec nostra mediolanensis patria a seuissimis gallice gentis obsideretur predonibus, inuocato eiusdem sanctissimi pastoris nostri auxilio de hostibus illico victoriam te largiente reportavit. O felix victoria, magis gratia quam viribus acquisita. Sed qui predam pernitentem insolenter minabantur, facti sunt preda victorie triumphalis.... »

Nel missale del 1522 (impresum Mediolani per Dominum Io. Angelum Scinzenzeler, impensis D. Io. Iacobi et fratrum de Lignano mercatorum ac ciuium mediolanensium. Anno Domini MCCCCCXII, die XX septembris) la messa per S. Ambrogio della Vittoria corrisponde perfettamente a quella già riferita salvo alcune leggerissime varianti nel prefazio.

In questa nuova forma della messa per S. Ambrogio della Vittoria, quale appare dai messali del 1505, 1522, ecc., si evita quasi ogni accenno alla apparizione del Santo, che era chiaramente indicata nel prefazio del 1475.

Della messa ambrosiana per la festa della Vittoria, abbiamo dunque, direi, due redazioni: quella del 1475 e quella del 1505. Nella prima forma la miracolosa apparizione si travede apertamente, mentre non vi si accenna quasi nella seconda redazione.

¹⁾ Da nota ms. nello stesso messale, sappiamo le vicende di esso da quando venne comperato dal Dell'Acqua, fino al 1869 in cui fu presentato in omaggio alla Biblioteca Ambrosiana.

toria S. Ambrosii in Parabiago. » Nella vigilia della festività *divi Ambrosii de la victoria* si leggeva quest'inno: Mediolanum laudibus — Exultet votis precibus — Tot mediolanensibus — Hodie datis dotibus.

Nam visus est Ambrosius — Eorum patronus pius — Scutica expavescere — Suis nitentes noscere.

Tunc fantur theotonici — Scilicet et galici — Non possumus extendere — Nec gladium proicere.

Ablatis nostris viribus — Cedamus istis precibus, etc.

È proprio ricordata tutta la leggenda, la quale invece non appare più nelle orazioni e neppure nelle tre lezioni che si leggevano nel giorno della festa, le quali concordano perfettamente col prefazio già ricordato del 1475.

Lectio I. In hac solemnitate victoriae certaminis laudare, benedicere et predicare dignum est. Quia in hac famuli tui Mediolanenses devictis latrunculis galice gentis, te adiuvante, triumpharunt...

Lectio II. Hii autem velut pestifera lues Mediolanum invaserant, multa cede rapinique minaces.

Lectio III. Sed tua, domine, admirabilis potentia et *intercessio beati Ambrosii* confessoris tui atque pontificis, mediolanensibusque patriae singularis patroni tuos famulos ab ipsis predonibus liberavit.

Non ho trovato invece l'ufficio per la vittoria nei breviari del 1490 e del 1492, stampati l'uno e l'altro a Milano « per Antonium Zarotum parmensem » ¹⁾: esso ci riappare

1) Nel calendario premesso al breviario del 1490, alla data IX Kal. martii, si legge: « Sancti Ambrosii de la Victoria », ed in quello del 1492, alla stessa data « victoria S. Ambrosii ad Parabiagum. » Sebbene il GIULINI (*Continuaz.*, ecc., I, 372) affermi che « l'ufficio si trova in un Breviario stampato dallo stesso Zarotto in Milano nel 1490, dove nel Calendario sotto il giorno 21 d'aprile si legge apertamente: *Apparitio seu Sancti Ambrosii victoria de Parabiago*, » con tutta la reverenza dovuta allo studioso insigne, mi pare ci sia equivoco. L'ufficio che il Giulini attribuirebbe al Breviario del 1490 ci appare invece in quello del 1507, nè il calendario poteva registrare nel mese di aprile una festa che occorreva in febbraio: la appellazione stessa della festa quale è data dal Giulini, cioè di *Apparitio* è diversa dalla usuale, come si vede dalle testimonianze riferite di varii calendarii, e forse è assai posteriore al 1490. Vedremo fra poco una notizia datata dal Galesino a questo proposito.

in quello del 1507 ¹⁾ col titolo: *In sancti Ambrosii pro victoria ipso invocata adepti*. L' inno al vespro era: *Miraculum laudabile*, già a noi noto e tanto nelle lezioni quanto nelle orazioni non v'è chiaro accenno alla apparizione del santo, alla cui intercessione si attribuisce la vittoria ²⁾.

Le lezioni sono notissime, edite già dal Raffaelli, ma non credo inutile ripeterle anche qui.

Lectio I. Anno Domini 1338, Leodrisius vicecomes, Açonis patruus, dum filium fratris dominio Mediolanensi privare studet, ingentem comparat exercitum ex conductitio milite, praeter contubernales et socios, atque ita instructus Parabiagum usque perveniens, in eo loco castramentatus est. Adversus hunc Aço Mediolani dominus Luchinum Vicecomitem patrualem cum electissima manu mittit.

Lectio II. Inita pugna, cum maxima utrinque strages ederetur, Luchinus ad religionem conversus, divum Ambrosium urbis presidem suppliciter implorans, tuo, inquit, optime pastor, auxilio fretus arma suscepi. Tu predonem sacrilegum tuis precibus, ab his menibus, que sub tua tutela sunt arce, sceleratamque victoriam, quam animo praesumpsit, extorque.

Lectio III. Finita igitur prece, velut exauditam orationem sensisset, cohortatus ad audendum militem, pugnam instaurat. Milites quoque divino numine animati, tanto in hostes impetu feruntur, ut sustineri nequiverint. Itaque facta incursione hostem fugant, multos trucidant, plurimos capiunt. Ex

1) La data è segnata a mano sulla copia da me vista nella Biblioteca Ambrosiana, giacchè mancano le note cronologiche. Nel calendario che precede sotto la data IX Kal. martii è registrato: "Victoria Sancti Ambrosii ad Parabiagum." (sic.).

2) Valgano questi esempi: "Da nobis quesumus omnipotens Deus digne tua beneficia recensere, qui hodierna die inter cetera potentie tuae dona populum tuum obtentu beati... Ambrosii ab hostium incursu liberasti."

"Deus qui nos obtentu precum et cuniculo meritorum beati... Ambrosii hodierna die contra hostes donasti esse victores..."

Però il GIULINI (*Continuaz. memorie*, I, 372) fa notare un versetto che incomincia "Apparuit thesaurus Ambrosius in mundo" che sarebbe un accenno all'apparizione.

quo tempore religiosa civitas haud immemor accepti beneficii, divum Ambrosium cum flagello depictum in aeternam rei memoriam habere voluit ¹⁾.

Un vero ed esplicito accenno alla apparizione non c'è, ma questa si travede assai bene sotto certe parole: ricordando che da allora S. Ambrogio si cominciò a rappresentare col flagello, si indica chiaramente che in quella battaglia egli fu visto così armato contro i nemici.

Questo stesso ufficio si legge nei breviari del 1539 (Venetiis, apud Hieronymum Scotum); del 1549 (recognitum per Michaellem Souicum sacerdotem Mediolanensem; Mediolani); del 1557 (Mediolani), in forma quasi identica; manca in quello del 1513 (Mediolani, per Bernardinum de Castello — impensa venerabilis dni Nicolai Gorgonzole Pbr̄i); non trovai le lezioni in quello del 1522 (Mediolani, per magistrum Bernardinum de Castello — impensa presbyteri Ambrosii de Mazis) finchè, dopo la riforma dei messali e breviari ambrosiani del 1582, scompare del tutto l'ufficio proprio per S. Ambrogio della vittoria.

Da quanto abbiamo detto si vede quale popolarità avesse questa vittoria viscontea, a cui era strettamente congiunto il nome del santo patrono. A Parabiago egli era apparso quale la fantasia del volgo se lo figurava lottando contro gli Ariani, e la città l'onorò riconoscendo con una chiesa, e con un'annua commemorazione, la chiesa recitò e messa e ufficio speciale, accennando, sebbene non sempre apertamente, al miracolo così famoso ²⁾.

1) Si vuole che il Bossi abbia riportato nella sua cronaca queste lezioni. Ma se veramente esse appaiono nei breviarii solo nel 1507, bisognerebbe credere il contrario, che cioè le lezioni siano state tolte dalla cronaca del Bossi, edita già nel 1492.

2) Fu detto, e mi pare a torto, che la Chiesa Milanese non adottò tal visione, e unicamente attribuì alla protezione del Santo l'esito della battaglia (VERRI, *Storia di Milano*, I, 385, seguito dal FRISI, *Memorie storiche di Monza*. III, 94-5 n. 35). Dopo quanto abbiám visto, ciò non potrebbe più affermarsi così in generale, anzi in un prefazio e in qualche breviario abbiamo trovato ricordata apertamente o quasi l'apparizione e i miracoli relativi. Però è vero che generalmente la festa più che della *apparizione* chiamavasi della *vittoria*, e che dove

Da tutto ciò si capisce come l'uso di raffigurare il santo quale lì era apparso si andasse diffondendo, come l'arte elevasse e consacrasse quel che era umile creazione della fantasia volgare. Ma mentre l'arte credeva riprodurre l'episodio miracoloso della battaglia, il volgo continuava a vedere in quelle rappresentazioni il suo pastore in lotta cogli Ariani. Uno studio accurato sulla iconografia ambrosiana dopo il 1339 mostrerebbe il formarsi ed il generalizzarsi di un tale uso che ebbe uno sviluppo o progresso successivo col '400, col '500, col '600 che sono i secoli i quali ne formerebbero il periodo ascendente ¹⁾, giacchè non bastò più rappresen-

potremmo aspettarci narrato il miracolo, questo si tace. Il GALESINO fa una nota curiosa al suo *Martyrologium S. Romanae ecclesiae usui in singulos anni dies accommodatum* (Venetiis, apud Io. Ant. de Antoniis, 1578). Sotto il giorno IX Calendas martii (f. 30, v.), registra: "Mediolani, apparitio Sancti Ambrosii ad vicum Parabiacum, „ e nelle *notationes* a questo proposito osserva (f. 66, r.), che quella festa una volta celebravasi col nome della vittoria "coelesti auxilio mirabiliter partae ad vicum Parabiacum, sed cum in Breviarii Ambrosiani recognitione versaremur, nec veritate ex annalibus perspecta, de aliorum, qui aderant, consilio, appellari potius censuimus apparitionis nomine. „

1) Questa frase è del COEN (*Riv. Stor. Ital.*, 1885, p. 602, in rec. a FÖRSTER, *Ambrosius Bischof*, ecc.). Crede egli pure che sia relativamente recente la formazione di quel concetto leggendario (di S. Ambrogio che lotta cogli Ariani) e crede che nelle rappresentazioni del Santo armato si possano scorgere due periodi, ascendente e discendente. Difatti, nelle monete della prima repubblica milanese e nelle successive sino a quelle di Gio. Visconti (1250-1354), S. Ambrogio è raffigurato in forma simile a quella in cui si veggono ordinariamente i Santi Patroni delle singole città, cioè seduto in atto di benedire. Nelle monete di Galeazzo II e Barnabò è ancora seduto, ma nella dritta tiene uno staffile che agita in atto di sferzare, e questa rappresentazione dura circa un secolo. Nelle monete di Galeazzo Maria Sforza (1466-76) S. Ambrogio è a cavallo, collo staffile in mano e incalza nemici fuggenti, oppure sta ritto, sempre collo staffile, che agita contro nemici. Poi alla fine del secolo stesso è rappresentato in piedi, sopra un nemico atterrato, e più tardi, nel secolo XVI, sopra tre nemici pure atterrati, mentre intanto si riproduce anche la rappresentazione del Santo a cavallo. Nelle monete di Carlo VI riappare seduto, collo staffile nella destra. In quelle di Maria Teresa si torna all'antica e primitiva figura del Vescovo Patrono, che pacificamente impartisce la benedizione. Vedi le prove di ciò in GNECCHI FRANCESCO ed ERCOLE, *Le monete di Milano da Carlo Magno a Vittorio Emanuele II*, con prefazione di BERNARDINO BIONDELLI. Milano, Dumolard, 1884. Un buon aiuto per lo studio di questa iconografia ambrosiana si avrebbe pure dalle effigie del Santo impresse nelle edizioni uscite in quel lasso di tempo che si vuole studiare. Dei breviari su citati, per esempio, in quelli del 400 non ho trovato effigie di S. Ambrogio, che abbondano invece in quelli del 500 non solo col flagello, ma

tare il santo armato di sferza, ma lo si volle a cavallo, col flagello, in atto di calpestare e fugare i nemici.

A proposito della quale rappresentazione, appare evidente lo stretto legame fra il S. Ambrogio di Parabiago e quello lottante cogli Ariani. Già prima del 1339 la leggenda delle lotte ariane ci rappresentò il santo pastore col flagello in mano, in atto di cacciare i nemici della sua chiesa, e col flagello in mano egli fu visto a Parabiago contro ai mercenari di Lodrisio. Nel secolo seguente troviamo già S. Ambrogio raffigurato a cavallo, ed allora si afferma che contro gli Ariani aveva combattuto a cavallo, così appunto come era apparso nella battaglia a pro' dei Visconti ¹⁾.

*
* *

Noi non abbiamo voluto che spiegare il significato di quel misterioso flagello che S. Ambrogio stringeva a Para-

anche a cavallo in atto di abbattere nemici. Il chiarissimo arch. L. BELTRAMI (*L'arte negli arredi sacri della Lombardia*, Milano, Hoepli, 1897, nella tav. XXVIII) presenta la riproduzione di una pagina miniata formante il frontispizio del mesale conservato nella chiesa della Madonna del Monte presso Varese (autore Cristof. de Predis, quegli a cui si deve il celebre libro d'oro di casa Borromeo) colla data 1476. Al piede della pagina riprodotta son due medaglioni, uno dei quali contiene S. Ambrogio su un cavallo corrente, con flagello alzato.

Ricordiamo ancora che quando nel secolo XVI la città di Milano fece il suo ricco e superbo gonfalone, vi effigiò S. Ambrogio che stringe nella destra lo staffile, e nella sinistra il pastorale (BELTRAMI, *op. cit.*, t. XLIX; ROMUSSI, *San-
t' Ambrogio*, ecc., p. II, c. 3).

Ma si eccede con ciò il compito che mi son prefisso: mi sia solo lecito, prima di por termine a queste ricerche, ringraziare quei cortesi che in qualche modo mi aiutarono col loro consiglio, o colla loro opera, e ricordare qui a titolo di riconoscenza l'illustre dott. Ceriani che mi diede ogni agio di studiare i tesori dell'Ambrosiana a lui affidati, e i dottori Achille Ratti e Giovanni Mercati che con cortesia pari alla loro dottrina, mi furono larghi di saggi e preziosi consigli ed aiuti.

1) Che a Parabiago S. Ambrogio fosse apparso a cavallo si afferma generalmente già fin nel secolo dopo la battaglia. Abbiám già visto quel che dice il *Memoriale*; cfr. inoltre P. GIOVIO, *Duodecim Vicecomitum Mediol. principum vitae* (Milano, 1629, in unione alle *Antiquitates Vicecomitum* del MERULA) p. 80, in vita di Actius; RIPAMONTI, *Historiae patriae*, libri X, nella decade III, lib. II, p. 158 (Milano, Malatesta, 1641) e *Historiarum ecclesiae Mediolanensis pars altera*, lib. 8, p. 565 (Milano, e Collegii Ambrosiani typographia, 1625).

biago, e ci pare che, dopo quanto fu detto, sia agevole ora la risposta. Dal secolo XII nella chiesa Ambrosiana è traccia di flagello, del quale ci pare aver provato la stretta connessione colle leggende popolari sulle lotte ariane. Son tarde tutte e le leggende e la sferza, e quando questa ci appare, anche l'altre son nate. Nel secolo XIV il flagello era, nella mente popolare, l'arma già adoperata dal santo contro quegli eretici, e data l'apparizione del santo patrono in difesa della sua città contro nemici temuti, è naturale che gli si attribuisse quell'arma che a lui si credeva famigliare.

La vittoria di Parabiago rese famosa l'umile creazione della fantasia popolare e il santo fu raffigurato colla sferza, quale il popolo l'aveva accarezzato colla sua fantasia, uso che prevalse per parecchi secoli non senza uno svolgimento successivo, come abbiamo veduto, giacchè quel S. Ambrogio che la fama popolare narrava aver combattuto a cavallo contro gli Ariani, si volle pure che a cavallo avesse sgominati i nemici di Milano.

GIUSEPPE CALLIGARIS.



A. RATTI

XIV.

IL PIÙ ANTICO RITRATTO

DI

S. AMBROGIO

IL PIÙ ANTICO RITRATTO

DI

SANT'AMBROGIO

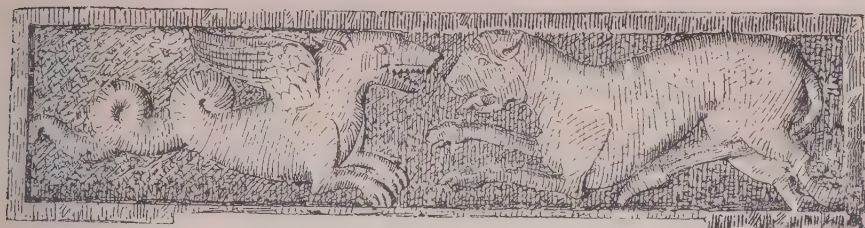
XIV.

A. RATTI

IL PIÙ ANTICO RITRATTO

DI

S. AMBROGIO



. haurire oculorum gratiam et
spirare *paternae* imaginis voluptatem.

S. AMBR. *De excessu fratris*, lib. I, n. 23.



REDO di non andar lontano dal vero pensando che più d'uno di quanti han letto la vita e più ancora le opere di S. Ambrogio, ed hanno assistito alle rivelazioni di quella grande anima di uomo e di santo, di magistrato e di vescovo, di poeta e di eroe, ha sentito nascersi in cuore il desiderio di sapere qual fosse il corpo destinato a servirla.

Come si presentava quest'uomo, che un popolo in tumulto acclamava suo vescovo, che Monica amava come un angelo di Dio ¹⁾, del quale Agostino non osava turbare i silenzi ²⁾, e che, se parlava, lo teneva come ammaliato da

¹⁾ S. A. AUGUSTINI *Opera* tom. I, Parisiis, 1679, col. 119, (*Confess.* lib. VI, c. I, n. 3).

²⁾ *Ibid.*, 121 segg. (*Ibid.*, c. III, n. 2).

soave incanto? ¹⁾ Qual'era a vedersi quest'uomo in opere ed in parole tenero come una madre, pudico come una vergine, severo come un giudice, grande e magnifico come un re? che si prodiga instancabile e ardimentoso nell'azione, che si eleva ai più sublimi esercizi della ascesi cristiana, che si circonda degli splendori del genio? — Rimane egli a quelli che ancora si chiamano suoi figli un ritratto del Padre, che permetta loro di fare quello, che egli stesso, con parole quanto belle altrettanto difficilmente traducibili, che sono una nuova rivelazione del suo cuore, dice d'aver fatto di sovente, quando nel volto di Satiro deliziava gli occhi e ne aspirava la voluttà dell'immagine fraterna: *haurire oculorum gratiam et spirare fraternae imaginis voluptatem?* ²⁾

Oso affermare che il ritratto rimane: quello appunto che presento come il più antico ritratto di S. Ambrogio. Con esso questo volume si apre, con questa quale che sia illustrazione di esso il volume si chiude, affinchè là ritorni il concorde lavoro di molti, d'onde prese l'ispirazione e le mosse, e la grande ed amabile figura d'Ambrogio si levi e distenda a riunire ed abbracciare tutta l'opera a Lui dedicata.

Per proceder con qualche ordine, premesse alcune notizie esterne sul nostro ritratto, dirò della sua antichità e poi del suo valore rappresentativo. Se v'è cui reca sorpresa e meraviglia il vedersi innanzi tutt'altro ritratto di S. Ambrogio da quello del medaglione ³⁾, che si vede nella basilica, a destra appena entrati, e che i sottoposti noti versi dicono tratto dal vivo, abbia un poco di pazienza, giacchè ne parlerò più avanti.

1) *Ibid.*, 117. (*Ibid.* c. XIII, n. 2).

2) *Loc. cit.*

3) Il medaglione è riprodotto nel nostro volume, XI pag. 71.

*
* *

L'eliotipia posta in capo al nostro volume di cose ambrosiane, riproduce mediante la fotografia — per la prima volta — un piccolo ma importantissimo particolare dei mosaici onde va ricca all'altezza dell'abside, la cappella ora annessa alla basilica santambrosiana dal lato di sud-est, detta già di S. Vittore *in ciel d'oro*, e poi di S. Satiro, o, come ad altri piacque chiamarla dopo il Puricelli ¹⁾, Basilica di Fausta. Ma come poco valgano le ragioni addotte dall'illustre Preposito del Capitolo di S. Lorenzo, e quanto sia invece più probabile l'identità della Basilica di Fausta con quella di S. Vitale, dimostrò non ha guari il P. Fedele Savio in un suo articolo tutto di interesse milanese ²⁾, dove si può vedere in breve riassunto lo stato della questione. Il Fumagalli ³⁾ è molto cauto, ma propende per l'identificazione della Basilica di Fausta con quella di S. Vittore *in cielo d'oro*. Goffredo da Bussero ⁴⁾, che rappresenta la tradizione milanese del secolo XIII, si pronuncia decisamente per S. Vitale e per la dicitura *di Fausto* invece che *di Fausta: in ecclesia Fausti in vinea*, egli scrive, *ubi dicitur S. Vitalis... et quod Fausti templum sit venerandum, aves et aranei docent*.

Checchè ne sia di queste questioni che direttamente non riguardano il nostro argomento, chi entra nella cappella e guarda in alto, all'aureo fulgore che rompe la mistica oscurità della vòlta e nel quale spicca l'immagine in mosaico

1) P. PURICELLI, *Ambrosianæ mediolanensis basilicæ monumenta*. Mediolani, 1645, pagg. 75-81; S. Satyri et SS. Ambrosii et Marcellinæ tumulus. Mediolani, 1658, pag. 189.

2) F. SAVIO, *Di alcune chiese di Milano anteriori a S. Ambrogio* in *Nuovo Bullettino di archeol. crist.* An. II, pagg. 163-173.

3) *Delle antichità longobardico-milanesi*. Milano, 1792, vol. I, pag. 222.

4) GUIFREDUS DE BUXERO, *Liber notitiæ sanctorum Mediolani*, copia manoscritta del codice metropolitano in Bibliot. Ambrosiana, G. 306 inf., 71.v, n. 150 (in orig. chart. sign. LXXVII, n. 140 man. rec.).

del martire S. Vittore, s'accorge subito perchè siasi detta *in ciel d'oro* come chi scende nella cripta e si vede sorgere innanzi il sepolcro di S. Satiro ¹⁾, capisce subito perchè da questo Santo siasi denominata e si denomini.

Importa piuttosto dare un'idea esatta della sede ed ubicazione del nostro ritratto, nè io credo di poterlo fare meglio che con le parole di uno dei più appassionati e competenti investigatori della basilica Santambrosiana.

« La pianta della parte ancor visibile della Basilica (di Fausta, dice il Landriani ²⁾ che qui cito) è costituita da un campo quadrilatero i di cui lati longitudinali divergono verso l'abside, per cui si può dire che la sua forma è quella di un trapezio simmetrico, i di cui lati non paralleli hanno una lunghezza media di metri 4, 40, mentre delle due basi ha una lunghezza di metri 5, 10 quella in cui si apre l'abside, e l'altra di metri 4, 50. Al centro di questo campo sorge la cupola emisferica rivestita di mosaico a fondo dorato, nel cui mezzo campeggia la figura di S. Vittore. Sulle due pareti laterali si aprono quattro finestre, due per lato, completamente sfornite di mazzetta e di squarcio; quelle di settentrione tutt'ora aperte guardano nella sagrestia, già dei Monaci, mentre le due di mezzodì vennero otturate verso l'esterno quando si costruì lo scalone del chiostro ³⁾. Nei campi risultanti fra le finestre e i muri trasversali trovansi sei figure a mosaico: S. Ambrogio, S. Gervaso e S. Protasio nel lato settentrionale, S. Nabore, S. Materno e S. Felice ⁴⁾ in quello di mezzodì. Non si sa se al disotto delle fi-

1) L. BIRAGHI, *Ricognizione dei gloriosi corpi dei santi Vittore... Satiro, ecc.*, compiuta nell'anno 1860. Milano, 1861.

2) G. LANDRIANI, *La basilica Ambrosiana*. Milano, 1889, pag. 46.

3) Lo scalone, che può ancora vedersi nell'ospedale militare attiguo alla basilica santambrosiana, fu costruito per iniziativa dell'abate D. Sebastiano Contareno (1636-41), al quale ne dà ampia lode l'ARESI (*Insignis basilicæ et imperialis cænobii S. Ambrosii majoris Mediolani Abbatum chronologica series*. Mediolani, 1674, pag. 94). — È per puro abbaglio che il Garrucci (v. sotto) disse otturate tutte quattro le finestre, ingannato certo dal telone che impedisce alla luce di passare per le due rimaste aperte.

4) S. Ambrogio sta nel mezzo con S. Protaso alla destra e S. Gervaso alla sinistra.

gure predette vi fossero delle aperture o se le pareti fossero anche in origine piene. La tazza emisferica, il di cui diametro è metri 4,35 circa, è costrutta come quelle del S. Vitale o del S. Giovanni *in fonte* a Ravenna di piccoli cilindri di terra cotta immessi l'uno nell'altro e disposti a spira dalla base alla vertice ¹⁾, e non è portata da veri pennacchi, ma riposava su quattro segmenti triangolari mistilinei piani costituiti da robuste tavole di legno.... La basilica di Fausta è quasi perfettamente orientata, deviando il suo asse dall'oriente verso nord-ovest di meno di tre gradi ».

A ragione lamenta il Landriani (l. c. nota 64) che, quando nei primi anni dei restauri santambrosiani si lavorò nella basilica di Fausta, non si pensò a tener nota esatta di quanto si veniva scoprendo. E avverte ancora (l. c. nota 63) che le accennate tavole di legno furono trovate ridotte in polvere, per cui la cupola si sosteneva per la sola coesione dei materiali: si sostituirono però quattro lastre di marmo.

Ma in che miserando stato avesse il tempo ridotto la parte superiore della cappella e specialmente il mosaico che ci interessa, e come si cercasse di porvi riparo, ci fa sapere monsignore F. M. Rossi, preposto parroco di S. Ambrogio († 1883) tanto benemerito della basilica che già fu sua ²⁾.

«Ma a vedere, egli scrive, lo stato in cui erano queste reliquie era una compassione!... La crosta del mosaico dove era caduta, dove distaccata dal sodo, dove malamente riparata in altri tempi. E la causa dello scompiglio si rilevò presto anche più spaventosa. I sopradetti sostegni di angolo del cupolino, altro non erano che quattro travi, che nel lasso di 13 secoli avevano avuto tutto l'agio di ri-

1) Il disegno in BIRAGHI, *op. cit.* tav. II, n. 2.; F. DE DARTEIN, *Étude sur l'architecture Lombarde et sur l'origine de l'architecture Romano Byzantine*. Paris, 1865-82, pag. 15; D'AGINCOURT, *Histoire de l'art, Architecture*. Pl. XXII.

2) F. M. ROSSI, *Cronaca dei restauri e delle scoperte fatte nell'insigne basilica di S. Ambrogio* dall'anno 1857 al 1876, lett. V, 21 novembre 1864, pag. 18 segg., cfr. anche le lett. XCIX, pag. 138, e CI, pag. 142.

dursi in polvere di tabacco; per il che la tazza superiore, sebbene leggiera, perchè composta non di mattoni, ma di cilindri vuoti di cotto inseriti gli uni negli altri, dovette cedere qua e là, screpolarsi da una parte seguendo dall'altra, abbandonando la crosta del mosaico: e un giorno o l'altro sarebbe discesa tutta la cuffia in testa ad alcuno. Fatto conoscere il caso a persona della professione di mosaicista, fu dichiarato che era impossibile conservare pur una parte di questa tazza; giacchè dovevasi riordinare tutta l'opera di cotto che la sosteneva coi rispettivi appoggi degli angoli. Ma la sentenza era troppo dura perchè vi ci accomodassimo. Si avrebbe avuto un mosaico ricopiato, ma non più il mosaico del VI secolo. Valeva bene il pregio dell'opera tentare qualche cosa di meglio. Siccome però era un tentativo di riuscita incerta, la prima cura fu di rilevare un perfetto facsimile di tutte le parti ornamentali e figurate del lavoro antico: poi si venne ad armare di sostegni l'intero cupolino.

« L'armatura riuscì qualche cosa di stupendo; giacchè oltre gli appoggi principali degli angoli, fu così combinata la centinatura accompagnante la tazza, che non rimase pezzo di crosta, anzi neppur sassolino del mosaico, che non fosse validamente difesa. E allora, una per volta furono tolte le travi tarlate sostituendovi granito e cotto; si passò quindi a rinnovare superiormente la costruzione in cilindri, levando gli infranti e rimettendone di nuovi e facendoli poi aderire alla sottoposta crosta di mosaico con apposito cemento e chiavelle di ferro. Che vuoi? con alquanto di compiacenza lo dico, perchè il pensiero in gran parte fu mio, l'operazione sortì un pieno effetto; e quando si levò, con un po' di apprensione, l'armatura, trovammo che l'antico era saldo ed assicurato. — Restano da risarcire parecchi dei guasti primi, e principalmente nelle figure delle pareti e nelle parti mancanti del fregio; ma colla buona riuscita avutane mi è cresciuto il coraggio. Anche al dì d'oggi (1864) i mosaicisti di Venezia vorrebbero metterci mano disfacingo e rifacingo;

ma io col voto del professore dell'Accademia non ci acconsentii; ed un artista industrioso e paziente, Agazzi Camillo, sta provandosi, con ottimo effetto, a conservare tutto il vecchio dopo di che spero potrà riprodurre anche il perduto col sussidio dei conservati modelli. »

Ho creduto bene recare per esteso questo interessante racconto e perchè ne venga giusta lode al merito dell'illuminato e ardito conservatorismo di Mons. Rossi, purtroppo non sempre secondato ¹⁾, e perchè in argomento come il nostro è di primaria importanza sapere quanto resti della primitiva fattura e quanto dobbiamo ai restauri successivi.

Di molte migliaia di scudi magnificamente spesi « *in Sacella S. Satyri praeipue reficienda et restauranda* » si fa lode ²⁾ all'abbate D. Giuseppe Rainoldi (1658-1664); nè può sembrare improbabile, che altri restauri vi venissero eseguiti ai già vecchi mosaici e segnatamente quando del grandioso mosaico si adornò, non prima del nono secolo, l'abside della basilica santambrosiana. Del primitivo mosaico due soli frammenti erano rimasti del fregio e delle figure simboliche negli angoli, come bene notò il nostro Biraghi ³⁾ e forse per questo altri potè dirle senz'altro perdute ⁴⁾; mentre più recentemente il Clausse ⁵⁾ ne riproduceva i disegni e non dubitava di farli quasi emuli dei mosaici che vanno fra' più ammirabili tra quanti adornano le basiliche romane. « Les animaux, egli dice, symboles des évangélistes, sont disposés symétriquement dans les quatre pendentifs

1) Op. cit., lett. CLXXXIII-CLXXXVI, pag. 242-49.

2) ARESI, op. cit. pag. 104; il TORRE, *Teatro di Milano*. Milano 1714, pag. 173, non parla che di « abbellimenti moderni di stucchi e cornici »; ancor meno ne dice nella 1^a ed. del 1674, p. 182. Cfr. GIULINI, *Memorie*, vol. IV, p. 581, Milano 1855.

3) BIRAGHI, op. cit., e tav. II, n. 4 e 5, e vedasi ivi, pag. 58, il grazioso abbaglio preso dal Ferrario.

4) G. B. CAVALCASELLE e A. CROWE, *Storia della pittura in Italia*. Vol. I, Firenze, 1875, pag. 33; e così pure GARRUCCI, *Storia dell'arte cristiana*, Testo IV, pag. 42.

5) G. CLAUSSE, *Les monuments du Christianisme au moyen âge. Basiliques mosaïques chrétiennes*, etc. Paris, 1893, tom. I, pag. 81-84.

de la voûte. Les ailes déployées, accompagnés d'ornements d'un style assez pur, ils ont grande allure et pourraient presque soutenir la comparaison avec ceux que nous avons admirés à Sainte-Pudentienne » ¹⁾. Avviso ai critici dell'arte!

Quanto ai mosaici delle pareti (già per la posizione verticale meglio difesi dai guasti) e nominatamente quello del quale ci occupiamo, tanto l'esame diretto dell'originale quanto il confronto tra questo e i modelli che ne furono presi, sembrano assicurare che ben poco vi apportò di nuovo il restauro ²⁾. Intendo dire i modelli dei quali parlava monsignor Rossi ³⁾ e che si conservano nella sacrestia, già dei Monaci, adiacente alla cappella di S. Satiro. Quei modelli differiscono anzi così poco dagli originali da rendermi molto difficile il credere che siano stati presi avanti il recente restauro. E tuttavia ce ne fanno certi, se nulla intendo, le parole stesse di Monsignore, dove dice che l'artista industrioso e paziente « sta provandosi, con ottimo effetto, a conservare tutto il vecchio, dopo di che egli sperava avrebbe potuto riprodurre anche il perduto col sussidio dei conservati modelli ».

Se non che i ripetuti sopralluoghi con minuti esami e confronti da me fatti, avvicinando perfettamente e i modelli e gli originali, non senza l'assistenza e il controllo di persone altrettanto intelligenti che cortesi, alle quali sono lieto di poter qui rendere pubbliche grazie, mi mettono in grado di dare dei modelli stessi ogni più esatta contezza.

Dico dei modelli, giacchè l'originale sta sotto gli occhi del lettore, riprodotto coi metodi e con le diligenze, che oggi, e date le presenti circostanze, potevansi migliori. Forse con un miglior metodo avvenire di illuminazione artificiale, con un ponte più ampio di quello per noi eretto, così da per-

1) *Ibid.*, pag. 394.

2) A qualche guasto ed a qualche restauro eseguito al principio dello scorso secolo, il FUMAGALLI (*Op. cit.* vol. III, pag. VII), accenna « quando si è posto mano a risarcirne (dei mosaici) alcuni guasti ». In quell'occasione vennero col pennello aggiunti alla testa di S. Ambrogio, i raggi di cui non rimane più traccia.

3) Vedi sopra, pag. II.

mettere una più libera e varia collocazione dell'obbiettivo fotografico, sarà dato di cogliere le figure a più felice angolo di luce e di renderle con qualche maggiore perfezione accidentale, massime per quello che riguarda l'espressione del volto di S. Ambrogio; ma posso dire senza timore di essere smentito che la presente eliotipia riproduce l'originale in modo soddisfacente davvero ¹⁾.

Dico dunque che i modelli, presi nel loro insieme, fanno davvero onore all'industria ed alla pazienza dell'artista Camillo Agazzi ²⁾, industria e pazienza delle quali fanno fede, oltre il lodato monsignor Rossi, altri testimoni oculari ancora viventi e da me uditi. Altra cosa è, se si discende ai particolari pittorici, iconografici, geometrici.

Le tinte sono in genere sbiadite e scialbe, effetto più che d'altro forse del tempo e della luce che già da oltre trent'anni le divora; i contorni meno morbidamente disegnati, anzi addirittura duri in confronto degli originali, massime per la figura di S. Protaso, che nel mosaico ha veramente le grandi movenze delle opere meglio riescite dell'arte musiva. La maggior durezza delle linee, congiunta a minore inclinazione del capo ed a troppo larga espansione dei lembi auditivi, rende più sentito il divario tra l'originale e il modello nel volto di S. Ambrogio.

Qualche piccola differenza ho pur rilevato nelle misure. La figura di S. Ambrogio è alta metri 1.85, quella di S. Protaso metri 1.75, quella di S. Gervaso metri 1.72. Reco queste esatte misure, perchè fanno luogo ad una osservazione, che non sarà senza qualche importanza nel seguito di questa nota. E l'osservazione è che, sebbene l'altezza della figura di S. Ambrogio superi così notevolmente quella delle altre, le sue proporzioni e il suo atteggiamento

1) Della fotografia veniva incaricata la rinomata Ditta GUGONI e BOSSI, che vi impiegava le sue migliori risorse con una buona volontà ed un impegno che mi è doveroso il riconoscere. L'eliotipia esce dalle non meno riputate officine del signor CALZOLARI.

2) Vedi sopra, pag. 11.

sono così studiati, che dessa appare e assolutamente alquanto tozza ed anche meno alta di quella di S. Protaso, che sta alla sua destra e più lontana dall'abside, mentre a mala pena sembra superare quella di S. Gervaso. Certo è che a ridurre alquanto la figura centrale, concorre la maggiore ampiezza di campo nella quale compare la figura stessa in confronto di quelle poste negli angoli. Ma è pure evidente che a produrre l'effetto indicato concorrono le proporzioni e gli atteggiamenti delle tre figure; e l'effetto fu per me tanto vero, che dovetti ripetere la presa delle misure per persuadermi che era puro effetto ottico.

È appena d'uopo aggiungere, che questo effetto va quasi interamente perduto nei modelli tracciati su tavole rettangolari tutte uguali tra di loro. Dico quasi interamente, perchè nella figura di S. Ambrogio può tuttavia notarsi una certa sproporzione tra l'altezza fra le orizzontali e la larghezza delle spalle ¹⁾.

I modelli disegnati dall'Agazzi fecero le spese di quasi tutte le posteriori riproduzioni del nostro mosaico, che non furono, per dirlo subito, molto numerose.

Il Garrucci ²⁾ dice bensì che i suoi disegni senza essere i primi, sono però « confrontati cogli originali che rappresentano con tutte le particolarità loro »; ma che egli non vide i mosaici o non li vide che dal basso — ciò che al bisogno è nulla — basta a provarlo l'abbaglio da lui preso riguardo alle finestre ³⁾; e non è certamente qui che, come dice il Clausse ⁴⁾ a proposito delle riproduzioni garrucciane dei mosaici di S. Aquilino, l'esattezza dell'illustre autore della *Storia dell'Arte Cristiana* deve andare esente da ogni so-

1) Secondo i dati antropometrici comunemente ricevuti, la larghezza fra le spalle a statura regolare, sta in media, all'altezza totale della persona come 25 a 100. Nella nostra figura santambrosiana a metri 1.50 d'altezza dovrebbe rispondere tra le spalle una larghezza di cm. 37,5, ed è invece di centimetri 40.

2) GARRUCCI, *Opera citata*, tav. 235, Testo IV, pag. 42.

3) Vedi sopra, pag. 8, nota 3.

4) *Op. cit.*, vol. I, pag. 385.

petto. Il Kohte nel suo magistrale lavoro sulla basilica laurenziana ¹⁾ dimostra che anche lì le riproduzioni del Garrucci sono poco ammissibili « nur wenig zuwerlässig, » e pur troppo ha ragione. La grandiosa opera del Garrucci resta pur sempre nel suo insieme un prezioso aiuto per chi voglia farsi un'idea dell'evoluzione storica dell'arte cristiana nelle sue grandi linee, come anche per le osservazioni che non abbiano bisogno di essere minutissime.

Un'eccellente piccola riproduzione in zincotipia della figura di S. Ambrogio dava dal modello Agazziano il signor Romussi ²⁾ e altrettanto faceva in proporzioni alquanto maggiori il Magistretti nel periodico pubblicato per il XV^o centenario dalla morte di S. Ambrogio ³⁾.

Ma già tre anni prima dell'Agazzi un discreto disegno dei mosaici satiriani aveva dato il Biraghi ⁴⁾; come li aveva molti anni prima riprodotti e illustrati il Dott. G. Ferrario ⁵⁾. Le riproduzioni del Ferrario si possono dire splendide per la fattura, non certamente per la fedeltà, e fa meraviglia che ai giorni nostri, pur citando il Biraghi e il Garrucci, ad esse si abbia avuto ricorso per la figura di S. Ambrogio ⁶⁾.

Il Ferrario che ricordava ⁷⁾ l'illustrazione della figura di S. Ambrogio data da G. Labus nel tomo quarto (pag. 404) dell'*Istoria di Milano* del cav. Carlo Rosmini, aveva ragioni

1) I. KOHTE, *Die Kirche San Lorenzo in Mailand*. Berlin, 1890, pagina 22, nota 2.

2) C. ROMUSSI, *Sant'Ambrogio, i tempi, l'uomo, la basilica*. Milano, 1897, pag. 23, e già prima le sei figure parietali in *Milano nei suoi monumenti*, Vol. I, ed. 2. Milano, 1893, p. 60, sgg.

3) *XV Centenario della morte di Sant'Ambrogio*. Serie II, n. 3, 6 giugno 1896, p. 4.

4) *Op. cit.* tav. II, III, IV.

5) G. FERRARIO, *Monumenti sacri e profani dell'imperiale e reale basilica di Sant'Ambrogio*. Milano, 1824, p. 14, sgg., 170 sgg.

6) F. X. KRAUS, *Real-Encyclopädie der christlichen Alterthümer*. Freiburg im Br., 1886, II Bd., p. 425; *Geschichte der christlichen Kunst*. I Bd. II Abth., Freiburg im Br. 1896 p. 427.

7) *Op. cit.*, p. 16.

da vendere dimenticando l'orribile disegno della figura stessa, che, per modo di dire, adorna il tomo primo dell'istessa opera ¹⁾.

Ma il Dott. G. Ferrario, lo dice egli stesso ²⁾, non faceva che riportare le parole ed i disegni che già fin dal 1793 per S. Ambrogio, S. Protaso e S. Gervaso pubblicava quel vero indagatore dei patri monumenti, che fu il P. A. Fumagalli ³⁾, corredandoli ancora di eccellenti considerazioni a provarne l'antichità, ⁴⁾ e promettendo ⁵⁾ di dare in seguito anche i disegni dei tre santi della parete di fronte, come realmente fece ⁶⁾ non senza cenni illustrativi ⁷⁾.

I disegni del Fumagalli sono ben lontani dal meritare lode di esattezza; ma egli aveva ragione di dire che prima di lui, non trovavasi presso alcuno, nè disegno nè descrizione dei nostri mosaici, neppure presso il Puricelli ⁸⁾, egli diceva, e presso l'Allegranza ⁹⁾, i quali hanno qualche cenno sui mosaici della volta, non una parola su quelli delle pareti della cappella di S. Satiro. E così fa anche il Torre ¹⁰⁾; ma quanto al Puricelli, un cenno, per quanto breve, egli l'ha pur dato anche dei mosaici parietali ¹¹⁾. Al Puricelli rimanda il Giulini ¹²⁾. Tacciono affatto e degli uni e degli altri mosaici il Lattuada ¹³⁾ e il Sassi ¹⁴⁾ che pure avevano ogni occasione di parlarne; come anche il Grazioli ¹⁵⁾, il Mo-

1) C. ROSMINI, *Dell' Historia di Milano*. Milano, 1820, t. I, p. 14.

2) FERRARIO, *Op. cit.*, p. 171.

3) FUMAGALLI, *Op. cit.*, vol. III, p. 1.

4) *Ibid.*, p. IV, sgg.

5) *Ibid.*, p. IX.

6) *Ibid.*, vol. IV, p. I.

7) *Ibid.*, p. IX, sgg.

8) PURICELLI, *Op. cit.*, n. 75.

9) G. ALLEGGRANZA, *Spiegazioni e riflessioni sopra alcuni sacri monumenti antichi di Milano*. Milano, 1757, Dissertazione III, p. 38.

10) C. TORRE, *Il ritratto di Milano*. I. c. Milano, 1674.

11) PURICELLI, *Sancti Satyri tumulus*, p. 5, sgg.

12) G. GIULINI, *Memorie*, Milano 1854, vol. II, p. 77.

13) S. LATTUADA, *Descrizione delle chiese di Milano*. Milano, 1737, t. IV.

14) A. SASSI, *Possessio corporum SS. Gervasii et Protasii*. Mediolani, 1719.

15) P. GRAZIOLI, *De praeclaris Mediolani Aedificiis*. Mediolani, 1735.

rigia ¹⁾, il Puccinelli ²⁾, il Bescapè ³⁾, che con vario, molto vario merito descrissero le cose notevoli degli edifizii sacri e profani di Milano.

Pari silenzio in tutti i nostri più antichi cronisti e scrittori di cose patrie, pur essendo molto antiche le menzioni ⁴⁾ della chiesa di S. Satiro e di S. Vittore in cielo d'oro, salvo un vago cenno in Goffredo da Bussero ⁵⁾.

Non parla del nostro mosaico il Furietti ⁶⁾ che pure accenna a quello dell'abside della basilica ambrosiana ⁷⁾. Nè di esso nè degli altri mosaici di Milano diedero cenno il Ciampini ⁸⁾ e il D'Agincourt ⁹⁾. Quasi a compenso il richiamo del Fumagalli ripetuto dal Ferrario e dal Labus viene largamente secondato, come abbiamo in parte veduto ed in parte stiamo per vedere, dagli scrittori d'arte contemporanei sia nostri che stranieri. Anche in questo i mosaici di S. Satiro si dovevano assomigliare a quelli di S. Pudenziana, ai quali già li vedemmo avvicinati: ancora nel 1863 L. Vitet ¹⁰⁾ lamentava a buon dritto che il Nibby non ne parlasse nel suo *Itinerario*; ora tutti ne riconoscono il sommo pregio e l'importanza capitale per la storia dell'arte.

1) P. MORIGIA, *La nobiltà di Milano*. Milano, 1595.

2) P. PUCCINELLI, *Zodiaco della Chiesa milanese*. Milano, 1650.

3) G. F. BESCAPÈ, *Libro delle antichità di alcune chiese di Milano*. Milano, 1596.

4) Valga per esempio quella di LANDOLFO Juniore che verso il 1136 scriveva (Hist. Med., c. XXII): *in ecclesia S. Victoris ad caelum aureum quae nunc dicitur ecclesia S. Satyri*. (MON. GERM. HIST. SS. XX, pag. 34).

5) *Op. cit.*, n. 445 fol. 212^r (in orig. ante fol. sign. CCXXXVII, n. 438 man. (rec: *Memoria ecclesiarum (S. Victoris) quae sunt in Mediolano... Septima ad celum aureum: celum quasi celarum* (sic, certo per *celatum*. Cfr. ISIDOR. *Etymologiar.* l. XIII, c. 4. MIGNE *P. L.* LXXXII, col. 474), *vas....* e sotto: *Nona ad corpo* (sic) *ubi iacet in ecclesia portii filii Philippi*: notevole testimonianza nella questione sul possesso del corpo di S. Vittore.

6) J. A. FURIETTI, *De Musivis*. Romae, 1725.

7) *Ibid.*, p. 85.

8) G. CIAMPINI, *Vetera Monimenta*. Romae, 1690.

9) D'AGINCOURT, *Histoire de l'art*, tom. III. *Mosaïques*, pl. XIII-XVIII.

10) L. VITET, *Journal des Savants*, 1863, p. 27. Cfr. 1862, p. 713, sgg.; 1863, p. 26-39, 344-361, 483-503, *Études sur l'histoire de l'art*.

*
* *

Se il mosaico di S. Satiro non ha di gran lunga l'importanza di quelli di S. Pudenziana, il Fumagalli aveva tuttavia ogni ragione di lamentarlo « o non conosciuto o non curato non solo dagli esteri, ma ancora dai nazionali indagatori degli antichi sacri monumenti »; poichè « singolare davvero », egli continuava dicendo, « ne sia il pregio e massimamente per l'antichità » ¹⁾.

È dell'antichità appunto del nostro mosaico che a noi conviene occuparci, e per dir subito quel che ne penso, nutro fiducia di poter dimostrare che siamo davanti ad una opera del principio del secolo quinto, e che era troppa sobrietà quella di Monsignor Rossi ²⁾, che il nostro mosaico assegnava al secolo sesto, senza, è vero, recarne argomento di sorta.

Al secolo quinto lo attribuiscono infatti quanti ne parlarono negli ultimi tempi. In quel secolo, dice il Gerspach ³⁾, « les cathédrales de Novare et d'Aoste sont pavées de mosaïques imitées de l'antique, et la chapelle de Saint Satyre de l'église Saint Ambroise de Milan s'enrichit d'une belle composition dans le sentiment de l'antiquité. La figure en buste de Saint Victor est entourée de branches et d'épis; il est vêtu en Romain, ainsi que plusieurs saints dessinés sur le mur. » Il gusto dei mosaici, giustamente rileva lo stesso autore, è in quel secolo molto pronunciato, ed è soprattutto a Roma ed a Ravenna ch'esso si manifesta; ma non sono mosaici propriamente detti, nè appartengono al secolo V, ma al VI, le opere onde Venanzio Fortunato ⁴⁾ canta avere

1) FUMAGALLI, *Op. cit.*, p. V.

2) ROSSI, *Op. cit.*, p. 16, 19.

3) GERSPACH, *La Mosaïque*. Paris, (1882) A. Quantin, p. 45.

4) VENANTIUS FORT. PICTAVIENSIS, *Miscellanea*, lib. III, c. 7 (MIGNE P. L. LXXXVIII, col. 126). — MON. GERM. *Script. Antiquiss.*, IV, p. 56-58.

il vescovo Felice decorato la basilica dei SS. Pietro e Paolo a Nantes, come sono del secolo VI i restauri da Gregorio di Tours fatti eseguire nella chiesa di S. Martino e le ricchezze artistiche onde il vescovo Namazio adornava la cattedrale di Clermont, nonchè i mosaici della Daurade di Toulouse ¹⁾; un nome che richiama il nostro *ciel d'oro*, come la basilica dei *Santi d'oro* a Colonia ²⁾.

Molto interessanti per la storia dell'arte e fatti non più tardi del secolo quinto pajon i nostri mosaici al Mongeri ³⁾ ed al Malvezzi ⁴⁾: essi presentano il carattere dominante sullo scorcio del secolo quinto agli autori della *Storia della pittura in Italia* ⁵⁾.

Dell'istesso avviso sembra essere il Kraus ⁶⁾ che nella sua storia dell'arte cristiana annuncia i mosaici di S. Satiro con quelli della cappella di S. Aquilino parlando « von den im 5-6 Jahrhundert zu Mailand entstandenen (Mosaiken), » mentre altrove ⁷⁾ li aveva decisamente elencati tra quelli del secolo quinto; così a un dipresso il dizionario di antichità cristiane di Martigny ⁸⁾; più deciso quello di W. Smith ⁹⁾. Il Dartein ¹⁰⁾ è tanto persuaso di questa data, che dai mosaici dice risultare anche più sicuramente la data della stessa struttura architettonica della cappella, le singolarità caratteristiche della quale non lasciano dubbio ed accennano piuttosto agli inizi che alla fine di quel secolo.

All'istesso V secolo amplamente li attribuivano il Fuma-

1) GREGORII TURONENSIS *Opera* edd. W. ARNDT e BR. KRUSCH in MON. GERM. HIST. *Script. Rer. Merov.*, t. I, par. I, II. — *Histor. Francor.* lib. X, c. 31, p. 448; lib. II, c. 16, p. 82; *Lib. in glor. Martyr.*, c. 61, p. 532; GERSPACH, *Op. e l. cit.*

2) DOM MARTIN, *La religion des Gaulois*. Paris, 1737, t. I, p. 149 sgg.

3) MONGERI, *L'arte in Milano*. Milano, 1872, p. 31, sgg.

4) L. MALVEZZI, *Le glorie dell'arte lombarda*. Milano, 1882, p. 17.

5) CAVALCASELLE e CROWE, *Op. e l. cit.*

6) KRAUS, *Geschichte der christ. Kunst*, t. c., p. 426.

7) *Real-Encyclop.*, II, p. 425.

8) MARTIGNY, *Dictionnaire des antiquités chrétiennes*, 2^a ed., p. 483, 487.

9) W. SMITH AND S. CHEETHAM, *A Dictionary of christian antiquities* London. 1880 p. 1334.

10) DE DARTEIN, *Op. cit.*, p. 126-128.

galli ¹⁾, il Labus ²⁾, il Ferrario ³⁾, il Biraghi ⁴⁾, il Garrucci ⁵⁾, e il Clausse ⁶⁾, il Barbier de Montault ⁷⁾, che ne dà la più ampia descrizione; e lo fecero con largo apparato di argomenti, sebbene appena accennati nè tutti egualmente validi, e non pochi nè i meno importanti omettendo.

Vale la pena di notare come già il Fumagalli ⁸⁾ accennasse a non ispregevoli congetture per ascrivere il mosaico della cappella satiriana alla metà del quinto secolo, e come il Labus ⁹⁾ raccogliendo la sua attenzione sul nostro ritratto santambrosiano concludesse la sua dimostrazione con dire che abbiamo « ciò che basta per credere la devotissima nostra immagine sia stata eseguita non molto dopo *la morte del santo* ». Se l'amore del scelto argomento e pietà di ambrosiano non mi acciecano, confido di aver buoni argomenti per dimostrarlo fino all'evidenza.

Poca importanza dava il Fumagalli ¹⁰⁾ stesso, pure accennandolo, all'argomento dedotto dall'antichità dell'architettura della cappella satiriana in ordine all'antichità dei mosaici; meglio argomentava da questa a quella il Dartein¹¹⁾, come indicammo. È invece della massima importanza, per quanto di sua natura poco determinato, l'argomento tratto dalla tecnica e dal pregio artistico del nostro mosaico. Esso appartiene innanzi tutto ai mosaici propriamente detti, nei quali non pietruzze venivano usate, ma paste di vetro o di smalto ¹²⁾,

1) FUMAGALLI, *Op. e l. cit.*, p. VIII.

2) LABUS, *l. cit.*, vedi sopra, p. 15.

3) *Op. cit.*, pag. 14.

4) *Op. cit.*, p. 52.

5) *Op. e l. cit.*

6) *Op. e l. cit.*, p. 391.

7) X. BARBIER DE MONTAULT, *Les Mosaïques de Milan*, Arras, 1881 (dalla *Revue de l'Art chrétien*, ser. II, t. XV) I. *Chapelle Saint-Satyre, à Saint-Ambroise (V^e siècle)* pp. 1-22. Dice potersi a rigore risalire alla fine del secolo IV, nè mancano altri dell'istesso avviso (p. 9, n. 1).

8) *Op. e l. cit.*, p. VIII, sgg.

9) *l. cit.*

10) *Op. e l. cit.*, p. VI, sgg.

11) Vedi sopra, p. 15, nota 1.

12) E. Q. VISCONTI, *Il Museo Pio Clementino*, vol. VII. Milano, 1822, p. 220.

un vero *de musivo pictum*, come dicevano gli antichi ¹⁾. E già il Fumagalli ²⁾ vi scorgeva « un resto dell'arte che andava tra breve a spirare, » e il Labus ³⁾ « qualche traccia dell' antiche arti non affatto spente ». Anche il Clausse ⁴⁾ concludeva la sua descrizione dicendo: « L'ensemble de ce mosaïque nous apparaît donc, aujourd'hui, comme une œuvre toute romaine exécutée avec talent: les plus abiles artistes avaient dû être conviées à y concourir ». Più sobriamente il Gerspach diceva ⁵⁾ la composizione bella e fatta « dans le sentiment de l'antiquité ». Nè egli ci lascia in forse sul significato di queste parole. « Le style des mosaïques du V^e siècle », soggiunge, « à Rome et surtout à Ravenne se ressent encore, jusque dans les détails, de l'influence antique: il n'arrive plus, sans doute, à la hauteur de l'admirable figure de l'abside de sainte Pudencienne, mais le dessin reste simple, la composition bien ordonnée, la coloration calme; ce sont principalement les motifs d'ornement qui appartiennent à l'antiquité..... » Con tutto questo una differenza indisconoscibile si stabiliva tra i mosaici cristiani del IV e quelli del V secolo. In quelli del IV secolo, a S. Costanza, a S. Pudenziana, a S. Maria Maggiore, tutto è pittoresco, come già ed ancor più negli antichi dell'età dell'oro, che risponde al regno dei XII Cesari ⁶⁾: ne sono meravigliosi esempj il Bacco cavalcante il leone, il poeta comico, la battaglia d' Arbela del Museo di Napoli. Invece i mosaici del secolo V presentano un carattere eminentemente iconografico ⁷⁾, con le teste, in

1) FURIETTI, *Op. cit.* p. 6; H. BLÜMNER, *Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste bei Griechen und Römern*, Leipzig, 1875-1887, III Bd. p. 323, *Die musivische Kunst*.

2) *L. cit.*

3) *Op. et l. cit.*, p. V.

4) *Op. e l. cit.* p. 396.

5) *Op. e l. cit.*

6) E. MÜNTZ, *La peinture en mosaïque dans l'antiquité et au moyen âge* in *Revue des Deux Mondes*, LII^e an., III^e Période, a. 1882. p. 168 sgg.

7) KONDAKOFF-TRAWINSKI, *Histoire de l'art byzantin considéré principalement dans les miniatures*. Paris, 1886, p. 103, sgg.

generale, espressive e fortemente accentuate ¹⁾. Un'altra differenza è messa in evidenza dal Müntz ²⁾. Ai fondi romani fatti d'uno strato di cubi bianchi, di paesaggi, ed a motivi architettonici, succedono i fondi d'oro e d'azzurro. Nel mosaico di S. Costanza il bianco domina ancora; ma dal V secolo in poi è su fondo oro od azzurro che si elevano le figure a Roma, a Ravenna, a Milano, a Napoli; e si direbbe che anche gli organi visivi abbiano subito una trasformazione.

Tutte queste osservazioni sono verissime, e più d'uno dei miei quindici lettori forse si sovviene d'averle fatte *de visu*: i nomi — di scrittori non meno che di artisti — dei quali le ho corredate, non solamente non menomano punto la loro oggettività, ma anzi la accresce aggiungendovi la testimonianza di osservatori esercitati, e muniti di tutti i sussidii di una alta educazione artistica e letteraria, non ultimo dei quali la proprietà e l'efficacia del linguaggio nello esprimere ciò che hanno osservato.

Or le precedenti osservazioni si direbbero dettate all'intento di provare che il mosaico satiriano appartiene al sec. V, e propriamente al principio di esso. Quì la semplice sobrietà di disegno dalle grandi linee, che anche il nostro ritratto tutto solo rivela; quì l'armonico insieme della composizione³⁾; quì il fondo d'oro e azzurro nella volta, azzurro ma d'assai più chiaro nelle pareti; quì l'ornamentazione pittoresca, e lo studio delle proporzioni; quì il carattere iconografico marcatissimo nei forti contorni delle figure, ma con questo una vitale libertà di movenze senza punta rigidità ⁴⁾, e soprattutto dei volti mirabilmente espressivi e nell'espressione non meno mirabilmente variati.

1) VITET, *l. cit.* a. 1863, p. 30.

2) *L. cit.*, p. 175.

3) CLAUSSE (*l. c.*) e BARBIER DE M., (*l. c.* p. 14) la vorrebbero in origine ancor più armonica, e dicono che il medaglione della volta dovette avere centro il busto di Cristo; essi osservano che quello di Vittore (il Cl. lo fa Papal) vi fu surrogato all'epoca della traslazione del suo corpo nella cappella.

4) W. SMITH AND S. CHEETHAM, *l. c.*, dice le figure del nostro mosaico " of

Il Müntz ¹⁾ che ammira ed esalta — a ragione — la abilità e lo squisito senso, onde i mosaicisti ravennati del VI secolo, già forse ispirati all'arte bizantina ²⁾, superavano i latini, e il loro possesso della tecnica, e quella loro scienza quasi prodigiosa del modello, onde hanno fissato con tratti di una sicurezza e di un ardimento ammirabili l'immagine di Giustiniano e di Teodora; li troverebbe senza dubbio superati dall'autore o dagli autori dei nostri mosaici. Se le fisionomie presentano qualche durezza, questa non sembra davvero più di quanta occorre per conservare i caratteri consacrati al tipo romano dell'epoca ³⁾; e se in queste figure qualche debolezza nella esecuzione e nei particolari tradisce la decadenza incipiente, i tratti essenziali dell'arte antica sono però ancora tutti vivi, e quasi a compenso trovi dei tesori affatto nuovi: un'espressione austera e casta, un fiore di virtù, una grandezza morale, delle quali le opere antiche anche le più belle, non sono mai se non imperfettamente provvedute ⁴⁾; quando pure, già alteratasi sotto gli Antonini la tradizione della grande arte, non fanno addirittura sentire il bisogno di una ispirazione nuova, come nelle figure bestiali del pavimento delle terme di Caracalla, dove la forza stessa non par più che un prodotto malsano di civiltà decaduta ⁵⁾.

Se la considerazione puramente artistica del nostro mosaico ed il confronto anche solo accennato coi mosaici di Ravenna e di Roma fissano il nostro ritratto al V secolo, lo fa anche più decisamente il confronto con un altro mo-

remarkable excellence, characterized by a living freedom and absence of stiffness. „ Solo il KRAUS vede sulle pareti „ die steifen Figuren von je drei Heiligen. „ (*Geschichte der christ. Kunst*, l. c.).

1) MÜNTZ, l. c., p. 394.

2) Cfr. KRAUS, l. c., p. 444, sgg. dove discute l'influsso bizantino nell'arte Ravennate.

3) CLAUSSE, l. c., p. 394.

4) VITET, l. c., 1863, p. 27.

5) MÜNTZ, l. c., p. 168.

saico milanese che certamente appartiene a quel secolo, e lo fa con una spiccata tendenza a riportare il nostro alla prima metà di esso. Intendo dire del mosaico della cappella, già chiesa di S. Aquilino, detta anche di S. Genesio e della Regina ¹⁾ in S. Lorenzo Maggiore: un altro tesoro, come quello della cappella satiriana, quasi ignorato dai milanesi.

Intorno quel tesoro scrisse già in un libro su porta Ticinese il nostro Goffredo da Bussero ²⁾; ma il libro andò smarrito, anzi assai probabilmente perduto per sempre; ed è un vero peccato, perchè dice l'autore stesso con mirabile semplicità, che della antica chiesetta e del suo titolare e della costui arte egli aveva scritto mirabili e misteriose cose: « *Sed de primo Genexio dicto mirabiliter scripsi in libro portæ Ticinensis, ubi de ystrionibus et de AUREA ECCLESIA scī Genexii multa per allegoriam narravi.* » Il chiamar aurea questa Chiesa, osservava il dottor Dozio ³⁾, ci fa credere che quei mosaici, onde in antico era tutta ornata, nel disegno e nella esecuzione più s'accostassero ai mosaici che ancor vediamo nella Cappella di S. Satiro *in cælo aureo* presso la nostra basilica di S. Ambrogio, creduti meritamente opera del V secolo ». A me pare che il buon Goffredo volesse semplicemente dire che l'antica chiesa era a fondi d'oro, come disse *ad cælum aureum* quella di S. Vittore, e che dei mosaici che ivi erano aveva spiegato il senso allegorico. Meglio argomentò il Fumagalli ⁴⁾ che dall' avere l'Allegranza ⁵⁾ riportato « su alcune non spregevoli congetture » i mosaici di S. Aquilino alla metà del V secolo, traeva nuova dimostrazione dell'antichità di quelli di S. Satiro. Quello che dell'Allegranza dice il Dozio ⁶⁾, aver egli « copia di parole più di cose », è pur

1) H. DENZINGER, *Kritische Untersuchung über das Leben des heiligen Aquilinus*. Würzburg, 1885; G. DOZIO, *Sul culto del martire S. Aquilino*. Milano, 1856.

2) *Op. cit.*, f. 81^v n. 175 (in origin. chart. sign. LXXXI, n. 165 man. recent.)

3) *Op. cit.*, p. 27.

4) *Op. et l. c.*, p. VIII, sgg.

5) *Op. cit.* Dissertaz. II. *Sopra un mosaico nella stessa chiesa di S. Aquilino rappresentante la disputa di Gesù Cristo co' Dottori nel tempio.*

6) *Op. cit.*, l. c.

troppo vero; ma in questo caso il verboso Domenicano aveva giustamente congetturato; nè si capisce perchè gli autori della storia della pittura in Italia dicano che i mosaici di S. Aquilino « si palesano per opera del secolo VI e VII » ¹⁾.

Argomenti essi non portano, nè ch'io sappia il loro giudizio è diviso da altri. Al Kohte ²⁾ il disegno, specialmente delle vesti, il colorito, la tecnica richiamano altri mosaici eseguiti nel V o sul principio del VI secolo. Al quinto secolo li assegnano il Garrucci ³⁾, il Kraus ⁴⁾, il Clausse ⁵⁾; se questi ultimi propendono per il pontificato dell'arcivescovo Lorenzo I, il quale fu così fecondo in opere di edilizia sacra ⁶⁾, il Dizionario Smithiano ⁷⁾, li dice potersi sicuramente « safely » ascrivere alla prima metà del secolo. Per quanto malconci dai restauri, due degli antichi mosaici di S. Aquilino sono ancora là al loro posto. Quello che ci interessa qui è quello di destra, e poco importa al caso nostro che il mosaico laurenziano rappresenti la disputa del divin Maestro coi dottori nel tempio, od il giovane S. Genaro, come credettero l'Allegrezza ⁸⁾ ed il Garrucci ⁹⁾, o non piuttosto Gesù tra gli Apostoli, come ritiensi comunemente. Si può col Kohte e con Cavalcaselle e Crowe ¹⁰⁾ vederci una rimarchevole somiglianza coi mosaici di Ravenna, purchè si intendano quelli del V secolo, nei quali è ancor vivo

1) CAVALCASELLE e CROWE, *Op. e l. cit.*, p. 51. Cfr. BARBIER DE MONTAULT, *l. c.* p. 23-33, II. *Chapelle de S. Aquilin, à S. Laurent* (V^e siècle).

2) *Op. cit.* p. 22. Lo scambio dei numeri nel testo e del posto nelle illustrazioni è facilmente corretto dal lettore.

3) *Op. cit.*, Tav. 234.

4) KRAUS, *Geschichte*, ecc., p. 426, dice anche potersi a mala pena recare un giudizio a cagione dei forti restauri subiti dal mosaico di sinistra (entrando), non dall'altro. Tuttavia nella *Real Encyclopädie* (II, p. 428, n. 17) il Kraus stesso metteva i mosaici di S. Aquilino tra quelli del secolo V; li dimenticava ilerspach.

5) *Op. cit. l. c.* p. 383 sgg.

6) SASSI, *Mediolan. Archiepisc. series*, tom. I, p. 148-52.

7) Vol. II, p. 1334.

8) *Op. cit. l. cit.*

9) *L. cit.*

10) *Ll. citt.*

il richiamo ai mosaici Romani, e soprattutto quelli del mausoleo di Galla Placidia e di S. Giovanni *in fonte*. Soprattutto degna di nota nel mosaico di Galla Placidia, come in quello di S. Aquilino, è la figura del Redentore, ancora idealmente giovanile, quale nei più antichi dipinti e mosaici cristiani, e che già verso la metà del secolo IV comincia a cedere il luogo ad una rappresentazione sempre più realistica ¹⁾. Ora si sa che il mosaico ravennate risale alla metà del secolo V ²⁾, come, sempre a Ravenna, quelli di S. Giovanni *in fonte* ³⁾, e non v'è alcuna ragione di assegnare ad altro tempo il mosaico laurenziano.

Per raccogliere da quanto sopra la conclusione che il paziente lettore aspetta, dirò che l'esame diretto ed il confronto del mosaico laurenziano e di quello di S. Satiro, mi inducono a credere che questo sia piuttosto anteriore che contemporaneo a quello. Più semplici nel nostro e insieme più mosse le linee, più composte ed espressive le fisionomie, più calme ed armoniche le tinte. Singolarmente notevole è la figura che in S. Aquilino sta alla destra del Redentore. Nella riproduzione del Kohte essa somiglia tanto alla figura di S. Protaso in S. Satiro, che mi balenò il pensiero che siano le due figure l'opera dell'istessa mano. Un esame più attento non mi permette di coltivarlo; ma la somiglianza tra le due figure è pur tanta, e la figura di S. Protaso è d'altra parte tanto più libera e viva e bella dell'altra, che ritengo fondata la congettura averle servito da modello.

Dopo aver considerato il nostro ritratto coi criterii dell'arte, passiamo ad esaminarne i particolari colla storia alla mano. Se l'esame domanderà un poco di pazienza, ci sarà prezioso conforto e certa assicurazione di verità il vederci per molte vie ricondotti all'istessa conclusione, che il ritratto

1) KRAUS, *L. cit.* e p. 430 sgg.

2) CIAMPINI, *Op. cit.* tom. I, p. 224 sgg.; KRAUS, *l. c.*; CLAUSSE *l. c.* p. 399 sgg.

3) CIAMPINI, *Op. cit. l. c.* p. 253 sgg.; KRAUS, *l. c.* p. 428 sgg.; CLAUSSE, *l. c.* p. 301 sgg.

appartiene al V secolo e piuttosto al principio che ad altra parte del medesimo. Lo vogliamo esaminare dalla testa ai piedi, anzi di sopra la testa.

Infatti sopra la testa ci si presenta anch'essa in mosaico la leggenda AMBROSIVS. Essa è tanto più degna di qualche considerazione in quanto che è accompagnata dai nomi degli altri santi effigiati nella intera composizione del mosaico; e i sette nomi presi insieme ¹⁾ ci danno nell'istessa forma e nell'istesso carattere quasi intero l'alfabeto latino; dico quasi intero, perchè non mancano se non le lettere d, h, g, y, z: e l'esame paleografico non ne fu fatto fino ad ora da alcuno ²⁾. Nessuno si lasci venire i brividi al pensiero di doversi ingolfare in un mare paleografico, in una discussione stavo per dire algebrica, di quelle che sanno fare i miei valorosi amici il C. Cipolla ³⁾ e il prof. Merkel ⁴⁾. Mi voglio anch'io e innanzi tutto ricordare della savia sentenza di Scipione Maffei ⁵⁾ adottata anche dal De Rossi ⁶⁾: *habetur profecto in scribendi forma argumentum quoddam nec omnino spernendum; dummodo sanius accipiatur, et in adhibendo sit modus*. Quel *sanius* vuol dire, se bene intendo, con un grano di sale alquanto più grosso, che non bisogni di solito. « I criteri paleografici, » diceva benissimo il pro-

1) Protasius — Gervasius — Navor (sic) — Maternus — Felix — Victor, quest'ultimo nome nel libro tenuto da S. Vittore.

2) Il BIRAGHI nel periodico *L'Amico Cattolico*, a. 1847, pag. 201-19, 241-9, in vece dell'indagine paleografica ha tentato quella epigrafica sulle leggende che si vedono nei libri tenuti da S. Felice e da S. Nabore, nonché nelle croci del medaglione centrale. (Cfr. Biraghi *Ricognizione* pag. 51 e 57 tav. II e tav. III, cfr. F. SAVIO *l. c.* pag. 170 nota 3). Ma i punti stessi di partenza sono troppo problematici perchè si potesse venire a risultati sicuri od anche solo probabili.

3) C. CIPOLLA, per limitarmi al lavoro più recente, *Il velo di Classe* in *Le Gallerie nazionali d'Italia*. Vol. III Roma 1897.

4) C. MERKEL *L'Epitafio di Ennodio* in *Memorie della R. Accademia dei Lincei*. Roma 1896.

5) SC. MAFFEI *Artis criticæ lapidariæ* Lib. III c. II, in *Ad novum Thesaurum vet. inscript.* L. A. MURATORI *supplementum. collect.* S. DONATO, tom. I, Lucæ 1765, col. 175.

6) *Bullettino di archeol. cristiana* 1876 pag. 95. Esame paleografico, cronologico ed archeologico dell'avello di S. Siro primo vescovo di Pavia.

fess. Merkel¹⁾, « non hanno quasi mai un valore assoluto e forse questo valore è anche meno sicuro nell'epigrafia, nella quale le tradizioni classiche ebbero tanta forza in ogni tempo. » E se queste parole destano nei profani il desiderio di una qualche maggiore spiegazione, la porge il prof. Cipolla²⁾. « Se non è sempre facile, egli dice, portar giudizio sulla data d'un codice e di una carta, in base soltanto a criteri paleografici, le difficoltà si moltiplicano quando il problema è trasportato alle epigrafi, in mosaico, od incise. Bisogna tener conto delle difficoltà speciali del lavoro materiale, che diminuendo la libertà dell'artista, restringe le variazioni entro certi confini. Nè si deve trascurare ancora che in fatto d'epigrafi la imitazione dell'antico s'impone. Qui non c'è la fretta che affanna l'amanuense, e che l'obbliga a sacrificare il gusto dell'imitazione in vantaggio della rapidità della scrittura. Chi fa un'epigrafe, lavora lentamente, pensatamente: l'imitazione quindi è più facile. » Ne viene che bisogna essere tanto più cauti e sobrii nel concludere, potendo di leggeri ciò che sembra di indizio di antichità non essere che frutto di imitazione, il gusto della quale, sia detto di passaggio, oltr'essere il gusto dell'antico, è troppo spesso anche quello della comodità. Quindi il *modus* raccomandato dal Maffei.

Le raccomandazioni del grande veronese mi si impongono tanto più, in quanto che mi trovo molto a corto di buoni e sicuri termini di confronto, che in questo genere di esami sono i sussidii principali. L'Hübner³⁾ dedica un capitolo alle *Litterae operis musivi*, e dà un breve cenno di questo genere epigrafico con numerosi rinvii al *Corpus Inscriptionum latinarum*; ma di epigrafi in mosaico non ne riporta alcuna, almeno tra i monumenti compresi fra l'età costantiniana e la giustiniana⁴⁾. Il signor Williams

1) MERKEL, *Op. cit.* pag. 28.

2) *Il velo di Classe* pag. 27.

3) E. HÜBNER, *Exempla Scripturae epigraphicae latinae a Caesaris Dictatoris morte ad aetatem Justiniani*. BEROLINI, MDCCCLXXXV. p. XXXIII.

4) *Op. cit.*, p. 237-274.

presentava il 22 gennaio del 1882 le fotografie del mosaico del mausoleo di Galla Placidia in Ravenna ¹⁾ e in eliotipia lo pubblica il Kraus ²⁾; ma questi sono anepigrafi, nè per quelli di S. Giovanni *in fonte*, che sarebbero opportuni, posso, trattandosi di esame e di confronto paleografico, affidarmi alle riproduzioni che ne danno il Garrucci, il Clausse, il Kraus. Ho sotto gli occhi la riproduzione eliotipica di uno dei mosaici in S. Vitale di Ravenna edita dal ch. P. I. Grisar ³⁾, ma quel mosaico non reca che il nome dell'arcivescovo ivi effigiato MAXIMIANUS, ed è del VI secolo; onde, sebbene il complesso della grafia vi appaia molto meno elegante che nelle nostre leggende, non se ne può trarre argomento di qualche valore. Preziosi servigi mi avrebbe certo prestato la splendida pubblicazione del De Rossi ⁴⁾; ma non mi è stata accessibile. Tuttavia anche così qualche cosa si può pur dire, e qualche cosa concludere dall'esame delle nostre leggende.

Se non ci danno un alfabeto che risponda esattamente da alcuno di quelli dati dall' Hübner ⁵⁾, esse non presentano alcun fatto grafico che impedisca di attribuirle al secolo V. Dirò di più: la grande e costante regolarità dei tratti e degli spazii, la purezza del disegno, la accuratezza generale dell'esecuzione, la assoluta mancanza di nessi e di abbreviazioni, il tratto orizzontale tra le aste dell'A sopra la metà della sua altezza, il libero ed elegante movimento del tratto inferiore dell'R (ancor meglio riuscito in PROTASIVS), la piccolezza della curva nel P, sono tutti indizi di alta antichità. Se il B presenta l'anello superiore alquanto più piccolo dell'inferiore, il fenomeno occorre frequentissimo

1) *Bullett. di Archeol. crist.*, a. 1882 p. 166.

2) KRAUS, *Geschichte der chr. Kunst*, I Bd., II Abth., p. 431.

3) H. GRISAR, *Das römische Pallium und die ältesten liturgischen Schärpen* in *Festschrift zum 1100jährigen Jubiläum des deutschen Campo Santo in Rom*, p. 86.

4) DE ROSSI, *Mosaici cristiani e saggi di pavimenti delle chiese di Roma*. Roma. Spithöver.

5) *Op. cit.*, p. LXXIX segg.

in epigrafi e in manoscritti del V secolo ¹⁾ ed è in piena conformità con lo sviluppo storico di questa lettera dell'alfabeto. Anche la M è a tratti non perpendicolari, ma tutti obliqui, che è la forma più pura ed elegante dell'epoca e se il vertice dell'angolo interno un po' rialzato, è questa precisamente la forma usitata di preferenza in sullo scorcio del secolo IV ed al principio del secolo V massime nei monumenti cristiani ²⁾.

Non abbandonerò l'argomento senza ricordare la presenza del V per il B in NAVOR. La particolarità non era sfuggita al Labus ³⁾, il quale si accontenta di dire che lo scambio del V e del B era idiotismo frequente in quelle età, tanto che Cassiodoro (477-570) gli dedicava un intero capitolo delle sue Istituzioni ⁴⁾. Ma è piuttosto da dire che è stato uso frequentatissimo e generale, nè proprio di alcuna regione fin dai primi secoli. Per essere anche più esatto devo dire che ciò è innanzi tutto vero per l'uso di B per V e il prof. Merkel ha raccolto una larga messe di esempi dal *Corpus Inscriptionum Latinarum*, la maggior parte dei quali cade appunto nel secolo V. Gli esempi non mancano però anche per l'uso di V per B, come nel caso nostro. Per rimanere nelle nostre regioni, ponno vedersi quelli segnalati dal Mommsen ⁵⁾, il quale ad uno di essi, ⁶⁾ dell'anno 134 soggiunge una nota « *ut appareat iam Hadriani tempore in ipsis publicis monumentis in Italia perscriptis, litteras b v permutari.* » E l'epitafio aquilejese non posteriore al secolo IV termina: *Martyres Sancti in mente avite (habete) Mariam* ⁷⁾. Dopo questo sarebbe, nel caso nostro, superfluo il ricorrere agli esempi che occorrono nei codici.

1) MERKEL, l. c. p. 23, e gli esempi si possono facilmente moltiplicare.

2) HÜBNER l. c. p. LXIII-LXVII segg.

3) L. cit.

4) Anzi sono quattro capitoli ma non nelle *Istituzioni*, nè propriamente dedicati al così detto idiotismo; cfr. CASSIODORI *Opera, De orthografia* cc. V — VIII (MIGNE P. L. LXX col. 1252 sgg.).

5) C. I. L., V. 2^a p. pag. 1206.

6) C. I. L., V. 1^a p. n. 4324.

7) DE ROSSI, *Roma sotterranea*, I p. 254, II p. 19.

Appartengono ai fatti grafici che accompagnano i mosaici satiriani le lettere o sigle, che si vedono sui lembi delle vesti dei Santi Protaso e Gervaso, Felice e Nabore. Han la forma di un H giacente o meglio di un doppio T, che occorre anche nel mosaico di S. Aquilino; e ti fanno pensare al noto luogo di Ezechiele (IX, 4, 6) dove si parla del *thau* salvatore, con un trasporto dalla fronte alle vesti dovuto a ragioni estetiche. Ma la varietà grandissima delle forme che le sigle stesse assumono, varietà che direbbesi capricciosa e fatta apposta per disorientare chi voglia tentarne una interpretazione, e il loro presentarsi or diverse nell'istesso luogo e tempo, come nel mosaico di S. Aquilino, ora identiche o similissime nelle regioni archeologiche fra loro più lontane, e la loro lunga durata dal secolo III fin nel cuore del medio evo, fanno sì che non se ne possa trarre alcun sicuro argomento. Dopo il molto che se n'è scritto e disputato giova, ancora imitare il Vettori ¹⁾, che apprezzando l'opinione degli uni e non osando opporsi agli altri scriveva « potersi talvolta dalle stesse immagini, in cui tali sigle si osservano, ora il nome arguire, ora la patria, ora il marco dell'artefice, ed ora Cristo, la Croce, gli Apostoli, ecc. » E il Ferrario ²⁾ aggiunge che « il P. Allegranza che si trovava nell'istesso imbarazzo fece applausi a quest'ottimo pensiero ». Stante il carattere eminentemente simbolico dell'antica iconografia cristiana, si può anche sentirsi tentati col Kraus ³⁾ di credere che le misteriose sigle delle quali si parla non siano senza qualche rapporto col passo dell'Apocalisse (XIX, 12 e 16) che dice: « *et qui sedebat vocabatur Fidelis et verax habens nomen scriptum, quod nemo novit nisi ipse et habet in vestimento suo et in femore suo scriptum: Rex regnum et Dominus dominantium* ». Ma questa che pare tanto suggestiva probabilità cade affatto, dacchè sigle simili a quelle dei monumenti cristiani si incontrano

1) VETTORI, *De monogrammate Christi*. Roma 1674 p. 7.

2) *L. cit.* p. 177.

3) KRAUS, *Real-Enycl.* II p. 419.

anche in antichi monumenti profani ¹⁾, sebbene il Labus ²⁾, prenda abbaglio per i frammenti Omerici Ambrosiani, apparendovi bensì dei fregi, ma non delle sigle. Certo è che la forma delle sigle satiriane è delle più antiche e compare in monumenti non solo del IV secolo e del principio del V secolo, ma anche del III, nè solo a Milano, ma ad Aquileia, a Ravenna, a Roma, a Siracusa ³⁾.

Dopo aver esaminato ciò che è scritto, è necessario dare un riflesso anche a quello che, possiam ben dire, brilla per la sua assenza dalle nostre leggende. Nessuno dei nomi è preceduto dall'epiteto di *sanctus* o *scs* o *beatus*.

Il Fumagalli aveva già veduto tutto il partito che poteva trarsi da una tale assenza ⁴⁾ e fra gli indizi dell' antichità del mosaico satiriano accenna « primieramente la mancanza del titolo di *sanctus* o di *beatus* a tutti quanti i soggetti ivi rappresentati e martiri e confessori; titoli amendue che ometter non si sogliono dagli scrittori ecclesiastici del VI secolo e de' seguenti, allorchè quelli nominano che per beati e santi erano dalla chiesa riconosciuti, come non sogliano nè meno esserne prive le loro immagini di quelle stagioni; ma che adoperati si scorgono assai sobriamente dai medesimi scrittori del V secolo, e con più sobrietà ancora dagli anteriori ».

È manifesto il ragionamento implicito del Fumagalli in favore dell' antichità delle figure mosaiche di S. Satiro, ed i monumenti che si sono venuti scoprendo fino ai giorni nostri — e sono tanti! — non solamente confermano la verità delle considerazioni dell' illustre Cisterciense, ma, se nulla veggo, ci permettono di renderne più stringente e

1) CIAMPINI, *Op. cit.* II, cap. XIII, p. 90 segg.

2) LABUS, l. c. Dei segni certamente appaiono nelle vesti dei frammenti Omerici Ambrosiani e precisamente nei frammenti XIII, XXXVI, XXXVII, XLII; ma sono fregi, che non hanno che fare colle lettere o sigle.

3) DE ROSSI, *Roma Sotter.* tom. II tav. B, tom. III, tav. LI; *Bullett. di archeol. crist.* 1872 p. 81-83, 1873 p. 19. GARRUCCI, *Op. cit.* tav. 207, 230, 232 I e 2, 253.

4) FUMAGALLI, l. c. p. V segg.

determinata la conclusione. Se l'uso della sigla *scs*, come dice il De Rossi ¹⁾, non è anteriore alla fine del secolo V od al principio del VI, siamo per ciò stesso condotti a pensare che alquanto più antico sia l'uso dell'intero epiteto *Sanctus*, e non manca la conferma dei documenti sia pubblici ²⁾, sia — ed assai più frequenti — privati, che ci riconducono al principio del secolo V.

È di S. Agostino († 430) l'espressione *Sanctus Barnabas* ³⁾, S. Paolino di Nola († 431) ha *Sancti Clementis*, e *Sanctus Genesius*, se pure è sua l'omelia o Passione del santo ex-mimo ⁴⁾, Cromazio († 420 circa) dice *Sanctus David*, ⁵⁾ Sulpicio Severo (405) *Sanctum Martinum* ⁶⁾, il diacono Paolino: *Sanctus vero Ambrosius* e *post obitum sancti Ambrosii* ⁷⁾. Ed è degno di nota che l'epiteto non è qui posposto al nome come più spesso si trova già in antico usitato nelle iscrizioni sepolcrali, secondo l'analogia degli epitaffi pagani, ad espressione di privata pietà.

È qui dunque una prova non trascurabile che il mosaico satiriano segue in tutto l'antico stile, e che nulla davvero impedisce d'attribuirlo ai primi inizi dal secolo V, quando quello stile già accenna a mutarsi; tanto più che sant'Ambrogio vi si trova associato a ben cinque martiri, e questi furono i primi ad essere ufficialmente onorati del titolo di *Sancti*. Più non voglio conchiuderne, perchè anche nel mosaico di S. Giovanni *in fonte* di Ravenna non anteriore di certo all'anno 450 i nomi degli Apostoli stanno senza alcun epiteto. E tuttavia non ometterò di notare che nel mosaico Ravennate i nomi stanno in grande angustia di

1) *Bullett. di archeol. crist.* 1871, p. 145.

2) MARINI, *Papiri diplomatici*. Roma 1805, N. LXXXIV, p. 283; DE ROSSI, *Bullett. di archeol. crist.* 1871, pag. 147.

3) S. AUGUSTINI, *Opera*. Epist. 126, n. 6, tom. II. Parisiis 1679, col. 369.

4) A. M. PAULINI NOLANI, *Opera* ed. HARTEL Vindobonæ 1891, pag. 387, 425, sgg. (MIGNE, P. L. LXI, col. 397 e 1418; 904 nota 215).

5) MIGNE, P. L. XX, col. 342.

6) SULPICI SEVERI, *Opera* ed. HALM, Vindobonae 1866, Epist. II, pag. 142.

7) *In Vita*, n. 16, 52.

spazio, il che non è punto nel mosaico satiriano. All'angustia dello spazio non sembra da attribuirsi la omissione dei nomi stessi nel mosaico della cappella di S. Aquilino, che del resto vedemmo già attribuito alla prima metà del secolo V, e non appare difficoltà che impedisca di ritenerlo di poco posteriore al nostro.

Il P. Fumagalli aveva ogni ragione di non arrestarsi alla mancanza della mitra e del pastorale nel nostro ritratto santambrosiano ¹⁾. L'uso di queste insegne pontificali è di troppo posteriore all'età del mosaico, perchè si possa carvarne un qualsiasi argomento per sempre meglio determinarla. Opportunamente notava il citato autore, che delle insegne stesse la figura di S. Ambrogio appare ancora priva nel mosaico dell'abside santambrosiano « ch'esser non può anteriore al secolo nono »; e poteva aggiungere gli stucchi del lato settentrionale della tribuna ²⁾. E mitra invece e pastorale presenta l'immagine dipinta sur uno dei pilastri della basilica ³⁾, il secondo alla sinistra di chi v'entra, pittura che può ben attribuirsi al secolo XI e piuttosto al XII, almeno nel suo stato attuale, come anche l'antica rozza scultura dell'atrio santambrosiano ⁴⁾, mentre dell'una e

1) *L. cit.* p. VI sgg. Cfr. RINALDI-BUCCI, *De insignibus episcoporum*. Ratisbonæ, 1891, p. 20 sgg. p. 47 sgg.; DUCHESNE, *Origines du culte chrétien*. Paris 1898, p. 383.

2) Ed abside e tribuna riproducono passabilmente il PURICELLI in *Ambros. Bas. Mon.* ed il FERRARIO (*op. cit.*); poichè il lato settentrionale della tribuna non pose tra le sue riproduzioni a base di fotografia il ROMUSSI (*opp. cit.*) aspettiamo che pubblichi le sue splendide fotografie il Signor C. VISMARA. Per il mosaico dell'abside oltre le riproduzioni del Romussi, v. quella su acquerello dipinto dal Toussaint data da A. LECOY DE LA MARCHE (*Saint Martin*, Tours, 1881, pl. II e pag. 709 sgg.). Cfr. BARBIER DE M. *l. c.* pp. 35-43.

3) La riproduce ROMUSSI in *Milano nei suoi monumenti* (vol. I, Milano 1895) ed anche nel *Sant' Ambrogio* p. 23; ma qui non venne opportunamente rovesciata la pellicola, onde il pastorale, invece che nella sinistra come nella pittura, sta nella destra come nel nostro sigillo (v. frontispizio), nella primitiva preparazione del quale non venne del pari tenuto conto del rovesciamento dell'immagine nella cera. Vedasi quanto osserva intorno alla pittura il nostro D.^r MAGISTRETTI in questo volume, XI, p. 57.

4) Vedila in ROMUSSI *Sant' Ambrogio*, p. 108, fig. 78; ed anche in MAGISTRETTI, *l. c.*, p. 72.

dell'altra insegna, è ancora sprovvisto nell'evangelistario della nostra Metropolitana, che appartiene certamente alla prima metà del secolo XI ¹⁾; ha il solo pastorale nel sigillo del 1098 che sta nel nostro frontispizio.

Più giovevole all'intento di provare l'antichità del ritratto ambrosiano stimò il Fumagalli avvertire la mancanza del diadema dell'aureola, « con cui, egli dice, dai più lontani secoli si è costumato il capo ornare dei santi. » All'aureola gli fecero certamente pensare i raggi d'oro aggiunti al nostro ritratto al principio del secolo scorso ²⁾, giacchè nei monumenti dell'antichità cristiana, essa era principalmente riservata alle figure rappresentanti le persone dalla SS. Trinità e compare più tardi che non il nimbo ³⁾. Ma anche dalla assenza di quest'ultimo poco giovamento può ricavarsi al nostro scopo. Certamente il nimbo accompagnato della sigla *Scs* od anche senza di essa, ed invece colla croce o col monogramma di Cristo, si trova fregiare le figure dei santi già nel secolo VI ⁴⁾; ed anche assai prima, se si parli delle figure di Cristo, di Maria, degli angeli; ma vuolsi ritenere come principio, al dire di Msgr. de Waal ⁵⁾ » che l'arte antica cristiana, fino a secolo VII inoltrato non aveva nell'uso del nimbo una regola o prescrizione determinata e che gli artisti lo mettevano e lo traslaciavano a loro piacimento. Non si può pertanto, come ha tentato di fare Martigny (pag. 499) mostrare colla scorta dei monumenti lo sviluppo dell'uso del nimbo nelle figure di Cristo, degli Angeli, della beatissima Vergine, dei Santi e degli animali simbolici. Solo si può constatare il tempo, nel quale esso

1) Ne dà il disegno GIULINI. *Memorie*. Vol. II. Milano 1854 dopo la p. 304; lo riprodusse ROMUSSI in *Milano nei suoi monumenti*. Milano 1895.

2) FUMAGALLI. *Antichità long. mil.* vol. III, p. V segg.; V. sopra p. 12; BARBIER DE M. (l. c. p. 5) dice aggiunti i raggi nel 1737, e pare attinga ai *Mittelalterliche Kunstdenkmale* (Stuttgart 1860).

3) MÜNZ in Kraus *Real-Encyclopädie der christ. alterth.* I, p. 105.

4) GARRUCCI, l. c. tav. 233, 237, 241, 242, 258.

5) Msgr. DE WAAL in Kraus *op. cit.* II, pag. 497.

compare in questa o in quella figura, od a quali immagini esso veniva di preferenza apposto ».

Quanto all'immagine di Ambrogio tutto quello che possiamo dire si è, che col nimbo esso compare nel mosaico dell'abside santambrosiana, negli stucchi della tribuna, in due miniature di codici santambrosiani del secolo XI ¹⁾, nell'evangelistario della metropolitana, per non dire che delle più antiche; col nimbo e coi raggi dorati nel medaglione di cui parleremo più avanti. Una figura di S. Ambrogio con vera aureola in forma di piccolo scudo sovrastante al capo si vede nell'evangelistario di Monza; ma l'evangelistario è, come quello della metropolitana della metà del secolo XI, e di più quella figura, non meno che le altre della parte inferiore dell'evangelistario stesso, è un rifacimento moderno, come già notava il Giulini ²⁾ che dei due cimelii dava anche i disegni.

A proposito di aureola non so tenermi dall'espore una congettura, che forse il P. Fumagalli chiamerebbe non ispregevole. Narra Paolino nella vita di S. Ambrogio ³⁾: « *cum quadragesimum tertium psalmum dictaret, me et excipiente et vidente, subito in modum scuti brevis ignis caput eius cooperuit* » e vuolsi che da questo passo del diacono milanese venga l'espressione di scudo quale sinonimo di aureola ⁴⁾. Al passo medesimo parmi si ispirasse in qualche modo il miniaturista dei citati codici santambrosiani e forse anche quello del Menologio Greco pubblicato dal Cardinale Albani ⁵⁾ dal manoscritto Vaticano e anteriore al 984. Dico forse, non perchè la vita di Paolino non fosse nota ai Greci, mentre è notorio che fu conosciutissima e in questo stesso volume (IV) nostro si parla di una traduzione greca

1) Sono i codici citati in questo volume dal D. Magistretti, *l. c.* pag. 9, nota 1, cfr. S. AMBROSII, *Opera omnia*, vol. I, Mediol. 1879. pag. XLVII.

2) GIULINI, *l. c.* pag. 289.

3) In *Vita* n. 42.

4) MÜNZ, *l. c.* pag. 104 segg.

5) *Menologium Græcorum studio et opera* A. Card. ALBANI Pars II, pag. 13, Urbini 1727; ne tolse alcune figure anche il D'AGINCOURT, *Peinture*, pl. xxxii seg.

che si fa rimontare al IX e fors'anche all'VIII secolo; ma perchè non si vede che un fascio di luce, che viene dall'alto sul capo nimbato del santo, e anche perchè il confronto con altre figure dell'istesso libro mi fa pensare, che si tratti di una rappresentazione a tipo convenzionale.

Non voglio trastullare me ed i lettori in un vano gioco di parole, ma non può egli sembrar probabile che la notizia registrata da Paolino avrebbe esercitato qualche influenza sul nostro mosaicista, se la *vita* da lui scritta fosse stata già conosciuta a Milano? L'abbia egli scritta nel 412-413, ovvero nel 422, come è molto più probabile, può ritenersi come certo che la scrisse in Africa, dove lo troviamo nel 411 ¹⁾ al Concilio di Cartagine, forse mandatovi da S. Venerio ²⁾, e donde non si sa che siasi più dipartito ³⁾. Ma se vi era luogo al quale il libro del diacono milanese dovette presto arrivare, era certamente Milano: Paolino vi poteva di leggieri avere ancora parenti ed amici; ed a Satiro, pur ritardato da affari, da naufragio e da malattia, pare che bastasse un anno per andare da Milano in Africa e ritornare a morire fra le braccia del suo santo fratello; e consta che erano vivi i rapporti tra le chiese d'Africa e quella di Milano.

Le considerazioni rampollano, come si vede, intorno alla testa del nostro Santo, e quella che facevamo non può essere l'ultima, perchè un'altra ne impone la mancanza della tonsura nella figura di S. Ambrogio e degli altri Santi del mosaico. Nè anche questa è sfuggita al Fumagalli ⁴⁾, ripetuta poi dagli altri. ⁵⁾ Se egli ha ragione nel negare valore di testimonianze per la tonsura ad alcuni testi di

1) C. F. HEFELE, *Conciliengeschichte*. II. Freiburg im Br. 1875, pag. 105; S. AUGUSTINI. *De peccato originali*, n. 3 segg. (*Opera* tom. X, Parisiis 1690, col. 253 nota a).

2) SASSI, *Mediolan. Archiep. Series*. I, pag. 106.

3) O. BARDENHEVER, *Patrologie*. Freiburg im Br. 1894, p. 485.

4) FUMAGALLI, l. c. pag. VI.

5) Non dal BARBIER DE M. l. c., ma egli non avvicinava il mosaico (cfr. pp. 6, 11, 20, nota 1).

S. Agostino, di Ennodio, di Sidonio Apollinare, non possiamo essere altrettanto che lui categorici nell'escludere affatto l'uso della tonsura nel V ed anche nel IV secolo. Appartiene alla fine del secondo od al principio del primo di questi due secoli il dipinto dal De Rossi scoperto nella cripta di S. Cecilia, ove dei tre martiri Poligamo, Sabastiano e Curino, quest'ultimo appare tonsurato ¹⁾. Alla seconda metà del secolo V appartiene l'esempio rilevato dal Ciampini nel mosaico di S. Agata in Suburra ²⁾; e, se il suo disegno è esatto, già nella prima metà di quel secolo (422-432) comparirebbe la tonsura nella quarta figura a destra del Redentore sul grande arco della basilica di S. Sabina ³⁾. Nè manca un pubblico monumento della fine del IV secolo nella moneta pubblicata già dal Baronio ⁴⁾ e riprodotta dal Ciampini ⁵⁾. Mi sia permesso rilevare la coincidenza di tempo fra quella che sarebbe la prima comparsa della tonsura nei mosaici e l'opera biografica di Paolino.

Anche più degno di essere notato è il breve taglio dei capelli in tutte le figure del mosaico satiriano, e di cui dà esatta idea il nostro ritratto, in piena conformità con l'uso attestato da S. Damaso ⁶⁾ e da S. Gerolamo ⁷⁾. Una linea troppo accentuata nella riproduzione Garrucciana ha fatto dire a Msgr. De Waal ⁸⁾ che la figura di S. Gervaso presenta una doppia corona di capelli: certo è ch'essa presenta un grande sviluppo del cuoio capelluto, ed una vera corona porta nel mosaico dell'abside santambrosiana.

Passiamo ad un altro argomento dello stesso genere e di non minore importanza. Il nostro ritratto Sant'Ambro-

1) DE ROSSI, *Roma Sott.* I, pag. 303; II, 119.

2) CIAMPINI, *Op. cit.* I, tav. LXXVII e pag. 275; HEUSER in Kraus *Real-Encycl.*, II, pag. 14.

3) *Ibid.* tav. XLVII; GARRUCCI, *Op. cit.* tav. 210.

4) C. BARONIO, *Annales Ecclesiastici*, ad a. 394. tom. IV. Romæ 1593, p. 685.

5) CIAMPINI, l. c. pag. 275.

6) MIGNE P. L. XIII, col. 365, 367, 370.

7) S. HIERONYMI, *Opera — In Ezech. XLIV*, tom. V. Veronæ 1736 col. 547.

8) DE WAAL, l. c., pag. 903.

siano manca del pallio propriamente detto, ossia di quell'insegna pontificale che consiste in una fettuccia di bianca lana, larga da cinque a sei centimetri, fregiata di diverse croci e che viene portata sulle spalle e intorno al petto così che le estremità scendano sulla persona avanti e dietro, prima simbolo della dignità vescovile e poi della suprema autorità di Pietro e dell'unione con essa ¹⁾. Non si parla dunque del pallio nel senso pur antico del breve, rozzo mantello usato dai monaci ed asceti e che Fulgenzio di Ruspe di monaco fatto vescovo portava sotto la casula ²⁾; e neanche nel senso pur antico di manipolo, il *pallium linostinum* del Libro pontificale ³⁾ o di quella specie di manto od obliquo o quadrato del quale parleremo fra poco.

Il Fumagalli (l. c.) si accontenta di ricordare che i vescovi di Milano erano insigniti del pallio almeno dal secolo VI, e che Gregorio Magno lo mandava al vescovo Costanzo, dichiarando di mandarglielo secondo la pratica, *ex more*. Possiamo stringere l'argomento un poco più da vicino.

La dichiarazione di Gregorio Magno sta in una sua lettera dell'anno 593 ⁴⁾, ed essa già ci invita a rimontare alquanto più addietro. *Convenire novimus rationi*, scriveva già Giovanni III (560-573) a Pietro arcivescovo di Ravenna ⁵⁾, *ut eos amictu pallii decoremus quos in illis civitatibus, divina inspirante misericordia, sacerdotii honor illuminat, in quibus hoc etiam illis, qui praeeritis temporibus fuere pontifices ab apostolica sede constat esse indultum*. Prescindendo dal pallio concesso al vescovo di Ostia dal Pontefice S. Marco († 336) in grazia della qualità conferitagli di consacratore del vescovo di Roma ⁶⁾, il primo esempio di concessione del pallio rimonta

1) GRISAR, l. c.; KRIEG in Kraus *Real-Encycl.*, II, p. 574 seg.; DUCHESNE l. c. p. 370 segg.

2) In *Vita* c. XVIII, n. 36 (MIGNE, P. L. LXV, col. 136).

3) *Liber Pontificalis*, ed. DUCHESNE, Paris, 1886, tom. I, pagg. 86, seg. 171, 225, 189 seg. 22.

4) *S. Gregorii I papae Registrum epistolarum*, tom. I, par. I, ed. P. EWALD in *Mon. Germ. Hist.*, Berolini 1887, pag. 232.

5) JAFFÈ-EWALD, *Regesta Rom. Pont.* Lipsiae 1815, n. 682; MIGNE, P. L. LXXVII, col. 655.

6) *Liber Pontificalis*, l. c. p. 202.

all'anno 513. Papa Simmaco ne concedeva l'uso a Cesario di Arles *speciali privilegio*, com'egli dice espressamente ¹⁾. Il P. Grisar ritiene probabile che l'uso dell'invio del pallio a metropolitani abbia avuto principio nel V secolo con quel di Ravenna, quando assegnatagli una propria provincia giurisdizionale, forse non senza intromissione ed influenza della Corte che a Ravenna risiedeva già fin dall'anno 402, venne in certo modo chiamato a condividere il governo della provincia metropolitana romana ²⁾, alla quale aveva fin'allora appartenuto. E per Ravenna la cosa mi par più che probabile, e può ben ritenersi che Massimiano (546-556) che col pallio compare nel mosaico di S. Apollinare, ³⁾ non fu il primo dei pontefici ravennati, ai quali, come udimmo da Papa Giovanni III, nei tempi andati era stato concesso il pallio dalla sede apostolica.

Ma se l'importanza della sede, e la propria giurisdizione metropolitana, la rappresentanza pontificia furono ragioni per la concessione del pallio, sembrerà, penso, sommamente probabile, per non dire certa, una tale concessione al metropolita di Milano già nel secolo V. Per non uscire dai limiti di questo secolo, ricorderò solo il concilio provinciale di Milano e la relativa lettera sinodica del 451 ⁴⁾, il ricorso del concilio Cartaginese V del 401 ad Anastasio Papa ed a Venerio vescovo di Milano ⁵⁾, e la costui segnalata cooperazione allo stesso pontefice romano nelle controversie origeniane ⁶⁾.

Si parla di un altro pallio oltre il romano. Lo chiameresti pallio indigeno (il P. Grisar dice « *einheimischen Pallien* ») e sembra essere stato in uso in Africa e nella

1) JAFFÉ-EWALD, n. 766; MIGNE, P. L. LXVII, col. 1016.

2) GRISAR, *l. c.* pag. III seg.

3) V. sopra pag. 29.

4) HEFELE, *l. c.* pag. 392 seg.

5) *Ibid.* pag. 81.

6) S. HIERONYMI, *Opera — Apologia contra Rufinum*, lib. II, n. 6, tom. II, col. 515.

Gallia indipendentemente da concessione papale: ogni vescovo lo avrebbe usato celebrando i sacri misteri dopo averlo ricevuto nella consacrazione qual distintivo della sua dignità, come ogni vescovo greco portava e porta l'ᾠμοφόριον, e come ogni prete la stola ¹⁾.

Se anche questo pallio indigeno, quando venne cedendo il posto al pallio romano, avesse forma di fettuccia, non si dice e tutta la cosa non è ancora ben chiara. In tal forma compare in una tavoletta eburnea del quinto secolo della cattedrale di Treviri ²⁾ e vi è usato in una traslazione di reliquie, ciò che non accenna certamente a pallio romano destinato *ad sacra Missarum sollemnia* come anche al nostro Costanzo scriveva Gregorio M. ³⁾; e il cimelio trevirese fu giudicato rappresentare la traslazione delle reliquie di S. Stefano da Gerusalemme a Costantinopoli nel 428 ⁴⁾.

Comunque sia, quello che mi pare indubitabile si è che nel mosaico satiriano S. Ambrogio è rappresentato coll'antico pallio a foggia di mantello o di amitto. Non vedo che altri ne faccia cenno fra quanti hanno scritto del nostro ritratto, ma la cosa mi pare altrettanto certa che importante.

L'antico pallio viene comunemente descritto come un breve manto, consistente in un lembo di forma quadrata od oblunga, il più spesso di lana, che si avvolgeva come la toga o si metteva sulle spalle, nel qual caso le estremità superiori si raccoglievano sul petto e vi si assicuravano mediante un fermaglio, *fibula* ⁵⁾. Passato dall'uso profano comune sì ai greci che ai romani all'uso sacro, divenne la veste pastorale per eccellenza, riservata, sembra, al servizio dell'altare ⁶⁾. Con esso vengono rappresentati gli apostoli, i vescovi ed i personaggi nei quali è simboleggiato

1) GRISAR, *l. c.* p. 109; KRIEG, *l. c.* pag. 575.

2) L'interessante monumento, forse il più antico per il pallio, è riprodotto in eliotipia nell'opuscolo più volte citato dal P. Grisar (pag. 87).

3) V. sopra, pag. 39.

4) GRISAR, *l. c.* pag. 86.

5) GOYAU, *Lexique des antiquités romaines*, Paris 1895, pag. 205 seg.

6) GRISAR, *l. c.* pag. 108; KRIEG *l. c.* pag. 574.

il sacerdozio. Mosco ¹⁾ lo chiama τὸ τῆς ἱερουσύνης περιβόλαιον; e con *anaboladium* spiega il *pallium* Sant'Ambrogio ²⁾ il passo: *lavabit in sanguine uvae pallium suum*, com'egli legge invece del *vestimentum suum* della Vulgata.

Si osservi il nostro ritratto: le due estremità del pallio-mantello si vedono benissimo scendere leggermente dalle spalle in forma di due triangoli che si congiungono pei vertici sul petto. Se al triangolo di destra si sovrappone una linea nera ascendente, credo che questa debba attribuirsi a qualche poco perito restauratore fuorviato dalla linea della grande manica sottostante; essa non ha infatti nè la fermezza nè il rilievo di questa, nè si vede la corrispondente linea a sinistra, nè mostra una ragione di essere. Al modo stesso si vedono adorne del pallio e la figura di S. Materno che fronteggia e quelle di Callisto e ancor più distintamente di Marcellino nei vetri dal Garrucci ³⁾; lo portano nell'altro modo accennato le figure dei papi nei medaglioni di S. Paolo fuor delle mura ⁴⁾.

La presenza dell'antico pallio in tutta la semplicità della sua forma primitiva e i remoti inizi del pallio romano ci riconducono per quanto siamo venuti dicendo alla prima metà del secolo V, come alla data più probabile del nostro ritratto: poco importa al nostro intento che la forma del secondo pallio derivi da quella del primo o meno ⁵⁾.

Dal punto nel quale si congiungono le due estremità del pallio scende nel nostro ritratto (come nella figura di San Materno di fronte) una piccola croce. L'uso liturgico della croce pettorale comincia in epoca relativamente molto recente ⁶⁾, e forse per questo il Garrucci credette di doverla eliminare dal suo disegno; nè a tutta prima si vede come la croce stia appesa, chè nell'originale non v'è traccia di

1) G. B. COTELIER, *Ecclesiae graecae, monumenta*. Luteciae Parisiorum, 1861, t. II, pag. 439.

2) S. AMBROSII, *Opera*, vol. I, Mediolani, 1875, col. 664.

3) GARRUCCI, l. c. tav. 188, n. 2 e 3.

4) *Ibid.*, tav. 110 segg.

5) GRISAR, l. c. pag. 108.

6) RINALDI-BUCCI, pag. 5 segg.

quella specie di catenella che si scorge nel modello Agaziano. Ed io pure pensai dapprima ad aggiunta dovuta a seriore restauro. Ma la croce esiste nell'originale mosaico, nè mostra in sè ragione d'attribuirla ad una seconda mano e la grossa gemma che adorna la *fibula* del pallio di Marcelino (v. s. p. 42), mi fa pensare che alla *fibula* possa connettersi anche la nostra crocetta. In questo modo ne resterebbe facilmente spiegabile anche la sospensione; e senza ricorrere ad uso liturgico può forse prendersi per uno dei tanti encolpi, dei quali, anche in forma di piccole croci, fu frequente l'uso dalla più remota antichità cristiana ¹⁾.

Di sotto il pallio scende con abbondanti pieghe, di colore giallastro, la *paenula*, dice il Garrucci ²⁾, la *casula* dissero già il Fumagalli ³⁾, ed il Labus ⁴⁾. E la prima dicitura sembra da preferirsi. Infatti sebbene la *paenula*, sotto tal nome non sia stata mai una veste sacra ufficiale, è pur dessa che sotto il nome di *planeta* servì come sacro indumento dal V secolo al principio del nono, surrogata poi dalla *casula* da essa derivata ⁵⁾.

Era la *paenula*, com'è noto, un mantello, il più spesso tutto chiuso, ma rialzato in due punti per non impedire affatto l'uso delle braccia e con una apertura circolare al centro per la quale passava il capo. Anticamente assai breve ed usata farsi di stoffa grossolana comechè destinata alla povera gente, venne poi allungandosi e migliorandosi, usata che fu anche dai ricchi quale abito di viaggio ed a riparo dalla pioggia, ed entrò man mano in sorte tanto migliore della primitiva, che una legge imperiale dell'anno 398 ne faceva l'abito dei Senatori in città, fuori del Senato, s'intende,

1) DE WAAL, *l. c.* I, pag. 419, sgg. Autentica, ma come ricamo della *casula*, ha la crocetta. BARBIER DE M., *l. c.* p. 5, nota 1. Fibule con pendenti, v. in DAMBERGER e SAGLIO, *Dictionnaires des antiquités*, ecc., t. II, 2, p. 1110. Paris, 1896.

2) GARRUCCI, *Op. cit.* Testo IV, pag. 43.

3) FUMAGALLI, *l. c.* pag. VII.

4) LABUS, *l. c.*; così anche BARBIER DE M. *l. c.*

5) KRIEG *l. c.* II, pagg. 201-7; DUCHESNE, *l. c.* p. 365 sgg.

chè là dovevano essere togati: « *quieta coloborum ac paenularum induat vestimenta (senator)* » ¹⁾. Gotofredo, nei suoi famosi commentarii, a proposito della legge citata è molto sollecito di notare che essa riguarda soltanto la città di Costantinopoli, dov'è data, e che colobio e penula devono prendersi in senso dirò disgiuntivo o alternativo: l'uno o l'altra secondo che la stagione fosse calda e bella oppure fredda e piovosa ²⁾. Con tutto il rispetto che un tant'uomo impone, parmi che il tenore stesso della legge esiga i due indumenti si prendano insieme. Il colobio non è in sostanza che una tunica, a corte maniche o addirittura senza maniche ³⁾. Ora il cittadino romano non usciva di casa colla sola tunica; ma vi sovrapponeva la toga, e quando la toga parve incommoda, non per questo si usciva senza qualche più comodo e pratico mantello come per esempio la lacerna. Or si pensi che appunto la leggera, l'elegante e fluente lacerna ai tempi di Adriano non era creduta abito degno di Senatore ⁴⁾. Nè può far difficoltà che la allegata legge teodosiana riguardasse direttamente la città di Costantinopoli. Oltrechè era naturale che le città e provincie venissero adottando i costumi o, come diciamo noi, le mode della capitale, la legge stessa dimostra, per quanto s'è detto, che la penula era già divenuta nella comune estimazione un indumento da ricchi e di riguardo. Eucherio ⁵⁾

1) Cod. THEODOS. lib. XIV, tit. X, leg. I.^a — KRIEG, l. c. p. 202, assegna a questa legge l'anno 438, non so con che ragione, nè trovo in LAMPRIDIO le penule speciali che si dicono concesse da Macrino. Cfr. RAUSCHEN, *Jahrbücher der christlichen Kirche unter Kaiser Theodosius dem Gr.* Freiburg, im Br. 1887, p. 129.

2) I. GOTHOFREDI *Codex Theodosianus cum perpetuis commentariis*, tom. V. Lipsiae, 1741, p. 232, sgg.

3) J. MARQUARDT (MAU-HENRY) *La vie privée des Romains*, tom. II, Paris 1893, pag. 225.

4) MARQUARDT, ecc., l. c. p. 211. Per il confronto fra la *paenula* e la *lacerna* cfr. GUHL e KONER, *La vita dei Greci e dei Romani*, trad. di C. GIUSSANI. ed. sec. Torino, 1889, p. 294, sgg.

5) S. EUCHERI, *Instructionum ad Salonium libri duo*, lib. II, c. 10, ed. WOTKE, Vindobonae, 1894, p. 156, 19 sgg. (MIGNE P. L. L, col., 820). È degno di nota che anche S. Cipriano († 238, cfr. *Acta Proconsularia, S. Cypr.* ed. HARTEL in *S. Cypr. Opera*, Vindobonae 1871, p. CXIII. Cfr. MIGNE, P. L. III, col. 1564, nota 22) com-

di famiglia senatoria e stato vescovo di Lione dal 430 fino al 450 incirca dice che la penula *est quasi lacerna descendentibus clavis*. È la penula così trasformata che si vede già in figure di Oranti nelle catacombe e negli antichi vetri ¹⁾; è dessa, che, forse in grazia degli *oris errantibus* si disse *planeta* ²⁾, e con tal nome venne adottata quale indumento sacro. Giovanni, il biografo di Gregorio Magno, descrivendo il ritratto di lui e di Gordiano padre suo senatore, dice che l'abito di Gordiano *planeta est, sub planeta dalmatica*, e quello di Gregorio *planeta supra dalmaticam* ³⁾.

Nel nostro ritratto il braccio destro ripiegato sul petto fa rifluire le pieghe della penula-pianeta verso il lato sinistro, dove vedi scendere l'estremo lembo come nella figura di Massimiano nel mosaico di S. Vitale in Ravenna (v. s. pag. 29), ma più tondeggiante e scendente più in basso, indizi ancor questi di maggior antichità.

La rotondità dell'apertura centrale è rotta e nascosta su ciascuna spalla da una fascia bianca che accenna chiaramente a circondare il collo e le cui estremità scompaiono sotto quelle del pallio-mantello. Il biografo di Fulgenzio di Ruspe († 533) narra di lui che *orario quidem sicut omnes episcopi numquam utebatur* (l. c.), con che sembra significare che l'uso dell'*orarium* episcopale c'era bensì, e può ben dirsi già nel secolo V, ma che era facoltativo. Non per questo dirò che nel nostro mosaico dell'*orarium* precisamente si tratti ⁴⁾ ma neppure lo escludo. Forse il nostro ritratto viene così a togliere dall'isolamento la figura del vescovo Ecclesio nel mosaico di S. Vitale del secolo VI senza bisogno di ricorrere all'uso del clero franco ed ai tardi esempi del

pare al luogo del supplizio con la *lacerna* della quale primamente si spoglia; ma è la primitiva, più semplice, come sembra dire il termine *birro* appostovi, pare, come glossa od aggettivo. MARQUARDT ecc., l. c., pag. 209, nota 7.

1) GARRUCCI, l. c., tav. 179, n. 7; 194, n. 3.

2) ISIDORUS, *Etymologiar.* lib. XIX, c. 24, n. 17. (MIGNE P. L. LXXXII, col. 691).

3) S. GREGORIUS, *Vita auct. Io. Diac.* lib. IV, c. 83 seg. (MIGNE P. L. LXXV, col. 229, 231).

4) Secondo DUCHESNE (l. c. p. 374, nota 2) si tratterebbe sempre del pallio.

sacramentario d'Autun e del palliotto di S. Ambrogio nostro del secolo ¹⁾.

Sotto la *paenula* il P. Garrucci vede e segnala nella nostra figura santambrosiana la *tunica dalmatica*. Così infatti chiamossi quella specie di tunica a lunghe maniche (*manicata*) introdotta a Roma circa i tempi di Commodo, in ciò solo differente dalla più antica *tunica manicata*, che questa portavasi generalmente alquanto rialzata, mentre la dalmatica scendeva fino verso i malleoli ²⁾. Anche la prima fu ai tempi di S. Ambrogio comunissima ³⁾, ma la seconda passò nell'uso sacro e divenne poi il distintivo dei diaconi ⁴⁾. Con la dalmatica sotto la lacerna ci presentano S. Cipriano gli Atti già citati ⁵⁾, con essa sopra il colobio ordina Eutichiano papa siano sepolti i martiri ⁶⁾ e di dalmatiche usate nelle esequie dei sommi pontefici parla S. Gregorio M. nel Concilio Romano del 595 ⁷⁾. Regolari nella dalmatica sia profana che sacra le strisce (clavi) scendenti dalle spalle fino all'estremo lembo e contornanti le maniche, strisce che fino al secolo VII sono brune, e divengono poi rosse. È in quel modo che si presenta la dalmatica nel nostro ritratto, come anche in quello di S. Massimiano a Ravenna, ma nel nostro le maniche sono più ampie e più severamente disegnate ⁸⁾.

Come nel mosaico di Ravenna e negli Atti di S. Cipriano, sotto la dalmatica si vede la *tunica interior* ⁹⁾.

La calzatura del ritratto santambrosiano risponde esattamente alla descrizione del *campagus* venuto in uso dopo

1) KRIEG, l. c. II, p. 196-201; GRISAR, l. c. p. 101-5; DUCHESNE, *Origines du culte chrétien*, p. 376-80.

2) MARQUARDT, l. c.

3) S. AUGUSTINI, *Opera, De doctr. crist.* III, 20. tom. III, p. I.^a col. 39.

4) KRIEG, l. c. p. 207-10; DUCHESNE, l. c. p. 367 sgg; MARQUARDT, l. c. nota 7.

5) Vedi sopra, p. 44, nota 5.

6) MIGNE, P. L. V, col. 1159 e sgg. *Liber Pontificalis*, I, p. 159.

7) *Gregorii I papae Registrum epistolarum*, t. I, par. II, ed. EWALD-HARTMANN, Berolini, 1891, p. 364.

8) Cfr. DE ROSSI, *Roma Sotterr.* tom. I, tav. VI e VII; tom. II, tav. VII.

9) MARQUARDT, ecc. l. c. p. 192.

l'editto di Diocleziano ¹⁾: scarpa che copre le sole dita, aperta sul dosso del piede (vestito di calza bianchiccia), rilevata dalla parte del tallone, e assicurata al collo del piede mediante cordoni salenti da ambe le parti secondo l'antico modello, dal quale si discostano già le figure del mosaico di Ravenna; nel nostro la scarpa è rossastra, come nelle figure degli augusti nel mosaico Ravennate ²⁾.

Ad esaurire l'esame del nostro ritratto non ci resta più che un cenno sull'atteggiamento.

Per il P. Fumagalli ³⁾ S. Ambrogio « è in atteggiamento di benedir colla destra (« la sinistra coperta dalla veste esteriore ») tenendo le dita unite e piegate in quella più semplice maniera, con cui si suole oggidì impartirsi dal vescovo la benedizione ». Per il Labus ⁴⁾ il santo ha la destra in atto di predicare, la sinistra coperta dalla casula, il che gli richiama il costume passato dai Greci ai Romani, presso i quali, direbbe Quintilliano, *brachium sicut Græcorum veste continebatur*. Direbbe, perchè qui sono incorsi parecchi equivoci, dei quali nè il Ferrario ⁵⁾ nè il Biraghi ⁶⁾ si accorsero ripetendo l'osservazione del Labus. Innanzi tutto Quintilliano accenna ad un uso non già più dei suoi tempi — *continebatur*; nè parla di mano coperta, ma di braccio rattenuto, artato, ciò che egli stesso poco prima delle parole citate attribuisce all'angustia delle antiche vesti. « *Est aliquid in amictu quod ipsum aliquatenus temporum conditione mutatum est: nam veteribus nulli sinus, perquam breves post illos fuerunt* » ⁷⁾. All'istesso modo sembra doversi intendere ciò che dice di quella ch'egli chiama frugalità oratoria degli attici *semper manum intra*

1) *Ibid*, p. 238; DUCHESNE, *l. c.* p. 380 e sgg.; GARRUCCI, tav. 236, testo IV' pag. 43.

2) MARQUARDT, ecc., *l. c.*, p. 238.

3) *L. c.* p. VII e sgg.

4) *L. c.* Vedi sopra, p. 15.

5) FERRARIO *l. c.*, pag. 16.

6) BIRAGHI, *L'Amico Cattolico*, a. 1847, pag. 263.

7) M. F. QUINTILIANI, *Institutionis orat.* lib. XI, c. 3. Parisiis 1823, Vol. IV, pag. 381 seg.

pallium continentes ¹⁾. Certo non tiene la mano coperta l'oratore del museo Pio Clementino ²⁾, bensì mostra qual fosse la coartazione del braccio e della mano, di cui discorre Quintiliano.

Quanto all'atteggiamento di S. Ambrogio nel ritratto, senza decidere, credo che il P. Fumagalli ha veduto e giudicato bene. Anche l'immagine santambrosiana fatta fare dal vescovo Lorenzo II ³⁾ a giudicare da quanto dice Ennodio non pare lo rappresentasse in atto di predicare. Se nella nota epigrafe metrica ⁴⁾ dice che *Instituit populos* aggiunge che lo fece *gestu, probitate, pudore*; se parla della sua voce è per dire che s'alza e risuona nei supremi pericoli; se magnifica lo splendore della sua lingua, è piuttosto quella del poeta *Vere suo pingens germina quæ voluit*. Anche nel carme *quando de Roma rediit* ⁵⁾ vede nel pastore il poeta e dice:

Cantem quæ solitus, dum plebem pasceret ore,
Ambrosius vates carmina pulcra loqui.

Nell'inno di S. Ambrogio ⁶⁾ arriva a dire:

Nil debet hic facundiæ,
Dos omnis est a moribus.

Nè pare che qui si parli della facondia del poeta panegirista.

Ho detto sopra *senza decidere*, perchè esiste tuttavia non dico un'immagine, ma un monumento letterario abbastanza antico, nel quale S. Ambrogio è presentato come l'oratore per eccellenza, l'oratore della chiesa universale, *orator catholicus*. Si legge nelle *Gesta episcoporum neapolitanorum* ⁷⁾

1) *Ibid.*, lib. XII, c. 10, pag. 525.

2) Vol. III, tav. XXIII.

3) SASSI, *Mediol. Archiepiscoporum series* I pag. OLTROCCHI, *Ecclesiae mediolanensis historia ligustica*. Mediolani 1795, I pag. 82.

4) M. F. ENNODII, *Opera*, ed. WOGEL in MON. GERM. HIST. *Auctor. Antiquiss.*, t. VII, Berolini 1885, p. 162 seg.

5) *Ibid.*, pag. 5 seg.

6) *Ibid.*, pag. 252.

7) MON. GERM. HISTOR., *Script. rer. langobard. et ital. saec. VI-IX*. Hannoverae 1878, pag. 407.

e precisamente nella prima parte che fu scritta verso la fine del secolo VIII. Dopo la memoria del vescovo Nostriano si legge: *Ambrosius Mediolanensis episcopus, orator catholicus ad Cristum Dominum commigravit*. Nel margine si indica qual fonte Marc(ellino) il cronista illiriciano, come lo chiama Cassiodoro ¹⁾. Infatti il Conte cronista ²⁾ scriveva: *Ambrosius Mediolanensis virtutum episcopus, arx fidei, orator catholicus ad Cristum Dominum commigravit*. E con Marcellino rimontiamo fino al principio del secolo VI.

Per concludere, questo esame della figura del nostro santo non solo non ci ha rivelato nulla che ci impedisca di attribuirne l'esecuzione al principio del V secolo; ma ci ha anzi fornito più di una testimonianza e più d'un argomento in favore di questa data.

Mi resta ancora un argomento, che non posso omettere in vista del suo interesse e della sua importanza, in parte anche della sua novità. Lo hanno accennato il Garrucci ed il Barbier de Montault ³⁾, ma solo per una parte, nè la migliore.

L'argomento è preso dal modo onde si presentano ai lati di S. Ambrogio le figure dei santi martiri Protaso e Gervaso.

Non ho qui ad occuparmi delle vesti che indossano ⁴⁾: un'ampia tunica listata e manicata ⁵⁾ che vediamo coprire le maschie figure della cripta ceciliana ⁶⁾ e che S. Agostino dice usitatissima a suoi tempi ⁷⁾, col pallio liberamente gettato sulle spalle e intorno alla persona ⁸⁾, semplici solee ⁹⁾ ai piedi:

1) M. A. CASSIODORUS, *De Institut. divin. litt.*, cap. 17: *Marcellinus Illyricianus* (Migne P. L. LXX. col. 1134)

2) MARCELLINI V. C. *Comitis Chronicon* ed. MOMMSEN in *MON. GERM. HIST. Auct. Antiquiss.* t. XI p. I, pag. 65.

3) GARRUCCI, l. c. Testo IV. pag. 42 seg.; BARBIER DE M. l. c. pag. 8.

4) FUMAGALLI, l. c. pag. VII. GARRUCCI l. c. tav. 235, n. 1, Testo l. c. p. 43.

5) MARQUARDT, ecc. l. c., pag. 191.

6) DE-ROSSI, *Roma Sotterr.*, tomo II, pag. 119, tavola VII.

7) V. sopra, p. 46.

8) V. sopra, pag. 41.

9) MARQUARDT, ecc. l. c. pag. 240 seg. — BIRAGHI, *Ricognizione dei gloriosi corpi*, ecc. Milano 1861, pag. 57 e tav. IV.

S. Gervaso regge con le due mani un rotolo, pare. Le due figure, specialmente quella di S. Protaso, com'ebbi già ad osservare, sono tratteggiate con arte mirabile. Quello che soprattutto colpisce, ed è il punto di partenza delle considerazioni che seguono, è la differenza dei volti e degli atteggiamenti. Qualche cosa, tanto che basti all'argomento nostro, se ne vede anche nei disegni del Garrucci e del Biraghi¹⁾; una riproduzione fotografica ho potuto averla non ostante l'enorme difficoltà creata dalle circostanze; ad una riproduzione eliotipica nel nostro volume ho dovuto rinunciare: avrei dovuto aumentare di troppo il numero delle tavole, o di troppo impicciolire le singole figure.

S. Protaso, oltrechè aitante e pieno di virilità e di movimento nella persona, è vecchio, con barba bianca e bianchi capelli; S. Gervaso invece perfettamente imberbe, tutto raccolto, con aspetto e contegno stavo per dire verginale all'occhio molto meno prestante di S. Protaso, ed anche nel disegno di tre centimetri meno alto²⁾. L'aspetto delle due figure è stato tanto suggestivo per il Clausse³⁾ da fargli dire Protaso zio di Gervaso.

Nella lettera a Marcellina⁴⁾ con la quale il santo la informa della invenzione delle ossa dei martiri li dice *miræ magnitudinis viros duos ut prisca ferebat ætas* (n. 2), dei quali da gran tempo nessuno sapeva nulla *diu ante ignorati* (n. 7). Se è in grado di darne i nomi *Protasius Gervasiusque* (ibid.) non dice espressamente donde li avesse, ma pare che anche questi solo allora venissero ricordati e attestati dai vecchi della città: *nunc senes repetunt audisse se aliquando horum martyrum nomina, titulumque legisse* (n. 12). Del resto la preziosità del trovato tesoro è a S. Ambrogio attestata, più che da altro argomento, dai segni del martirio rinvenuti colle ossa (n. 2) e dai miracoli (n. 14).

1) *LL. cc.*

2) V. sopra pag. 13.

3) G. CLAUSSE, *l. c.* tom. I, pag. 398.

4) S. AMBROSII, *Opera*, tom. V, Mediolani, 1879, col. 157-64.

Intorno a queste scarse notizie si formarono ben presto due leggende che diedero luogo a infinite questioni: non tocco che quel tanto che fa al caso nostro. La prima fa di S. Protaso e Gervaso due fratelli dando loro per genitori S. Vitale e S. Valeria; la seconda li fa non solo figli di questi Santi, ma anche gemelli.

La prima trova una tarda eco nella così detta *Datiana Historia* fattura del secolo X-XI ¹⁾ *Inter multos*, dice l'anonimo autore, *qui his temporibus* (i neroniani) *in Christi exercitu ad mortem usque certarunt, beatissimos extitisse germanos comperi, Protasium videlicet et Gervasium sacratissimos Martyres Domini. Num pater ipsorum sanctus Vitalis... jamdududum pro Christi confessione... adeptus fuerat palmam. Mater quoque Valeria.... simili exitu mortem commutarat in gloriam* ²⁾. L'altra leggenda si presenta completa in una supposta epistola di S. Ambrogio ai vescovi d'Italia, *ad fratres Italiae* ³⁾. Dopo aver detto che S. Ambrogio aveva veduto in visione i due santi quali *duos iuvenes ephebos... collobio et pallio indutos caliculis calceatos, manibus extensis orantes* ⁴⁾, soggiunge che essi eran nati da Vitale e Valeria d'un sol parto gemelli, *quos uno ortu geminos genuere, et unum Protasium, alterum Gervasium vocaverunt* ⁵⁾.

Ho parlato di due leggende, perchè, non solamente l'una parla di fratelli e l'altra di gemelli, ma differiscono ancora nelle circostanze colle quali l'una e l'altra riferiscono il martirio dei due santi ⁶⁾. I nostri santi compaiono pure nella leggenda di S. Nazario e Celso di cui in questo volume tratta il P. Savio (VII); non vi si dicono nè gemelli nè fratelli; ma le circostanze del martirio richiamano la leggenda della

1) BIRAGHI, *Datiana historia*, Milano 1848. — Cfr. MURATORI, *RR. Ital. SS.*, t. I, p. II, pag. 197 seg.; L. A. FERRAI, *Il de situ urbis Mediolanensis*, ecc., Roma 1892 (*Bull. dell'Ist. st. it.* n. 11); *Analecta Bollandiana*, tom. XII, p. 454, Bruxelles, a. 1893; t. XIV, a. 1895, p. 209. — DUCHESNE in *Mélanges De Rossi*, Rome, 1890, pag. 54 seg.

2) BIRAGHI, l. c., pag. 23 seg.

3) S. AMBROSII, *Opera*, tom. VI, Mediolani, 1891, pag. 541 segg.

4) *Ibid.*, pag. 541.

5) *Ibid.*, pag. 542.

6) ACTA SS., Iun. tom. III, pag. 826, n. 28; BIRAGHI, l. c., pag. 25.

Datiana, che li fa fratelli. Gli scrittori milanesi accolsero a braccia aperte le due leggende, come per esempio il Sassi ¹⁾, il Puricelli ²⁾, il Fiamma ³⁾. Primo fra i nostri, mosso, come egli stesso accenna, dagli argomenti del Tillemont ⁴⁾, ripudiava sdegnosamente la supposta lettera santambrosiana il Fumagalli ⁵⁾.

Ad un certo punto le due leggende sembra siansi sovrapposte e mescolate. Una miniatura del secolo XIII nel codice ambrosiano segnato P. 165, Sup. al f. 3, rappresenta S. Ambrogio giacente fra i due martiri coi collobii e coi pallii, come dice la falsa lettera, ma abbastanza differenti di volto per non doverli prendere quali gemelli, sebbene non tanto quanto dicono le parole ed i disegni del Biraghi ⁶⁾. E sembra che le stesse figure si vedessero ancora al principio del secolo XIII in una pittura della cripta santambrosiana, sul muro che la separa dall'altar maggiore. Forse ad esse accenna il De Deis ⁷⁾, quando parla di *imagines illæ pervetustæ S. Ambrosii episcopali habitu consistentis in medio SS. Colabiis* (sic) *indutorum sicut sibi apparuisse idem Ambrosius refert*; dico pare, perchè nelle figure sudette S. Ambrogio è giacente, non *consistens*. Ma le due leggende sono anche distintamente rappresentate, e giova risalire con esse quanto più lontano ci è possibile nel corso dei secoli. Se domando ancora un poco di pazienza al lettore, confido di poternelo ricompensare.

Cominciamo dalla pseudoepistola, che fa apparire i due martiri come giovani efebi e li fa gemelli.

1) G. A. SASSI, *Possessio corporum SS. Gervasii et Protasii*. Mediolani, 1719 c. I, pag. 7.

2) G. P. PURICELLI, *Dissertatio Nazariana*. Mediolani, 1651, pag. 26, c. VII.

3) G. FLAMMAE *Chronicon Maius* in MURATORI RR. Ital. SS. XI, col. 570.

4) TILLEMONT, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique*, ecc., Paris 1701, tom. II, pag. 75-85; 498-501.

5) FUMAGALLI, *Antichità Longobardico-milanesi*. Vol. I, Dissert. V, pag. 231 e seguenti.

6) BIRAGHI, *I tre sepolcri Santambrosiani*, Milano, 1864, pag. 56 segg.; cfr. ROMUSSI, *Sant'Ambrogio*, pag. 86.

7) G. DE DEIS, *Successores S. Barnabæ*. Romæ, 1589, pag. 7.

Il Fumagalli (l. c.) dichiara di non sapere in qual secolo quella lettera sia stata fabbricata, essere però la medesima molto antica. Tillemont (l. c.) e i Bollandisti ¹⁾ la riportavano al secolo VII. Al secolo V od alla fine del VI rimontava il Mazzocchi ²⁾, combattendo il dubbio sollevato dai Maurini ³⁾ e condiviso dal Tillemont (l. c.) sull'autenticità della citazione ed uso che della lettera avrebbe fatto S. Giovanni Damasceno ⁴⁾ in calce all'orazione III *de imaginibus* o più propriamente πρὸς τοὺς διαβάλλοντας τὰς ἀγίας εἰκόνας. Ai dubbi sollevati dall'Hody contro la citata orazione risponde il Lequien ⁵⁾; nè possono al certo farsi forti del citarsi in essa Giovanni Malala, i cui scritti appartengono certamente alla prima metà del secolo sesto, e potevano quindi ben citarsi dal Damasceno ⁶⁾. Ma l'autenticità delle tre orazioni *de imaginibus* rimane ancora dubbia ⁷⁾. Il che tuttavia non nuoce, giacchè non sembra potersi dubitare che la lettera pseudo-ambrosiana fosse conosciuta da Gregorio di Tours (530-593 circa) ⁸⁾; e mi nasce dubbio che non mirasse alla sola parità del martirio Paolino Nolano († 430) quando cantava.... *Protasium cum pare Gervasio* ⁹⁾.

All'istesso risultato si arriva anche per altra via: è quella dei monumenti dell'arte. Non m'arrestero ad una per altro importante pittura cimiteriale di Napoli ¹⁰⁾ ove compare S. Protaso imberbe e giovane, a cui faceva forse riscontro S. Gervasio nell'istesso aspetto; ma in Sant'Apollinare N. (a. 570) ed in S. Vitale (547) di Ravenna in tal modo si

1) ACTA SS. l. c., pag. 820 segg.

2) MAZZOCCHI, *Commentaria in marmoreum Neapolitanum Kalendarium*. Neapoli 1755, vol. III, 688 segg.

3) L. c., col. 478.

4) MIGNE, P. G. XCIV, col. 1315.

5) L. c. col. 12397.

6) K. KRUMBACHER, *Geschichte der byzantinischen Litteratur*. München 1897, pag. 325 segg., n. 140.

7) L. c. pag. 169.

8) GREGORII TURON. *Lib. in gloria Martyr.*, c. 46, l. c., p. 519.

9) S. P. M. PAULINI NOLANI. *Op.* ed. G. de HARTEL. Vindobonae 1894, p. 293.

10) GARRUCCI l. c., tav. 105 A. Cfr. TAGLIALATELA. Di unai magine di S. Protasio, ecc. Napoli, 1874.

vedono effigiati i due santi, e, si noti bene, insieme a S. Vitale ed a S. Valeria ¹⁾. Con gli stessi tratti di gioventù e di perfetta somiglianza da gemelli compaiono i due santi nel mosaico dell'abside santambrosiana, nella faccia orientale della tribuna, nell'evangelistario di Ariberto, nei graziosi paggetti sforzeschi del corale di Giacomo Marliani ²⁾ conservato nell'archivio della basilica. Nè mi pare di fantasticar punto pensando che una tal maniera di rappresentarli risale ai giovani efebi della pseudoepistola.

Possiamo seguire anche più lontano la leggenda che i nostri santi fa semplicemente fratelli.

Certamente essa era nota, e forse ne trovò la notizia a Milano, nel secolo VII all'anonimo autore della *Notitia ecclesiarum urbis Romae* ³⁾: nè essendovi ragione per credere che la leggenda sia formata in quel punto, si può già dire con certezza che esistesse nel secolo VI.

Si legge nel *Liber Pontificalis* ⁴⁾ che Innocenzo I (401-417) *dedicavit basilicam sanctorum Gervasii et Protasii ex devotione cuiusdam illustris feminae Vestinae laborantibus presbyteris Ursicino et Leopardo* ⁵⁾ *et Diacono Liviano*. È l'antichissimo titolo detto di Vestina od anche dei SS. Gervaso e Protaso, che si trovava alle radici del Quirinale nella regione IV ⁶⁾. Or questo titolo si trova pur chiamato di S. Vitale ⁷⁾; anzi

1) *Ibid*, tav. 242, 243, 259. Testo IV, pagg. 52, 55, 69.

2) Vedine la riproduzione in ROMUSI *Santambrogio*, p. 63.

3) DE ROSSI, *Roma Sotterranea*, tom. I, pag. 140, 144.

4) DUCHESNE, *Liber Pontificalis*. Paris 1886, tom. I, pag. 220.

5) DUCHESNE (l. c. nota 5) dice trovarsi sotto pp. Siricio un prete Leopardo inviato a Milano nel 390 con due colleghi. Ci venne infatti con Crescente e Alessandro. Cfr. JAFFÉ-KALTENBRÜNNER *Regesta Romanor Pontific.* I, p. 11, n. 260. Ma il DE ROSSI (*Inscript. Urbis Romæ sec. VII antiquiores*, vol. I, p. 153) dà l'epigrafe di un Leopardo Lettore di S. Pudenziana morto nel 384, e l'istesso nome si trova nei graffiti della cripta di S. Cecilia (*Roma Sotterranea*, t. II, tav. VI), onde pare che esso fosse abbastanza frequente.

6) DE ROSSI, *Bullettino di Archeologia Cristiana*, a. 1870, pag. 110.

7) ONUPHRII PANVINII, *De præcipuis urbis Romæ sanctioribusque basilicis etc. liber*, Romæ 1570, pag. 18, n. 19.

a credere al Gregorovius ¹⁾ esso sarebbe stato già da Innocenzo I dedicato a S. Vitale ed a' suoi figli Gervaso e Protaso. Ma se questo è dir troppo in una volta, l'identità del titolo di S. Vitale e di Vestina nel sec. VI è tuttavia certa.

Di Papa Nicolò I (858-867) si legge che *in titulo Vestinæ.... expressæ figuræ beato Vitali martyri fecit iconam* ²⁾; e già titolo di S. Vitale si dice sotto Gregorio IV (827-844) e sotto Leone III (795-816) ³⁾. Nell'anno 595 al *decretum ad clerum* ⁴⁾ sottoscrivono tra gli altri: *Iohannes presbyter tituli Sancti Vitalis* e, coll'istessa qualifica, *Expectatus*. Questa associazione di S. Vitale ai SS. Protaso e Gervaso lascia chiaramente intravedere che già nella seconda metà del secolo VI era accreditata la leggenda della fraternità dei due martiri.

Anche più in là ci conduce la considerazione dei testi liturgici che riserbiamo per ultima, ed alla quale può ben servire di prodromo un'osservazione sul celebre Martirologio Gerominiano ⁵⁾. Nel codice di Epternach ⁶⁾ si legge: *XIII. K. jul. mediol. gerbasi et protasi, nazari et celsi pueri alibi marcelli vitalis ursicini*. In quello di Wissburg: ⁷⁾ *In mediolano scorum nazari gervasi et protasi et celsi pueri. Rom. ypoliti honori evoti petri valerie marcelli vitalis ursicini*; e di nuovo: *V. Kl. Ag. in italia cività mediolano nāt scorum gervasi protasi, nazari et celsi pueri*. Il Bernese registra ⁸⁾: *in Mediolano Civitate Natale Sanctorum Nazari et Gervasi Protasi. et celsi*

1) GREGOROVIVS, *Geschichte der Stadt Rom*, tom. I, (1886) pag. 259, e già nella 1ª ed. 1859, pag. 257.

2) *Liber Pontif.*, I p. 158.

3) *Ibid.*, pagg. 2, 11, 21, 32.

4) MOM. GERM. HIST. *Gregorii I Papæ Registrum Epistolarum* ed. L. M. HARTMANN. *Berolini* 1891, pagg. 362, 366, 367.

5) ACTA SS. Nov. II. P. I. pagg. III-LXXXII, 2-195.

6) *IBID.* pag. 80; fo. 25 del rarissimo facsimile di cui cfr. ACTA SS. I. c. pag. IX, e del quale donavano un esemplare i Bollandisti Henschen e Papebrock alla Bibl. Ambrosiana (Y. 163 Sup.).

7) *IBID.* pag. 80 dove l'imperatore Onorio ed il console Evodio diventano martiri; cfr. ACTA SS. I. c. pag. LXXIV e pag. 97.

8) *IBID.*, pag. 80 e 97.

pueri.... alibi valerie Marcelli Vitalis: ursicini; e di nuovo: *V. Kl. Ags. In Italia Civit. Mediolano Scorum, Gervasi, Protasi, Nazari, et celsi pueri*. Quello di Reichenau ¹⁾ *Mediolanio scorum protasii et gerbasii marcelli... alibi valerie marcelli vitalis ursicini*; e finalmente quello di S. Ciriaco in *Via lata* ²⁾: *scorum germanorum gervasii et protasii*. Quasi non era bisogno di questa esplicita asserzione della fraternità dei santi martiri, stanti quelle associazioni di nomi. Piuttosto faremo notare che accanto alla dicitura romana *Gervasi et Protasi* tradotta in mosaico a Ravenna col porre Gervaso prima di Protaso, è pure rappresentata la dicitura prettamente *ambrosiana* (liturgica) *Protasi et Gervasi* che vedemmo anche nella *Datiana* e risale anzi a S. Ambrogio stesso, da cui la derivano Paolino diacono e S. Agostino e che si traduce con la costante collocazione di S. Protaso alla destra di S. Ambrogio come nel nostro mosaico ed anche alla destra di Cristo, come nel mosaico dell' abside sant' ambrosiana; dicitura e collocazione studiate particolarmente dal Puricelli ³⁾. Per concludere la nostra osservazione sulle note del Martirologio, se i manoscritti nominati vanno dal secolo XI (S. Ciriaco in *Via lata*) al principio del secolo VIII (Epternacese), è noto che il Martirologio rimonta più addietro ed attinge a fonti ben più antichi. Singolarmente notevole e, parmi, faciente al caso nostro è la circostanza, che è un uomo dell'alta Italia quello che raccoglie nel martirologio i santi Italiani (non i Romani), e che il più recente tra quei santi è Paolino da Nola († 431). Ed anche la leggenda che associa S. Gervaso e Protaso ai SS. Nazario e Celso è dimostrata essere del V secolo ⁴⁾.

1) *IBID.*, pag. 80.

2) *IBID.*, pag. 63.

3) PURICELLI *Ambrosianæ Basilicæ monumenta* n. 97, *De Christi effigie, cui Protasius a dextris, Gervasius a sinistris adstant. Cur Ambrosiana Ecclesia primatum illi, Romanae vero potius isti adiudicasse videatur* pag. 171. La dicitura *Gervasius Protasius* nella pseudoepistola rende da sè sola molto probabile che questa non sia un prodotto indigeno. Cfr. TAGLIALATELA, *Op. cit.*, pag. 36, segg.

4) V. sopra, pag. 51.

Vengo all'argomento preso dalla liturgia. Finora non fu da alcuno, che io sappia, considerato; se ne valesse la pena, vedrà il lettore.

Dico subito che non intendo parlare dell'ufficiatura, quale si legge nel Breviario Ambrosiano a' 19 di Giugno. Qui l'influenza della supposta lettera santambrosiana è evidente. Nella lezione Protaso e Gervasio sono detti semplicemente fratelli, ma le circostanze del loro martirio sono prese dalla lettera. Ma oltrechè non saprei determinare l'epoca nella quale la lezione stessa fu composta, è da notare che accanto ad essa nella medesima ufficiatura durò, si può dire fino a jeri, inalterata la schietta e semplice tradizione ambrosiana. È soltanto nell'edizione del 1679 sotto l'Arcivescovo Alfonso Litta che l'inno del giorno, uno dei sinceri di S. Ambrogio ¹⁾ presenta la prima strofa così:

Grates tibi, Iesu, novas
Novi repertor muneris,
Protasio Gervasio
Cano repertis *fratribus*

In tutte le edizioni antecedenti fino a quella del 1625, in tutti i manoscritti, l'ultimo verso suona:

Martyribus inventis cano.

Ben fecero pertanto i recentissimi editori degli inni del Breviario Ambrosiano ²⁾ attenendosi all'antica genuina lezione, messa in nota la recente variante, non ispirata che da poco illuminato studio di armonizzare l'inno con la lezione, mentre avrebbe dovuto farsi il contrario.

Ma lasciamo il Breviario ed apriamo il Messale. Sotto il 19 di Giugno abbiamo la messa dei due santi martiri, altra messa sotto il 18 in *Vigilia SS. Protasii et Gervasii*. Se il pre-

1) L. BIRAGHI, *Inni sinceri e Carmi di S. Ambrogio*. Milano, 1862, pag. 81 segg. G. M. DREVES, *Aurelius Ambrosius "der Vater des Kirchengesanges."* Freiburg, im Br. 1893, pag. 137, segg.

2) L. P. COLOMBO e E. GARBAGNATI, *Gli inni del Breviario Ambrosiano*. Milano, 1897.

fazio della vigilia dice i nostri santi *fratres sorte nascendi*, e *passione germanos*; il prefazio della festa li chiama *pios fratres...* *quos pater dudum praeceperat adeptus martyrii palmam...* (dove si noti la consonanza verbale colla *Datiana*) *quos unus uterus maternus effudit*. E le due messe si trovano nei più antichi manoscritti del messale ambrosiano e segnatamente in quello di Biasca ¹⁾ del secolo IX, che tutto solo ci autorizza a risalire al secolo VII. Ma v'hanno altre osservazioni a fare. Le due messe si trovano pure nel Sacramentario comunemente detto Gelasiano ²⁾; solo la prima del giorno proprio della festa dei due Santi si trova nel Sacramentario Gregoriano ³⁾, nè l'una nè l'altra nel Leoniano ⁴⁾.

La messa della vigilia quale si legge nel Messale Ambrosiano è prettamente gelasiana. Gelasiane sono le prime tre orazioni, l'ultima gelasiana e leoniana. Noterò anche che mentre la prima e la terza orazione della vigilia ambrosiana si trovano pure nella vigilia gelasiana, la seconda e la quarta si leggono nella messa che il Gelasiano dà per la festa. Invece la messa ambrosiana del giorno stesso dei SS. Martiri è invece schiettamente leoniana. Solo la prima orazione *Adesto, Domine, supplicationibus nostris quas* si trova nel Gregoriano (p. 119) e nel Gelasiano di Reichenau ⁵⁾, e vi si trova per la festa dei SS. Cornelio e Cipriano e meno sviluppata e completa che nell'Ambrosiano, segno non dubbio della maggiore antichità della nostra orazione. Le altre tre orazioni ambrosiane sono tolte dal Leoniano, rispettivamente trasportate dalle messe dei SS. Giovanni e Paolo (p. 328),

1) Cod. Bibl. Ambros. A. 24 bis, inf. f.

2) L. A. MURATORI. *Liturgia Romana vetus* 2 voll. Venetiis, 1748 vol. II, *Sacramentarium Gelasianum*, etc. pagg. 648, segg. Cfr. H. A. WILSON, *A classified index to the Leonine, Gelasian and Gregorian Sacramentaries*, Cambridge 1892; *The Gelasian Sacramentary*, Oxford 1894, pag. 176 segg. Cfr. DUCHESNE, l. c. p. 114 segg., 119 segg., 129 segg.

3) *Ibid.*, vol. II, pag. 97.

4) *Ibid.*, vol. I, *Sacramentarium Leonianum*. CH. LETT FELTOE, *Sacramentarium Leonianum*. Cambridge, 1896.

5) D. M. GERBERT, *Monumenta veteris liturgiae Alemannicae* 1777, pag. 176 WILSON, *The Gelasian Sacramentary*, p. 356.

di S. Perpetua e Felicita (p. 461) — dove si trova anche nel Gelasiano (p. 642) — di S. Tiburzio e Valeriano (p. 293), tutte antiche.

Si verifica anche in questo caso, come in cento altri, il perseverante costume del rito Ambrosiano, rilevato dal mio venerato maestro Msgr. Ceriani, di prendere dal Romano più antico: *cum... et Missas speciales succrescentes mos fuerit et sit Ambrosiano a Romano accipere, additis quæ postulant ritus peculiaria a remota Romana antiquitate in Ambrosiano retenta*¹⁾. Ed un'altra legge egli aveva la bontà di segnalarmi, come a lui risultante dallo studio — incomparabile studio di cui sono da molti anni testimonio e di cui il frutto è vicinissimo a cogliersi — di tutto il Messale Ambrosiano, che cioè la natura del testo di una messa ne dice l'epoca. L'applicazione di questa legge, così naturale, al caso nostro, come del resto anche la sola considerazione del caso stesso, porta a indurre che la messa ambrosiana deiSS. Protaso e Gervaso fu introdotta ai tempi di S. Leone M. (440-461).

L'ingressa della messa del giorno dice: *Bonos medicos habentes patriae nostrae, gaudete fratres, beatos (beatum) Protasium et Gervasium Martyres Domini et Ambrosium; qui suis sanctis intercessionibus a malis omnibus liberaverunt nos*. E il confrattorio richiama il testo evangelico: *Signa eos qui crediderint haec sequentur: daemonia ejcient, super aegros manus imponent et bene habebunt* (Marc. XVI. 17 seg.).

È impossibile non pensare che la messa fosse introdotta in occasione di qualche pestilenza, della quale si riconoscesse la cessazione all'invocata intercessione dei patrii santi. Si sa che le pestilenze, non meno che le carestie furono le compagne quasi indivisibili delle invasioni barbariche. Idazio²⁾ sotto l'anno 442 parla di una grande mortalità che si diffuse *fere toto orbe*: e l'epoca quadra a meraviglia.

1) A. M. CERIANI, *Notitia Liturgiæ Ambrosianæ*, etc. Mediolani, 1895, p. 28.

3) IDATHI, ecc. *Chronicon* ed. MOMMSEN in *MON. GERM. HISTOR. Auct. Antiquiss.*, t. XI, p. II, pag. 24.

Così documenti e monumenti ci riportano almeno alla fine del secolo V per la leggenda dei martiri gemelli, alla prima metà dello stesso secolo per quella dei martiri fratelli.

Ed ora torniamo al mosaico satiriano ed alle immagini dei due santi. Se è evidente che la forte diversità negli aspetti e specialmente nei volti, di cui ho cercato di dare una idea più sopra ¹⁾, esclude ogni più lontana idea di geminità, a me pare proprio che escluda pur quella di fratellanza, dato che le due leggende siansi fin dal principio tenute distinte. È certo che due fratelli come quelli rappresentati dal nostro mosaico, l'uno pieno di aitante virilità e canuto, l'altro affatto giovane, nerissimo di capelli ed imberbe, sarebbero una vera stranezza. Per me, se un'intenzione può attribuirsi al mosaicista, non può essere che quella di escludere ogni idea e di geminità, e di fratellanza tra i due santi. Un artista, al quale fosse stato raccomandato di combattere e screditare racconti che cominciassero a circolare all'infuori della semplice genuina notizia data da S. Ambrogio, non avrebbe potuto fare nè più nè meglio del nostro. Se si rifletta che tali racconti verso la metà del sec. V ²⁾ avevano già preso posto nella liturgia, e si riuniscano in fascio le considerazioni fin qui esposte sulla antichità del ritratto santambrosiano, si avrà, penso, abbondantemente « ciò che basta per credere che la devotissima nostra immagine sia stata eseguita *non molto dopo la morte del santo.* »

1) V. sopra, pag. 49 seg.

2) Dopo quanto son venuto dicendo intorno all'antichità delle due leggende, se pure, ripeto, furono due e non una sola, si è tentati di domandare come mai potesse già formarsi la leggenda a così poca distanza dalla morte di S. Ambrogio. Il Biraghi (*Datiana Historia*, pag. 25, nota 1) pensa doversi credere che qualche cosa intorno al martirio dei due Santi sia venuto alla luce dopo S. Ambrogio; ai giorni stessi di S. Ambrogio sembra rimontare il P. Savio (l. c.). I Bollandisti (*Acta SS.*, l. c., pag. 829, n. 53) accennano alla struttura dei nomi, che si trova usata spesso appunto per nomi frateri: Marco e Marcelliano, Canzio, Canziano e Canzianilla, ecc.; ed anche più al caso nostro: Pseusippo, Eleusippo, Melasippo, ecc. Il MAZZOCCHI, (l. cit., p. 690 (447) ricorda la vicinanza liturgica di veri fratelli (Marco e Marcelliano a' 18 Giugno), e la geminità metaforica.



Mi rimane a dire del valore rappresentativo del ritratto, del quale ho cercato di mostrare l'antichità. Possiamo noi credere che il ritratto rappresenti veramente l'originale, od in altre parole che il ritratto sia un vero ritratto?

Fin che si tratta di possibilità, è manifesto ch'essa è già implicitamente dimostrata colla antichità. Dopo quello che siamo venuti considerando, il mosaicista della cappella di S. Satiro potè benissimo aver veduto S. Ambrogio ed avere ogni più esatta contezza dei suoi lineamenti da testimoni immediati. La possibilità diventa già probabilità grande, ove si consideri la assenza di ogni convenzione dalle figure del nostro mosaico, e la spiccata espressione personale in ciascuna di esse, e la manifesta intenzionalità di tutta l'esecuzione, assistita da una non comune abilità e dalle risorse di un'arte ancor buona; cose tutte che abbiamo già notate a' luoghi più opportuni.

Aggiungiamo, argomento non lieve, la tradizione locale dell'esistenza di un ritratto di S. Ambrogio dal vivo. La tradizione è rappresentata e prende corpo nel noto medaglione che dopo varie vicende occupa al presente il centro del primo arco della nave minore a destra entrando ¹⁾.

Lo riprodusse pel primo il Puricelli ²⁾ e dopo di lui il Puccinelli ³⁾, il Giulini ⁴⁾, e abbastanza bene. Splendidamente, ma con poca o niuna fedeltà, lo diede il Ferrario ⁵⁾; assai meglio il Biraghi ⁶⁾, il Dartein ⁷⁾, in zincotipia il Ro-

1) ROSSI, *Cronaca dei restauri*, etc. pag. 43, 103, 229.

2) PURICELLI, *Ambrosianæ basilicæ monumenta*, Mediolani 1645, pag. 8.

3) P. PUCCINELLI, *Zodiaco della chiesa Milanese*. Milano, 1650, parte III, pagina 215, ed anche separatamente: *Vita et altioni di S. Ambrogio*. Milano, 1650, pagina 3.

4) GIULINI, *Memorie*, VII, p. 510.

5) FERRARIO, *Monumenti*, ecc., pag. 16.

6) BIRAGHI, *I tre sepolcri Santambrosiani*, pag. 71.

7) DARTEIN, l. c., pag. 121, planche XXXV, fig. 6.

musi ¹⁾, come il Magistretti in questo medesimo volume: una fotografia ne otteneva testè il Sig. Vismara, magnifica come quelle di infiniti altri particolari architettonici ed ornamentari della basilica santambrosiana, che pubblicate saranno prezioso aiuto per uno studio approfondito della basilica stessa e dell'arte lombarda. L'effigie del Santo fu creduta quando di marmo, quando di bronzo; chi la disse di mano valorosa, come il Puccinelli (l. c.), chi addirittura di mano divina come il Villa ²⁾. Detersa dalla polvere dei secoli nel 1864 (Rossi, l. c., pag. 103) fu trovata essere di cotto ossia di stucco e vivacemente colorita: di fattura non cattiva al certo, ma lontana dal meritare l'elogio quasi entusiasta del Petrarca ³⁾, che ospite nella vicina casa già Visconti ora Caccia nel 1353, dinanzi ad essa scriveva deliziarsi. Comune poi negli autori citati ed in altri ancora ⁴⁾ la fede che l'effigie stessa è tratta dal vero o da ritratto di S. Ambrogio ancor vivo e ne rappresenta le genuine fattezze. Ma come la più antica testimonianza è quella del Petrarca, così il più antico documento, sul quale quella fede si appoggi, sono i versi ⁵⁾ incisi in una tavoletta di marmo sottoposta al medaglione, più volte pubblicati e che dicono così:

Effigies sancti hec tracta est ab imagine vivi
Ambrosii, pia, clara, humilis, venerandaque cunctis
Ergo genu flexo dicas: o maxime doctor
Alme patrone, Deum pro nobis iugiter ora.

Il Dartein (l. c.) diceva che la semplicità del costume, che sarebbe secondo lui quello dei primi secoli della chiesa ed il tipo francamente romano permettono d'accordare sufficiente fiducia a questa testimonianza. Ma la grafia dei versi, piuttosto che al secolo XI, come parve al Ferrario,

1) ROMUSSI, *Sant'Ambrogio*. Milano, 1897, pag. 21.

2) G. B. VILLA, *Le sette chiese o siano basiliche stationali della città di Milano secondo Roma*. Milano, 1627, pag. 42.

3) F. PETRARCA, *Epistol. famil.* lib. I, cap. II.

4) S. LATTUADA, (*Le chiese di Milano*, IV, pag. 278), più cauto del solito non fa che rilevare la grande antichità dell'effigie e riportare i versi di cui sotto.

5) Furono creduti aggiunti al nostro ritratto nel 1737. Cfr. BARBIER DE M. l. c., pag. 5, nota 2.

e al Biraghi, ad altri, non si potrebbe far rimontare al di là del XIII o della fine del XII al più. La figura che ha il nimbo ma non la tonsura, è bensì sprovvista di mitra e di pastorale, alle quali insegne il medaglione non si prestava, ma porta oltrechè il nimbo anche il pallio; nè questo nella foggia antica, ma con le croci umerali che non rimontano oltre il secolo X ¹⁾, e formato ad ypsilon quale si incontra nel secolo XII o sulla fine del XI ²⁾; del XII al massimo sono i caratteri del *Sanctus Ambrosius* nel libro che il santo tiene aperto nella sinistra, mentre con la destra benedice. Allo stesso Dartein (l. c.) parve il medaglione rimontare al secolo XII, benchè egli dica lo stucco presentarsi come quello dei rilievi che adornano la tribuna ³⁾, la quale egli stesso anche dopo le osservazioni del Ramé attribuiva al secolo VIII ⁴⁾. Alla metà del secolo XI attribuiva con molta altra roba santambrosiana gli stucchi il Cattaneo ⁵⁾. Il Malvezzi ⁶⁾ crede il medaglione del secolo X; discende fino al secolo XIII-XIV, un po' troppo davvero, il ch. sig. D. Sant'Ambrogio ⁷⁾.

In mezzo a tante e così discordanti opinioni, più che ad adottarne una qualsiasi, mi sento inclinato ad aggiungere una nuova ragione di dubitare. E questa si è la forma stessa di medaglione, che richiama troppo bene le immagini

1) DE ROSSI, *Roma sotterranea*, tom. I, pag. 302, tav. VI e VII, tom. II, pag. 127, tav. VII.

2) GRISAR, l. c., pag. 92.

3) L. c. nota 5; ed alla pag. 97, nota 1, reca la distinta dell'analisi chimica dello stucco.

4) DARTEIN, *Réponse aux observations présentées par M. Alfred Ramé*. Paris, 1883; e di nuovo nell'articolo *Architecture Lombarde* (extrait de l'*Encyclopédie de l'Architecture et de la construction*. Paris, 1892, pag. 8).

5) R. CATTANEO, *L'architettura in Italia dal secolo VI al mille circa*. Venezia 1888 pag. 210. Cfr. L. BELTRAMI, *Raffaele Cattaneo e la sua opera* in *Archivio storico dell'arte* 1890 e in questo stesso volume, ed anche E. A. STUCKELBERG, *Lombardische Plastik*. Zürich, 1896.

6) L. MALVEZZI, *Le glorie dell'arte lombarda*. Milano, 1882, pag. 17.

7) D. SANT'AMBROGIO, *Intorno alla Basilica di Sant'Ambrogio in Milano*. Milano, 1893, p. 46.

clipeate di uso antichissimo ¹⁾ e di cui è esempio rimontante al V secolo nella stessa basilica ambrosiana ²⁾ e precisamente nell'avello sotto il pulpito.

Il Malvezzi ³⁾ pur attribuendo a leggenda l'origine del medaglione da un ritratto molto somigliante eseguito mentre ancor viveva il Santo, dice che vorrebbe crederlo « solo per rapporto alla fisionomia che è soave e dolce » ed i lineamenti non gli sembrano di convenzione. E quanto ai lineamenti può ben passare; ma quanto all'espressione della fisionomia gli autori citati e da citarsi, nostri e stranieri ci videro piuttosto gravità, maestà, romanità che vuol dire una certa durezza di tipo nè io seppi vederci altro. E l'identità non dico solo della composizione chimica della materia (che potrebbe poco significare) ma anche della tecnica nel medaglione e negli stucchi della tribuna mi pare decisiva per la identità del tempo, che la presenza del pallio nella forma accennata tende a tenere al di qua del X secolo.

Per concludere, nel nostro medaglione con la sottoposta leggenda io vedo più che altro, come accennavo, il testimonio della tradizione locale di un ritratto di S. Ambrogio preso da un altro che assorgeva all'originale ancor vivo od anche dal vivo stesso, in questo secondo senso potendosi prendere quell'*ab imagine vivi*, come S. Ambrogio stesso parla di *fraterna imagine* per dire il volto stesso del vivo Satiro ⁴⁾.

Che di un uomo come Ambrogio si pensasse a procurarsi un ritratto, lui ancor vivo, è tutt'altro che improbabile, o si consideri la cosa in sè stessa, o si voglia avere riguardo ai costumi dell'epoca. Come le leggi rivelano i costumi più che non li formino, così è da dire che veri

1) MARQUARDT, ecc. *La vie privée des Romains*, pag. 287 seg.; D'AGINCOURT, *Histoire de l'art*, tom. IV, pl. V; DE ROSSI, *Roma sotterranea*, tomo I, tav. XXX, n. 4; KRAUS, *Real-Encyclopädie der christl. Alterth.* II pag. 29 seg.

2) ROMUSSI, *Sant' Ambrogio*, tav. VII e fig. 36, pag. 70.

3) L. cit.

4) V. sopra, pag. 1.

abusi in fatto di statue ed immagini di privati uomini e di magistrati viventi si fossero già introdotti negli ultimi anni della vita di Ambrogio ¹⁾ se pure non erano la continuazione di abusi molto più antichi ²⁾. E senza parlare di abusi secolareschi, Sulpicio Severo aveva fatto dipingere in chiesa l'immagine di Paolino di Nola ancor vivente insieme a quello di Martino, e lo sappiamo da Paolino stesso, che condiscende a comporre e mandare alcuni versi da apporsi alle immagini medesime ³⁾. Anche Ennodio, poco appresso, dettava dei versi *in missorio ubi imago ipsius est* ⁴⁾. Giustiniano e Teodora augusti, Massimiano e Ursicino vescovi sono ritratti nei mosaici di Ravenna.

E questa di prendere il ritratto dal vivo si raccomandava anche come una misura di previdenza, se, come pare, non era più in fine (almeno nel privato uso cristiano) l'antico *jus imaginum*, al quale si connetteva l'uso di levar la maschera dal volto del defunto per riporne poi il busto con quelli degli antenati nell'atrio domestico ⁵⁾. Anche l'elogio del defunto, la *laudatio* degli antichi ⁶⁾ sembra in Occidente essere andata in disuso; e quello *in obitu Satyri* vi appare come un'eccezione ⁷⁾. Vero è che se Plinio ⁸⁾ parla delle immagini nell'atrio come di cosa usata dai maggiori, nel 326 doveva pur essere ancora in pieno uso, sostituite ai busti le immagini clipeate, mentre Costantino proibisce ai tutori di vendere la casa *in qua defecit pater, minor crevit, in qua maiorum imagines aut videre fixas aut revulsas non videre*

1) *Codex Justinianus*, I, XXIII, leg. 1, dat. Mediolani a. 398; l. 4, a. 444, Berolini, 1880, p. 76.

2) *Notitia dignitatum utriusque imperii* in GRAEVII *Thesaur. antiquitat. roman.* 1698, tom. VII, col. 1400.

3) PAULINI NOLANI epist. XXXII, c. 17, ed. G. DE HARTEL, Vindobonae 1894, pag. 293. Cfr. MIGNE P. L. LXI col. 330 segg. et cfr. LIX, col. 685 a.

4) ENNODII *Carmina*, p. 169.

5) MOMMSEN, ecc. *Le droit public romain.*, tomo II, Paris, 1892 pag. 84, segg. MARQUARDT, ecc. *La vie privée* I, p. 283 segg., p. 413 segg.

6) *Ibid.* pag. 83.

7) DE WAAL in Kraus *Real-Encyclop.* II, p. 883.

8) PLINIUS. *Histor.* XXXV, 2, 6.

satis est lugubre ¹⁾. Questo antico uso in qualche modo ricordava il nostro vescovo Lorenzo I, se nella casa episcopale e non nella chiesa faceva dipingere le immagini dei suoi antecessori, che Ennodio illustrava co' suoi versi ²⁾; e S. Carlo, stesso che nel Concilio provinciale IV ordinava: *In atrio episcopos ordine pingi curet (Episcopus) qui praecesserunt, sin minus omnes, eos saltem qui.... claruerunt* ³⁾. Ma, come dicevo, ai giorni di S. Ambrogio l'uso di prendere l'immagine del defunto non pare vigesse più. S. Agostino ⁴⁾ parla a più riprese degli usi funebri contemporanei, entra in molti particolari, ma non ha una parola per le immagini; non ne parla Prudenzio neppure nell'inno *circa exequias defuncti*, ⁵⁾. S. Ambrogio stesso nell'incomparabile elogio funebre di Satiro, del quale il nostro volume reca il testo critico che cito, parla dell'immagine che ne aveva sempre nell'anima (n. 73); dice di quella che ne vede la notte quasi in visione (n. 74); enumera le consolazioni che gli restano; le reliquie del fratello, il tumulo, il sepolcro (n. 18); ma non accenna all'immagine.

Eppure Sant'Ambrogio doveva passare dall'ammirazione dei vivi alla venerazione dei superstiti e se un'immagine di lui vivo non si aveva, si dovette certamente provvedervi col ricordo ancor fresco dei suoi lineamenti. Il pio uso era antico ⁶⁾ e comune. Ennodio illustra coi versi le immagini dei martiri dipinte dove sono le loro reliquie, a Prudentio ⁷⁾ prostrato alla tomba di S. Cassiano

.... Stetit obvia contra

Fucis colorum picta imago martyris.

1) *Codex Justinianus*. V, XXXVII, 1, 22, § 3, ed. cit. pag. 37.

2) OLTROCCHI. *Mediolanensis Ecclesiae historia ligustica*. Mediolani, 1795, I, pag. 85. ENNODII *Opera*, ed. cit., p. 162, segg.

3) *Acta Ecclesiae Mediolanensis* ed. A. RATTI, vol. II, col. 427.

4) AUGUSTINI *Opera*, in Psalm. XXXIII, Enarr. II, n. 25; in Psalm. XLVIII fermo I, n. 15; Sermon. CII (al. *de verbis Domini*) n. 3; Sermon. CLXXII (al. *23 de verbis Apostoli*) n. 2; *De cura gerenda pro mortuis*.

5) A. PRUDENTII, *Carmina, Cathemer. X Hymn.* (MIGNE P. L. LIX col. 875, segg.

6) C. LÜDKE. *Die Bilderverehrung und die bildlichen Darstellungen in den ersten christlichen Jahrhunderten*. Freiburg im Br. 1874, pag. 38.

7) ENNODII *Op. cit.* pag. 134, segg.; PRUDENTII *Carmina, Peristeph., IX Hymn.* (MIGNE P. L., LX, col. 433, segg.).

Le catacombe e i monumenti cristiani sono popolate di figure, massime di oranti, in molte delle quali l'espressione caratteristica dei volti tradisce indubitabilmente l'intenzionalità del ritratto, per quanto non si possa negare loro la ragione simbolica ¹⁾. Le figure che fregiano il sepolcro della cripta satiriana, oltrechè spiccatamente simboliche, rivelano un'arte già troppo decaduta per poter farle contemporanee del nostro mosaico come accenna il Biraghi ²⁾, e cercarvi un ricordo attendibile delle fattezze di Satiro. Se si può e forse si deve ammettere col Biraghi (l. c.) e col Landriani ³⁾ che il sepolcro presenta i caratteri del secolo V, credo siano quelli della fine, non del principio del secolo stesso. Tuttavia non oserei negare che la pietà di Ambrogio o dei suoi immediati successori onorasse il suo santo fratello di un'immagine per noi perduta, e della quale siano rozze imitazioni le figure del sarcofago satiriano e dell'abside santambrosiana.

Quanto a Sant'Ambrogio è ben probabile che Simpliciano o Venerio, suoi successori, dopo essere stati della sua famiglia episcopale, non abbiano fatto per lui morto quello che Sulpicio Severo faceva per S. Paolino ancor vivo; e per non tardare più oltre a dirlo, credo che all'uno di quei successori d'Ambrogio sia da attribuire il nostro ritratto e più probabilmente a S. Venerio (400-408) il quale ebbe un pontificato assai più lungo che Simpliciano (397-400) ⁴⁾.

Così mi spiego il valore rappresentativo del ritratto stesso giacchè questo valore, del quale mi sono studiato fin qui di mostrare la possibilità e la probabilità, è per me un fatto altrettanto certo che consolante, e confido lo sarà tra

1) DE ROSSI, *Op. cit.*, tom. III, tav. I e II, tom. II, tav. VII. GARRUCCI, *l. c.* Tav. 101, n. 1 e 2; tavola 112, n. 2; tav. 485, n. 15. KRAUS, *l. c.* II, pag. 882 e cfr. pag. 540 segg. GERSPACH, *l. c.*, pag. 43.

2) BIRAGHI, *Ricognizione dei gloriosi corpi dei santi Vittore Mauro martire... Satiro confessore*, ecc. Milano, 1861, pag. 59.

3) *l. c.*, pag. 41.

4) SASSI, *Archiepiscoporum mediolanensium series historico-chronologica*. I, pagg. 194-108.

poco anche per il lettore. Il quale si domanda subito, se noi abbiamo d'altronde che dal ritratto stesso qualche sicura notizia sull'esterno aspetto di Ambrogio, essendo questa condizione indispensabile per giudicare del valore di esso. E ne abbiamo: da chi dunque? — Ennodio ¹⁾ ci ha tramandato qualche tratto caratteristico della fisionomia di parecchi successori d'Ambrogio, come Martiniano, Clicerio, Lazaro; di Ambrogio stesso non ci dava alcun tratto caratteristico. S. Agostino che dell'amico Alipio accenna la breve statura ²⁾, di Ambrogio non tratteggia che le linee generali dell'animo mite e verso di lui benevolo, l'attività instancabile, l'applicazione allo studio il divino eloquio. Il biografo segretario del nostro Santo ci parla della sua verecondia, della sua austerità verso se stesso, della sua tenera e forte carità verso gli altri, della sua operosità, ma nulla del suo esterno. E nulla del pari Paolino da Nola, nulla gli scrittori più vicini al nostro Santo ed i suoi biografi e cronisti seriori.

A leggere invece parecchi dei nostri scrittori più recenti, si direbbe ch'essi hanno veduto S. Ambrogio coi propri loro occhi. Il Vagliano ³⁾ di lui parlando dice precisamente così: « Quanto alle disposizioni naturali del suo corpo. Egli fu di mediocre statura, bello e grave d'aspetto, di naso alquanto lungo, capelli biondi, fronte spaziosa, con un ciglio alquanto più marcato dell'altro. »

Il Puccinelli ⁴⁾ dice quasi con le stesse parole le stesse cose aggiungendo « occhi vivaci e grandi ». Francesco Besozzo ⁵⁾ previene esattamente il Vagliano, richiamando l'attenzione colla nota marginale: « Bellezza del suo corpo ». Il Ripamonti ⁶⁾ predice le stesse cose e sembra scoprircene

1) L. cit., p. 164, seg.

2) S. AUGUSTINI, *Opera*. — *De beata vita*, n. 15, tom. I, col. 304.

3) G. G. VAGLIANO, *Sommario delle vite ed azioni degli Arcivescovi di Milano*. Milano, 1751, pag. 86.

4) L. cit.

5) G. F. BESOZZO, *Historia pontificale di Milano*. Milano, 1623, pag. 66.

6) G. RIPAMONTI, *Historiarum Ecclesiae mediolanensis Decas prima*. Mediolani, 1617, pag. 331.

il segreto... ma giova recare il suo latino: *Quod si forma quoque illius et imaginem ex nostris noscere litteris aliquis volet, statura corporis et habitu sopra communem modum haud fuit, sed majestate vultus et frontis imperio superabat. Nasus oblongus ei, capillus prope flavus, grandes atque vivaces oculi, ac exsequendo subtilius veteris memoriae reliquias, et ante tantum temporis absumpta lineamenta, alterum ei supercilium elatius fuit. Sic nos effinximus ex vetere pictura, e statuis e sigillis, ex eorum quoque litteris et traditione qui proximi temporibus illis potuere contemplari quam minime aberrantes imagines a vero et nativo.* Se non che le ricerche del Ripamonti poterono essere molto meno faticose di quanto egli sembra voler farci credere. Pietro Galesini¹⁾, il noto segretario di San Carlo, nella tavola degli Arcivescovi di Milano da lui compilata secondo il decreto del Concilio Provinciale III e inserita negli Atti della nostra Chiesa²⁾, al numero 14 dice: *S. Ambrosius.... corporis statura mediocri fuit, aspectu gravi, et pulchro, naso paulo oblongo, capillis flavis, fronte lata, unoque oculo superciliis elato...* La tavola Galesiniana, per quanto mi fu dato trovare, comparve in pubblico la prima volta nel 1582, dimodochè ben trentacinque anni prima del Ripamonti era già stampato quello che egli poi scrisse, ed era stampato in tal sede, che non poteva al Sormani stesso essere ignota. E tuttavia egli accenna ad altre fonti delle sue notizie, parla di vecchia pittura, di statue, di sigilli, di scritti e tradizioni di antichi che poterono vedere ritratti presi dal vero.

È chiaro, che ben poco c'è a fidarsi di lui, se la sua veracità è pari alla sua giustizia letteraria ed alla disinvoltura onde dissimula il plagio, ch'egli perpetra a danni del Galesini. Il vero è che nessuno storico, nessun biografo di S. Ambrogio, greco (cfr. sopra in questo volume, IV) od occidentale, antico o moderno, da Paolino al Baronio³⁾, dai

1) A. SALA, *Documenti circa.... S. Carlo*, Milano, 1857, I, p. 578, nota III.

2) *Acta Eccles. Mediol.* ed. cit. vol. III, col. 381 segg., cfr. vol. II, pag. XV.

3) C. BARONII *Vita Sancti Ambrosii in Tomus Sextus S. Ambrosii... operibus adiunctus*, Romæ 1597, p. 246.

Maurini ¹⁾ al Tillemont ²⁾, dall' Hermant ³⁾ al Baunard ⁴⁾, dal Förster ⁵⁾ all' Ihm ⁶⁾, indica od adopera le tradizioni letterarie ed orali alle quali il Ripamonti accenna ⁷⁾. I sigilli, almeno gli antichi, ben poco possono insegnare all'uopo: se ne può avere un'idea guardando quello che sta nel frontespizio di questo volume. È il più antico che finora siasi edito, non è che del 1098 e ci vuole una larga dose di buona volontà per vederci dei tratti caratteristici. Quanto alle statue ed alla vecchia pittura, penso si riducano al medaglione ed al nostro mosaico.

E credo che non ad altri fonti attingesse pure il Galesini. Infatti nella figura del medaglione predomina manifestamente una certa prestanza che può prendersi secondo i gusti o come gravità col Galesini o come maestà col Ripamonti; nel mosaico invece quell'aria raccolta e mansueta ti rende una non so quale bellezza, quella bellezza onde si illumina la bontà anche quando non le va compagna la bellezza propriamente detta delle forme. Il medaglione con la polvere dei secoli poteva meglio far nascere l'idea dei capelli biondi, il mosaico si presta assai meglio a quella del naso oblungo eppur ben modellato. Se solo il primo può far dire grandi

1) *Vita Sancti Ambrosii ex eius potissimum scriptis*. Parisiis, 1693.

2) TILLEMONT, *Mémoires*, ecc., tom. X, Paris 1705, pag. 78, segg., 729, segg.

3) G. HERMANT, *La vie de Saint Ambroise*, Paris, 1679, trad. ital. di G. F. FONTANA, *Vita di S. Ambrogio*, in Milano, stamperia della Bibl. Ambrosiana, 1750.

4) BAUNARD, *Histoire de Saint Ambroise* 2^e ed. Paris, 1872.

5) TH. FÖRSTER, *Ambrosius Bischof von Mailand*. Halle a S., 1884.

6) M. IHM, *Studia Ambrosiana in Fleckeisen Jahrbücher für classische Philologie*, t. XVII, Leipzig 1890.

7) Un medaglione coll'immagine di S. Ambrogio è premesso alla *vita* dell'Hermant, ma non vi allude la vita stessa. Reca la leggenda circolare: *Vera S. Ambrosii effigies ex antiquo marmore in imperiali eius basilica Mediolani*; allude certo al medaglione di stucco, ma non lo imita che alquanto nella sola faccia del Santo. Di un'immagine-busto del Santo con mitra, pallio e pianeta affatto moderni sono fornite le edizioni Romana (1580 segg.) e Parigina (1603) delle opere di S. Ambrogio, con la leggenda: *S. Ambrosii Episcopi effigies ex antiquis eius imaginibus Mediolani olim depictis ad vivum expressa*, alla quale l'edizione parigina e il sesto volume (1597) aggiunto all'edizione Romana uniscono le parole della tavola Galesiniana; ma è evidente che non a questa immagine ispirasi il Galesini, nè ad essa accenna nella *vita* il Baronio.

e vivaci gli occhi che guardano dritto e fisso dalle orbite dilatate, solo il mosaico può dar l'idea della vasta fronte e della mediocre statura, che vi notammo anzi particolarmente studiata. Il particolare dell'un dei sopracigli più elevato dell'altro è di singolare interesse. Nessun dice se si tratti del destro o del sinistro, forse perchè, mentre nel mosaico l'elevazione del sopraciglio destro è manifesta, nel medaglione è appena percettibile pel sinistro.

È qui dove comincia la miglior controprova della veracità del nostro ritratto. Essa gli viene da S. Ambrogio stesso, voglio dire dalle sue ossa e dalle sue parole. Dico innanzi tutto dalle sue ossa.

Nella relazione dei periti intorno agli studii anatomici da sè fatti nella ricognizione dei corpi di S. Ambrogio, Protaso e Gervaso ¹⁾ si legge che dei tre corpi uno, quello che molti altri indizi assicuravano essere di S. Ambrogio, si presentava come piuttosto esile e di breve statura, degli altri due poi l'uno era « veramente di forme atletiche, e l'altro alquanto meno colossale » e le misure diedero rispettivamente cent. 163, cent. 181, cent. 180. Ho appena bisogno di richiamare quanto già notavo ²⁾ per concludere che il mosaicista della cappella di S. Satiro studiò ed eseguì le sue figure dal vero o colla precisa notizia di esso. V'ha di più.

Si legge nella stessa relazione che « nelle ossa facciali del primo teschio.... l'osso mascellare superiore sinistro si trovò infossato ed avvallato per la profondità di circa tre millimetri, in confronto dell'omologo destro; cosicchè l'orbita aveva dovuto seguire un tale avvallamento e trovarsi col suo margine inferiore alquanto più basso. Una tale circostanza

1) *Acta apud sanctam sedem super iudicio de identitate sacrorum corporum Ambrosii... Gervasii et Protasii invent. Mediol. die VIII. Aug. MDCCCLXXI, Romæ MDCCCLXXIII*, pag. 79 e segg. Cfr. A. RIBOLDI, *Sulla scoperta delle reliquie di S. Ambrogio e dei SS. Gervaso e Protaso in Scuola Cattolica*, Anno II, vol. II, quad. III.

2) V. sopra, pag. 13.

anatomica varrebbe a spiegare il perchè nei ritratti che si posseggono del santo Arcivescovo l'occhio sinistro appare un po' più basso del destro. „ Questo particolare anatomico veniva pure accennato nella sentenza arcivescovile *constare de identitate* ¹⁾ e le si metteva a riscontro il corrispondente particolare iconografico nel mosaico dell'abside santambrosiana e il testimonio della tavola Galesiniana di cui sopra.

L'intento di riprodurre quel particolare anatomico del Santo mediante il forte rilievo e l'innalzamento del sopraciglio destro, è manifesto nel nostro mosaico, del quale è evidente che quello dell'abside non fu in questo punto se non una tarda ed imperfetta imitazione: e certo non è da quello dell'abside che il Ripamonti ed il Galesini poterono trarre gli elementi della prosopopea che ci diedero di S. Ambrogio.

La fedeltà del nostro mosaicista negli accennati particolari anatomici, richiama la mia attenzione ad un particolare iconografico affatto esterno. Il mosaico satiriano rappresenta S. Ambrogio con la barba che gli incornicia il viso e con leggeri baffi. Nel mese di Giugno del 1576 S. Carlo preparava pel suo clero il decreto *de barba radenda* ²⁾, che uscì poi il 30 Dicembre dell'anno stesso ³⁾. Non mancarono le difficoltà; S. Carlo, scrivendo allo Speciano suo agente a Roma a 11 di Luglio di quell'anno, reca in proprio favore un' antichissima immagine di S. Ambrogio di fresco trovata nel castello di Porta Giovia, *antiquissima imago nuper reperta*, rappresentante il Santo imberbe, ed un'altra immagine, come fatta non dice, trovata quattro giorni prima nell'altar maggiore della Chiesa sotterranea a quella di S. Protaso *ad monachos*, immagine, altare, e chiesa trovati per caso lavorando a ristorare le fondamenta della chiesa superiore. Qual fosse la precisa condizione di quelle immagini non è possibile giudicare da questi cenni, nè mi venne dato trovarne altra

1) *Acta cit.*, pag. 16.

2) OLTROCCHI, *De vita et rebus gestis sancti Caroli Borr.*, ecc., Mediolani, 1751 col. 334 nota (b), 335 nota (a).

3) *Acta. Eccl. Mediolani*, ed. cit., vol. III, col. 612 segg.

notizia. Dacchè S. Ambrogio vi era senza barba, l'immagine trovata a S. Protaso sarebbe d'altro tipo che quella del cod. Ambrosiano P. 165 ¹⁾. Il nostro mosaico non avrebbe certo favorito il decreto. S. Ambrogio vi ha barba intorno alla faccia, e i baffi, come dicevo, e non è possibile dubitarne. L'ha pure ma bianca, non nera come di solito, nel grande mosaico della basilica santambrosiana, nel quale con barba pur nera e copiosa campeggia Satiro. Anche nella faccia orientale della tribuna S. Ambrogio è barbuto, ciò che anche per me esclude sia S. Ambrogio il personaggio imberbe della faccia settentrionale come parve a non pochi ²⁾; e lo è pure nel dipinto sul pilastro della basilica ³⁾ ed alla foggia stessa che nel mosaico nostro. Barbuto è S. Ambrogio nel medaglione, quantunque il Ferrario ⁴⁾ lo vedesse col mento e il capo raso e così lo riproducesse. Forse il Galesini non aveva ancora portato la sua attenzione sul medaglione stesso e sul mosaico satiriano; e che la tradizione d'un Sant'Ambrogio imberbe non mancasse di testimonii, lo vedemmo nelle miniature dei codici ambrosiani ⁵⁾.

Molto più bella e più preziosa che non quella delle ossa è la testimonianza che lo studio dal vero e la fedeltà del nostro mosaicista raccolgono dalle vive parole di S. Ambrogio.

Lamentavo testè la nessuna notizia tramandataci dai contemporanei sull'esterno aspetto del Santo. Devo dire che il lamento era ingiusto: il Santo ci si è descritto da sè, certo senza pensarlo e volerlo, e ci si è dato a vedere nell'atteggiamento e nell'aspetto che presenta nel nostro mosaico. Nell'elogio funebre del suo santo fratello ricorda egli con dolorosa compiacenza che tanta era la somiglianza del

1) Vedi sopra, pag. 52.

2) DARTEIN, l. c., p. 99, 104; ROMUSSI, l. c., p. 88.

3) Vedi sopra, pag. 34.

4) FERRARIO, l. c., pag. 16.

5) V. sopra, p. 52.

volto — e bisogna ben dire di tutta la persona e di tutto il contegno — tra lui e Satiro da essere scambiati l'uno per l'altro, fino a parlare e confidarsi con Satiro chi intendeva e voleva parlare con Ambrogio (n. 38 seg).

Or più avanti nel medesimo elogio (n. 52), evocando la figura del caro defunto così lo descrive: *Itaque velut quadam virginali verecundia suffusus ora cum vultu affectum proderet, si forte aliquam subito veniens offendisset parentem, veluti depressus et quasi demersus in terram, licet in ipso nequaquam dissimilis cœtu virorum, rarus adtollere os, elevare oculos, referre sermonem, quod pudico quodam mentis pudore faciebat, cum quo castimonia quoque corporis congruebat.* Si riguardi il ritratto. Dal capo dolcemente e senza affettazione inclinato e depresso non scende forse e non si spande su tutta la persona quell'umiltà di contegno che non si smentiva neppure nei consorzii virili? Non splende il pudico pudore dell'animo nella grave benignità del volto?

Lascio al lettore di raccogliere qualche secondaria conclusione che questa qualsiasi trattazione può per avventura suggerire, massime nel campo delle locali leggende agiografiche, e mi affretto alla conclusione principale.

Il nostro ritratto è dunque antico, è dal vero, è fedele: il cuore dei figli può certo desiderare più e meglio anche come ritratto; ma su questo possiamo posare lo sguardo con la fiducia di vedere con sostanziale fedeltà riprodotti i lineamenti del mirabile Padre; possiamo *haurire oculorum gratiam et spirare paternæ imaginis voluptatem.*

A. RATTI

Dottore della Biblioteca Ambrosiana.





teris uirginis u



2



3



4



7



8

ILIDI LAIZOLARI E FERRARIO.



TAVOLA IV.



1




2

Size 2
BR Ambrosiana/
1720
A5
A6

41418

GRADUATE THEOLOGICAL UNION LIBRARY

BERKELEY, CA 94709

GTU Library
BR1720.A5 A6 Size 2
/Ambrosiana : scritti varii publicati ne G

3 2400 00061 8060

